4 libri (in uno)

bellissimi rami

LE IMPRESE ILLVSTRI

DEL S.or IERONIMO RVSCELLI.

AGGIVNTOVI NVOVAM.te IL QVARTO LIBRO DA VINCENZO RVSCELLI DA VITERBO

AL SERENISSIMO PRINCIPE GVGLIELMO GONZAGA DVCA DI MANTOVA ET MONFERATO

In Venetia appresso Francesco de Frãceschi Senese
M.DL XXXIII.

Giacomo Franco Fecit.

AL SERENIS.^mo^ PRINCIPE GVGLIELMO GONZAGA DVCA DI MANTOVA ET MONFERRATO.

SOGLIONO gli eſperti, & intelligenti perſpettiui, per far apparer più belle le lor ſcene à gli occhi de' ſpettatori (oltre quei lumi che vi hanno fatti cō l'arte del pennello) aggiungeruene de gli altri viuaci, & riſplendenti; Ond'io Sereniſs. Principe, ad imitation loro, douendo preſentar nuouamente nel coſpetto del Mondo queſto vaghiſsimo volume di Impreſe, ben ch'io l'abbi più illuſtrato, & ampliato, hò voluto nondimeno accreſcergli maggior gloria, & ſplendore, co'l porle in fronte il Sereniſ. nome dell'Altezza Voſtra, accioche coloro, che affiſſeranno gli occhi nel nome di lei, & de ſuoi altiſsimi pregi, abbiano à trarne maggior diletto, & inſieme la torta viſta de maleuoli detrattori reſti

per la chiarezza de così immenso lume, abbaccinata, & confusa. Non si sdegni (priego) Vostra Altezza, ch'io tenti, co'l dedicarle quest'opera, godere, dalla grandezza del suo animo, un duplicato contento, nel modo, che da i raggi del Sole si traggono da uiuenti beneficij diuersi, senz'alcun suo detrimento, anzi sempre con gloria maggiore del sommo Dio, che à tal fine creollo, poiche similmente dalla chiara uirtù dell'Altezza Vostra, possono esser fauoriti, & in diuerse maniere aggiutati li buoni, & uirtuosi, & sempre con più gloria di se stessa, & di colui, che tale à questo secolo la produsse, & à beneficio nostro la conserua;

Di Venetia il dì XX. Agosto. 1583.

Di V. Alt. Serenis.

Vmilissimo Seruitore.

Vincenzo Ruscelli.

AL MEDESMO SERENIS.[mo]
DVCA DI MANTOVA.

QVESTO, pur di virtù frutto gradito
Ecco, io consacro vmil su la degn'Ara,
Eretta al fido Heroe, da cui s'impara
Nouo sempre d'onor più santo rito.
Et lui, che per cultor felice addito
De la fede incorrotta (ond'ei più chiara
Sempre la rende co'l suo essempio) a rara
Gloria, facendo à noi con l'opre inuito;
Lui, ch'à virtù (benigno) ogn'or comparte
L'onor douuto, in vn giusto, & clemente
Di più bei fregi indi se stesso ornando.
Priego, che nel mio cor basso, mirando
L'affetto altier: con la sua Augusta mente,
Non si sdegni aggradir l'Impresse carte.

INDICE, OVERO LA PRIMA TAVOLA di questa opera, che contiene tutti i nomi de' Personaggi, & delle cose piu notabili.

Astorre

Caterina

Marchese

N

O

Olimpo

P

INDI-

INDICE, OVERO LA SECONDA TAVOLA di questa opera, che contiene tutti li Motti & l'Imprese.

A

B

C

Incu-

Termine.

IL FINE.

INDICE, OVERO LA TAVOLA DELLA Giunta di questa opera, che contiene tutti li Motti, & l'Imprese.

Cotogno,

Gio

Mer-

Sole,

IL FINE.

DELLE IMPRESE ILLVSTRI

CON ESPOSITIONI ET DISCORSI DEL S. IERONIMO RVSCELLI

Di nouo riſtampate, ricorrette, & con la Giunta,

LIBRO PRIMO.

NEL MIO DISCORSO, GIA' PIV VOLte ſtampato col ragionamento di Monſignor Giouio, trattai à pieno, quanto mi parue che conueniſſe, intorno al nome, all'origine, all'intentione, & alle regole di queſta belliſſima profeſſion dell'impreſe; laqual ſi vede eſſer'oggi in tanta ſtima fra le perſone di nobil'animo, & d'alto affare. Oue trattai parimente del tempo, & dell'occaſione di far l'Impreſe, del continuare, ò laſciar d'uſarle, & de' luoghi, oue ſi conuengono portare, ò tenere. Et ragionai diſteſamente de i Motti ſoli dell'Arme, ò Inſegne de' Cimeri, delle Liuree, delle Cifre figurate, de' Ieroglifici, & degli Emblemi; coſe tutte, le quali, per non ben ſaperſi da ciaſcheduno, ſogliono da molti prēderſi cōfuſamēte, & vſarſi l'una per l'altra, ò far di più d'eſſe vna ſola, fuor d'ogni cōueneuol maniera di vera Impreſa, Et, vedēdo, che in queſti pochi anni, da che il detto mio Diſcorſo fu dato in luce, il mondo l'ha riceuuto sì caramente, che tāte chiariſſime Academie, tāti eccellētiſſimi Principi, & tanti nobiliſſimi ingegni, ſi ſono ingenuamente fatti intendere, di mutar le loro Impreſe, ò formarſene delle nuoue, ſecondo gli auertimenti, & le regole poſte nel detto mio libro; io per mia inclinatione, & per prieghi di molti amici, & ſignori miei, mi ſon poſto à voler dar fuori il preſente volume, nel quale ho fatta ſcelta della maggior parte dell'Impreſe buone, così antiche cioè di perſone morte, & di quelle poſte dal Giouio nel ſuo raccolto, come nuoue di Principi, & d'altre perſone illuſtri & virtuoſe, oggi viue, che tuttauia ne ſon venute, & ne uengono fabricando felicemente. Et eſſendoſi di tutte queſte miglio ri fatti fare i diſegni in iſtampe di rame, belliſſimi, ſon venuto facendo le ſue eſpoſitioni à ciaſcuna, diſcorrendo intorno al penſiero dell'Autore, ò alla ſignificatione di eſſe Impreſe. Et, perche non vi reſti che deſiderarſi da i begli inge

gni, ho voluto nel suo principio trattar più compendiosamente, che sia possibile, quanto mi par che si conuenga, intorno alle Imprese sole, al modo, & alle regole di fabricarle perfettamente. Oltra che pur'anco per entro il libro se ne verrà discorrendo per tutto, sopra l'Imprese stesse, douunque occorra.

DELLE REGOLE, ET DE' MODI CHE SI CONVENGONO PER FAR L'IMPRESE PERFETTAMENTE.

CAP. I.

IL GIOVIO NEL PRINCIPIO DEL suo ragionamento, ricerca nell'Imprese cinque conditioni.

LA prima, che sieno con giusta proportione di corpo, & d'anima.

LA seconda, che non sia oscura di sorte, che abbia bisogno della Sibilla per interprete, nè tanto chiara, che ogni plebeo l'intenda.

LA terza, che sopratutto habbia bella vista.

LA quarta, che non abbia forma vmana.

LA quinta, che richiede il Motto, il qual'egli dice esser l'anima del corpo. Et soggiunge, che vuol'esser communemente d'vna lingua diuersa dallo idioma di colui, che fa l'Impresa, perche il sentimento sia alquanto più coperto. Et che il Motto vuol'esser brieue, ma non tanto, che si faccia oscuro, ò dubbioso. Et che però, di due, ò tre parole quadra benissimo, eccetto che se fosse in forma di verso intero, ò spezzato.

DELLE quali conditioni, ò leggi non è alcun dubbio, che alcune sien buone, & ragioneuolmente poste, & alcune souerchie, & replicate, & altre non molto buone.

SI COME può veder ciascuno, che la prima, & la quinta conditione, che nell'Imprese ricerca il Giouio, sono quasi vna cosa stessa, & si poteua far'ò senza l'vna, ò senza l'altra di esse due. Percioche nella prima, dicendo, che all'Impresa si richiede giusta proportione d'anima, & di corpo, la qual'anima dichiara egli stesso, che è il Motto, non conueniua poi aggiungere per quinta, & diuersa conditione, che ella richiede il Motto, se nella prima ha ricercata questa giusta proportione fra'l corpo, & l'anima, per parlare io qui à suo modo, cioè fra la figura & il Motto. Et non so come possa dubitarsi, che con questo non si venga ad esser già detto, che il Motto vi debbia essere, & che non vi essendo, non potrà far nè giusta nè ingiusta proportione. Ma quello che più importa di ricordar in questa cosa è quello, che con molte parole ho detto ancora nel mio Discorso, cioè, CHE il Motto non si deurebbe ragioneuolmente per alcun modo chiamar'anima dell'Impresa, ancor che paia dalla prima scorza, che le figure rappresentino cose corporee. Percioche saria sciocchezza di voler così in ogni cosa ricercar corpo, & anima, ò almeno sottilezza così

za così strana, come chi nella musica volesse dire, che le note scritte fossero il corpo, & le parole, ò ancor la voce cantante, fussero l'anima. O' chi nelle figure, che sono nel Furioso, ò in vn Quadro, ò in vn razzo, ò in mille cose tali, oue fosser parole & figure, che rappresentassero corpi, volesse dire, che le parole fosser l'anima, & quelle figure fossero il corpo, come ancor sarebbe sottilezza da riso, chi nell'arti, ò nelle scienze. ò altre professioni volesse ricercar l'anima & il corpo, per parer filosofo bestiale. L'Imprese hanno diuerse maniere di farsi, ò almeno queste due principali, cioè l'vna senza parole, & l'altra con parole, & così quelle, come queste, sono Imprese; ma ciascuna è specie, ò sorte diuersa in se stessa. Et chi pur vi vuole l'anima, douria tenere, che l'anima sua sia l'intentione dell'Impresa, cioè il sentimento, la significatione, ò quello, che essa con le figure & con le parole vuol dimostrare, & non le parole, lequali non vi fanno altro vfficio, che di pigliarsi ancor' esse la parte loro per far seruigio al lor padrone, cioè all'Autor dell'Impresa.

Et perche questa cosa si faccia più chiara à chi n'ha bisogno, dico, che l'intention di chi primieramente ritrouò questa bellissima professione di far l'Imprese, è da credere che fosse solo di mandar qualche particolar pensier suo nella mente della sua donna, ò del suo Signore, ò d'altri, così in particolare, come in vniuersale di ciascheduno. Et per voler far questo, conobbe, che all'intelletto altrui non è possibile di mandar'alcun pensier nostro, se non ò con voce, ò con segni. Nella voce trouaua ristrettamente molte imperfettioni in questa parte. Percioche non può vsarsi se non doue siamo noi stessi, ò altri per noi: Et noi stessi, ò altri per noi possiamo esser'in molto pochi luoghi, & poco tempo, & poche volte, & forse non mai in quelli, che noi molte volte desideriamo. Et in quanto à i segni conobbe saggiamente, niuno esser più comodo à tal effetto, che le figure, & le lettere. Là onde cominciò da principio ad vsar di loro vna sola, cioè le figure delle cose, come più vniuersali, & per questo più comode per allora, & anco per ogni tempo, con molti. Percioche le lettere non si sanno mai da alcuni, se non s'imparano, & molte donne, & ancor huomini, non le sanno mai. Ma le figure si conoscono quasi vniuersalmente da ciascheduno, & fin da' fanciulli. Et per questo veggiamo, che ancora in molt'altre cose da principio quasi ogni natione vsò di adoperar le figure, & non le lettere, sì come fecero non solamente gli Egittij, ma ancora i Romani, & tutti gli altri popoli, come si può trarre da gran parte de i riuersi delle medaglie più antiche, che sono cō figure, senz'alcuna lettera. Et oltre à ciò i Greci furono felicissimi nel formar moltissime belle imprese con figure sole, sì come se n'hanno molte descritte con tanti begli Epigrammi Grecin. Et in questo stesso proposito ricordai nel mio Discorso, che pur con la stessa intentione di mandar qualche importante concetto nella mente altrui, IDDIO faceua figurar Palme, Pomi granati, Gigli, & i Cherubini nel Tabernacolo, & nel Tempio disposti in modo, che auesser significato. Et parimente ricordai le quattro Imprese pur con figure, che s'attribuiscono à i quattro santissimi Euangelisti. Et vi aggiungono alcuni che ancora i Cieli nel Firmamento, & nal Zodiaco ci mostrano forma di figure, & non di lettere, forse con questa stessa conoscenza, che le figure sono più vninersalmēte conosciute da ciascheduno, che le lettere.

Et però dissi ancora, che i Caualieri Erranti, i quali andauano attorno per tutto il mondo, portauano l'Imprese loro per ordinario con figure, non con parole, conoscendo, che se in Arabico faceano le parole, non sarebbono state intese da' Greci, da' Latini, da Francesi, ò da gli Spagnuoli, & così all'incōtro in qual si voglia altra lingua l'auesser fatte, che à quella sola natione, ò à pochissime altre, si sarebbono lasciate intendere. Là oue le figure de gli animali, delle piante delle case, de gli elementi, & d'ogni altra cosa della Natura, ò commune, erano vniuersalmente per farsi conoscer da ciascheduno. Auuertendo però, di non metter' animali tanto rari, & tanto particolari & soli d'vna sola prouincia, che in tutte l'altre del mondo non fosser note, per presenza, ò almen per fama diuolgatissima, come la Fenice, che, quantunque niuno per auentura non l'abbia mai veduta, è tuttauia come vniuersalmente notissima la forma sua.

PVO' dunque trarsi da tutto questo, che l'Imprese non solamente sono come seminate ò poste dalla Natura stessa nelle menti vmane, & che l'origine ò principio loro non fosse con figure sole, ma che ancora per questo saria cosa alquanto duretta, ò sforzata, il volere, che il motto, ò le parole, lequali poi per le cagioni, che dirò appresso, le si aggiunsero, si deuessero dir l'anima dell'Impresa: che così cōuerrebbe dire, che quelle tante belle Imprese, vsate da gli antichi senza Motto, & che s'vsan' ancor' oggi da molti grand'huomini felicemente, fossero cadaueri, ò corpi morti, ò, per dir meglio, embrioni & aborti, ò sconciature, vscite fuori senz'auer mai riceuuto anima, nè spirito alcuno. Tuttauia, poi che questa cosa di chiamare le figure corpo, & il Motto anima dell'Impresa si vede esser passata tant'auanti, che saria come impossibile toglierla in tutto ò dalle menti, ò dalle lingue, & penne altrui; per questo si può più tosto tolerarla con corroborare le sue ragioni, dicendo, che in effetto, ancor che ristrettamente la vera, & propria anima dell'Impresa si debbia dire l'Intentione del significato suo. Nientedimeno poi che estrinsecamente si vede l'Impresa far' officio di corpo animato, si possa tutta insieme chiamar vn corpo solo, & attribuire l'anima al Motto, & le figure al corpo, onde l'intentione del significato suo vē ga poi ad essere operatione di tutto il detto composto di corpo, & d'anima.

DELLA

DELLA PRINCIPAL'INTENTIONE DI CHI PRIMIERAMENTE AGGIUNSE LE PAROLE ALLE FIGURE PER FAR L'IMPRESE. CAP. II.

POSSO CON QUESTO CHE S'È GIÀ DETTO, FInir di dire, che quei veramente diuini ingegni, i quali sono poi venuti riducendo l'Imprese à questa forma di figure, & parole insieme, volessero tener vna via, che pienamente seruisse all'Autor dell'Impresa, per l'intention sua di mandar'il suo pensiero nella mente altrui, & che ciò ella facesse con quattro importantissime qualità.

L'vna, con comodità.

L'altra, con dilettatione.

La terza, con sicurezza.

Et la quarta, con lode & gloria dell'Autore.

ET per tutte queste cose conobbero finalmente, che erano, se non ristrettamente necessarie, almeno vtilissime ambedue insieme le sopra dette vie, cioè, delle lettere, & delle figure. Percioche primieramente in quanto alla comodità sappiamo, che nella via ordinaria, essa ricerca due cose. L'vna, spatio di tempo à poter narrare altrui l'animo nostro, & l'altra, il luogo. Et volendo scriuere, ò mandar'in istampa Son. Lettere, Libri, ò altre sì fatte cose, molte volte quella Donna, ò quel Signore, ò altri, che noi vorremmo, non le vedrà mai, non che, si prenda fatica à leggerle. E però, grandissima comodità, & forse sopr'ogni altra, ci apporta questa via dell'Imprese, facendosi in bandiere, in soprauesti, in cimieri, ne gli scudi, nelle medaglie de' cappelli, ò delle berrette, sopra le porte, sopra le mura delle case, ò in sigilli, ò in Quadri, in Pendenti, & finalmente sopra, ò dentro à libri. Le quai cose tutte, ò molte, ò almeno qualcuna d'esse, è molto facile che dalle Donne da noi amate, da i Principi, ò da qual si voglia sorte di persona si veggiano, & ancora rimitino, & considerino, per la vaghezza delle figure, che quasi à forza rapiscon gli occhi, & indi gli animi, ò le menti altrui, & tanto più, quando sono accompagnate con parole, che così à gli occhi, come all'animo facciano vaga, & leggiadrissima simmetria. Onde si viene con questo ad auer conseguito la seconda intentione, cioè di mandar'all' intelletto altrui quel pensiero, ò quel concetto, con l'operatione, & col diletto di ambedue quelle più sicure vie, & d'ambedue quei proprij instrumenti, che principalmente possono in ciò adoperarsi, cioè, gli occhi, e l'orecchie, come s'è detto. Et in quanto alla terza conditione, cioè, alla sicurezza, non è alcun dubbio, che il modo con figure & parole insieme, è molto più pieno, & con più sicurezza, che non è quello delle figure sole, potendo le parole aiutar molto le figure à far più chiaro quello, che elle per l'Autor dell'Impresa han da dire; & mostraruisi il giudicio, & l'ingegno suo. La onde da tutto ciò ne viene à seguir' anco la quarta cosa, che noi vogliamo, cioè, l'onore, la laude, & la gloria dell' Autor suo, che l'ha fatta, & l'vsa. Et insieme ne segue l'vtile, cioè il conseguirne l'intention sua con la sua Donna, col suo Principe, & col mondo, essendo

cosa certissima, che il riceuersi le cose con vaghezza, con dolcezza, & con piacere ne gli animi nostri, fa, che noi siamo molto più facili à persuederci, & à commuouerci, secondo l'intentione di chi procura di conseguirlo. A questo fine si puo credere, & si comprende, che doppo l'esser qualche tempo vsato Imprese di figure sole, si mouessero i begli ingegni à uolerui aggiungere ancor le parole. Ma, perche niun arte, ò niuna scienza, si conduce à fin perfettamente negli stessi principij suoi, & ogni cosa si vien tutta via, fino ad vn certo possibil termine, riducendo à perfettione, si vede, che da principio cominciarono ad aggiungersi le parole, assai freddamente, cioè solo per dichiarare, che cosa fosser quelle figure: sì come si uede in molte medaglie antiche, oue per essempio, è vna Donna à sedere, con lettere, ROMA, & altre con alcuni uomini in piede, che stanno in atto di ragionar fra loro, con lettere, ADLOCVTIO. Altre, le quali hanno figure, che rappresentano l'Africa, il Nilo, l'Egitto, pur tutte con parole sotto, ò d'attorno, che dichiarauano quello, ch'elle rapresentano, & non erano se non come per aiutar la mente altrui à conoscere, che fossero quelle figure. Se ne fecero poi d'altre in diuerso fine, ma poco vaghe & poco lodeuoli ancor'esse, Et queste erano con aggiungersi parole, lequali non dichiarassero, che cosa fossero quelle figure, ma quello, che elle significauano, sì come in quelle d'alcune medaglie, le quali di riuerso hanno vn'Ancora col Delfino, & parole, che dicono, FESTINA LENTE. Il qual modo è certamente goffissimo, Percioche primieramente mostra l'Autor d'essa di tener le genti molto grosse d'ingegno, che nõ sappiano conoscere ò considerare vn pensiero così facile & chiaro, com'è quello. Et ha oltre à ciò di peggio, che conuiene in essa tener per ociosa, ò vana, & superflua vna d'esse due cose, cioè, ò le figure, ò le parole, poi che quelle & queste dicono vna cosa medesima. Et che ciò sia vero, tolgansi via in tutto le figure, & dicasi, ò scriuasi, Festina lentè, che così s'intenderà tutta la sentenza, come s'intende con le figure. Et però da niuna persona, che non si glorij di far professione più di grossolano, che d'ostinato, ò sofistico, non si deue negare, che ella non sia bruttissima per ogni parte. Et per vedersi, che pure molti oggi caggiono in questo errore, conuenendosi trattar questa cosa in modo, che à ciascuno resti ben chiara, passerò à procurar di farlo compendiosamente nell'altro Capitolo, con tutte l'altre cose, che in questo proposito delle figure mi resta à dirne.

DEL NVMERO DELLE FIGVRE NELL'IMPRESE, ET DELL'OFFICIO LORO NELL'ACCOMPAGNARSI CON LE PAROLE.

CAPITOLO III.

DVE COSE CONVIEN PRINCIPALMENTE procurar nell'Impreſe, La Chiarezza, & La Breuità. Et queſt'vltima, cioè la breuità, vi ſi ricerca ſempre riſtrettamente, & quaſi con vna vniuerſaliſſima limitatione, CHE le figure ſoſtantiali non ſien più che due, & le parole non paſſino al più lungo vn verſo, ò Latino, ò Greco, ò d'altra lingua, in che ſi faccia. Benche ancora d'vn verſo & mezo, ſieno alcuni, che ne fanno, ma non molto felicemente. Ma, perche de' Motti, ò delle parole s'ha da far particolar Capitolo doppo queſto, io finiſco di dire inquanto alle figure, che le cagioni principali, perche elle non vorrebbono in vna Impreſa eſſer più che due, ſon queſte. Primieramente facendoſi l'Impreſe ò in Gioſtre, ò in Maſcherate, ò in Comedie, ò in Guerre, ſopra le bandiere, ò gli ſcudi, & le ſopraueſti, come è detto, ò portandoſi ancora al collo, ne i pendenti, nelle medaglie de' cappelli, & delle barrette, ò vſandoſi in altri ſi fatti luoghi, è coſa certiſſima, che, ſe ſi faceſſero di molto intrico di figure, & ancor di parole, quel Signore, ò quella Donna, ò altri che steſſe a feneſtra, ò altroue à rimirarle, in una paſſata, che fa il Caualiere, non auerebbono pur tanto ſpatio, che poteſſero finir di vedere, & riconoſcere tutte quelle figure, & quelle parole. Et però con molto giudicio elle ſi fanno tanto breui & eſpedite, che in vno ſolo fermar d'occhi ſi poſſano riconoſcere, & leggere, & capire in modo, che, ſe pur'in quel punto medeſimo non ſi viene ad intender interamente il ſignificato dell'Impreſa, ella ci riman tuttauia nella memoria, & poſsiamo poi venir facendo conſideratione in eſſe, & intender quel che voglian dire. Et per queſto conuiene principalmente, che le figure ſieno pochiſsime, & non paſsino due, ò tre, ma queſto ancora, cioè, di tre, ſia molto di rado. Percioche, ſe pur le lettere ſono molte, elle hanno tuttauia vn fermo & ſicuro ordine loro nel leggerſi, & non ſi può prendere errore in metter prima l'vna che l'altra. Ma, ſe ſaranno più di due ò tre figure, non può ſeruarſi queſt'ordine, nè conoſcerſi quale nell'operatione, ò nel ſignificato vada prima, & qual ſeconda, & qual terza, & tanto meno poi ſe elle foſſer più. Ma, in due figure ſole è faciliſſimo il conſiderarle, & il conoſcere qual di loro abbia attione, ò relatione all'altra, & maſſimamente, che il Motto fa poi l'officio di chiarir pienamente tutto ciò, & di far conoſcere l'ordine delle operationi fra eſſe due. Et, perche queſta mi par coſa tanto chiara, che ſaria ſouerchio il volerla diſtender con più parole, ſeguirò di paſſar'oltre, dicendo, CHE queſte due figure ſi debbiano intendere inquanto à i generi, ò alle ſpecie, non à gli indiuidui, cioè, che, per eſſempio, nell'Impreſa della Cometa del Cardinal de' MEDICI, oue ſono molte ſtelle picciole, &

la Cometa,non s'intendono però se non due figure. Percioche tutte quelle stelle minori sono vna medesima specie, & fanno quiui vn medesimo vfficio insieme,& non s'intendono se non vna figura. Così nell'Impresa del Cardinal di MANTOVA, che sono due Cigni,i quali combattono con vn' Aquila, non si dicono se non due figure,perche i due Cigni insieme,son quiui vna cosa stessa,& fanno insieme vno stesso vfficio. Et il medesimo sarebbe, se in vece di due ve ne auesse fatte tre,& quattro,come in vna del Cardinal BORROMEO è vn Ceruo con molte serpi sopra,il quale corre ad vna fonte, disegnata con ramoscelli attorno. Nè però si diranno se non due figure,cioè,il Ceruo così punto,& la fonte.allaquale il Ceruo corre per sua salute, come col Motto si fa intendere. Et tre figure ancora,& per auentura quattro, se ne trouerranno in qualche Impresa, le quali saranno in modo, che, se pur non si vorranno dir due in numero,saran tāto chiare,che non faranno alcuna cōfusione nella cognitione di chi le mira, sì come in quella del MARCHESE di Vico, che è vn Diamante, percosso da due martelli,& in mezo al fuoco, chi non vuol dire,che in effetto il fuoco,e i martelli s'abbiano à dire vna sola cosa ò figura, poi che insieme fanno vn solo vfficio di percuotere il Diamante, può almeno conoscere,che elle stanno tanto chiare, che quando fossero ancor molte più, non sarebbono confusione ò scurezza alcuna,ma più tosto chiarezza vaga. Et il medesimo si potrà andar discorrendo per tutte l'altre,se son fatte da persone che sappian farle.Soggiungendo,che in molte Imprese si vedrà alle volte ò cielo,ò terra,ò mare,ò campagna, & monti, ò altra tal cosa, che sarà fuor del numero delle figure essentiali, & non aueranno alcun significato nell'Impresa,se non che dal disegnatore saran fatte per leggiadria, & per accompagnar la simmetria del disegno, ò molte volte ancora per maggior espression della cosa. Sì come per essempio, nell'Impresa di Bartolomeo VITELLESCHI son due colone, l'vna di nuuole, l'altra di fuoco, col Motto, ESTE DVCES, oue ciascuno conosce chiaramente,che quelle sono le due colonne, le quali Iddio mandaua dauanti al popolo Eletto, per condurgli alla felicissima terra di promissione, & delle quali l'una, cioè, quella di fuoco,precedeua la notte,& quella di nuuole il giorno. Et quantunque per se stesse sien chiarissime,& ageuolissime da esser comprese, ò conosciute da ciascheduno, tuttauia per vaghezza, & leggiadria nel disegno, & per maggior espressione, l'Autor l'vsa gratiosamente con vn Sole sopra quella di nuuole, che precedeua il giorno,& con vna Luna sopra quella di fuoco,che precedeua la notte. Nè però le figure s'intendono essere se non due,sì perche,come ho detto,quel Cielo si fa per ornamento,& per maggior'espressione,sì ancora perche, si potrebbe dire, che quelle due colonne non fossero se non vna figura sola, poi che sono vna sola specie di cose,& nell'Impresa fanno vno stesso vfficio ambedue insieme,cioè,di guidare,& d'essere scorta & duce. Et, tenendosi ben quello, che n'ho proposto di sopra, cioè,che la moltitudine delle figure non si fugge, se non per fuggir la confusione,se ne viene à trar conseguentemente, che questi Cieli,ò Terra,ò Mare,ò qual si voglia altra cotal cosa, che vi si aggiunga per maggior espressione & dichiaratione di quelle figure essentiali, non sono vitiose,ò dannose,ma lodeuoli & vtili. Nel che tutto, con la scorta delle regole, che non posson mai darsi del tutto ristrettamente limitate, s'ha da accom-

pagnar

pagnar sempre questa del giudicio, senza il quale, niuna regola, niuna legge, & niun arte, ò scienza può adoperarsi perfettamente. Con lo stesso fine adunque della breuità, & della chiarezza, si può già seguir di dire, che ancor d'una figura sola l'Imprese si fanno bellissime, pur che'l Motto, & l intentione le corrispondano. Oue s'ha principalmente da auuertire, che questa figura non stia otiosa, ò bisognosa, che l'Autor suo col Motto l'aiuti, & parli di lei, come sono quelle d'alcuni riuersi di medaglie antiche, delle quali ho detto poco auanti, che hanno lettere, lequai dichiarano che cosa sia quella figura. Ilche non viene però ad esser altro, che se vn padrone prendesse ò tenesse seruitori, perche l'un di loro seruisse l'altro, & non per farsi setuir da loro. Percioche non è alcun dubbio, che ogni Autor dell'Impresa si prende ò si elegge quelle due sorti di cose, cioè, le figure & le parole, perche elle lo seruano à portar ne gli occhi, nell'orecchie, & indi nella mente altrui, il pensiero, ò'l concetto di lui, che fa tal'Impresa. La onde se d'essi due serui, l'uno stesse gettato in terra ò dormendo, ò infingardo, che al padrone conuenisse guidar l'altro seruente, cioè il Motto, à solleuarlo, ò spingerlo, si può facilmente comprendere, che buona elettion di seruenti, ò di ministri, colui s'aurebbe fatto. Et in questo notabilissimo vitio si veggiono cader molti. Et di cotali Imprese vitiose, possono per se stessi gli studiosi andarne vedendo molte tra quelle, poste nel suo ragionamento da Monsignor Giouio, che io come non buone ho lasciate fuori di questo libro. Et tutto questo, che già ho detto, mi par à bastanza per le due cose, che nel principio di questo Capitolo si son proposte, come per principalmente necessarie nelle figure d'ogni Impresa buona. Nel che ho da soggiungere, ò più tosto con due sole parole replicar quello, che s'è toccato nel precedente, cioè, Che le figure non si facciano in modo, che ristrettamente abbian bisogno di colori, ò che senza tai colori non si possano conoscere Et similmente, Che in quelle Imprese principalmente, le quali non si fanno da noi studiosamente per volerle oscure, come si dirà nei seguenti Capitoli, non si mettano cose incognite del tutto, ò non mai vedute da quei paesi, oue noi particolarmente intendiamo d'usar l'Imprese, come sarebbono alcune piante, alcuni animali, ò fors'altre cose dell'India, ò d'Arabia, ò d'altronde, che da noi non fossero state vedute mai. Et ancor de' nostri paesi stessi non si mettano quelle, che col disegno non si possano chiaramente far conoscere, come sono molte sorti d'erbe, ò d'uccelli, ò altri animali, che disegnandosi, non si conoscerebbono se fosser più Melissa, che Ortica, ò Storno, che Tordo, & così d'ogni altra sì fatta cosa, quando però il Motto, senza nominarla, non venga à farla intendere, ò conoscere sicuramente qual'ella sia. Et perche inquanto poi à quella chiarezza, che si ricerca in commune à tutta l'Impresa con le figure, & col Motto insieme, si dirà più basso, quando faremo particolar Capitolo de' Motti, ò delle parole, passeremo à dir'ora d'alcun'altre cose, che pur'inquanto alle figure in se sole son necessarie. Et qui soggiungerò solamente, Che inquanto alle figure, riescono bellissime quelle Imprese, che si traggono, ò si formano dall'Arme, ò dall'Insegne proprie della casa, ò di colui stesso, da chi si fanno, aggiungendoui, ò togliendone, & mutandole secondo il bisogno dell'intention sua, accomodandoui le parole regolatamente, & con leggiadria. Delle quali così tratte, ò formate dall'Insegne, ò dall'Arme proprie, si aueranno alcune bellissime per questo libro.

SE NELLE IMPRESE SI POSSANO VSAR FIGVRE DI PERSONE VMANE.

CAPITOLO IIII.

CON non poco mio dispiacere veggio, & odo, che ancora in qualche persona di consideratione sia penetrata questa, & fuor d'ogni ragione opinion vana, che per niuna cosa del mondo non si debba nell'Impresa vsar figura vmana, Et andando io lungamente considerando, onde ciò sia cosi caduto nelle menti di questi tali, ho potuto finalmente giudicare al sicuro, non essersi fatto altronde, che dalle parole di Monsignor Giouio nel principio del Ragionamento suo dell'Imprese, oue, come quì auanti nel primo Capitolo s'è veduto, mettendo le conditioni, che lor si ricercano, mette pur quest'vna, cioè che elle non vogliono, ò non ricercano figure vmane. Et ristrettomi poi à considerar parimente, onde questa così strana opinione sia nata in esso Monsignor Giouio, persona così rara & eccellente, sono stato finalmente costretto à risoluermi di credere, che ciò sia auenuto, perche in effetto egli, tutto impiegato in altri suoi continui studij, & principalmente in quello dell'Istorie, che l' han fatto veramente immortale, si mettesse à trattar questa cosa dell'Imprese, come per vno spasso d'ore straordinarie, & di fuggir'il caldo di quei giorni, che le raccolse, sì come egli stesso dice nel suo principio. Et che ciò sia vero, che egli attendesse à raccorre ò narrar l'Imprese vsate fino à i suoi tempi da questo & da quello, più che à farui studio, & consideration sopra si vede, che ei ne mette molte di persone assai vili, molte ne loda per bellissime, che non vaglion nulla, & in molte contradice egli stesso alle regole sue, & particolarmente à questa delle figure vmane; vedendosi, che non solamente ne narra, ma ancora ne lauda per bellissime alcune, le quali pur sono con figure vmane, sì come è quella di Lodouico Sforza, che era vn Moro, ilquale scopettaua vna Donna. Così quell'altra, che egli dice essere stata ritrouata da lui, per vn Signor suo amico, la quale era vn'Imperatore, in vn carro Trionfale, & appresso gli andaua vn seruo, col Motto, SERVVS curru portatur eodem. Et supremamente lauda per bellissima quella del gran Cosimo de' Medici, la qual dice essere stata vna Donna, che rappresentaua la Città di Fiorenza, assisa sopra vna sedia, col giogo sotto i piedi. Nel che si può veder chiaramente, quanto si debbia dar poca, ò nulla fede all'autorità d'vna legge, la quale si veggia poi, non vna volta sola, ma molte rotta, ò non osseruata da colui medesimo, che l'ha data. Ma perche potrà pur auenire, che qualcuno darà qualche regola, la qual sarà veramente buona, & tuttauia se egli non l'osseruerà sarà colpa sua, & non però la legge resterà d'esser buona, per questo in sì fatti casi si deue andar discorrendo con le ragioni, per vedere, se tal legge in se stessa sia buona ò no. Il che volendo noi quì far' ora, sopra questa regola, ò precetto, ò legge del Giouio di non mettere nell'Imprese figura vmana, conuien primieramente dire, che egli l'auesse detto, ò per autorità & essempio altrui, ò per chiara & manifesta ragione, che mouesse il giu-

dicio ſuo. Per autorità d'alcuno, che in ciò foſſe degno di credito, non è dubbio, che egli non lo potè dire. Percioche gli Egittij ne i loro Ieroglifici, e i Greci, e i Romani nelle lor Medaglie ſi vede che non fuggirono in alcun modo il metter figure vmane, anzi più ſe ne veggiono con figure vmane, che con altre. Ragione poi non sò, nè conſiderar'io ſteſſo, nè udir da altri, per la quale poſsiamo farci capaci, che ſi conuenga vſarci figure di piante, d'animali d'ogni ſorte, di pietre, di coſe fabricate per le mani vmane, & la figura vmana dell'huomo, & della donna, che ſenza alcuna controuerſia ſono più belle, più degne, & più eccellenti d'ogni altra figura, che poſſano rimirar gli occhi noſtri, non ſia lecito vſarui. Là onde ſi può conchiudere, che Monſignor Giouio voleſse dir chiaramente, & tutto in vna volta, quello, che in più egli diſſe in quel libro, ò più toſto accennò, nell'eſpoſitione d'alcune di quell'Impreſe, che egli narra con figure vmane, cioè, CHE nell'Impreſe non ſi conuenga metter'huomini, ò donne, così ordinariamente veſtiti, come vanno di continuo, ma che quelle figure vmane, che vi ſi mettono, ſieno in qualche modo d'abiti, & d'abbigliamenti, ò di forma ſtrana, & alquanto rara da quella, in che di continuo gli veggiamo. Et la ragione, che in queſto, così da lui, come da altri, poteſſe dirſi, ò conſiderarſi, non potrebbe eſſer certo ſe non queſt'vna, cioè, che l'Impreſe ricercano qualche coſa di raro, & non tanto commune, che non ci partoriſca niuna vaghezza, per auerla di continuo come ne gli occhi. Et di quante coſe ſono ſotto il Cielo, noi poſsiamo ſicuramente conſiderare, che niuna à gli huomini è più di contiuno ne gli occhi, che gli huomini ſteſſi. Et però mettendoſi in vna Impreſa gli huomini, così con la cappa, & con la ſpada, ò con altro di quegli abiti, con che continuamente noi li veggiamo, verrebbono quelle figure à non auer'alcuna coſa di raro, & per queſto à non eſſer molto vaghe. Il che, non ſolo nelle figure, ma ancor nelle perſone loro, gli huomini ſteſsi conoſcono molto bene. Onde quando vogliono aportar vaghezza alle donne, & gli huomini, vſano di trauerſtirſi, ò mutarſi d'abito ſtrano, sì come nelle comedie, & nelle gioſtre, & nelle maſcherate, che per fuggir quella commune forma, ò figura de gli huomini, & ancor delle donne, che ad ogni momento d'ora, & ouunque ci volgiamo, è continua ne gli occhi di ciaſcheduno, vanno transformandoſi in abito & in forma ſtrana. Et però conchiudo, che in effetto voleſſe dir il Giouio, & debbia dire & tener ogn'altro, che queſte figure vmane così communi, cioè gli huomini, ò le donne nell'abito ordinario non ſi debbian porre: ma che, ſe ſi mettono, ſieno in qualche abito ò maniera ſtrana. Benche delle Donne io non sò, ſe legaſsi nè me, nè altri à queſta ſtrettezza di regola, eſſendo coſa certiſsima, che nuda, & veſtita, & in qual ſi voglia guiſa, niuna forma ſi poſſa veder quì fra noi più vaga, più lieta, più gioconda, & più bella, che quella delle Donne belle, Coſi poi gli Dei, le Ninfe, i Satiri, i Termini, & altre forme tali, sì come ſono rare & inſolite à gli occhi noſtri, così ſi mettono con vaghezza, & con molta gratia nell'Impreſe, & di tali ſi trouano non ſolamente nelle Medaglie, & ne gli ſcritti de' Greci, & de' Romani, ma ancora ne i moderni, sì come ne gli Emblemi dell' Alciato, & del Bocchio, & del Coſtalio: che, quantunque gli Emblemi ſieno in

qualche cosa differenti dall'Imprese, inquanto à i modi & alle regole, non è però da dire, che se le figure vmane si disconuenissero nell'Imprese, non si disconuenissero ancor in essi. Et dell'Imprese ancora veggiamo, che con figure vmane ne mette molte belle il Paradino, & molte bellissime con figure vmane ne ha date nuouamente fuori d'inuention sua il Simeoni in Lione, come molte parimente ne mette il Costalio Francese, & Giouan Sambuco, huomini tutti di eccellente giudicio. Et molte ancora bellissime in ogni parte se ne son poste in questo volume, fatte da persone chiarissime, & in niuna parte inferiori di giudicio, & d'autorità al Giouio, nè ad alcun altro.

DE GLI EMBLEMI.

CAPITOLO V.

CHE cosa sieno propriamente gli Emblemi nei lauori artificiali, & che significhi tal parola Emblema & come l'usassero i Latini, e i Greci, & che sieno poi gli Emblemi con figure significatiue à guisa dell'Imprese, si è detto distesamente nel più volte allegato Discorso mio dell'Imprese col Ragionamento di Monsignor Giouio. Onde quì ne dirò, ò replicherò solamente quello, che ne fa mistieri per le vere regole d'esse Imprese. Et dico primieramente in vniuersale, che fra l'Imprese, & gli Emblemi sono queste principali communanze, & differenze.

LA prima conuenienza ò communanza è, che gli Emblemi posson'esser con parole & senza. Et questo hanno commune con l'Imprese; essendosi detto auanti, che vna specie ò sorte d'Imprese si fa ancora senza parole.

MA la differenza, che hanno in questo, è, che le parole de gli Emblemi hanno da esser puramente per dichiaratione delle figure. Il che, come di sopra si è mostrato, è grauissimo vitio nell'Imprese, nelle quali le figure hanno da dir'una parte dell'intention dell'Autore, & le parole l'altra, come più chiaro si mostra nel sequente Capitolo, che sarà de Motti, ò delle parole dell'imprese.

LA seconda conuenienza è, che ancor gli Emblemi possono, come l'Imprese, seruir per sentimento ò significato particolare di chi le fa. sì come per essempio, chi si trouasse di far beneficio à qualche ingrato, potrebbe far quell'Emblema della pecora, la qual nodrisce il lupacchino, che dal Greco ha posto leggiadramente nel suo libro de gli Emblemi l'Alciato, & così più altre, che ne sono tra gli Epigrammi Grechi, & che ne mettono il Costalio, e'l Bocchio.

LA differenza, che poi hanno in questo, è, che gli Emblemi possono ancor seruire per dimostratione di cosa vniuersale, & per vniuersal documento à ciascuno, cioè così per colui, che ne è inuentore & autore, come per ogn'altro. Il che nell'Imprese è vitio grandissimo. Percioche l'Impresa non è se non dimostratiua di qualche segnalato pensiero di colui che la fa, & che l'usa, & à lui solo ha da appartenere ristrettamente, & à seruire, ma ben farsi poi intendere à chi altri abbia caro l'Autore, ch'ella sia nota. Non dico già, che l'intentione

dell'im-

dell'Impresa non possa seruir'anco à molt'altri, essendo cosa certissima, che nell'amore, nell'onore, &c. in infinite altre cose si troueranno sempre molti, che si confermeranno in vn medesimo parere & desiderio, cioè, che, sì come io desidero di venir grande & illustre nel cospetto del mondo per mezo delle virtù, così saranno molt'altri, che lo desiderano parimente. Et il medesimo auerrà in molte altre cose. Ma inquanto à questa differenza fra l'Imprese, & gli Emblemi, dico, che in ogni pensiero & desiderio, ch'io dimostrerò con l'Impresa, ho da mostrar di auer riguardo à me stesso, & non di uolerne far precetto altrui, se ben, come ho detto, il pensiero, il segno, ò l'intentione, & documento può esser commune à molti. Onde nel detto mio Discorso mostrai, che ciascuno in vn tempo stesso può leuare, & vsar più Imprese, secondo i particolari suoi pensieri, & mutarle, & lasciarle col tempo, cessati che sieno quei disegni, & quelle occasioni, che gliele faceano vsar prima. Et dissi, che i figliuoli non deurebbono vsar l'Imprese de' padri loro, come communi ad essi figliuoli, se non quanto esse Imprese paterne si fossero incorporate nell'Arme della casa, ò il figliuolo volesse mostrar d'auer anch'egli quel particolar pensiero, che il padre auea, ò l'usasse, come erede, & partecipe ancor di quella gloria paterna, come erede del Regno, dello Stato, della roba, & dell'altre cose, se però l'Impresa fosse militare, ò morale, sì come l'Imprese del Tosone, del San Michele, & altre, & così le Colonne di Carlo Quinto, che mostrano la gloria del pensier suo, prima d'aspirare & desiderare, & poscia d'auer felicemente conseguito di portar'il nome, & l'arme di Cristo, & l'Imperio, molto più oltre, che quei termini della Terra circoscritti da Ercole, & da gli antichi. Ma se quella Impresa fosse stata amorosa, ò in qualche particolar pensiero di Carlo, come in qualche giostra ò in qualche occasione d'ingratitudine ò infideltà altrui, ò in altro sì fatto argomento, non si conuerrebbe d'usarsi poi dal figliuolo. Gli Emblemi al contrario, facendosi quasi sempre in soggetto & documento vniuersale, possono continuarsi di tener da' figliuoli, & da tutti i lor descendenti. E' ben vero, ch'ancor l'Imprese vsate da persone grandi, le quali sien già morte, possono sicuramente vsarsi da altri, pur che elle sieno d'intentione vniuersale, ò almeno conforme al pensiero di colui, che nuouamente le piglia à vsare. Percioche essendo state prima di personaggi famosi, non si può dire, che colui, che dipoi prende à vsarle, lo faccia per furto, ma per ingenua imitatione, sì come per questo libro se n'aueranno alcune. Quando poi l'Impresa in qualche parte delle figure, nel Motto, & nella intentione variasse dall'altra vsata da chi si voglia non sarebbe furto nè vitio alcuno, se ben tutti gl'Autori d'esse fosser viui. Sì come in questo libro può vedersi, che sopra l'Aquila, sopra la palma, & sopra più altre tai cose publiche, sono da diuersi formate diuerse Imprese con molta leggiadria, & felicità. Negli Emblemi poi molto più è lecito, & communissimo, cioè, che vno Emblema, & molti, ritrouati da altri, vsati, & publicati, ò di fresco, ò lungo tempo, possono vsarsi da ciascheduno, anzi con autorità & splẽdore, come chi dicesse ò allegasse, ò tenesse scritto nelle porte, ò nei muri, ò altroue qualche sentenza d'Aristotele, di Pitagora, di Omero, di Vergilio, del Petrarca, dell'Ariosto, ò d'ogn'altro Autor famoso. Percioche, facendosi, come è detto, gli Emblemi per vniuersal documento, può ciascuno valersene come di sentenza, di prouerbio, di precetto, ò d'auuertimento commune à tutti.

Le figure ne gli Emblemi possono esser molte, & poche, & vna sola, ma quando l'essentiali saranno più di due, ò tre al più, non potranno auer'alcuna communanza con l'Imprese.

I Greci antichi, che ne faceano bellissime, così di molte figure, come di poche, le faceano tutte senza alcuna dichiaratione, lasciando che ciascuno godesse in considerarle da se stesso, & trarne il significato. Onde erano poi di begli ingegni, che con Epigrammi vi faceano l'espositione.

I nostri moderni, per far la cosa più vaga, & più sicura di douer'esser'intesa senza aspettare ò stagione, ò ventura, che qualcuno si metta ad interpretare i lor pensieri, si son posti ad interpretarseli, & esporre da se medesimi, sì come molto felicemente si vede, che han fatto fin qui l'Alciato, il Costalio, & il Bocchio. Et conoscesi, così ne gli antichi, come in questi la notabilissima differenza, che hanno in questa parte con l'Imprese, poi che essi Emblemi si seruono delle parole per espositioni delle figure, & non per aiutatrici loro. Et però gli Emblemi con tali Epigrammi appresso non han bisogno d'alcun'altra espositione, essendo le parole, & quei versi l'espositiion loro. La oue nell'Imprese le figure & il Motto fanno vn solo vfficio insieme, & ciascuno per la sua parte, come disopra s'è ricordato.

I Tedeschi, i quali per ogni tempo, così nell'arme, come nelle lettere, & in ogn'altra cosa illustre, hanno mostrato d'esser eccellentissimi, sono veramente molto felici ancora in questa particolar de gli Emblemi. Et parendo loro, che molti versi insieme, sieno cosa, che patisca quelle molte oppositioni, che disopra s'è detto cader nell'Imprese de Motti lunghi, hanno trouata via di accomodarne con alcune poche parole, che ò in prosa, ò in verso, non passino la misura d'un verso Latino, ò Greco, sì come fra molt'altre bellissime è questa del Duca Alberto di Bauiera, cognato dell'Imperator Massimiliano, & Principe primario, dell'Imperio, & della Germania, così per sangue, & nobiltà, come per grado, per valore, & virtù propria.

Il qual Emblema si vede esser certamente bellissimo per ogni parte, & mostrare chiaramente quella generosa intentione, che il detto Principe suo Autore mostra continuamente con ogni effetto, come principale, & importantissima virtù d'ogni vero, & ottimo Principe, accompagnandola poi con tutte l'altre, & principalmente con la giustitia, con la liberalità, & con l'affettione, & fauore ad ogni sorte di virtù vera. Nel che mostra di far generosissima concorrenza non solo à tutti i Principi particolari, ma ancora all'Imperador suo cognato. Il quale in questa parte si fa conoscere di vincere non sol con l'animo, ma ancor con gl'effetti gran parte de' supremi Principi passati, & presenti, & la Fortuna stessa.

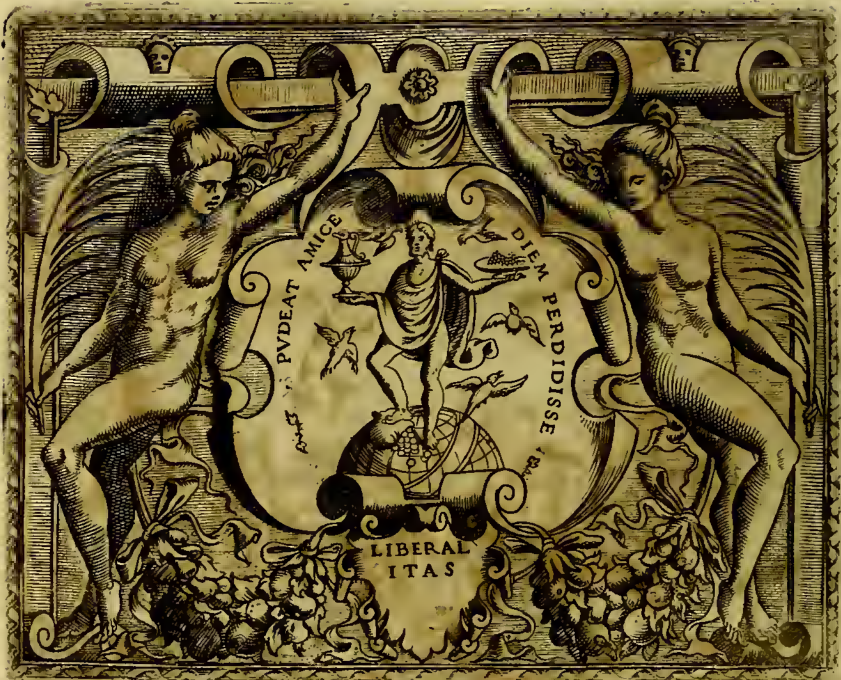
ALBERTO DVCA DI BAVIERA.



Et di questo bellissimo genere d'Emblemi si vede esser parimẽte quest'altra di Raimondo Fuccheri, ò forse anco di tutta la nobilissima Casa sua.

RAIMON-

RAIMONDO FVCCHERI.



Nelle quali ſi vede, che primieramente il penſiero, & il documento può eſſere vniuerſale à ciaſcuno, & coſi viene ad eſſer'ancor particolar di eſsi ſteſſi, non ſolo come compreſi nell'uniuerſalità di tutti gli altri, ma ancora come particolari, ò ſoli Autori, ò almeno ricordatori del precetto, & del documento, il qual viene ad eſſer poi riſtrettamente fatto loro, con l'inuentione delle figure, che gli hanno aggiunte, ò impiegate in propoſito. Et queſti ſono propriamente Emblemi, non impreſe, per le ragioni già dette, cioè, che il verſo, ò le parole, & il Motto loro, ſono ſolo per eſpoſitione, & interpretatione delle figure. Ma è ben ſorte d'Emblemi tanto più bella, & più eccellente, & vaga, che l'altra, quanto che fa l'ufficio dell'eſpoſition ſua con poche parole, le quali ſono in ſe ſteſſe tanto più vaghe & di maggior dignità, quanto che ſon tratte da Autori famoſi, & illuſtri, sì come ſon poi nobiliſsime di penſiero, & d'intentione, & degne di quei veri Signori, che l'han ritrouate, & che molto più l'eſſequiſcono con gli effetti, che con le figure, & con le parole.

DEI

DE I MOTTI, O DELLE PAROLE DELL'IMPRESE. CAP. VI.

NEi Motti, ò nelle parole dell'Imprese si ricercano quelle due cose principali, che disopra si son ricercate nelle figure, cioè, la Chiarezza, & la Breuità, di che le cagioni si sono dette disopra distesamente. Et auanti che in questo passiamo più oltre, poi che trattandosi ora dell'accompagnatura de' Motti con le figure, si viene à trattar di tutta l'Impresa interamente, conuien ricordare, Che in quanto alla chiarezza si ha principalmente da considerare la natura dell'Impresa, & l'intention dell'Autor suo, cioè; che, se l'Impresa si fa per seruirsene à tempo con qualche particolar donna, ò Signore, ò nemico, ò altri, come in giostre, in mostre, in mascherate, in comedie, ò in altre sì fatte occasioni, oue l'Impresa dal Signore, ò ancor dalla donna, & da altri non habbia da esser veduta, se non forse vna volta, & in vna sola fissatura d'occhi, allora si deue procurare, che di figura, & di Motto, sia quanto più chiara è possibile à farsi. Ma se l'Impresa si fa come per durar sempre, & che si abbia da poter da ciascuno veder comodamente, & farui sopra consideratione, & studio, allora le si aggiungerà gratia, & grauità, & maestà grande, leuandola dalla communanza del volgo, & facendola alquanto sequestrata, & alta d'intendimento, che non così da ciascun basso ingegno possa arriuarsi à toccar nel viuo dell'intention sua. Auuertendo però, che quest'altezza, ò lontananza sia tale, che vi si possa arriuar con gli occhi della mente, & che ci lassi veder chiaro, & la mente non possa penetrarui di nulla à conoscere, se quella tal cosa sia Città, ò Monte, ò Falcone, ò Aquila, ò Ippogrifo, che voli per l'aria. Voglio dire, che ancor queste di sentimento così remoto, & alto, ò misterioso, debbiano auer tanto di chiarezza, ò luce, che, come ben dice il Giouio, non abbian bisogno in tutto della Sibilla per dichiararle.

DELL'ALTRE poi all'incontro, ò amorose, ò militari, ò morali, ò di qual si voglia altra qualità, non è da approuar molto l'opinione di esso Giouio, il qual non vuole, che elle siano tanto chiare, che ogn'vn l'intenda. Percioche, se elle non son facili a desser intese, saranno fatte come in vano, & principalmente l'Amorose, & quelle, che hanno da vedersi come in corso, & vna volta sola, che, se ben ancor queste tali si conseruano da chi vuole, & si vsano di continuo, si ha tuttauia da auer la primiera intentione à quella prima, & principal volta & occasione, in cui si fanno, che, se allora elle nõ si lasciano intendere, vengono ad esser come fatte in vano, se però qualcuno non le fa per volerle occolte ad ogn'altro, & palesi, & note alla sola Donna sua, ò à qualch' altro in particolare; che allora, per qualche cosa, nota fra essi particularmente; l'Impresa si farà intendere da lor soli, essendo oscura à tutti gli altri, sì come ancora delle parole stesse, & de' versi suol farsi, cioè, che con Sonetti, ò Canzoni, noi molte volte vsiamo modi di non farci intendere, se non da chi noi vogliamo, Onde in tali occasioni si legge in esse:

A tutt'altri celato, à voi palese. Et:

Altri che voi sò ben che non intende.

Intendami chi può che m'intend' io.& più altri.

Et in tal'intentione, di non farsi intendere, se non dalla Donna, ò da chi altri in particular noi vogliamo, se ancor si fa l'Impresa in modo, che per allora ella non sia ben'intesa ancor dalla Donna stessa, ò da gli altri, à chi abbiamo il pensiero, non è per questo, che non possa l'Autor suo farla intender poi in altro tempo. Et in tutti i modi, ancor queste chiarissime debbon farsi in maniera, che, oltre al sentimento esteriore, ilqual'altri ne può trar da se stesso, elle abbiano altri sentimenti ascosi, che l'Autore à talento suo ne possa discoprir alla sua Donna, ò al suo Signore, ò à chi altri gli sia in grado.

In quanto poi à quello, appartenente alla chiarezza, & alla breuità insieme, che il Giouio disse, cioè, che i Motti si douessero far di lingua diuersa da quella di colui, che fa l'Impresa, è da dire, che in effetto questo stia bene, ma con due conditioni aggiunte. L'vna, che ciò si faccia in quella sorte d'Imprese, che sieno per durar'ò mantenersi dall'Autor suo, oue s'è detto, che non si ha da procurar tanta chiarezza quanta in quelle, che hanno da seruire in giostre, in mostre, in mascherate, in comedie, & in altre, sì fatte, come momentanee, ò almeno giornali occasioni. Et queste posson farsi di lingua Latina, Greca, Ebrea, Francese, Spagnuola, Tedesca, & chi ancora le volesse come per se stesso, & perche non parlassero senza la Turcimannia di lui medesimo, le potrebbe far Turchesche, Schiauone, & d'ogn'altra lingua straniera a lui, ò alla sua patria. Ma questo auuerrà assai raro di vsarsi, se non in certe profondissime intentioni di qualcuno, che più le faccia per se solo, che per altrui. Ma le amorose, che hanno da seruir principalmente con le donne, è da lodar, che si piglino maniera, & legge in tutto diuersa dalla conditione data loro da Mōs. Giouio, & che non si facciano se non nella lingua istessa, che è propria, & natiua alla donna per cui si fanno. Tuttauia, chi pur'anco in questo auesse vaghezza d'vsar lingue straniere, potrà valersi della Latina, & della Spagnuola principalmente, le quali per la più parte, & massimamente in poche parole, & accompagnate, con figure, son facilissime ad intendersi, così dall'Italiane, come dalle Francesi, & per auentura da altre nationi, per la molta communanza, che hanno con la lingua Latina. Et in ciascuna lingua nostra propria, in che noi facciamo i Motti dell Imprese, riescono bellissime quelle, che si fanno con parole d'Autor chiaro in quella natione, sì come à noi il Petrarca, & l'Ariosto, & così ne hanno tutte l'altre nationi i loro.

Ora venendo all'altra parte, cioè alla Breuità, dico, che questa ha da auer quasi tutte le considerationi, che si sono dette della Chiarezza, dipendendo la Chiarezza le più volte dalla Breuità, ò lunghezza delle parole, & essendo cosa veramente d'ingegno diuino il saper vsar la breuità, che serua à far la cosa chiara, & non tronca & oscura. Di che si sgomentaua quel valoroso Poeta, che diceua.

Breuis esse laboro, Obscurus fio.

La breuità, che di sopra s'è detto, & qui si replica, ricercarsi principalmente, così nelle figure, come nelle parole dell'Imprese, non è alcun dubbio da quanto se n'è già mostrato, che quasi non ad altro fine si ricerca, che per conseguir da essa questa chiarezza, poi che le molte figure, & le molte parole in sì breue spatio di tempo, non danno pur comodità di potersi conoscere, ò leggere, non

re, non che considerare, & intendere. Et però, quando questa breuità si facesse in modo, che da lei nascesse più tosto scurezza, sarebbe vn'vsar le virtù per vitio, & le cose buone in cattiuo fine.

Avendo donque questa consideratione, & questo risguardo, potremo ageuolmente saper discernere, che il migliore, & il più lodato modo d'accompagnar il Motto con le figure, è di farlo di due parole. Percioche d'vna sola è molto duro il farla in modo, che possa auer sentimento chiaro. Tuttauia, chi lo fa bene, è molto bello ancor questo. Così poi auendosi à passar due, quanto meno si và innanzi, ò quanto meno si passa tal numero, tanto meno si allontana dalla bellezza, & perfettione. Fuor che se il Motto sia d'vn mezo verso, ò ancor d'vno intero, così Greco, come Latino, ò Italiano, ò d'altra lingua, per hauer il verso vna certa vaghezza, & armonia in se, che si fa leggere con facilità & ritener con piacere.

Quelle poi, che si fanno come per durar sempre, & che lasciano spatio da vedersi, & da considerarsi, non auendo à seruir solamente in mostre, ò in giostre, ò in altre occasioni come in corso, possono allungarsi alquanto nelle parole. Ma in tutti modi, non è da lodar, che in numero sciolto, ò in prosa elle arriuino à quattro, ò almen le passino, & masimamente se elle son parole lunghe di più d'vna sillaba, ò due.

Et inquanto alla collegatione, che le parole hanno da far con le lor figure nell'Imprese, resta da replicar solo quello, che già copiosamente s'è detto auanti, cioè, Che sopra tutte le cose si auertisca, che le parole non sieno per dichiaratione delle figure, & che per se stese non possano far sentimento finito, ma che sien tali, che tolte via da quel luogo, oue sono, ò dalla compagnia di quelle figure, elle non vengano ad auer'alcuna sentenza finta, sì come per essempio, in quella del Duca di Ferrara, οὕτος ἅπαντα, Sic omnia. chi senza quella figura della Patienza, vorrà considerare, che cosa elle voglian dire, non auerà cosa alcuna, oue fermar'il pensiero, non che il giudicio. Et così potrà ciascuno per se stesso andar considerando tutte le buone, che vanno attorno. Et qui è da ricordar'vn'importãtisimo secreto, ò vna bellisima regola, & questa è, Che nel Motto non sià mai parola, che nomini alcuna delle figure, cioè, che, se, per essempio, nella figura sia vn monte, si faccia, che nel Motto non sia parola, che nomini monte. Et così d'ogn'altra cosa, che nell'Impresa sia figurata. Et questo solo ricordo seruirà sommamente à ciascuno in saper'in gran parte accompagnar'il Motto con le figure. La qual regola si vede inuiolabilmente oseruata in tutte le buone Imprese, che vanno attorno, & se in quella del Re Francesco Secondo, ch'è pur'in questo libro, sono due Mondi co'l Motto, Non vnus sufficit orbis. Onde viene nel Motto ad esser nominata vna delle figure, è da dire, che quel veramente diuino giouene, auendo leuata quell'Impresa, come per presagio del suo vicinisimo ritorno in Cielo, sì come si dirà nella sua espositione, non curase molto ristrettamente le regole, e precetti di far le Imprese, masimamente che s'egli auese posti i duo Mondi co'l Motto Vnus non sufficit, pareua che prestase occasione à i maligni di cauillare, con dire, che la parola Vnus si riferisce non alle figure de'Mondi, ma à i lor gouernatori, & che volese quasi intendere, che per gouernar'i due Mondi, non bastase vn Dio solo. Et però

esso Re volesse attribuire à se il gouerno di questo terrestre. La onde, per toglier questa scelerata bestemmia dalle lingue, ò dall'opinione di ciascheduno, volesse vscir'alquanto della strettezza della regola, com'è detto. tenendosi à quella spirituale, & santa intentione, che nell'espositíon sua s'ha da dire. Et è poi da auuertire, che, quando si fanno i Motti senza il Verbo, (che è cosa molto bella nell'Imprese) si faccia in modo, che in se stessi vi si possano facilmente intendere, sì come,

Excelsæ firmitudini.
Ἐν κύβω εὐχαριςία,
Vtriusq. auxilio.
Inter omnes.
Mens eadem.
Semper ardentius.
Con queste
Il mio sperar.
Plus outre.
Ioui sacer.
Sic vos non vobis.

Et così di tutti i buoni si potrà venir'auuertendo, esser fatti in modo da i giudiciosi lor'Autori, che senza niuna difficoltà vi si intendono i verbi loro. Nel che s'aggiunge poi molta leggiadria, quando i Verbi vi si posson cõprendere in più d'vn modo, onde l'Impresa ne possa riceuer interpretation diuersamente, sì come in molte dell'espositioni, che per questo libro si leggono, potrà vedersi.

Ne altro mi par che resti da ricordare in questo proposito delle figure, & delle parole.

DELL'IMPRESE CHE SI FANNO AD ONOR'ALTRVI. CAP. VII.

L'Imprese si fanno per rappresentar noi stessi, ò altra persona, che à noi prema, come donna da noi amata, ò Signore, ò ancor nemico. Queste, che si fanno come per altri, soglion'esser più rare. Tuttauia se ne fanno pure, & con molta vaghezza da chi sà farle. Delle quali s'aueranno pure alcune in questo volume. Nel che però si deue auuertire, che il far'Impresa per altri, non s'intende il ritrouar vn'Impresa ad instantia, ò prieghi altrui, & lasciarla poi à lui, che come sua se ne serua, che questo non ha da cader quì in alcuna consideratione, non altrimenti, che se io ho da criuere vna lettera ad vn Signore, ò ad vna donna, & non sapendo io farla da me stesso, la facessi far da altri in mio nome, che allora quella lettera è chiamata mia, & non di colui che la fa per me, nè si ha di lui alcun conto, ò alcuna notitia; & se pur alcuna se n'ha, è quanto quella, che si ha del Secretario, ò del Cancelliere, che scriue lettere per il Signor suo. Là onde il far noi Imprese per altri, s'intende propriamente quando noi facciamo Impresa ad onore altrui, come nelle già dette, che si vedranno in questo volume. Nelle quali l'Impresa si ha da chiamar'Impresa di colui, che la fa, & non di colui, ò di colei, per cui onore ò gloria si fa, sì come in quella diuolgatissima della Cometa, che si chiama Impresa del Cardinale de' Medici, il qual ne fu Autore, & che auea quel pensiero, & quella intentione d'essaltar quella gran Signora, & non si chiama Impresa di Donna Giulia. Anzi in queste tali ha da star'in libero arbitrio dell'Autore l'interpretar ò dichiarare,

chiarare, chi egli voglia intendere con tal'Impresa. Ma, quando queste così fatte per gloria & onor'altrui non abbiano il nome espresso dell'Autor, che l'ha fatte, basta che nel nominarle, ò nel soprascriuerle, & intitolarle, si dicano con la parola PER. Per Carlo d'Austria, Per Donna Ippolita, & così d'ogn'altra. Et il medesimo può & deue ristrettamente osseruarsi ancor negli Emblemi. Percioche, altramente facendo, cioè, mettendole come Imprese di quei medesimi, di chi hanno il nome, & per fatte da loro stessi per se stessi, verrebbono à non poter fuggir'il biasimo dell'arroganza, che sconciamente si vederia nel così altamente lodarsi da se medesimi; come altamente sogliono cotali Imprese laudare & essaltar coloro, per chi si fanno.

DELLA PERSONA DELL'AVTOR NELL'IMPRESA. CAP. VIII.

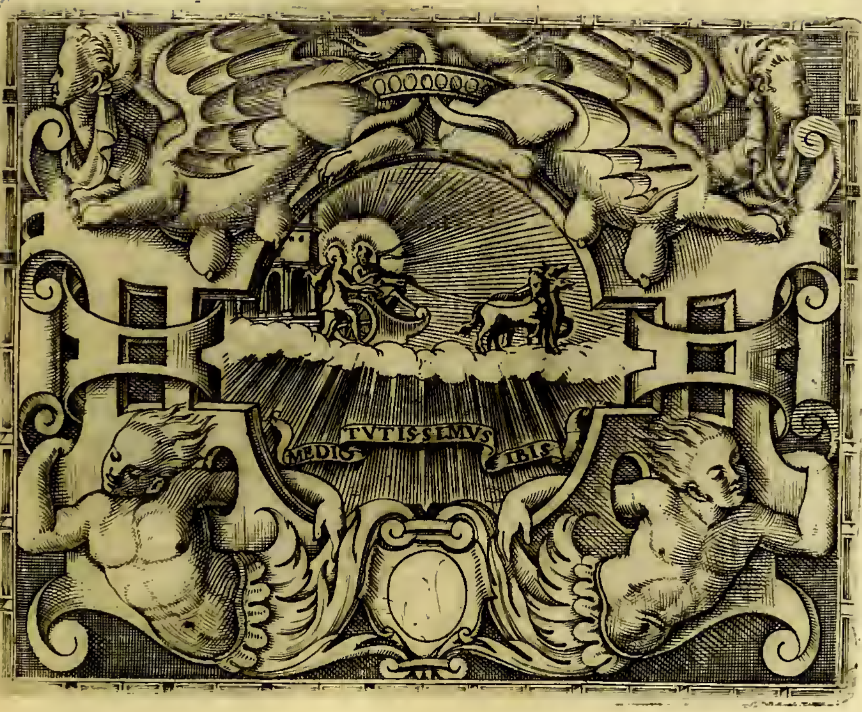
ORA in quelle, che facciamo per noi medesimi, suole l'Autore, ò colui che le fa, comprendere, ò intendere la persona sua nelle figure sole, nel Motto solo, & ancora fuor delle figure, & del Motto, cioè, fuori dell'Impresa in tutto. Nelle figure sole si fa, qnando l'Autor finge, che quelle figure parlino in persona sua, & dican quello, che egli direbbe, se fosse quelle, sì come quella dell'Airone, che vola sopra le nuuole, di Marc'Antonio Colonna, & molt'altre tali, che da se stesso può ciascuno andar riconoscendo per questo libro. Et, quando queste figure son due, l'Autor suole rappresentarsi ò in ambedue, ò in vna sola, ma in ambedue auien più di rado. percioche, come dauanti s'è detto, le figure nell'Impresa conuien che abbiano operation fra loro, & relatione l'vna all'altra, sì come in quella d'Aurelio Porcelaga, che essendo le figure vna pianta d'Eliotropio, & vn Sole, l'Autor intende se stesso nell'erba sola. Così la Torre di Bertoldo Farnese, percossa da i venti, oue la Torre sola rappresenta l'Autore. Et parimente in quella d'Andrea Menechini, ch'è vn Camaleonte, & vn Sole, col'Motto, NEL suo bel lume mi trasformo, & viuo. oue chiaramente si vede, ch'egli rappresenta se stesso nella figura del Camaleonte. Et molt'altre, che non accade quì per essempi ricordar tutte. Nel Motto solo rappresenta molto gentilmente se stesso l'Autore, quando volge il Motto à parlar non alle figure, ma à se stesso, ò al mondo, sì come in quella della Signora Isotta Brembata, che è il giardino delle Esperidi co i Pomi d'oro, e'l dragone morto dauanti alla porta, col Motto, Yò mejor las guardarè, oue si vede, che quello *yò*, con tutte quelle parole, non si riferiscono al dragone, figurato nell'Impresa, ma à lei, di chi è l'Impresa, la qual non parla alle figure, ma parla delle figure à se stessa. Et così molt'altre, che per tutto questo libro posson vedersi. In altre poi l'Autor si rappresenta, ò comprende nel Motto parimente, ma volge il parlar suo alle figure stesse dell'Impresa, sì come in quella pur dauanti allegata di Bartolomeo Vitelleschi, ou'egli volge il parlare alle figure dell'Impresa, che sono vna Colonna di fuoco, & vna di nuuole, dicendo loro, ESTE DVCES, & altre molte. Quelle, oue l'Autore non

tore non si comprende nelle figure, nè ancora nelle parole, son quando l'Autor'intendendosi fuori delle figure, finge quasi che altri gli parli, ò gli dia qual precetto, sì come è quella del Cardinal Farnese, che è vn dardo, li qual ferisce in mezo al Versaglio, col Motto Βάλλ'οὕτως, Ferise così. Et quella dall'Vnico Accolti, la qual'è vn' Aquila, che affige gli occhi de'figliuoli al Sole, col Motto, Sic crede. Nelle quai tutte conuiene dire, che l'Autor non parli ad altri che à se stesso, ò che mostri di fingere, che altri parli à lui, facẽdosi sempre l'Imprese sopra qualche nostro pensiero particulare. & non per vsar noi immodestia, ò far'il filosofo, e'l precettor d'altri.

FANNOSENE di quelle, che non lasciano chiaramente comprendere, oue l'Autor voglia intender se stesso, ma mostrano, che tutta l'Impresa ragioni, ò al mõdo, ò all'Autore, ò alla Donna, ò à chi altra persona l'Autore abbia caro che ella parli, sì come è il Tempio di Giunone Lacinia, Imprese del Marchese del Vasto, oue non è altro Motto IVNONI LACINIAE. Nella quale non si mostra chiaramente chi sia che parli, nè à chi, nè per chi. Onde viene l'Impresa ad esser con molta vaghezza. Et in questo genere se ne fanno molto belle, & molto vaghe, & di quelle, che vanno ancor più ristrette, sì come quelle, che l'Autor mostra di fare studiosamente ascose ad ogni altro, che à chi sà pôter'esser note per le cose fra lor seguite. BELLISSIME poi sono quelle, possono mostrar d'esser fatte per noi medesimi, & per altri, secondo che noi vogliamo, sì come è questa di GABRIEL ZAIAS, secretario del presente Re Catolico.

GABRIEL

GABRIEL ZAIAS.



LA qual si vede chiaramente, esser, il carro di Fetonte, & col Motto, MEDIO tutissimus ibis, tolto da Ouidio nella narratione di quella bellissima & importantissima fauola, si vede, che questo gentil'huomo può con molta vaghezza auer volto il documento, & il ricordo à se stesso, con prescriuersi saggiamente in quanto alle cose mondane, quella mediocrità, ò via di mezo, nella quale i migliori Filosofi, & ancor Poeti hanno collocata la perfettione del viuer nostro. Di che in questo libro mi è accaduto ragionar distesamente nell'Impresa del Cardinal Farnese. Et può con essa similmente auer riuolto il ricordo ad altrui, ammonendolo del medesimo. Onde ne vien certamente l'Impresa ad esser sommamente bellissima per ogni parte, essendo vaghissima di figure, leggiadrissima di Motto, moralissima d'intentione, & potendo auer volto il pensiero & ricordo così ad altri, come à se stesso, che tutte insieme vengono à far'il colmo d'ogni bellezza & perfettione, che vn'Impresa possa riceuere.

TALE può esser quella del Duca Ottauio Farnese, quella del Conte Giouan Battista Brembato, & qualch'altra, che se ne potrà venir vedēdo per questo volume. Le quali, quando son ben fatte, si può dir, che veramente sieno nel supremo grado di bellezza, & perfettione.

ET que-

Et questo è quanto mi par che importasse di discorrere à gli studiosi, intorno alle regole di questa bellissima professione di far l'Imprese. Onde nō resta, se non di venirle ora mostrando, & riconoscendo tutte con gli essempi in pratica nell'Imprese stesse, poste in disegno. Nel che per qualch'vno, che n'auesse forse bisogno, ho da ricordare, come in queste figure l'Impresa s'intende solo quella, che è nel mezo, essendo quello d'attorno fatto solo per ornamento. Oue parimente doueranno prender con picciola dilettatione, & ancora vtilità, tutti coloro, che si dilettano del disegno, & della pittura, auendo qui tanta copia d'ornamenti, tutti varij, & tutti bellissimi, come quei che più se n'intendono, più conosceranno, & aueranno in pregio.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.

LE IMPRESE ILLVSTRI

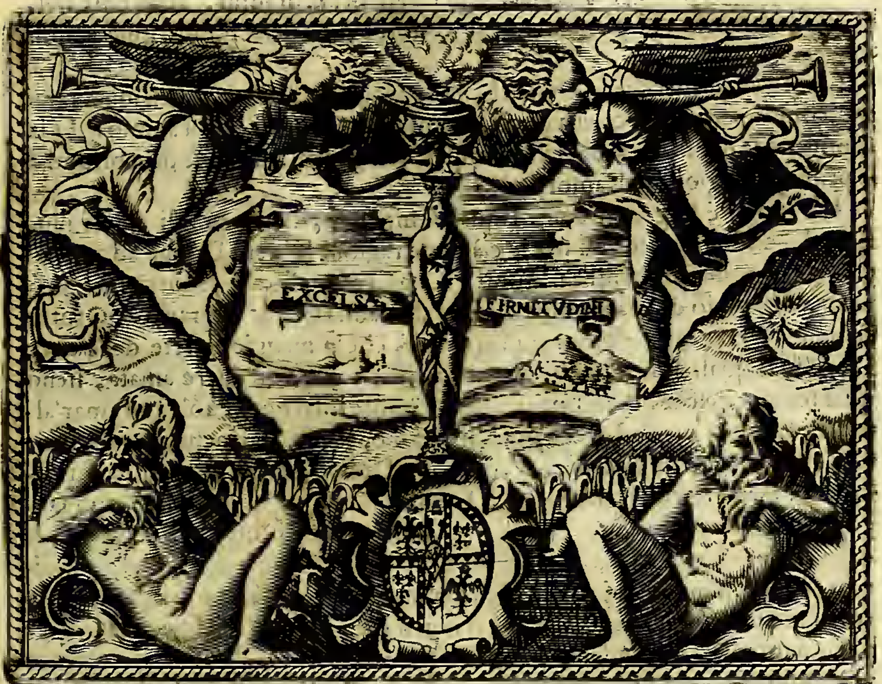
CON FIGVRE DI STAMPE DI RAME

ET CON ESPOSITIONI DI IERONIMO RVSCELLI

AL SERENISSIMO PRINCIPE GVGLIELMO GONZAGA DVCA DI MANT. ET MONFER.

LIBRO SECONDO

ALFONSO SECONDO DA ESTE DVCA DI FERRARA.



QVESTA Impreſa del Duca Alfonſo, intendo eſſere ſtata da lui vſata da già tredici, ò quattordici anni, quando egli non n'auea perauentura altrettanti dell'età ſua. Onde ſi può facilmente credere, che ella foſſe leuata in penſier'amoroſo, ſapendoſi, che gli animi veramente nobili cominciano à ſentir le diuine fiamme d'Amore, toſto che cominciano ad auer conoſcēza delle coſe nell'eſſer loro. Et quello ſi deue giudicar veramēte celeſte ò diuino amore, poi che non operando ancor la natura in esſi alcuna libidinoſa ſenſualità, non ſi può dire, che nella Dōna amata esſi amino ſe non la vera bellezza dell'animo, rappreſentata loro, quaſi come roſa in puriſsimo vetro, ſotto quella del volto. Et eſſendo nel mondo tanta varietà di belliſsime Donne, le quali con gli occhi, col volto, col ſembiante, con la fauella, & con le maniere, rapiſcono con dolcezza ineffabile i cuori, & gli animi di chi le mira; coloro molto piu ſon'atti ad eſſer felice rapina loro, che più ſono di cuor gentile. Di che, oltre alla continua eſperienza, fecero, con più altri ſcrittori d'ogni lingua, ampia teſtimonianza in queſta noſtra il Petrarca, & Dante, dicendo l'uno.

Amor, che solo i cor legiadri inuesca. Et l'altro.

Amor, che in cor gentil ratto s'apprende.

La qual cosa può considerarsi, che auenga principalmente per tre cagioni

La prima, perche i gentili sono di sublime & diuino ingegno, onde facilmente conoscono le bellezze & le perfettioni in chi sono. Et le cose belle & buone, da chi pienamente le conosce, è come impossibile a non amarsi.

La seconda, perche le Donne belle & gentili sono di complessión sanguigna, come è parimente quella de gli huomini gentili & di nobil'animo. Et la somiglianza & conformità delle complessioni, de gli animi, & de' costumi è la principal cagione dell'amore.

La terza è la gratitudine, laqual sempre si ritroua ne gli animi illustri. Là onde riducendosi per le già dette ragioni le uere Donne ad amare i gentili, & principalmente i uirtuosi, & ualorosi, essi all'incontro non possono per officio di gratitudine mancar di riamarle, & adorarle con tutto l'animo. Dalle quai ragioni si può trarre, che la maggior parte delle uere Donne, le quali sinceramente amano persona degna d'essere amata, sieno qual sempre gelose, & in timore, che l'amante loro non si uolga ad amar'altra, sì come pur per le dette ragioni ueggiamo, che molto spesso i ueri & gentili amanti hanno da giustificarsi con le lor Donne, & col mondo, & far fede della fermezza dell'amor loro. Essendo adunque quel fanciullo di sangue regio, così per padre, come per madre, di gentilissima complessione, & di gratiosa indole, & di bella & ualorosa persona, & di ueramente regij & diuini costumi, si può imaginare, che essendosi preso dell'amor di qualche ualorosa fanciulla ò giouene, equale, ò non molto sopra l'età sua, ella si fosse perauentura fatta intendere, di non tenersi molto sicura, & conseguentemente molto lieta di tal'amore, temendo che nel uenir lui crescendo in età in bellezza, in ualore, in uirtù, in grado, & in gloria, si uolgerebbe forse ad amar' altra donna, lasciando lei. Alla qual diffidenza egli uolesse forse rispondere, & asicurarla, che per niuna Fortuna, & per niun'accidente non era per mutarsi dalla fermezza dell'amor suo, & della sua fede.

O' forse ancora si potrebbe considerare, che tal'Impresa egli leuasse non con questa intention amorosa, di cui s'è detto, ma che più tosto ritrouandosi allora, quasi nella prima sua fanciullezza, & nel principio di quegli anni, ne i quali si comincia a conoscer ueramente il mondo, & ad incaminarsi a quella maniera di uita, che la complessione, il genio, l'institutione, la natura nostra, & Iddio, ci propone di douer seguire, egli si disponesse alla uita generosa, uirtuosa, & magnanima, come con molta uaghezza fin da allora ne intese il mondo, & ne uide molte magnanime operationi, & chiarissimi lumi di sommo & rarissimo splendor uero. Ma perche egli douea forse auer letto in più Autori, ò udito dir da molti, che i fanciulli & i giouení sogliono molto spesso con l'età uenire stranamente mutando costumi & uita, & di prodighi, non che liberali, diuentar miseri, di piaceuolissimi, amabili, uenire stranij & odiosi, di clementissimi farsi crudeli, e di giusti tornar rapaci & tiranni, per questo egli uolesse mostrar'a se stesso

& al mondo con questa Impresa, d'auersi già proposto fermamente nell'animo di star di continuo ricordeuole & attentissimo a non douersi mai per alcun accidente, ò mutation di tempo, nè di fortuna lasciar mutar punto la degna & santa dispositione dell'animo suo, nelle uirtù, nella giustitia, & nella uera granddezza d'animo. La qual promessa, si uede che egli ha fin qui pienamente osseruato, & adempito per ogni parte, auendo per tutti questi anni della prima sua fanciullezza mostrato lumi d'assentione a gli studij, di fauore ad ogni sorte di uirtuosi, d'ardire & ualor nell'armi, di liberalità, & d'altezza d'animo, molto sopra quello, che le forze & l'età sua comportauano. Ma perche i maligni, ò forse anco gl'ingegni curiosi, & di bel giudicio, potrebbono perauentura dire, o considerare in questo proposito, che l'importanza della uerificatione di questa Impresa si conuenga auuertire & conoscer'ora, che l'Autor suo, sì come ha fatto mutatione d'età essendo passato dalla fanciullezza alla giouentù, così ancora l'ha fatta di uita, auendo presa mogliera, & di fortuna ò stato, essendoli morto il padre, & egli creato Duca; io in questo non ho da fermarmi nella relatione ò testimoniāza de i suoi popoli, de' suoi parenti, de' suoi amici, & de' suoi seruitori, i quali in commune, in publico, & in particolare n'hanno in questa nuoua creation sua; mostrato d'auer sentito tai frutti, & tali effetti di giustitia, di clementia, & di liberalità, che ne hanno dato materia a molti di scriuerne, & di ragionarne. Percioche potrebbe quì replicarsi, esser solito, & come proprio, & ordinario, che quasi tutti coloro, i quali nuouamente ascendono a qualche alto grado di fortuna & felicità, in quei primi giorni, per artificio, ò per la misurata allegrezza, si mostrano giustissimi & liberalissimi, ma che indi a non molto tempo si ueggono ritornar'ingiusti, crudeli, & auarissimi. Tutto questo si può affermare esser uerissimo, non come necessario, ma come possibile, & ancor solito di uedersi in molti. Nè a me, in quanto all'espositiun dell'Impresa, apparterrebbe dirne altro, se non che io, & ogn'altro possiamo ben'in questa, & in ogni altra Impresa far pruoua d'intendere, ò interpretar quello, che con esse i loro Autori uoglion promettere, ò dimostrare, ma non possiamo già, nè dobbiamo profetizar quello, che essi sieno per osseruarne, appartenendo questo a se stessi, & all'onor loro. E' ben uero, che per uaghezza di curiosità, & per legiadria di discorrere col proposito, che pur l'espositione dell'Impresa & l'oppositione di sopra fatta ne somministrano, potrebbe dirsi, CHE le cose future non possono fermamente sapersi, se non da Dio, ma che ben'a molte possono gli huomini auuicinarsi con le congetture, & col giudicio della ragione; con l'esperienza delle passate, & con la contezza delle presenti. Et che però in questo proposito si deue dire, che quei Principi, i quali nel progresso del gouerno, & del uiuer loro sogliono fare strane mutationi da quei che si sono mostrati ne i primi giorni, si ueggono esser solamente quelli, i quali per natura, & per abito fatto nella prima lor uita, sono d'animo maligno, & basso, che uenuti poi a maggior fortuna, & grandezza, sogliono in quei primi giorni per artificio, e per isfrenata allegrezza, mostrarsi tali, quali sanno che si conuerrebbe lor d'essere seguitamente. Ma raffrenato poscia quel furor d'allegrezza, & cessato il bisogno, ò il disegno della simulatione & dell'artificio essi ritornan

nan subito alla prima institutione della lor vita, & à quello, à chi gli tira la bassezza ò viltà dell'animo, & la malignità della complessione & natura loro. Il che non si deue in niun modo sperar di coloro, i quali dal nascimento, & in tutti gli anni della lor vita abbiano col sembiante, con le maniere, con le parole, & con la continuatione de gli effetti, mostrato chiaramente d'auer cõplessione sanguigna, natura generosa, & gẽtile, & animo altissimo, & nobilissimo. Anzi si deue di costoro far sicuro giudicio, che crescendo in essi le forze con la prudentia, & col conoscimento della giustitia, della gloria, & dell'amor diuino, ne venga insieme a crescere la dimostratione di quegli effetti, da i quali tutte le tre già dette cose si partoriscono. Sì come in particolarità d'essempio, & nel nostro proposito di questa Impresa, si può discorrere, che auendo l'Autor suo fin dalle fasce per tutti gli anni della sua vita, mostrati tanto maggior segni di bontà, & grandezza d'animo, quanto ne è uenuto con gli anni auendo maggior conoscenza, & forze di giorno in giorno, nõ sia ragioneuolmente da temere, che egli possa mai dalla natura, o dall'animo suo essere ritirato o chiamato a quella bassezza, che in lui non s'è però veduta, nè conosciuta già mai. Et tanto piu, che à questa non si può credere, che possa tirarlo, o prudentia, ò necessità veruna per niun tempo, non ritrouandosi lui in istato nuouo & debile, ma antico, confermato, & potentissimo, non solamente in se stesso, ma ancora nel sapere & nell'opinione del mondo per tante proue, i popoli valorosi, & deuotissimi, forte di parenti & d'amici, amirato da i neutrali, & sopra tutto amato in vniuersale da tutti i buoni. Onde si può credere, che non douẽdo cader'in lui alcune occasioni di guerra, nè alcun sospetto di rebellione, o di mal viuere nell'amore, & nell'ottima institution de' suoi popoli, verrà parimente à cessare ogni occasione di bisogno d'vsar'alcuna sorte d'auaritia, ò rapacità, nè di mostrar loro se non benignità vera, & insieme à crescer in amore, & in ammiratione de' vicini & de' lontani, & sopra tutto a non indebolirsi ò finir le ricchezze, & le forze sue, ma à uenir'ogni giorno crescendo in modo, che se ne possa ragioneuolmente attendere quella fermezza & perseueranza della bõtà & grandezza dell'animo suo, che egli così generosamente par che abbia uoluto fin dalla prima sua fanciullezza venir proponendo, & augurando à se stesso, & come promettendo al mondo con questa Impresa.

ALBERICO CIBO MALASPINA.
MARCHESE DI MASSA.



PER poter penetrar nell'intentione dell'Autor di questa Impresa, mi conuien ricordar quello, che piu uolte mi è accaduto ricordar'altroue, cioè, Che questa gentilissima profession delle Imprese si vede ridotta à perfettione da nõ molt' anni adietro, & che auendo auuto il suo primo fondamento dalle sacre lettere, poi da gli Egittij, & poi da i riuersi delle medaglie, cominciò finalmente a prẽder miglior forma da gia 50. o 60. anni, riducẽdosi tra le parole & le figure à quella perfetta maniera, nella quale si vede esser'oggi da chi sa farla. Et in questo spatio d'anni passati, che già ho detto, si è veduto vsar'ancor molto quell'altra sorte, che l'Alciato, e'l Bocchio cõ molta vaghezza han chiamati Emblemi. I quali in che cosa sien differenti dall'Imprese, si è detto distesamente ne i primi fogli di questo libro al V. Capitolo. Onde qui nel proposito di questa Impresa, ho da ricordare, che in questa casa CIBO, sono stati quasi continuamente Signori, che di tẽpo in tempo si son venuti dilettãdo di questa bella professione, secõdo quel grado di perfettione, in che si trouaua ne i tẽpi loro, & particolarmente nel riuerso d'vna medaglia di Aron Cibo si vede, ch'egli vsaua questo bello Emblema,

Nel qual



Nel qual ſi può comprendere, che l'intention ſua foſſe di voler moſtrare la generoſità,& lealtà dell'animo ſuo, sì come il Pauone rotato moſtra lealmen te ogni ricchezza,& bellezza ſua. Ilche poi fà tanto piu chiaro il ſuo Motto in lingua Franceſe, LEAVLTE' PASSE TOVT, il qual nella noſtra direbbe, Lealtà paſſa, ò vince ogni coſa. Et mettendoſi ancora il Pauone per animal vigilante, può vagamente l'Autore auer moſtrato di voler'inferire, che egli nella lealta, & ſinceerità vera, ſarebbe ſempre vigilantisſimo.

QVESTO Emblema ſi truoua eſſere ſtato. vſato parimente da Renato d'Angiò, Re di Napoli, dal quale fù donato a queſto Aron Cibo, nel tempo, che'l gran Re Alfonſo d'Aragona, auendo racquiſtata la maggior parte del Regno, era all'aſſedio della ſteſſa Città di Napoli, Oue la Republica di Genoua, che à quel tempo fauoriua le parti del detto Renato, mandò queſto Arõ, come huomo di molta reputatione,& valore,con gran numero di naui, & di vettouaglia al ſoccorſo di detta Città, dalla quale fu riceuuto cõ grandi onori,& allegrezze,sì per eſſer'arriuato in tempo di tanto biſogno, come per le degne qualità di lui, & della ſua Caſa. Di cui mi vien pur nel propoſito di queſta Impreſa da ricordare, che ella p molte ſcritture ſi troua auer'auuta la ſua prima,& antiqua origine da vn gran Signore di Grecia, il qual venne in Italia ad abitar' in Genoua nel tempo dell'Imperio de'Paleologi, Imperatori di Coſtantinopoli, gia più di 400. anni adietro. Nel qual tempo la Republica di Genoua ſignoreggiaua il luogo di Pera, vicino a Coſtantinopoli, che oggi dicono Galata, eſſendo quella gran Republica per li tempi adietro, ſtata ſolita di ſtenderſi glorioſamente per tutto il mondo, & ſtata Signora di molti luoghi in Leuante, sì come di Tiro, di Tolemaida, di Negroponte, della Trabiſonda, che gli antichi chiamaron Trapeſus in Ponto, del Regno di Cipro, & di più altre, & per fino à fabricarui, ò inſtaurarui delle Città, ſi

come

come Smirna, Famagosta, Focea, che oggi volgarmente dicono Foglia, Casa, già detta Teodosia, della Taurica Chersoneso, oggi detta Tartaria minore, di Mitilene, città principale dell'Isola di Lesbo, & di Scio. La qual fin ad oggi riconosce Genoua per sua Metropoli, & d'altre molte. Onde in molte Città nobili di diuersi paesi sono ancora di nobilissime famiglie, che hanno auuto origine da Genouesi, i quali onoratamente si sono fermati in esse, sì come di quei paesi se ne ridussero ad abitar in Genoua. Delle quali principalissima è stata questa casa CIBO', i successori della quale hanno poi sempre ritenuto (sì come oggi ritengono) il primo, & natural cognome loro, accompagnato similmente dall'Arme di quella sbarra di schacchi azurri, & bianchi in campo rosso. Percioche non è alcun dubbio, che questo vocabolo CIBO' sia del Greco Cybos, che in Latino si dice *Cubus*, & vuol denotar'vna cosa quadra, come sono dadi da giocare. Onde così il cognome, come l'Arme corrispondendosi, dimostrano apertamente, che discendesser di Grecia, sì come de' cognomi, & dell'Arme, che serbino la memoria della prima origine delle famiglie, si veggono moltissime gran casate in Italia, & per tutta Europa. Di questa casa CIBO' adunque, lasciando le cose più antiche, si truoua essere stati ne'tempi adietro da 350. & più anni, molti gran personaggi di valore, & stima, così nelle cose publiche della lor città, come nell'Arme, per mare, & per terra, auendo sempre auute notabilissime dignità fra principi grandi, & fra l'altre, due Pontefici, il secondo de' quali fu Gio. Battista Cibò, figliuolo di quello Aron, che qui poco auanti s'è nominato. Il qual Pontefice fu di ottima, & santissima uita, & dotato di rarissime, & nobilissime qualità, come diffusamente & con molta gloria si truoua celebrato da molti scrittori. Et perche egli non fu meno erede delle virtù del padre, che della robba, & del cognome, volse tenere, & vsar'ancor come ereditaria la detta Impresa del Pauone, come si vede in Roma in diuerse superbe fabriche, fatte da lui. L'altro Pontefice di questa casa CIBÒ fu da 170. anni auanti al già detto ma da vn' altro ramo di discendenza, & fu chiamato Bonifacio Tomacello Cibò. Le quai case hanno ambe due vn'origine, & nel medesimo tempo venner di Grecia, & essendo fra loro vno de' principali, chiamato Tomasso per nome proprio, & per la corrottione de' nomi, che per via di diminutiuo suol'vsare il volgo, non solo in Genoua, ma ancora in molte altre Città d'Italia, fu chiamato, Tomassello. Poi partendosi di Genoua, & andando Napoli, fu riceuuto come grande, & nobile fra i grandi, & primi di quella città, oue essendosi poi fermato, & quiui fermata la posterità sua, venner lasciando il cognome di Cibò, & dicendosi il tale di Tomassello, che molto bene per la grandezza di quel personaggio erano intesi. Talche quel nome, alterato dal proprio, & per diminutione fatto prima Tomassello, poi per alteratione, ò corrottione, ò più tosto per abbellirlo, ridotto in Tomacello, diuenne cognome di quella famiglia, si come di molt'altre famiglie si può andar riconoscendo esser' accaduto in quella, & in molt'altre Città d'Italia, & fuori. Là onde in processo di tempo venuto il sopradetto Innocentio al Pontificato, & certificatosi di quella discendenza sua, si disse da se stesso, si scrisse, & si fece dire, & scriuere, Bonifatio Nono, Tomacello, Cibò, cioè di quel ramo di Tomacelllo, che andò ad abitar' in Napoli, ma della

caſa ſteſſa di Cibò , sì come appare nel Vaticano , dietro al palazzo di San Pietro, ſotto la ſala di Coſtantino, & in vna pietra, che ha il ritratto di queſto Pontefice in iſcoltura, nella Chieſa di San Pietro, & in vn'altro del medeſimo Pontefice, in marmo nella Chieſa di San Paolo fuor di Roma. Il già nominato Tomacello ſi partì di Genoua molto tempo auanti , che Guiglielmo Cibò acquiſtaſſe nell'Arme la croce roſſa , della Republica di Genoua. Et ancor queſto Tomacello non fu diſcendente di queſto Guiglielmo , ma d' altri prima anteceſſori di caſa Cibò . Et però la caſa Tomacella non ha la croce roſſa.

TRVOVO poi parimente, che Franceſco Cibò, figliuolo d'Innocentio Ottauo, vſaua per ſua Impreſa, pur'in forma d' Emblema, vna botte in piede, che da più parti manda fuori fiamme di fuoco acceſe.



col Motto,

VAN, GVOT IN BERSES.

parole Tedeſche, che in Italiano direbbono,

DI BENE IN MEGLIO.

QVESTO Franceſco fu Conte dell' Anguillara, & Gouernator della Chieſa nel Pontefìcato di detto Innocentio, & la principal intention ſua con tal'Impreſa, ò Emblema, ſi può comprender che foſſe il voler dar ſegno di feſta, & d'allegrezza, & augurar à ſe, & à ſuoi poſteri vera, & Criſtianiſſima felicità. Ouero moſtrarſi tutto chiaro, & acceſo del medeſimo animo, & penſiero, ch'ebbero i ſuoi paſſati nell'eſſer leale, ſplendido, & magnanimo. Anzi col Motto l'Autor dice, & promette di voler'andar ſempre di bene in meglio, nel ſeguire, & auanzare i ſuoi anteceſſori in queſti effetti di lealtà, & di ſplendidezza, sì come moſtrò ſempre chiaramente in ogni operation ſua, eſſendo ſtato huomo di buoniſſima mente, liberale, & amator d'ogni uirtù, & maſſimamente de' ſuoi, & in particolare della caſa de'Medici, ſuoi parenti, auendo egli per moglie Maddalena, figliuola del gran LORENZO de'Medici, & ſorella di Giouan-

di Giouanni de' Medici, fatto Cardinale da Innocentio Ottauo, che di poi fu fatto Papa, chiamato Leon x. dal qual Leone fu poi fatto Cardinale, Giulio de' Medici, ilqual poi ancor'esso fu Papa, & chiamato Clemente Settimo. Onde si può dir chiaramente, che la casa Cibò sia stata principal' instrumento, dell'essaltation della casa de' Medici, & che fra loro sia stato sempre cordialissimo amore, & vera affettione d'animi.

Qvel già detto Innocentio poi, ilqual fu figliuolo de' sopra nominati Francesco, & Madalena, fu fatto Cardinal da Leon Decimo, il quale in quella promotione disse, parlando del cappello, Innocentio Cibò me lo diede, & ad Innocentio Cibò lo restituisco. Et questo fu chiamato il Cardinal Cibò, & vsò questa Impresa dell'Incudine col Motto,

Dvrabo.



La quale è informa di vera, & bellissima Impresa. Oue la sua principal'intentione si può creder che fosse, d'intendere, che sì come l'incudine resiste à i colpi del martello, & dura, così egli contra ogni colpo di fortuna, che potesse occorrere, saria per durare, & conseruarsi co i suoi antecessori in lealtà, & in bontà vera. La qual'Impresa pare che l'Autor si pigliasse, quando da Santa Chiesa fu fatto Legato di Bologna, Modona, Parma, Piacenza, & di tutta la Romagna, con l'Essarcato di Rauenna. Le quali amministrò con tanta giustitia, & pace, che, seguendo le uestgie de' suoi passati, mostrò d'esserne pienamente meriteuole.

Lorenzo Cibò, fratello del già detto Innocentio, vsò la piramide con due mani congiunte sù la pietra quadra con la figura del Sole, & col Motto,

SINE FINE.



Che è ancor'eſſa propria, & veriſſima Impreſa. Nella quale ſi può ricordare, Che, quando gli antichi voleano in figura dimoſtrar'Iddio, poneuano, fra l'altre principali, & più frequenti figure, il Sole, & parimente quando voleuano denotare vna gran fermezza, poneuano la piramide ſopra la baſe, ò pietra quadra, & per la fede, & lealtà, poneuano le due mani fra lor congiunte. Volle dunque l'Autor dimoſtrare d'eſſere, & ſtar fermo nel penſiero, & animo de' ſuoi anteceſſori in lealtà, ſperando fermamente in Dio, che queſta lealtà, & ſincerità ſua, sì come era in lui, & era ſtata ne' ſuoi paſſati, abbia da eſſer'anco in tutti gli altri ſuoi diſcendenti; & che da Dio gli ſia ſtato dato, & promeſſo, che queſta ſincerità & lealtà in quella famiglia ſarà eterna, & SENZA FINE fra noi mortali.

ORA venendo alla Principal'Impreſa, della quale nel principio di queſto diſcorſo s'è poſto il diſegno, dico, che ella, sì come s'è poſto nel ſuo titolo, è D'ALBERICO Cibo Malaſpina, Marcheſe di Maſſa, & figliuolo di queſto LORENZO, che quì ora proſſimamente s'è nominato, & di Ricciarda Malaſpina, donna di grandiſsimo valore. Ond'egli ſe ne porta congiunto il cognome, col proprio, ò principal cognome della linea paterna della ſua Caſa, sì come ancor molt'altri gran principi, venendo da madre di Caſa nobiliſſima, ſe ne ritengono i lor cognomi. Vedeſi chiaramente in queſta Impreſa, come il già detto Signor, che n'è Autore, ha voluto con leggiadriſſima maniera auer' imitation principale alle principali figure dell'Impreſa di ſuo padre, aggiungendoui, & mutandoui tanto che ella ſia nuoua Impreſa, & ſua propria, & molto più bella, & vaga, che alcuna di tutte l'altre de' ſuoi maggiori. E' dunque ancor'in queſta la figura del Sole, poſta per ſignificar'Iddio. Et con la pietra quadra ſi vien'à denotar la fermezza, come nella precedēte del padre s'è pur'eſpoſto. L'vcello, che tiene il piede ſopra tal pietra, è quello, che communemente in Italiano ſi dice Cicogna. La quale da gli antichi è ſtata ſempre poſta per ſimbolo, ò denotation della gratitudine. Onde chiaramente ſi può comprendere, che l'Autor dell'Impreſa, rappreſentando per tal'augello ſe ſteſſo, voglia dimoſtrare, guardādo nel Sole, di ringratiar'Iddio della promeſſa fatta al padre,

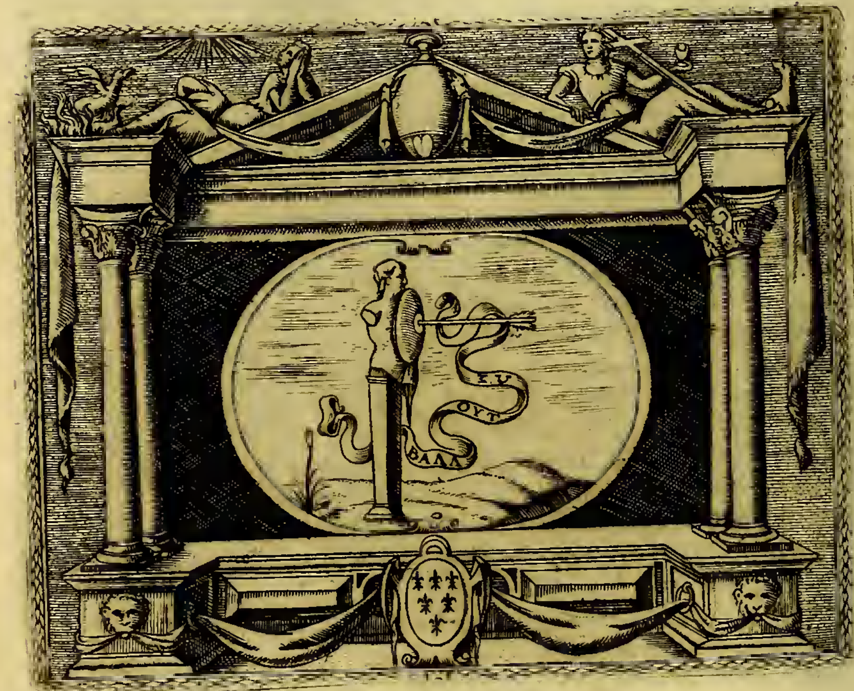
che

che la virtù della lea ltà, & sin cerità vera sarebbe in esso,& ne' suoi descendēti in infinito. Et l'Autore perciò col motto dice starsi fermissimo in su la pietra quadra con questa buona gratia di lealtà,& in vn medesimo tempo mostra di voler nutrir il padre,& i suoi passati vecchi (sì come fa la Cicogna) che hanno auuto questo desiderio di lealtà,con esser'ancor'esso di fermissimo animo in seguir Lealtà, Magnanimità,& Grandezza. Conci o sia che anco in questo modo si dica nutrirsi il padre, quando il figliolo segue le sue lodate, & onorate vestigie, & allora il padre, vecchio viue dall'egrezza più illustre,& cō più perpetuità, per gli onorati fatti de'lor successori. Et da sì bella Impresa si conosce, che essendo la più parte de' maggiori di questo Autore stati di cōtinuo nella diuotion della Casa d'AVSTRIA, egli ora in particolar nouamente si sia stabilito al seruitio del Re FILIPPO, da i ueri effetti chiamato Catolico. Onde nella natura dell'vcello, gratissima, & pietosissima verso il padre & la madre, comprendendo l'Autor se stesso, venga a mostrar la conoscenza del debito suo in amare, riuerire,& seruire il detto re suo, alquale non meno si conosca tenuto, che al padre stesso. Ne maggior'osseruāza potria mostrargli, che lo star di continuo col piensiero,& con gli occhi intentissimo à contemplar lo splēdor suo, a la sua gloria, e'l suo ualore. Et che il detto Autore abbia voluto in questa Impresa per quel Sole intendere il detto Re, suo Signore, si può andar considerando dal sapersi, che quel Re ha per sua Impresa il Sole, sì come si vedrà in questo volume al suo lōgo. Et col vedersi il Sole nel segno del Montone, ne viene con belissima gratia ad augurar' vna noua, & felicissima primauera, ò più tosto vna felicissima rinouatione, ò vn quasi vero nouo nascimento del mondo, tenendosi per cosa certa fra i dottori, che quando il mondo fu creato da Dio, il Sole si ritrouasse in detto segno.

PVOSSI oltre à tutto ciò, credere, che essendo l'Autor già detto, giouene di bellissima presenza, ricco, nobile di sangue, & gentilissimo di costumi, non fosse cosa nè impossibile in alcun modo, nè indegna del suo bell'animo, che questa Impresa auesse ancora il suo sentimento amoroso, volendo per auentura con l'essempio della gratitudine dell'vccello verso quei, che gli hanno mostrati segni & effetti di uero amore, ricordar' alla Donna sua quanto maggiormente in questo pietoso vfficio si conuēga, che vn animal quasi irrationale sia auanzato da lei, la qual essendo nata donna, viene ad esser la piu nobile, & la piu degna di tutte le cose create, sì come nella mia Lettura della perfettion delle Dōne con tanta chiarezza s'è dimostrato. O' pur con la stabilità della pietra,& cō la gratitudine del'vccello abbia voluto significar se stesso,& per il Sole la Donna sua, mettēdosi parimente nel segno, che è fine del Verno, per mostrar' il fine del Verno della vita sua, ch'è stato in tutto quel tempo, che non ha hauuto conoscenza di lei,& nel principio della primauera, cioè nel fiorir dell'ingegno,& valor suo per lei. Ma per certo molto più è da credere, & confermare, che tutti questi bei pensieri,& particolarmēte quest'vltimo, oltre à molt'altri, che egli forse ne deue auere, sieno, doppo Iddio, nell'intention sua riuolti al Re Catolico, suo Signore, poi che con ogni altra principal dimostration sua si fa conoscere di non auer maggior pensiero ò proponimento, nè maggior contentezza, o maggior gloria che d'impiegarsi nella sua contemplatione,& nel suo seruitio.

ALES-

ALESSANDRO
CARDINAL FARNESE.



CHIAMAVANO i Latini *Scopum*, & Scopon lo diceano anco i Greci, quel luogo ò quel segno, al quale si dirizzano le saette ò altre sì fatte cose nell'auentarsi. Noi in Italiano à tal parola Scopus non abbiamo altra uoce nostra propria, che corrisponda, ma commodissimamente potremo vsar la medesima Scopo, sì come tant'altre delle Greche, & delle Latine ne abbiamo vtilmente già fatte nostre. Ma ben'abbiamo noi vna voce, la quale essendo generale à più altre cose, se ne fa poi particolare, à questa sola, & mettesi nello stesso significato dello Scopo Latino, così nel sentimento translato ò metaforico, come nel proprio. Et è molto vsato sicuramente da i buoni scrittori. E questa è la parola SEGNO. Petrarca.

Amor m'ha posto come SEGNO *à strale*
E fiera donna, che con gliocchi suoi
E cō l'arco, à cui sol per SEGNO *piacqui.*
Sì tosto, com'auien, che l'arco scocchi,
Buon sagittario, e di lontan discerne (ne.
Qual colpo è da sprezzare, e qual d'auer-

Fede, ch'Al destinato SEGNO *tocchi.*
Et nel translato.
Io riuolsi i pensier tutti ad vn SEGNO.
Chiaro SEGNO *Amor pose à le mie rime.*
Dentro i begli occhi. (SEGNO
Dammi Signor, che'l mio dir giunga al

Dele

De le sue lodi.

Et più altri molti se ne troueranno ne i buoni scrittori.

ORA, questo trarre, ò auentar saette, dardi, ò qual si voglia altra cosa ad uno scopo, ò ad un segno, suol farsi ò combattendo, ò per essercitio, ò per vaghezza, & per giuoco. Et perche ne i giuochi, ò ne gli essercitij si vsa diuersamente, ha preso parimente diuersi nomi in particolare. Percioche alcune volte in vn muro, ò in vn tauolaccio, si suol ficcar vn chiodetto, che in molte parti di Lombardia si dice Brocca, & à quella si drizza il colpo, & ne hanno fatto il Verbo, & insieme il prouerbio, Dar di brocca, ò Dare in brocca, & ancora con un solo Verbo, Imbroccare, Se però tai uoci Imbroccare, ò Dar'in brocca, non fossero per auentura più tosto corrotte da Imboccare, ò dar in bocca, cioè dar nel mezo, come si fa all'anello, ò altra tal cosa, & diciamo communemente Imboccar l'artiglierie del nemico, quando noi con le nostre tiriamo in modo contra quelle, che la nostra palla le ferisca, in bocca; rompendole, ò entrandoui dentro. Et vn cotal Verbo Emboccar hanno ancor gli Spagnuoli nello stesso significato, onde è forse venuto il nostro, di cui s'è detto. Ma in tutti i modi tal voce Imbroccare, ò Dare in brocca, è da fuggir d'vsarlo nelle scritture. Et, perche sopra tal tauolaccio ò muro suole in luogo di chiodo, ò d'altra cosa, attaccarsi per segno ò scopo vn tal pocolino di carta bianca, soglion dire ancor, Dar'in carta. La qual forma di parlare vsò il Giouio nel suo ragionamento dell'Imprese, nell'espositione di questa medesima Impresa del Cardinale Farnese. La qual forma, Dare in carta, quantunque, nelle voci per se sole, non sia se non buona, è tuttauia ancor'ella da non curarsi d'vsarla molto. I Latini senza specificare altra cosa diceano, *Aberrare à scopo*, cioè fallare; ò allontanarsi, ò dar lontano dal segno, che i Greci dicono, ἀποτυχεῖν τοῦ σκοποῦ. Et *Attingere scopum*, che i Greci diceano ἐπιτυχεῖν τοῦ σκοποῦ, & noi diremo Giungere al segno, Toccare il segno, ò Toccare al segno, sì come s'è veduto disopra, che disse il Petrarca. Et andar presso, & arriuar al segno, disse ancora il medesimo.

Volsimi da man manca, e uidi Plato,
Che in quella schiera ANDO' *piu presso al segno,*
Al quale ARRIVA *à chi dal cielo è dato.*

ET, tornando al proposito, dico che oggi ne gli esserciti j, & ne' giuochi, per veder la sofficienza di chi sa meglio ferire vn segno, sogliono vsar'anco vn cerchietto, ò anello appeso nell'aria, al quale correndo con asta, ò con canna, ò auentando frezze, si destinano i colpi. Et soglion finger'anco di tauola, ò di creta, ò di drappi, ò d'altro, vna figura d'huomo, ò di donna, tutta intera, ò meza, alla quale mettono vno scudo in mano, & à quello gli arcieri con le frezze, ò i Caualieri con le lance dirizzano i colpi loro. La qual figura, ò statua soglion quasi tutti communemente chiamar Quintana, ò Incontana, voci le quali per certo io non so imaginar'onde sien venute, se forse non l'han detta Incōtana, quasi incontrana, perche ella si vada ad incontrar da i Caualieri, com'è già detto. Hanno oltre à ciò i nostri vsato di chiamar Berzaglio ò Bersaglio quel tale scudo, che quelle statue tengono in mano, ouero quei tauolacci, ò quelle carte, ò qual si voglia altra cosa, che mettono come per segno ò scopo à questi essercitij. La qual uoce Bersaglio usa similmente il Giouio, parlando

prudi

pur di questa medesima Impresa, le cui proprie parole son queste.

Vn dardo, che ferisce vn Berzaglio, con vn Motto, ΒΆΛΛ' ΟΥ'ΤΩΣ.

,, Che volea dire in suo linguaggio, che bisogna dar in carta.

,, La qual voce Berzaglio, ò Bersaglio, vedendola io così commune in Italia, ho pensato per vn tempo, che ella ci fosse rimasa da' Gotti, ò da' Vandali, ò da altra tal natione straniera. Ma ho prima nella bella Arcadia del Sannazaro auuertito, che egli lo dice Versaglio. Onde son'entrato in credenza, che ella da principio si formasse dal Verbo Latino, *Versare*, che significa voltare, ò volgere, potendosi ragioneuolmente imaginare, che quantunque oggi tai segni ò scopi si facciano, ò si vsino diuersamente, tuttauia da principio quei, che giudiciosamente ritrouaron questi begli essercitij, solessero far quegli scudi, ò quelle targhe, ò taglieri, disposti in modo, che dando il colpo in mezo d'essi, il detto scudo, ò tagliere restasse saldo, & diritto tutto verso la faccia del percossore. Ma, allontanandosi il corpo dal mezo, ò dal centro, quanto più si veniua à dar discosto, & più vicino alla circonferenza, più lo scudo si volgesse, cedendo al colpo in modo, che la lancia, ò la frezza sfuggisse via. Onde dal vedersi nel percuotere, & doppo la percossa, il girare, ò volger dello scudo, si venisse à conoscer subito la sofficienza dell'arciere ò del caualiere.

ORA, quantunque questi scopi, ò questi versagli, potessero & solesser farsi di diuerse vie, ad vn muro, ad vn palo, ad vn'arbore, & che similmente quelle statue, che à tale effetto si mettono con gli scudi in mano, sogliano & possan farsi di diuerse forme, belle, brutte, mostruose, & in piedi, & à sedere, & ancora col braccio dritto, che danno de' buffetti al percossore. tuttauia si truouano in alcune cose antiche, figurate in forma quasi di Termini con lo scudo in mano, & cosi si ha in vn disegno di Michel'Angelo, come si è parimente disegnata, & intagliata in questa Impresa.

PER l'interpretation della quale, il Giouio, doppo l'auer'esposto, che volea dir'in suo linguaggio, che bisogna dar'in carta, sogginnge, che ella fu inuentione del Poeta Molza Modonese. Nella qual cosa tengo per certo, che il Giouio fosse stato mal informato. Percioche Alessandro Farnese, ancor che fosse fatto Cardinal molto fanciullo, non che giouene, era tuttauia ancor prima ottimamente instrutto nelle Lettere Latine, & Greche, & di marauiglioso, & viuace ingegno. Et tanto mostraua di dilettarsi di questa bella profession dell'Imprese, che non solamente non aueria mendicato per se stesso l'aiuto altrui, ma si sa ancor certo, che egli fu inuentore di quella bellissima Impresa, che vsò Papa PAOLO TERZO, suo auo, la quale era vn'arco Celeste sopra la terra, con parole Greche, che diceano, ΔΊΚΗΣ ΚΡΙ'ΝΟΝ. La cui intentione si può creder che fosse, che, sì come l'Arco Celeste, trouando il cielo torbido, & tempestoso, apporta serenità, così egli in quel Pontificato l'apporterebbe à quelle torbulentie, in che allora si trouaua il mondo. Ilche certamente si vide che egli fece con tanta caldezza d'animo, & con tanta buona fortuna, che, oltre all'auer mantenuti tutti i suoi popoli in continua pace, & abondanza, & oltre all'auer fatte tante fatiche per la quiete della Cristianità, & quantunque vecchissimo auer egli stesso fatto più volte viaggi per abboccarsi con l'Imperatore, & col Re di Francia, stese ancor le sue forze contra i Turchi, & per cacciarli di Vnhgeria, & de' nostri mari, & per assalirgli in casa loro, in-

terpose

terpose fatiche, & effetti, molto più di quello, che alcun'altro Pontefice da già molt'anni abbia pur mostrato d'agognare, ò di desiderare, che si facesse, non che abbia fatto. Et era poi quell'Impresa molto bella per la vaga allusione, che l'Arco celeste ha nel nome col Gilio azurro. Percioche così tal'Arco, come il Giglio, si dicono *Iris* in Latino, & in Greco, & tai Gigli sono Arme della casa Farnese. Onde veniua l'Impresa ad esser di marauigliosa vaghezza, & perfettione, & tenuta per vna delle belle, che fino à quei tempi fosser uedute. Il che tutto, non per digressione, ma come necessariamente m'è venuto in proposito di ricordare per confermatione dell'opinion mia, che il Giouio s'ingannasse molto da chi gli diede informatione, che l'inuentione di questa Impresa del Cardinal Farnese fosse nè del Molza, nè d'altri, che del Cardinal proprio. Et, perche in quello stesso luogo il Giouio soggiunge, che il Molza fu molto amato, & largamente beneficato dal detto Farnese, se da ciò volesse per auentura far' argomento, che per cagione d'auergli trouata quell'Impresa, egli fosse da lui stato così amato, & beneficato, sarebbe opinione ben possibile, ma non però credibile in questo fatto. Percioche il Molza fu gentil'huomo, il quale nell'età sua ebbe pochi pari, & quello, che in pochissimi si vede alla mediocrità, in lui si vide in colmo, d'esser eccellentissimo in poetar Latinamente, & in lingua nostra, oltre che fu gran Cortegiano, d'ottima vita, di benigna natura, & di dolci & amabilissimi costumi. Onde era amato, & riuerito da tutti i buoni vniuersalmente. Et però à tante cagioni, & à tanti meriti in vniuersale, non accadeua particolar seruigio, per farsi amare & beneficar da Farnese. Ilquale con gli effetti s'ha fabricato nelle menti, & nelle lingue del mondo, nome d'auer in grandezza d'animo auãzati non solo molti Cardinali, ma ancora molti Papi. Essendo cosa notissima, che nella prima sua fanciullezza, potendo tanto presso al Papa, suo auo, egli non solamente operò, & ottenne di far Canonici, Abbati, Caualieri, & ricchissimi una infinità d'huomini, i quali con tutte le virtù loro, ne gli altri stati di quella Corte di Roma, auean quasi mendicato il viuere, ma fece far ancor à sua persuasione, ò prieghi, tanti Vescoui, & Arciuescoui. Et quello che più importa, è, che de' suoi seruitori stessi come fu Marcello Maffei, & più altri, egli, che gouernaua quel Papato, non solo non si sdegnò, ma ancora si recò à gloria d'operare, che se gli facessero eguali, & Cardinali, com'egli era, & fratelli, come tutti si chiaman fra loro. Nel che solea dir Monsignor Claudio Tolomei, che il Cardinal Farnese faceua pruoua d'auãzar in grandezza d'animo il Magno Alessandro, di cui ha il nome, & ogn'altro Principe di ciascun tempo, non se ne trouando però d'essi, chi alcun suo seruitore abbia procurato d'alzare à quello stesso grado, in che essi erano, non che à molto maggiore, come è cosa nottissima, che Farnese ha procurato, & ottenuto di far Papi delle sue creature che ha conosciuto meritarlo, proponendo per auentura in più d'un Conclaue la cura di promouer se stesso, che secondo l'opinion comune li sarrebbe facilmente auenuto, sapendosi quanta parte per la gratitudine, & per la bontà della maggior parte di quel sacro Collegio, Farnese u'abbia sempre auuto, quanto sia viua in tutti i popoli, & in tutti buoni la memoria del Pontificato dell'auo suo, da esso Farnese amministrato la maggior parte, & come più volte in Roma, & per tutto lo Stato della Chiesa si fecero motiui vniuersali

d'allegrezza, per esserſi ſparſa voce, che il Cardinal Farneſe era fatto Papa. Tenendo dunque fuor d'ogni controuerſia per le già dette, & per molt'altre ragioni, che queſta Impreſa del verſaglio non foſſe inuentione d'altri, che di lui steſso, voglio tener parimente per fermo, che il Giouio non aueſse ancor piena informatione dell'intention ſua, poi che ſe la paſsa così leggiera, & con tre parole, cioè, Che biſogna dar'in carta. Percioche ſi può credere, che quel giouene, ritrouandoſi allora nel primo fiore de gli anni ſuoi, di nobiliſſimo ſangue, di gentil preſenza, ricchiſsimo, & quello che aueua in mano tutti i più importanti maneggi della Chieſa, conoſcea molto bene, che gli occhi del mondo, chi per ſua gloria, chi per inuidia, chi per bontà, & chi per malignità, eran tutti volti verſo di lui. Onde ſapendo la diuerſità de gli umori, de' ceruelli, & delle volontà, egli voleſſe con queſta Impreſa vaghiſſimamente porre come vn ſaldo, & ſpecioſo ſegno à i penſier ſuoi, & al mondo, della ſua vita. Et primieramente ſi ricordaſſe di quello importantiſſimo precetto d'Iſocrate, orator chiariſſimo, in vna ſua molto bella Epiſtola à i figliuoli del Tiranno Iaſone, ſuoi amiciſſimi. Nella qual'Epiſtola, Iſocrate, auendo prima detto, che sì come nelle orationi ſi conuien primieramente proporre, & conſiderar quello, che s'ha da dire in tutta l'oratione, & in ciaſcuna delle ſue parti, così parimente conuien fare in ogn'altra coſa, & operatione vmana, che ſaggiamente ſi voglia cõdurre à fine, ſoggiunge poſcia con queſte parole:

Καὶ τοῦτον μὲν τὸν τρόπον ζητοῦντες, καὶ φιλοσοφοῦντες, ὥσπερ σκοποῦ κειμένου, στοχάζετε τῆς ψυχῆς, καὶ μᾶλλον ἐπιτεύξεσθε τοῦ συμφέροντος: Ἐὰν δὲ μηδεμίαν ποιήσησθε τοιαύτην ὑπόθεσιν, ἀλλὰ τὸ προσπίπτον ἐπιχειρεῖτε πράττειν, ἀναγκαῖόν ἐστιν ὑμᾶς ταῖς διανοίαις πλανᾶσθαι, καὶ πολλῶν διαμαρτάνειν πραγμάτων. Cioè.

,, Et in tal guiſa cercando voi, & ſtudiando auer come vno ſcopo, ò ſegno
,, propoſto, riſguarderete con l'animo, & maggiormente cõſeguirete quello:
,, che ſia di maggior'vtile al viuer noſtro. Ma, ſe non vi farete tal proponi-
,, mento ò ſegno, & andrete operando à caſo, conuerrà che u'inganniate nei
,, voſtri penſieri, & che prendiate errore in gran parte delle coſe, che voi
,, farete.

Col qual ricordo queſto Cardinale, volendoſi allor diſporre à far queſto così vtile, & neceſſario proponimento, & porre queſto ſegno alla vita ſua, eleggeſſe di ſeguire in eſſo quella celebratiſſima ſentenza,

NE QVID NIMIS. &: MEDIVM TENVERE BEATI

Et così con leggiadra maniera veniſſe, come in vna ſola fiſsatura d'occhi à rappreſentar con queſta Impreſa all'intelletto altrui in ſoſtanza tutto quello, che con tante parole Ariſtotele in molti luoghi, ma principalmente con quaſi tutto il ſecondo libro de' ſuoi morali ha dimoſtrato, cioè, Che la virtù vera conſiſta nella mediocrità. Et è coſa degna di conſideratione, à veder come ciò ſia ſtato tolto felicemente dalle parole ſteſſe d'Ariſtotele, oue ſia caduta in taglio la figura con le parole, & ridottala con tanta vaghezza in forma d'Impreſa. Percioche, auendo Ariſtotele nel ſecondo dell'Etica detto, che il peccare, ò errare ſi fa in molti modi, & il bene in vn ſolo, ſoggiunge poi, che il peccare, ò errare è facile, & il ben fare è difficile, & ne mette, come per eſſempio, queſte parole:

ῥᾴδιον

Ῥᾴδιον μὲν τὸ ἀποτυχεῖν τοῦ σκοποῦ, χαλεπὸν δὲ τὸ ἐπιτυχεῖν, καὶ διὰ ταῦτ' οὖν, τῆς μὲν κακίας ἡ ὑπερβολὴ καὶ ἡ ἔλλειψις, τῆς δὲ ἀρετῆς ἡ μεσότης. Cioè:

,, Facil cosa, è l'allontanarsi col colpo dal segno, & difficile all'incontro
,, il toccarlo. Là onde il souerchio, & il poco son de' vitij, & la mediocrità, è
,, della virtù.

Et non minor felicità è poi stata in questa Impresa il trarre il suo Motto di due sole parole, dal principio d'un verso d'Omero. Il quale nell'ottauo libro della Iliada narra, che Teucro, ricoprendosi sotto lo scudo d'Aiace suo frattello, feriua di saetta i Troiani, senza dar già mai colpo in fallo. Onde il Re Agamennone vedendolo, gli dice lietamente, & con molta gloria:

Βάλλ' οὕτως, αἴ κέν τι φόως Δαναοῖσι γένηαι.

,, Così ferisci, e sarai certo vn chiaro
,, Splendor de' Greci

Et sopra questo moralissimo precetto, che si comprende in queste medesime parole d'Omero Βάλλ' οὕτως, Luciano Greco nel Dialogo intitolato περὶ φιλοσόφου ἤθους, del costume filosofico, va discorendo molto vagamente nel suo proposito, con vna molto bella consideratione di coloro, che auentano le saette più forte, ò al'incontro più debilmẽte, che la tenerezza ò la durezza dello scopo, ò del segno non ricerca. Il che tutto si può ancor gentilmente impiegar nel proposito dell'intentione di questa Impresa, oue si uede, che la saetta ò il dardo non è passata via, nè meno ribbattuta, ò tornata in dietro, che dimostra la perfettione della mediocrità, & della misura del colpo. Et oltre à tutto ciò, nel proposito di questa Impresa può valer ancor molto la bella allegoria di ferir così coperto sotto lo scudo altrui, nella quale, senza alcun dubbio ebbe il pensiero Omero per vniuersal documento, ma molto in uniuersale, & in particolare si può credere che ue l'abbia auuto il Cardinale, Autor di sì bella Impresa, intendendo per quello scudo, ò la virtù, ò la diligenza, ò la cura, ò l'innocentia, ò altra sì fatta cosa, che possa esser commune à ciascuno nel ferire i vitij. O fors'anco la particolar protettione del Papa suo auo, ò la prodezza, & la sapienza, onde gli antichi attribuiuano lo scudo à Minerua, Dea della sapientia. O' per tale scudo egli potria più tosto auer voluto intender quello, che la Santa scrittura attribuisce à Dio, col quale la verità circonda & difende gli innocenti, & i buoni: *Scuto circundabit te veritas eius.* O' quello di cui dice Salamone: *Omnis sermo Dei ignitus, clypeus est omnibus sperantibus in se.* O' qualch' altro tal particolar suo pensiero, da poter' egli stesso spiegare à chi più gli aggrada, oltre à quello, che per se stessa l'Impresa ne mostra da considerarsi da i begli ingegni per tante vie.

ALFONSO DAVALO MARCHESE DEL VASTO.



Mette Mons. Giovio questa Impressa, laqual dice essere stata del Marchese del Vasto, & espone, ch'ella era il Tempio di Giunone Lacinia, ilquale, sostenuto da colonne, aueua vn'altare in mezo, col fuoco acceso, che per niun vento non si spegneua mai, ancor che il Tempio fosse aperto da ogni parte per gli spatij de gli Intercolonni. Et soggiunge, che il Marchese la fece per dimostrare ad vna Donna, da lui lungamente amata, che il fuoco dell'amor suo era eterno, & inestinguibile, come quello della già detta Giunone Lacinia.

Ora in questa impresa sono da considerare alcune cose di non leggiera importanza. Et la prima è, che in quanto alle regole ella verrebbe ad esser' imperfetta. Percioche per virtù della figura non si può conoscere in niun modo, se quel fuoco sia estinguibile, come tutti gli altri, ò inestinguibile, & perpetuo. Et però par che sarebbe stato d'aiutarla col Motto, che in qualche modo l'auesse detto, ò accennato. Tuttauia questa imperfettione si viene in vn certo modo à toglier via, con dichiararsi dalle parole, che quello è il Tempio di Giunone Lacinia, essendo poi à i letterati notissima l'istoria, ò la fauola della natu-

la natura,& proprietà di quel fuoco,che era perpetuo,& inestinguibile secondo il Giouio. Et ho detto, Secondo il Giouio, percioche in effetto io non trouo, che così scriuano gli Autori, ma bene, che le ceneri in quell'altare erano immobili al soffiar de i venti da tutti i lati, sì come può trarsi da Plinio, nel secondo libro, al ventesimo secondo Capitolo, di cui le parole stesse son queste:

,, IN *Laciniæ Iunonis ara, sub dio sita, cinerem immobilem esse, flantibus vndique procellis*. Nè altro quiui ne dice, nè ancora altroue. Et Valerio Massimo nel primo libro dice pur'il medesimo con queste parole, parlando de' miracoli:

,, *AVT quapropter Crotone in templo Iunonis Laciniæ aram ad omnes ventos im*
,, *mobili cinere donauerit potissimum.*

Et oltre à ciò, poi che si è toccato del fuoco inestinguibile, à me non pare di lasciar'indietro il discorrerne breuemente alcune cose, da non essere se non care à gli studiosi.

CORRE oggi per le menti, & per le lingue di moltissimi, non solo volgari, ò indotti, ma ancora dottissimi huomini, vna ferma opinione, che gli antichi facessero vna sorte di fuoco, ò di lume perpetuo, il quale con voce Greca chiamano *Asbeston*, & *Aidion*, ò *Aennaon*, cioè inestinto, ò inestinguibile, & perpetuo. Di che veramente non so d'auer trouata testimonianza degna di molta fede. Ma ben so, che primieramente nella santa Bibia nel Leuitico, al VI. Capitolo abbiamo queste parole, dette da DIO à Moise:

IGNIS *autem in altari semper ardebit, quem nutriet sacerdus, subijciens ligna mane per singulos dies*. Et soggiunge:

,, IGNIS *est iste perpetuus, qui nunquam deficiet in altari.*

ET il medesimo si ha, che faceano i sacerdoti in custodir le lucerne accese. Il qual vfficio era da Dio assegnato patticolarmente ad Eleazar figliuolo di Aron. ABBIAMO similmente, che Plutarco nella vita di Numa Pompilio fa mentione, che in Roma era il fuoco perpetuo. Il qual'era conseruato, ò custodito dalle vergini Vestali, nel Tempio della Dea Vesta, & che similmente in Atene nel Tempio di Minerua, & in Delfo nel Tempio di Apollo si teneua vn lume perpetuo, conseruato non dalle vergini, ma dalle vedoue. Le quai donne, & vergini, auean cura, ò carico di star attente, che à quelle lampade non mancasse mai nè olio nè lucigno. Onde quel fuoco, ò quel lume non venisse mai à mancare. Et soggiunge, che alcune poche volte si trouò, che tai lumi si erano spenti, cioè in Roma, quando fu la guerra ciuile, & con Mitridate, & in Atene regnando Aristione; & in Delfo, quando i popoli di Medai bruciaron quel Tempio. Et afferma il detto Plutarco, che in tai casi del mancar di quel fuoco, essi non teneano per cosa lecita di riaccenderlo con altro fuoco di questo terreno. Ma che prendeuano nuouo, & puro fuoco dal Sole, con alcuni vasi triangolari. Di che si ha da dir più distesamente in questo libro, poco più basso nell'Impresa di Papa Clemente. Dalle quai parole di Plutarco si può chiaramente trarre, che quel fuoco si chiamaua inestinto, ò perpetuo, non perche fosse inestinguibile, & perpetuo per artificio, come molti par che credano, ma perche con la cura, & diligentia, somministrandoglisi di continuo il suo nodrimento, veniua à mantenersi come perpetuo. Il qual nutri-

mento à qual si voglia fuoco, che si desse continuo & perpetuo, non è alcun dubbio, come dicono i Filosofi, & come ogni fanciullo può capir con la mente, che tal fuoco sarebbe perpetuo. Sono bene stati alcuni, che hanno scritto come nel sopradetto Tempio di Minerua in Atene era vna lucerna, la qual piena d'oglio vna volta, duraua tutto l'anno intero, senza più metterui mai dell'altro. Il che però quando ancora fosse stato vero, non era cosa molto strana, nè di molta marauiglia, facendosi ancor' oggi da molti begli ingegni diuerse sorti d'olij, che durano diuersamente vno più che l'altro. Vedesi tuttauia, & si sa per cosa certissima, che per li tempi adietro, & ancora in questa stessa età nostra, si son venute di volta in volta trouando alcune lucerne sepelite in qualche cassetta, ò murate in qualche finestra, le quali mostrauano d'esserui state qualche centenaro, ò migliaro d'anni, & tutta via ardeuano, & durauano accese per qualche ora, dapoi che erano all'aere aperto. Di queste si son trouate, oltre à molt'altre, à tempo di Papa Allessandro Sesto a Ferenti, luogo desolato, vicino à Viterbo tre miglia, oue scriue Suetonio, che nacquero i progenitori di Otone Imperatore. Nel qual luogo si trouano spesso molte grotte, & molte belle cose antiche. Se ne son trouate à tempo di Paolo Terzo in Bologna, & in più altri luoghi del mondo in diuersi tempi, & io ho parlato con più d'una persona degna di fede, che l'han vedute.

AFFERMA ancora Pietro Appiano, huomo certamente dottissimo, in quel suo bel libro, che ha per titolo, INSCRIPTIONES TOTIUS ORBIS à carte 337. essersi ritrouato in Padoa à tempi nostri vna sepoltura con vn cotal lume, che doueua essere stato così acceso per molto tempo. Del quale Autore mi par di metter quì le parole stesse, le quai son queste:

Patauij monumentum vetustissimum nupperrimè repertum, uidelicet vrna vectilis (o forse fictilis) cum inscriptione infrascriptorum sex versuum. Intra quam erat altera vrnula, cum inscriptione quatuor versuum. Intra quam reperta est lucerna adhuc ardens intra duas ampullas, altera auro, altera argento, purissimo liquore quodam plenæ, quarum virtute creditur per multos annos lucernam hanc arsisse.

IN VRNA MAIORI.	IN VRNA MINORI.
Plutoni sacrum munus ne attingite fures	*Abite hinc pessimi fures.*
*Ignotũ est vobis hoc, qđ in vrna * latet.*	*Vos, qd voltis vestris cũ oculis emisit ijs, **
Nãq. elemẽta graui clausit digesta labore	*Abite hinc vestro cum Mercurio p etasa*
Vase sub hoc modico Maximus Olibius.	*to, caduceatoq.*
Adsit fecundo custos sibi copia cornu	*Maximus maximo donum Plutoni hoc sa*
Ne pretium tanti depereat Laticis.	*crum fecit.*

VEDESI dunque, che questo Autor dice, tai vasi essersi trouati *nupperrime*, cioè molto di fresco, pochissimi giorni a dietro, allora che egli ciò scriueua, & il libro è stampato nel M D X X X I I I. che non vengono ad esser da 30. ò 31. anni da oggi. Ma io tenendo per possibile l'essersi ritrouati tai uasi con quei liquori, & col fuoco acceso, tengo poi insieme per fermo che quel liquore delle ampolle fosse per altro, che per mantenere il fuoco acceso, ò il ume. Percioche primieramente il lume era nella lucerna, & in essa douea

stare

ſtare l'olio, ò il liquore da tenerla acceſa, non nelle ampolle. Et, ſe quel liquore era perpetuamente durabile, non conueniua teneruene dell'altro in conſerua, per riſondere, ò aggiungere alla lucerna, quando mancaua il primo, come facciamo noi dell'olio alle noſtre. Poi è da credere, che coloro, i quali trouaron quei vaſi così ſepolti, n'aueſſer fatta eſperienza, ſe quel liquore foſſe da mantenere il lume perpetuo. Et auendola fatta, ſe foſſe riuſcita vera, ſi ſaria diuolgata, & i Signori Venetiani, padroni di Padoa, i Dottori di quel gran Collegio, i cittadini di quella Città, & anco il Papa, & gli altri Principi ne auerebbono auuta certezza, & finalmente ſarebbe ancor'oggi in eſſere, & noto, & publico al mondo. Et queſto medeſimo Autor del detto libro, il quale ſcriue di tali ampolle, non auerebbe auuto à parlare per CREDITVR, come ha fatto, dicendo, *Quarum virtute creditur per multos annos lucernam hanc arſiſſe*. Ma auerebbe detto affermatiuamente della eſperienza, che ſe ne foſſe fatta. Oltre à ciò, quello che più importa, è, che quel Maſſimo Olibio filoſofo, il quale auea ſepelite quelle ampolle, & quel lume, n'auerebbe con quei verſi ſuoi fatta qualche mention chiara, ſe tal liquore foſſe ſtato per conſeruar quel lume ſempre acceſo. Là oue ſi vede, che à prender quelle ſue parole così nelle ſcorza, vengono ad auer poco ſaggia intentione, ſenza che tutte quelle parole d'ambedue le vrne verrebbono ad eſſer freddiſſime, & quaſi fuor di propoſito in quella intentione di conſacrar tal lume à Plutone. Et però è da creder fermamẽte, che quel nobiliſſimo ingegno, il quale auea ſaputo far così marauiglioſa coſa, com'era quel lume, aueſse molto più profondo penſiero in quei verſi, che di conſagrat'ad vn Dio vano le ſue fatiche. Ma che certamente quel liquore foſſe per far la traſmutatione de'metalli in argento, & oro, che quel grand'huomo deuea già auer condotto à felice fine con molte fatiche. Et queſto è che diſse, *Elementa graui clauſit digeſta labore*. Sapendoſi, che tutti i migliori di quei filoſofi, che ſcriuono di tal traſmutatione, affermano, conuenirſi nella medicina far la purificatione de gli elementi, prima ſeparati dal lor compoſto, & poi riuniti. Et, auendo egli fatta la medicina per ambedue i corpi perfetti, cioè oro, & argento, volſe forſe darne ſegno con metter l'vna in ampolla d'argento, l'altra d'oro, come colui ſcriue, che erano. Et vedeſi, che egli auendoli così ſepeliti, volſe ancora accennare à gl'intendenti, che coſa vi conuenisſe per metterlo in opera, che era il ſolo fuoco, & però ve lo poſe quiui con eſse. Et per auentura vn' ingegno così ſublime, come doueua eſser quello, auea ſaputo acommodar lo ſteſso liquore ò medicina, ad ardere ſenza conſumarſi, ſapendoſi che à tal medicina per transformare i metalli, conuiene eſser fiſsa ſtabilmente contra ogni violenza di fuoco. O'forſe, che il liquor del lume era diuerſo da quello da far' oro, & argento, & colui gli auea ſaputi fare ambedue. Et però lo dice dono ſacrato à Plutone, cioè alle ricchezze, delle quali fa uoleggiarono, che Plutone foſse Dio, & Però ancora egli dice,

Adſit ſecundo cuſtos ſibi copia cornu.

Ne pretium tanti depereat Laticis,

CHE chi ben conſidera, in propoſito di lume non auerebbono alcun ſignificato. Et diſse parimente,

Ignotum eſt vobis hoc, quod in vrna latet. Se pur così egli ſcriſse, eſsendo il verſo falſo di ſillaba nella parola *Vrna*.

CHE

Che se auesse tal liquore seruito à far quel lume, che quiui si vedeua, sarebbe stato notissimo fino à i fanciulli. Et però molto freddamente l'Autore l'aurebbe chiamato ignoto. Nè senza misterio ancora quel grande huomo disse, *Vestro cum Mercurio petasato, caduceatoq;*, per ammonir dell'error loro quei filosofanti, che col Mercurio volgare, ò commune, & impuro (come essi chiamano l'argento viuo) credono di far quella marauigliosissima medicina, che abbia forza di conuertire in oro, & argento tutti i metalli. Et, bastandomi d'auer fatta questa poca digressione, non però fuor di proposito, nell'espositione di quei versi, & di quel lume trouato in Padoua, finirò di dire nel primo discorso, cioè, che intorno alla cagione perche questi tai lumi si spengano in poche ore, di poi che sono all'aere aperto, & come sia possibile, che si cõseruino così serrati, che non si soffochino, à me non par necessario di discorrer'ora, sì per non mi dilungar souerchiamente fuor di bisogno, sì ancora perche l'vna, cioè la prima, è cosa, che ageuolmente si fa comprendere da ogni mezanamente esperto nelle cose naturali, & l'altra è parimente facile à comprendersi, quando si ammetta, che tal lume possa farsi senza consumatione, ò euaporatione della sua sostanza. Ma nelle cose della natura de' fuochi, che lungamente ardono sotto terra, di quello, che si conserua sepolto ò coperto nella cenere, & in quello dell'artificio d'alcune sorti, che se ne fanno, le quali ardono sott'acqua, possono i mediocri filosofanti tenere per non impossibile questa tal duratione di tai piccoli lumi sepelti sotto terra, ò racchiusi in qualche muro, con solamente tanto spatio di luogo vacuo, che proportionalmente basti alla quantità di quel poco fuoco, ò lume. Et tanto più, quanto che, come si è detto, conuien credere, ò presupporre, che questi tai lumi artificiali sieno in tutto senza consumatione del soggetto, ò della materia loro: che, quantunque parrà pur'alquanto duro à capirsi con l'intelletto, tutta via sappiamo trouarsi ancora dell'altre cose in esperienza, nelle quali quanto più co i fondamenti filosofici si considerasse, più parrebbono impossibili à poterne capir la ragione. La qual esperienza sappiamo, che da i filosofi stessi è tenuta di tanto valore, che, quando ella vi sia, non vi abbia più luogo la ragione in volerne negar l'effetto. Et però, lasciando di voler fuor di molto bisogno inuestigar la cagione in questo discorso, entrerò più tosto ad aprire à i begli ingegni alcuni lumi d'andar considerando il modo, come ciò si faccia. Et primieramente ricorderò, che difficilissime, ò impossibili il mondo chiama quelle cose, le quali si vede, che la Natura nell'ordine suo non ha voluto, ò non vuol fare. Che essendo la Natura in questo proposito, non altro, che vn'essecutrice del voler di Dio, alquale niuna cosa è impossibile, possiamo senza molta fatica far capace ciascuno, che niuna cosa si saprebbe imaginar da noi, che la Natura, instituita da Dio, non potesse far, se volesse. Et chi non vedesse il nascere, & il tramontar del Sole per la continua esperienza, il produr frutti da gli arbori & dalla terra, l'ingenerarsi, il nascere, & il crescer de gli animali, & infinite altre cose, le terrebbe impossibilissime, con l'intelleto. Et però dico, che, per non potersi da noi mortali penetrar'à pieno nel grembo della Natura à comprendere interamente tutto quello, che ella sa, & può fare, & principalmente nella combinatione, & maritation delle cose attiue con le passiue, aiutata dall'arte vmana, non possiamo con salda risolotione affermare, se sieno, ò non sieno possibili

molte

molte cose, delle quali non possiamo per alcun modo comprender la ragione, se non secondo quei manifesti principij; che l'esperienza stessa ce ne scuopre in tutto ò in parte. Onde vedendosi per ordinario, che questo fuoco inferiore (elemento ò nò, che egli sia) consuma tutte le cose, sopra lequali ha attione, ò che sono come soggetto di quella potentissima, & eccessiua qualità sua, conuiene, che quasi à forza credano alcuni, esser' impossibile, che possa farsi fuoco, ilquale, ò perpetuamente, ò lunghissimo tempo possa durare. Ma debbiamo andar poi tuttauia considerando, che in quelle cose, oue si veggia principio, ò grado di progresso, & diuersità l'vna dall'altra, possa darsi, ò per dir meglio, ritrouarsi, ancor progresso nell'infinito pelago dell'operationi della Natura. Et, per farmi meglio intendere, & non vscir dell'impreso proposito del fuoco, dico, che noi veggiamo manifestamente ritrouarsi alcune sorti di legna, delle quali più l'vna che l'altra serbano lungamente il fuoco, ò più durano ardenti. I filosofi diranno, che in queste la ragione è manifesta per esser l'vna più densa, & più ripiena d'vmor pingue, ò grasso, che l'altra, & diranno il vero. Ma deuranno ancor'essi stessi soggiungere, che questo far l'vna più densa, & di più vmore, che l'altra, come per essempio più l'oliuo, che il salce, è stata opera, ò volontà della Natura, la quale sì come ha fatto l'oliuo, che di notabile spatio resiste più al fuoco, ò più lo mantiene acceso, che la canna, il salce, & molt'altri tali, così si può dire, che per auentura n'abbia fatte dell'altre, che in questo auanzino l'oliuo, & poi altre, che auanzin quelle, & così auer progresso, se non infinito, almeno notabilissimo, che per non se ne veder da noi l'esperienza, ò non sapersi, molti, (però poco saggiamente) negherebbono, che non si trouino. Nel monte d'Etna in Sicilia si vede con chiarissima esperienza quanti secoli quello spatio di luogo abbia dato come continuo nodrimento à tanto fuoco, che per altre cose ordinarie auerebbe diuorata, & consumata tutta la Sicilia, & l'Africa insieme. Et ancor'à questo truouano, ò almeno s'appagano di creder di trouar natural ragione quei filosofi, che non possono quasi comportare, che niuna operatione di Dio potentissimo possa esser sopra la capacità della mente loro. Ma abbiano nella mano, non che nella mente, tutta la ragion di tal cosa, pur che si contentino di concederci, che questa sia cosa, la qual trascenda di gran lunga tutte l'altre vie ordinarie dell'ardere, ò consumare, che fa il fuoco il soggetto, ò nodrimento suo, & che forse ella n'abbia qualch'altro, non ancora discoperto à noi, che trascenda ancor con altrettanta proportione quello d'Etna. Veggiamo nella cera bianca, quanta differenza di duratione sia dal seuo, & ancor dalla cera stessa mentre è gialla, & meno aiutata dall'artificio con la potenza della natura. Quasi tutte le donne sanno, che il carbone pesto minuto, & acceso, & coperto di cenere, durerà tre, & cinque volte tanto, quanto l'altro grosso, & scoperto, & che quanto più quella cenere gli si calca sotto, sopra, & d'attorno, più dura. Del carbone della radice del Ginepro, colto al mancar della Luna, & fatto per soffocatione, come si fa l'altro carbone ordinariamente, si vede per esperienza, che acceso poi, & coperto con la cenere del medesimo legno di Ginepro, si conserua acceso per vn' anno intero, & molto più ancora, à chi sa ben reggerlo. Et moltissime sorti di fuoco si veggono, fatte con artificio, che durano tre, & quattro, & sei me-

si sempre ardendo. Le donne pur quasi tutte sanno, che à mettere del sal commune nella lucerna con olio, fa durar quell'olio ardente, notabilissimo spatio più, che non sarebbe senza quel sale. Ma molto più notabilmente si vede tal'effetto, se quel sale sarà prima stato fuso à forza di fuoco, come si fonde l'argento & gli altri metalli. Et chi del sale stesso, & principalmente di quello fatto di alcune piante bruciate, fa far'olio, & lo mescola con quello dell'oliue, ò del seme di lino, truoua, che dura per quattro, & sei, & ancor diece volte più, che non sarebbe altrettanto di quegli altri olij, senza quello del sale. A' Bergamo, & in molt'altri luoghi fanno come per ordinario l'olio de gli acini ò granelli dell'vua, & trouano per esperienza continua, che vna lucerna di quel tal'olio di detti acini, ò granelli, dura quasi per due volte più, che non fa ogni altra sorte d'olio. Et per non mi diffonder souerchiamente, dico, che moltissime altre cose tali si veggono nella continua esperienza da chi le rimira consideratamente, nelle quali si troua questa differenza di gradi ch'io dico, & se ne può ragioneuolmente credere il progresso, ò l'accrescimento di grado in grado, se ben à noi non son tutti noti. Et però con questi lumi, che già ne ho dati per auicinarmi, ò ristringermi più à questo stesso, del qual ragiono, cioè al fuoco, ò lume perpetuo, dico, esser cosa nota, che in quasi tutte le vie ordinarie delle lucerne con olii, ò ancor con grassi, & cere, & altre sì fatte cose, noi veggiamo conuenir insieme lo stoppino, ò lucigno, & l'olio, ò altra cosa ontuosa, & che quasi equalmente, ò con poca differenza si consumano insieme ambedue, cioè il liquore, & il lucigno. Onde in vna lucerna, ancor che vi sia dell'olio, se il lucigno, manca, manca parimente il lume, ò il fuoco. Et per questo quasi da tutti ordinariamente si terrebbe come per impossibile, che così il lucigno, come l'olio si potessero far'ardere, ò durar'accesi perpetuamente, ò per notabilissima lunghezza di tempo. Si è tuttauia la Natura discoperta ad alcuni, che vanno inuestigando il tesoro delle bellezze, & ricchezze sue, & ha mostrato vna sua opera, ò fattura, che mettendosi nell'olio, & accendendosi, vien tutta via ardendo, & per molti secoli, non che anni, quella tal materia, ò cosa, non si consuma mai, che è come rarissima, & quasi contraria à tutte l'altre, le quai si veggiano esser soggette al fuoco, che si consuman tutte, com'è notissimo. Et questa cosa, ch'io dico, è quella sorte di Alume, che per esser fatto à fili lunghi, le spetierie chiamano Alume di piuma, che è quasi in color d'argento, gli Arabi l'han chiamato Alume Iameno, i Latini *Schiston*, & *Scissile*, & i Greci *Amianto*, & *Asbesto*, cioè inestinto, ò inestinguibile, per questa natura, che pur'ora ho detta, di mantenersi sempre acceso, & non consumarsi mai ardendo, in quanto à se stesso. Ecco dunque, che di due cose necessarie nella lucerna, cioè lucigno, & liquor ontuoso, che ordinariamente si veggono cõsumarsi ardendo, la Natura ha già mostrata, ò scoperta l'vna per possibile, ò piaciuta à lei di fare, che non si consumi. Onde sarebbe scortesia, & ostinatione estrema, più che filosofia, ò sottilezza d'ingegno, che per non sapersi da noi l'altra, si volesse andar'affermando, che da lei, ò dall'arte, da lei aiutata, non possa farsi. Et però ella benignamente ricordandoci quello, che con molta gratia disse il Petrarca,

> E quel, che in me non era,
> Mi pareua vn miracolo in altrui,

Ci ammo-

Ci ammonisce à tener ben questa per cosa rara,& come miracolosa à noi, che non la sappiamo,ma non per impossibile à lei,& all'atre,le quali sottoinfi ni to saper di Dio, sono come potentissime,& infinite nelle loro operationi. Io poi, per continuar la naturale intention mia di far cosa grata à i begli ingegni per quanto posso, non voglio restar di ricordare, ò accennar breuemente, che chi ha pur desiderio d'inuestigar' il modo di questo bellissimo secreto di far questo fuoco come perpetuo,si vaglia di quel lume,che già la Natura n'ha discoperto,cioè di quella stessa materia,che ella con l'esperienza ci mostra esser soggetto atto à riceuere,& ritener' il fuoco,& seco la luce senza consumarsi. Dico di quello Alume di piuma,di che ho detto,che si fanno i lucigni, che ardono insieme con l'olio, & non si consumano. Et perche se ne trouano di più sorti ò specie,essendo però tutti d'uno stesso genere, auertiscano di non pigliar quel legnoso,che alcuni ribaldi,ò ciurmatori col mostrarlo ardente, & non consumarsi,dicono esser il legno della santissima Croce del Signor nostro. Ma piglisi di quello,che è tutto cappelloso,& in lungo. Plinio nel primo Capitolo del decimonono libro,scriue d'una sorte di lino preciosissimo,che si trouaua ne i diserti dell'India, sottilissimo,& di natura,che viue ardendo,onde lo chiamano Viuo,ò Asbestino,non si consumando nel fuoco. Et che però,quando voleano bruciare i corpi morti de i Re,gli copriuano d'una tonica fatta di tal lino,& così poi aueuano la cenere de i corpi separata,& netta dal la cenere delle legna. Et soggiunge, che egli ne auea veduti touagliuoli, chene i conuiti gli faceano bruciar nel fuoco,& non si consumauano ma si nettauano meglio,che con l'acqua. Et questa vera sorte di cotal'Alume,è stata, & è fin quì molto rara ò molto mal conosciuta in Italia, vedendosi in suo luogo, vn'altra specie pur d'alume molto diuersa di materia,di forma, & di proprietà da quella vera,che già ho detto,della quale questi anni medesimi s'è ritrouato in Cipro una vena copiosissima,& à me ne è stato mandato i mesi adietro à donar'alcuni pezzi dal Conte di Tripoli, si come ancora il Capitan Giol'uan Battista da Lucca,ne ha portato,& donato a me,& a più altri suoi amici, che è di quel vero descritto da gli antichi,& cōodissimo à filarsi,& tessersi, et egli stesso,il qual con la principal professi on sua dell'arme tien'accompagnate le lettere,& gli studii d'ogni uirtuosa professione,è stato à cauarlo dal luogo oue nasce,& afferma esserue ne abondantissima vena. Il che afferma per lettere il detto Conte di Tripoli,& Oratio Pisani da Giouenazzo,& più altri, che l'han veduta. Et tornando al primo proposito, dico, che chi saprà ridur questo alume in olio,& poi purgar dall'vmidità estranea, la qual riceue facendosi, & saprà col reiterarli le distillationi, ridurlo à spessezza, (come vi si riducon quasi tutti i liquori, & principalmente quello fatto da i sali) farà senza dubbio alcuno vn'olio, il qual'ancor' esso mostrerà con l'esperienza quella à noi miracolosa proprietà, che la Natura fin quì ci mostra d'auergli data, di non discacciar la qualità, & l'operatione del fuoco,ma di nodrirla,et non consumarsi. De i metalli non e dubbio,che si farà ancora il medesimo, ma con moltissima maggior fatica, et tempo.

Et, perche gl'ingegni suegliati possan capir meglio la possibilità di questo lume,et la sua natura, uoglio ricordar loro il considerare,che delle cose,le quai si bruciano,ò ardono,alcuene lasciano fecce ò terrestreità,et alcune nò

Quelle, che le lasciano, sono quelle, che più son composte, ò partecipi di terra, sì come le legna, che lasciano la cenere, & qual più, & qual meno, secondo la compositione loro elementare. Et di queste, quella parte volatile, che ascende in alto, è quasi del tutto aridissima, sì come si può veder del fumo, che si attacca à i camini, & alle caldare, ò padelle, ancor che sia quasi aridissima, tuttauia pur di nuouo s'accende, se si ritorna nel fuoco. Le grasse poi, & le ontuose non lasciano fecce, ò terra, se non pochissima, & quasi nulla, sì come si vede nelle candele, & nelle lucerne. Et di queste il fumo è più atto ad arder di nuouo, ò bruciarsi, sì come si può far pruoua del fumo dell'olio, della pece, della ragia, & d'altri tali. I quali tutti ritornandosi nel fuoco ardono, & si infocano, & accendono, & si bruciano in gran parte, ma però chi più, & chi meno, secondo la natura loro. Et vniuersalmente quei fumi, che da corpi loro escono in più quantità, sono più terrestri, & brucian poi meno, intendẽdo di quei corpi, che non lascian cenere. Ora chi anderà facendo pruoua della diuersità de' fumi, & sempre col peso, trouerà, che fra essi è notabilissima differenza, & che alcuni tornati nel fuoco, ò nell'olio, si bruciano, & ardono molto più, che gli altri. Et così possiamo considerare, che alcuna sorte d'olio possa trouarsi con la materia naturale, & con l'artificio, il cui fumo sia di natura, che ritornato nell'olio stesso, & nel fuoco, si risolua di nuouo in olio, & di nuouo arda, & così vada facendo, come in infinito. Alcune altre cose sono poi non vntuose, ma sottilissime, & quantunque di forma acquea, & quasi aerea, tuttauia di natura ignea, ò di fuoco, & che ardono tutte senza far fumo corporeo, per così dirlo, & senza lasciar fecce nè ceneri, sì come l'acqua vite, che altramente chiamano acqua ardente, quella delle scorze de' Naranci, della Canfora, & altre. Le quali quando son distillate più di due volte, si brucian tutte, & non lascian pur segno alcuno di terrestreità, & non se ne raccoglie fumo, ma fan solamẽte vna sottilissima essalatatione, la qual è attissima ad arder di nuouo, & bruciarsi tutta, & fare il medesimo, che auea fatto prima, sì come da cotali essalationi, che fa la terra naturalmente, si veggono formar'in aere tanta diuersità d'impressioni di fuoco ardente. Et chi vuol vedere vna cosa bellissima in questo proposito, prenda di tal'acqua ben fatta, & mettendola in vna scodella, le dia fuoco con vna candela, che subito s'accenderà in fiamma, & allora mettala in qualche armario ben serrato, ma spatioso, oue possa ardere senza soffocarsi, ma che non possa vscir dall'armario. Il che fatto, apra l'armario (& non importa se lo lascia ancor così chiuso per molte ore) & non vi vedrà cosa alcuna. Et allora subito vi metta dentro vna candela, ò vn torchio acceso, che vedrà accendersi vna fiamma in quell'aere, dentro all'armario, che sarà quella essalatione dell'acqua fermatasi in aere, che si accenderà. Et con questi due fondamenti, cioè del fumo di quelle cose, che tornato nell'olio si ridisciolga in olio, & bruci come prima, & delle cose di natura di tal'acqua, la cui parte sottilissima, che essala, ritorna ad ardere, possono i contemplatiui, & giudiciosi cominciare à farsi nella mente per possibile quel fuoco perpetuo, che forse prima parea loro tanto impossibile. Percioche primieramente prendendosi vn bicchiero, ò vna scodella d'olio, & mettendoui stoppino, ò lucigno, come si fa alle lampade delle Chiese, & s'accenda, & metta in vna fenestra, con farle come vn cappello, ò vna scuffia d'vnaltra sco-

tra ſcodella, laſciandole però alquanto ſpatio dalle bande da vſcirſi via l'aere, vedremo, che quella di ſotto ardendo, & battendo la fiamma in quella di ſopra, ſi verrà à raunare in quella di ſopra molto fumo, & laſciandolo così creſcere, ò moltiplicare, quel fumo tornerà à ricadere in quella lucerna di ſotto. Oue ſi può conſiderare, che, ſe tal fumo foſſe di quelli, che ho detto eſſer di natura di riſoluerſi di nuono in olio, & ardere, verrebbe quella tal lucerna, ò lampada ad eſſer perpetua, poi che quello, che ardendo ne euaporaſſe, & aſcendeſſe via, verrebbe à ritornar di nuouo, & di nuouo ad ardere, & maſsimamente eſſendo lo ſtoppino, ò lucigno ſuo, che mai non ſi conſumaſſe, come è certiſsimo l'Alume di piuma, di cui s'è detto. Et ſimigliantemente dico dell'altra via, cioè di quelle, che non fanno fumo corporeo, ò denſo, ma eſſalatione, come è l'acqua vita, di Canfora, & di ſcorze di Naranci, ò Cedri, che ordinandoſi il bicchiere, ò la ſcodella, ò altro tal vaſo, con detto liquore, & col lucigno, & facendola ardere in luogo racchiuſo, con conueneuole ſpatio, oue quello, che eſſalaſſe, veniſſe circolando, & ritornando di nuouo nella ſua lucerna, verrebbe ad arder di continuo, & à non mancar mai nodrimento à quel fuoco, ò à quel lume, & così ad eſſer come perpetuo. Là onde con queſte vie, potranno i nobili ingegni entrar nelle coſe della natura, con la conſideratione, ſe non vogliono con l'eſperienza, & venire ſpecolando, & ritrouando per poſsibile il vero modo di far i lumi perpetui, che gli antichi faceano, & non per ignorantia, ò via di ſpiriti, come alcuni ſcioccamente vogliono, ma naturale, & ragioneuole à coloro, che ſanno accomodare il giudicio, & non ſono di quei, che non credono poterſi trouar altra via, che quella, che ſta lor ſotto i piedi.

Ma oltre à tutto queſto, che fin quì ho voluto diſcorrere intorno al fuoco perpetuo, non voglio ancor tacere vna mia fermiſsima opinione in quanto à quei lumi, i quali diſopra s'è ricordato ritrouarſi ſpeſſo in alcune ſepolture antiche. Et queſto che voglio dire, è, che in effetto tutti quei che ſi ſon ritrouati preſenti all'aprir di quelle ſepolture, oue tai lumi ſi ritrouauano, affermano che fra pochiſsimo ſpatio di tempo quel lume, ò quel fuoco ſi ſpegneua da ſe ſteſſo, reſtando nella lucerna ſolamente vn poco di poluere. Voglio dunque tener per fermo che tai fuochi ò lumi da gli antichi non ſi metteſsero acceſi in quelle lucerne, & ſepolture, ma vi ſi metteſse alcuna compoſitione di polueri, le quali haueſſero natura ò proprietà, che mentre ſtanno ſerrate dall'aere, non ſi accendono. Ma toſto poi, che veggono & ſentono l'aere, s'accendano da ſe ſteſse, cioè da quell'aere, del qual s'imbeuono. Et tal'accendimẽto & arder loro duri poi pochiſsimo ſpatio. Onde nell'aprirſi quelle ſepolture & quelle caſſette, oue ſtan racchiuſe quelle lucerne, vẽga quella miſtura ad accenderſi, & a ſpegnerſi poi fra nõ molto ſpatio di tẽpo ò d'ora. Talche quei che veggon quiui nel fuoco, ò quello ſplẽdor di lume, ſi credono, che egli ſia ſtato così ſempre acceſo. Di queſte tai cõpoſitioni, che racchiuſe ſi mãtengono ſpente, & imbeuendoſi poi d'aere nell'aprirſi, s'accendono in vero fuoco, non durando poi molto acceſe, ſi fanno in più modi, & credo che ſi ſappian far da più d'vna perſona veramente dotta, & veramente filoſofante. Ma, perche i lettori non ne reſtino con molto deſiderio forſe, & con poca credenza, io ne metterò quì vna faciliſsima, & veriſsima da poterſi fare da ogni bello

ingegno

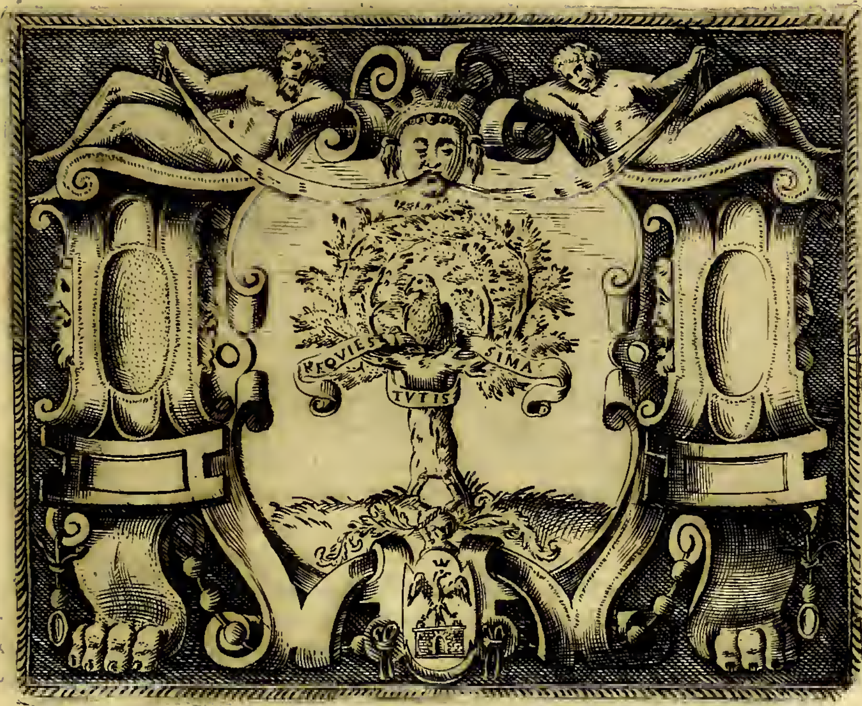
ingegno per piena informatione in così bel proposito di cotal fuoco, ò lume vsato da gli antichi, & non molto ben compreso nell'effetto & nei modi da quanti io n'ho fin qui intesi ne i tempi nostri.

Prendesi adunque poluere di litargirio, & Tartaro ò ragia di botte, & si fan bollire in aceto, poi si cola quell'aceto, & si fa di nuouo ribollir tanto, che si consumi tutto, & à quella poluere che resta, si aggiunge di nuouo Tartaro ò ragia di botte, & calcina viua, & cinabrio, che di ciascuna di queste sia à peso il doppio di tutta la sopradetta prima poluere, che restò dallo aceto. Et tutte insieme si mettono in vna pignatta ben serrata, & incretata di fuori, & si mette in una fornace da bocalari. Poi cotte le pignatte, si caua via quella poluere, & subito così caldissima si rinchiude doue si vuole, & in quella quantità che vogliamo. Auuertendo, che quella cassetta, ò altro doue si mette, sia in modo serrata, che l'aere non vi possa entrare in alcun modo. Et in mezo à detta poluere disopra si mette vn pochetto di canfora, & solfo. Et così si può lasciar per quanto tempo, poco, ò molto, che noi vogliamo, che mentre starà serrata dall'aere, non farà mai mutatione. Ma tosto poi, che sente l'aere, si accende la poluere, & accende quella poca canfora & solfo in mezo, onde par veramente lucerna accesa. Et, consumata poi quella poca canfora, & solfo, che si consuman prestissimo, il fuoco, ò il lume rimane spento. Et questa certamente è da credere, che fosse la materia, che gli antichi idolatri & superstitiosi deueano mettere appresso i lor morti, come vi sepeliuano ancor altre cose, con animo di seruirsene ne i lor Campi Elesij, ò in altri mondi, ò anco in questo, quando riuscitassero.

Il che tutto aggradiscano i gentili spiriti, che à me sia accaduto di discorrere per giouamento, & dilettation loro nel proposito di questa Impresa del fuoco perpetuo, che il Giouio attribuisce al Tempio di Giunone Lacinia; se ben, come ho detto, egli in ciò dice quello, che non ne dicono gli Autori, & principalmente lo stesso Plinio, che egli allega.

IL CON-

IL CONTE ANTONIO LANDRIANO.



NElla QVERCIA hanno gli scrittori celebrate due notabilissime dignità. L'vna, che ella sia arbore sacrata à Gioue, l'altra, che sia fortissima in se stessa, & potente à valorosamente resistere ad ogni fiera & lunga guerra de' venti, & delle tempeste. Della prima, cioè dell'esser'arbore sacrata à Gioue, oltre à molte altre testimonianze de gli scrittori, si ha quella chiarissima di Virgilio.

Sic vbi magna Iouis antiquo robore Quercus
Ingentes tendat ramos. Et:
Hinc virides tenera prætexit arundine ripas.
Mincius, eque SACRA *resonant examina quercu.* Et però, quando elle si vedeuano percosse dalla saetta, si teneua da gli antichi per mostruoso, & infelicissimo augurio, onde ne sono quei di Virgilio, così tradotti da

ANDREA LORI

Il ciel col fulminar l'arbor di Gioue,
Se in noi torto pensier non foße stato,
Questo mal ci predisse.

Etia

Et in Grecia erano le quarce Dodonee, che rendeuano gli oracoli, & rispondeuano alle domande fatte, predicendo le cose future, onde fu detto Gioue Dodoneo. Et della fortezza s'hanno quei bei versi d'Omero nel decimo della Iliada:

Ὡς ὅτε τε δρύες οὔρεσιν ὑψικάρηνοι
Αἵτ' ἄνεμον μίμνουσι, καὶ ὑετὸν ἤματα πάντα
Ῥίζῃσιν μεγάλῃσι διηνεκέεσσ' ἀραρυῖαι, &c.

La qual comparatione fu poi molto vagamente tolta, & ancora auanzata dal nostro Virgilio, con questi suoi, tradotti da

LODOVICO MARTELLI.

E come i venti d'Alpe, che tra loro
D'ognintorno soffiando, à proua fanno
D'atterar' vna quercia antica e salda
Con ogni forza, e'l gran rumore strano
Per l'aer poggia, & alto suolo in terra
Fanno le frondi de la scossa pianta.
Ella è da scogli cinta, e quanto inalza
Sua cima inuerso il ciel, cotanto estende
Le sue radici nel profondo abisso;

Et, per non tener queste dignità di quest'arbore nobilissima, fondate solamente nell'autorità de' Poeti, tralasciando ancora, che de' frutti suoi soli mentre si nodrirono gli huomini, erano nella somma perfettion loro di questo mondo, & ne fu chiamato il secolo d'oro, ricorderò, come nelle sacre lettere abbiamo espressamente poste ambedue queste sue stesse dignità già dette. Percioche primierameute inquanto alla fortezza si legge al secondo Capitolo del Profeta Amos, che Iddio, rimprouerando all'ingrato popolo d'Israelle in parte i suoi beneficii, dice:

,, *Ego exterminaui Amorrheum à facie eorum, cuius altitudo cedrorū altitudo eius,*
,, *& fortis ipse quasi Quercus. Et contriui fructum eius desuper, &* RADICES
,, *eius subter.* Oue si vede fatta chiarissima testimonianza della fortezza della quercia, & anco accennato alla profondità, & fortezza della radice, che Virgilio scriue. Et inquanto all'esser sacra, abbiamo nel sesto Capitolo del libro de' Giudici, che l'Angelo, venendo mandato da Dio à Gedeone per saluare il suo popolo dall'oppressione de' Mediani, si mise à seder sotto la quercia. Et segue poi, che sotto la medesima quercia Gedeone portò all'Angelo il capretto cotto, & i pani azimi, ne i quali poi l'Angelo con la sua verga mostrò miracoli. Et quello, che in questo proposito più importa, è, che nel santuario di Dio era parimente vn'arbore di quercia, & in tanta veneratione, che venendo Iosuè à morte, & auendo parlato al popolo, perche promettesse d'osseruar la santa legge di Dio, dice la Bibia nell'vltimo Capitolo di Iosuè,

,, *Scripsit quoque omnia verba hæc in volumine legis Domini, & tulit lapidem præ*
,, *grandem, posuitq; eum subter quercum, quæ erat in sanctuario Domini.*

In que-

In queste due importantissime dignità dunque di quell'arbore, cioè nella fortezza, & nell'esser sacra, & in particolar protettione del sommo Iddio, si può giudicare, che sia fondata l'intention di questa Impresa. Oue primieramente è da sapere che quel Conte Antonio Landriano, di chi ella era, fu genero di Guidobaldo, Duca d'Vrbino, oggi viuo. La cui prosapia traendo origine da quel gran Papa Giulio Secondo, del quale la nostra Italia, & la Chiesa hanno da serbar perpetua memoria, tengon per insegna, ò per arme la Quercia, ò Rouere, ond'hanno ancora il cognome. Et d'altra parte l'Arme della nobilissima famiglia Landriana è vn'Aquila, la quale è similmente vccello valorosissimo, & sacrato parimente à Gioue. Di che oltre à più altri luoghi, oue accade farne mentione in questo volume, si ragiona poi distesamente nell'Impresa del Cardinal Gonzaga.

Vedesi dunque con marauigliosa vaghezza, come delle due Arme di quelle due illustri famiglie si è fatta questa bellissima Impresa, che è vn'Aquila, la quale ha nido, & stanza dentr'vna quercia, col Motto, Reqvies Tvtissima, Securissima requie, sicurissimo riposo. Nella qual'Impresa si veggono molte belle cose poste, ò dimostrate insieme, & tutte à proposito dell'intentione dell'Autore, & tutte vaghissime, & con propria, & vera maniera d'Impresa. Percioche primieramente si accenna al parentato, che l'Autor suo, di cui l'Aquila è Arme, ha fatto col Duca d'Vrbino, di cui (com'è detto) è Arme la Rouere. Si dimostra, che esso Conte per tal parentato si tien sicurissimo da ogni violenza così della fortuna, come di qual si voglia particolare. Et si mette nella consideratione altrui, come veramente aggiungendosi vna cosa, in se stessa valorosa, & forte, ad vn'altra pur valorosa, & forte, se ne fa la più forte, & la più salda sicurezza, che possa farsi. Ma perche il metter la speranza della vera fortezza, & del vero riposo nostro in cosa, che non abbia valore, & fortezza se non dal mondo, oue ogni cosa è caduca, & frale, viene ad essere quel mettere il braccio nella carne, detestato, & maladetto dal Profeta, per questo viene tal'Impresa ad esser modestissima, & saggia, & pia, poi che così la Quercia, come l'Aquila sono sacre à Gioue, & in protettion sua. Et viene à lasciar' vtilissima consequenza ne gli animi nostri, cioè, che per voler consequir questa securissima requie, conuenga esser' in particolar protettione del sommo Iddio. Ilche non deue sperar di conseguire, chi non sia innocente, & giusto.

ANTONIO DE LEVA.



FRA MOLTE COSE, CHE NE I PRIMI ANNI dell'Imperio di CARLO Quinto mouean le genti à chiamar fortuna la vera virtù, & il valor ſuo, fu vna delle principali il vederlo, quaſi per fauor de'Cieli, circondato di valoroſiſſimi Capitani così in fatti, come in conſigli, sì come furono Proſpero, Fabricio, & Mar'Antonio Colonni, Il Marcheſe di Peſcara, Don Ferrante Gonzaga, il Marcheſe del Vaſto, & tant'altri, i quali hanno laſciata del valor loro memoria eterna, & principalmente il grande Antonio de Leua, il quale fu quello, che conquiſtò, & con mirabil ſofficienza contra tutta la lega mantenne à Ceſare lo Stato di Milano. Et eſſendo egli già molto vecchio, & quaſi tutto perduto della perſona, auea ſperato fermamente che l'Imperator lo laſciaſſe come perpetuo Gouernatore di quel lo Stato. Ma quel Magnanimo Principe, che doppo il timor di Dio, niuna coſa moſtrò in tutta la vita ſua d'auer più a cuore, che l'oſſeruatione della fede, & la magnanimità, volſe reſtituir quello Stato al Duca Franceſco Sforza, ad inſtantia del quale, per rimetterlo in caſa, auea fatta quella guerra. Onde Antonio de Leua andando poi à trouar l'Imperatote in Bologna, la prima volta, che vi fu coronato, leuò queſta Impreſa delle api, che fanno il mele non

per ſe

per se stesse, ma per altrui; col Motto, *Sic uos non vobis*. Le quali sono quelle parole notissime, che fece Virgilio, quando quel buon medico auea goduto dall'Imperatore Augusto l'onore, & il premio de' versi, che Virgilio auea fatti à gloria di esso Augusto. Onde poi Virgilio attaccò nel medesimo luogo, oue aueua attaccati i primi, quattro volte in principio di verso queste parole: *Sic vos non vobis*. Et desiderando Augusto d'intederne la interpretatione, nè trouandosi chi sapesse farla, Virgilio stesso gli dichiarò, finendoli, ò distendendoli così tutti,

Sic vos non vobis Nidificatis aues.
Sic vos non vobis Vellera fertis oues.
Sic vos non vobis Mellificatis apes.
Sic vos non vobis Fertis aratra boues.

LA' onde Virgilio ne crebbe in tanta gratia d' Augusto. Volse adunque Anton de Leua piaceuolmente, & con modestia, come à discreto, & saggio seruitore si conueniua, mostrar con questa Impresa, ch'egli à guisa delle api, auea faticato per altri nell'acquisto, & nella conseruatione del detto Stato di Milano. Laqual Impresa, & laqual'accortezza, dicono che sommamente piacque à quel generosissimo Imperatore, & che gli disse, *Ni vos tampoco os quexaris, pues yo mismo soy el medico*, cioè, Nè ancor voi vi lamenterete, poi che io medesimo sono il medico: volendo intendere, che sì come Virgilio, di cui sono le parole & l'essempio, si ebbe da lodar d'Augusto, così sarebbe, che egli si lodasse di lui, poi che esso Imperator medesimo era il medico, che l'auea ingannato, & potea medicarlo. Che per certo fu risposta degna d'un tanto Principe; & tanto più auendogliela poi uerificata con gli effetti per tante vie, & non solamẽte nella persona di esso Imperator medesimo, ma ancora in quella de' figliuoli, de quali il maggiore è stato quell'onoratissimo Principe d'Ascoli, il quale doppo l'essere stato lungamente Generale della caualleria nello Stato di Milano, morì questi anni passati à San Quintino, auendo ottenuto dal Re FILIPPO nella presa di detta Terra, che lo mandasse dentro con autorità di saluar le donne in quel sacco. Nel qual santo vfficio si riscaldò tanto, che se ne morì fra non molti giorni, auendo lasciato, oltre à più altri figliuoli d'ottima speranza, vn'altro Antonio de Leua, cioè il maggior suo figliuolo, il quale è successo nel Principato, & alquale il Magnanimo Re FILIPPO, non lascia indietro fauore, nè onore alcuno, che non faccia, in memoria de' meriti de' suoi maggiori, & di quelli, che già promette al mondo le reale indole del detto giouene: il quale par che fin quì accenni per molte vie d'aspirare à superar'in virtù, & in gloria i suoi antecessori, non che imitarli felicemente.

ANTONIO PERENOTTO, CARDINAL GRANVELA.



DI QVESTA IMPRESA IO FECI MENTIONE nel discorso mio dell'Imprese,& dissi,che il Motto è tolto da Virgilio nel primo dell'Eneida, quando Enea nell'alto naufragio,che auea patito per opera di Giunone, sua ostinatissima nemica, si diede à consolar'i compagni, & soldati suoi, chiudendo in fine con questo verso:

DVRATE, *& vosmet rebus seruate secundis*. Oue si vede, che leggiadramente la parola DVRATE, accompagnata con la figura della naue sbattuta in mare, fa comprendere l'intentione dell'Autore. Il quale è da credere,che volendosi proporre come vn fortissimo scudo ad ogni disturbo, che alle giuste speranze,& virtuosi suoi desiderij,la continua Giunone d'ogni grā d'animo,cioè l'inquieta,& ambitiosissima fortuna,potesse opporre, leuò questa Impresa,per far come animo à se stesso,& mantenersi nella speranza di chi ci sa mandar la luce,doppo le tenebre,& di chi ci insegna, che al fine la Virtù riman sicuramente vincitrice della Fortuna.

ASTORRE
BAGLIONE.



ESSENDO L'ELEFANTE, ANIMAL MAGgior di tutti gli animali del mondo, & viciniſſimo in molte coſe alla natura dell'huomo, mi par con l'occaſione della dichiaratione di queſta Impreſa, luogo molto conueneuole à metterne qui in compendio tutto quello che non ſolamente da Plinio, il quale più accuratamente, che ogn'altro ne fece iſtoria, ma ancora da Eliano, da Agatarchide, & da tutti gli altri ſcrittori, così antichi, come moderni, ſpartamente n'è ſtato ſcritto.

DICONO dunque primieramente, che gli Elefanti per manifeſtiſſimi ſegni ſi fan conoſcere d'intẽdere il lenguaggio de gli huomini, & delle donne della lor patria, cioè di quei paeſi, ou'eſſi naſcono, & ſi nodriſcono. Onde ſono obedientiſſimi à i comandamenti de' lor padroni, ò de' lor maeſtri, & gouernatori, & ſerbano di continuo nella memoria quegli vfficij, che ſono ſtati lor' inſegnati. Che ſi moſtrano molto deſideroſi di gloria, & che ſopra tutto ſi ſan conoſcere per prudenti, per buoni, & per giuſti; & che oltre à ciò ſono deuoti, & religioſi, & adorano il Sole, & la Luna, & particolarmente ſcriuono, che nelle ſelue della Mauritania ſe ne ſcendono à ſchiera ad un fiume chiamato Amilo, oue allo ſplendor della nuoua Luna ſi lauano tutti, & così auendo

ſalutata,

ſalutata,& adorata la Luna,ſe ne ritrouano alle lor ſelue, mãdandoſi auanti i più giouani,& ſtanchi,che ſien fra eſſi. Marauilgioſa coſa è ancora il vederſi, che volendoſi far entrar in naue per cõdurgli in altri paeſi non vogliono mai entraruì,ſe colui,ilquale gli conduce, non giura di rimenargli. Adorano il Re loro,& ſe gli inginocchiano. Nel che ſi vede,quanto in uano alcuni biaſmano il Sannazaro,chiariſſimo lume della noſtra Italia, perche fece dir' à quel ſuo Paſtor nell'Arcadia: Dimmi qual fera è sì di mente vmana,

Che s'inginocchia al raggio de la Luna,

E per purgarſi ſcende à la fontana;

affermando coſtoro,che gli Elefanti non abbian ginocchi, In confermatiõ di che ſi potrebbe addur quello,che diſteſamente ne ſcriue Agatarchide Autor Greco di molta ſtima Ilquale, parlando di quei popopoli,che intorno al mar roſſo viuono d'Elefanti,dice,che vno de' modi principali, con che li pigliano, è, che l'Eefante ha per natura di non dormir diſteſo, ò colcato in terra, come quaſi tutti gli altri animali di quattro piedi,ma che ſi appoggia ad un grand' arbore,& quiui dorme Onde quei popoli,intenti à pigliarli,appoſtano con diligenza quei tali arbori, & quando l'Elefante non ui è eſſi dalla parte dietro à quella,oue l'Elefante ſuol' appoggiarſi,ſecano l'arbore vicino à terra,in modo che non ſia ſecato tutto,& non caggia in terra,ma reſti così dritto, & ſi tenga poco. Là onde venendo poi l'Elefante à dormirui,come à ſuo letto porprio,toſto che s'appogia con la gran mole dal corpo ſuo à quell'arbore, lo finiſce di ſpezzare,& lo fa cadere,& ſeco cade diſteſo in terra anch'egli. Et per eſſer così ſconciamente grande,non ſi può poi ageuolmente ridizzar ſuſo,& così quei, che attendono à pigliarli, ſi ſtanno aſcoſi,& come lo veggono in terrà,corrono in fretta ad vcciderlo,& à diuidirſelo fra loro per diuorarlo. Et ſoggiunge l'Autore,che Tolomeo,Re d'Egitto mandò à pregar coſtoro che non gli vccideſſero,perche egli li poteſſe auer viui, promettendo loro grãdiſſimi premij. Et gli riſpoſero, che non cangerebbono quella lor uita con tutto il Regno d'eſſo Tolomeo. Et di tutto queſto non moſtra d'auer auuta notitia Plinio. Il quale,ſcriuendo in un pieno Capitolo tutti i modi,con che quei popoli ſogliono pigliar gli Elefanti,con foſſe, con archi, con ritener loro i piedi di dietro, & così vcciderli, non fa alcuna mentione di queſto modo, ilqual certo è molto più importante,& più notabile di tuti gli altri.

DA queſto adunqne, cioè che l'Elefante, caduto in terra, non ſi poſſa, ſe non forſe con grandiſſima fatica, & tempo, riuelar in piedi, ſi mouon forſe coloro,che accuſano il Sannazaro il quale ſcriua, che gli Elefanti s'inginocchino al raggio della Luna,affermando coſtoro, com'è detto, che gli Elefanti non abbian ginocchi. Nel che in effetto non il Sannazaro,ma eſſi s'ingannano: eſſendo coſa certiſſima, che gli Elefanti hanno ginocchia, ma per la gran diſſima mole,ò machina del corpo loro ſopra le gambe,ſono così malageuoli à drizzarſi in piedi. Et,quando ancora in effetto non l'aueſſero, non ſi potria biaſimare il Sannazzaro, ſeguendo Plinio, il quale eſpreſſamente nel primo capitolo dell'ottauo libro, ne dice:

,, *Regem adorant, genua ſubmittunt,coronas porrigunt.*

Oltra che, quando nè ancor Plinio, Ne altri lo diceſſe,non ſarebbe errore del Sannazzaro,anzi vaghezza, & cõueneuolezza,che egli ad vn paſtor faceſſe dir

vna co-

vna coſa alquanto diuerſamente da quello,che i dotti ne affermaſſero,eſſendo molto proprio di gente ſenza lettere, il non ſaper particolarmente ridir quel che odono,& tenendoſi alla ſoſtanza della coſa, variar poſcia nelle circonſtanze. Onde auendo vn paſtore vdito dire, che gli Elefanti adoran la Luna, & ſapendo,che noi adoriamo Iddio inginocchiati,quel paſtore, in luogo di dir adora, aueſſe detto, s'inginocchia, ſenza ſtar poi à ſoſpettare, che in quel ſolo animale la Natura foſſe ſtata diuerſa da quella, che è ſtata in quaſi tutti gli altri,che abbian gambe.

Ora oltre alle già dette rare qualità de gli Elefanti, ſoggiungono gli ſcrittori,che i Romani vſarono di farli ſaltare,& danzar nelle feſte,ò ne i giuochi publici, farli caminar ſopra le funi, & per fino ad andar'à quattro à quattro accopiati, con alcune lettiche, fra le ſpeſſiſſime tauole d'huomini, che ſedeuano à mangiare,& così deſtramente ſaper guidarſi, che non toccauano alcuna perſona da niun lato. Fauola poi, & ciancia,ò pur verità, che ella ſia, dice Plinio, che Mutiano,il quale fu tre volte Conſole,ſcriſſe, come alcuni Elefanti impararono di ſcriuer Greco, & che egli ſteſſo vide à Pozzuolo vn Elefante, il quale vſcendo di naue, & auendo ad andar'in terra per vn ponte molto lungo, ſi riuoltò con la faccia verſo la naue,& caminò auanti così riuerſo,per non vedere,ò ſgomentarſi della lunghezza di quel gran pōte. Dicono poi,eſſer così clemente, & così benigno, che, ſe truoua ne'boſchi alcun'huomo, ilqual abbia ſmarrita la ſtrada egli piaceuolmente gliel'inſegna. Et, ſe ſi abbatte à paſſar per qualche mandra di pecore, egli con la ſua tromba, la qual'adoprano in luogo di mano,va diſcoſtandole quà & là,per non calpeſtarle, nè offenderle. Et che finalmente non fa diſpiacere ad alcuna ſorte d'animali, ò d'huomini, ſe prima non è prouocato, & offeſo da loro. Et ſe ſi trouano ſopraprefi, & intorniati da caualleria d'huomini, ſogliono metter'in mezo di eſſi Elefanti, tutti i loro più deboli, ò infermi, ſtanchi, & feriti, & gli altri combattono valoroſamente,& con ordine,& ragione partendo le loro ſchiere à vicenda,à combatter l'vna doppo l'altra. Sagacità dicono eſſer marauiglioſa in queſt'animale. Onde ſe ne i boſchi truoua in terra qualche pedata vmana, prima che vegga l'huomo, trema per paura di qualche inſidia, ſi ferma,& ritiene il fiato,rimira d'ogn'intorno ſbuffa poi sdegnoſamente, & non mette punto il piede ſuo ſopra quella pedata dell'huomo,ma la ſcaſtra da terra, & la porge all'altro Elefante, che è dietro à lui, Il qual poi parimente la porge all'altro, & così ſe la vanno moſtrando, & notificando di mano in mano inſin'all'vltimo. Et allora tutta la ſchiera ſi volge attorno,ritornano in dietro,& ſi mettono in ordinanza per combattere,ſe è biſogno. Nel che Plinio ſi ferma à conſiderare, che anco la Tigre, fieriſſima, & crudele ancor verſo tutte l'altre fiere, & la quale non tiene alcun conto delle pedate dell'Elefante, tuttauia, toſto che vede quella d'vn huomo,corre à portar via i figliolini. Onde ſi veggia chiaro, eſſer nell'huomo alcuna ſecreta virtù, ò forza di diuinità,che lo faccia ſpauenteuole ad animali,tanto ſuperiori à lui di grandezza corporale, di velocità, & di forze. Aggiungon poſcia,eſſer nel Elefante manifeſtiſſimi ſegni di Prudentia, di Memoria,& d'Intelletto. Et particolarmente ſcriuono,che nel'andar'attorno, quello di loro,che ha più tēpo,sì fa capo,& guida,& come duce,ò capitano di tutti gli altri,& il ſecondo,ò vicino à lui di età, va raunando, & mettendoli tutti inſieme ordi-

me ordinatamente. Nel passar poi de'fiumi, fanno per contrario andar'auanti i più gioueni, & di minor corpo. Percioche se andassero auanti i più grandi, farebbono inalzare, & crescer l'acque, onde i minori aurebbono il passaggio malageuole, & pericoloso. Volendo vna volta il Re Antiocho chiarirsi della profondità d'vn fiume, che auean da passar le genti sue, volle farui entrar vn de' suoi Elefanti, che era sempre il primo, ò capitano di tutti gli altri, & per nome proprio lo chiamauano Aiace. Ma egli non vi volle entrare. Là onde il Re fece far grida, che qualunque di essi Elefanti si mettesse à passar prima, sarebbe da lui essaltato alla dignità, ò al grado del principato di tutti gli altri. Alla qual promessa si mise ad entrarui subito vn'altro di loro, che per nome proprio chiamauan Patroclo. Il quale secondo la promessa fu creato Capitano, & Duce di tutta la schiera loro, & donatigli dal Re alcuni ornamenti d'argento da portar sopra, come fanno i caualli. Di che gli Elefanti si rallegrano supremamente. Et quel primo capitano, ilquale non auea voluto entrar nel fiume, vedendosi scornato, & biasimato, non volle mangiar mai più, & così morì. Per notabilissimo segno di conoscimento scriue il medesimo Plinio, che Pompeio nel secondo suo Consolato facendo feste publiche, & giuochi per la consecratione del Tempio di Venere Vincitrice, espose venti Elefanti in piazza, & mettendosi i Getuli, popoli d'Africa crudelissimi, à saettarli, vn Elefante essendo ferito ne i piedi, i quali hanno tenerissimi, si diede à caminar con le ginocchia, & entrar nella schiera d'essi Mori, & togliendo loro gli scudi, ò le targhe, le gettaua in aere con tanta destrezza, che tornauan poi à cadere in terra con vn giro così leggiadro, che pareano buttati da quell'Elefante per artificio, & non per isdegno, ch'egli auesse. Poi finalmente essendo stato vcciso vno di tali Elefanti, & gli altri vedendosi oppressi da frezze, & arme, si volsero per fuggire. Ma trouandosi racchiusi da sbarre di ferro, & da infinita gente, si volsero i meschini ad andar'intorno con tanto pietosa, & compassioneuole maniera, chiedendo mercè, & aiuto à gli huomini, che tutto quel popolo si mise à piangere, & à mandar contra Pompeio quelle crudelissime bestemie, & maledittioni, che fra non molto tempo con gli effetti li sopraruennero, essendo stato rotto in Tessaglia, & sconfitto da Cesare, & vituperosamente fuggendo, vcciso poi vilissimamente da vn Moro in barca fuori d'Alessandria in Egitto. Nè per tutto ciò si rimosero d'vsar la medesima sceleranza Cesare, Nerone, & Claudio, Commodo, & altri, che pur gli metteuano nei giuochi publici à far combattere, & tagliar à pezzi. I quali Imperatori non fecero poi ancor'essi molto più felice fine, che Pompeo. Che, quantunque non si debbia però dire, che principalmente quella sceleranza di far così distratiar quei miseri animali fuor di proposito, fosse cagione dello sdegno diuino contra quei Principi, tuttauia quello era gran segno della crudeltà dell'animo loro, &, come ben dice Cornelio Celso, la crudeltà de'Cani, che si cominciò à veder contra le Lepri, & contra i Cerui, cominciò à metter gli huomini nella crudeltà d'vccider gli altri huomini, & sapendo, che Iddio clementissimo *dat escam omni carni, & pullis coruorum, &* che, *homines iumenta saluabit Dominus,* si legge detto dal Profeta, non saria però in tutto fuor di ragione il credere, che queste crudeltà senz'alcun bisogno, ò vtile, contra i miseri animali, nõ fossero grate alla sua diuina bontà.

Sotto

Sotto la medesima consideratione della prudentia, & dell'intelletto nel l'Elefante, si mette, che egli conosce sommamente il debito rispetto della vergogna. Et quando l'vno d'essi nel combatter con l'altro si troua vinto, fugge la voce del vincitore, & gli porge della tera, & della Berbena. Non si veggono mai vsar carnalmente i lor maschi con le femine se nõ in luoghi rimoti, & secreti, cominciando il maschio quando è d'età di cinqu'anni, & la femina di dieci, & non vsano tal coito fra loro se non due anni, che vien ad esser fin'al settimo del maschio, e'l duodecimo della femina. Et anco in quei due anni nõ lo fanno se non cinque giorni per anno, che son diece in tutto. Et il sesto giorno si lauano al fiume, & se ne tornano alla lor compagnia. Non conoscono fra loro adulterij, ò gelosie, come fanno molt'altre specie d'animali, nè mai cõbattono per amore. Et è poi marauigliosa cosa il sapersi per molte proue, che s'innamorano de gli huomini, & delle donne, di che gli scrittori allegano più essempi. Il qual'amor loro si narra essersi chiaramente fatto conoscere, dal vedersi, che per la lontananza della donna, ò dell'huomo da lor'amato, stauano modestissimi, senza voler mangiare, & quando poi la persona amata arriuaua da loro, essi mostrauano manifestissimi segni d'allegrezza, le faceano carezze fuor di modo, & le buttauano adosso quei frutti, & tutte quello cose, che erano state date loro dal popolo. Et supremamente laudano gli scrittori in questo nobilissimo animale oltre alla clementia, che già di sopra s'è detta, la manifestissima conoscenza della giustia. Di che in particolare scriuono, che, auendo il Re Boco fatto legare ad alcun'arbori, ò traui, trenta huomini, & volendo li far'vccider da trenta suoi Elefanti, mandò molti huomini à stimularli, & stuzzicarli, ò spingerli contra loro. Nè mai poteron far tanto, che quei generosi animali volessero esser carnefici, & ministri della crudeltà di colui. Essendo poi tuttauia ferocissimi, valorosissimi, & prontissimi alle guerre contra i nemici de lor Signori, portando sopra di se torri grandissime, piene d'huomini, fracassando squadre, & huomini armati con incredibile marauiglia. Ma molto più incredibil poi, & più strana cosa è il sapersi per molte proue, che vn tale, & tanto animale, & sì valoroso, & sì stupendo, essendo ancora in compagnia, ò schiera di molt'altri Elefanti, si spauenta, & impaurisce ad ogni minimo grugnito; ò stridor de' porci. Et similmente ha tanto in odio il sorce, che, se vede il fieno, ò altre tai cose, esser toccate da vn sorce, egli l'abborrisce, & nõ vuol mangiarne. Et ha etiandio grandissimo trauaglio dalle sanguisughe, le quali, stanno per ordinario nell'acqua, se con essa vengon beuute dall'Elefante, se gli ficcano nel canal della gola, & lo tormentano stranissimamente. Per certo gli elefanti, de' quali l'Africa, & gran parte quasi di Leuante, è abondantissima, sarebbono stati sempre, & sarebbono vn'estrema rouina di tutte l'altre prouincie, & farebbono il Turco sicurissimo Signor del mondo, se la Prouidissima Natura non auesse prouisto di dar loro à contra peso il perdersi, & infuriarsi tanto, quando son feriti, che subito si riuolgono in dietro, fuggendo, & incrudelendosi fieramente contra i proprij amici, ò signori loro.

Ha l'Elefante guerra grandissima, & quasi continua col Dragone, ò sia, come dice Plinio, per vaghezza, che ha la Natura di far così marauiglioso spettacolo di due sì marauigliosi animali, ò pure, che per sagacità di natura il Dragone sappia, che il sangue dell'Elefante è freddissimo, & però in quegli estre-

mi ardori dell'Africa, procuri di volerne beuere. Per poterlo dunque fare al ficuro, il Dragone fi nafconde fopra qualche arbore, & quando l'Elefante paffa, egli li falta fopra, & fapendo, che l'Efante ha per natura di cercar di liberarfene col batterfi con lui infieme à qualche arbore, ò alta ripa di monti, il Dragone con la coda gli lega le gambe, perche non poffa caminar, ò mouerfi. Ma l'Elefante all'incontro con la fua tromba, che gli ferue per mano, fe lo diftrica d'atorno, & allora il Dragone fe gli ficca nella medefima narice, ò tromba per foffocargli il fiato, & lo va mordendo in quelle parti più tenere, & con quefta via, ò con lo ftringerlo, ò col nafconderfi dentro all'acque, & quando l'Elefante va à beuere, annodandoli la tromba, ò mano, & mordendolo nell'orecchia, oue ancor la mano non può far difefa, ò con morderli gli occhi, fi vede, che n'vccidon molti. Ma con trouarfi il Dragone auolto all'Elefante, quando cade in terra morendo, fe ne vede il Dragone infrangerfi, & morir feco; ouero con fucchiarfi, & beuer tanto fangue, fi troua in modo imbriacato, che cade ancor'effo, ò crepa, & fi muore con effo lui. Et quefti Dragoni così pieni di fangue d'Elefanti, foleano già quei popoli aprire, & trarne quel fangue congelato, che era miftura di fangue d'Elefante, & di Drago infieme, & i medici, & efperimentatori antichi, lo trouarono efficaciffimo in molte cofe di medicina. Ond'era frequentiffimo nelle fpetiere. Poi la maledetta ingordigia del guadagno, fece, che alcuni, fufifticando la voce, & dicendo, che i medici aueano fcritto non Drago, ma Trago, che in Greco vuol dir di Becco, comminciarono fceleratamente con fangue di Becco, à fofifticar'anco la cofa fteffa, & oggi molto più ftranamente lo fofifticano con ogni forte di fangue, con alcune forti di boli, ò crete roffe, con alcuni fucchi d'erbe, & facendone con pece di quello, che è luftro, ò lo chiamano in gomma, ò lagrima, lo vendono empiamente, & lo fanno adoperar vanamente nelle medicine. Tal che pochifsimo in Europa fe ne troua, che fia vero fangue di Drago.

ORA inquanto alla forma, non è alcun dubbio, che l'Elefante è il maggior'animale della Natura. Et fe ben'alcuni, per faper, che l'Alce è chiamata volgarmente la gran beftia, credono, che ella fia maggiore, che l'Elefante, s'ingannano di gran lunga. Percioche l'Alce è di forma di capra, è di grandezza di cauallo, ò poco maggiore, nè à gran pezzo agiunge alla grandezza dell'Elefante. Degli Elefanti poi fono maggiori quelli, che nafcono in India, che quei dell'Africa. Anzi quei dell'Africa temono tanto quei dell'India, che non pur foffrifcono, ò fi afcicurano di vederli. Non hãno gli Elefanti peli, nè fetole, ma hanno la pelle tutta sfeffa, à righe, ò à canaletti. Il che pare, che la prouida Natura abbia dato loro in rimedio delle mofche, le quali gli moleftano fieramente, & effi ftando prima con la pelle diftefa, come poi fe le fentono adoffo, fi ftringono in vn fubito, & l'vccidon tutte. Hanno la fchiena, & il dorfo duriffimo, i piedi, & il ventre teneriffimo, & molle. Sono grandemente impatienti del freddo, dal quale fi fa loro infiagione, & fluffo di ventre. Nè alcun altra forte di male patifcono. Si dilettano molto de'fiumi, & vanno fpeffo à follazzo per le riue, & ancora vi fi bagnan dentro, ma non poffon natar per la loro fmifurata grandezza. Et è notabil cofa quello, che fcriue Plinio, che in Italia ne furon portati. 142. fopra zattere, ò graticce di tauole, affettate fopra botti vote. I primi, che fi vedeffero in Italia, furono nella

guerra

guerra di Pirro, Re de gli Epiroti, il quale ne condusse seco, & auendoli gl'Italiani veduti la prima volta in Luciana nel Regno di Napoli, li chiamarono Lucas Boues. Poi Romani gli vsarono d'accoppiare, & farli tirar il carro ne i Trionfi loro. Et il primo che ciò facesse, dicono essere stato Pompeo Magno nel trionfo d'Africa. Et soggiunge Plinio, che Procilio affermaua, non esser posfibile, che così accoppiati insieme fossero entrati nella porta di Roma.

Mangiano gli Elefanti de frutti delle Palme, & quando son tant'alte, che essi non vi possono arriuar à coglierne, rompono l'arbore con la fronte, & lo fanno cader in terra. Gratissimo cibo loro sono i tronchi d'ogni sorte d'arbori & diuorano ancora i sassi. Il mangiar terra, è loro come veleno, ma accadēdo, che ne mangino, si sanano col tornarne à masticar più volte. Quando hanno alcun'arme fitta nella persona, che non ne possa vscir fuori, quei che li gouernano, danno loro à beuer dell'olio, & così si cauano. La vita loro è ordinariamente di dugento & trecent'anni, & fin'à i sessanta son polledri, & come fanciulli, & da quello inanti cominciano ad esser nella giouentù. Hanno in vece di naso vna longa tromba, la quale i Latini, & i Greci chiamaron Proboscide, & con essa non solamente spirano, & odorano, ò fiutano, ma vi beuono ancōra, & l'vsano in luogo di mano, onde, com'è detto di sopra, communissimamente da gli Scrittori è chiamata mano. Ma, ancor che beuan con quella, mangian tuttauia con la bocca come gli altri animali.

Hanno due denti, & grandissimi, & tanto, che in alcune parti dell'Africa, à i confini dell'Ethiopia, l'vsanano à mettere per trauatura delle porte, & per pali à far siepi & ripari, ò sbarre alle stalle de' loro armenti. Questi denti son chiamati spesso Corni da gli Scrittori, & son quelli, che s'adoperan'oggi à noi in far pettini, & infiniti altri lauori nobili, & di molta stima, & volgarmēte lo diciamo Avorio, voce con molto miglioramento alterata dalla Latina, Ebur. Et quanto più gli Elefanti son vecchi d'età, più tai lor denti vengono giallgni, benche poi con artificio quei, che li lauorano, gl'imbianchiscon tutti, con farli bollire in alcune lor lissie fortissime. Et non solamente de i denti, ma ancora dell'ossa de gli Elefanti vsauano di far lauori anticamente, & l'vsan'ancor'oggi, come ne fanno ancor molti d'ossa d'alcuni pesci grandi, vendendoli tutti per Auorio, à chi non ben li conosce. Nel che sarebbe poi di poca importanza l'inganno, ò la falsità, se l'Auorio non seruisse per altro, che per la bellezza, & per la durezza. Ma egli s'adopra ancora ī molte cose medicinali. Nelle quali non son forse così appropriate l'ossa sue, ò de' pesci. Dicono che gli Elefanti vsano molta diligenza nel custodirsi tai denti loro, & che vn solo ne adoprano continuamente per cauar le radici di terra, & spinger sassi, ò legni che loro accada, & l'altro si conseruan sempre aguzzo, guardandosi di non rintuzzarlo, ò consumarlo, per potersene valer nelle guerre co i Tori, co i Leoni, co i Rinoceroti, & ancor co i Caualli, & con gli huomini armati quando bisogna. Et se per accidente violento, ò per vecchiezza si veggono caduto qualcuno di essi denti, lo sepelliscono, ò ricoprono in terra. Onde spesso se ne trouano, & scauano per quei paesi, & si deue credere esser quello, che Plinio chiama Ebur fossile. Et in Italia non son'ancor quarant'anni che ne fu trouato vno intero, & grandissimo sepellito in terra nella campagna fra Siena, & Fiorenza, il qual si può creder fermamente, che fosse di

quegli Elefanti, che vsò Annibale in quei tempi, che stette à far guerra per quei paesi.

Et tutto questo fin quì, ò la maggior parte, è scritto da Plinio, & da Agatarchide scrittor Greco. Ma Eliano, pur Greco, & gran Filosofo, & Autor di molta stima, il qual fu al tempo di Adriano Imperatore, scriue de gli Elefanti ancor esso molto à pieno, ancor che sparsamente quà & là in diuersi suoi libri della istoria de gli animali, & delle cose notabili. Et mi par di non lasciar di metterle ancor qui ordinatamente, accioche in questa poca carta sen'abbia come in vn raccolto tutto quello, che da diuersi, & in diuersi luoghi ne potrebbono con fatica, & confusamente andar cercando, & desiderando i lettori, & principalmente le Donne, & i Principi, & Caualieri, che non hanno ocio, ò pensiero di riuoltar tanti libri, & far tanta fatica, che anco à gli studiosi stessi non saria poca.

Scrive adunque Eliano, che, sì come à i Cerui caggiono i corni ogni anno, così à gli Elefanti caggiono ogni diece. Et quegli animali vsano molta diligenza per non lasciarli venire in poter de gli huomini. Onde, inginocchiandosi in terra, fanno con la lor tromba, & con l'altro dente vna gran fossa, oue sepelliscon quello che è caduto, & lo ricuoprono di terra molto bene, calcandouela, & agguagliandouela sopra. Et per essere in quei paesi il terreno molto fertile, vi nasce prestissimo dell'erba. Ma quei popoli andando in cerca di tai denti ò corni, portano molti vtri di pelli di capra, pieni d'acqua, & li vanno mettendo quà & là sopra l'erba in quelle selue, fermandosi essi quiui à sedere, à giacere, à mangiare, à ballare, & à trastullarsi, per qualche ora. Oue marauigliosamente si vede, che, se per sorte quegli vtri vengono ad esser posti sopra qualcuno di quei corni sepelliti, la terra si tira, ò beue, & sorbisce quel'acqua dell'vtre. Onde subito coloro allegri si mettono à zapparui, & vi trouano il tesoro, ò la caccia che van cercando. Ma se fra qualche spatio d'ore veggono che l'acqua de gli vtri non sia sorbita dal terreno, essi li van mutando & sportando per altri luoghi. Et così van facendo di continuo per ritrouarne.

Scriue similmente Eliano, che egli Elefanti di Mauritania han due cuori, con l'vno de quali si muouono ad ira ò sdegno, & con l'altro si placano.

Che i Megaresi, assediati dal Re Antipatro, il quale auea seco gran numero d'Elefanti, vnsero di pece molti porci, & poi vi accesero fuoco, & così gli spinser fuori nell'essercito de'nimici. Oue gli Elefanti, i quali, com'è detto auãti, si spauentano stranamente al grugnir de'Porci, & alla vista del fuoco, si misero in tanta fuga, & in tanto furore, che dissiparono, & rouinaron tutto l'essercito loro stesso.

Che i Re dell'India nelle lor guerre soleano mandarsi auanti cento mila Elefanti da combattere, & tre mila poi ne menauano de'più grandi & più forti, per battere i muri delle Città col petto loro, essendo di tanta forza, che con vna scossa sola ogn'vno d'essi estirpaua, ò buttaua in terra ogni grande arbore di palma, ò altro.

Che temono grandemente la vista delle corna dell'Ariete, o Montone, sì come s'è detto che ancor fanno del grugnir de' porci. Et che con questa via i Romani misero in fuga gli Elefanti di Pirro Re de gli Epiroti.

Che

Che si stupiscono grandemente, & restano come attoniti, & ammirati alla vista delle donne belle, le quali essi amano supremamente.

Che imparano di saltare, & ballare, & correre al suono delle pifere, & de' tãburi, &, secondo che il suono va presto, ò tardo, acuto, ò basso, così essi gouernano il corso & i moti loro.

Che, quando Germanico, nepote di Tiberio Imperatore, fece far in Roma alcune feste ò giochi publici, si fecero vscir dodici Elefanti, sei maschi, vestiti con abito di maschio, & sei femine, vestite con abito feminile, & ornati con ghirlande & fiori leggiadramente. Et andauano per il teatro con passo graue, & acconcio gentilmente saltando poi in cerchio, & girandosi attorno, secondo che dal maestro, ò gouernator loro veniua lor comandato, con voci, ò con cenni. Poi condotti ad alcune mense, pomposamente apparecchiate, & ornate, & piene di vasi d'argento & d'oro, con pane, acqua, carne, & altre cose tali, si posero à mangiar con molta grauità, & con molta modestia. Et poi furon poste à ciascuno d'auanti vna tazza, con acqua. Et essi gentilmente con la tromba loro beueano. Et con molta gratia vezzosamente & da scherzo, come per giocare, & per trastullarsi, spruzzauano di quell'acqua à i circonstanti, che molto se ne rallegrauano, & n'auean sollazzo.

Che il grasso de gli Elefanti, vngendosene i corpi nostri, è potentissimo rimedio contra i morsi d'ogni sorte d'animal velenoso.

Che al crescer della Luna, colgono rami d'arbori nelle selue, & alzando gli occhi verso la Luna, inalzan quei rami, in atto manifestissimo d'adorarla, & di salutarla.

Che hanno cinque dita per ogni piede, ma solamente segnati, non diuisi, & sparti l'vno dall'altro. Le gambe dauanti più lunghe che quelle di dietro. La lingua piccola. Il fele non presso al fegato, ma nel petto.

Che, quando voglion combattere, si battono da loro stessi con la lor tromba, per più incitarsi, & infuriarsi.

Che, quando si vede ferito à morte, inalza gli occhi verso il Cielo, & si lamenta pietosamente, quasi mostrando di chiedere à Dio vendetta, & giustitia contra chi l'ha ferito.

Che, se nel passare incontrano qualche Elefante morto, si fermano, & con la lor tromba li gittan sopra vn poco di terra, ò qualche ramo d'arbori, in segno quasi d'essequie & di sepultura.

Che i più gioueni nel mangiare, nel bere, & in ogni cosa mostrano manifestissimi segni di riuerentia, & di pietà verso i più vecchi. Et principalmente se alcuno ne cade in qualche fossa, vi gettan dentro di molti rami & pezzi d'arbori, per farli come scala à poter' vscire.

Che hanno come in odio l'acqua chiara. Onde, prima che beuano, l'intorbidan co i piedi quanto più possono.

Che trafitti da aste ò frezze, li risanano i lor gouernatori con metterui del fior dell'oliua, ò dell'olio.

Che non si mettono à batter' vn'arbore per gettarla in terra, se prima non la toccano, & fanno proua quanto tal'arbore sia forte ò dura, forse per non metter nel batterla più forza di quella che bisogna, accioche esso Elefante non venga con tal vrto souerchio, à cader per auentura col capo auanti.

Et final-

Et finalmente afferma Eliano, auer veduto egli ſteſſo in Roma vn'Elefante, che ſopra d'vna tauola ſcriuea lettere Latine, tenendoli, però la mano il Maeſtro ſuo. Et eſſo Elefante ſtaua con gli occhi così fiſſi, & intenti à tal ſua ſcrittura, come vn'huomo, che ſcriue, ò che legge in carta.

Ora per venir all'eſpoſitione dell'Impreſa, per la quale s'è detto tutto queſto de gli Elefanti, dico, auermi riſerbato in queſt'vltimo à ſoggiungere, come Ariſtotele afferma, che l'Elefante porta nel ventre il figliuolo due anni interi, cioè, che tarda la femina due anni à partorire. Ma communemente fino à i tempi antichi ſi tenea, che non due ma diece anni ſi ritardaſſe queſto lor parto. Et comunque ſia, perche in tutti i modi cotal tempo è lunghiſſimo, à riſpetto di quello di tutti gli altri animali della Natura, ſe ne era fatto il prouerbio, che quando ſi volea dir d'alcuna operatione, che foſſe tardiſſima à farſi, diceano,

CITIVS ELEPHANTI PARIVNT.

Più toſto partoriſcono gli Elefanti.

In queſta rara, & molto notabile proprietà, & natura di queſto nobiliſſimo, & celebratiſſimo animale, ſi vede adunque chiariſſimamente, eſſer fondata queſta belliſſima Impreſa di queſto Signore, di cui ſopra d'eſſa s'è ſcritto il nome. Et primieramente è da auuertire, che sì come il parto di cotal'animale è tardo, così poi ſi vede che è grande, che è nobile, & che è durabiliſſimo ſopra quaſi quello d'ogn'altro animale della Natura, eſſendo l'Elefante di maggior perſona, di maggior forza, di maggior virtù, di maggior'intelletto, & di maggior dignità di coſtumi, che tutti gli altri, dall'huomo in fuori. Del qual'huomo ancora, ſe è minore in alcune pochiſſime qualità, è maggior poi in moltiſſim'altre. Ma, laſciando di metter l'huomo, di natura diuina, in alcuna comparatione vniuerſale cō altro animal terreno, finirò di dire, che la grandezza del parto del'Elefante ſi vede principaliſſimamente in quello, che più importa, cioè nella lunghezza, & duration della vita, eſſendoſi detto di ſopra, che gli Elefanti viuono fin'all'età di trecent'anni, & ſenz'alcuna ſorte d'infirmità naturale, ſe nō d'alcune pochiſſime, che ſi cagionano dal freddo, principale nemico loro. Il che ī queſta Impreſa potrebbe forſe auer vaghiſsimo ſentimēto.

E' dunque per l'eſpoſitione di detta Impreſa da cō ſiderar primieramente, come queſto Signore, che n'è Autore, è nato in PERVGIA, Città delle principali d'Italia, & celebratiſsima ꝑ ſito, per ricchezze. per vn così ſempre famoſo, & floridiſsimo ſtudio, ma ſopratutto per numeroſa copia di nobiliſsime famiglie, & per valore, & gentilezza vniuerſale in quaſi tutti gli huomini, & in tutte le donne, che naſcono ſotto quel Cielo. Della qual chiariſsima Città, nō è alcun dubbio, che la Caſa BAGLIONA è ſtata prima, & principaliſsima per ogni tempo, & per alcuni ancora ne è ſtata Signora, & patrona aſſoluta, & libera. Credo poi eſſer coſa notiſsima al mondo, come la viuacità dell'ingegno, e'l valor dell'animo ne gli huomini di quel paeſe, non che di quella Città, ſi è fatta di continuo conoſcer tale, che ò all'arme, ò alle lettere, che ſi dieno, aſpiran ſempre al principato, & ſi vede ſucceder loro felicemente. Onde & nelle Leggi, & nella Filoſofia, & nelle Sacre lettere, & nelle Matematiche, & nella Poeſia, & nell'Eloquentia ſon tanto noti al mondo i chiariſsimi lumi da lei vſciti, che qui ſarebbe ſuperfluo, per non dir lunghiſsimo, il volerne metter i nomi, così de' paſſati come di quelli, che oggi viuono. Nelle coſe poi dell'arme, ſo

me,ſo eſſer parimente notiſſimo,che del gran nome del valor de'ſoldati Italiani,così nel comandare,come nell'eſſeguire,i Perugini hãno ſempre principalmente participato in modo, che per vniuerſal giudicio s'odono celebrare, ſe non voglio dir per primi,ò ſuperiori à quei di tutte l'altre nationi d'Italia, almeno per non inferiori ad alcuna d'eſſe. Onde intendo, che quel gran CARLO V. à chi in infinite qualità ſupreme non han veduto vguale gran par de' paſſati ſecoli, eſſendo vn giorno con Don Ferante Gonzaga, col Marcheſe del Vaſto,& con più altri Signori Spagnuoli,& Italiani,venuto in queſto propoſito del valor d'Italiani,& eſſendoſi ſenza replica conceduto il primato della caualleria al Regno di Napoli, ſi ſteſe poi con grauiſsimo giudicio à diſcorrer del valore nell'altre nationi Italiane, lodandole tutte con molta accortezza. Et, ancor che non faceſſe comparatione, nè ſpiegaſſe giudicio, ò ſentenza del più, & del meno in queſta che in quella, ſi facea tuttauia dal beliſſimo modo di lodar ciaſcuna,intender chiaro,in che grado l'aueſſe tutte. Et poi finalmente diſſe, *Delos de Peruſia,delos Bologneſes,ydelos Genoueſes entr'ellos ansì como delos Eſpañoles con los* Italianos, *es meneſter dezir lo que dixo Melchiſedec Iudio al Soldano de Babilonia, en la coſa de las tres leyes.*

ORA, della detta Caſa Bagliona eſſendo nato queſto Signore,di chi è l'Impreſa, & dato dal padre ad inſtituir la prima ſua pueritia negli ſtudij, fu poi d'età di xv. anni da Papa Paolo Terzo eſpedito cõ onoratiſſima compagnia di Soldati in Vngheria all'Impreſa di Peſto,& di Buda,appreſſo quel grande Aleſſandro Vitello, che ſarà nominato ſempte vn glorioſo ſplendor della militia Italiana.Et allora queſto giouenetto Signore,nelle ſue Inſegne leuò queſta bella Impreſa dell'Elefante,col Motto NASCETVR, Naſcerà. Oue in particolar ſi comprende, che primieramente egli voleſſe moſtrar'à ſe, & al mondo, che da fanciullo,vn'animo nobile deue cominciar,ſe non à partorire,almeno à generar ſemi,& frutti del valor ſuo,conforme à quello,che di ſopra ſi è ricordato de gli Elefanti,cioè,che viuendo 300. anni,& cominciando la lor giouenezza à i ſeſſanta,nientedimeno la femina s'ingrauida,& il maſchio ingenera di cinq;, & di ſette,che viene ad aſſere nella loro teneriſſima fanciullezza.Et ſe il partorir poi va alquãto in lungo,nõ è per queſto, che in tutti i modi il parto non venga ad eſſere in età tenera.Et oltre à ciò viene ad eſſer grande nobile,di lunghiſſima vita,& durabiliſſimo,come di ſopra s'è ricordato.Là onde veniſſe l'intentione di quel Signore à voler'inferire, che egli comincia toſto à dar' opera di produr ſemi,& frutti del valor ſuo,& che quantunque non così toſto ò velocemente il mondo gli haueſſe à veder in luce, nõ comportandolo quaſi la natura vmana nondimeno ſperaua,che in tutti i modi naſceria,& ſi vederia in tempo,& preſtiſſimo,& pur in teneriſſima età,come teneriſſima s'è detto eſſer'allora quella de gli Elefanti. Et che ſopra tutto ſperaua,che la ſua natura,il ſuo ſangue,la ſua nobiltà,la ſua diligenza,la ſua ſollecitudine,la ſua induſtria, la grandezza dell'animo ſuo,& ancora la ſua fortuna,ſarebbono al ſuo valore, & alla ſua gloria partorir frutti così rari,& grandi,& notabili, & durabili,come s'è detto, & replicato,che è quello de gli Elefanti in ſe ſteſſi, & à paragone di quaſi tutti gli altri animali della Natura. Intention veramente, & propoſta degniſſima d'vn tanto Signore,& d'ogni generoſo,& altiſſimo animo,& maſſimamente, quando poi ſi vegga non ſolamente proporlo,& augurarſelo, ma

ancor

ancora procurar di mandarlo ad effetto, & venirli felicissimamente fatto, accompagnandosi la fortuna, ò, per dir molto meglio, la gratia di Dio, con la virtù sua, sì come cominciò tosto à vedersi ne gli effetti, & s'è poi successiuamente venuto vedendo continuare, & crescere di tempo in tempo.

Percioche in quella prima Impresa d'Vngheria s'intese, che egli si portò in modo, & con tanta lode del Vitello, & altri Signori, & particolari di quell'essercito, che fra non molto altro tempo fu rimandato alla guerra d'Alemagna, & meritò non solamente d'esser in publico, & particolar laudato supremamente dall'Imperator CARLO V. ilche s'ha da tener immortal corona d'eterna gloria, ma ancora di racquistar à se, & alla Casa sua la gratia della Sede Apostolica, la quale i suoi antecessori auean perduta cert'anni prima; & fu dal detto giudiciosissimo Pontefice creato Collonello di sei insegne, & datogli il gouerno della custodia di Roma, il qual grado non si suol dare se non à persone principalissime. Et indi poi andò in Barberia l'anno del cinquanta all'impresa d'Africa, & ne ritornò al suo solito vniuersalmente commendato, & particolarmente ornato di lodi, & premij dal Principe Doria, General di quella Impresa. Et con non minor lode si trouò poi alla guerra della Mirandola. Talche, vedendo in breuissimo corso d'anni à stendersi spatiosamēte la fama del valor suo, fu con grado onoratissimo eletto dai Signori VENETIANI. Dal prudentissimo giudicio de'quali ha auuta in gouerno, & custodia l'Isola di Corfù, la Città di Padoa, & quella di Verona, luoghi importantissimi, & principalissimi di questa gran Republica. Et vltimamente è stato da loro essaltato all'onoratissimo grado di Generale di tutta la caualleria di detto Dominio. Et sotto questi felici auspicij, & col gran nome del valor suo, & della sua gran bontà, questi anni adietro ha riauuto lo Stato antico della sua Casa, laquale ne era stata priuata da già trent'anni, & sono intorno à dodici ò tredici fra Terre grosse, & castelli. Et insieme ha conseguita la pace co'suoi parenti, essendo i loro antecessori stati in sanguinosissime discordie più di sessant'anni. Ilche tutto m'è venuto in proposito di ricordare per l'espositione di questa sua Impresa: à dimostrar che, sì come l'intentione è stata bellissima, così non meno egli è stato diligente, & felicissimo nel verificarla, & effettuarla, auendo continuamente partoriti frutti del suo valore, & della sua gloria notabilissimi, & di tanto più perpetua, & lunga vita, ò duratione, quanto più è degno l'huomo, che l'Elefante, nel qual egli con la solita vaghezza, & consuetudine dell'Imprese, si rappresenta.

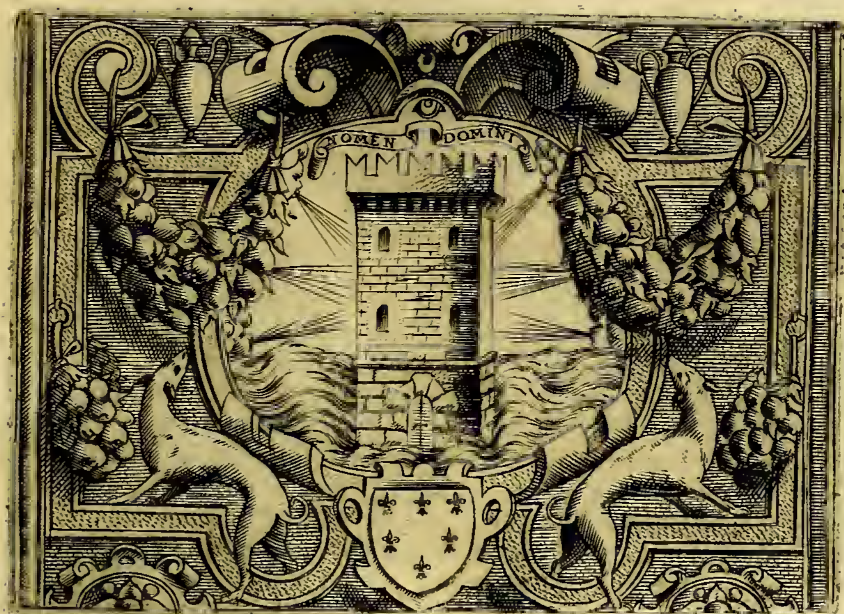
Questa Impresa si vede, che quel Signore ha seguito d'vsar sempre, & l'vsa ancor'oggi nell'Insegne, ne i portieri, nelle sopraueste, & nell'armature. Che, quantunque il parto si sia veduto in luce da già più anni, com'è detto; tuttauia ha bellissima modestia, & vaghezza il mostrar l'intention sua continuamente grauida di partorirne. O' voglia forse mostrare, che i parti, ò frutti già prodotti, & fatti, ancor che sieno illustri, & notabilissimi, non son però quelli, che nel desiderio, & nella speranza, & intention sua egli ha conceputi molto maggiori. Et mi ricordo auer detto altroue nelle regole, & modi di far l'Imprese, CHE, se ben'elle si fanno sopra pensieri particolari, & à tempo; & che si possono lasciare, ò mutar con l'occasioni; nientedimeno, con tutto, che tai nostri pensieri sien poscia effettuati, & esseguiti, & l'augurio, ò la promessa

dell'Im-

dell'Impresa sia adempita, si può tuttauia, & si suol conseruare, & continuar d'vsarsi, come per lieta memoria della felicità di cotai promessa, ò intentione. Di che si hanno molti essempi in molti giudiciosissimi Principi, che così han fatto nelle loro, sì come si può veder in questo volume. Et perche ancor dissi che l'Imprese belle, & che nella particolarmente dell'Autore possono auer vniuersal'intentione di cose grandi, posson farsi communicabili & ereditarie anco à i figlioli, & à gli altri lor discendenti, potrebbe questo Signore continuar d'vsar la detta sua Impresa dell'Elefante, per volerla passar come ereditaria ancor'à i figliuoli, in documento, & augurio, che ancor'essi debbiano in tenerissima età cominciare, & venir poi felicemente proseguendo nella stessa nobilissima intention del padre, di produr frutti del valor suo, degni della nobiltà della Casa, & della particolar gloria del padre loro. Nel qual'augurio, & nella quale speranza, ancorche i padri sogliano spesso ingannarsi de' lor figliuoli, si può tuttauia far giudicio, che questo Signore non ui sia entrato per semplice desiderio, & amor paterno. Percioche, quantunque tutte le cose future sien dubbiose, & incerte, & particolarmente il gran sauio metta per dubbiosissima, & incertissima questa di far giudicio della riuscita, ò vita futura de'fanciulli, nientedimeno non è, che senza Astrologia, ò Chiromantia, non si possa grandemente appressare à questo giudicio con la consideratione del nascimento, del nodrimento, dell'effigie, della complessione, de'costumi, & dell'altre cose tali, che si possono auertir ne i fanciulli fin da prim'anni. Onde, ritrouandosi fin qui questo Signore vn figliuolo, considerando in lui la continua, & antica nobiltà del sangue della Casa Bagliona, sapendo egli l'animo, & i costumi di se medesimo, il nodrimento, che gli vien dando, & vedendone l'ottima indole, la viuacità dell'ingegno, & i lumi dell'altezza dell'animo, che in così tenera età si veggono in lui risplendere notabilmente, non è fuor di ragion'lo sperare, che la gratia di Dio sia per accompagnarlo sempre, nel suo seruitio, nella gloria della Casa, & nel beneficio vniuersal d'Italia, & particolare della sua patria. Et tanto più poi si può questo Signore esser confermato in questa speranza, vedendo & considerando le qualità, che il detto suo figliuolo può auer dalla natura, & dal nodrimento dal canto materno, vedendolo nato di madre bellissima inquanto al corpo, che tra' filosofi è pur posto in gran conto, ma molto più bella inquanto all'animo, che poi vniuersalmente è posto in molto maggiore, nata ancor'ella di nobilissimo sangue, & signorilmente nodrita, & viuuta sempre. che è la Signora GINEVRA Saluiati, la qual'è per madre della Casa de' Conti, tra le prime de'Baroni di Roma, & per padre è nata di Lorenzo Saluiati, Nipote di due gran Pontefici, Leone, & Clemente, & fratello di quel gran Cardinal Saluiati, che da non molt'anni tornò in Cielo, & al quale non altro, che la morte, tolse il non esser così Pontefice di effetti, come il mondo ne l'ha sempre giudicato dignissimo. Onde questa gran Signora, oltre all'esser cugina di Don Pietro di Luna, Duca di Bibona, Signor, d'altissimo valore, & de' primi di quella Prouincia, & cugina parimente del Duca Cosmo de'Medici, viene ad esser'anco pronepote di due gran Pontefici, & cugina di CATERINA de' Medici, Regina di Francia, la qual sola conserua oggi la dignità di Regina nel nome, & nel sangue Italiano. Onde, ꝑ finir di cōchiu

dere nell'espositione di questa Impresa, il Signore, che n'è stato autore, si può credere, che, continuando di vsarla per se stesso, & ancora per farla ereditaria al figliuolo, si fondi nelle potenti ragioni, che già ho dette, & che dall'incommutabile bontà di Dio, non sia in lui nè immodestia, nè vanità lo sperare, & augurare à se, & à tutti i suoi posteri gratia, che felicemente accompagni questa sua santa intentione, & lo studio, e'l merito delle sue opere. La qual'ottima, & lodeuolissima intentione fa l'Impresa così nobile, & laudabile nel sentimento, come vaga, & leggiadrissima nel Motto, & nelle figure per ogni parte.

BERTOLDO FARNESE.



SI PVO' SICVRAMENTE COMPRENDERE, che questa Impresa sia formata da quello di Salomone al Cap. 18. de' suoi Prouerbij, *Turris fortissima nomen Domini*. Onde si uede, che serua il modo solito della scrittura, laqual quasi sempre pone il nome di Dio per la Virtù, per la Gratia, per la Gloria, ꝑ la Potēza, per la Deità, & per la Maestà di ,, Dio, & finalmente per Dio stesso. *Omnes gentes adorabunt coram te Domine, &* ,, *glorificabunt NOMEN tuum. Effunde iram tuam in gentes, quæ te nō nouerūt,* ,, *& in regna, quæ NOMEN tuum non inuocarunt*. Et questo è tenuto vn de' grandissimi misterij, che si abbiano nella santa Bibia, potendosi di quasi tutti gli altri venir' à qualche maggior conoscenza, che di questo del Nome di Dio. Onde è detto degnamente ineffabile, cioè che non si possa nè dire, nè pronuntiare ancor con lingua, come non si può capir con la mente. Et Iddio stesso à Moise, che gli dimandaua il suo nome, rispose, IO SONO COLVI, CHE SONO. Et è poi da vederui quel gran misterio, ch'è toccato pur'ora, cioè, che questo conoscere, & sapere il vero nome di Dio, sarebbe come vn comprendere, ò capire interamente l'infinita Deità, grandezza, essenza, & ua-

lor di Dio. Ilche non solo à noi mortali, ma ancora alle creature angeliche, & à i beati è impossibile, i quali, come ben disse il Petrarca,

ne son paghi, e contenti
Di veder de le mille parti l'vna.

& questa cognitione è sola di esso Iddio, & di Christo, ilqual'è vna stessa cosa con Dio.

Ego, & pater vnum sumus.
Qui videt me, videt & patrem meum.

& quella suprema dignità, che preuide il Profeta in spirito, & la dice in persona di Dio stesso in quel Salmo tutto pieno de' misterij dell'vmanità, & della diuinità di Christo.

Quoniam cognouit nomem meum. Che vien quasi à dire la cognitione di quella sostanza ineffabile, che Dionisio chiama cioè sopra d'ogni sostantia, & sopra d'ogni deità, essendo veramente ineffabile da nō potersi dire, ò nominar con alcun titolo di grādezza, ò dignità, nè con lingua potersi esprimere, nè con l'imaginatione, nè con l'intelleto, potersi comprendere. Là onde non solamente Ermete supremo filosofo afferma, che IDDIO si deue predicar col solo silentio, & San Paolo dice, non esser lecito all'huomo di narrar quel ch'egli auea veduto nel terzo cielo, ma ancora ci dimostrò il medesimo Esaia, dicendo, che nella nostra cognition di Dio tanto è il mezo giorno, quanto la notte. Ilche replica similmente il profeta Dauid, dicendo, che inquanto à noi tanto sono le tenebre, cioè l'ignoranza della cognitione di Dio, quanto il lume, volēdo mostrar, che per molto che à noi potesse parer di vederne ò saperne, sarebbe però nulla, inquanto alla infinità dello splendor suo. Et in questo han cōcorso moltissimi Filosofi, & Teologi per ogni tempo, non auendo via più certa d'appressarsi inquanto sia possibile alla sua cognitione, che la via negatiua, così bene spiegata da Dionisio, cioè, che qualunque cosa noi pronuntiamo con la lingua, & comprendiamo cō l'intelletto, diciamo, ch'ella in se stessa, ò con tutte l'altre insieme dell'vniuerso NON SONO IDDIO, nella sua vera essenza. Et però non ne hanno maggior affermatiua, che'l dire, ch'egli è infinito, ineffabile, & incomprensibile. Ma perche noi mortali conuenimo pur'auer qualche oggetto nella mēte, & nella lingua da rappresentare à noi stessi, & altrui questo grandissimo, & infinito creatore, & Signor del mondo, per questo si vede, che i medesimi Filosofi, & ancor Teologi l'hanno alcune volte con nomi vniuersalissimi chiamato SOSTANZA d'ogni sostanza. FORMA d'ogni forma. CAVSA d'ogni causa. INFINITA CAVSA, ò cagione. Infinita potenza. Infinito sapere. Infinita bontà. Infinita bellezza. Infinita giustitia, Et così anco PERFETTISSIMA forma, & più altri tali. Et con molta prudentia il tre volte grandissimo Ermete disse di esso Santissimo Signor nostro: *Cuius nomen, est omne nomen. Et cuius natura, est omnis natura.* Onde poi particolarmente, non per poter'esprimere l'ineffabile essentia sua, ma per qualche come ombratile intelligentia, & quietation d'animo in noi mortali, ne hanno i più illuminati scrittori tratte alcune voci, che ci seruono come per nomi di esso IDDIO, le quai voci, ò nomi sono molti, & nō per esprimere, ò rappresentar cō esse più essenze, ò più Deità di esso Iddio, che è vnico, & simplicissimo, ma per rappresentarci, ò esprimere più proprietà, le

quali

quali quantunque discendano à noi da vn solo fonte della Deità sua, & in esso radicate, sieno sempre vna cosa medesima, tuttauia esse si dicono più, & diuerse, rispetto à noi, nei quali quella infinita Bontà per diuersi canali si degna di deriuare i quasi infiniti beneficii, & doni della sua gratia. Et così Iddio, in se stesso vnitissimo viene ad auer da noi per le dette cagioni, diuersi nomi, come se ne anno molti espressi nelle sacre lettere, & molt'altri ne hanno compresi per misterii cabalistici i più dotti Ebrei, che gli traggono con via mistica da vn testo del quarto decimo capitolo dell'Essodo, fina'l numero di settanta due, ò, secondo altri, al numero di 45. nomi. Et basti quì d'auer ricordato questo poco in proposito dell'espositíon di questa Impresa. Oue solamente mi resta da soggiungere, che questa importanza di sacro misterio del nome di DIO si uede esser dalle sacre lettere accennata ancor del sacratissimo nome di CRISTO. Onde abbiamo, che l'Angelo diede il nome proprio alla santissima Vergine, che si douesse chiamar Iesù, il qual santissimo nome IESV AH in quella santa lingua è di tanto gran misterio, & di tanta importanza, che oltre all'esterior signification sua, di Saluatore, tengono che comprenda in se vna ancor' essa ineffabile natura di Deità, che in se rachiuda quasi tutte le dignità de gli altri nomi, & che quantunque di lettere, & di suono sia diuerso da quel santissimo nome Tetragrammaton, ò di quattro lettere del sommo Iddio, che non è lecito à pronuntiare, gli sia tuttauia come sinonimo in virtù, & significato. Et questa gran dignità di tal nome ci accennò ancor san Paolo, dicendo.

DEVS exaltauit illum, & dedit illi nomen, quod est super omne nomen, vt in nomine IESV omne genuflectatur, cœlestium, terrestrium, & infernorum. Il qual nome ineffabile di Dio è tanto sopra la forza del nostro intelletto, che rappresentandosi con esso in Dio medesimo quasi l'essenza sua, niuno lo sappia ò l'intenda, se non il figliuolo suo, ò (com'egli stesso poi disse) *cui voluerit filius reuelare.* Nel che non saria forse se non santa consideratione, Che hauendo il Signor Nostro, per sua infinità bontà, fatta tanta parte à i Discepoli suoi de i segreti misterii diuini, che egli stesso disse

Vobis datum est nosse mysteria regni Dei,

l'auesse poi data loro molto maggiore, quando erano più confermati nella Gratia, & ebbero riceuuto lo spirito santo. Et che però predicendolo affermaua, che tutto quello, che essi domandassero al padre in suo NOME, egli lo concederebbe loro. Et di questa tal cognitione, che esso Signor nostro diede cō tal nome à i Discepoli, abbiamo la sua stessa testimoniāza parlādo al padre,

Manifestaui Pater NOMEN tuum hominibus, quos dedisti mihi. Et Pater iuste, mundus te non cognouit, ego autem te cognoui; & hi cognouerunt, quia tu me misisti, & notum feci eis NOMEN tuum.

Et, per non mi diffondere in questo più del bisogno, torno à ripigliar quello, che toccai nel principio di questo discorso, cioè, che nelle sacre lettere si prende, ò si mette quasi sempre il nome di Dio per la uirtù, per la gratia, per la gloria, & per l'infinita grandezza di esso Iddio. Il che si conferma poi molto più chiaramente con le parole di Dio stesso, il qual disse il Profeta Dauid.

Quod cogitasti in corde tuo, vt ædificares domum NOMINI meo, bene fecisti, hoc ipsum mente tractans, veruntamen tu non ædificabis domum MIHI, sed filius tuus.

Oue

Oue si vede espressamente, che vna volta dice, al NOME MIO, & l'altra A ME senza alcuna differenza.

Ma finalmente inquanto à i nomi, che da noi mortali per le già dette cagioni si danno à Dio, dico, che il primo, ò principale, & che più d'ogn'altro s'usa di attribuirli, è SIGNORE. sì come fanno con voci loro ciascuna lingua. Dicendosi dai Latini *Dominus*, da i Greci Κύριος, da gli Ebrei *Adonai*, & così dall'altre lingue con le lor voci. Et questo quasi vniuersal nome insegnò Iddio stesso à Moise, dicendoli, *Anì Adonai, hu scemi.*

Io sono il SIGNORE. & questo è il nome mio.

VEDESI, adunque, che, sì come Salomone nella sopradetta sentenza sua, *Turris fortissima NOMEN Domini*,

Così questo Signore, abbia qui poste le medesime parole, *NOMEN DOMINI*, per Motto di questa sua Impresa; che tanto sia come dir la Virtù, la Potenza, la Bontà, & la Gratia di Dio, & Iddio stesso. Volendo mostrare, che noi mortali non abbiamo Torre, nè sostegno più saldo, & più forte, & sicuro, che'l nome di Dio, cioè la fede, & la speranza nostra in Dio giustissimo, & clementissimo. Ilche con più altre uie ci tiene spesso replicato la santa scrittura.

Qui confidunt in Domino, sicut mons Sion. Et così molt'altri.

QVESTA Impresa è opinion di molti, che sia inuentione della Sig. DOROTEA d'Acqua uiua, sorella della Signora GIVLIA, d'Acqua uiua, moglie del Signor Bertoldo, di chi fu l'Impresa. Percioche, quantunque il detto Signore fosse di bellissimo ingegno, & molto affettionato alle virtù, si vede tuttauia questa Impresa dar tanti lumi di dottrina, & esser tanto artificiosa, & bella, che facilmente si fa conoscere per parto di quella giouene. La quale, è fama, che nelle scienze, & nella viuacità dell'Ingegno non abbia oggi chi le sia veramente equale. Et sopra tutto si mostra esser tratta dall'ingegno suo dal vedersi esser'Impresa tutta pia, & tutta Christiana, & santa, sì come s'afferma vniuersalmente esser la vita e i costumi di essa giouene.

L'OCCASIONE di leuarsi tal'Impresa da quel Signore si può facilmente credere che fosse l'anno 1554. essendo la guerra in Toscana, quando egli, come deuotissimo della Casa D'AVSTRIA, fece far à tutte sue spese vna galea molto bella, & ben fornita. Et essendo entrato egli medesimo con onoratissima compagnia, & di molto valore, in quella galea, & andando per adoperarsi in quella guerra à seruigio dell'Imperatore, & del Re Catolico, fu assalito da molte galee Francesi, & dopo l'auer fatta marauigliosa difesa, fù finalmente fatto prigione, con tutti i suoi. In quei tempi adunque, che ritornò poi à casa con tanta perdita, della galea, delle robbe, & della gran taglia, che li conuenne pagare, leuò questa bella Impresa, per mostrar'al mondo, che l'animo suo staua sempre inuitto, & saldissimo ad ogni violenza della Fortuna, nè era mai per rimouersi dalla ferma deuotion sua verso quelle Maestà, confidandosi nella somma Bontà di Dio, che non mancheria d'aiutarlo in così onesto, & santo desiderio, com'era il suo di seruir quell'ottimo Principe, & quella Imperial Casa, come vero sostegno della fede, & della Sãta Religion Christiana.

Et'è da auertir'in questa Impresa il misterio del Motto, il quale con la parola Κυρίου, *Dei*, del Signore, può auer doppia relatione, cioè intendendosi così

del

del detto Imperator Carlo, & Filippo, ſuoi Sign. come di Dio, ſupremo Signor di tutti. Nè però è ſconueneuolezza, ch'un fedel ſeruitore inſieme con la debita fede, & ſeruitu à Dio, voglia comprender' ancor quella del Signor ſuo terreno, eſſendo i Principi uera, & animata imagine di Dio, & eſſendoci comandato non ſolamente dalle leggi umane, ma ancora dalle diuine, che debbiamo amare, onorare, & ſeruir'i noſtri Principi di queſto mondo. Anzi, come quaſi in tutte l'altre coſe noi da queſte terrene ci facciamo ſcala alle celeſti, & à Dio, così debbiamo farla in queſta principalmente. Et, conoſcendoci obligati ad amare, obedire, & ſeruir con ſomma fede i Signori temporali, far da queſto vn realiſsimo argomento, & precetto à noi ſteſsi del debito che ci conuien auer'in amare, obedire, ſeruire, & adorar con tutto il core Iddio ſantiſsimo, ſupremo Signore di tutti i Signori, & Principe di tutti i Principi, dal quale così Principi, come particolari, hanno l'eſſere, la forma, il nodrimento, & ogni bene in queſto mondo, & aſpettiamo gli altri incomparabili, & infiniti, che la diuina Maeſtà ſua ci tien preparati nel ſuo bel Regno.

BRVNO.

BRVNORO ZAMPESCHI, SIGNOR DI FORLIMPOPOLI.



DEl Cigno, Et Delle Sve Degne, Et Notabilissime qualità m'è accaduto in questo volume di ragionar'appieno nell'Impresa D'Ercole Gonzaga, Cardinal di Mantoa. Ora, perche questa si vede esser principalmente fondata sopra quella bellissima allegoria, che il diuino Ariosto mette nel fine del 34. & nel principio del 35. del Furioso, io giudico conuenirsi metterne qui tutte quelle poche stanze, che la narrano, sì perche da esse l'espositione di questa Impresa si farà più chiara, & sì perche molti Principi, ò altri particolari, i quali forse non l'anno mai veduta, ò non mai la vedrebbono in quel libro, la potranno forse vedere in questo & sì ancora, perche in effetto le cose diletteuoli, & vtili, quāto più si veggono, più dilettano, & più giouano; & queste stanze particolarmente sarebbon degne, che ogni Principe, & ogni persona chiara, & di nobil'animo, le tenesse scolpite in marmo, & in oro nel più frequentato luogo della sua Casa, le leggesse

ogni

ogni giorno ò se le facesse leggere & cantar da altri, poi che elle in sostanza ricordano all'huomo uiuer diuersissimamente dalle bestie, di uiuer come un Dio terreno sopra gli altri huomini, amato, ammirato, & riuerito, di uiuere ī quelle parti, ou'egli non arriui, ò non uada mai col suo corpo, & in quell'orecchie, in quelle lingue, in quegli occhi, & in quelli animi, che non l'abbian ueduto, nè udito mai, & finalmente di uiuer doppo la morte, & eternamente.

AVENDO dunque l'Ariosto narrato com essendo Astolfo in Cielo, guidato da S. Giouanni Euangelista, & andando uedendo tutte le cose notabili, che quiui erano, ò si faceuano, arriuò ad un palagio sù la riua del fiume Leteo. Il qual fiume è quello, che passa poi per l'inferno, & toglie, ò consuma la memoria di tutte le cose, che in esso si bagnano. Del qual palagio dice.

Ch'ogni sua stanza auea piena di uelli
Di lin, di seta, di coton, di lana,
Tinti in varij colori, e brutti, e belli.
Nel primo chiostro una femina cana
Fili à un naspo traea da tutti quelli,
Come ueggiam l'estate la uillana
Traer da bachi le bagnate spoglie,
Quando la noua seta si raccoglie.

Vi è chi finito un uello, rimettendo
Ne uien un altro, e chi ne porta altrōde.
Vn'altra, de le fila ua scegliendo
Il bel dal brutto, che quella confonde.

Che lauor si fa qui? ch'io nō l'intēdo,
Dice à Giouāni Astolfo. e quel rispōde:
Le uecchie son le Parche, che con tali
Stami, filano uite à voi mortali.
Quanto dura un de' velli, tanto dura

L'umana uita. e nō di piu un momēto.
Qui tiē l'occhio la Morte, e la Natura,
Per saper l'ora, ch'un debba esser spento.
Sceglier le belle fila hà l'altra cura,
Perche si tesson poi per ornamento
Del Paradiso. E de' più brutti stami
Si fan per li dannati, aspri legami.

Dopo la qual dichiaratione di San Gouanni, segue di narrar'il Poeta:

Di tutti i ueli, ch'aranno gia messi
In naspo, e scelti à farne altro lauoro,
Erano ī breui piastre i nomi impressi,
Altri di ferro, altri d'argento, ò d'oro,
E poi fatti n'auean cumuli spessi,
De' quali (senza mai faruì ristoro)
Portarne via non si vedea mai stanco
Vn Vecchio, e ritornar sempre franco.

Era quel Vecchio sì spedito, e snello,
Che per correr parea che fosse nato,
E da quel monte il lembo del mantello
Portaua pien del nome altrui segnato.

Et quì facendo l'Ariosto fine à quel Canto, ritorna poi à ripigliar la narratione nella prima carta, dell'altro, oue, dopo una sua solita digressione, soggiunge,

Cosi uenia l'imitator di Cristo
Ragionando col Duca. E poi che tutte
Le stanze del gran loco ebbono uisto,
Onde l'umane uite eran condutte,
Sul fiume uscìro, che d'arena misto,
Cō l'onde discorrea torbide e brutte,
E ui trouar quel Vecchio in sù la riua,
Che con gl'impressi nomi ui ueniua.

Non so se vi ricorda, io dico quello,
C'al fin de l'altro Canto ui lasciai,
Vecchio di faccia, e sì di mēbra snello,
Che d'ogni Ceruo è più veloce assai,
De gli altrui nomi egli s'empia il mātello,
Scemaua il monte, e nō finiua mai,
Et in quel fiume, che Lete si noma,
Scarcaua, anzi perdea la ricca soma.

Dico, che come arriva in sù la sponda
Del fiume, quel prodigo vecchio scote
Il lembo pieno, e ne la torbid'onda
Tutte lascia cader l'impresse note.
Vn numer senza fin se ne profonda,
Ch'vn minim'vso auer non se ne puote,
E di cento migliaia, che l'arena
Sù'l fondo īuolue, un se ne salua à pena.

Lungo, e d'intorno à quel fiume volando
Giuano Corui, & auidi Auoltori,
Mulacchie, e uarij augelli, che gridando
Facean discordi estrepiti, e romori,
Et à la preda correan tutti, quando
Sparger vedean gli amplissimi tesori.
E chi nel becco, e chi ne l'vgna torta
Ne prende ma lontan poco li porta.

Come vogliono alzar per l'aria i voli,
Non han poi forza, che'l peso sostegna,
Sì, che conuien, che Lete pur'inuoli
De' ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli son duo CIGNI soli,
Bianchi Signor, com'è la uostra insegna,
Che uengon lieti, riportando in bocca
Sicuramente il nome, che lor tocca.

Così contra i pensieri empi e maligni (me,
Del Vecchio, che donar uorriagli al fiu-
Alcun ne saluan li augelli benigni,
Tutto l'auanzo obliuion consume.
Or se ne uan notando i sacri Cigni,
Et or per l'aria battendo le piume
Fin che ꝓsso a la riua del fium'ēpio (pio.
Trouano un colle, e sopra il colle un Tē-

A' l'Immortalitade il loco è sacro,
Ou'una bella Ninfa giù del colle
Vien'à la ripa del Leteo lauacro
E di bocca de' Cigni i nomi tolle,
E quelli affigge intorno al simulacro,
Che ī mezo il Tēpio una colōna estolle,
Quiui li sacra, e ne fa tal gouerno
Che vi si pon veder tutti in eterno.

Chi sia quel Vecchio, e perche tutti al Rio
Senz'alcun frutto i bei nomi dispensi,
E de gli augelli, e di quel luogo pio,
Onde la bella Ninfa al fiume viensi,
Aueua Astolfo di saper disio
I gran misterij, e gl'incogniti sensi,
E domandò di tutte queste cose
L'huomo di Dio, che così gli rispose:

Tu dei saper, che non si moue fronda
La giù, che segno quì non se ne faccia,
Ogni effetto conuien, che corrisponda
In Terra, e ī Ciel, ma cō diuersa faccia.
Quel Vecchio, la cui barba il petto inō
Veloce sì, che mai nulla l'impaccia, (da,
Gli effetti pari, e la medesim'opra.
Che'l tempo fa la giù, fa quì di sopra.

Volte che son le fila in sù la rota,
La giù la uita vmana arriua al fine,
La fama là, quì ne riman la nota,
Ch'immortali sarien'ambe e diuine,
Se non che quì quel da l'irsuta gota,
E la giù il Tempo ogn'or ne fa rapine;
Questi le getta, come vedi, al Rio,
E quel l'immerge ne l'eterno oblio.

E come quà sù i Corui, e gli Auoltori,
E le Mulacchie, e gli altri uarij augelli,
S'affaticano tutti per trar fuori
De l'acqua i nomi, che ueggion più belli;
Così la giù ruffiani, adulatori
Buffon, Cinedi, accusatori, e quelli,
Che uiuono à le Corti, e che ui sono
Più grati assai, che'l uirtuoso, e'l buono.

E son chiamati cortegian gentili,
Perche sanno imitar l'asino, e'l ciacco,
De' lor Signor, tratto che n'abbi i fili
a giusta Parca, anzi Venere, e Bacco,
Questi, di ch'io ti dico, inerti e uili,
Nati solo ad empir di cibo il sacco, (me,
Portano ī bocca qualche giorno il no-
Poi ne l'oblio lascian cader le some.

Ma co-

Ma come i Cigni, che cantando lieti
Rendono salue le medaglie al Tempio,
Così gli huomini degni, da' Poeti
Sō tolti da l'oblio, più che mort'empio.
O' BENE accorti Principi, e discreti
Chè seguite di Cesare l'essempio,
Egli Scrittor ui fate amici, donde
Non auete à temer di Lete l'onde.

Son come i Cigni anco i Poeti rari,
Poeti, che non sien del nome indegni.
Sì perche il Ciel de gli huomini preclari
Non pate mai, che troppa copia regni,
Sì per gran colpa de' Signori auari,
Che lascian mendicar' i sacri ingegni,
Che le virtù premendo, & essaltando
I vitij, caccian le buon'arti in bando.

Credo, che Dio quest'ignoranti ha priui
De l'intelletto, e loro offusca i lumi,
Che de la Poesia gli ha fatti schiui,
Acciòche morte il tutto ne consumi.
Oltre che del sepolcro vscirian viui,
Ancor che auesser tutti i rei costumi,
Pur che sapessin farsi amica Cirra,
Più grato odor' auriā, che Nardo, ò Mirra.

IN questa bellissima, & importantissima fauola dunque, & allegoria, & documento di quel diuino, & celebratissimo Scrittore, si vede esser fondata tutta l'intentione di questa Impresa. La quale è vn Cigno, con vn breue in bocca, & parole che dicono. PVR CH'IO POSSA.
Et potrebbe farsi giudicio, che la leuasse in pensier'amoroso. Et come quello, che ottimamente sapeua, che le vere & generose donne niuna sorte di seruitù, ò di dono, ò d'acquisto possono auer più grato, che la gloria, & l'immortalità della fama loro, volesse disporsi di farlo, & procurarlo per la sua donna con ogni poter suo. Di che con questa Impresa volesse far come augurio, & promessa à se stesso, alla donna stessa, & al mondo.

ET potrebbe ancor prendersi in generale, cioè, che questo Signore voglia con tal'Impresa proporre à se stesso come vn generoso segno & augurio, di douer con l'arme, & con gli studij procurar con ogni poter suo, di cōsacrar'al Tēpio del Immortalità, ò Eternità il nome, & la gloria così sua, come de' suoi antichi, & de suoi posteri, ò discendenti. Et particolarmēte poi potrebbe prēdersi, che egli volga il pēsiero, l'intētione, ò la promessa à i suoi Signori VENETIANI, à chi cō l'essempio de suoi passati ha cominciato à seruire dalla prima sua giouētù. Et potè forse ridursi à particolar cōsideratione, che nella sua famiglia sono quasi sempre stati huomini, che han procurato di promouer sempre auāti, la gloria, & lo splendor della Casa loro, come fu partircolarmente quel Signor ANTONELLO, suo bisarcauolo, il quale fu sì gran Capitano della Sede Apostolica ne i tempi di Papa Paolo, & Pio Secōdi. Dalla qual sede per molti suoi benemeriti, oltre ad altri premij & onori, ebbe il Castello di Sāto Mauro Et poi il Conte BRVNORO, suo arcauolo, nato del detto Antonello, & d'vna figliuola del Conte AVERSO, di Casa dell' ANGVILLARA, chiarissima in Italia. Il quale à tempo di Giulio, pur Secondo, & conseguentemente poi di Leone, fu ancor'egli Capitano di molto grado, & di molta stima, & aueua sotto di se dugento Caualieri, tutti Signori di Terre, & che aueano iurisditione. Et eran quelli, che il Duca LORENZO de' Medici tenea per particolar guardia, seruitio, & reputatione della persona del Papa, & sua. Il fratello del qual Brunoro, chiamato MELEAGRO, fu condottiere della Republice Venetiana con dugento Cauai leggieri, & fu poi fatto prigione da' Francesi

insieme con Bartolomeo Liuiano, & il Proueditor' ANDREA GRITTI, che fu poi Doge. Onde dapoi liberato, fu fatto Generale di tutta la caualleria leggiera, & morì poi finalmente combattendo con gran valore alla guerra di Vicenza.

DEL sopradetto Brunoro il figliuolo Antonello, fu caualiere, & Signor di tanto valore, che meritò da Papa Clemente Settimo il Castello di Sant'Arcangelo, & da Papa Paolo Terzo quello di Forlimpopoli, & per dote della prima moglie, la qual fu figliuola del detto Bartolomeo Liuiano, ebbe questo Antonello i Castelli Roncofreddo, & Montiano. Et auendo desiderio d'accommodarsi ancor'esso à i seruigi de' Signori Venetiani, non potè ottenerne licenza da i detti Pontifici, à chi per li feudi si trouaua obligato. Poi auendo presa un'altra mogliera di Casa CONTI, nobilissima tra i Baroni di Roma, gli nacque questo BRVNORO, di chi è l'Impresa, sopra la quale io son'intorno à questo discorso. Il qual Brunoro essendo di XVI. ò XVII. anni stato à i seruigi di Papa Paolo alla guerra del Regno con grado di sessanta celate, ottenne in guiderdone dal detto Pontefice licenza di potersi mettere à i seruigi di essi Signori VENETIANI, come fece subito. Et oltre all'auerli i detti Signori data un'aspettatiua di cento Cauai leggieri, & altre prerogatiue importanti, gli diedero in gouerno la Città di CREMA, Terra nobilissima, & di molta importanza, & conseguentemente molto cara à detti suoi Signori, per essere à i confini alieni, & per la fideltà & ualor de' suo cittadini. Et ultimamente gli hanno dato grado onoratissimo di Colonnello. Et si può sperare che sia per uenir di continuo crescendo in gradi & dignità maggiori, se con l'occasioni, che sogliono apportar'i tempi, col suo ben seruire, i meriti, la riputatione, & principalmente la gratia, e'l uoler di Dio, come ragioneuolmente si deue credere.

CAR-


CARLO
ARCIDVCA D'AV
STRIA.
AVDACES IVVO

CARLO ARCIDVCA D'AVSTRIA.

CHE cosa sia la fortvna, E' ſtato molto ſottilmente ricercato da gli Scrittori,& Ariſtotele particolarmente ne fa molte definitioni,& ui ſi diffonde intorno cō molte parole. Così ancor Mar. Tullio nel ſecondo libro della Diuinatione. Ma tuttauia neſſuna d'eſſe è molto riceuuta da i più intēdenti, come ancora alcune delle definitioni d'altri Scrittori non ſono riceuute da i noſtri Teologi, uenendo alcuni d'eſsi à quaſi eſcludere, ò toglier uia in tutto quello, che gli altri han uoluto chiamar Fortuna, col farla una coſa ſteſſa col Caſo. Et all'incontro altri reſtringendo quaſi con eſſa in un certo modo il libero arbitrio, & la libera operatione dalla Natura. Altri ancor ſono, i quali ſi riducono à conchiudere, che Fortuna s'abbia à dir propriamente il ſucceſſo,& il fine delle coſe, quando ſi uede uenire in modo, che traſcenda la cognitione umana, & che quaſi per niun modo non ſe ne poſſa rendere, ò inueſtigar la ragione, sì come quando à qualcuno, che in ogni ſua coſa ſi gouerni prudentemente, ſi uede così ſpeſſo auenir quaſi ogni coſa in contrario,& in cattiuo fine. Et altri poi, che peſsimamente guidi, & diſponga uno, ò più, ò tutti ſuoi negotij,& gli ſuccedano tutti felicemēte. I quai così uiolenti, & irragioneuoli auenimenti, uoglion coſtoro, che s'abbiano propriamente à chiamar Fortuna. Et in queſta opinione furon gran parte dei Gentili, ò Idolatri antichi, i quali uedendo ſpeſſe uolte riuſcir tai fini così fuor d'ogni ragione, l'attribuirono à uoler ſuperiore. Onde ne fecero una lor Deità, come ſcioccamēte ſoleuan far della Febre, dell'Abondanza,& d'infinite altre coſe tali. Et Plutarco afferma, che in Roma erano molti Tempi ſacrati alla Dea Fortuna co i quali moſtrauan di credere fermamente, che la Fortuna foſſe quella, che in gran parte, ò in tutto gouernaſſe le coſe vmane. La qual vana, & peſſima opinione hanno ancor'oggi la maggior parte de gli ignoranti, non vergognandoſi con sì gran lume, che hanno dalla ſanta fede,& Religion noſtra, cadere in quella empia opinione, potendoſi vedere, che, quantuuque il volgo ignorante de gli antichi foſſe in quel vano errore, che s'è già detto, tuttauia i migliori, non ſolamente Filoſofi, ma ancor Poeti, ſe ben alle volte ſcherzando ſoleuan dire,

Si fortuna volet, fies de Rhetore Conſul,
Si volet hæc eadem, fies de Conſule Rhetor. Et qualche altro tale in queſto

parere,

parere, solean dir'ancor poi per contrario,

Quisquis habet numos, secura nauiget aula,

Fortunamque suo temperet arbitrio. Et più chiaramente poi per mostrar, che la prudentia, & la uirtù, & non alcuna Dietà di Fortuna gouerna le cose umane, gridauano santamente,

Nullum numen abest, si sit prudentia, sed te.

Nos facimus Fortuna Deam, cœloq; locamus. Et per chiuder tutte queste cõtrauersie in pochissime parole ne fecero la sentenza, o il prouerbio, SVAE QVISQVE Fortunę faber est che ciascuno è Fabro della sua Fortuna. cioè, che ciascuno con la Diligenza, con la Sollecitudine, con la prudenza, con la Virtù, & col Valore può fabricarsi la fortuna à tutto voler suo felicissima. Nè altra uolontà superiore s'ha da credere in niun modo, che gouerni le cose nostre, se non quella del sommo Iddio, fabro, & Signore delle persone, dell'anima, & d'ogni ben nostro. Onde perche il temer'Iddio, nõ è però altro, che astenersi dall'ingiustitie, dalle quali la più parte nascono le male fortune nostre, o per corso ordinario di coloro, che offesi si volgion vindicare, ò di chi regge, che gli castiga, ò di Dio, auanti al quale niun bene è senza remuneratione, & niun male senza castigo, per questo n'abbiamo il santissimo oracolo, CHE à colui, il quale sinceramente, & veramente teme Iddio, ogni cosa riesce in bene, & che ogni cosa, che egli fa, li ua prospera, & felicissima.

Auẽdosi dunque ogni bell'animo, & ogni uero Cristiano radicato nel core questo santissimo timor di Dio, & sapẽdo, che egli stesso, come clementissimo padre, & ottimo institutore, ci ha dato à conoscere, che nõ debbiamo star ociosi, & disutili, ma opera sempre in bene, i Poeti migliori, uolendo pur con la uaghezza, & leggiadria poetica dimostrarci questo ricordo in sostãza, scrissero, che la Fortuna aiuta coloro, i quali sono pronti, & arditi ad operare non quei, che si stanno vanamente, & timidamente agognando.

Audaces Fortuna iuuat, timidosq; repellit. Intendendo però sempre questo ardire, & questa audacia nelle cose buone, con ottima intention prese, & con debita ragion gouernate. La qual bellissima sentẽza deuẽdosi portar sempre scolpita nella memoria da ogni psona di nõ vil'animo, & molto più da i giouenì, & di essi molto più da i Principi, à chi s'appartengono l'attioni, & l'imprese grandi, si vede, che con molta leggiadria questo nobilissimo giouene, terzo figliuolo dell'Imperator FERDINANDO, l'ha ridotta à forma d'Impresa con tutti i modi, & le regole, che le si ricercano perfettamente.

ET in quanto all'espositione dell'intention sua, si può facilmente considerare, che uedendosi questo generoso Signore d'esser nato della Regia, & Imperial Casa d'AVSTRIA, la qual si vede esser'in tanto colmo di gloria, & di gratia di Dio, che si conosce veramente eletta dalla sua diuina Maestà per gouerno, & salute del mõdo, & per cõtinuo sostegno della Christianità, & vedendosi d'esser figliuolo d'vn Imperatore, il qual di grandezza d'animo, di splendor vero, & sopra tutto di bontà & di santità, si può sicuramẽte creder che sia in piena protettion di Dio uedendosi esser nepote di quel gran CARLO V. il qual ha offuscata la gloria di tutti i Re, & Imperatori d'auanti à lui, uedendosi finalmente d'essere specioso ramo del sangue suo, tutto intorniato di Regni, & di Principati, si può credere che postosi à misurar tutte queste supreme

digni-

dignità,& gratie cō l'altezza dell'animo suo, abbia per auttura fabricata questa sua bellissima Impresa non per se solo, ma per tutto il suo parentato, uolendo augurare à se,& al mōdo il felicissimo asseguimento del solo,& principal desiderio di detta lor Casa, che è di ridur gl'Infideli, & il mondo tutto alla santissima fede nosttra. Et perche potrebbon forse alcuni maligni, o timidi ò dubbiosi dire, che per far questo non basta l'auer in mano l'Imperio, tutti i regni principali, & tutte le migliori Nationi della Christianità, ma ui bisogni ancor la Fortuna, abbia questo ualaroso giouene uoluto uaghissimamente,& con bellissimo modo riprendere, ò correggere cotal uanissima opinione, & con leggiadria riducendo questo pensiero in forma d'Impresa, dire che la Fortuna, intesa Cristianamente per il volere del sommo Iddio, aiuta & non manca mai di fauorir coloro, i quali ualorosamenete ardiscono di mettersi all'operationi onorate, & sante.

O' pur anco si può cōsiderare, che questa sua impresa sia fatta per se inparticolare, il quale trouandosi d'animo altissimo,& tutto uolto à cose grandi, nō si sgomenti per niun mondano accidente di condurle à fine, & che la Fortuna sia per fauorire,& aiutar l'ardir dell'animo suo, come da tutti i buoni, che hanno notitia delle sue rare qualità,& gli leggono quasi in fronte la uiuacità dell'ingegno, & un chiaro splendor del fauor de' Cieli, gli uiene augurato felicemente. Et potrebbe ancor esser da lui stata fatta ristrettamente sopra qualche suo particolar desiderio, ò pensiero di Regno, d'Amore, ò di Matrimonio, nel quale attrauersandoglisi nella mente, qualche grande impedimēto, egli ualorosamente tagliandoli tutti con l'altezza dell'animo, abbia uoluto mostrare & augurarsi di non disperarsene in niun modo, poi che la sentenza di tanti grandi huomini, la ragion naturale, & tante esperienze di particolari essempi, che se n'hanno infiniti per ogni tempo, lassicurauano, che la maggior importāza nel condure à fiine le cose grandi (à chi ui abbia accompagnata la purdentia e'l sapere) consista nell'ardir ualorosamente di mettersi à tentar di condurle à fine. Al qual'ardir, nelle cose lecite,& giuste, non manca mai il fauor di Dio, come quello, che risplēde sempre,& sempre della sua infinita clemenza s'influisce uniuersalmente in questo nostro inferior mondo, ma non opera poi uninersalmēte in tutti, per non esser tutti con la bontà, con la prudenza, & col ualore atti, preparati à riceuerlo,& a valersene.

TROVASI da i begli ingegn figurata la Fortuna, com'è nel disegno di detta Impresa, cioè vna Donna ignuda con un piede sopra una palla per mostrar la sua perpetua instabilità, & con la uela in mano, per uoler mostrare, che essa guida, ouūque vuole questa naue del uiuer nostro. La qual cosa, oltre all'esser fatta con uaghezza di Pittori,& de' Poeti, si può ancor'approuar per buona, se, come di sopra ho detto, noi prendiamo la Fortuna per ministra, & essecutrice del uolere del sommo IDDIO, & che la mutation sua s'inrenda secondo i meriti,& i demeriti di ciascunno.

ASASI ancora cō la stessa ueghezza di attribuire alla Fortuna una ruota, come quella de' carri, la quale non le sta sotto i piedi, pcioche essa Fortuna non s'intende allora, che sia mutabile in se stessa, ma le ità da un lato, per mostrar, che gli effetti & i doni suoi son posti sopra la ruota mutabilissimi, secōdo i meriti, ò demeriti,& il ualore, ò la dapocagine, di coloro, a chi si dāno. Et

in mano

in mano essa Fortuna tiene Scettri, Mitre, & Corone, per dinotar che ella hà in mano ò potestà sua di darle & toglierle. Sì come in questo libro si può vedere nell'ornamento dell'Impresa della Regina ISABELLA di Spagna. Oue in cima sono le figure della PACE, & dell'ABONDANZA, con due Angeletti, che l'vno spiegando la bandiera, & l'altro sonando la tromba, fanno note al mondo per la via de gli occhi, & dell'orecchie, la felicità, & la gloria sua. Il mezo da un lato è le detta figura della Fortuna, & dall'altro quella della VIRTV' con vn Sole in petto, con l'ale, & con la Corona di Lauro in mano. Et in fondo, ò in piede del Frontispicio sono due fiumi con due corone in mano, che rappresentano la SENNA, & il TAGO, fiumi principalissimi, quello di Francia, & questo di Spagna.

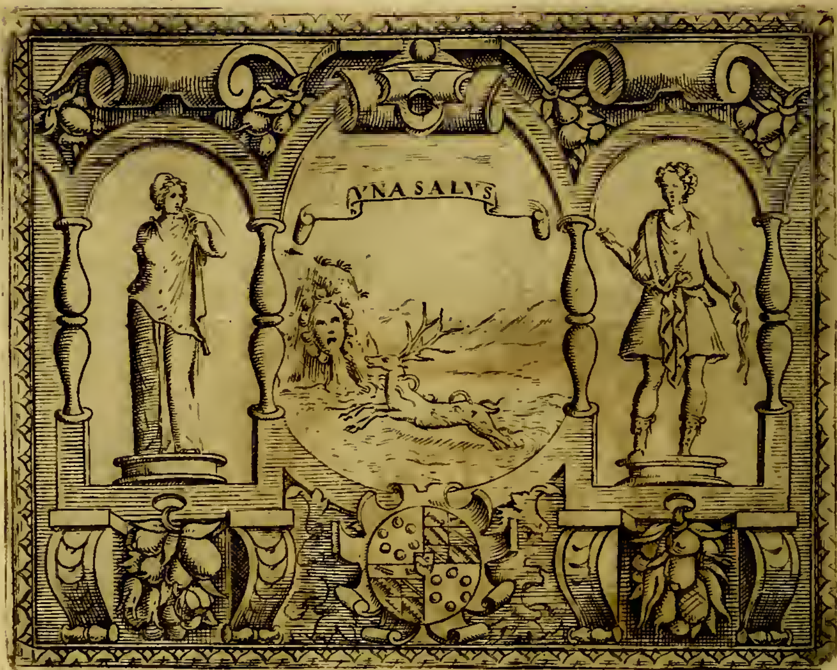
VN' altra ruota si suol'ancor attribuire alla Fortuna con huomini attorno, che vengono à star chi in cima, chi in fondo, chi in mezo, & chi nel salir'in alto, & chi nel discendere, che certamente con molta leggiadria rappresenta la forma de gli andamenti del viuer mondano. Sopra della qual ruota ritrouandomi vn Sonetto fatto da LORENZO de' Medici, ho voluto metterlo in questo luogo, per esser veramente molto bello, & piaceuole, col solito stile piano, & dolce, che si vede in tutte l'altre compositioni di quel grand' huomo, secondo che quell'età, ò quei tempi suoi comportauano.



AMICO, mira ben questa figura.
Et in arcano mentis reponatur,
Vt magnus inde fructus extrahatur,
Considerando ben la sua natura.
Amico, questa è ruota di ventura,
Quæ in eodem statu non firmatur,
Sed casibus diuersis variatur,
E qual'abbassa, e qual pone in altura.
Mira che l'vno in cima è già montato,
Et alter est expositus ruinæ,
E'l terzo è in fondo d'ogni bẽ priuato.
Quartus ascendet iam. Nec quisquã sine
Ragiõ, di quel che oprãdo ha meritato.
Secundum legis ordinem diuinæ.

CHE per certo oltre alla vaghezza & alla piaceuolezza del pensiero, & all'artificio del Sonetto, si vede, che conchiude piamente, & conforme à quello, che le Sacre lettere ci propongon sempre, cioè, che la felicità, & l'infelicità delle nostre fortune si ci dian da Dio, delle nostre operationi, sostenute sempre nella sua diuina giustitia, & nella sua gratia.

CARLO CARDINAL BORROMEO.



PER DICHIARATIONE DI QVESTA IMPRESA, è da ricordare, che sempre dal principio del mondo sono stati, & continuamente sono molti huomini, i quali caminando per la via delle virtù cercano di seruar la santissima legge di Dio, & vincendo le battaglie, che ad ogn'hora alla ragion fanno i sensi, tentano con ogni studio, & fatica loro di farsi tutti spirito, ò almeno quanto più spirituali lor sia possibile. Et questi dalle scritture sacre sono chiamati con bellissima similitudine CERVI. Et Cristo, il quale fu huomo diuino, & Dio vmanato, sì come è stato il primo, che ha insegnato la vera maniera di combattere, & di vincere ogni guerra de' nostri nemici, vincendo per se stesso, & per noi, così è stato forse il primo inuestito (per dir così) di questo metaforico nome di Ceruo. Et sì come è stato per la fortezza sua chiamato Leone, per la medicina Serpente, per la bassezza Verme, per il sacrificio Vitello, per la contemplatione Aquila, per la innocenza

Agnello,

Agnello,per la carità Fuoco,per la chiarezza Sole,per il valor'Oro,per la virtù Pianta,& per la fermezza Pietra,così per moltiſsime cagioni,che ſi ſpiegheranno più à baſſo,ha voluto eſſer chiamato CERVO. Il gran padre, & Patriarca Iacob lo chiamò primieramente di queſto nome,quando dando la beneditione à Neptalim ſuo nepote, profetò di CRISTO in figura, dicendo:

Neptalim Ceruus emiſſus dans eloquia pulchritudinis.

Et più chiaramente nella cantica diſſe quella nobiliſſima ſpoſa, ragionando del ſuo amore,che non deua eſſer'altri,che CRSTO:

Similis eſt dilectus meus capreæ,hinnuloq; Ceruorum.

Queſto nome poi le medeſime ſcritture hanno dato à gli huomini ſpirituali.Onde ſan Girolamo,eſponendo quel luogo d'Eſaia à Cap. 34.oue egli dice:

Obuiauerunt ſibi Cerui, & uiderunt facies ſuas,

Interpreteremo, (dice) i Cerui, cioè gli Apoſtoli.Et quel luogo del Salmo, che dice,

Vox domini præperantis Ceruos, non ſaprei come meglio poteſſe intenderſi, che con queſta eſpoſitione, che s'è detta di S. Girolamo. Et mi par, che ſi poſſa dar' ancor facilmente la ragione,perche Criſto, & i ſuoi più cari amici ſon chiamati per ſomiglianza Cerui,conſiderando quello che ſcriuono gl'iſtorici naturali della natura del Ceruo,cioè,che egli marauiglioſamente ſi diletta di ſtar vicino all'acque,& particolarmente delle fonti,come forſe più fredde.Laqual ſua proprietà naturale è ſtata cagione,che i Poeti,quaſi ſempre che hanno ſcritto de' Cerui,abbian fatto qualche memoria ò ricordo dell'acque, come il Petrarca in quel Sonetto,

Vna candida Cerua ſopra l'erba
Verde,m'aparue con due corna d'oro,
Fra due riuiere à l'mobra d'un' Alloro &c.

Che quantunque nel ſentimento eſteriore intenda i fiumi Sorga, & Durenza,tuttauia non è,che nell'allegoria, laqual contiene tutto quel belliſſimo Sonetto,non abbiano queſte due riuiere ancor'elle il lor ſentimento anagogico.Et nella Canzone,

Amor ſe vuoi,ch'io torni al giogo antico, diſſe,
E non ſi vide mai Ceruo,nè Damma
Con tal deſiò cercar fonte,nè fiume.

Et Virgilio nel ſettimo dell'Eneide,raggionando del ceruo di Siluia,occiſo da Aſcanio,& cagione di tanta guerra,diſſe:

Hunc procul errantem rapidê venant is Iuli
Commouere canes,fluuio cùm forte ſecundo
Deflueret,ripâq; æſtus viridante leuaret.

Et ſi può ricordar'ancor quello,che dice il Salmo,in confermatione di queſta uaghezza,che i cerui hanno dell'acque.

Quemadmodum deſiderat Ceruus ad fontes aquarum,&c.

Si uede poi continuamente,oltre alla teſtimonianza de gli Scrittori, che i Cerui ſi ritirano all'alto ne i più aſpri, & riposti luoghi.Di che fece pur ancor mētione il Profeta in un Salmo:

Montes excelſi Ceruis,petra reſugium Erinacijs.

Et per terza proprietà,nel propoſito di queſta Impreſa, ricorderemo,che Cer

 ui han-

ui hanno guerra natural co'ſerpenti,di modo,che li uanno cercando,& troua tili,li mangiano,& s'alcun ſerpente ſi fugge,ò s'aſconde in qualche buca,il Ceruo ſoffiando,& tirando il fiato,tanto s'adopra, che lo caua fuori, & lo diuora Onde pigliando quel cibo velenoſo,& eſſendo il Ceruo di natura calidiſſimo, & ancora perche molte uolte i Serpi gli ſaltano à gran furia addoſſo,& lo trafiggono crudelmente,egli corre ſubito à qualche fiume ò fonte d'acqua, & quiui gettandoſi ſi ſana,& libera da cotal pericolo.Et ſcriuono alcuni, che, ſentēdo ſi il Ceruo mancar la viſta, & le forze,piglia i veleni, & li diuora, & così arſo tutto di dentro,ſi getta nella fonte,& ſi rinoua,sì come ancor l'Aquila, quando ha conſumate le piume,ſi laſcia cader' in qualche fiume, & ringioueniſce.

E' poi il Ceruo leggieriſſimo, & velociſſimo nel corſo, sì che non ſi può pigliar,ſe non è ſtanchiſſimo, non lo laſciando i cacciatori ripoſar mai: che riprendendo forze, è come impoſſibile il poter pigliarlo.Et ſe nel fuggir truoua qualche fiume, può tenerſi ſicuro, tanta forza riprende nell'acque. Et quando ſono più Cerui inſieme, & voglion paſſar il mare, come di Soria in Cipro, ſi dice, che ſi ſon ueduti paſſare l'uno auanti gli altri, & l'altro, che ſegue, appoggia la teſta ſopra le groppe del primo, & il terzo del ſecondo; così vn doppo l'altro paſſano,ſoſtenendo l'uno il capo dell'altro,molto graue per le grandiſsme corna. Et quando il primo ſi troua ſtanco, ſi rimetta ſopra l'ultimo, sì che ogn'uno ha parte della fatca, & gode della comodità.

PER queſte rare,& marauiglioſe proprietà, o conditioni naturali del Ceruo,ſe gli aſſomigliano glihuomini ſpirituali, i quali non ſono uaghi d'altro, che di Dio,fonte uero di uita,& d'ogni bene.Di eſſo Iddio ſantiſſimo gli huomin ſpirituali hanno ſete,lui bramano, & deſiderano à tutte l'hore, & dicono col Profeta, *QVEMadmodum deſiderat Ceruus ad fontes aquarum, ita deſiderat anima mea ad te Deus. Sitiuit anima mea ad te Deum,fontem viuum, quando veniam,* , &c. Stanno ſempre ne i monti nell'alte contemplationi, & penſieri di Dio, lontaniſſimi dal mondo, & da ogni coſa terrena, sì che poſſon dir col grande apoſtolo Paolo, *NOSTRA conuerſatio in cælis eſt*. Combattono co i Serpenti,cioè co i peccati,che ebber principio da quel maligno officio del Serpente, il qual'ingannò i primi noſtri parenti. Con queſti han guerra queſti diſtruggono, queſti diuorano. sì che ſi può dir di loro quel che diſſe Iddio de' ſecerdoti

Peccata populi miei comedent.

Sono poi leggieriſſimi, & velociſſimi nel corret per la uia de precetti di Dio. aiutati da lui.Onde li rendono eterne gratie con dire.

VIAM mandatorum tuorum cucurri,cùm dilataſti cor meum. Qui perfecit pedes meos tanquam ceruorum.

Portano poi il peſo l'un dell'altro, & ſopportano i difetti mentre paſſano per queſto mondo più pericoloſo, che mille mari, conforme al precetto, ò conſiglio dell'Apoſtolo,

ALTER alterius onera portate.

ORA, per uoler con queſti fondamenti venir' all'eſpoſitione dell'Impreſa, mi conuien ricordar quello,che più uolte mi è accaduto replicar in queſto volume,cioè,che la più importante coſa per trarre il vero ſentimento dell'intentione di qual ſi voglia ben fatta Impreſa,è l'auer notitia dell'eſſere, delle conditioni,& delle qualità dell'Autor ſuo.Là onde eſſendo il ſignor,di chi è queſt'

Impreſa,

Impresa, principalissima, & speciosissima Città, posta sopra i mõti, è cosa molto facile dalla publica & notissima istoria del viuer suo, far giudicio che l'Impresa non sia in altra intentione, che purissimamente spirituale, con potersi in tal veramente santo soggetto distendere in molti rami, che producan tutti i medesimi diuini & salutarissimi frutti. Percioche nelle scritture sacre non si truoua vn fonte solo, ma molti. Iddio padre è vn fonte, *ME dereliquerunt fontẽ aquæ viuæ*. Il figliuolo è vn fonte, *FONS Sapientiæ verbum Dei*. Lo Spirito Santo è vn fonte, *APERI Domine thesaurum tuum, fontem*, &c. La Carità è vn fonte, *DERIVENTVR Fontes tui foras*. La Penitentia è vn fonte, *APVD te est fons vitæ*. La Gloria è vn fonte, *DEDVCET eos ad vitæ fontes aquarum*. Et molt'altri.

Così ancor'i Serpenti non significano vna cosa sola, ma molte, come sarebbe à dire, I peccati in generale, & i peccatori, i maligni, i detrattori, i malfattori, & molt'altri tali, come e noto à chiunque mezanamente e introdotto nelle cose delle sacre lettere, tutte piene di cotali autorità.

LE figure dunque del Ceruo, & de i Serpenti, & le parole, *VNA SALVS*, che sono nell'impresa, mostran chiaramente, di voler in somma esplicare, che in questa vita, & nell'altra l'Autor d'essa non ha, ne spera d'auer altra salute, che vna sola, in Dio, in Cristo, & nella Virtù. Et in questo luogo la paro la *VNA*, è posta nella sua propria significatione latina, non per principio di numero, come quando diciamo vno, due, &c. ma tanto e à dir'vna, quanto SOLA, ò Vna Sola. Ilche nella lingua latina e communissimo, & frequentissimo.

RITROVANDOSI egli dunque nel più bel fiore della giouentù sua nato di nobilissimo sangue, d'ottima complessione, dottorato in tenerissima età, & nepote d'vn Pontefice, al quale niuna cosa, se non il breue spatio della vita sua in tal grado, ha tolto il finir di ridur la Chiesa, & la santissima religion nostra al suo vero stato di felicità, & perfettione, si può facilmente credere, che volesse con queste bellissima Impresa proporsi vna gloriosa Meta, & vn salutifero segno, oue auer sempre volti gli occhi, & drizzato il corso del viuer suo, sì come vedeua, che non solamente gli occhi del Mondo, ma ancor quei del Cielo eran volti à lui, il quale in così giouenile età fosse dall'ottimo Pontefice, suo Zio, stato eletto per quasi vna sua mã destra alla cura & amministratione del più importante gouerno, che abbia il mondo, come con mol ta leggiadria disse in questo suo bellissimo Sonetto Siluio Antoniano, raro & famoso miracolo della Natura in questa nostra età.

Sì come gia depose, e vecchio e stanco
Sopra gli omeri d'Ercole possenti
Atlante il giro de le stelle ardenti,
Che sotto il peso eterno venia manco,
Così partir con voi Signor suol'anco
Il Nocchier PIO, che de' rabbiosi venti
Vince il furor, l'Imperio de le genti,
Gran soma, e lasso voi non foste vnqu'anco.
Ei graue d'anni, e più di saper pieno
Con l'alta prouidenza, e col pensiero
Guida salua la Naue in mezo à l'onde;

Ma voi,

Ma voi, cui nella verde età risponde.
Il vigor gouenil, tenete il freno,
Quasi man destra à lui, com'egli à Piero.

La onde, conoscendo primieramente, che la malignità mondana non lascia mai i buoni, posti in qualche grado di grandezza, senza il velenoso morso dell'Inuidia, egli non si proponesse maggiore nè altra speranza di Antidoto, & rimedio da sanarsene, che il gettarsi tutto nel fonte dell'infinita gratia di Dio, laquale non tanto fosse per mutar la Natura ordinaria nei maligni, quanto reggere, & guidar lui à tener ogni via con la modestia, con la carità, con la sofferenza, & con la bontà per vincer quanto sia possibile cotal veleno di chiunque fosse. Il qual suo onestissimo desiderio si è veduto tanto ben fauorito da Dio giustissimo, che per certo quanta è stata maggiore, & quasi suprema la grãdezza, la dignità, & l'autorità sua, tanto pare, che fuor d'ogni vso ordinario abbia tenuta soppressa, & estinta l'inuidia, & la malignità di ciascuno, essendosi nel dar' vdienza mostrato sempre facilissimo, & gentilissimo, non interrompendo il parlar' altrui con la fretta, non volendo dalle prime parole del ragionatore indouinare, ò tener per inteso tutto il rimanente ch'auesse à dire, non tassandolo ò riprendendolo, se pur' alcuna parola gli vscisse non pienamente misurate, nè pur con sogghigni, con cenni, con mirar i circonstanti, ò con altre cose tali facendolo arrossire, se per sorte nella persona, ne i vestiti, ò in altra cosa fosse nel parlator qualche parte, che con giudicio, ò cauillosamente potesse riprendersi, come si veggon pur far alcuni, più Signori di titolo ò nome, & per strani capricci della Fortuna, che per animo, per valor, ò per meriti loro. Et quello, che più importa, è, che questo Signor non solamente ha sempre mandato via da se ciascuno contento della benignità delle sue parole, ma ancora con gli effetti molto più in tutto quello che poteua in se stesso, ò con Pontefice. Non si è mai veduta nè vdita di lui alcuna estorsione, alcuna ingiustitia, & sopra tutto alcuna cosa menche onestissima, non che stupri, adulterij, libidini, lasciuie, & altre cose sì fatte, le quali il mondo scelerato par che oggi tenga per lodeuoli, & gloriose, non che molti (& massimamente di quei grandi, & signori, che qui poco auanti ho detto) le tengano per vitiose, & si ritengan punto dal far saper, che le fanno, non che dal farle.

D'omicidii, nè altra sì fatta sceleranza per qual si voglia cagione, non è pur mai entrato in pensiero d'alcun maligno di caluniarlo. Il viuer suo è stato sempre da vero Principe, splendidissimo, & fuor d'ogni ipocrisia, ma insiememente lontanissimo da ogni superbia & vanità, non auendolo mai veduto nè vdito Roma, & il Mondo spendere, ò più tosto buttar via la facultà in cose, che da vn giorno all'altro non lascian di loro se non penitenza, & dolor dopo le spalle, con che bisogna poi esser miserissimo in infinite altre giuste, sante, cristianissime, & debite occasioni. Di che tutto il contrario ha fatto questo Signore, tutto impiegato sempre à far' elemosine maritar pouere, fauorire ogni sorte di virtuosi, così da se stesso, come intercedendo appresso l'ottimo, & santo Pontefice suo Zio. Et quello che deue in ogni animo, libero da passioni, esser tenuto mirabile, non che degno d'immensa lode, è stato il vedersi, che ritornandosi egli giouenissimo, ricchissimo, & in tanta dignità, & autorità, che tutte son

te son esca, occasioni, & instromenti di delitie, & piaceri mondani, egli tuttauia non auendo in tutto il giorno pur quasi punto di riposo per il gran cumulo di negotij, & conuenēdoli per ordinario star'ogni sera dal Papa fino à meza notte, tosto, che scendeua alle sua stanze, il suo riposo, & le sue delitie era di auer congregata vn'Academia de' primi virtuosi, & veramente nobil'animi, che fossero in Roma. Fra' quali erano de' Cardinali, de' Vescoui, & di molti secolari, sempre degni d'eterna lode. Et quiui per alcune ore si faceuano bellissimi, & notabilissimi essercitii virtuosi, cōferendosi, disputandosi, leggendosi, & declamandosi sopra diuersi soggetti con incredibile vtilità, & vaghezza, mostrandosi questo Signore non come capo, & principale, & supremo à tutti, come veramente era, & era tenuto, & reuerito, ma come priuato ò particolare, & amico, & fratello di ciascheduno. Et finalmente per tacer quel santo Seminario, che à tante sue spese ha ordinato, & fatto in Milano, l'entrate sue proprie, che si ha tolte, per darne pensioni ad alcuni, il veramente santo modo da lui tenuto con tanta accortezza per indurre i Cardinali à predicare la gran diligenza, che ha tenuta in confirmar sempre il Papa suo zio nella sua ottima intentione di tener lontane le guerre dall'Italia, nell'abbelir la nobilissima Città di Roma, nel far fare il Concilio, nel far così lodeuoli, & ottime promotioni di Cardinali, nel mantener i Principi Cristiani in pace, nel procurar di rassettar le cose della Religione con carità, & benignità, non con odio, & rancore, come forse con più danno, che vtile, si è fatto da alcuni per adietro, & finalmente in ogni cosa, così in se stesso, come cō l'autorità, col consiglio, & co i ricordi suoi presso al Papa, egli ha usata tanta modestia, & tanta bontà, che non ha lasciato ne i buoni che desiderar di lui, & ne i cattiui luogo da poterlo in alcun modo caluniare, non deuendosi con tutto ciò tacere l'essemplarissima parsimonia, & religione, & santità, che ha mostrata nella morte del Papa suo zio, oue non solo non ha vsata alcuna cosa indegna della cōscienza, & dell'ottima vita sua in pigliarsi, ò farsi tumultuariamēte dar delle cose della Chiesa per se stesso, ma ancora ha procurato, che i suoi più stretti, & più cari parenti si contentassero di non uoler tutta quella remuneratione, che lor conueniua per più rispetti. Et per vltimo s'è veduto, che nella creatione del nuouo Pontefice, egli potendo quasi supremamente in quel Conclaue, ha posto da parte ogni suo interesse, & ha solamente atteso ad vnirsi col Cardinal Farnese, & con gli altri migliori, à creare vn Papa, il quale dallo Spirito santo era lor mostrato espressamente, per notabilissimo beneficio della Cristianità, sì come già si vede con ogni effetto, non essere stata se non espressa inspiration diuina, & che abbia fatto da loro eleggere il presente Pontefice, & essi così subito & prontamente obedire à cotal santissima volontà sua.

Con questi modi adunque di viuere si è veduto d'auer nell'vniuersale pienamente conseguito quello, che par certamente come impossibile di conseguirsi senza la vera gratia di Dio, che aiuti à viuer con quella modestia, & bontà vera, & ottima diligenza, che già s'è detta, & che ricordò in proposito del suo figliuolo quel buon vecchio Terentiano, cioè,

Vt facillimè sine inuidia laudem inuenias.

Che quantunque il detto buon vecchio la tenesse per cosa facilissima, non l'intese però egli nelle persone publiche, & poste in supremo grado, che sono quelle torri, & quegli arbori, & Città altissime, nelle quali è il vero pro-

uerbio,

uerbio, che non cessan mai di soffiar'i venti. Et però ancorche questo Signore con le maniere, & modi, che ha tenuti nel cõtinuo viuer suo, si sia veduto auer felicissimamente vinta l'inuidia, & la malignità nell'vniuersal com'ho detto, nientedimeno non confidandosi di poter'egli quello, che non han potuto tanti gran santi, tanti profeti, tanti ottimi filosofi, tanti perfettissimi cittadini, tanti gran Signori, tante ualorosissime, onestissime, & santissime donne, & finalmente il gloriosissimo Signore, & Redentor nostro, che per corso ordinario con alcuna loro innocentia, modestia, purità, & perfettione non hanno potuto estinguere affatto la malignità, & l'inuidia in alcuni di complessione, d'animo, di costumi, & di uita del tutto contrarii ad essi buoni, per questo si può facilmente congetturare, che egli, ò temendo, ò antiuedendo tal ueleno, & tai morsi di pessimi serpenti, si tenesse il suo antidoto preparato, *VNA SALVS*, un rimedio solo, una sola medicina, una salute sola egli si promette, che è il gettarsi tutto nel fonte della Carità, & ricordarsi, che l'ingiurie, le quali ogni giorno facciamo à Dio, nostro, Signore, ci sono perdonate, acciò che noi ancora perdoniamo à chi noi offende.

Se il timore della fragilità umana l'assaliua, spauentãdolo, che egli per la copia delle ricchezze, & delle comodità, non potria resistere alle tentationi, nè attendere à pagar tanto gran debito, che per tante uie ha con Dio per tante gratie, che gli ha date, *VNA SALVS*. Questo è l'unico, ò solo rimedio, correr' al fonte di Cristo, il quale ha pagato i debiti per noi, & ne ha insegnato il modo d'arricchirci, per sodisfar'in ogni occorrenza.

Finalmente, se il timor di esser morso con l'orrendo ueleno della Superbia, & dell'Auaritia, che soglion'esser come proprij, & naturali ad alcuni grandi, & à moltissimi, per non dir tutti, ricchi, ò se qual si voglia altra tal cosa sgomentaua il suo santissimo proponimento, & desiderio di guardarsene, *VNA SALVS*, Ancor' à questo è vn rimedio solo, che è star sempre nell'acque del sempre ottimo, & Santo timor di Dio. Et così si può santamente andar discorrendo per tutti gli altri.

Et, perche disopra s'è detto, che i Serpenti hanno simbolo con tutti i peccatori, & con tutti i peccati, & si è ancor detto, che Cristo si chiama Serpente, è da ricordar quello, che più volte auanti in questo volume s' è detto distesamente, cioè, che tanto i Poeti, & i Filosofi, quanto le scritture sacre, sogliono nelle lor comparationi prender le cose diuersamente, & essendo in alcune piante, ò animali, alcune diuerse proprietà, essi, quando vogliono far la comparatione in bene, si seruono della buona, & quando in male, della mala, sì come in quel luogo si è detto del Leone, che dalle sacre lettere per la sua violenza, & rapacità è rassomigliato al Demonio, & altre volte per la sua magnanimità, & clemenza, & fortezza è rassomigliato à Christo. Et così del Serpente, il quale se per il suo veleno è rassomigliato al Demonio, è poi da Cristo stesso comandato à gli Apostoli, che sien prudenti come i Serpenti. Et egli stesso il Signor nostro è rassomigliato al Serpente, come quì auanti s' è detto, per la stessa prudenza sua, ma molto più per la medicina, essendo Cristo il vero medico dell'anime nostre, & nel Serpente sono marauigliose virtù medicinali, & principalmente contra i veleni, rassomigliati sempre à i peccati, sì come dal Serpente Tiro ha principal virtù, & nome la Tiriaca, & contra la peste, rassomigliata alla morte. Et però gli antichi scolpiuano i Serpenti nello scudo di Pallade;

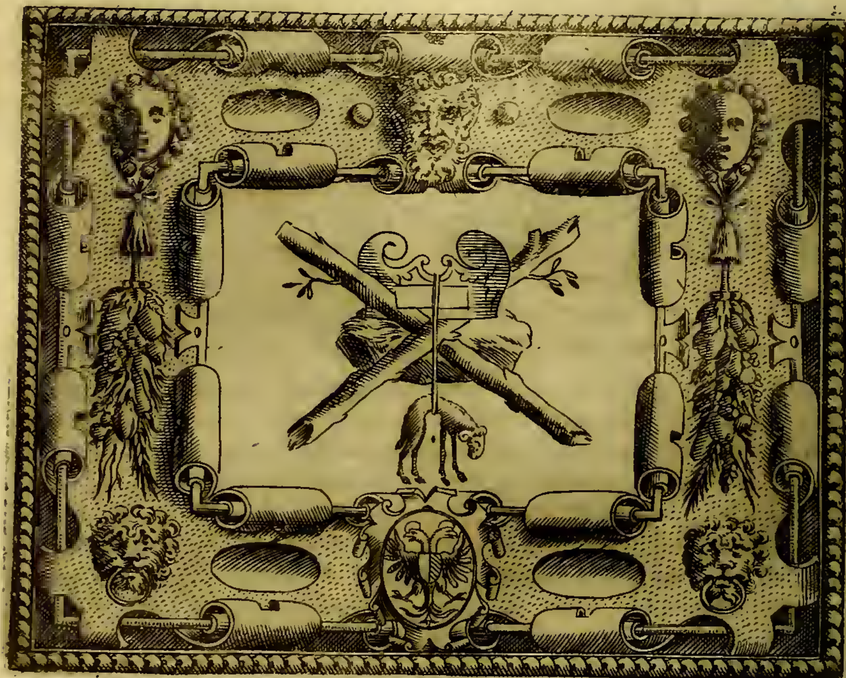
Dea del-

Dea della Sapientia, & gli sacrarono ad Esculapio, Dio della medicina. Onde Ouidio nel xv. delle Trasformationi, ragionando di quella gran peste Romana, dice, ch'ella fu leuata per aiuto di quel Dio fauoloso della stolta Gentilità. Il qual Dio, cioè Esculapio, dice, che prese forma di Serpente in Ragugia, & con quella forma venne in Roma. Et descriue come si solea dipinger la statua di esso Esculapio Dio, con un Serpente intorno ad una bacchetta, ch'ei teneua in mano, Questi sono i uersi:

Cum Deus in somnis opifer consistere visus
Ante tuum, Romane, thorum, sed qualis in æde
Esse solet: baculumq. tenens agreste sinistra,
Cæsariem longe dextra deducere barbæ.
Et placito tales emittere pectore voces:
Pone metus, ueniam, simulacraq nostra relinquam.
Hunc modo serpentem, baculum qui nexibus ambit,
Perspice, & vsque nota, visum vt cognoscere possis:
Vertar in hunc, sed maior ero, tantusq. videbor,
In quantum verti cælestia corpora poßunt.

La qual fauola, sì come tutte l'altre, ha qualche fondamento di verità, &, come poco auanti s'à detto, ella è tolta della Scrittura, ma corretta, & profanata. Et si deue tener per ottima l'opinion di Paolo Orosio, che le fauole in gran parte abbiano auuto origine dalle scritture sante, corrotte però, come s'è detto, & profanate da quei popoli Idolatri, sì come il falso diluuio di Deucalione, & di Pirra dal vero di Noè, & della famiglia. Il fauoloso cadimento di Fetonte, dal miracoloso, & lunghissimo giorno di Giosuè. I Giganti d'Alfegra, da quei della Torre di Babel. L'Ambrosia de gli Dei, dalla Manna de gli Israeliti. La peste di Roma da quella del Deserto. Il Serpente già detto d'Esculapio, da quello di Moisè. Et infinite altre tai fauole si leggono, nelle cose de gli antichi Poeti Greci, & Latini, che hanno presa forma dalla verità dell'istorie nelle sacre lettere. Ma sopr'ogn'altra, che eccessiuamente lo faccia, è quella, la qual sotto nome d'Istoria ua attorno, scritta da Filostrato Greco, il qual fa intero, & gran uolume della da lui sognata uita d'Appollonio Tianeo. Nel qual libro si uede chiarissimamente, che colui ò per malignità, ò forse anco per ignoranza di verità, auendo inteso lontanamẽte, & ombratamente raccontar da diuersi le santissime & miracolosissime operationi, & uita di Cristo, uolse ualersi di quel bell'argomento, & farne vn libro à suo modo, corroborando colui quelle sue cose con la fama di Pitagora, & mutando le uere, & trasformandole tutte à suo modo, le attribuì ad vn'Idolatra, com'egli era. Il qual'Idolatra, cioè Apollonio da lui descritto, ò non fu mai, & fu finto da lui, ò fu per auentura qualche Filosofo veramẽte, & d'ottima, & famosa uita nell'esser suo. Onde al detto Filostrato tornò molto comodo il magnificar le sue cose, come fece Omero quelle d'Achille, Virgilio quelle d'Enea, & i nostri Romanzi quelle d'Orlando, & de gli altri lor Paladini. Et questo è quanto per l'espositione di questa Impresa, così bella, & di persona così principale in virtù, & bontà molto più che in grado di dignità, ancor che altissimo, io da me stesso ho potuto trarre per congetture, & considerationi della publica, & manifestissima istoria del uiuer suo.

CARLO DVCA DI BORGOGNA.



A QVESTA IMPRESA DEI CAVALIERI del Tosone Claudio Paradino Franceſe mette il motto antico, PRETIVM NON VILE LABORVM. Et il Giouio in quanto all'eſpoſition d'eſſa, dice, ch'ella è materia molto intricata, & poco inteſa ancor da quei Signori, che la portano al collo, & dice, che il Toſone è interpretato da alcuni il uello d'oro di Giaſone, portato da gli Argonauti, & che alcuni lo riferiſcono alla Scrittura Sacra del Teſtaměto uecchio, dicědo, ch'egli è il uello di Gedeone, il quale ſignifica fede incorrotta. Et ſoggiũge, che il ualoroſo Carlo Duca di Borgogna, il quale fu ferociſſimo in arme, uolſe portarui la pietra focara col focile, & con due tronconi di legno, volendo denotare, che egli aueua il modo d'eccitar grande incendio di guerra, come fu il uero, ma che queſto ſuo ardẽte ualore ebbe triſtiſſimo ſucceſſo. Percioche prendendo guerra contra Lorena, & Suizzeri, dopò le due ſconfitte di Morat, & di Graueſon, fu sbbarrattato, & morto ſopra Nansì la uigilia dell'Epifania. Onde queſta Impreſa fu beffata da Renato Duca di Lorena, vincitore di quella guerra. Il quale, eſſendoli preſentata

tata

tata vna bandiera con tal Impresa del focile, disse, Per certo questo sfortunato Signore quando ebbe bisogno di scaldarsi, non ebbe tempo d'operare il focile.

Tutto questo quasi di parola in parola dice il Giouio in questa Impresa. Ma Claudio Paradino, huomo di bellissimo ingegno, & il qual mostra d'auer molto minutamente dalle scritture auuta notitia d'essa, si stende più particolarmẽte à dire, come ella fu cominciata l'anno MCCCCXXIX. & che furono da principio eletti à tal'ordine di Caualleria XXIIII. Caualieri onoratissimi, à i quali dal Duca di Borgogna fu donato vn collare d'oro con pendente con tal' Impresa, il quale ciascuno d'essi si portaua al collo, & ne mette di tutti il nome, che furon questi.

Primo, & capo di tutti esso Duca, che ne fu institutore.
Gulielmo di Vienna, Signor di San Giorgio.
Renato Pot, Signor della Roche.
Il Signor di Recabaix
Il Signor di Montagrì.
Rolando Hu querque.
Antonio de Vergy, Conte di Damartin.
Gio. Lucemburgo, Signor di Beaurenoir.
Gilberto de Lauoy, Signor di Villerual.
Antonio Signor di Croy, & di Renty.
Gio. de Villiers, Signor d'isseadam.
Florimonte de Brimeu, Signor de Massicort.
Roberto, Signor de Mamines.
Iaqnes de Brimeu, Signor di Grignì.
Baldouino de Lanoy, Signor de Montambaix.
Dauid de Brimeu, Signor de Lignì.
Hugo de Lannoy, Sig. de Santes.
Gio. Sig. de Comites.
Antonio de Thoulongeon Marescalco di Bergona
Pietro di Lucenborgo, Conte di Conuersano.
Gio. della Trimoilla, Signor de Ionuelle.
Pietre de Beaufremont, Signor di Gargnì.
Filippo, Signor di Teruant.
Gio. de Crequy.
Gio. de Croy, Signor de Tours, sotto Marne

In quanto all'espositione il detto Claudio Paradino dice ancor'egli, che quello uello di tal'Impresa s'intende ad imitation di quello, che Giason cõquistò in Colcos, inteso ancor'esso per la virtù, che tanto fu amata da quel buon Duca. Onde fra molt'altre lodi, scritte nel suo epitafio, fu ancor questa, in persona di lui medesimo, che parlasse.

Por mantener l'eglise, que est de Dieu maison.
I'ay mis sus le noble ordre, q'on nomme la Toison. cioè,
Per mantener la Chiesa, che è casa di Dio.
Io ho instituto l'ordine chiamato del Tosone.

Ora qui è da auertire, come il Giouio attribuisce questa inuentione à Carlo

Duca di Borgogna, come è detto. Ma il Paradino l'attribuiſce à Filippo, pur Duca di Borgogna. Et però per riſolutione dico, che in effetto, il primo inſtitutor di tal'ordine fu Filippo, come il Paradino dice, non Carlo, come dice il Giouio. Ma è ben vero, che ancor Carlo, il qual fu figliuolo di eſſo Filippo, continuò d'vſarla. Il qual Carlo fu finalmente rotto, & morto à Nansì, come dice il Giouio. Maſſimiliano d'Auſtria, che fu Auo di Carlo Quinto, preſe poi per moglie Maria di Borgogna, ſola figliuola, & erede del detto Carlo, ultimo Duca di Borgogna, & non ſolamente mantenne il detto ordine di Caualleria del Toſone, ma ancora lo ſon uenuto egli, & i ſuoi diſcendenti accreſcendo tanto di nobiltà, & di gloria, che oggi è il più onorato titolo, che ſoglian dare, & il maggior fauore, nō ſi dando ſe non à grandiſſimi Signori, onde dicono, che in tal propoſito ſolea dir Carlo Quinto, che egli à piacer ſuo poteua crear mille Duchi, & Marcheſi, ma non poteua far'un Caualier del Toſone, conuenendoui le uolontà, & i voti di tutti i Caualieri di quell'ordine.

Et, per finir breuemente quel che reſta intorno all'eſpoſition di queſta Impreſa, dico, che in quanto all'eſpoſitione del Giouio, che quel Duca voleſſe moſtrar d'auer potere d'accēder gran fuoco di guerra, queſta ſarebbe ſtata immodeſtia, & arroganza, indegna d'vn valoroſo Signore, come fu quello. Oltre che quel Carlo, il qual dice il Giouio, non eſſendo ſtato inuentore di tal'Impreſa, non poteua vſarla con altra particolar'intentione, ſe non come ereditaria, & per ſegno di tal'ordine di Caualleria, sì come non con altra particolar intētione, ma ſolo per tal ſegno d'ordine la portano, & l'han portata poi tutti gli altri deſcendenti, ò eletti à tal dignità. Et ogni picciola perſona può ſeminar tāta zizania, che ne poſſa accender qualche principio di guerra. Là oue à chi ſanamēte conſidera, parrà molto migliore, & più degna l'eſpoſitione del Paradino, cioè, che quel buon Filippo, il quale fu Autore di tal'Impreſa, voleſſe moſtrar con eſſa, che sì come il ferro, duriſſimo, & la pietra duriſſima anch'ella, percotēdoſi inſieme, ſe ne conſumano ſcambieuolmente l'vno, & l'altra, & accendono poi fuoco, che non è in poter loro di poter poi eſtinguere, così due forti Principi, ò Stati combattendo fra loro, ſe ne uengono à conſumar l'vn l'altro, & à partorir'incendij, che molte volte ſi ſtendono alla rouina d'altri ſenza lor colpa. Io direi ancora che per auentura il detto Filippo, Autor di tal'Impreſa del Toſone, uoleſſe col vello Aureo denotar le ricchezze, conforme à quello, che à tal propoſito par che voleſſe pur del detto vello aureo dichiarar il Petrarca,

> Simil non credo, che Giaſon portaſſe
> Al vello, ond'oggi ogn'huom veſtir ſi vuole.

Et così voleſſe quel buon Principe moſtrare, che sì come il fuoco nella pietra, & nel focile ſi conſerua da noi in potenza, & non ſi procura mai di trarlo in atto, ſe non quando di lui abbiamo eſtremo biſogno, & non poſſiamo far ſenz'eſſo, così vn'ottimo Principe non dourebbe mai vſar l'arme, & il fuoco della guerra, ſe non con ſomma, & ſtrettiſſima neceſſità. Et così parimente in quanto al vello aureo, che sì come Iaſon con quella nobiliſſima giouentù non ſi moſse ad andar a l'acquiſto ſuo per alcuna ingordigia, ò auaritia, ma ſolo per onore, & per gloria, così vn'animo nobile deue procurar glorioſamente le ricchezze per ſua gloria, la quale un uero Criſtiano deue riconoſcer tutta da Dio, & tutta riferir ſempre à Dio.

O for-

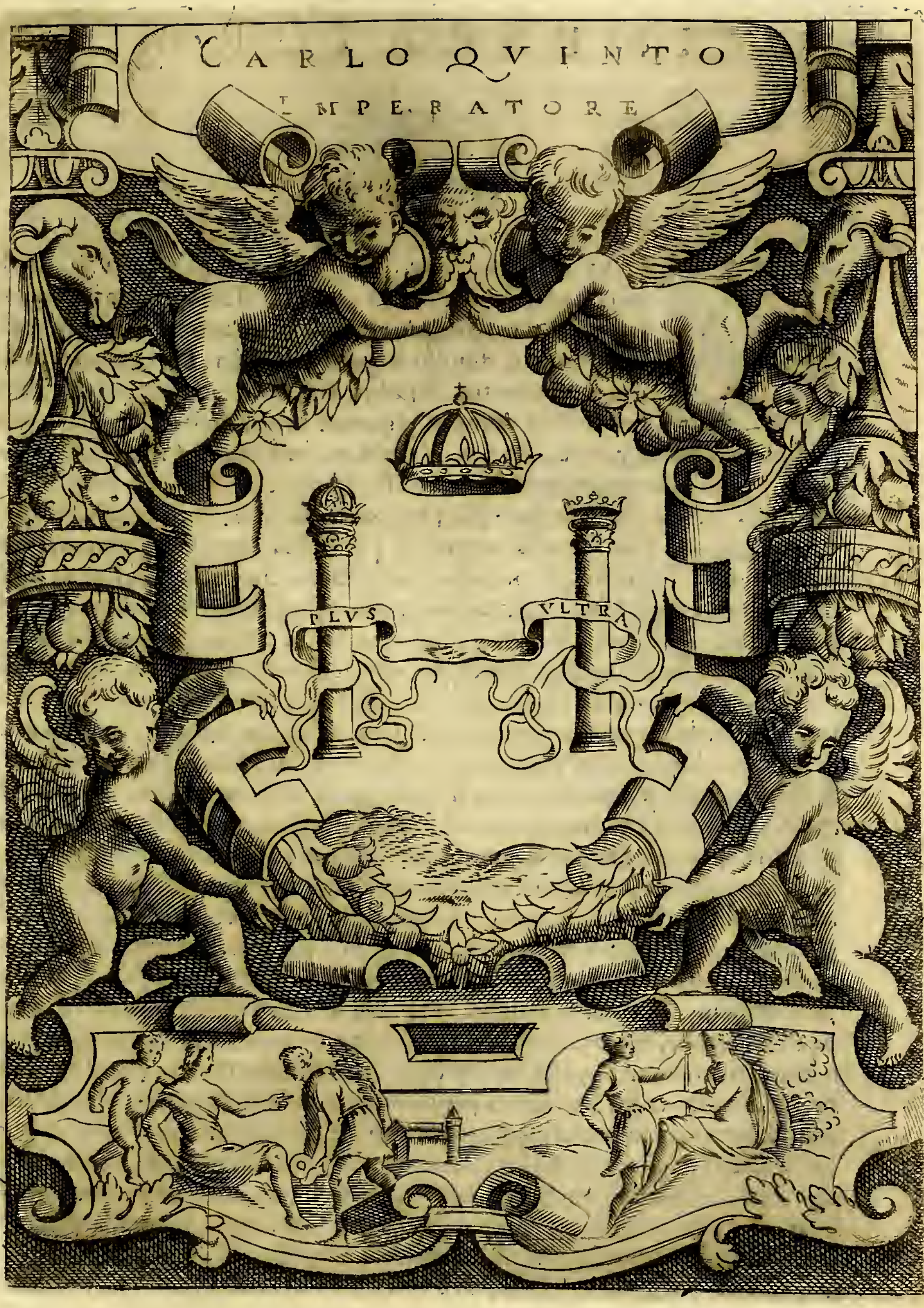
O forse ancor con la pietra, & col focile, che per se stessi sono freddissimi, & del tutto inutili, ma eccitati fra loro producono il fuoco tanto bello, tanto mirabile, & tanto vtile, & necessario alla vita vmana, così volesse l'Autor suo dimostrare, che conuenga ad animo nobile, non starsi ocioso, & disutile, ma essercitarsi, & operarsi, onde ne nascan frutti à beneficio del mondo, & onor, & gloria del fattor suo. Et per auentura l'aggiungesse, poscia il vello aureo, per soggiungere, che dall'operare, non dallo starsi freddo, & pigro, nascono le ricchezze.

O ancora, come nell'Impresa del Marchese di Massa ad altro fine s'è detto potrebbe forse col vello aureo auer voluto dimostrare il Montone, il quale fu, riceuuto in Cielo, lasciãdo la spoglia in terra, volendo quel Signore proporre à se, & à suoi Caualieri di douer di continuo star'intenti ancor'essi allo stesso fine, cioè, aspirare alla via del Cielo, lasciando le cose terrene; & far'argomento, che se ad vn animale irrationale, per auer fatta operation lodeuole, li Dei si mostrarono così grati, che l'han collocato in Cielo, & fatto glorioso al mõdo, che douerà sperare, & fare vn' huomo, & vn Cristiano, nato dal Cielo, & da deuer ritornare al Cielo, se egli stesso con le sue male operationi non se ne priua?

I SIGNORI, ET PRINCIPI DEL TOSON D'ORO, che oggi viuono, posti non secondo i gradi, ma secondo i tempi, che sono stati creati l' vn doppo l'altro.

FILIPPO Secondo, Re di Spagna, Capo del Tosone.
MASSIMILIANO, Re di Boemia, ora Imperatore.
Don Beltramo della Cueua Duca d'Alberqueque.
Don Inigo Lopes de Mendoza, Duca dell'Infantasgo.
Cosimo de' Medici Duca di Fiorenza.
Don Emanuel Filiberto Duca di Sauoia, &c.
L'Amoral, Conte d' Egmont, Principe di Gaure, Signor de Fienes.
Giouan de Lignì Conte d'Arremberghe, Baron di Brabanson.
Ferdinando Arciduca d'Austria.
Don Gonzaluo Fernandes di Cordoua Duca di Sessa, & Terranoua Conte, di Cabia.
Don Pedro Hernandes di Velasio, Duca di Frias, Contestabile di Castiglia.
Don Fernando Aluarez di Toledo, Duca d'Alua.
Il Duca di Bauiera, Alberto.
Ottauio Farnese, Duca di Parma, & Piacenza.
Pietro Hernesto Conte di Mansfelt.
Il Duca Henrico di Brunsuich, & Lunenburg.
Filippo de Croy, Duca d'Arscotte, Principe de Cimay, Conte de Pourcean, Signor de Semighen.
Il Principe di Spagna CARLO.
Filippo de Montmoranci, Conte de Horne.
Gulielmo de Nassao, Principe d'Orange, Signor de Breda.
Giouanni Conte d'Ostfaie.
Carlo Barone di Barlemont, Signor de Perunez.

Carlo de' Brimen, Conte de Meghem, Signor di Huuercott.
Gio. Marchese di Berges, Conte de Vualhain.
Antonio Doria, Marchese di S. Stefano, Signor di Giersa.
Don Francesco Fernandes d'Aualos Marchese di Pescara, &c.
Sforza Santa Fiore, Conte di Santa Maria, & di Varsi, Signor di Castell'Arquato.
Filippo di Montmoranci, Signor d'Acicourt.
Gulielmo de Croy Marchese de Rentin.
Florenho di Montmoranci, Signor de Montegnij.
Filippo Conte de Ligni, & Faulquenberghe.
Carlo de Lanoy Principe de Sulmona.
Antonio de Halaing Conte de Hoochstrate.
Ioachimo di Meuhausen, Cancellier grande di Boemia.
Il Duca di Medina Celi.
Il Duca di Cordoua.
Il Duca d'Vrbino
Marc'Antonio Colonna.
Il Re di Franza ENRICO
Il Re di PORTOGALLO, per quando sarà in età


CARLO QVINTO
IMPERATORE
PLVS
VLTRA

CARLO QVINTO IMPERATORE.

QVESTA IMPRESA, LA QVAL DA GIA' molto tempo è fatta gloriosa per tutto il mondo, io ho uoluto lasciar così nel disegno, & nelle parole, come ueggio, che ella è già quasi diuolgata per ogni luogo. Ma per coloro, à i quali per auentura fosse bisogno di ricordarlo, non ho da restar di dire, come quel grande Imperatore, di chi ella fu non così la fece con le parole. PLVS VLTRA, ma con *PLVS OVTRE*, che son parole Borgognone, ò Francesi. Percioche così stando in lingua Borgognona, ò Francese *Plus Outre*, elle uengono à star bene, & leggiadramente. La oue dicendo *Plus Vltra*, & tenendosi per Latine, non sarebbono ne buone Latine, ne d'altra lingua essendo cosa notissima, che nella pura lingua Latina quelle due uoci *Plus, & Vltra*, non posson congiungersi, ò incorporarsi insieme nel significato, sì come ancora non si dirà *Plus Apud*, ò *Plus Citra*, *Plus Ante*, *Plus Extra*, *Plus Inter*, *Plus Supra*, & finalmente niuna di tutte l'altre. Nè è però gran marauiglia, se i pittori, ò Scoltori Italiani, ò altri, che non intendessero la lingua Borgognona, ò la Latina, l'abbian fatto parlar' à lor modo, & parendo loro, che, *Plus*, fosse pur Latina, s'imaginasser poi, che *Outre*, fusse scorrettion di scrittura; onde si mettessero à voler correggerle *in Plus Vltra*. Non è, dico, gran marauiglia che questo sia auenuto ne i Pittori de' tempi nostri, quando la lingua Latina è così intermessa nel commun' uso, poiche ueggiamo, che ne i tempi antichi, quand'ella era communissima in uso, & nel colmo della sua coltura, si commetteuano errori di scrittura, & di lingua molto maggiori, che non è questo, sì come appare per infinite Pietre, Archi, Sepolture, & altre tai cose antiche, ma molto più in infinite medaglie di grandissimi Principi, & ancor di molte Città publiche. Et il medesimo ancor si uede delle Greche, notabilissimamente scorrette di lettere, & di parole. Et se parimente il medesimo si possa ueder' oggi in moltissime Pietre, Sepolture, Libri, & altre tai cose, fatte ancor per ordine, & à spese di persone illustri, ma particolarmente in molte medaglie, & monete di questi tempi, io lascio à chi pur n'auesse uoglia, l'andarle rimirando, & riconoscendo da se medesimi. Il che, come de' Latini antichi, & Greci ho già detto, così ancor'è da dire, non esser di molta marauiglia ne' tempi nostri, come non sarà ancor ne i futuri, poiche delle cose di dottrina, & di lettere, le quai passano per le mani di persone senza lettere, & senza dottrina, saria piu tosto da marauigliarsi, se si facessero interamente bene, che al contrario. Et in quanto poi al particolar di questo

Plus Vl-

Plus Vltra, è da credere, che i ministri di quella Maestà, & altre persone intendenti, vedendo communemente d'un' in altro i Pittori, & gli Scoltori auer così posto in uso non abbian curato molto d'affaticarsi à non lasciarla così passare, sì per esser come impossibile il corregere le mani, e i ceruelli di tanto mondo, sì ancora auēdo essi quella Impresa più per un vaticinio, inspirato da Dio, che fatta per uaghezza, ò per leggiadria; & però non habbian tanto curato la seuerità della lingua Latina, quanto l'intelligenza del mondo, come quasi in tutte le cose tali suol procurarsi.

ORA, *Plus Outre*, come l'Imperator la fece, ò *Plus Vltra*, che ella si legga, noi per l'interpretation d'essa, abbiamo primieramente da ricordare, come queste due Colonne si fanno chiaramente conoscer d'esser quelle, che gli antichi han chiamate Colonne d'Ercole, le quali ueramente sono due montagne strette di circuito, & altissime, nell'estremo di Spagna, & d'Africa. Et furono da gli antichi quelle due Colonne chiamate, l'una CALPE, nell'estreme parti della Spagna, alle sponde del mare, & l'altra ABILA, che è nell'Africa, ò Mauritania Tingitana, & oggi communemente gli Spagnuoli, & i marinari la chiamano ALCVDIA. Et ancorche ueramente elle sien quiui poste dalla Natura, tuttauia con lingue, & con penne molti antichi fauoleggiarono che elle ui fosser poste, ò più tosto fatte da Ercole, figliuol di Gioue, il quale cercando i buoi di Gerione, capitò in quelle parti, & essendo fin' à quel tempo quei due monti un solo; onde il mar' Oceano non penetraua per entro la terra, come fa ora, egli li diuise, ò spartì per mezo, & così fece porta all'acqua d'entrar' in questi paesi fra terra & fra questi mari, che son chiamati communemente Mediterranei. Et auendo Ercole colti i pomi d'oro dell'orto d'Atlante, lasciò quei due già detti monti, come per termine, ò segno à nauiganti, che non potessero, ò non deuessero passar più oltre. Il che toccò ancor leggiadramente il diuin'Ariosto:

> Ch'Ercole segno à i nauiganti pose.

Qello stretto di mare fra quelle due colonne, ò montagne, è chiamato da i Greci πορθμὸς ἡράκλειος, & da' Latini *Fretum Herculeum*. I nostri lo chiaman oggi lo stretto di Zibeltaro, ò di Zibelterra, come pur uagamente disse il diuino Ariosto nel XXX. Canto, parlando del uiaggio d'Orlando forsennato:

> Quindi partito, venne ad vna Terra,
> Zizera detta, che siede à lo stretto
> Di Zibeltaro, ò vuoi di Zibelterra,
> Che l'uno, e l'altro nome le uien detto.

Vedesi per la graduatione, descritta da Tolomeo, che la larghezza in quella bocca ò stretto di mare fra l'uno, & laltro di quei due monti, vien'adessere intorno à settanta, ò sessanta otto delle nostre miglia. Plinio nel proemio del terzo libro, afferma, che la foce di quello stretto di mare sia solamente per larghezza cinque mila passi, & ui aggiunge, l'autorità di Turannio Graccula, huomo nato in quei luoghi stessi, & poi soggiunge, che Tito Liuio, & Cornelio Nepote scriuono, che quella già detta foce, ò bocca, ò porta di mare e solamente di diece miglia oue più s'allarga, & di sette sole, oue è più stretto. Che certamēte, sì come quiui esso Plinio mostra di marauigliarsi, come per sì poca porta ò bocca entrin tanti mari, che sono per entro la terra, così non meno è

degno di marauiglia il vederſi tanta varietà fra ſcrittori di tanta importanza in una coſa così facile a poterne ſaper' il uero. Ma molto più degna coſa di marauiglia è poi, il uederſi, che lo ſteſſo Plinio nello ſteſſo ſuo libro al ſecondo capitolo ſoggiunge, come Marco Agrippa in vna carta, ò Appamondo generale, fatta, come ſi deue credere, con ogni diligentia, & da lui donata all'Imperator Ceſare Auguſto, per metterla in publico in Roma, prende manifeſto, & notabil'errore inquanto alla miſura della larghezza della Spagna Betica, che oggi uolgarmente ſi dice Granata. Onde ſi può pur ueramente far giudicio, che nõ con tutte le ragioni del mondo le coſe de gli antichi debbono eſſer così tenute perfette, & adorate, come par che gran parte de'noſtri oggi facciano, poiche in una coſa così facile, così chiara, così eſpoſta à gli occhi d'ogn'vno, & così frequentata, come eran quelle già dette parti della Spagna, non ſi ſeppe interamente miſurare, ò deſcriuere da sì grand'huomini, & maſſimamente à cõtéplatione di quel ſupremo Imperator Auguſto, che ſignoreggiaua allor tutto il mondo. Anzi afferma Plinio, che ancor' Auguſto medeſimo ſi laſciò tirare, & mantener nel medeſimo errore. Onde molto minor marauiglia fu poi, ſe così altamente s'ingannarono nel tener quelle due già dette colonne per ultimo termine della Terra, & credendo, che di là da quelle non foſſe ſe non acqua ſola, non aueſſero alcuna notitia di tant'altro mondo, che in queſte età noſtre ſi è poi ritrouato per fortuna, & virtù del gran CARLO QVINTO, con l'opera, & valore de' ſuoi Spagnoli, & de Portogheſi, & ancora d'Italiani, sì come fu Criſtoforo Colombo, Sebaſtiano Cabotto, il Cadamoſto, & altri. Che quantunque alcuni pur vogliono, per non molto chiara relation d'Ariſtotele, ò d'altri, che alquante naui de' Cartagineſi capitaſſero à caſo in alcune di queſte parti, nouamente ritrouate; non è però, che con tutto queſto non ſi aueſſe à dire, che tanto fu maggior la traſcuraggine di tutti loro, così Romani, come Cartagineſi, & altri, che non finiſſero di venire à luce; ouero più toſto tanto maggiore, ò più chiara ſia ſtata l'infinita clementia di Dio Santiſſimo, di riſeruarlo à farſi ſotto gli auſpicij di queſt' ottimo Imperatore, à chi veramente ſi deue credere, che la diuina Maeſtà ſua lo teneſſe riſeruato fin dal principio ꝑ le ragioni, che io, per non eſſer qui tanto lungo, mi riſeruo à dir forſe altroue.

IL noſtro (ſempre degno di chiamarſi diuino) Arioſto, non uolendo, che il belliſsimo Poema ſuo reſtaſſe priuo di queſto sì raro ſplẽdore di così importante, & felice iſtoria, la poſe con marauiglioſa leggiadria nel xv. Canto, facendo nauigar' Aſtolfo in compagnia d'Andronica, & Sofroſina, dategli dalla Fata Logiſtilla per guida, ò ſcorta in quei mari d'India.

Scorrendo il Duca il mar con sì fedele,	*Tu dei ſaper, Andronica riſponde, (cia,*
E sì ſecura ſcorta intender vuole,	CHE *d'ogn'intorno il mar la terra abbrac*
E ne dimanda Andronica, Se de le	*E van l'una ne l'altra tutte l'onde (cia;*
Parti che han nome dal cadere del Sole,	*Sin doue bolle, ò doue il mar s'agghiac-*
Mai legno alcũ, che uada à remi, e à vele,	*Ma perche qui dauanti ſi diffonde,*
Nel mar Orientale apparir ſuole,	*E ſotto il Mezodì molto ſi caccia*
E ſe andar può sẽza toccar mia terra (ra.	*La terra d'Ethiopia, alcuni han detto, (to.*
Chi d'India ſciogliã in Frãcia, ò ĩ Inghilter	*Che à Nettuno ir più innãzi, iui è ĩterdet*

Per

Per questo dal nostr'Indico Leuante
Naue non è, che per Europa scioglia,
Nè si moue d'Europa nauigante,
Che in queste nostre pti arriuar uoglia.
Il ritrouarsi questa terra auante,
E questi, e quegl'al ritornare inuoglia,
Che credono, veggendola sì lunga,
Che con l'altro Emisperio si cõgiunga.

E ritrouar del lungo tratto il fine,
Che questo fa parer duo mar diuersi,
E scorrer tutti i liti, e le vicine
Isole d'Indi, d'Arabi, e di Persi.
Altri lasciar le destre, e le mancine
Riue, che due per opra Erculea fersi,
E del Sol'imitando il camin tondo
Ritrouar noue terre, e nouo mondo.

Ma, uolgendosi gli anni, io veggio vscire
Da l'estreme contrade d'Oriente
Noui Argonauti, e noui Tifi, e aprire
La strada, ignota fin'al dì presente;
Altri uolteggiar l'Africa, e seguire
Tanto la costa della negra gente,
Che passino quel segno, oue ritorno
Fa il Sol'à noi, lasciando il Capricorno.

Veggio la santa Croce, e veggio i segni
Imperial, nel uerde lito eretti,
Veggio altri à guardia de' battuti legni,
Altri à l'acquisto del paese eletti,
Veggio da diece cacciar mille, e i Regni
Di là da l'India, ad Aragon soggetti,
E ueggio i Capitã di CARLO QVINTO
Ouũque uãno, auer p tutto uinto.

PER finimento dunque dell'espositione di questa Impresa, non mi par che resti à dir'altro, se non che chiaramente si vede, come ella fu fatta da quel supremo Principe, ò più tosto à lui da Dio inspirata, come per augurio dell'acquisto di questi nuoui mondi incogniti à gli antichi, & di tanto spatio, che sono molto più d'altrettanto, che non era il primo. Il quale veramente per lungo, & per largo non era più che vna sola quarta di tutto il globo. Là oue adesso è discoperto quasi tutto, fuor che vna assai poca parte sotto i due Poli, che però, se ben nõ è ancor pienamente conosciuta, in quanto à i luoghi particolari, ella è tutta via notissima nell'vniuersale. Et è da creder fermamente, che in breuissimo tẽpo si riconoscerà ancor di questa tutto quel particolare, che la Natura auerà voluto, che possa conoscersi, senza farlo inaccessibile co i mar gelati.

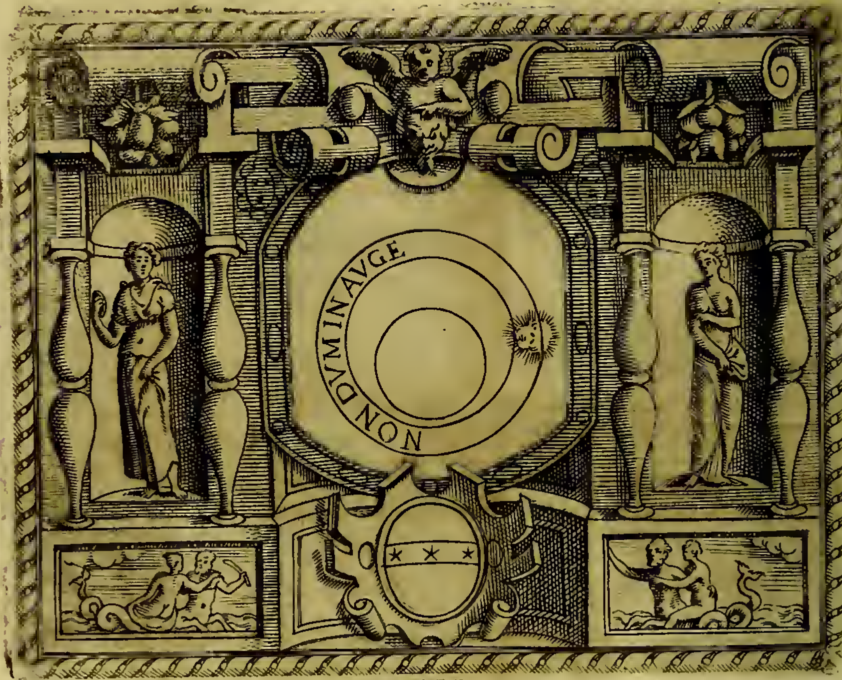
Molte altre cose particolari potrebbon cadere nella espositione di questa Impresa. Ma quello, in che parria, che più ristrettamente si conuenisse allargarmi, sarebbe il discorrere felicemente cõ le parole Più Oltre, mosttando, che non solamente elle si deuessero intender inquanto al passar materialmẽte nel cõquistar il mõdo Più Oltre, che i termini prefissi da Ercole, ma à passar'ancor Più Oltre in virtù, & valore, & nello stender Più Oltre la fama, & la gloria sua.

ET felicissimamente potrei ancora con ragioni, & essempi notissimi di vera istoria, senz'alcuna iperbole, ò poesia venir dimostrando, che questo veramente Santissimo Imperatore col valore, con la virtù, con la religione, con la giustitia, con la clementia, con la magnanimità, & con ogni sorte di virtù vera, & dirò ancora, cõ la felicità nella vera fortuna, regolata, & guidata dal sommo Iddio, ha passato Più Oltre, che non solamente ciascun'altro Principe, vno per vno, da che fu il mondo, ma ancora tutti insieme, se con giudicio, & verità si verrãno essaminando, & ponderando i principij, i mezi, e i fini dell'operationi, così buone, come cattiue, & delle vite di tutti loro. Ma perche di questo io mi trouo d'auer già quasi ĩ essere vn pieno libro di nõ piccola grãdezza, il quale spero, fra nõ molto tempo di dar in luce, lascerò di volerne quì toccar'altro.


S I N E
F.


FINE

CARLO SPINELLO DVCA DI SEMINARA.



NEl' Primo libro di qvesto volvme al vi. Capit. s'è ricordato, come quelle Impreſe che ſi fanno da perſone graui per conſeruar come perpetue, hanno molta gratia, & dignità quãdo ſi fanno alquanto oſcurette, & maſſimamente quando pur'elle uengono ad eſſere oſcure ſolamente alle perſone idiote in tutto, eſſendo poi chiare, & intelligibili à quei, che ſono di qualche dottrina, & di bel giudicio, sì come ſi uede in queſta di queſto Duca. La quale manifeſtamente ſi fa conoſcere d'eſſer tolta nella natural Theorica de' Pianeti da gli Orbi, ò Cerchi della sfera del Sole, uno de' quali, che chiamano il deferente del Sole, ſcriuono eſſere eccentrico da gli altri due, & dal mondo; & per queſta eccentricità uiene ora ad abbaſſarſi uerſo la Terra, & ora ad alzarſi uerſo il cielo. Talche quando il Sole è in quella parte più eleuata, ſi dimanda l'Auge. Vedeſi dunque in que-

ſta

sta figura il Sole esser posto à man destra, poggiando verso la sinistra, secondo il suo corso proprio, & essere à mezo il camino, ò viaggio suo verso l'Auge. Onde dal Motto, NONDVM IN AVGE, Non è ancor nell' Auge, si può comprendere, che l'Autore in vniuersal voglia dire, che egli si truoui di non auer anco finito il corso de' pensieri, & desiderij suoi principali.

In quanto poi al uoler più ristrettamente considerare, ò congetturare, quali sieno questi principali pensieri, & desiderij, che egli intenda con questa Impresa, conuerrebbe far diuersi giudicij. Percioche primieramente si potria credere, che l'Impresa da vn Signor com'è quello, giouene, & d'animo gentilissimo, fosse stata leuata in pensier amoroso, ritrouandosi per auentura in qualche mediocremente felice stato nella gratia della sua donna, ma non pero tanto, quanto il sempre infinito voler de gli amanti suol desiderare.

MA, perche in effetto il Signore, di chi è l'Impresa, si è continuamente dato alla virtù, & alla gloria, & principalmente al seruitio de l'Imperatore CARLO Quinto, & Re FILIPPO suo figliuolo, si potria più sicuramente credere, che questa Impresa fosse da lui fatta in altra intentione che amorosa, & più tosto uolesse con essa proporre à se stesso, & al mondo, come in questo viaggio d'onesti, & santi pensieri, & desiderij suoi, egli, ancor che se ne truoui molto auanti, nientedimeno non se ne vede ancora in quel colmo, che se ne ha proposto nell'animo di conseguirne per meriti di seruitij, della fede, & del valor suo. Et particolarmente potrebbe credersi, ch'egli leuasse questa Impresa l'anno 1556. & 1557. quando il Re di Francia, & il Papa mosser guerra à confini del Regno di Napoli con tante vane speranze de gli appassionati, & con tanto terrore, & rumori di molti. Nel qual tempo trouandosi il Duca D'ALVA Capitan Generale, & vedendosi colto quasi sprouistamente, s'intese, che fra le prime, & più importanti prouisioni fece chiamare à se questo Duca con condotta di tre mila fanti, & vna compagnia di gente d'arme d'ottanta omini, per esser giouene valoroso, & di molta aspettatione, & di casa alla Corona di Spagna anticamente deuotissima, & fedelissima. Et in quel tempo ritrouandosi nello stato paterno nella punta ò estrema parte di Calabria, si mosse con tanta destrezza, & prudentia, che marauigliosamente con tutte quelle genti si ritrouò in Abbruzzo, quasi prima, che da gli amici, non che da nimici, fosse inteso d'esser partito: & subito essendogli commessa dal Duca D'ALVA la fortificatione, & la custodia di Ciuità di Chieti, citta Mettropolitana, o principale di quella prouincia, & sospetta di fede, questo Signore con la prudentia, & valor suo valse non soso à disingannar quei popoli malamente informati, & ridurli à vera & deuotissima fede uerso il Re loro, ma anco in meno di quaranta giorni fece ritrarre à fine perfettamente la fortificatione, cingendola di alquanti Caualieri & Beluardi di terra & fascine, gittando più pezzi d'artiglieria, & finalmente facendo tutte l'altre prouisioni, che da ottimo Capitano potesse farsi. Tal che poco dapoi ritrouatoui il Duca D'ALVA, egli li consignò talmente fortificata la Città, che trappassò l'aspettatione d'ogni uno d'assai. di che esso Duca D'ALVA si fece conoscere di prendere non solamente gran contentezza, ma ancora gran marauiglia, & massimamente vedendo, che le fortificationi delle Terre conuicine più importanti commesse nel medesimo tem-

po

po ad altri de primi Signori, & Capitani del campo, non erano ancor quasi à mezo, il che non faceua già tener essi per men sofficienti, auendo fatto ciascun per se solo ogni lor debito, ma con tal comparatione notar questa per marauigliosa. Et douendosi il Duca D' ALVA spingersi auanti alla uolta di Pescara & di Ciuitella per soccorerla con fatto d'arme bisognando, fece consegnare la Città così fortificata a Giouan Battista della Tolfa Conte di Serino, per valersi nell'occasione della giornata, che nel soccorso pensaua fare, della persona di questo Duca di Seminara, & delle forze della buona fanteria, & caualleria che conduceua. La qual giornata se bene non successe, nè perciò ebbe tanta occasion e di mostrarsi al mondo, & al Re proprio, non restò in tutte le fattioni, che occorsero segnalarsi sempre tra primi, & dar saggio, così giouenetto come era, dell'altezza dell'animo suo. Onde appresso il Duca d'Alua fu sempre in non minore esistimatione, che confidenza, communicandogli i più secreti maneggi & intendimenti così della guerra come della pace, laquale non più tosto fu conclusa, che suscitandosi nuoui rumori dalla parte di Piccardia, non meno per vera deuotione, che porta al suo Re, che per desiderio di gloria, ui passò con grandissima celerità. Oue da quella Maestà essendo stato accolto cō ogni specie di onorate accogliēze, & anche di carichi, gli diede, oltre la magnificenza & splendidezza della vita, e'l farsi conoscere di rara prudentia, fu particolarmente notata così da Francesi come da gli Imperiali, ò Filippici vna valorosa risolutione per la dignità del suo Re, & della natione Spagnuola, della quale si è sempre dimostrato partialissimo, che trouandosi vn gran Caualiero Spagnolo in uista d'ambedue gli esserciti intorniato da una banda di Cauai leggieri, tutto che il Caualiere Spagnolo si difendesse con marauigliosa prodezza, era tuttauia dal gran numero de' nimici, mancandogli sotto il cauallo, quasi ridotto in poter loro, onde questo Duca insieme col Conte di POLICASTRO & vn Caualiero Spagnolo nominato Don Guglielmo di CHESCOSA Catalano, si mosse con tanto cuore, & buona Fortuna, che dissiparo quei cauai nemici, & saluarno il Caualiere con forse più stupore de' Francesi stessi, che stauano attentissimi à remirare, che non dispiacere, non potendo vn tanto valore non apportare vaghezza ne' generosi cuori de Francesi stessi. onde doppo il felice fine de l'una, & dell'altra guerra il magnanimo Re FILIPPO per nō lasciar tanta fede, & virtù irremunerata, l'onorò altamente, & trattollo cō ogni specie d'amoreuoli dimostrationi. Il che tutto nel proposito della espositione di questa Impresa ho giudicato cōueneuole di ritrar così in sommario da molte copie di lettere particolari, & publiche, ch'io son uenuto raccogliendo per le mie istorie, & particolarmente da quelle di priuilegij che sogliono esser sempre con pura verità, & degnissimi di molta fede. De quali priuilegi conceduti ne' tempi nostri da diuersi Principi à diuerse persone Illustri, potrà esser forse che io mi lasci indurre dalle persuasioni di molti amici à darne à librari, per dar fuori un pieno volume per dilettatione, ò uaghezza delle persone di bello ingegno, & perche ancora saranno come una ualorosa testimonianza per la verità di molte cose principali di tali istorie. Con che ora si può venire à finir di dire, per l'espositione dell'Impresa, che quantunque chiarissimamente si vegga, che questo Signore si debba riconoscere per grandemente passato auanti nel desiderato suo viaggio della uera gloria, & che forse in

quanto

quanto à se stesso se ne douesse tener pienamente satio, tuttauia in quanto alla grandezza dell'animo suo, ò più tosto del suo desiderio di seruire il suo Re, egli non se ne stimi d'esser ancora arriuato in colmo, come con le figure, & col Motto di tale Impresa si fà intendere.

O' per auentura non per se ristrettamente voglia riferir questo suo non ritrouarsi in colmo de' desiderij ò pensieri suoi, ma per tutta la sua casa, ò famiglia, ò parentado, essendo notissimo come la famiglia SPINELLA antichissima & Illustrissima nel regno di Napoli ha sempre auuti chiarissimi personaggi, sì come quel NICOLO' SPINELLO, Conte di Gioia, & gran Cancelliere nel Regno di Napoli, del quale si legge tra molti egregij fatti, quello, ben che poco pio, & Cristiano, d'essere stato cagione della creatione dell'Antipapa in Fondi per auerci indotta la Regina Giouanna, presso della quale fu in molta esistimatione, onde nacque nella Chiesa scisma notabile, & come si legge in molte istorie. Fu costui uno de primi huomini del suo tempo, & in parte ne fa testimonianza un testamento fatto dal Vescouo di Cassano, suo figliuolo, fondatore del Collegio così famoso de gli Spinelli in Padoua. & tra l'altre parti ho notato in quello la grandezza di questo hnomo di essere stato padre di sette figlie, tutte maritate ne primi Principi & Signori d'Italia, oltre che si fa nota l'autorità sua per mezo de' Consegli di Baldo essendo stato eletto insieme con altri Principi & Rephubliche arbitro delle differenze tra quel di Carrara, & il Visconte, Signor di Milano.

MA per non tornar molto adietro con la memoria, è stato in queste età poco lontane dalla nostra, Giouan Battista Spinello, Conte di Cariati, & Duca di Castrouillare, il quale ebbe nome, & effetti de primi Capitani di quei tempi di che bastò a far ampia fede, l'auerlo l'Imperator MASSIMILIANO, creato suo Capitan generale in luogo di Marc'Antonio Colonna in quelle importantissime guerre, che'l detto Imperatore faceua in Italia, & quanto ualorosamente si portasse, auendo à fronte quel gran Bartolomeo Liuiano, del quale non han forse ueduto maggiore molti passati secoli, si uede dalle grandissime demostrationi, che'l detto Imperatore gli fece di Priuilegij, & di stati, oltre similmente che fu tanto grato al Re Catolico, che uenendo esso Re à morte, lasciò il detto Conte di Cariati arbitro insieme col gran Cancelliere, & Marchese di Brandeborgo à far la diuisione di Regni, & stati fra CARLO, & FERDINANDO suoi figliuoli, che l'uno è poi stato Carlo Quinto, & l'altro Ferdinando Primo Imperatore, nel qual maneggio si portò in tal modo, che restò amato, & riuerito dall'uno & dall'altro, & particolarmente Carlo il creò primo & perpetuo Consigliere nella Corte, & in tutti Regni & stati suoi.

Di cui fu figliuolo Ferrante Spinello, similmente Duca di CASTROVILLARRE, & gran Protonotario del Regno di Napoli, nella qual degnità successe doppo la sua morte il Principe Andrea Doria, la qual morte ancor che fosse molto immatura, non tolse però, che egli non ritogliesse à Francesi tutta la Calabtia nella guerra di Lutrecco, essendo stato Capitan Generale nelle prouincie di Basilicata, & dell'una, & dell'altra Calabria nel tempo del Prencipe d'Orange, & particolarmente non prendesse il Castello di Cosenza con continua batteria di trenta giorni in circa, & non mantenesse in fede Catanzano, & tutto il resto di quelle prouincie. Del quale restò figliuolo il secon-

do Giouan Battista Spinello, Duca parimente di Castrouillare, genero di Don Pietro di Toledo, & cognato del Duca di Fiorenza. Il quale nel morir giouenissimo auanzò grandemente il padre, & l'auo, essendo morto di XXV. anni ritornato dalla guerra di Lamagna, doue con titolo di Capitano generale di quattrocento huomini d'arme de' più chiari di tutto il Regno, egli auea seruito l'Imperator Carlo Quinto, auendo mostrato in quella guerra grandissimi segni del valor suo, & massimamente in quella memorabilissima battaglia col Duca di Sassonia, combattendo quel giouinetto innanzi col suo squadrone in modo, che dando dentro alla vanguardia de' nemici à canto il Duca Mauritio, il quale con la sua valorosa caualleria Ferraiola si trouaua nel lato sinistro, fu tenuto per principal cagione, & autore di quella vittoria.

Ne meno furon chiari, & Illustri per valor di guerra, & magnificenza, & splendor di viuere, il fratello del sopra ricordato Giouan Battista primo Duca di Castrouillare, nomato Carlo, & Pier'Antonio, suo figliuolo ambi Conti di Seminara, à cui successe nello Stato questo Secondo Carlo Duca di Seminara, suo figlio, di cui è l'Impresa. Et benche egli abbia aggiunto alla casa, & al sangue suo tanta degnità, & tanta gloria, quãta in questa espositione sommariamente si è ricordato, & si vede, tuttauia per auentura egli vuol mostrar con questa sua bella Impresa più la grandezza del'animo & de' pensieri suoi, che'l vero ò stretto bisogno, che la casa debba auere d'accrescimento di gloria per arriuarne all'auge, ò al colmo, come egli dice; Col qual pensiero, & generosa intentione di aspirar tuttauia ad accrescerla, così per la casa tutta, come per la persona di se medesimo, viene l'Impresa ad esser bellissima, & molto degna di vero Principe, & valoroso Caualiere, & tanto più, potendo darseli ò aggiungerui il sentimento amoroso, con altri particolari, che l'autore stesso ne chiude forse ne' suoi pensieri, & ne abbia voluto (come è proprio officio delle Imprese) dar solamente segno con vaghezza, & leggiadria al mondo, & in particolare alla sua donna, à suoi amici, ò à suoi emoli, & nemici, che à persone Illustri non ne mancan mai, & principalmente al Re suo Signore, sì come principalissimo si può credere, che sia in questa Impresa il pensier di esso Duca di mostrare, che gli effetti di seruirlo non sieno ancora in tal colmo, che di gran lunga si veggano eguali al suo debito, & desiderio.


PIETATE ET IUSTITIA

CARLO NONO
RE DI FRANCIA,

MOLTO FACILMENTE SI PVO COMPRENdere, che queste due colonne così uagamente abbracciate insieme, che usa per sua Impresa il RE CRISTIANISSIMO, sien poste per le due principali fermezze, con le quali egli pretenda sostenere fermissimo il Regno suo, cioè (come chiaramente dice nel Motto) con la Pietà, & con la Giustitia. Et qui per coloro che n'han bisogno, ho da ricordar due cose, l'una, che la parola PIETAS in Latino significa propriamente il culto, la riuerentia, & la deuotione, che si deue A DIO Santissimo sopra ogni cosa, poi al padre & alla madre, & alla patria. Et in questa significatione si conuien pienamente con l'ottima intentione di questo gran RE, non essendo cosa più atta à conseruare Regni e Stati, che la uera Religione, & il uero culto diuino, La seconda cosa che ho proposta di uoler ricordare, è, che ristrettamente la parola IVSTITIA comprende in se tutte l'altre uirtù, sì come chiaramente Aristotele afferma nell'Etica, & allega quel uerso Greco, fatto poi communissimo anco à i Latini,

Iustitia in se virtutes continet omnes.

La onde si uede, che questa Impresa con due sole parole abbraccia tutto quello, che ogni ottimo & prudentissimo PRINCIPE possa usare per conseruatione & essaltatione de' Regni & popoli suoi, sì come con gli effetti si uien tuttauia uedendo succedere à questo nobilissimo Principe, il quale essendo rimaso RE in età tenerissima, tanto che in altri aurebbe auuto bisogno di precettore, ò institutore per la uita, & costumi di se medesimo, egli tuttauia uedendosi in vn Regno tutto pieno di reuolutioni, così ne i popoli, come nella maggior parte de principali ministri, & Principi, ha uoluto con marauigliosa grandezza, ò più tosto diuinità d'animo pigliarsi la cura de Regni suoi, & gouernandosi conforme alla proposta della bellissima Impresa sua, si uede auere in pochissimo tempo ridotti i suoi Regni à termini, che forse da molti di matura età, & lunghissima esperienza non si saria fatto tanto. Nel che si uede uerificata quella bellissima sentenza del grande Ouidio,

Desine natales nimium quæsisse Deorum.
Cæsaribus virtus contigit ante diem.


CATERINA
DE MEDICI
REGINA DI FRAN
CIA
ΦΩΣ ΦΕΡΟΙ ΗΔΕ ΓΑΛΗΝΗΝ.

CATERINA DE' MEDICI, REGINA DI FRANCIA.

PER FONDAMENTO DELL'ESPOSITIONE di questa Impresa per coloro, che non sanno lingua Latina, ò Greca conuiẽ ricordar quello, che s'è toccato à dietro nell' Impresa del Cardinal Farnese, cioè, che in lingua Latina, & nella Greca il Giglio azurro si dice Iris, & Iris si dice parimẽte l'Arco celeste, alqual fiore per la varietà de' colori si rassomiglia. Onde Dioscoride di lui parlando nel primo Capitolo del primo libro dice διὰ τὴν ποικιλίαν ἀπεικάσθη ἴριδι τῇ οὐρανίᾳ, cioè, per la uarietà sua è rassomigliato all'Iride celeste. In Italiano lo diciamo Arco celeste, & ancora Iride si dirà nelle scritture, ò ragionando fra' dotti, & si dice Arco baleno. La qual uoce è ben più ristrettamente Toscana, ma però piu dura, & da usarsi più parcamente. Ora Principalmente si ha da notare nella bellezza di questa Impresa, che per quanto s'intese, questa Regina cominciò ad usarla essendo ancor polzella, & in casa del padre. Et si può credere, che essendosi sempre fatta conoscere per tutta spirituale, & tutta uolta alla deuotione, & al seruigio di Dio, la leuasse con animo d'intendere, che in ogni torbulenza, delle quali suol'esser quasi sempre piena questa nostra uita terrena, ella aurebbe auuto l'animo, & il cor fermo in Dio, che fosse per liberarnela, ricordandosi della promessa del Signor nostro:

Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis & ego reficiam vos.

Il che fa la diuina Clementia sua, ò con liberarci dal'effetto de' trauagli mondani, ò con farceli parer dolcissimi nell'astrattion della mente nostra alla contemplatione di esso Iddio, ò con farci saldissimi all'eccessiue tentationi, che cõ la disperatione vogliono offuscare, ò spegnere il lume della nostra fede. De l'Arco celeste è cosa nota à ciascuno, che uenendo nelle pioggie, & nelle tempeste, apporta sempre la serenità del Cielo. Onde i poeti dissero, che quella era un'ancilla, ò messaggiera della Dea Giunone, per la quale intendeuano l'Aere. Et le parole di questa Impresa. φῶς φέροι ἠδὲ γαλήνην, direbbono in Latino, *LVCEM, ferat & serenitatem*, & in Italiano, APPORTI *Luce, & serenità*. Onde è sommamente da notare per la bellezza di tal'Impresa, che con essa questa gran signora uenne come ad augurarsi la somma felicità, & le qualità della sorte sua, poi che si è veduta maritata al Re ENRICO di Francia, le cui Armi, ò Insegne sono i Gigli. Oue si è ueduto, che IDDIO, ilquale

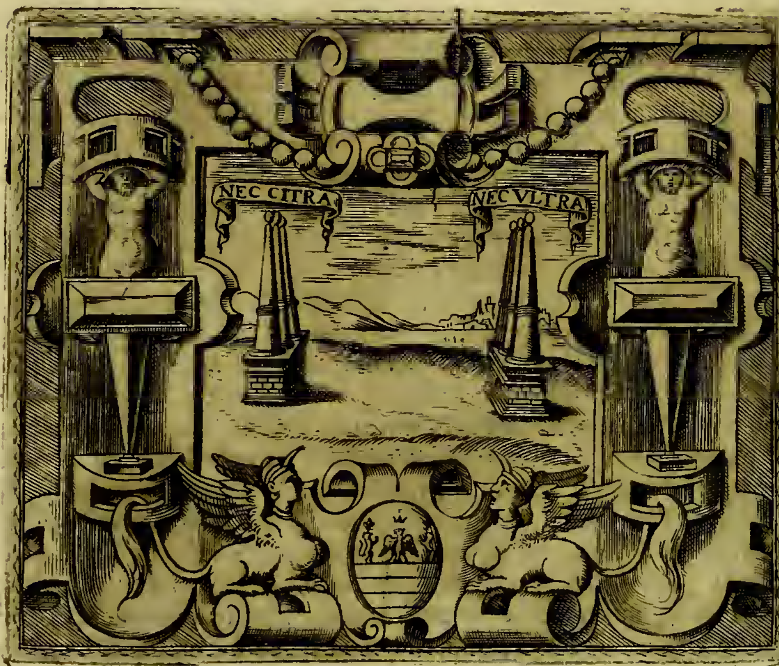
aueua

aueua già eletta quella bellissima, & virtuosissima giouene non solo per quel Cristianissimo Regno, ma ancora perche di lei auesse à nascere chi douesse esser principal cagione della serenità, & della uera luce di tutta la Cristianità, le inspirò questa Impresa, per la quale ella augurasse à se il Regno, & alla Cristianità tutta la serenità vera per mezo suo.

MARITATA poi questa Giouene, & venuta alla dignità Reale, si è veduto, che non ha voluto mai nè lasciare, nè mutar la felicissima Impresa sua. Et quantunque ella si trouasse già nel colmo d'ogni serenità, & d'ogni splendore, tutta via ricordeuole, che tutte le cose di questo mondo hanno le uolte loro, & che la vita nostra ha sempre interualli, ora di luce, ora di tenebre, ella, perche niuna cosa terrena potesse mai rimouerla della ferma fede, & sperãza della gratia di Dio, della quale auea già ueduto verso lei tanta parte, si mantenne la sua Impresa, come per Meta, ò segno de' suoi pensieri. Et ben si uide poscia auersela conseruata a grand'vso. Percioche si ritrouò per molti anni sterile in modo, che i medici eran gia fuor d'ogni speranza, che ella fosse per giamai far figliuoli. Onde ritrouandosi il Re FRANCESCO, suo suocero, d'auer gia rimandati in Cielo la maggior parte de' suoi figliuoli, si mossero alcuni primati del Regno à proporre, che si deuesse con lei far diuortio, dãdo altra mogliera al Delfino Enrico, & a lei, che vniuersalmente era amata da ciascheduno, si dessero entrate, & gradi, & dignità conformi a' suoi meriti. Nel che ella si mostrò sempre modestissima, & patientissima. Con la qual modestia, & con la qual bontà, oltre al sommo amore, che il marito, il suocero, & tutto il Regno le portaua per le amabilissime, & lodeuolissime qualità sue, se ne vide, che quel gran Re, e'l figliuolo elessero, di uoler più tosto star'a pericolo di far finire in essi la Casa loro, che far'alcun torto a quella gentilissima giouene. Et non solo in questo le ualse l'augurio, & la speranza della sua Impresa, che Iddio le deuesse apportar luce, & serenità in quelle gran tenebre, che le deueano tener soffocato, non che offuscato il cuore, & la liberò d'ogni pensiero di deuersi mai, se non per morte, separar dal marito, & Signor suo, ma si uide, che ancora miracolosamente Iddio fra non molto tempo, fuor d'ogni vmana speranza, la fece fecondissima, & le diede figliuoli, maschi, & femine, delle quali l'una è gia fatta Regina di SPAGNA, & così adornata di Real presenza, di costumi, & di ualore, che ben si fa tener degna, non solamente del padre, & della madre, ma ancora di quel diuin fiato, del qual'ella fu ingenerata, essendo cosa notissima a tutto il mõdo, che essa Regina sua madre s'ingrauidò per sola forza della deuotion sua, dell'orationi, & delle elemosine, che di continuò faceua fare, per ottener quella gratia, la quale Sarra, & Elisabetta, & più altre con l'orationi, con l'elemosine, & principalmente con la bonàt della vita, & con la deuotione, & fede loro, hanno auuta dall'infinita misericordia, & bontà di Dio.

CLAV-

CLAVDIA RANGONA.



DELLA FORMA DELLE METE, ET CHE COSA elle foſſero, & à che ſeruiſſero, s'è ragionato nell'Impreſa di Guidobaldo Duca d'Vrbino. Oue ſi è ancor detto, che quantunque elle ſieno tre, come ouate, inſieme ſopra d'vna baſe, non ſi dicono però ſe non vna Meta ſola, ſe ben'ancor Mete nel numero de' più, l'vſano di nominar gli ſcrittori, & principalmẽte i Poeti, i quali ſogliono molto ſpeſſo vſar l'vno per l'altro numero. Queſte adunque ſono due Mete, col Motto nell'vna, NEC CITRA, nell'altra, NEC VLTRA, che in lingua Latina noſtra ſi direbbe, Nè più in quà nè più in là, & è modo d'Impreſa nuouo, & certamente artificioſo, & belliſſimo.

ORA per la interpretation ſua è da credere, che eſſendo queſta Signora nata di nobiliſſimo ſangue, & maritata al Signor GIBERTO da Correggio, Signore parimente di ſangue illuſtriſsimo, di ſignorili, & lodeuoliſsimi coſtumi, & d'animo generoſo, abbia voluto con queſta Impreſa di moſtrar'à ſe ſteſſa, & al mõdo la mediocrità, che ſi conuiene ad ogni vera, & oneſtiſsima Donna, nel conuerſare, & in ogni attion ſua, non eſſendo nè ſouerchiamente ruſtica, &

ca, & scropulosa, superstitiosa, ò ipocrita, nè all'incontro souerchiamente libera, & sicura, per rispetto almeno della malignità delle genti, troppo pronte à mal giudicare nelle cose altrui. Et è questa Impresa tanto più bella, & vaga, quanto che si vede auer fra le figure, & il Motto espressa leggiadramente quella bella sententia pur'in questo proposito,

Est modus in rebus, sunt certi denique fines:
Quos vltra, citraq; nequit consistere rectum.

VSA questa medesima Signora per sua Impresa quest'altra.



Che è vna fiamma, col Motto, DEORSVM NVNQVAM, che in Italiano dicono, Non mai à basso, Non mai all'ingiuso: essendo propria natura della fiamma di salir verso il Cielo, & in qualũque modo, che si voglia far proua di volgere il corso ò viaggio suo, per farla piegar in giuso ella sempre si riuolge in suso da se medesima. Con la qual marauigliosa natura, & proprietà, si uede, che questa bellissima, & gentilissima Signora, facendo come vno specioso segno all'animo di se medesima, voglia non vantarsi, ò gloriarsi, ma proporsi per documento, & disporsi à non lasciar mai per qual si uoglia violento, ò strano accidente di cosa mondana, piegar l'animo suo à niuna bassezza, nè torcere, ò riuolger mai da quella generosità, che ella si conosce auer dalla natura, dal sangue, & dal nodrimento, ma deuere star sempre come inuitta, & eleuata alle operationi alte, & magnanime, & principalmente alla contemplatione, & al seruigio di Dio, come veramente s'intende che ha fatto sempre. Et fra molti gloriosi frutti, che nascono continuamente da questa sua nobilissima grandezza d'animo, & altezza d'ingegno, & di pensiero, si vede, che oltre alla rara affection sua ad ogni sorte di persona virtuosa, & à gli studij, si fa vniuersal giuditio da i più intendenti, che non solo nell'età presente, ma ancora in molt'altre delle passate non abbia auuto huomo, non che donna, la lingua nostra, che così felicemente spiegasse i concetti suoi con la voce, & con la penna, come ha fatto

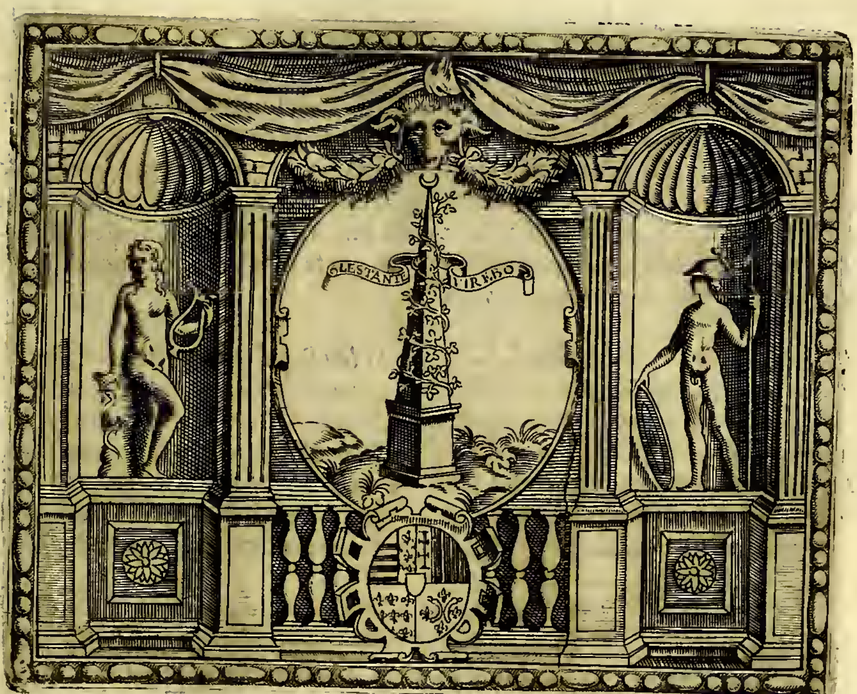
pochi anni à dietro la gran VITTORIA Colonna, Marchesa di Pescara, & in questi nostri l'altra VITTORIA Colonna D'ARAGONA, & questa Signora, di cui sono l'Imprese qui auanti poste in disegno.

SONETTO DI MONSIG. IERONIMO Fenarolo, sopra l'impresa della fiamma della Signora Claudia Rangona.

POGGIA *beata al Ciel la fiamma ardente*
De la vostra virtute, e seco tira
Chiunque à si gran dono alzato, mira
Lei, ch'à cosa mortal nulla consente.
E trappassando d'una in altra mente,
Ne la prima si pasce, e si raggira.
Ricco lasciando ogn'altro, in cui s'ammira,
Lume, d'un sempre lucido oriente.
E l'alme stelle, in chi già si cangiaro
Gl' inuittissimi vostri antichi Eroi,
Di gioia colme seco ardono à paro.
Il Mondo, spenti i vili affetti suoi,
Ond'era fatto al Cielo assai men caro,
Al suo lume primier torna per voi.

CLAV-

CLAVDIO DI GVISA, CARDINAL DI LORENA.



ANCOR CHE L'EDERA SIA DI QVELLE piante, che non perdon mai fronde, come l'Oliua, il Narancio, il Cedro, la Mortella, la Palma, il Pino, il Cipreſſo, & più altre, tuttauia potẽdo per alcuna mala ſtagione, ò per imperfettion di terreno, ò qualche altro tale ſtrano accidẽte, riceuere offeſa, ò ſeccarſi, ò ſtar giallígna, & pallida, ſi può comprẽdere, che queſto Cardinale cõ queſta Impreſa abbia voluto dimoſtrare al ſuo Re, che ſtando egli ſotto l'ombra di ſua Maeſtà, nõ tema d'offeſa alcuna, che qual ſi uoglia malignità d'huomini, ò di fortuna poteſſe ordirgli. Nelle figure ſi vede vn' Edera, che s'apoggia ad vna Piramide, in cima della quale è una Luna, onde è il Motto, TE STANTE, VIREBO, che in Italiano diria, Mentre, ò fin che tu ſtarai io ſarò verde, ò verdeggerò, può riferir la parola, TE così alla Luna, come alla Piramide. Se alla Luna, può comodamente intenderſi, che parli al ſuo Re, il quale, come ſi vederà à ſuo luogo, ha la Luna per ſua Impreſa. Et riferendoſi la detta parola, TE, alla Piramide, può ſimilmente intendere

il detto Re, al qual'egli, come à fermo appoggio, & ſostegno ſuo tenga auolti tutti i ſuoi penſieri, & le ſue ſperanze. Et pigliando queſto ſentimento, cioè, che il Motto parli alla Piramide, la parola Latina verrà à ſtar nel riſtretto, & quaſi proprio ſignificato ſuo. Concioſia coſa che preſſo i Latini il Verbo STARE ſignifichi propriamēte ſtar in piede, & nell'eſſer ſuo. Et la Luna vi ſarà poſta per eſpreſſione maggiore, cioè, per meglio far conoſcere, che per quella Piramide, egli intende il ſuo Re, com'è detto. Et può ancor molto acconciamente inter la Luna per la Religione, & per la Chieſa. Percioche sì come la Luna, prendendo luce, & qualità dal Sole, influiſce, & communica alla Terra le virtù ſue, & illumina le tenebre della notte, così la ſanta Religione, & la Santa Chieſa prendendo lume, autorità, & virtù da Dio, ſommo, & vero Sole, tien vigoroſi gli animi, & illuſtrate le tenebre delle menti vmane.

Claudio Paradino, il qual per certo moſtra nelle coſe ſue molto ſpirito, & molto ingegno, mette alcuni verſi in Franceſe, che furon già fatti in lode di queſta Impreſa, & attaccati alla porta della Badia di Clugni, la quale è di detto Cardinal di Lorena, i quai verſi non mi par ſe non bene, ch'ancor'io quì metta, per chi auerà vaghezza di vederli.

Quel Memphien miracle ſe hauſſant
Porte du Ciel l'argentine lumiere,
La quelle ua (tant qu'elle ſoit intiere
En ſa rōdeur (touſiours touſiours croiſ
Quel ſacre ſaint Lierre grauiſſant (ſant?
Iuſq' au plus haut de cette ſime fiere,
De ſon apui (ò nouuelle maniere)
Se fait l'apui, pluſen plus uerdiſſant?
Soit notre, Roy la grande Pyramide;
Dont la hauteur en ſa force ſolide
Le terme au Ciel plante de ſa uictoire,
Prince Prelat tu ſois le ſaint Lierre,
Qui saintement abandonnant la terre
De ton ſoutien uas ſoutenant la gloire.

Il contenuto de' quai verſi è in ſoſtanza, che la Piramide è il Re, & il Cardinal è l'Edera, la quale, appoggiandoſi à eſſa Piramide, ſe ne va poggiando al Cielo, & abandonando ſantamente la Terra, & ſoſtenendo la gloria del ſuo ſoſtegno, che per certo è penſier molto bello, conſiderando, che l'Edera ha per natura d'andarſi alzando, & auertendoſi la bellezza di quel verſo, che dice, Vai ſoſtenendo la gloria del tuo ſoſtegno, vedendoſi che l'Edera auolta alla Piramide, è in atto d'eſſer ſoſtenuta, & di ſoſtenere abbracciando, & ſapendoſi, che l'Edera era ſegno di gloria ne i vincitori. Onde queſta Impreſa viene ad eſſer molto bella, & degna dell'ingegno, della dottrina, & del ottima intentione, che l'Autor ſuo moſtra in ogni principal' operatione della ſua vita, così nel ſeruigio, & nella gloria del ſuo Re, al quale per fede, & per ſangue è particolarmente obligato, come molto più, per gloria, & ſeruitio di Dio, al quale in vniuerſale con ciaſcun'huomo, & particolariſſimamente poi per ſe ſteſſo, è obligatiſſimo per molte vie.


CLEMENTE
PAPA
SETTIMO
CANDOR
ILLÆSVS

CLEMENTE
PAPA SETTIMO.



DA GIA' MOLT'ANNI SI E' POTVTA veder in Roma nel palazzo del Papa queſta Impreſa di Papa Clemente molto ben fatta, & particolarmente in alcune belle portiere di ſeta,& d'oro. Et è pur'vna delle Impreſe poſte dal Giouio, il qual dice, che quel gran Pontefice volle moſtrar con eſſa, che la ſincerità & candidezza dell'animo ſuo non ſi poteua offender da i maligni. Et afferma, che egli la fece quando i ſuoi nemici al tempo di Papa Adriano Seſto gli congiuraron contra per torgli la vita,& per rouinarlo. Et vltimamente dichiara il Giouio, che tal'Impreſa fu inuentione di Domenico Buoninſegni Fiorentino, Teſorier del Papa. Il qual Domenico filoſofando ſopra le coſe della Natura, ſapeua, che i raggi del Sole paſſando per vna palla di Criſtallo, ſi fortificano talmente,& vniſcono per la ragion della perſpettiua, che bruciano ogni oggetto, cioè ogni coſa atta ad accenderſi, che da poi toccano, fuor che le coſe, che ſon bianchiſſime, onde col Motto,

CANDOR ILLAESVS.

voleſſe inferire, che la candidezza dell'animo ſuo non ſi potrebbe in alcun modo offendere da'ſuoi maligni, com'è già detto.

ORA, doppo queſta vniuerſal'eſpoſition del Giouio, io per non mancar del mio ſolito di diſcorrer ſempre per queſto libro quanto mi par, che venga in propoſito, per vtile, ò per dilettatione de' begli ingegni, ho da ſoggiungere come queſto effetto di vnire i raggi del Sole, che poi battendo in alcuna coſa, atta à poterſi accendere, vi producano il fuoco,& effetualmente l'accendano, ſi fa non ſolamente con palla ſolida di criſtallo, ma ancora con vna carrafa di vetro, piena d'acqua,& con piaſtra di vetro, alquanto concaua, ò cupa in mezo,& con bicchiero, ò altra tal coſa, che ſia larga in bocca,& ſtretta nel fondo in modo, che i raggi del Sole, entrandoui, ò battendoui dalla parte larga, vengan poi à vnirſi tutti à vn punto, oue ſi vengono à fortificar talmente, che accendono la coſa, nella qual poſcia così vniti,& fortificati vanno a ferire. Il che quaſi tutto inquanto alla pratica, ò all'effetto è oggi notiſſimo fin'à i fanciulli, ſapendo ciaſcuno communemente con le carrafe, con gli occhiali, & con altre sì fatte coſe accender fuoco per via del Sole, auuertendo di venir girando,& piegando in modo cotai vetri, che la ſpera del Sole percotendo nell'oggetto, ſi faccia tanto piccola, che ſia quaſi vn punto. Percioche altramente, cioè mentre tale ſpera di Sole foſſe larga, non ſe ne accenderebbe fuoco. Et il medeſi-

medesimo sappiamo esser'ancor commune, & diuolgatissimo di farsi con gli specchi, che comunemente chiaman da fuoco, i quali conuien, che in mezo ancor essi sieno alquanto cauati, ò cupi. Ma il modo da tenersi con tali specchi, è molto diuerso da quello delle carrafe, de gli occhiali, & delle palle di cristallo, ò vetro. Percioche in queste il Sole ha da battere dal dorso di essi strumēti, & trapassandogli, uenir poscia à ferire nell'oggetto, & accenderlo. Onde tai vetri vengono à esser'in mezo fra l'oggetto, & il Sole. Ma in quello de gli specchi conuien'al contrario, che l'oggetto, ò la cosa che vogliamo accendere, stia come in mezo fra il Sole & il specchio, oue i raggi del Sole percotendo nella faccia di esso specchio, non possono penetrarlo, & passar oltre per rispetto della foglia di piombo, d'argento, ò di stagno, che esso ha dietro se è di uetro, ò cristallo, & molto meno poi se è fatto tutto, d'argento d'acchiaro, ò di mistura di più metalli, com'oggi s'vsano, non essendo proprietà, o natura de i raggi del sole cotai corpi solidi, & opachi, come nel vetro.

Oltra poi à questi già ricordati modi, che son communissimi à ciascheduno, ve ne sono alcuni altri, non così communi, ancor che in effetto abbian tutti i medesimi fondamenti della refrattione, aggregatione, & vnione de raggi solari. I quai modi sono di fabricare specchi con vera, & giustissima proportion parabolica, & ancor con parte ò portione cauata dal corpo sferico, ma molto più con la parabolica dal Conico, che cosi fatti accendono marauigliosamente il fuoco in ogni punto col corpo loro, dal quale i raggi del sole si ripercuotano. Et in questi, oltre all'importantissima, & sommamente necessaria giustezza, che si ricerca in farli perfettamente parabolici, importa ancor grandemente, che sieno, non dico tanto grandi in se stessi, quanto tagliati per proportione di grandissimo corpo sferico ò conico. Et non è però, che ogn'altra sorte di specchio concauo, ancor, che nō sia fatto con misura, & proportion parabolica, non accendano ancor'essi il fuoco, & mandino in qualche parte fuor di loro l'imagine della cosa opposta, sì come di grandi, e di mezani, & piccoli se ne veggiono di continuo in mano di persone particolari, & ancora in botteghe publiche. Ma questi, che sono solamente concaui à caso senza misura, ò ragion parabolica, ò ancor con ragione eclittica come i Matematici dicono, fanno tali effetti debilmente, nō molto lontano, & non in ogni loi punto & subito, come fan quelli. Et quei tali effetti, che esi pur fanno di accendere, & rappresentar l'imagine alquanto fuori, nascono, perche in effetto non può esser corpo concauo, ilquale in qualche suo luogo non abbia qualche parte, ò proportion parabolica. Et con questa ragione si viene a far chiaro quel gran problema di Temistio nella parafrasi sopra la Posteriora d'Aristotele intorno à quel bellissimo effetto che si vede, mettendo fra l'occhio del Sole, & vno specchio concauo un foglio di carta, una tauola, oltra tal cosa, che uenga à coprire, ò togliere il Sole à tutto lo specchio, & in quella tal carta, ò tauola sieno molti buchi, per li quali i raggi del Sole passino, & uengano à ferir nello specchio. Nel che si vede marauigliosamente, che ripercotendo poi quei raggi ò quelle sperette di Sole dallo specchio nella faccia opposita della medesima carta, ò tauola, se lo specchio è veramente parabolico, quelle tante sperrette di tanti buchi non vengono in tal carta, o tauola ad essere se non vn solo, che certo è cosa bellissima, & di molta consideratione ne i begli ingegni. Ma se tale

spec-

ſpecchio ſarà di queſti concaui communi ſenza giuſta ragion parabolica, ſi uedrà, che nella faccia di tal carta, ò tauola incontro allo ſpecchio, ſi ripercoteranno, & uedranno tante ſperette di Sole, quanti ſon buchi & che poi andandoſi torcendo, & mutãdo lo ſpecchio in quà, & là, per tal modo, che caſualmẽte quei raggi ſolari ritrouino in eſſo il uero punto della proportion parabolica, ſi uedrà, dico manifeſtemente, che tutte quelle tante ſperette ripercoſſe nella carta, ò tauola, ſi riſtringeranno in una ſola, & in punto minimo, & quiui allora accenderanno toſto il fuoco, pur che quella carta non ſia bianca. Percioche in effetto le coſe bianche per cotal uia del Sole non s'accendono. Di che faciliſſimamente può chiaſcheduno ueder la proua, mettendoui un pezzo di carta, ò panno, ò altra tal coſa, che ſia meza bianca, & meza negra, ò d'altro colore, oue manifeſtamente potrà uederſi, che, accendendoſi la parte tinta, quella, che è biãchiſſima, non può accenderſi, cioè, non può ella cominciar ad accenderſi da i raggi del Sole, ma ben s'accenderebbe, & bruciarebbe, ſe foſſe prima ad accenderſi la parte tinta. Ilche preſterebbe ancor ſoggetto vaghiſſimo di formarui qualch'altra Impreſa con bel propoſito.

L'ALTRO modo, pur non comune, ò ſaputo da tutti, d'accender fuoco per uia del Sole, & belliſſimo, & importantiſſimo, è queſto, cioè, che primieramente ſi fermi uno ſpecchio concauo con la faccia incontro à i raggi del Sole, & fra detto ſpecchio, e il Sole ſopra qualche piede, che ſtia fermo, ſi metta una palla di criſtallo ò uetro, & fra lo ſpecchio, & tal palla ſia lontananza d'un mezo palmo, ò ancora d'un palmo intero. Nel quale ſpatio fra lo ſpecchio, & la palla ſi metta la coſa, che uogliamo accendere, in modo, che l'occhio del Sole uenga a rimirare, ò battere dirittamente nella palla, & nello ſpecchio, oue ſi uede marauiglioſamente, che in quello ſpatio fra eſſi due ſi fa tanto gran forza di quei raggi ſolari, che non ſolamente ſe ne accende il fuoco in carta, ò pãno, ò altra tal coſa ſottile, & facile ad accẽderſi, ma ancora ui ſi accẽdono groſſi pezzi di tauola, ò legno. Et anco ui ſi uede infocare un pezzo di ferro, & ſonderui le piaſtre, ò uerghe non ſolamente di piombo, ò ſtagno, ma ancora di rame, d'argento, & d'oro. Il qual modo è certamente belliſſimo, & fin qui non ſaputo, ò almen diuolgato fra molti: & ha ſeco l'una, & l'altra ragione de i modi priacipali, che ſon detti auanti, cioè, quella dell'aggregation de' raggi ſpezzati: & quello, il qual ſi fa per l'aggregatione & ripercuſſione. Onde nel mezo in quel punto, oue gli uni & gli altri di detti raggi ſi uanno à incontrare, uiene à farſi tanto gran potenza, & virtù di calore in tai raggi, che ſe ne ueggiono i già detti marauiglioſiſſimi effetti.

IL che tutto nel propoſito di queſta Impreſa ſpero, che à gli ſtudioſi, & ad ogn'altro gentile ingegno non ſarà ſtato diſcaro, ch'io abbia così compendioſamente diſcorſo in ſoggetto così bello & uago, per lucidezza in molte coſe, che ui ſono accadute, così delle communi, & trattate da altri, come d'alcune non così forſe communi à molti.

COL'

COL'ANTONIO CARACCIOLO MARCHESE DI VICO.



ALCVNI GIOIELLIERI, ALCVNI OREFICI, & ancor qualche Filoſofo, & qualche Medico, & altro pratico, ò ſpecolatiuo ingegno di queſti tempi, ſogliono molto ſicuramente farſi beffe de gli ſcrittori antichi, i quali hanno ſcritto, che il Diamante non ſi può rompere con alcuna uiolenza di ferro, & che nel fuoco non ſi brucia, ò calcina, & in ceneriſce, come fanno quaſi tutte l'altre coſe del mondo. Percioche queſti moderni ueggiono ad ogn'ora con eſperienza, che il Diamante mettendoſi inuolto in qualche pezzo di carta, & così poi percotendoſi leggiermente col martellino, & à colpi minuti ſi peſta, & trita, così facilmente come il criſtallo, ò come il uetro, ò altra coſa tale. Onde dicon coſtoro, che gli antichi preſero quel grande errore, percioche doueano mettere un pezzo di Diamante ſopra una incudine, & far pruoua di romperlo con gran percoſſa di martello, & per eſſer il Diamāte così liſcio, & polito ſe ne doueua sfuggir uia, & il colpo del martello ueniua à cader ſopra l'incudine, & così à farla dibattere ò ſaltellare, come

dice Plinio. Il che questi nostri tanto più tengono per uerisimile, quanto che pare, che Plinio parli solo de' Diamanti in punta, & non mostra, che a tempo suo fossero in uso, ò ancor in cognitione, i quadri, che noi oggi chiamiamo in tauola. Et nel medesimo modo si fanno ancor beffe di quell'altra proprietà già detta; che gli antichi pur ne scrissero, cioè, che il Diamante sia inuitto contra la uiolenza del fuoco, da che i greci, & i Latini, li dierono il nome, dicendosi Adamas, che tanto vuol dire, quanto indomito, ò non domato, poi che nè alla uiolenza del ferro, nè à quella del fuoco il Diamante non cede, nè da essi si lascia uincere. Et questi moderni facendosene essi beffe, come ho detto, affermano, che con esperienza si uede ad ogn'ora fra gli Orefici, & fra Gioiellieri, che il Diamante nel fuoco s'incenerisce, & si calcina, molto forse più facilmente, che molt'altre spetie di pietre, ò di mezi minerali della Natura. Anzi dicon costoro, che essendosi non molt' anni à dietro ritrouato modo di tirar col mezo del fuoco à somma bellezza alcune rocche di Diamanti, che si chiamano Diamanti del Basso, ch'io credo fermamente esser quelli, che Plinio chiama Cyprios, se essi ue gli lascian' alquanto souerchiamente, trouano i lor Diamanti calcinati, ò ridotti in modo, che con le dita si possono ridurre in parti minute, sì come si puo far del zucchero. Et il medesimo con più esperienze si è ueduto molte uolte de i bianchissimi, & finissimi Diamanti. Onde pare, come ho detto, che costoro con molta ragione si faccian beffe de gli scrittori antichi, i quali affermarono, il Diamante non domarsi per niun modo da uiolenza di ferro, nè di fuoco, se non da quella sola del sangue di Becco caldo.

Ora in queste accuse di costoro contra gli scrittori antichi è da rispondere con poche parole, che per certo non gli antichi, ma essi moderni s'ingannan molto. Percioche se leggono, & intendon bene quello, che essi antichi ne scrissero, troueranno, che dicono esser sei sorti di Diamanti, & che solamente l'Indiano, & l'Arabico son quelli, che restano al ferro, & al fuoco. Et dicono espressamente, esseruene d'altre specie, che non sono di quella natura, ma che si rompono percossi, & si bruciano, ò inceneriscono. Onde dice Plinio, che per conoscer quei primi, la uera pruoua è, che essi non si rompono con niuna percosse, & che non si bruciano, ne pur prendon mai caldo per niun modo. Là onde è da dir fermamente per molte ragioni, che questi Diamanti, che oggi sono communemente in uso, non sieno nè l'Indico, nè l'Arabico, & però non essendo quelli, non è vitio de gli Scrittori, ma di costoro, il uoler, che questi abbiano la proprietà, & la natura di quelli. Anzi dal ueder la natura di questi diuersa da quelli dourebbon costoro far più tosto quell'argomento, che si può trarre dalle parole di Plinio, cioè, che, se la pruoua di conoscere i ueri Indiani, & Arabici, è il resistere alla uiolenza del ferro, & del fuoco, questi Diamanti, che non fanno tal pruoua, non sono di quelli che son già detti. Ma se tali Diamanti Indiani, & Arabi sieno però perduti ò smarriti nell'operationi della Natura, & se oggi fra i Gioiellieri, & fra' Principi se ne trouino, non mi par necessario di perder qui tempo à uoler discorrere, auendone detto quanto accade nel VI. libro dell'Istoria naturale. Et però finirò qui ora solamente di dir quello, che fa al bisogno della dichiaration dell'Impresa qui di sopra posta in disegno. Laqual è un diamante in Punta, in mezo delle fiamme & sotto a i colpi del martello, col Motto, SEMPER IDEM. Oue se ne

uiene

viene à comprendere, che essendo l'Autor d'essa giouene di gentilissima natura, l'Impresa debbia esser ueramente amorosa; & che egli col Diamante abbia uoluto rappresentar se stesso, & con quelle fiamme le fiamme sue, come è costume de gli Amãti di chiamar quasi sempre fuoco l'amor loro. Et per le percosse del martello; abbia forse uoluto intendere, ò l'asprezza, & la crudeltà della Dõna amata, ò qual si uoglia sorte di tormento, d'affanno, & di stratio di quegli quasi infiniti, che per vna, ò per altra via la fortuna, ò Amore stesso soglion'apportar'à gli amanti. Alle quai violenze voglia l'Autor dell'Impresa mostrar'alla Donna sua, ò al mondo, che egli è stato, & sarà sempre inuitto, nè mai sia mutato, ne sia per mutarsi; non solamente dalla fede, & dall'amor suo, ma nè anco dalle sue speranze, & dalla contentezza, che egli ha, d'essergli da i Cieli stato eletto, ò destinato sì alto, & glorioso oggetto de' suoi pensieri, conforme à quello del Petrarca:

Tenga dunque ver me l'vsato stile
Amor, Madonna, il Mondo, e mia Fortuna:
Ch'io non penso esser mai se non felice.

La qual'Impresa è poi certo tanto più leggiadra, & più vaga, quanto, che rappresenta cosa nobilissima, & pretiosa, come è il Diamante, & bella, & risplendente, come è il fuoco, essendo proprio de gli animi nostri di rasserenarsi, & inuaghirsi sempre che veggono, ò che odono nominar cose belle, & pregiate, come son queste. Et molto più poi si fa bellissima questa Impresa dal ricordarsi con essa così rara, & marauigliosa operatione della Natura d'auer data à quella Gioia una così ammiranda proprietà, che nè con ferro possa rompersi, nè con fuoco bruciarsi, ò incenerirsi, nè pure scaldarsi, come gli autori antichi ne scriuono.

Ora, per venir'à considerar'in questa Impresa vn'altra intentione, che potrebbe forse auer'auuta in essa l'Autor suo, dico, che per auentura egli la fece l'anno 1554. quando non auendo egli ancor finiti XV. anni, andò alla guerra di Siena in seruitio dell'Imperador Carlo Quinto, & del Re Catolico suoi Signori. Nella qual guerra auendo questo giouene auuta una onoratissima cõpagnia di caualli, leuò questa Impresa, con la quale si auesse uoluto augurare, che sì come Iddio per sua gran benignità gli aueua conceduto natura, & animo inuitto in se stesso, così gli farebbe gratia di mantenerlo inuitto effettualmente contra ogni violenza di Fortuna, ò di Morte, & lo farebbe valorosamente resistere ad ogni fatica, & ad ogni pericolo di quella guerra.

Potrebbe ancor per auẽtura questa Impresa essere stata fatta da quel Signore l'anno 1557. nel principio della guerra del Regno, essendo egli della casa Caracciola, prima, & nobilissima casa del Regno di Napoli, il cui ceppo principale era questi anni a dietro Col'Antonio Marchese di Vico, primo capo del Consiglio di sua Maestà in quel Regno. Il qual Marchese era Auo paterno di questo giouene. Et à lui, come principal erede del nome, & del sangue suo, auea, molto prima che morisse, rinuntiato il detto Marchesato di Vico, & attese sempre di continuo fin dalla prima sua fanciullezza à tenerlo impiegato nè i seruigi del Re lor Signore, & in quei maneggi, che à veri Signori si conuengono per ogni tempo. Onde quest'anni à dietro il detto giouene fu eletto, & mandato Ambasciator del Regno di Napoli al Re Catolico.

Il qual carico da sì gran Regno, & à sì gran Re, è da credere che non si dia se non à persone di molta stima, & di molto valore.

Ora, di questo Marchese giouene è Aua materna, Vittoria Carrafa, sorella per madre di Papa Paolo IIII. Il qual Pontefice non solamente per il sangue, ma ancor molto più per l'ottima Indole di questo giouene tenne sempre di lui molto conto. Onde ne i primi anni del suo Pontificato, auendolo chiamato à Roma, & essendo commune opinione, che fosse per adoperarlo, & promouerlo altamente, occorse in breue il romore, & gli effetti della guerra col Re, del quale questo giouene, & tutti i suoi sono sudditi. Nel qual caso egli elesse di mancar più tosto ad ogni altra cosa, che al debito della fede sua verso il suo Re, & così non senza molto sdegno del Papa se ne vscì di Roma, come fece ancora la detta Signora Vittoria, sorella di esso Pontefice. In quel tempo adunque, che questo Caualiere, vscito di Roma era a' seruitij del Re suo, & interueniua valorosamente, & con carichi onoreuolissimi à quella guerra, si può credere, che vsasse quella bella Impresa, per mostrare, che la fermezza della fede sua al Re, suo Signore non poteua rompersi, nè alterarsi per alcuna violenza, ò di timore, ò di desiderij, & di speranze, ò di qual si voglia altra cosa, ma che sarebbe sempre quella stessa inuitta, & indomita per ogni tempo, & in tutti modi. Tal che così nel primo sentimento amoroso, come nel secondo militar, che s'è detto come anco in questo terzo morale, vniti insieme, ò disgiunti ciascuno in se stesso, si deue dir fermamente, che questa Impresa sia tanto bella, & tanto propria, alle conditioni & alla natura del Signore, che n'è stato autore, che per auentura ella potesse difficilmente aguagliarsi, non che auanzarsi d'alcun'altra per così generosa intentione nell'esser suo.

COSIMO

COSIMO DE' MEDICI DVCA DI FIORENZA.



IL CAPRICORNO NELLE MEDAGLIE antiche ſi vede così figurato col mondo fra' piedi & col timone, & col corno della Diuitia, sì come qui s'è poſto in diſegno. Et ſcriuono, che Ceſare Auguſto ebbe nella natiuità ſua per Aſcēdente queſto ſegno del zodiaco, & che però fece poi cō tal figura batter monete, delle quali oggi ſi trouano di mano di diuerſi maeſtri, come io ne ho due in bronzo molto belle, ma però l'una d'aſſai miglior mano, che l'altra. CARLO V. Imperatore, di ſempre glorioſa memoria, ebbe ancor'egli queſto ſteſſo ſegno per Aſcendente. Et per certo, ancorche nell'Aſtrologia giudiciaria non ſi debbia auer molta fede, par tuttauia, che dalla fortuna, & dal valore, che ha moſtrato l'uno & l'altro di detti due grandi Auguſti, ella abbia pur qualche parte di verità, & tanto più vedendoſi, che ancora queſto Duca ha nella natiuità ſua per Oroſcopo, ò Aſcendente queſto ſteſſo ſegno del Capricorno, di cui diciamo. Et ricorda il Giouio per coſa notabile, che in quello ſteſſo giorno primo d'Agoſto, nel qual'Auguſto

ebbe sì rara vittoria contra Marc' Antonio al Promontorio Attiaco, il Duca Cosi ebbe quella gloriosa vittoria contra i suoi nemici à Monte Murlo. Al che si deue aggiungere la conformità quasi dell'età, & l' esser ciò auenuto nel principio del principato così dell'uno, come dell'altro.

Ha dunque il detto Duca vsato con felice augurio questo Capricorno per sua Impresa. Et il Giouio dice, d'auerui lui ritrouato il Motto, FIDEM FATI VIRTVTE SEQVEMVR. Il qual Motto certamente è molto bello di sentenza, & d'intentione, mostrando con modestia, che egli procurerà cō la uirtù sua di conseguir quello, che la felicità dell' Oroscopo gli promette. Il che è detto non solamente con modestia, ma ancor saggiamente, & con santità. Perchioche molti, non molto saggi, intendendo, ò dādosi à credere per giudicij astrologici, ò chiromantici ò altri tali, che i Cieli prometan loro felice fortuna, essi si trascurano nelle loro operationi, dicendo, che se i Cieli, i quai posson farlo, han dato lor segno di voler farlo, non conuien altramente affaticaruisi nel procurarlo con le loro opere, ma possono attēdere à viuere à lor modo, trascuratamente, & in tutta preda de' sensi loro, che in ogni modo i Cieli li condurranno al determinato fine, sì come i marinari conducono color che dormono, ò che si stanno giocando à carte, & à dadi, ò à far ciò che altro vogliono. Laqual'opinione quanto sia vana, & stolta, possono costoro conoscer chiaramente dalla dotrina delle sacre lettere, & dalla determination di Dio stesso. Percioche quando Iddio elesse Saul per Re del suo popolo, è da creder fermamente, che lo elesse come huomo buono, & che la santissima intention sua era, che egli deuesse perseuerare, & gouernar santamente quel popolo, & viuere, & morire nella gratia di esso Iddio. Et tuttauia, tosto, che egli si trascurò, & si lasciò cader dalla ragione, & dalla obedientia, cadde parimente dalla già come destinata fortuna sua. Et molto più chiaro n'abbiamo l'esempio di Salomone, al quale Iddio medesimo infuse tutto quello di sapere, che vmano intelletto posa riceuere, Et lo fece il più fauorito suo, ch'alcun altro auesse mai fatto. Et pur poi, come egli si trascurò, & si diede in preda à i suoi sensi, venne à cader co' suoi discendenti dalla gratia di Dio, & insieme da quella felicissima fortuna, annuntiatali non da aspetti di Pianeti, ò da segni di mano, ma dalla santissima bocca di Dio stesso, al cui cenno tutti i Cieli, & i Pianeti seruono, & obediscono. Da che si fa chiaro, che non solamente i Cieli ma ancora Iddio stesso non ci priua mai del libero arbitrio. Et nella dispositione degli aspetti celesti, se pur alcuna opera in noi, lo fa solo nell' inclinarci, non nello sforzarci, & possiamo noi col ben'operare vincer' ogni malo aspetto de' Pianeti, sì come col mal'operare facciamo vana ogni felice disposition loro à beneficio nostro. Et però molto saggiamente questo Signore ha voluto accompagnar la figura del suo Ascendente, che s'ha tolto per Impresa, col Motto, che dica, d'auer lui con la virtù à seguir la fede del Fato suo, cioè, à far riuscir vera quella felicità che i Fati gli promettono, non come necessaria, ma come ageuole à cōseguirsi, da lui col valore, & col voler suo.

Del medesimo Duca è quest'altra Impresa, che pur'in parole è descritta da Monsignor Giouio.

Laqual'



Laqual'è un ramo, che si suelle dall'arbore, rimanendouene però, & come subito succedendouene un'altro. La qual'Impresa in quant'alla figura uerrebbe in effetto ad auer qualche imperfettione. Percioche non si può in niun modo comprendere per la figura quell'atto di succederne subito un'altro in luogo del primo, che ne sia suelto. Et mi marauiglio molto, come il Giouio nõ auuertisse questa importãtissima parte, essendo queste medesime le sue parole. Figu-
,, rando un ramo, suelto dall'arbore, in luogo delquale ne succede subito vn'-
altro. Il qual'atto, com'ho già detto è impossibile, che la figura per se stessa ci possa esprimere. Ma questo vitio, ò questa imperfettione le si uien' à toglier'in tutto con l'aiuto delle parole VNO AVVLSO, Le quai due sole bastano, & sono più leggiadramente poste, che con l'aggiunta dell'altre, *Non deficit alter.* Percioche questa cosa del ramo aureo, ilqual colse Enea per ordine della Sibilla nel uoler discender'all'inferno, che Virgilio narra nel sesto dell'Eneida, è tãto nota, che tosto, che si vede questa figura con quelle due parole, si uien' ad intender tutto il resto; & vengono le parole à far comprender con la mẽte del remirãte, quello, che p se stesso alle figure è come impossibile à rappresentare.

Ora, l'interpretation dell'Impresa è facilissima, auendola il Duca fatta nel principio del suo principato per mostrar'à i maligni, che alla Casa de' Medici, se ben n'era stato estinto il Duca Alessandro, non mancheranno mai huomini da succedere nel Principato, ò nel gouerno di quella Repub. ilche tanto più si dee sperar'ora, uedendo, che egli essendo ancor giouenissimo, & sano, & attissimo à far de gli altri figliuoli, se ne troua auer tanti maschi, & femine, & il primo già in età da saper gouernare, & da poter far' al padre (secondo la promessa di Dio à gli huomini giusti) ueder'i figliuoli, & ancor i primi, & secondi nepoti de' suoi figliuoli. Le parole di Virgilio, quãdo la Sibilla instruisce Enea à douer far pruoua di coglier quel ramo, dicono, *Primo auulso*. Ma per accommodarle in questa Impresa, quel giudiciosissimo gẽtil'huomo Pier Francesco da Riui, che secondo il Giouio ne fu inuentore, mutò molto gentilmente la parola, *Primo*, & ne fece, *Vno*, che qui per questa intentione sta molto meglio, & è lecito, & uaghissimo il farlo.

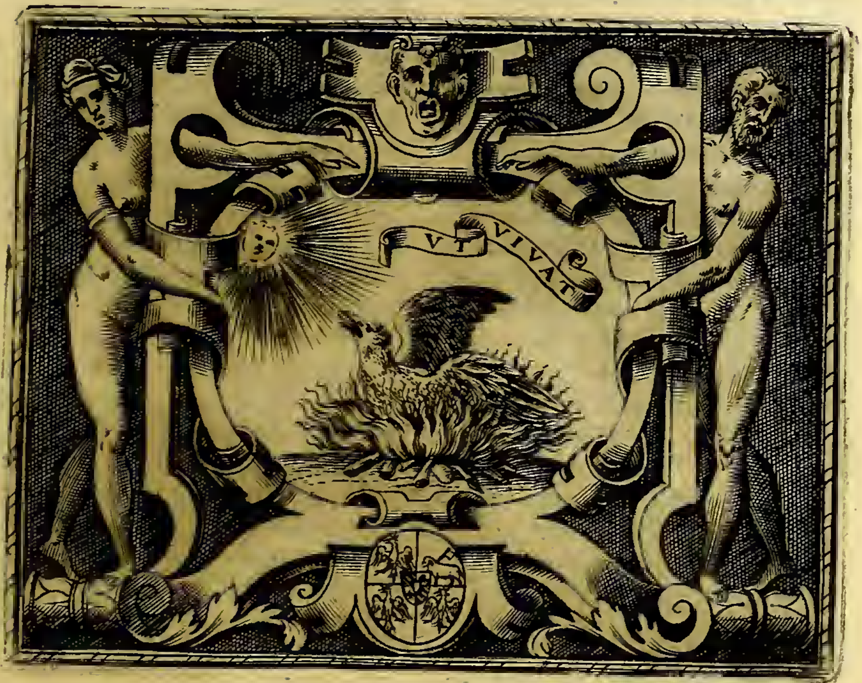
L'Impre-

L'Impreſa del Capricorno ſi vede ſcolpita in molte medaglie di queſto Duca, & alcune ſe ne veggon belliſſime con un'altra Impreſa d'un'Apollo, fatta per mano di Domenico POGGINI Scultore, & antiquario rariſſimo de' tẽpi noſtri, ſopra la qual'egli ſteſſo à lode del Duca ſuo ſignore, fece queſto Sonetto, molto più da leggiadro Poeta, che da Scultore.

BEN *fu grande, e pregiato il tuo ualore*
O sacro Apollo contra l'empia fera
Che gir ne ſe tua chiara fronte altera.
Tolto à i mortali un sì tremendo orrore.
E quel, che già ti punſe, e paſſò il cuore
Dorato ſtral, di che per la riuiera
Daſne ſeguiſti, à te sì dolce, e fiera,
Al crin ti riportò di Lauro onore.
Or hai per terza Impreſa altera, e noua
Coronato il celeſte Capricorno
D'oro, e di gemme, e di virtù fregiato
Maggior, è'l merto tuo, maggior la proua,
Rendendo à chi'l nemica, oltraggio, e ſcorno,
Per farlo come in Terra, in Ciel beato.

CHRI-

CRISTOFORO
MADRVCCIO, CARDINAL DI TRENTO.



DElla fenice avendosi à ragionar lungamente in questo libro all'impresa di Giorgio Costa, Conte della Trinità, io per l'espositione di questa Impresa ho da ricordar solamente, come i due principali Autori, i quai narrano, che la Fenice per rinouarsi, si bruci al Sole, sono, Lattantio Firmiano, & Claudiano, ambedue Scrittori di sommo pregio. Et per esser'i uersi loro della Fenice molto belli, & da esser molto grati à ciascuno, ho giudicato conuenirmisi metter' in questo luogo quella parte d'essi, che contiene il diuino incendio, & il rinouamento suo. Et massimamente ritrouandomeli tradotti in lingua italiana da due rari & gentilissimi gioueni, nō men felicemente, che gli Autori stessi gli scriuessero, nella Latina. Lattantio dunque doppo l'auer descritto la felicità del luogo, ò della patria, oue la Fenice nasce, & uiue, & narrate alcune cose de' suoi costumi, del canto, & altre tali, uiene poi à narrar della sua rinouatione, così dicendo:

S GIO.

GIOVAN MARIO VERDEZOTTI.

QVESTA, finito di mill'anni il corso,
E già dal lungo spatio stanca resa
Per riparar l'afflitta etate, astretta
Dal tempo ingordo, abandonando viene
Del consueto bosco il dolce nido,
E quando per desio d'un'altra volta
Nascer, si parte, da que' luoghi santi,
Vien sotto questo Cielo, u' morte alberga,
E d'anni carca verso la Soria,
Che da lei di Fenicia il nome prese,
Veloce drizza il fortunato volo,
E per luoghi deserti, oue non passa
Viuente alcun, tra i più riposti alberghi
D'un'altra selua si nasconde, e cela.
Indi tra mille piante al Ciel sorgenti.
Solo s'elegge la sublime Palma,
Che già per lei Fenice ancor si chiama;
Perche nè d'animal d'acuto dente
Giamai patisce, ò di lubrico serpe
Morso, ò di rostro di nociuo augello.
Allor ne le spelonche Eolo chiude
I uenti, accioche l'importuno fiato
L'aere nō turbi e'l Ciel purpureo e chiaro;
O' perche nebbia da Noto raccolta.
Per gli spatij del Ciel, togliendo i raggi
Del Sol, non faccia offesa al sacro augello.
Iui forma il suo nido, ò'l suo sepolchro,
Da ch'ei ne more, onde ne viua poi.
E pur solo da se creato nasce.
Poscia diuersi odori, e suchi accoglie,
Di che abondante, e ricca è l'alta selua,
E di quanti il gran mondo à noi produce.
Così di Cinamomo, anco e d'Amomo,
Che di lontan'aura odorata aspira,
Di Balsamo, di Casia, Acanto, Nardo,
Mirra, e d'Incenso ampia raccolta face:
Sopra il felice suo nouello albergo,
Doue di cose tai parte si pasce,
Parte ne va tessendo il caro nido,
In cui lieta ripone il corpo stanco,
Perche ne moia in breue, onde s'auuiui:
Indi col rostro de i raccolti umori
Ogni suo membro d'ognintorno sparge
Per viuer tal dopo l'essequie sue,
Così tra varij odor l'alma accomanda;
Nè per depor così gradito pegno
Ha nel nido fedel men certa fede.
Suo corpo in tanto omai di vita priuo
Da morte, ch'è del suo viuer cagione
Tutto s'accende dal calor vitale,
Che per natura sua brama, e desia
Di conuertirsi in fiamma, onde lontano
Dal gran lume del Sol concetto il foco
Ardendo, tosto in cener si risolue.
E sì morendo le ceneri sue
Per natural potenza in vn raduna,
Onde tal massa di materia tale
Di semi effetto in se chiude, e nasconde,
Perche, come vien detto, indi rinasce
Pargoletto animal, qual latte bianco,
Che in se ritien di verme aspetto, e forma.
E'n certo spatio poi diuien sì grande,
Che rispetto à qual fu, può dirsi immenso,
E d'ouo mostra altrui giusta sembianza.
Indi già rotte quest'vltime spoglie.
Passando in altra forma, in vn riprende
L'antica, natural, propria figura:
Così torna Fenice in quella guisa,
Che suol'il Pipiglion mentre lasciando
Le vecchie spoglie à sasso, ò tronco apprese
Si mostra altrui sott'altra piuma, ò velo.
Ma non essendo al già rinato augello
Cibo oportuno sotto à questo clima
Nè alcun, che di cibarla aggia la cura,
Di Nettare, il celeste pargoletto
La rugiadosa Ambrosia gusta, e pasce,
Che da le stelle ogn'or sopra li cade,
Questa raccoglie, e'n mezo à questi odori
L'augel prende alimento, insino à tanto,
Ch'à più matura effigie entrando viene.
Ma poi che de la prima giouinezza
Su'l fior si sente, à le nouelle piume
Per tornar vola à le sue prime stanze,
Ben pria nasconde le reliquie tante
Del vecchio corpo infra gl'incēsi, e l'altre
In vn ristretto dal passato fuoco,
Odorifere piante iui raccolte,
Che col pietoso rostro à quelle intorno

Egli

Egli in forma di palla insieme vnisce,
Questa volando verso, onde esce il Sole
Fra l'vgne porta, & sopra l'ara giunta
Del suo bel Tempio, iui la sacra, e pone,
Merauigliosa à chi la mira appare,
Tanta vaghezza ha in se, tanta beltade
Con gratia, e dignitade in vn congiunta.
Prima è di quel color, ch'à l'aureo Sole
Il Melagran sopra la verde pianta
Maturo ben ne i suoi rubini asconde
E qual ci mostra per gli aprici campi
Il papauer minore al nouo giorno
De' fiori suoi ne le purpuree foglie,
Pinto ha di tal color gli omeri, il petto,
Il capo, il collo, e l'onorato tergo,
Dal qual si vede la dorata gonna
Stendersi adorna di purpuree macchie,
Tra le cui penne vn color tal'è misto,
Che d'vn vago splendor sopra la veste,
Qual'alta nebbia opposta al febeo raggio
La Nuntia di Giunon dipinger suole,
E di verde color lucido mista,
Con eburneo candor verso la cima
In debita misura, onde finisce.
Le rilucono poi qual due Giacinti
Gli occhi nel capo illustri, aperti, e belli,
Nel mezo à i quai, lucida fiãma splende.
Sotto l'alta di piume ampia corona,
Ch'egualmẽte il bel capo adorna, e copre,
Ambi i piedi le veste à spesse squame
Sin'à l'ugne vermiglie, aurata pelle
Tra l'augel di Giunone, e quel, ch'à i lidi
Fasidi, altier di più prestante forma
Si vede. & sua statura onesta, e vaga
E' tal, che di grandezza ogn'altra auanza,
Che produr la Felice Arabia suole,
Nè però tarda, come gli altri augelli,
Cui rende lor grandezza al volo pigri,
Ma leggiera, e veloce, e tutta piena
Di regal maestade a' riguardanti
Grato, e ben di se degno aspetto prego.
Corre à tanto spettacolo l'Egitto
Nel suo passaggio, e sì gentil'augello,
Com'unico miracol di Natura
Con varie lodi salutando onora,
Indi l'effigie sua ne i bianchi marmi,
A ciò sacrati ogn'un forma, e scolpisce,
E con titolo nouo vn'altra volta
De l'istoria, e del dì fa chiara nota,
Così partendo le fan cerchio intorno
Quante produsse mai l'alma Natura
Specie d'augelli, Et han per mirar lei
Da rapina, e timor lontano il core.
Onde da tanti augelli in compagnia
Lieta per l'aere immenso alteramente
L'ale aperte mouendo, alto se'n vola,
E la gran turba in riuerente modo
Seco le van con cor lieto, e pietoso
Facendo compagnia lieta, e gioconda.
Ma poi ch'è giunto al fine à l'auree note
Del suo più puro, e più purgato Cielo,
Partono gli altri tutti, emuli ogn'uno
Di tanta sorte, & ella entra, e s'asconde
Ne le primiere sue felici stanze.
Quest'animal di sì rara auentura,
Cui nascer di se stesso, il Ciel concesse,
Femina, ò maschio, ò ne quel sia, nè questo
Ben si puote chiamar'à pien felice,
Felice, poi che fuor libero viue
De le leggi d'Amor crudeli, e dure,
La morte è l'amor suo, sol ne la morte
Sente vnico diletto, e così prima,
Per rinascer da poi brama la morte,
Esso è solo à se stesso e padre, e figlio
Di tutto l'auer suo perpetuo erede,
Solo di se nutrice, è sempre alcuno, (so,
Poi che il medesmo è sempre, e non l'istes
Cangiando col morir se stesso, e sempre
Viuendo di sua morte eterna vita.

Et Claudiano parlando ancor'egli di questo medesimo,

GIOVAN BATTISTA ALLEGRI.

SCEGLIE erbe secche ne i più Caldi colli,
Et intessendo preciose frondi
Fanne un fragante cumulo Sabeo,
Che gli sia insieme sepoltura, e parto,
Qui siede, e dolcemente il sol saluta,
E lasso il priega e supplicheuol chiede
L'incendio, onde n'aurà forze nouelle.
Febo lo scorge, e subito le briglie
A' i volanti corsier stringe, e consola
Così dicendo al suo diuoto figlio.
O tu, che la uecchiezza hai da deporre
In questo rogo, e da falsi sepolchri
Noua uita ritrarne, e col finire
Rinasci sempre e da la propria morte
Risorger fresco, e uigoroso suoli
Di nouo prendi a incominciare, e'l corpo
Già in se ristretto lascia, e riformata
Questa figura annosa esci più forte
Ciò detto, e suelto un de gli aurati crini
Scotendo il capo il uibra, e ne percote
Di uital fiamma lui, che così vuole,
E ch'arde uolentier, perche risorga
A' più uerdi anni. Onde contento affretta
Godendo del morire, il suo natale
Acceso allor da la celeste stella
Arde il fascio odorato, e'l uecchio stanco
Consuma onde Latona i bianchi Tori
Ritien marauigliando, e'l pigro polo
Cessa di concitar gl'inmensi giri
Natura mentre partorisce il rogo,
Serbar l'eterno augello intende, e cura
E ricorda anco à la fidel sua fiamma,
Che l'onor de le cose immortal torni.
Et ecco la uirtù ne i membri sparti
Corsa gia risentirsi, & ecco il sangue
Caldo mondar le rediuiue mani.
La cener, ch'auer dee uita, si moue
Per se medesma, e le fauille informa
Comincian riuestir nouella piuma,
E quei, che gia fu padre, or'esce figlio,
Et i confini de la doppia uita
Tra picciola sostanza il foco parte.
Quinci di conseruar l'ombre paterne
Li gioua, e'l globo, ond'ebbe morte, e uita;
Recarne oue'l gran Nilo i campi inonda,
Così ratto sen vola ad altro clima,
Chiuse portando nel gramineo uelo
L'antiche spoglie incenerite, & arse.
L'accompagna d'augelli immensa schiera:
E d'alati animai sospeso stuolo;
E largamente il uol uago, e diuerso
D'essercito sì grande il Ciel ricuopre.
Ne di tante migliaia alcuno ardisce
Di girli incontro, & adorando uanno
De l'odorato Re l'alto sentiero
Non rapace Sparuier li moue guerra:
Ch'à ciascun riuerirla è commun patto.
Cotal dal fiume Tigri il duce Parto
Guida le turme Barbare, di gemme
Adorno riccamente, e cinto l'Elmo
Lucido intorno di real corona;
Regge il Fiero caual col freno d'oro
E uestito di porpora distinta
Di lauor Frigio, e di color diuersi
Tra le Fenicie legioni altero,
E pien di fasto insuperbisce, e impera.
SIEDE in Egitto una famosa e chiara
Città, che'l Sol con pura mente adora,
Oue un'eccelso à lui sacrato Tempio
Sopra cento colonne al Ciel s'estolle.
Quiui il pietoso augel ratto depone
Il patrio nido, e poi che adorato haue
Del suo Signor la riuerita imago;
Racomanda à quei sochi il carco, e'l seme,
E le reliquie al sacro altar destina.
Risplendono le porte, e'l tempio tutto
E spirano gli altar fumi diuini;
Talche l'Indico odor, ch'insino à l'acque
Di Pelusio s'estende, à quelle genti
Fa la stagion salubre, e lieta, e l'Aura
Le sette Bocche al negreggiante Nilo
Più che nettar soaue ogn'ora inspira.
O ben felice, e di te stesso erede.
Quello à te dà uigor, che gli altri estingue;
E da larso tuo corpo hai nascimento
E in te muor la uecchiezza, e tu pur uiui

Veduto

Veduto hai quanto è stato, e sol tu sei
Testimonio al girar di tutti i tempi
Tu sai quando la terra il mar coprio.
Tu vedesti stagnar gli scogli, e i monti.
Sai qual'arse anno il fallo di Fetonte.
Tu sei sicuro d'ogni oltraggio, e solo
Sopr'ogni stil mondano inuita duri.

IN questa così rara dunque, & veramente stupenda natura di questo vcello, & in questa stessa particolarità di rinouarsi col fuoco celeste, mãdatole dal Sole, si può comprendere, che sia fondata questa bellissima Impresa del Cardinal di TRENTO, con esserui dentro molti belli, & altri, & sopra tutto Cristiani, & santi pensieri. Et che primieramente intendendo per il Sole, quello, che le sante lettere chiamano il Sol di giustitia, cioè CRISTO, Signor nostro, possa questo Signore auer voluto mostrare à se stesso, & al mondo d'auer tutta la speranza in lui, & che sì come la Fenice, stanca, & lassa, si riuolge, & riduce al Sole, per rinuigorirsi, così fa egli in tutto il peso delle sue fatiche mondane, come sono principalmente l'auer à gouernare, & instituir tanti popoli, à lui commessi, i trauagli delle discordie de'Cristiani, nelle cose della religione, il zelo, & afflittione de'pericoli, che sopra stanno da gl'Infideli à i popoli dell'Imperio, del qual'egli è Principe primario, & in particolare seruitore della persona dell'Imperatore, & così ogn'altra cura, & affettion tale, che vn suo pari di nobil sangue, & d'ottima natura & vita conuien'auer quasi continuamente per molte vie, egli ricorre di continuo à quel potentissimo Signore, che può pienamente sostenerlo, aiutarlo, & inuigorirlo.

NEL fuoco, che viene dal Cielo per rinouatione della Fenice, può vn Cristiano, & vn'ottimo Principe intender quel santo fuoco, & quel santo lume, che non solamente la Fenice dimanda al Sole, come ne i sopradetti versi mostra Cludiano,

miscetq; preces, & supplice cantu
Præstatura nouas vires incendia poscit.

ma ancora la santa Chiesa insegna à i suoi fideli di chiedere, & chiede ella come sua madre per tutti:

Veni sancte spiritus, reple tuorum corda fidelium.

Onde essendo noi lauati, & rinouati prima col santo battesimo, & poi col diuino fuoco dello Spirito santo, come pur'il Signor nostro disse:

Ioannes baptizauit nos aqua, ego autem &c.

si conuiene ad vn'ottimo Principe, & Cristianissimo, col cuore, con le scritture, & con le figure augurarsi vmilissimamente il deto santo fuoco, per disgrauarsi da ogni peso mondano, & vnirsi con la mente, & con l'operatione à Dio, che è la vera, & immortal vita.

CON le parole poi, VT VIVAT, mostra gentilmente questo Signore d'esser prontissimo à morir in questo corpo, per conseguir cotal vita celeste, & vera. O' forse anco per quel fuoco celeste voglia intendere la carità Cristiana, & il feruor dell'animo suo in amar le pecore, & gli agnelli del gregge à lui commesso da Dio nello spirituale, & nel temporale, & di esser presto à non solamente metter la robba, & le fatiche, come s'intende che fa di continuo, ma ancora la vita stessa, per VIVERE, cioè per far quello, che à vero Cristiano, & à pietosissimo pastore, Principe, & Padre vero, si conuiene. che questa si ha da chiamar vera Vita, sì come ci dimostra quello di

bocca

bocca propria del Signor uostro, il qual'auendo già detto,

Qui in me manet, & ego in illo,

disse, ch'egli era via verità, & VITA. Onde chi è in lui, cioè chi fa i comandamenti, & la voglia del padre suo, vedendo à esser con Cristo, che è VITA, & Cristo con esso, vien'à veramente VIVERE, sì come non men chiaramente ci aueua dauanti all'auenimento suo insegnato la santissima parola di Dio stesso, che la vita vera dell'huomo è il far'i comandamenti suoi.

Quæ faciet homo, & VIVET in eis,

Ilche parimente con la stessa rinouation della VITA l'Apostolo Paolo ci accennaua, quando ci insegnaua à vestirci il nuouo huomo. Et questa si può credere, che sia stata la principal'intẽtione del Cardinale in questa sua Impresa. Nella qual'anco si può dire, che per auentura egli essendosi già col sacerdotio dato tutto à Dio, voglia con questa Impresa render continue gratie alla sua diuina bontà, che egli con l'aiuto de i raggi del lume, & del fuoco suo, sia come morto alla prima mondana vita, per VIVER sempre in esso Iddio, in questo mondo col seruir solo à lui, & nell'altro, che fermamente spera dalla sua infinita clementia, da lui già sentita, & prouata in tant'altre cose, com'è stato il farlo nascer di sangue chiaro, il tenergli fin da' primi anni della sua pueritia le mani sopra à farlo attender'à gli studij, & alla vita virtuosa, & onorata, in auergli dato gratia di viuer sempre senz'alcuna macchia nella sua vita, in farlo poi di presenza signorile, di complessione atta alle fatiche, che ne i seruigi della Chiesa, & di Dio s'è veduto, conuenirgli far di continuo, in farlo ricchissimo ancora de' beni della fortuna, & quella pianta sopra i ruscelli dell'acqua, che sia stata sempre fecondissima, & à chi ogni cosa, che ha fatto, abbia prosperato, & sopra tutto in fargli sempre non solamente riconoscer da Dio, ma procurare ancor d'impiegar secondo il voler di Dio, le sue ricchezze, in auergli dato l'animo tanto Cristiano, che venendogli commessi carichi à seruigio della Chiesa, & della Cristianità, gli abbia sempre accettati fuor d'ogni ipocrisia, & esseguiti fuor d'ogni rispetto delle grauissime spese, & del detrimento della sanità sua corporale.

CON queste tante esperienze adunque, & sì chiare, & sì confermate dalla particolar gratia di Dio verso lui, si può credere, che egli sicuramente si tenga augurato, & come fermamente promesso quel santissimo lume, & fuoco, che tenendo libero da ogni fascio, ò peso d'impotenza, di disperatione, d'auaritia, di vana gloria, d'inuidia, & malignità, & di tutte quell'altre pessime conditioni, che sono state conueneuolmente chiamate mortali, perche tengono l'huomo come veramente morto, lo mantenga sempre VIVO, & sempre ACCESO della diuina gratia, per farne poi eternamente VIVERE felicissima in Cielo l'anima, & in questo mondo il nome, & la vera gloria, che è quanto noi como cosa nostra & per noi ne possiamo trarre, & possiam lasciarui, più che le bestie, ò le cose insensate, non che gli huomini scelerati & vili. I quai ui STANNO per qualche tempo, con solamente far'ombra & numero.


ENRICO
SECONDO RE DI
FRANCIA
DONEC TOTVM IMPLEAT ORBEM

ENRICO SECONDO, RE DI FRANCIA.

DI QVESTA MEZA LVNA, CHE il Re ENRICO vſaua per ſua Impreſa, ſcriue il Giouio, che il detto Re la fece à contemplatione d'vna Signora da lui amata, la quale auea nome DIANA, & che cõ tal'Impreſa uolea moſtrar'à lei, & al mondo, che, fin che egli non arriuaua all'eredità del Regno, non poteua moſtrar'il ſuo intero ualore, sì come la Luna non può compitamente riſplendere, ſe prima non arriua alla ſua perfetta grandezza La qual'eſpoſitione di Monſignor Giouio potrebbe accettarſi in quanto al nome di Diana, tenendoſi da Poeti, che quella ſteſſa Dea, la qual in cielo è chiamata Luna, ſia chiamata Diana in Terra, & Proſerpina nel l'Inferno, sì come leggiadriſſimamente ſpiegò l'Arioſto in quell'oratione, che fa il giouene Medoro alla Luna:

O ſanta Dea, che da gli antichi noſtri
Meritamente ſei detta Triforme,
Che in Cielo, in Terra, e nel'Inferno moſtri
L'alta bellezza tua ſotto più forme,
E ne le ſelue, di fere, e di moſtri
Vai cacciatrice ſeguitando l'orme, &c.

Si come ancora vagamente ſi ſpiega in quell'artificioſo Diſtico Latino:

Terret, luſtrat, agit, Proſerpina, Luna, Diana,
Ima, ſuperna, feras, ſceptro, fulgore, ſagitta.

Ma in effetto poi, la detta eſpoſition del Giouio in quanto all'intentione dell Autore non mi par che ſi debia riceuer'in niun modo, poi che eſpreſſamente aueria moſtrato di deſiderar la morte del Re FRANCESCO, ſuo padre. Il che non ſi deue dir nè penſare, di un Principe così ſauio, & ottimo, come in ogni ſua coſa ſi è continuamente moſtrato Enrico. Et però molto più cõuene uole, & più vera mi par che ſi debbia dire l'eſpoſitione di Claudio Paradino, il quale tiene, che per la Luna in tal'Impreſa s'intenda la Chieſa militante, la quale quel gran Re voleſſe come promettere, ò augurare al mondo di difendere, fin che abbia tutto lo ſplendore, ò la gloria ſua, cioè fin che tutto il mondo ſia conuertito alla ſantiſſima legge noſtra.

SI potrebbe ancor dire, che, eſſendo i Re viue imagini del ſommo Iddio, dal quale riceuono lo ſplendore, la potenza, & ogni auer loro, uoleſſe il detto

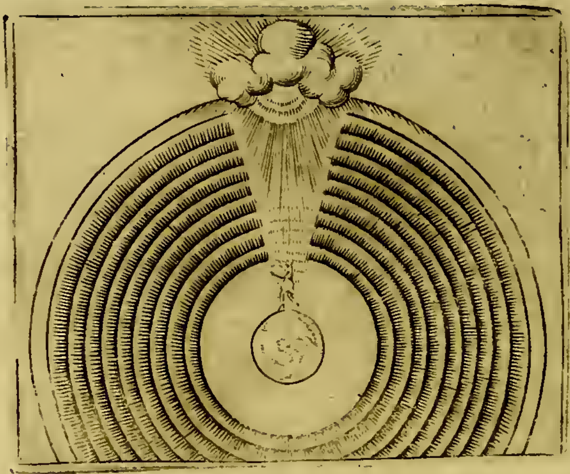
Re per la Luna intender se stesso, & per il Sole intender Iddio, sì come spesso così lo chiamano i Poeti, i Filosofi, & i sacri Scrittori. Nel qual sentimento la parola IMPLEAT si riferisce al Sole, dicendo, che esso Re, già cominciato con l'animo, & col desiderio ad illustrarsi del lume diuino, non resterà mai di desiderarlo, & di procurarlo, fin che Iddio ne lo riempia tutto. Ma in tutte le già dette espositioni conuien' auuertire importantemente la forza, & il significato della parola, DONEC, la qual' in Italiano direbbe FIN CHE, Fin tanto, ò Fin tanto che. Onde pare, che questa Impresa venga ristrettamente à dire, che il Re aueria portato amore alla detta Donna, aueria difeso la Chiesa, & aueria desiderato, & procurato il lume, & la gratia di Dio, fin tanto che egli fosse arriuato alla possessione del Regno, ò fin che la Religion nostra fosse in colmo, ò finche Iddio l'auesse tutto ripieno del suo splendore; ma che poi resteria, o cesseria d'amar lei, difender la Chiesa, & procurar la diuina gratia, come è detto. Il che veramente par che fosse cosa troppo sconueneuole à pensare, non che promettere. Ma in questo si risponderebbe primieramente, che in effetto le cose da poi che si sono ottenute, non si hanno più da desiderare, ò da procurare, ma solamente da conseruare. Et oltre à ciò sappiamo, che la detta parola DONEC in Latino non fa quella stretta conseguenza, che costoro direbbono. & n'abbiamo quella celebratissima sentenza della Scrittura, che *Ioseph non cognouit Mariam*, DONEC *peperit filium suum*. che non per questo ne segue, che adunque *Postea cognouerit eam*. Et perche la detta parola *Cognouit*, par che si prenda da alcuni in signification propria di conoscere, & non d'usar carnalmente, come moltissime uolte si troua nella detta Scrittura sacra, per questo ricorderemo quell'altra nella santa Bibia, che il coruo non ritornò à Noè nell'Arca, DONEC *siccarentur aquæ super terram*, Fin che si seccassero l'acque del Diluuio sopra la terra. Et tuttauia egli nõ ritornò mai più, ancorche l'acque fosser seccate. Et nel salmo, *Dixit Dominus Domino meo, sede a dextris meis*, DONEC *ponam inimicos tuos, scabellum pedum tuorum*: che non però n'ha da seguire, che adunque da poi che tai nemici sien posti sotto i suoi piedi, Iddio abbia da rimouer Cristo da seder dalla destra sua. & medesimamente in quell'altro Salmo:

Oculi nostri ad Dominum Deum nostrum DONEC *misereatur nostri.*

Gliocchi nostri son uolti à Dio Signor nostro, finche egli abbia misericordia di noi. che non si ha però da intendere, che volesser dire, che adunque poi che Iddio auesse auuto misericordia di loro, essi non più uolesser riuoltarsi à lui. Et nel Salmo settantesimo: *Deus ne derelinquas me* DONEC *annunciem brachium tuum generationi omni, quæ ventura est*: Signore, non mi abandonare, Fin che io notifichi il braccio ò la potentia tua à ciascuna generatione, che ha da venir' al mondo. Et nel quarto Capitolo del primo libro de' Maccabei: *Obtulerunt olocausta, quòd nemo ex eis cecedisset*, DONEC *reuerterentur in pace*. La onde san Ieronimo, & altri Teologi nelle sopradette parole di S. Matteo, *Donec peperit filium suum*, affermano, che la detta parola DONEC in tali occasioni non si abbia da prendere conditionalmente, & finita, insino à tal tempo, ma come in significatione di Sempre infinitamente.

ORA oltre alle già dette interpretationi, sapendosi, che quel gran RE è sta-

to sẽpre di nobilissimo ingegno, & sempre circondato da grandissimo numero di virtuosi, & vedendosi, che tal'Impresa è stata continuata da lui ancor da poi che è stato Re, si potrebbe pensare, che qualche più altro pensiero egli con tal'Impresa abbia auuto, che questi, che son gia detti. E però primieramente è da ricordare, come nell'ordine della scala della Natura la Luna è il primo, ò più vicino corpo celeste, che incontrino gli occhi nostri corporali, ò quei della mente nel drizzarsi al Cielo, & da quello à Dio. Et per farci meglio intendere, metteremo questo disegno.



VEDESI adunque per l'ordine in questa scala della Natura, come l'huomo è posto nel mezo d'essa, supremo à tutte le cose create, & vicinissimo à gli Angeli, come ancora afferma il profeta:

Minuisti eum paulominus ab Angelis.

vedesi, che l'huomo, composto di corpo, & d'anima, col corpo terreno, & graue non può auer mouimento se non verso le tenebre, & con l'animo, ò con la mente incorporea, & diuina, può auer tanto uolo uerso Iddio, quanto ella, separandosi dalle cose graui, & terrene, ui s'incamina.

Il primo Cielo adunque, & il primo lume, che rimirãdo noi il Cielo, si ci appresenta, è la Luna, la quale auendo nel Cielo suo quegli Angeli, ò Intelligenze, che Iddio ha destinato al suo ministerio, vien'ad essere nostra familiarissima, più vicina di tutti i Cieli, & primo mezo à rappresentar la mente nostra à gli Angeli La qual mente quiui arriuata, & non conoscendo quel Cielo, & quell'Inteligenze per primi Motori, & creatori, ma per mossi, & creati ancor essi, se ne passa di Cielo in Cielo, & di grado in grado fin'à Dio, oltra il quele non si dà progresso, nel quale la mente nostra, & tutti gli angeli, & Intelligenze si riposano perfettamente. Et questo è, che pur cantaua il Profeta à Dio, che egli andaua contemplando l'opere delle sue mani. Nella qual contemplatione quanto più si profonda la monte nostra, più gode, più si separa dalle cose terrene, più s accende dell'amor diuino, & conseguentemente più si riempe di uero lume.

Et

Et all'incontro poi, cominciando da Dio, trouiamo, che la Luna è nell'ultimo di tutti i Cieli, & conseguentemente quella, che senz'altro mezo porge, & infonde à questo inferior mondo le gratie de gl'influsi, & uirtù celesti, prendendole i Serafini nel primo fonte Iddio santissimo, & da quegli poscia prendendole i Cherubini, & così d'una in altra, come di mano in mano fino alla Luna, sotto la quale non è poi altro Cielo, ò intelligenza, ma ella stessa senz'altro mezo, le infonde à noi. Et quest'ordine perpetuo, & miracoloso si può creder che volesse adombrar Platone nella Scala, ò Catena sua, & così ancor forse le sacre lettere nella Scala di Iacob, per la quale gli Angeli ascendeuano, & descendeuano di Cielo in Terra. Et di qui si può andar considerando, che il Re Enrico, Autore di questa Impresa, aspirando alla perfettion della mente sua, & della felicità vera, volesse proporre di deuer col desiderio, & con l'opere star sempre intento à procurar, che la diuina gratia empisse tutta la mente, & tutto il cor suo, illustrandolo di quel vero lume, nel qual Iddio stesso per bocca del Profeta insegna, che noi potremo veramente veder lume.

O' pur ancora potrebbe dirsi, che la parola ORBEM, la qual'in Latino significa ancor tutto questo Mondo terreno, ci auuertisca, che il detto Cristianissimo Principe non per se solo, ma per tutto il Mondo volesse con tal sua Impresa dimostrar questo desiderio, & questo augurio di deuersi riempir tutto del diuino lume, & verrebbe allora l'Impresa ad essere vagamente fondata nel sopra allegato versetto del Profeta:

Oculi nostri ad Dominum Deum nostrum; DONEC misereatur nostri.

Et qui si deue auertire vna importantissima consideratione, per conoscer, che certamente questa Impresa fu inspirata, ò infusa nella mente di quel gran Re dal suo Genio, dalla sua particolar celeste Intelligenza, ò da Dio stesso. Percioche auendo il Re FILIPPO, degnamente chiamato CATOLICO, per sua Impresa il Sole nascente, col Motto,

IAM ILLVSTRABIT OMNIA,

Sappiamo, che la Luna non riceue lume se non dal Sole, & che ella allora ha pieno l'orbe, ò il cerchio suo, quando ella è dirittamente mirata dal Sole, il quale communemente è chiamato il fratello suo. Et però comprendendosi il Re Enrico se stesso per la Luna nella sua Impresa, & intendendo il Re Catolico per il Sole nell'Impresa sua, si vede chiaro, che esso Enrico col Motto;

DONEC TOTVM IMPLEAT ORBEM.

venisse per diuina Inspiratione senza auedersene à profetizare, che il mondo starebbe tanto tempo in mancamento di pieno lume per il mancamento della fede nelle Sette straniere, & per le discordie nella nostra, quanto esso Re Enrico tardasse à rimirarsi con l'animo, & col valore dirittamente, & pienamente, & di vero, & fraterno aspetto col Re Catolico. Nel qual marauiglioso vaticinio si deue non senza gran marauiglia considerare la diuina inspiratione così nell'uno, come nell'altro di detti Re in tai loro Imprese, senza che essi medesimi allora lo conoscessero, sì come le più volte auiene à quei, che per diuina inspiration profetizano. Percioche auendo Enrico, quasi in modo di desiderar questo riempimento di lume al mondo, usata la parola TOTVM, il Catolico, da superior inspiration mosso, rispondendoli con la sua, usó la parola OMNIA, Ogni cosa, cioè tutto il mondo, che è il medesimo,

con *Totum orbem*, che auea proposto Enrico.

Auea detto Enrico D O N E C, Finche, Fin tanto che Fin'a tanto che, mostrando di più desiderarlo, ò augurarlo che saperne, ò poterne prescriuer'il quando precisamente. Et il Catolico, quasi rispondendogli in spirito, vsò la parola I A M, Già vicinamente, fra poco tempo, ò in breue, quel lume & quell' aspetto fraterno, che tu, & io desideriamo per illustrare tutte le parti dell'animo nostro, & del mondo, si vedrà in effetto, come in effetto si uede con quella ueramente miracolosa pace, che questi anni à dietro seguì fra loro. Ma perche qui auanti si è detto, che nell'Impresa d'Enrico, la parola *Orbem* si può intendere non solamente in particolare, per l'orbe, & cerchio della Luna, & consequentenmente per la particolar persona di esso Enrico, ma ancora si può intendere in uniuersale per tutto il mondo, resta, che breuemente in confermatione ancor di questa uniuersal'espositione io ricordi, come nella santa Bibia il mese cominciaua il primo di della nuoua Luna. Onde à xiiij. giorni ueniua ad esser'il plenilunio, nel qual giorno di Luna piena, sappiamo, che fu la liberatione del popolo eletto, con tanto espresso uolere, & fauor di Dio dall'empie mani del popolo d'Egitto, & di Faraone. Et che poi per memoria di tal liberation loro, ma molto più per misteriosissimo annuntio della più importante, & felice liberatione del mondo con l'auenimento di Cristo, fu da Dio santissimo ordinato, che il quartodecimo dì del mese si deuesse preparare, & conseruar fin' à notte l'agnello immacolato, da sacrificarsi nel principio del quinto decimo, che uien'ad essere il primo corrente del plenilunio. Oue così i nostri Teologi, come i migliori espositori de gli Ebrei affermano, che questo si faceua in figura della P I E N E Z Z A della gratia dall'infinito lume superiore, cioè da Dio per il sacrificio del Messia. Della qual figura, & della qual pienezza, oltre à molte'altre autorità nelle sacre lettere, si ha manifesto simbolo da quello di S. Giouanni,

De plenitudine eius omnes accepimus.

ET finalmente per ancor molto maggior confermatione, che tali Imprese fosser diuinamente inspirate à quei due gran Re, senza che essi medesimi sen'auedessero, si può considerare, come la Regina di Francia, mogliera d'Enrico, leuò, & ha sempre tenuta per sua Impresa l'Arco celeste, col Motto Greco, che rileua, Apporti luce, & serenità. Et la Regina I S A B E L L A sua figliuola ha per sua Impresa il Ciel sereno pieno di stelle col Sole, & la Luna piena, che di fraterno aspetto si rimirano dirittamente. Onde si vede espresso, che tutti i principali di quelle due Reali Famiglie hanno col desiderio, con l'augurio, & con l'annuntio & allegrezza della luce, & serenità ferito ad vn segno stesso, di questa particolar'vnione, & pace fra loro già felicemente seguita, & della vniuersal serenità del mondo con la Monarchia Cristiana, già in breue, & vicinissimamente da seguire, come la diuina inspiratione si è degnata di prometterci, & annunciarci nella già detta Impresa del Re CATOLICO, sì come in essa con l'aiuto della diuina clementia sua, distesamente dimostreremo.

EMA-

EMANVEL FILIBERTO, DVCA DI SAVOIA.



NELL'IMPRESA D'ASTORRE BAGLIONE, oue si è ragionato distesamente della natura, & delle qualità dell'Elefante, si è detto, fra tante altre degne di somma lode esser'vna quella, che affermano accader di vederne spesso con esperienza, cioè, che se egli s'abbate in alcuna mandra, ò schiera di pecore, non solamente non l'offende in niun modo, ma ancora con la sua tromba, che communemente chiamano la sua mano, egli le ua discostando dall'vna & dall'altra parte per non offenderla camminando. Nella qual magnanima qualità si vede chiaramente esser fondata l'intentione di questa Impresa del presente Duca di Sauoia, la quale, come mostra il disegno, è vn'Elefante, che con la detta sua tromba, ò mano si va facendo via fra le pecore, per non offenderle, dicendo il Motto:

INFESTVS INFESTIS.

Là onde voglia questo gran Signore generosamente inferire, che à chi non gli

dia

dia cagione, egli non si mostrerà mai se non benigno, fauoreuole, & gioueuole per quanto possa. La qual magnanima intentione, & professione, sì come si conuerria ad ogni sorte d'huomo, così poi molto più si conuiene à i Principi, i quali in effetto son superiori à gli altri huomini, & son chiamati viua, & animata imagine di Dio, & ancora tra essi Principi, quelli, che più hanno la detta nobilissima intentione, più son degni d'esser veramente chiamati Principi, & d'esser meritamente superiori, & Principi di tutti gli altri. Poi che l'esser più ricco, & più potente degli altri huomini, per nocere, & non per giouare, li fa degni d'esser più tosto fuggiti, che seguiti, odiati, che amati, dispregiati, che riueriti, offesi, che seruiti, & finalmente discacciati, ò vccisi, come interuien quasi sempre de' cattiui Principi, che conseruati, & aggraditi come sempre interuiene à i buoni, & come con l'esperientia si vede esser auenuto in questo, di cui parliamo. Il quale, con la bontà, & benignità sua, accompagnata con quella giustitia, & con quella prouidentia, che si conuiene à chi ha da reggere tanta diuersità di nature, si vede esser vniuersalmente amato & riuerito da tutti i buoni, & obedito da ciascun'altro, & andar di continuo marauigliosamente crescendo di ben'in meglio: Talmente che, sì come di nobiltà di sangue regio, & d'antichità di grado, & di dignità auanza ogn'altro Principe d'Europa doppo i Re, & l'Imperatore, così si vegga come presente, che debbia in breue auanzarli ancor di rendite, & di potenza, se continuerà, come pur se ne deue credere, di venir proportionatamente con le forze, & con l'età crescendo nelle virtù, & nel valore, che ha mostrato in minor'età, & fortuna, & principalmente se conseruerà, & procurerà di mandar'ad effetto quella principal'intention sua, che ha mostrata quasi sempre di voltarsi, & impiegarsi tutto contra Infideli, si come fin dalla pueritia se ne è potuto uenir'imbeuendo di desiderio sotto l'institutione dell'Imperador C A R L O Quinto, suo zio, & Signore, & sì come si deue auer portata per successione ereditaria de' suoi antecessori: essendo cosa certissima, che il Conte A M A T O Primo, di Sauoia, passò il mare contra Infideli con le sue genti, & oltre à molt'altre illustri fattioni, che egli fece à beneficio de' Cristiani, & gloria di Dio, saluò la Religion di Rodi dall'assedio, onde dal gran Mastro di quella Religione fu richiesto, & pregato à voler riceuer l'Arme, ò Insegne di detta Religione. Et indi quell'ottimo Signore instituì l'ordine de' Caualieri dell'A N N V N C I A T A, che è sempre poi durato, & dura in Sauoia, & come afferma il diligentissimo Paradino, ordinò allora con lui quattordici altri de' più nobili, & primi suoi Caualieri, i nomi de' quali furono questi,

AMATO, Conte di Gineua.	*Orlando de Veissi di Borbon.*
Antonio Signor di Beauiu,	*Stefano, bastardo de la Baome.*
Vgo di Cialon, Signor d'Arlae.	*Gasparre de Monmeur.*
Amato di Gineua.	*Barli de Foras.*
Giouanni di Vienna, Ammiraglio di Frãcia.	*Tennardo de Menton.*
Guglielmo di Granzon.	*Amato Bonnardo.*
Gugilielmo de Chalamon.	*Riccardo Musardo Inglese.*

I detti Caualieri di Sauoia, si chiamano Caualieri dell'ordine dell'Annunciata. Et

ta. Et portano per loro insegna dauanti al petto vn pendente con l'imagine della salutatione angelica alla beata VERGINE, madre del Signor nostro. Il qual pendente è attaccato à vn collaro d'oro, tirato à martello in forma di cordella, leggiadramente intralacciata à groppi con le quatro lettere da quattro lati F. E. R. T. come si vede in questo disegno.



Le quai lettere vogliono, che sien principij di parole intere, & che tutte insieme rileuino, FORTITVDO EIVS RHODVM TENVIT. Et oggi par che s'intenda, che questo gran Signore, di chi è l'Impresa dell' Elefante, sopra la qual si è fatto questo poco discorso, sia in animo di accrescerlo altamente, & aggiungerli ogni dignità possibile, molto più forse con gli effetti, & con l'operationi di Caualieri, conforme al debito, & all'intention loro nel seruitio della Religion nostra, che con rendite, ò entrate ociose, con titoli, & con priuilegi d'inchiostro & carta.

ERCO-

ERCOLE GONZAGA,
CAR. DI MANTOVA.



IL CIGNO, VCELLO FAMOSISSIMO, si troua esser'ornato di molte parti, & qualità illustri, senza che si riconosca in lui alcun vitio. Percioche inquanto al corpo egli è di piume bianchissime. Il qual colore oltre all'esser vago à vedere, è posto ancor da gli scrittori sacri per la purità, per l'innocentia, & ancora per la fede, sì come l'Ariosto disse:

Nè da gli antichi par, che si dipinga
La santa Fe vestita in altro modo,
Che d'vn vel bianco, che la copra tutta,
Ch'vn sol punto, vn sol neo la può far brutta.

E' egli poi animale così aquatile, come terrestre, che i Greci chiamerebbono *Anfibion*. Percioche vol'abitar ne i laghi, & nelle paludi, & tuttauia fa il nido suo in terra, couando l'oua come le galline. Et auendo i piedi larghi, &

racchiusi,

racchiusi, n'adopra vno come per remo nel notar sopra l'acqua, & l'altro à gui sa di timone. Ha poi la voce soauissima, & flessuosa, ò varia, da poter render vaghissima armonia, senza che scriuono esser di natura armonica, & amantissimo della Musica, & che nelle parti Iperboree soglion'andar gli huomini, oue sanno, ò stimano, che sieno i nidi loro co i figliuoli, & sonando color la cetera, ò altro tal'instrumento, quei piccoli, ò giouinetti Cigni escono del nido, & s'accostan loro cantando dolcissimamente al suono di quelle cetere. Onde degnamente hanno gli Scrittori chiamati Cigni i migliori Poeti, & han detto, che quegli vcelli sono consacrati ad Apollo padre delle Muse, & delle scienze. Et il diuino Ariosto con molta leggiadria scriue, che i Cigni bianchi son quelli, che togliono dall'acqua di Lete, cioè dall'obliuione & dalla morte, i nomi delle persone illustri, che il Tempo s'affatica di continuo di gittarui dentro per vcciderli, & toglierli in tutto dalla memoria de' mortali. Et ha poi quella notabilissima proprietà, che conosce l'hora e'l punto della sua morte, cosa vniuersalmente negata, non solo à tutti gli altri animali, che noi chiamiamo senza ragione, ma ancora à gli huomini stessi, i quali hanno per fermissima quella gran sentẽzá, che, NIL *certius morte, & Nil incertius hora mortis.* Et affermano gli Scrittori, i quai di tali vcelli fan mentione, che essi, vedendosi vicini alla morte, sogliono cantar dolcissimamente. Il qual canto, ò la qual voce par che alcuni vogliano interpretar che sia pianto, sì come mostra d'intẽder Ouidio, quando da quella giouene vicinissima alla morte sua fà dire:

Sic vbi fata vocant, vdis abiectus in herbis,
Ad vada Meandri concinit albus olor.

Ma questa falsa opinione è valorosamente rigittata da Socrate, il qual nel Fedone si vede, che tiene in tanta stima questa notabilissima, & quasi diuina natura di quest'vcello, che si vale dall'essempio suo à mostrar, che gli huomini non deurebbon'auer' in odio, ma più tosto amar la morte. Scriuono oltre à tutto ciò, che q̃sti vcelli sono di felicissimo augurio quãdo appariscono à i nauigãti, i quali vedẽdogli, soglion rallegrarsene sommamẽte, onde n'è quel verso:

Cygnus in auspicijs semper lætissimus ales.

Dicono similmente, che egli e magnanimo, & generoso, & che senza far'offesa ad alcun'animal viuente & senza toccar'ancor'in niun modo morticinio alcuno, si viue per l'ordinario dell'erbe, & delle radici, ma che mangia tuttauia del pane, & qualche cosa tale. Et che standosi ne i laghi, se vien buttata da gli huomini, ò portata dall'acqua alcun'erba, ò qualch'altra esca, che i pesci nè mangino, egli, quantunque fosse per mangiarla, se vede venir'i pesci per prenderla, la cede, & la lascia loro generosamente, andandosene ò per l'acqua, ò in terra à proueder'altro cibo.

Ma quello, che oltre à tante sue belle parti è degno di molta gloria in questi sì degni vcelli, è, che egli è animal pacifico, & non ha guerra, nè contesa, nè odio con niun'altr'animale così d'acqua, come d'aere, ò di terra. Et pare, che la prouida Natura, sua amicissima, abbia voluto prouedere, che per auentura non si potesse da ciò diminuir'in qualche parte la gloria loro, & attribuirlo à viltà, ò à codardia. Là onde ha fatto, che solamente l'Aquila, Regina de gli vcelli, abbia discordia con essi Cigni. Et per dar loro l'intera gloria ha la Natura fatto ciò con due importantissime conditioni, ò più tosto effetti. L'vno, che

esſi Cigni nõ prouocano, ò non ſono mai primi, ò voluntarij à combatter cõ l'Aquila. L'altro, che reſtan ſempre vincitori. Il che tutto afferma Ariſtotele; & racconta parimente Eliano Greco nel quinto libro de gli animali al Capitolo trenta quattreſimo. Di cui ſono queſte le parole ſteſſe:

„ Οἱ μὲν οὖν ὄρνιθες οἱ λοιποὶ εἰρηναῖα αὐτοὶ πρὸς αὐτούς, καὶ ἐν σπονδαῖς εἰσιν. ὁ δὲ αἰε-
„ τὸς καὶ ἐπὶ τοῦτον ὥρμησε πολλάκις, ὡς Ἀριστοτέλης φησί, καὶ οὐδέποτε ἐκράτησε, ἡττή-
„ θη δὲ ἀεί, μὴ μόνον σὺν τῇ ῥώμῃ τοῦ κύκνου μαχομένου, ἀλλὰ καὶ σὺν τῇ δίκῃ ἀμυνο-
„ μένου. Cioè:

„ Tutti gli altri vcelli hanno ſeco, come per patto, perpetua pace. Ma l'Aqui
„ la ſuole ſpeſſo aſſalirgli, come dice Ariſtotele, & non vince giamai, ma i Ci-
„ gni all'incontro ualoroſamente, & con molta giuſtitia uincono lei, che gli
„ ha prouocati.

In queſta proprietà dunque, & nobiliſsima natura di queſto generoſo ucello ſi può creder che ſia fondata queſta Impreſa del Cardinal di Mantoa. Con la quale ò à qualche Pontefice, ò altro Principe in particolare, ò al mondo egli uoleſſe moſtrar la ſincerità dell'intention ſua di non offender' alcuno, & di tener perpetua pace, & quiete, & beneuolenza con ciaſcheduno. Ma che, ſe poi altri aueſſe uoluto prouocarlo, & offenderlo, egli ſi riputaua d'auer forze, & animo di difenderſi, & di remanerne ſuperiore. La qual confidenza ſi può giudicar, che in lui ſi faceſſe non da uana, ò temeraria perſuaſione di ſe ſteſſo, ma da giudicioſa conoſcenza, & conſideratione delle coſe ſue, & di Dio. Percioche, eſſendo egli delle prime Caſe d'Italia, congiunto ſtrettiſsimamente di ſangue con la maggior parte de' migliori Principi d'Europa, & ancora con Imperatori, & Re, potea ſicuramente in quanto à ſe ſteſſo tener le ſue forze per attiſsime à reſiſtere ad ogni uiolento, ò ſtrano sforzo di chi procuraſſe d'offenderlo ingiuſtamente.

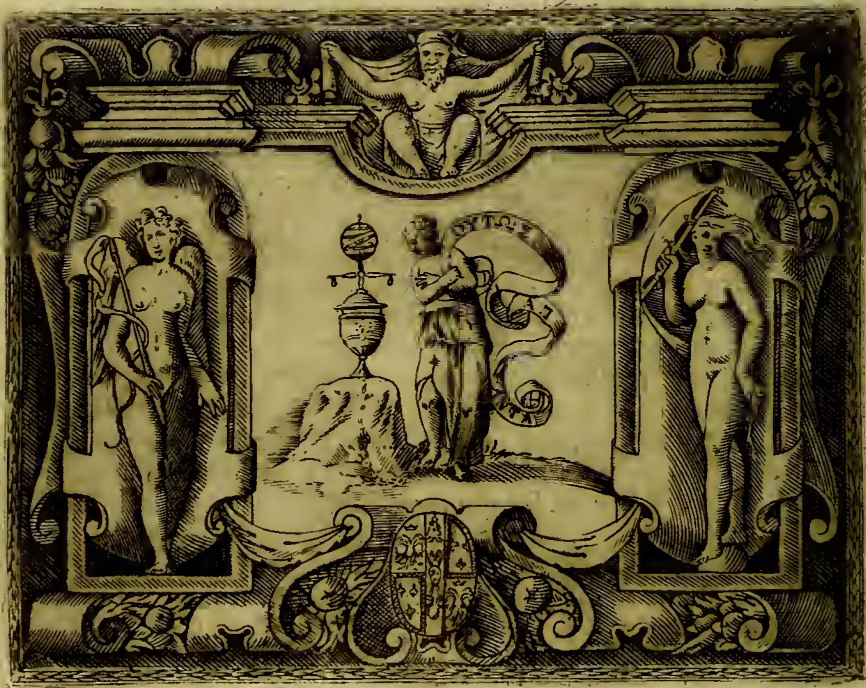
POTREBBESI ancora in queſta conſideratione impiegar quella parte ò proprietà, che ſcriuono eſser naturale di queſto ucello, cioè, che ſtãdo nel nido alla cuſtodia, & al nodrimento de' ſuoi figliuoli, non gli abandona mai, ſe non quanto uola à proueder cibo, & che, ſe alcuno ò animale, ò huomo s'accoſta per offender quegli ucellini, eſso ualoroſamẽte, & con tutto il poter ſuo li difende. Onde potrebbe aggiungerſi queſta all'altra conſideratione già detta di ſopra, dell'intention del Cardinale, in queſta Impreſa, & dire, che eſsendo egli doppo la morte del Duca FEDERICO ſuo fratello, reſtato tutore, & come ſecõdo padre de' fanciullini figliuoli di eſſo Duca, ſi foſſe diſpoſto di nõ mancar loro in alcuna coſa, & di non abandonarli, ma nudrirgli, & auerne cura con ogni poter ſuo, come s'è veduto, & inteſo di continuo, che ha fatto con molta ſua gloria tanto tempo, à memoranda confuſione di LODOVICO Sforza, & di tanti altri antichi, & moderni, che qui non accade ricordare, i quali non tutori, & zij, ò parenti, ma ſceleratiſsimi nemici ſi ſono ſcoperti, & lupi rapaciſsimi di quegli agnelli, che ſon rimaſi ſotto la cuſtodia, & cura loro. Nel che, auendo egli accompagnata la cura, & la diligenza di migliorare in inſtitutione, & in gloria la città, & lo ſtato di eſsi nepoti ſuoi, ſarebbono ſtati alcuni, i quali l'aurebbono raſſomigliato à Licurgo, rimaſo ancor'eſſo in vita celibe alla cura di ſuo nepote, & della città, & Regno di Sparta, ſe non che in effetto Licurgo troppo immerſo in alcuni ſtrani capricci ſuoi, ſi diede à vita troppo

baſſa,

bassa, & indegna del grado suo, & à formar'alcune così strane maniere di leggi & i nstitutioni, che per mostrar'almeno di creder d'auer ttouato modo, che ql le genti fossero per osseruarle, s'imaginò quello sciocco inganno d'andarsene fuori al tempio d Apolline, & di far giurar quei popoli di Sparta, che osser uerebbon quelle leggi, finche egli fosse ritornato alla patria. Et così poi vscito sene, vccise finalmente se stesso, & si fece bruciare, & gittar le sue ceneri in ma re, parendoli, che sì com'egli non sarebbe mai più tornato alla patria, così quei suoi cittadini, per il giuramento, aurebbon sempre osseruate quelle sue leggi. Ma il Cardinale, autore di questa Impresa, essendo nobilissimo di sangue, d'animo, & d'institutione, & di vita, lasciando le sciocchezze, & le bizarie, in degne di Cristiano, & di Signor vero, ha sempre tenuto con la modestia, & purità della vita congiunto lo splendore, & il decoro degno del grado suo, ha vsata continua diligenza di far prendere institutione degna parimente dell'esser loro, non solamente à i nepoti priui del padre, ma ancora à quelli, che aueano il padre viuo, come sono stati quei di Don FERRANTE, & del Sig. CARLO da Gazuolo, auendo il detto Cardinale tenuti à tutti loro così in casa, co me ne gli studij publici i più dotti huomini, che abbia potuti auer per l'Italia, à quali oltre alla prouisione, ò salarij loro ordinarij ha date entrate, & rendite importanti, per mostrarsi di nõ far meno per essi suoi nepoti, che per se stesso. Il quale, come è cosa notissima al mondo, oltre all'auer tenuta di continuo la casa sua piena di persone famosissime in ogni scienza, & condottele per forza di larghissimi partiti à concorenza d'ogni gran Principe, ha fauoriti, & essaltati ancor degli altri virtuosi, ancor che non auesser seco seruitù, nè alcun merito particolare, sì come si sa essere stato il Vescouo di Fano, che fu poi Cardinal, & molt'altri. Là onde se ne vede chiaramente, che in quegli anni, che Mantoua è stata sotto il gouerno suo, ha dati più letterati, che mezo il rimanẽte d'Italia. Con le quai maniere di vita egli operò in modo, che sì come è sempre visso con suprema sua laude, così è poi morto felicissimo con infinito dolore di tutti i buoni.

ORA vna cosa così mi resta di soggiungere per la finita interpretatione di quest'Impresa de' Cigni, che cõbatton con l'Aquila, & questa è, che fra le spetie dell'Aquila ne sono alcune rapaci, & alcune benigne, & le quali viuono ancor'elle, come de' Cigni s'è detto, della sola erba della terra, & non fanno guer ra, nè offesa ad alcun'animal viuente, ma sono placidissime, amabilissime, & generose, & queste son quelle, che son veramẽte chiamate vcelli del sommo Gioue, & quelle, che vsauano i Romani per loro insegna, & vsano ancor gl'Imperatori de' Cristiani. Di che in questo medesimo libro non molto più di sotto si ragiona distesamente all'Impresa del Cardinal GONZAGA. Quell'Aquile dunque, lequali fanno guerra co i Cigni, non è alcun dubio, che sono non queste buone, ma quelle cattiue, lequali sì come ò per inuidiosa, & maligna natura, ò per ingordigia, ò per altra indegna cagione si muouono à prouocar, & à far'offesa à quel nobile, & tutto in se stesso puro, magnanimo, & generoso vcello, gratissmo à tutti gli altri animali d'ogni specie, à gli huomini, alla Natura, & à Dio, così per ragion naturale, & per somma giustitia ne restan vinte.

ERCOLE
SECONDO DA ESTE,
DVCA QVARTO
DI FERRARA.



LA DONNA FIGVRATA IN QVESTA Impreſa, ſi conoſce chiaro eſſer poſta per la Patiētia, & le parole Greche ΟΥ῞ΤΩΣ Α῞ΠΑΝΤΑ, direbbono in Latino, SIC OMNIA, & in Italiano, COSI OGNI COSA. Le parole del Motto, ſenza il Verbo ſon facilisſime à comprenderſi, quaſi moſtri l'Autore di dir à ſe ſteſſo, Così gouerna, Così guida, ò così fa tutte le coſe tue. Ouero nel modo d'annuntiare, ò d'augurare, & promettere, Così facendo, tu vincerai, ò condurrai à fine tutte le coſe, come per certo ſi può andar conſiderando, & diſcorrendo per l'attioni vmane, che ſi trouerà quaſi ſempre, che tutte con la Patientia ſi gouernano, & ſi guidano ad ottimo fine, nè è coſa tanto trauaglioſa, ò difficile, & impoſsibile, che con la Patientia non ſi vinca, & non ſi faccia facile, non che poſsibile. Di che non accade ꝗ porre eſſempi. Onde n'era quel grã precetto: ΑΝΕ΄ΧΟΥ ΚΑΙ᾿ ΑΠΕ΄ΧΟΥ.

Suſtine,

Sustine, & abstine. Soffrisci, & astienti. Et se ben si rimira, questa sofferenza è di tanta importantia, che quasi par che in essa sola le leggi vmane, & diuine ci abbian posto l'onore, la gloria, & l'vtile in questo mondo, & anco in gran parte la salute, & felicità dell'anima. Nè altro fu però in sostanza il primo comandamento fatto da Dio à i nostri primi padre, & madre, se non di soffrir con patiẽtia il desiderio, ò l'ingordigie, che porgeua loro la vaghezza di quel pomo, ò le parole del Demonio, che lor proponeua di farsi simili à Dio. Il non vccidere, tanto comandamento per bocca di Dio stesso, de' Profeti, di Cristo, & delle leggi d'ogni natione, non è però altro, che sopportar con patientia il furore, ò la rabbia del nostro sdegno, della nostra inuidia, ò dell'offese riceuute, ò il nostro timore, ò il desiderio del comodo, del piacere, & dell'vtile, che della morte del nemico, ò di chi altri sia, noi speriamo, ò siamo certi di deuer riceuere. Il nõ toglier la robba, il non voler la moglie altrui, il non far falso testimonio, non son già altro, che il vincere, ò tolerar con patienza i nostri desiderij, le nostre voglie, & ancora alcune volte i nostri bisogni. La Patienza, & la Fortezza sono veramente più tosto due forme di voci, che due cose, essendo in effetto il medesimo la Patienza, che la Fortezza, & la Fortezza, che la Patienza. Intendendo però Fortezza non la gagliardia del corpo, ma quella dell'animo, connumerata degnamente fra le vere virtù morali, anzi comprendendo in se la Giustitia, & essendo veramente la prima, & la principale di tutte l'altre. Percioche nella Donna stimolata dalla Natura, tirata dalla vaghezza, dalla gentilezza, dalla bellezza, dalla leggiadria, dal valore, dalla virtù di nobilissimo amante, da promesse, da doni, da prieghi, da lusinghe, da lodi, da compassione altrui, & molte volte da necessità in se stessa, & moltissime spinta da bruttezza, da insofficienza, da viltà, da orrendi vitij, & da fierissime, & ingiustissime offese del marito, non pare già, che il mondo ricerchi però altro ristrettamẽte, se non questa Sofferenza d'animo, ò questa Patienza, & Fortezza, la quale non come quella del corpo vinca vn solo nemico, ò pochi, & d'egual fortezza corporal con la sua, ma tanti, & tanti, che se ne son qui detti, & infiniti altri, che s'io per breuità gli taccio, pur ve ne sono di continuo, & ostinatamente per tante vie per espugnarla, Con questa Sofferenza s'acquistano, & conseruano le ricchezze, la sanità, & la vita lunga, gli onori, & la gratia di Dio. Et finalmente possiamo conchiudere questa importantissima consideratione, con ricordarci, che esso Iddio clementissimo si degna farsi conoscer da noi per sommo osseruatore di questa lodatissima sofferenza, poi che con tanta patienza sostiene i tanti peccati nostri, dandoci spatio di penitenza, & d'emendatione & con quella ci rimette poi tutte le colpe, che tante, & così eccessiue commettiamo contra noi stessi, contra altrui, & contra la diuina Maestà sua. Et venendo appresso à considerarsi dal principio al fine tutta la vita di CRISTO Saluator Nostro, troueremo, che egli fu vn diuinissimo specchio, & vn verissimo essempio di patienza, in tutte quelle cose, che appartengono alla carne, & all'vmanità sua, sì come ancora ne i Filosofi, ne i Capitani, ne gl'Imperatori, & ogn'altra sorte di persone illustri si potrà nell'istorie, & ne gli essempi presenti venir osseruando che da questa Sofferenza nascon sempre le vittorie, le saluti, & le glorie: sì come il contrario dalla Impatientia, sua contraria: non essendo però altro i vitij, che pura impatienza, ò in sofferenza, per così dirla, de i desiderij corporali. Là

onde

onde con molto giudicio questo Signore, di chi è l'Impresa, vsaua, come per segno, ò scopo à se stesso, & à tutti suoi, oue tener di continuo fissi gli occhi della mente per mantenere, & accrescere ogni dì più in gloria se stessi & la Casa & famiglia loro, come in effetto si vede auer fin qui sempre fatto felicemente.

Ho poi da ricordar in questo proposito, come Tertulliano Cartaginese, celebratissimo, & santo scrittore, pare, che diuisi, ò descriua l'effigie della Patienza in altra guisa, da questa, che vsaua il Duca Ercole in questa Impresa, dicendo principalmente Tertulliano, che la Patienza sta sedendo nel Trono, ò nel seggio dello spirito diuino. Ma questo Signore à bello studio par che abbia voluto così figurar la sua in piede, sì perche volendola vsar per Impresa, non era da ingombrarla con altre figure, onde non si discernesse se la Patienza, ò il Trono diuino facesse l'Impresa, sì ancora per mostrar molto maggior dispositione di sofferenza, essendo cosa chiara, che molto più acconciamente può soffrire chi sta sedendo, che chi sta in piede.

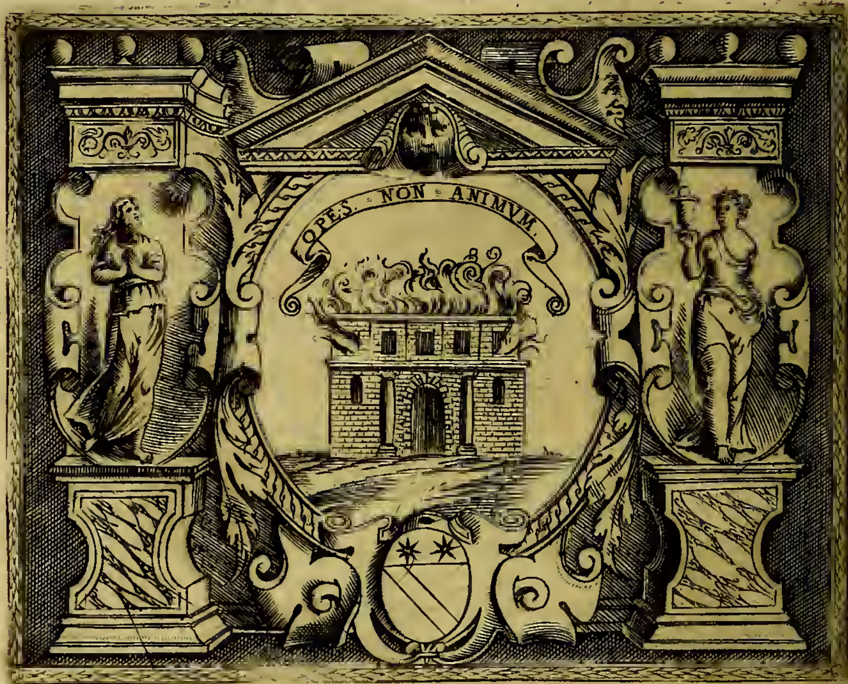
Ho da ricordar parimente, come il figliuolo di esso Duca Ercole, cioè, Donn' Alfonso, ora Duca Quinto di Ferrara, ha per sua Impresa la Fermezza, ò Perseueranza. La qual Impresa è la prima di questo volume, & che però, se qualcuno dicesse, che'l padre, e'l figliuolo abbian'vsata vn'Impresa medesima per diuerse vie, se gli potrebbe dir'in risposta, che, quando ancor così fosse, ella non sarebbe se non cosa sommamente laudabile, ch'un'ottimo figliuolo si proponesse quella medesima lodeuole intentione, che egli vedesse auersi proposta, & seguita il padre.

Ma tuttauia è da dirsi, che questo giouene volẽdo incaminar'il futuro corso della sua vita, & specchiandosi nelle virtù paterne, si proponesse nell'animo di gloriosamente auãzarle in quanto gli fosse possibile. Et che però volesse leuar la sua Impresa alquanto più alta, & più generale, che quella del padre. Et per meglio farmi intender dico, che la Patienza, & la Stabilità, ò Fermezza d'animo, non sono però vna cosa medesima, come forse ad alcuni potria parere. Percioche la Patienza, ò sofferenza s'intende sempre passiuamente, così da altri, come da se stesso, cioè di sopportare, & tolerar le cose aspre, dure, & difficili, ò dolorose, ò ancor piaceuoli, dolci, grate, che da altri ci possa venire, ò che i sensi nostri medesimi ci possan proporre. Là oue la Stabilità, & Fermezza d'animo, s'han da prender'attiuamente, da noi medesimi, cioè ch'ella sia quella, che operi in noi, & ci faccia constantemente operare quelle cose lodeuoli, generose, & magnanime, che ci abbiamo eletto di voler fare. La Patiẽza presuppone quasi sempre contra di lei agente esteriore in noi. La Stabilità, ò Fermezza d'animo presuppone all'incontro l'agente, ò l'attione da noi stessi in altri, potendosi tuttauia soggiungere per chiusura di tutto questo, Che la Patienza sia vna sola spetie, ò parte di moltissime, che la Stabilità, & Fermezza d'animo ne contiene nell'esser suo. Onde la Patienza non pare, che ristrettamente contenga in se alcuna particolar'elettione, ma solo dispositione di star'apparecchiata à sofferir tutte quelle cose, che d'altrui le venisser fatte per dimouerla dalla tranquilità dell'animo suo, ò dall'impreso suo proponimento qualunque fosse. Là oue la Fermezza, & la Stabilità, contenendo ancor'ella tutto questo, ha poi l'elettion in se stessa di fermamente condurre à fine quello, che già si

abbia

abbia posto nell'animo di voler fare, intendendo sempre delle cose buone, & lodate, che nelle cattiue non Fermezza, & Stabilità, ma Ostinatione si deuerà dir propriamente. Et potrà finalmente auer la virtù della Fermezza, vno che in molte cose nõ abbia la Patienza. Anzi cõ la Fermezza, & Stabilità d'animo nel proponimento di condurre à fine vna generosa Impresa, sarà egli molte volte impatientissimo di tutte quelle cose, che potessero ritardarglie la, ò metter'à pericolo di non conseguirla. Nel che però tutto si ricerca la perfettion del giudicio, senza la quale niuna cosa può operarsi perfettamente.

ERSILIA CORTESE DE' MONTI.



FRa le molte belle cagioni, per le quali si può far giuditio, che questa bellissima professiõ dell'Imprese sia ora, & sia per esser di continuo in sommo pregio, si deue metter quest'una per principale, cioè, che in esse le donne d'alto valore possono gloriosamente mostrar la viuacità dell'ingegno, & la grandezza del bell'animo loro, non meno che si possan fare gli huomini, quali pare, che nelle cose pregiate s'abbiano come tirannescamente usurpata la maggioranza. Che per esser le dõne per ordinario di più delicata, & gentil complessione, s'hanno gli huomini fatta loro la gloria dell'arme. Et per esser'essi parimente più atti alle fatiche, che si ricercano ne gli studij, & insieme più arditi, & più conueneuoli ad vsarle ne i palazzi, nelle scuole, nelle piazze, & ne gli altri luoghi, oue per guadagno, & per vso de' publici, ò de' particolari s'adoprano, hanno essi huomini anco in questo

come

come tiranneggiatosi il primo onore. Che se ben, come saggiamente dice il diuino Ariosto, hanno molte valorose donne per ogni età, & principalmente in questa nostra mostrato al mondo; che elle, purche vogliano, son'ancor'in questa parte, per segnalato dono della Natura, molto superiori à gli huomini, tuttauia, per le cagioni già dette, & per qualcun'altra vengono gli huomini ad auer più spatiose occasioni di farsi come lor propria questa dignità de gli studij nell'uniuersale. Ma come ho cominciato à dire, in questa bellissima professíon delle Imprese, nella qual cessano ò tutte, ò la maggior parte delle già toccate ragioni, & oue si può in picciol fascio mostrar grandissimi lumi di uiuacità, & diuinità d'ingegno, si vede, che tuttauia le Donne vengono facendo così gloriosa concorrenza à gli huomini, che per quasi commune consentimento di loro stessi, elle se ne trouino di gran lunga superiori, sì come per molte, che ne sono in questo volume, di bellissime, & nobilissime donne, si può conoscere, & giudicare. Fra le quali questa qui di sopra posta in disegno si fa conoscere per tanto bella, che ben si possa giudicar frutto dell'ingegno di quella gran Signora, di chi ella si porta il nome. Et per venirne all'espositiobe, dico, che primieramente la figura della casa ardente con le parole OPES, NON ANIMVM, fanno chiara congettura, che questa Impresa sia vagamente formata da quel bellissimo detto di Seneca nella Medea Tragedia:

OPES FORTVNA AVFERRE, NON ANIMVM POTEST.

ET è da credere, che la detta Signora, di chi è l'Impresa, ritrouandosi pochi anni adietro per la bellezza del corpo, & per la chiarezza del sangue, ma molto più per la rara bellezza dell'animo, & per la santità de'costumi, d'essere, stata eletta per moglie di GIOVAN BATTISTA de'Monti, Nepote di Papa GIVLIO Terzo, di felice memoria, & giouene degno d'ogni grã laude, & essendo ella da lui amata à par di se stesso, & parimente ella più che se medesima amando lui, l'inuidiosa Fortuna non gli lasciò goder molto di questo amor loro, ma fra pochi anni le tolse il marito. Nè passò poi molto, che la stessa Fortuna, estremamente desiderosa di sì gloriosa uittoria, come sarebbe l'abbatter l'altezza di quel grand'animo, cominciò a tentar nuoue uie d'offenderla. Onde la fece desiderar'in matrimonio da qualche persona, che auesse parenti, i quali allora poteuano in supremo grado. Ma ella per niun modo si potè piegare, ò disporre à volerlo fare, allegando fra molt'altre ragioni, disconuenirsi troppo, che, subito morto Papa Giulio, zio del già morto marito di lei, ella lasciasse quella Casa, dalla quale era stata tanto onorata, & accarezzata, che non s'intese mai, che essa Signora auesse domandata alcuna gratia al Pontefice per se medesima, ma molto più per altri, come era solita di far di continuo, che non l'ottenesse subito. Là onde da i ministri di quei, che la desiderauano, si vide in breue una manifestissima, & gran persecutione contra di lei, priuandola de i Castelli, rouinandole le case, togliendole l'entrate, & per diuerse uie inquietandola nei beni della Fortuna. I quali tenendosi da questa Signora con quella modestia, & vmiltà, che si conuiene à nobil'animo, & Cristiano, che tanto gli ha cari, quanto li riconosce per dono di Dio, non furono in niun modo atte le presenti perdite, ò il timor d'auerne à patir maggiori, di muouer punto, non che di piegare, ò vincer la grandezza

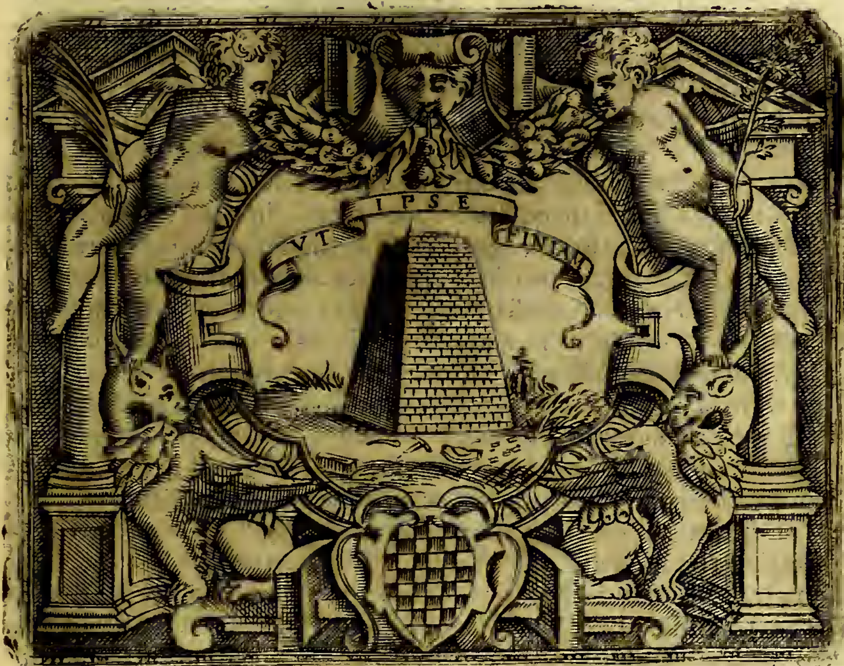
di quel bell'animo. Onde per farne ſegno al mondo, & ſcudo à ſe ſteſſa, leuò queſta belliſsima Impreſa, per la quale moſtraua, che la Fortuna potrebbe bẽbruciarle, & toglier le caſe, & le robe terrene, & mutarle, & corromperle, ma che per niun modo potrebbe mai mutare, nè alterar la fermezza dell'animo ſuo, venuto da Dio, & in Dio appoggiato ſempre. La qual rara generoſità & grandezza d'animo, par che molto piaceſſe ancora à quei Signori ſteſsi, che per ſe, ò per alcuni della Caſa loro moſtrauan tanto di deſiderarla, non però con altri modi, che giuſti & degni di veri Signori, ſe ben la molta vecchiezza in alcuno, ò il molto ſtudio de' miniſtri in metterſi in gratia de' padroni, haueſſe fatto vſar contra detta Sig. fuor d'ordine & volontà di eſsi particolar padroni quei termini ſtrani, che di ſopra ho detto. Ancor che per acquiſtar tanto bene, ſarebbe ſantità ogni ſtranezza, & violenza, che poteſſe vſarſi.

Et eſſendo ſopra queſta Impreſa da molti begli ingegni ſtati fatti molti eccellenti componimenti, à me baſterà di metterne qui vn ſolo, belliſsimo, fatto da PIETRO Buon'Amici Aretino, il quale oltre all'eſſer giouene di viuaciſsimo ingegno, & di molti ſtudij, ha viuuto molt'anni, & viue à i ſeruigi di lei, onde può felicemente prender qualità, & virtù à far coſe molto più eccelſe, & marauiglioſe, che non è queſta,

PVO' ben cieca Fortuna, & empio core
Mandar diſperſe in queſte parti, e'n quelle
Mill'alme pellegrine, altere, e belle,
E ſpogliarle d'aiuto, e di fauore.
E molte ancor dal fuggitiuo onore
Di Regni, di Cittadi, e di caſtelle
Ridurre al fin con ſtrani modi ancelle
Di viltà, d'inconſtanza, ò di timore.
Ma contra il valor voſtro, immenſo, e vero,
Donna immortal, non può ſuperba voglia
Di ria fortuna, ò d'huom peruerſo, e fiero,
Arda ogni voſtro auer, diſperda, ò toglia,
Non fia, che'l caſto cor, ſaggio, e ſincero
Dal ſuo ſanto voler mai ſi diſtoglia.

MOLT' ALTRI belliſsimi ſopra queſta Impreſa, & le rare bellezze & virtù di quella gran Signora ne ha fatti CVRTIO Gonzaga, I quali per eſſere in gran numero, vſciran forſe toſto in luce in volume particolare, tutto di rime di eſſo gentil'huomo. Ancorche il diuino ſoggetto di quei per detta Signora, farà per auentura men felice in tutti gli altri quella leggiadria di ſtile, & di penſieri, con la quale quel Signore ſi vede incaminato ad offuſcar forſe la gloria di molt'altri, fin qui celebrati Scrittori delle età noſtra.

IL CONTE FABIO DE' PEPOLI.



TRA I SETTE GLORIOSI MIRACOLI del mondo, tanto celebrati da gli antichi Scrittori, era vno, & de' principali, la ſtupenda fabrica delle Piramidi di MENFI, Città dell'Egitto famoſiſsima. Onde il diuino Arioſto diſſe,

Menfi per le piramidi famoſa.

Vogliono alcuni de' noſtri Autori, che Menfi ſia quella ſteſſa, che oggi chiamano il CAIRO, ò che ella foſſe almeno in quel luogo. Benche altri dotti, & famoſi, i quali moſtrano d'eſſere ſtati nel luogo ſteſſo, tengono che il Cairo foſſe la propria antica BABILONIA dell'Egitto.

Et volendo noi venir' all'eſpoſitione di queſta Impreſa del Conte FABIO conuien primieramente ricordare, come la Caſa, ò Famiglia de' PEPOLI, ſtata ſempre principaliſsima in BOLOGNA, oue ſi ha per memorie antiche, che i ſuoi primi furono alcuni gran Signori, & del ſangue Regio di Bret-

tagna. Nella qual prouincia son ancor oggi di questa famiglia Signori di gran qualità, che portano le medesime Arme. Et quando gli anni poco auanti, il Conte VGO de' Pepoli fu mandato al Re D'INGHILTERRA dal Re Francesco di FRANCIA, per trattar alcuni suoi negocij, furono riconosciute l'Arme, & il parentato, & egli supremamente accarezzato da quei Signori, & dal Re medesimo, il quale affermò d'auer nelle sue Croniche, & memorie Regie, che andando in Italia vn figliuolo terzogenito d'vn Re di Bertagna del sangue loro, si era per infirmità fermato in Bologna vicin'à Ferrara oue poi risanato, prese per moglie vna delle prime gentil donne di quella Città, & così auea quiui stabilita la prosapia, & la stirpe sua. Venne dunque quella famiglia fin da principio ad esser ricchissima di facoltà, & grandissima d'autorità, onde era come Signora, & padrona assoluta di quella Città. Per la qual cosa due ò tre volte da i Papi, & da altre fattioni, con l'aiuto d'altri potentati furono scacciati di Bologna, & rotte l'Arme, & bruciati i libri, oue fosser nominati, & per editto publico banditi, per stinguer affatto ogni potenza, & memoria loro. Ma con tutto questo fra poco tempo ritornauan sempre maggiori, & più potenti che prima, per l'affettione, che da i popoli era portata alla bontà loro. Onde è cosa notissima, che più di cinquecento anni sono stati sempre tenuti tra i primi di quella Città. Come è ancor noto, che vn Conte VGOLINO di quella lor Famiglia conquistò il Re di Sicilia, rouinò la Città della Quaderna inimicissima de' Bolognesi, & diuenne in tanta ricchezza, che era tenuta à suoi di la prima Casata, che fosse in tutta Europa, & ancora se ne veggono monumenti in Francia, & in Ispagna de' beni, che possedeuano per la via, che va à san Iacomo di Galitia, & ebbero il Dominio di san Giouanni Impercisseto, di Creualcore, di Sant'Agata, & di Nonantola. Sorsero poi due fattioni nella Città, chiamati MALTRAVERSI, & RASPANTI. Capo de' Raspanti era la famiglia de' Pepoli. Li Maltrauersi fecero vna congiura, & ammazzarono molti de' Raspanti, & cacciarono fuora ROMEO de' Pepoli. Di che fà mentione nelle sue Croniche Giouan Villano. Il qual Romeo se n'andò con la sua fattione à Cesena, & fra pochi giorni poi ritornò nella Città, & castigò i congiurati Maltrauersi, & restò, fin che visse, padrone assoluto, ancorche senz'alcun Titolo. Del qual Romeo il figliuolo chiamato Tadeo, fu eletto dal popolo, & dalla Città tutta, per lor Signore, & Padrone, & da Benedetto Duodecimo fu confermato. In questo Dominio si mantenne fin che visse, facendo tutte quelle cose, che può far vn vero Signore, battendo monete, & ordinando Statuti, i quali ancor durano, ancor che le memorie di essi abbiano patito la persecutione detta di sopra. I figliuoli, GIOANNI, & IACOMO, successero nel Dominio, & essendo stati sei anni padroni, vn nepote di Papa Clemente Prouenzale, detto per sopra nome il Conte di Romagna, auendo animo d'assalirli, nè ci uedendo modo, sotto spetie d'amicitia prese Giouanni che l'andò à visitare, & poi lo lasciò andar via, essendosi ricomperato con grossa somma di denari. Ma in tanto questo Conte gli spinse addosso vna congiura di quasi tutti i Signori d'Italia. Et essi all'incontro assoldarono à i lor serugi il Duca Guarnerio, & si difesero, senza perdere spanna di terra. Ma poi finalmente oppressi da questo Conte, & da Fiorentini, & da molti altri Signori, diedero la Città al Duca di Milano, riseruandosi il lor Dominio

vecchio,

vecchio, oltre ad altri Dominij, che aueuano comprati alla Montagna, de' quali ora hanno parte, oue son Signori assoluti, nè riconoscono se non Iddio per padrone. Questi Giouāni, & Iacomo soccorsero con tre milia caualli Lodouico, & Giouanna, Re di Napoli, & in ricompensa da essi ebbero Ortona in mare, Bitonto, Triuento, Capo marino, Campo basso, & Capacchio. Et per auanti aueuano auuto Melfi, & Neustano. Delle quai Città, & Terre son'ancor'oggi in casa loro l'inuestiture autentiche in buona forma. Poi da Lodouico, & dalla Corona di Francia ebbero in progresso di tempo la Città di Trapani in Sicilia. Giouanni da Oleghir Gouernator per il Duca di Milano in Bologna, cacciò Iacomo, ch'era solo nella Città, & spogliò la detta Casa de' Pepoli, d'ogni cosa. Ne' quai frangenti Giouanni Pepoli difese vn pezzo Creualcore & fu poi Gouernatore dello Stato di Milano per fin che visse. Et perche auea perduto ciò che haueua nel Regno, & quel di Bologna, ebbe da i Visconti nella Ghiaradadda, Sartirana, con altre rendite, & morì nel detto Gouerno di tutto lo Stato di Milano. I figliuoli furon tutti Condottieri de' Visconti, fuor che Guido, il quale fu Condottiere de' Fiorentini.

De' Pepoli fu parimente Galeazzo, che liberò Vrbano Papa, & Roma da Roberto vecchio Sanseuerino, & recuperò da quella parte tutto lo Stato à santa Chiesa, che era perduto. Onde da quel Pontefice li fu dato il Trionfo in Roma, fattolo Caualiere, & donatoli lo Stato di Meldola, & fu degno Capitano di ventura. Romeo, che fu huomo di roba lunga, essendo fuori à spasso fu cacciato da' Bentiuogli. Et da lui discese Guido Pepoli, che fu solo ne' suoi tempi di quella Casa, & ebbe nome del più prudente Gentil'huomo de' suoi giorni. I figliuoli tutti furon Capitani di varij Principi. Vgo morì di 32. anni, essendo stato quattordici anni Caualiere dell'ordine di San Michele, & Capitano d'huomini d'arme in Francia, & Capo delle bande Nere, & de' Fiorentini. Giouanni seruì Venetiani, & morì giouene. I quai Signori condusser poi il Conte Ieronimo. Al qual diedero il gouerno di Vicenza, di Brescia, & di Verona, città importantissime, & non solite darsi se non à persone principali. Et fu il detto Conte tenuto sempre in tanta stima da essi Signori, che per quanto si poteua comprendere dalle dimostrationi, che li faceano, & dal conto, che tenean di lui, & per ogni altra ragione, era in ferma opinion di ciascuno, che, se viueua ancor qualche anno, gli auerebbon dato il Generalato di tutte le genti loro à cauallo, & à piedi, che è grado supremo, & il quale per ogni tempo non si è mai dato se non a' primi Capitani di tutta Italia.

Essendo dunque il Conte Ieronimo venuto à morte, i detti Signori presero a' lor seruitij il Conte Sicinio, suo figliuolo. Il qual venuto ancor'egli à morte, & in età giouenissima, ò più tosto puerile, i detti Signori per la memoria del padre, & per la grande speranza, che mostrano d'auer in quel sangue, elessero per lor condottiere con onoratissime conditioni questo Conte Fabio, di chi è l'Impresa, sopra la quale m'è accaduto far questo Discorso. Et ancor egli, quando fu eletto, non aueua finito forse xij. ò xiij. anni. Et in poco tempo da poi gli diedero condotta d'huomini d'arme, & vien tuttauia continuando in tal suo grado, potendosi sperar fermamente, che sia per venir crescendo tuttauia in maggiori, sì come con molta grandezza d'ani-

mo

mo pare che abbia voluto con questa Impresa mostrar'al mōdo di deuer procurar col valore,& con ogni sua operatione. Et sapendosi, che le Piramidi, come cosa veramente gloriosa, si soglion mettere per simbolo della gloria, è facile il congetturare, che il detto giouene con questa sua Piramide già tirata & condotta nella sua fabrica tanto in alto,& vicino al fine, col Motto,

VT IPSE FINIAM,
PERCHE IO LA FINISCA,

si faccia chiaramente intender di conoscere, che i Cieli, la Fortuna, i tempi & gli andamenti del mondo hanno ben'aiutato i suoi antecessori à condur tanto in alto, & à tanta gloria la Casa sua, ma hanno tuttauia lasciato anco à lui occasione & luogo da poterui aggiungere notabilissimamente la parte sua, & condurla come in colmo di splendore,& di vera gloria. La qual intentione sì come, con tanta modestia & gentilmente accennata, fa bellissima l'Impresa per ogni parte, così mostra la bellezza dell'ingegno,& la grandezza dell'animo di quel Signor, che se l'ha trouata, & che l'vsa. Et si può sperare, che la somma bontà di Dio, la qual non manca poi finalmente mai di fauorir gli onestissimi desiderij,& proponimenti, sia benignamente per aiutarlo & fauorirlo à cōdurla à fine, più forse largamente con gli effetti, che egli non lo propone con le figure,& con le parole di tal'Impresa.

ORA per seruar l'ordinario modo, che io tengo per quasi tutto questo volume di non lasciar perdere alcuna occasione di giouare & dilettare i gentili ingegni, non ho da mancar con questa così bella & conueneuole occasione di discorrer più compendiosamente, che sia possibile intorno alla supremamente marauigliosa fabrica delle Piramidi, lequali, come si toccò in principio, furono da gli antichi nominate & celebrate per vno de' sette più rari miracoli del mondo.

ABBIAMO dunque primieramente come Plinio scriue, che à farne vna sola stettero sessanta mila persone venti anni, & in tre altre stettero settant'otto anni & quattro mesi.

L'VSO perche tai Piramidi seruiuano, vogliono alcuni, che fosse il tenerui frumenti,& altri il seppellirui i corpi de' Re loro. Ma che tuttauia principalmente i Re dell'Egitto le facean fare, perche il popolo non stesse in ocio,& senza far nulla. La qual cosa par veramente che quei Re d'Egitto auessero molto in odio, & per molto dannosa, sì come si legge ancor nelle sacre lettere, nel principio dell'Essodo, che Faraone il cattiuo faceua al popolo Ebreo dar tanta quantità di mattoni da far di continuo, che non auanzasse loro ocio di pensar ad altro. L'altra cagione, perche dicono che ciò faceano quei Re, era per venir consumando i denari, accioche i loro emoli, ò nemici, & quelli, ehe aspirauano à succeder nel Regno, non gli auessero,& non gli trouassero accumulati, come si sa esser'auenuto à molti per ogni tempo. Ma queste cagioni, sì come da chi voglia pigliarle,& interpretarle in mala parte, possono esser chiamate ociose,& stolte, come le chiama Plinio, così all'incontro da animo più benigno, & con giudicio migliore, potrebbono,& deurebbono interpretarsi,& nominarsi per lodeuolissime,& degne d'ogni gran Principe. Percioche il non tener la plebe ociosa è forse, vna delle più salutifere cose, che ogni Principe, & ogni Stato

possa fare. Conciosia cosa, che se essi sono in paese sterile di natura, & pouero, conuiene à forza, che quei popoli, se con la somma, & continua fatica, & industria non suppliscono al mancamẽto della natura, si dieno à i furti, à gli omicidij, à gli assasini, & ad ogn'altra sorte di vita pessima, ò fra se stessi, ò co' forestieri. Di che credo che qui non mi conuenga allegar essempi, potendosene ciascuna persona nõ solo essercitata nelle lettioni de gli Autori, ma ancora alquãto con gli occhi, ò con l'orecchie pratica de'paesi del mondo, recarsene dauanti con la memoria più d'uno, oue i popoli sien tali per la cagione. Se poi all'incontro i popoli sono in paese grasso, & abondantissimo, niuna cosa possono accidentalmẽte auer più dãnosa fra se stessi, & anco i loro Principi, & superiori, che l'ocio destruttore d'ogni buona parte, così del corpo, come dell'animo. Di che nell'istorie antiche s'hanno tanti essempi, che qui sarebbe sconueneuole il volerne addurre, senza che questo schifar d'ocio è stato sempre da' Poeti, da' Filosofi, & ancor da i sacri Scrittori tãto ricordato, & posto in precetti. L'altra parte poi, toccata di sopra, cioè il voler quei Re venir così consumando le quasi infinite ricchezze loro, per non farne ricchi, & potenti i lor'emoli, ò nemici, & quei, che insidiauano alla lor uita, oltra che per se stessa nõ sarebbe stata però così stolta, come Plinio la nomina, potrebbe poi da più benigno giudicio, come ho detto, esser pigliata, & interpretata più sanamte, & per cosa molto lodeuole, cioè il farsi per tener souenuti, & aiutati i popoli, che non mancasse loro il viuere. Nel che per certo vn'ottimo Principe, & vn'ottimo Stato, ò Dominio non potrebbe per auentura trouar cosa piu saluteuole, & piu vtile alla conseruatione de' sudditi & dello Stato loro, della gloria, & della gratia di Dio. Percioche con dar da fare, & da guadagnare a'popoli, si tolgono quasi tutte le cagioni del mal'andar delle pouere donne, de' furti, de gli assassinij & non meno dalla forfanteria, & di molt'altre cose dannosissime, & fastidiossime in vna Città, & molto piu in vn Regno. Et potrebbono tenersi da i Principi, ò dalle Repub. statuiti i luoghi, & gli essercitij, oue impiegarsi le genti secondo l'esser loro, & non in cose uane, come le Piramidi, ma vtilissime & fruttuosissime ad essi Principi, & Repub. sì come le fabriche, che potrebbono dal publico venirsi facendo di continuo, per venirle vendendo, le raparationi de' muri, & de' luoghi publici, quelle de' luoghi incolti, la militia, & molte altre cose, parte necessarie, & parte che sarebbon di grandissim'utile, & guadagno, & sopra tanto con gloria, & disgrauamento di conscienza di quelle Republiche, & di quei Principi, che facesser farle, uedendosi per molte parti del mondo tante strade, ò luoghi pericolosissimi, oue ogni giorno periscon delle genti, così tanti fiumi senza ponti, tante strade pessime, non senza carico dell'onore, & ancor dell'anima di quei Principi, ò di quelle città, alle quali ciò s'apparterria di rimediare. Nella qual nõ leggiera, nè ociosa, ò disutile digressione io mi son volentieri lasciato trasportar dal proposito delle Piramidi, & dell'imputatione, ò biasimo, che Plinio vuol dare à quei Re, che le faceuan fare, per non tener in ocio la plebe, & per non far morir seco le ricchezze loro, non parendomi, che cose si rare, & così veramente ammirabili, come eran quelle, debbiano cosi rimaner infami per poco fauoreuole interpretatione d'alcuni Scrittori, se ben in effetto potrebbe in qualche parte biasimarsi l'vso, in che essi particolarmente se ne seruiuano, che era di far quiui i sepolcri di essi Re. Il che anco-

ra si sarebbe degno di scusa, chi uolesse dire, che essendo quei Re ricchissimi sopra modo, non auendo per auentura altra cosa più à lor proposito, in che tener impiegata tanta canaglia, l'impiegassero in quell'vna, non però così del tutto biasimeuole, vedendo, che ancora à tempi nostri persone particolari fanno spese nei sepolcri, che proportionatamente più eccedono le forze loro, che quelle Piramidi, già dette, non eccedono le ricchezze, & le forze di quei gran Re.

Ora ritornando ad esse, dico, che afferma Plinio, come alcuni Autori antichi scrissero, che nel farle furono spesi mille, & ottocento talenti, in agli, rafani, & cipolle. Nel che credo, che voglia intendere, che si mangiassero da quei, che le fabricauano. Erano le Piramidi di grandezza diuersa l'una dall' altra; tuttauia scriuono, che la maggior occupaua di spatio di terreno otto iugeri, cioè quanto un par di boui potesse arare in otto giorni, & che auea quattro angoli eguali l'un'all'altro, & ciascuno di larghezza d'ottocento piedi. Et dentro d'essa, dicono, che era vn pozzo d'ottanta sei cubiti, oue vogliono che au esser tirato dentro del fiume. E l'altezza loro era tanta, che conuenne à Talete Filosofo Milesio procurar via di misurarla con l'ombra del Sole in quell'hora del giorno che ella è pare col corpo suo. Col qual fondamento soglion'oggi prender tutte l'altezze delle cose, & giustissimamente quei che san farlo. Et si mette Plinio à considerare, & discorrere in qual modo coloro, che la fabricauano, potessero auer portate tanto alto le pietre, la calcina, l'acque, & l'altre, cose necessarie. Et per non tacer'anco intorno à queste notabili, & marauigliose cose delle Piramidi, soggiungerò ancor'io quello, cō che conchiude Plinio il parlar d'esse, cioè, che vna di quelle Piramidi, fu fatta per ordine, & spese di Rodope Meretrice, la quale era stata serua, & schiaua vēduta insieme cō quello Esopo, che per via di fauore spiegaua importātissimi sentimenti filosofici.

La forma di esse Piramidi, che in quanto alla larghezza era di quattro facce, com'è toccato di sopra, veniua poi nella lunghezza, ò altezza assotigliādosi dalla base, & dal piano suo fino in capo quasi à guisa di fiamma. Et le cagioni perche così le facessero, poteuano per auentura nella mente di chi facea farle, esser più, & diuerse. Et forse una era il uoler mostrar grādissima difficoltà nel fabricar quelle cime tant'alte, & oue non potea star chi lauoraua in quei luoghi arenosi, & nudi da ogni parte. Ma la principalissima si può creder che fosse, per farle durabili, & come perpetue à resistere così alla violenza dell'innondationi del Nilo, come al continuo soffiar de' venti. Percioche niuna forma è più atta, & più potente a durar contra ogni auuersa violentia, che queste Piramidale.

Qvel Pietro Martire Milanese, huomo di tanta dottrina, & di sì gran maneggi, ilquale ne i primi anni di Papa Leone fu mandato Ambasciatore al Soldano di Babilonia da Ferdinando, & Isabella Re di Spagna; mostra in vna lettera da lui scritta à i medesimi Re d'essere stato personalmente con suoi seruitori, con interpreti, guide, & Principi del Soldano à veder con ogni diligenza possibile le due Piramidi, che sono di là dal Nilo xx. miglia lontano dal Cairo, & particolarmente scriue, che sono in quattro facce piane, equali fra loro, venendo dalla radice fino alla cima, pendendo à poco à poco, tal che finiscono in acuto.

Ma,

MA, che con tutto questo elle son tanto grandi, che in quella punta, ò acutezza della cima della più grande, è vna tauola di pietra, oue possono seder trenta huomini. Che son tant'alte, che vn'huomo, il qual vi vada in cima, riferisce, che la uista se gli abbaglia, & gli par d'auere il mare & tutto il mõdo sotto i piedi. Che oltre, à quello che ora ne appare sopra la terra, si conosce manifestamente, che sotto terra ve ne sia ancor grandissima parte, che in tanto grande spatio di tempo, la terra per infiniti accidenti si è loro adunata & cresciuta attorno per molte braccia in altura. Che con tutto questo, la pianta, o base, & ultima parte, che è ora sopra la terra, gira intorno mille & trecento passi. Che dentro son uote, & ui è una uia, che scende in giuso, lastricata à marmo, & infondo è una camera à uolti, & un tumulo con alcune sepolture antiche. Che son fabricate tutte di quadri di marmo gialligno, lunghi ciascuno d'essi da sette piedi. Che lontano da dette Piramidi grandi intorno à cinquanta miglia, sono moltissime altre Piramidi, & che ue ne erano maggiori, che le due già dette. Et vicino à quelle, è una Città rouinata. La quale egli tien per certo che fosse l'antica Menfi, & che il CAIRO d'oggi sia la propria antica BABILONIA dell'Egitto. Douendosi credere, che quella Città, la quale ne aueua più in numero, & più grandi, deuesse esser la più celebrata.

ET tutto questo così dilletteuole discorso, e da essere gratissimo ad ogni nobile ingegno, mi è uenuto in proposito, in questa bellissima Impresa, di mettere insieme da quanto si troua sparsamente narrato da gli antichi & moderni intorno alle piramidi, così famose, & celebrate, che come toccai nel suo principio, furon chiamate uno de' sette più illustri miracoli d'opere fatte per le mani de gli huomini, che auesse il mondo.

Y FELI-

FELICE SANSEVERINA, DVCHESSA DI GRAVINA.



LE FIGVRE DI QVESTA IMPRESA, che son'vna tortora sopr'vn'arbor secco, col Motto,

ILLE MEOS,

fanno chiaramente conoscere, che ella è formata, ò tratta dalle parole della generosa Didone appresso Virgilio nel quarto libro, parlando ad Anna sorella sua sopra il pensiero del rimaritarsi dopo la morte del primo marito, lequai son queste:

Si mihi non animo fixum, immotumq. sederet,
Ne cui me vinclo vellem sociare iugali,
Postquam primus amor deceptam morte fefellit,
Si non pertęsum thalami, tędæq. fuisset,
Huic vni forsan potui succumbere culpæ.

Et soggiunge poi:

Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat,

Vel

Vel pater omnipotens adigat me fulmine ad vmbras
Pallentes umbras Herebi, noctemq. profundam,
Ante pudor, quàm te violem, aut tua iura resoluam,
ILLE MEOS, primus qui me sibi iunxit, amores
Abstulit, ille habeat secum, seruetq. sepulcro.

I quai uersi con molta leggiadria si ueggon tradotti da GIOVAN ANTONIO PAGLIA di Giouennazzo, gentil'huomo singolarissimo nelle lingue principali, & nelle scienze. Il quale ha fellicissimamente tradotto tutta l'Eneida in ottaua rima.

S'io nel cor fisso, e fermo non tenessi
Non più legarmi à nodo maritale,
Poiche i miei primi amor, ne l'alma impressi,
M'ingannar, con la morte non fatale,
E se le nozze in odio io non auessi,
E lè seconde faci, forse à tale
Colpa, senz'altra più, potuto aurei
Donar per uinti i desiderij miei.

Et poi:

Prima desio che s'apra dal suo fondo
A me la terra, e m'inghiottisca, ouero
Il padre, che può tutto, nel profondo
Mi cacci col suo tuono orrido, e fiero,
Nel profondo, non mai lieto ò giocondo,
E ne l'Abbisso tenebroso, e nero,
Ch'à te santa Onestà mai rompa fede,
O che dal nodo tuo disciolga il piede.
Quel, che prima leggòmi, gli amor miei
Quel, che prima legommi, gli amor miei
Ne portò, QVEL se gli abbia, e tenga ogn'ora
Nel suo sepolcro:

Vedesi dunque chiaramente, questa Impresa esser tratta, come ho già detto, da tutta la sentenza di questi uersi, & il Motto dalle due prime parole del penultimo, che subito fanno intendere, ò ricordare tutta la sentenza di tutti gli altri, & principalmẽte l'ultima, d'auersi il suo primo sposo portato tutto l'amor di lei sotto terra, ò nel suo sepolcro. Il qual pensiero è veramente bellissimo, in modo, che due uolte si uede auerne adornati due suoi Sonetti il Petrarca nostro: sì come appare nel Sonetto che comincia

Nè per sereno Ciel ir uaghe stelle.

Di cui nel primo Ternario egli disse:

Nè altro sarà mai, che al cor m'aggiunga
Sì seco il seppe quella sepellire,
Che sola à gliocchi miei fu lume, e speglio.

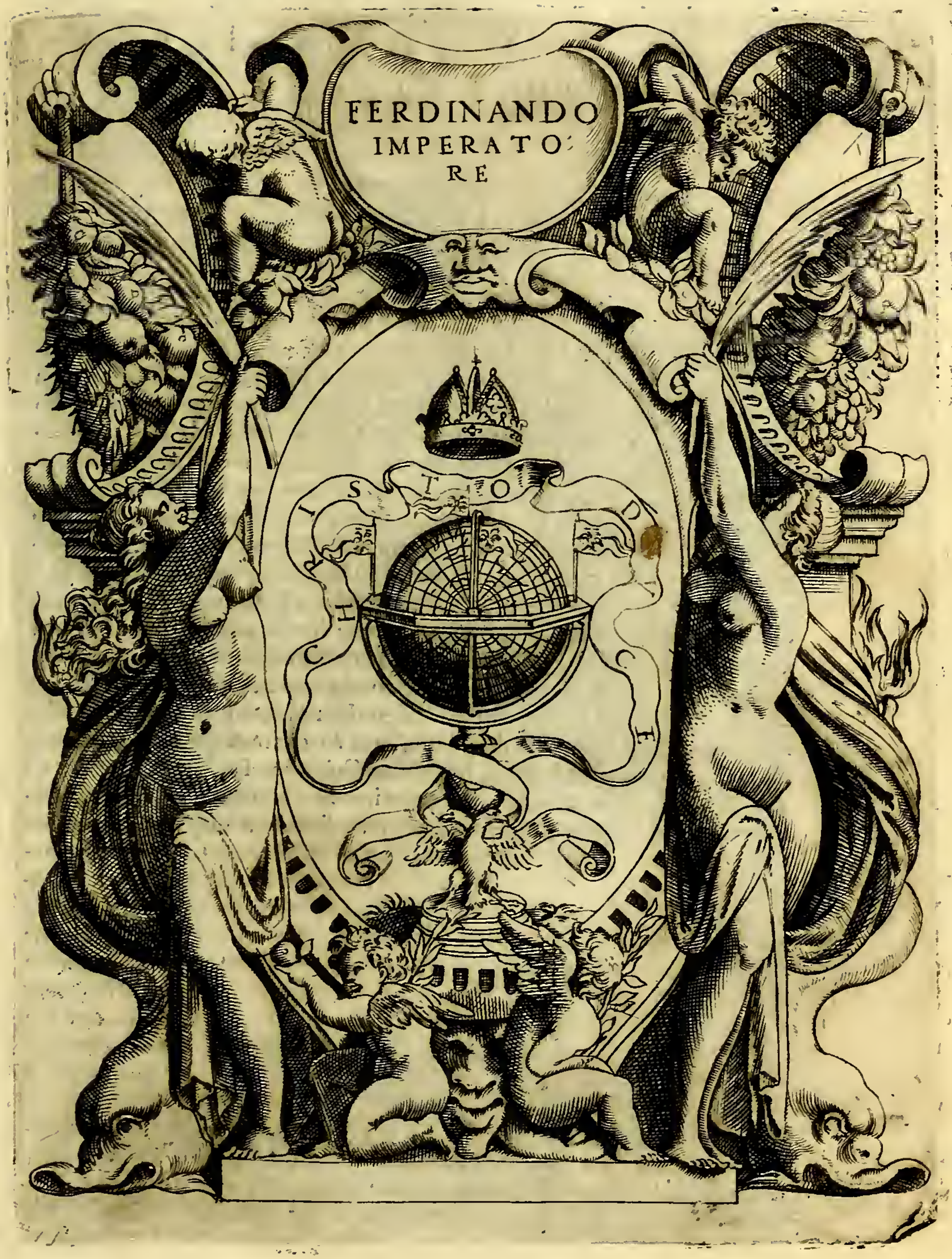
Et in quell'altro, ilqual cominia,

Passato è il tempo omai, lasso, che tanto.

Oue nel secondo Terzetto, parlando pur del cor suo,

Ella il se ne portò sotterra, e'n Cielo,
Ou'or trionfa:

Et inquanto all'espositien dell'Impresa,& all'intention di quella gran Signora, laqual s'intende, che la non per sua, ancorche molto secretamente, è facilissima cosa il considerare, che essendo lei non molt'anni adietro nel più bel fior della sua giouentù restata uedoua,& per la gran nobiltà del sangue, essendo figliuola del Principe di Bisignano, di Casa Sanseverina, che senza alcun dubbio è delle quattro prime più antiche, & nobili casate del Regno di Napoli, per le bellezze corporali, nelle quali se ella fosse stata in altro tẽpo, che in questi, ne i quali è stata, & è, Donna Giovanna d'Aragona, non è alcun dubbio, che aurebbe auuto effetti,& nome di principato, ò maggioranza fra l'altre Donne, ma molto più poi per le diuine bellezze dell'animo suo, ella debbia essere stata,& essere ancora desiderata, & domandata in matrimonio da molti grã Principi. Là onde forse per proporre una generosa Meta à se stessa,& uno specioso termine à suoi pensieri, facesse questa bellissima Impresa della Tortora, di cui è notissima l'istoria, che doppo l'auer perduto il suo primo consorte, non si uede mai più posarsi in rami uerdi, ma sempre in secchi, non si uede mai più lieta, & sopra tutto non si uede mai più accompagnata con altro maschio. La qual proposta, & la qual gloriosa intention sua, questa gran Signora par che osserui molto più con gli effetti, che con le figure, & con le parole di tal'Impresa, essendo cosa notissima, che doppo la morte del primo & solo marito suo, non solamente non si è mai più maritata, ma ancora ha quasi sempre fuggito la conuersatione delle genti,& le città grandi, standosi quasi di continuo in alcuna delle sue Terre,& il più del tempo serrata in casa, se non quanto se ne ua in chiesa; nè mai più è stata ueduta beuer uino, nè dispensar la sua uita in altro, che ne gli studij, ne i quali fin dalla sua prima fanciullezza ha sempre atteso con marauigliosa sollecitudine, & felicità,& parimente dispensando il tempo in aministrar giustitia, far'aiuti onesti, & gratie à i suoi uassalli, tener diligentissima cura à i bisogni de' poueri, maritar donzelle,& altre sì fatte operationi, tutte piene di carità, di magnanimità,& bontà vera. Et oltre all'auer'in particolare instaurato un Monasterio di Monache, oue ha speso molte centenara di scudi, ne ha poi fabricato da i primi principij un'altro, sotto titolo della Trinità per li frati Cappuccini, con farui una strada bellissima, lunga un miglio dalla Terra sua di Matera, per andar a Mõtescaglioso. La quale strada quei popoli han battezata la Strada felice, non tanto forse per esser Felice il nome di detta signora, quanto più tosto per la felicità di quei, che ui passano per andar'à quel Monasterio, & particolarmente di se medesimi, per esser suoi sudditi, vedendo che da lei essi riceuono di continuo giustitie, fauori, & solleuamenti, in uece d'ingiustitie, di grauezze,& di estorsioni, che ò si ueggono, ò intendono usarsi uerso i sudditi da altri Principi di questo mondo. A glorioso risuegliamento de'quali più tosto, che à biasmo, ò confusione, mi par generoso debito d'ogni non uil'animo il procurar di mantener uiua per tutti i secoli la memoria,& la fama essemplarissima di così bella, così rara, così degna & così gratissima fattura del sommo Iddio, come uniuersalmẽte ha nome d'esser quella Signora, di chi è l'Impresa, qui di sopra posta in disegno,& per espositione della quale m'è uenuto neccessario, non che in proposito di ricordarlo.


FERDINANDO
IMPERATORE

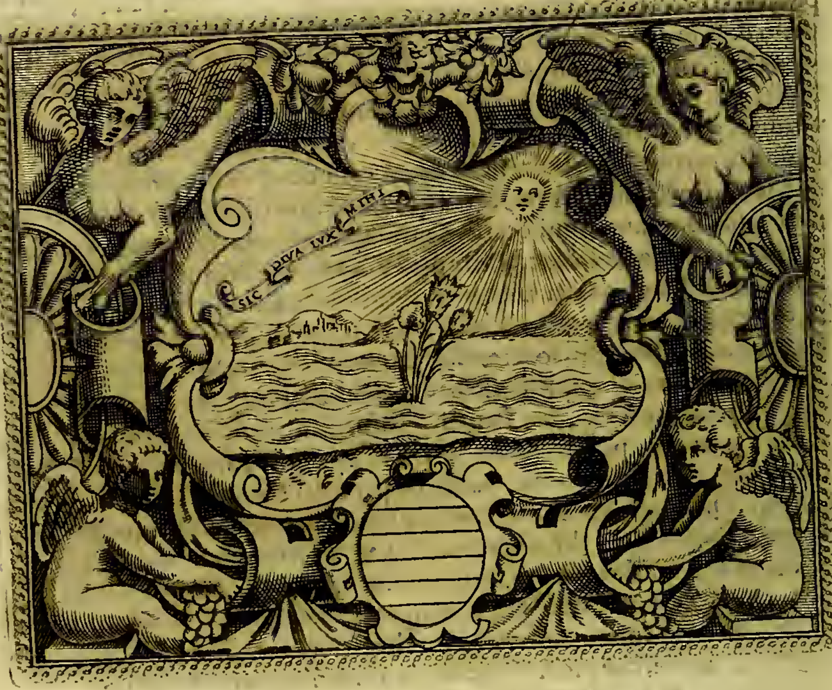
FERDINANDO D' AVSTRIA IMPERATORE.

TRA LE MOLTE, BELLE, ET MISTERIOSE CErimonie, che ſoglion farſi in Aquiſgrana alla prima coronatione dell'Imperator de' Criſtiani, è vna queſta, cioè, che dopo l'auerlo in mezo della Chieſa Catedrale fatto diſtendere in terra ſopra Tappeti, & quindi i tre Elettori Arciueſcoui, Cologna, Magonzo, & Treueri, fatte loro orationi alzandolo di Terra, & conducendolo prima all'altare, lo metton poi in vn ſeggio d'oro, & finita di cantar la meſſa, lo dimanda il Cologna, ſe egli vuol promettere di mantener ſempre la Fede, & Religion Criſtiana, difender le vedoue, i pupilli, & i poueri, ſtabilir l'Imperio, & far giuſtitia à ciaſcheduno. Al che tutto riſpondendo di sì, & giurando ſopra l'altare di oſſeruarlo, il detto Elettore gli vnge la teſta, il petto, le mani, & i gombiti nudi, & così lo conducono in ſacriſtia, & quiui veſtito da Diacono lo riconducono nella ſedia regale, & fatte alcune orationi, l'Arciueſcouo di Cologna Elettore, accompagnato con due altri Arciueſcoui, leuandoſi dall'altare, lo va à trouare, & gli mette la ſpada in mano, raccomandandogli la Republica Criſtiana. ET L'IMPERATORE doppo l'auerla tenuta così un poco in mano, la rimette nel fodero, & allora il detto Arciueſcouo di Cologna li mette l'anello in dito, & lo ueſte d'una ueſte Regia, & poi gli dà in mano uno ſcettro, & un pomo d'oro. Et i tre Arciueſcoui li mettono la corona in teſta, & lo conducono all'altare, oue li fanno giurare di far l'officio di buon Principe. Il qual modo di coronar l'Imperatore, che certo è belliſſimo, chi ha caro di ueder tutto ordinatamente, potrà uederlo nel primo uolume delle Lettere de' Principi, che queſti anni nuouamente il Ziletti ha dato fuori, ordinato da me. Nel quale è una lettera di Baldaſſar re Caſtiglione al Cardinal di Bibiena, che lo racconta diſteſamente. Et à me qui è conuenuto di ricordar queſto poco, per ſoggiungere, come il detto ſcettro, ò la uerga reale, & il pomo, che l'Elettore gli mette in mano, ſon per ſegno ò miſterio, che all'Imperatore ſi conuenga auer gouerno, & Imperio di tutto il mondo. Al che ſi può credere, che per queſto il preſente Auguſto, & ſanto Imperator FERDINANDO con queſta Criſtianiſſima Impreſa, con ogni modeſtia, & bontà, abbia voluto moſtrare, che egli al gouerno, alla cura, & all'Imperio del mondo non aſpira per ingordigie, nè per ſuperbia, ma ſolo per ſeruitio,

tio,& onor di CRISTO, del qual'egli con quella coronatione si fa Caualiero. Et però abbia leuata questa Impresa, tutta deuota, tutta vmilissima, & tutta à solo onore, & à sola gloria di Dio, essendo in essa figurato il Mondo, cioè questo inferiore da noi abitato, nel quale si veggono dalle quattro sue parti, Oriente, Occidente, Mezodì, & Settentrione, poste l'Arme, & Insegne di Cristo per principali, con quelle poi dell'Imperio, come di suo Caualiere. Et con le parole, CHRISTO DVCE, viene con santissima maniera à mostrare, che il Capitano, & il capo vero di questa vittoria, & di questa operatione di stēder l'Imperio, & la fe di Cristo per tutto il mondo, sarà CRISTO stesso. Nel che si viene con bellissimo modo à mostrar di tener tutto ciò per facile, non che possibile, con l'aiuto del potentissimo Signor nostro, con ricordar le miracolose vittorie, che con la scorta, & aiuto di Dio ebbe il popolo eletto, il quale stette in quella parte, doue à noi resta di deuer collocare, & stender la santissima fede nostra. Della quale scorta, & del qual suo aiuto esso Signor nostro ci ha cominciato à dar tanti segni, & sì alto principio, con auerci come miracolosamē te guidati à ritrouare, & acquistar quel mondo, che fin qui è stato incognito à tutti i secoli. Onde questa Impresa sì come è bellissima di figure, regolata, chiara, & leggiadra nelle parole, & vaga con la relatione, che ha alla detta misterio sa cerimonia di dargli si lo scettro, & il pomo in mano, così ha poi leggiadrissima concorrenza con quella delle colonne d'Ercole, che vsaua l'Imperator CARLO QVINTO, suo fratello, mostrando questo d'auer animo, & speranza di non solo passar PIV OLTRE da quella parte del mare Atlantico, ma ancora di metter in tutte quattro le parti del Mondo l'Insegne, & la fe di Cristo. Onde ne viene ad esser nobilissima di pensiero, con quella suprema grandezza d'animo, che ad ottimo Imperator si conuiene inquanto al mondo, & con quella lodeuole, & santissima umiltà, & fede verso IDDIO, che egli ha mostrata sempre in ogni sua cosa, & che essendo debita in ogni animo rationale, non che Cristiano, à coloro più si cō uiene, che piu si ritrouano in altissimo grado, & antepo sti à gli altri di dignità da quel supremo Principe, da chi solo uiene, & à chi solo deue ritornar ogni gloria.

FER-

FERRANTE CARRAFA, MARCHESE DI SANTO LVCITO.



IL MARCHESE DI SANTO LVCITO ne' ſuoi primi anni ſi nudrì nella Corte dell'Imperator CARLO Quinto, & sì come è ſtato ſempre di bella & valoroſa perſona, & di molto più bell'animo, così atteſe ſempre all'arme, & alle lettere vnitamente. Et in quegli ſteſsi primi anni della ſua giouinezza s'inteſe ch'egli fece queſt'Impreſa, la quale è vn'erba ſopra la ſupeficie dell'acqua di vn fiume, & ſi moſtra fiorita, & dritta ſotto il Sole, il qual ſi vede che le ſtà perpendicolare, ò à dirittura ſopra la teſta. Et ſi può facilmente comprendere, che il fiume ſia l'Eufrate, & l'erba quella, che da' Greci, & da' Latini è chiamata Loto. Della cui marauiglioſa natura ſcriuendo Plinio, & Teofraſto, dicono, che ella di ſotto il ſondo di detto fiume ſi ſtende tant'alto, che con le frondi arriua fin ſopra alla ſuperficie dell'acqua, & che la mattina allo ſpuntar del Sole, ella comincia parimente à ſpuntar ſuo

ti dell'acqua, ergendosi à poco à poco, & secondo che il sole si ua discoprendo,& alzando, così quell'erba si ua discoprendo,& alzando ancor'ellla. In modo, che quando il Sole è arriuato a mezo il Cielo, ella si ritroua già tutta in piedi,& dritta,& d'auer produtti i fiori,i quali apre allora. Et secondo poi, che il Sole dall'altra parte del cielo uerso Occidente ua calando, ò tramontando, così ella ua chinandosi da quella stessa parte, & quasi seguitandolo nell'andar suo,tal che al tramontare, ò all'attuffarsi del Sol nell'acqua dell'Oceano, l'erba insiememente si colca, & attuffa nell'acque sue, fin'alla meza notte si ua profondãdo tanto sotto acqua,quanto il giorno ui s'era inalzata sopra, ò ancora molto più,poi che affermano, che la notte, cercandosi con le mani, non si ritroua. Laqual natura,& proprietà di tal'erba sì come è strana,& ammiranda,così fa,che questa Impresa sia bellissima,& uaghissima per ogni parte, Conciosia cosa,che con essa si venga non solamente à considerare ò ricordarsi una così marauigliosa operatione della Natura, ma ancora à uedersi la bellezza del pensiero deil'Autore, & quanto leggiadramente ella sia impiegata all'intention sua.

Possiamo dunque per l'interpretation d'essa comprendere, che col Sole egli per auentura uolesse allor intendere l'Imperator Carlo Qvinto suo Signore. Et per l'erba intender se stesso, il quale stando nell'abondantissimo fiume delle gratie di S. Maestà,auesse sempre intenti gli occhi, e'l pensiero à cõtemplarla,& à seguirla comunque possa. Et forse per l'acque, ou'egli ha radice,& rami,vuol'intendere la limpidezza, & la purità dell'animo suo. Et essendo il fiume Eufrate vno de' quattro, che discendon dal Paradiso, può intendersi,che l'abõdanza delle gratie,la qual egli riconosceua di riceuere dal suo Re,nel degnarsi d'aggradir la seruitù sua,fosse uero dono,da Dio conceduroli,ò, che la purità, & la chiarezza dell'animo di lui non ha speranze, ò stato in alcuna bassa intentione,ma solo in quella conoscenza,che Iddio gli ha data di deuer Scriuere,& adorare il Re suo,come uiua,& uera imagine di Dio,& come vn Sole,il quale formato,& mosso dal sommo Sole, illustra il mondo con la luce del ualor suo. Et ueramente io non so,se Caualiero di suprema eccellenza nel sangue, nell'arme, nelle lettere, & nell'ingegno, potesse al Signor suo mostrar la sua diuotione, & insieme lodarlo, & essaltarlo più genuinmente, & con più gratia,di quello,che si vede fatto con questa Impresa. Ma quello, che la fa poi bella, & perfetta in colmo, è, che ella comodissimamente può prendersi per militare, ò uirtuosa,& per amorosa. Et tutto quello, che di sopra s'è detto,prendendo il Sole per l'Imperatore ò Re Catolico suoi Signori potrà leggiadramente dirsi, prendendolo per la sua Dõna. E così l'acque dell'Eufrate, che uengon dal Paradiso, si potran prendere per l'abondanza delle gratie, ch'ei uoglia mostrar di riceuer da i Cieli,per auerlo eletto, & destinato à tanto bene,& à tanto onore di seruir lei. O pur prenderle similmente per la purità, & sincerità della fede, & dell'amor suo, il quale, ancor che abbia radice in terra nel fondo del fiume, cioè per mezo de i sensi terreni di lui, nella corporal bellezza di lei, è tuttauia tutto intento all'altra maggior bellezza, cioè à quella dell'animo immortale, & celeste. O pur'anco, per l'acque, nelle quali l'erba al [illegible] sparir del suo Sole s'attuffa,egli possa uagamente mostrar d intender le lacrime,nelle quali sta immerso,sempre, che de gli occhi, & del

Z molto

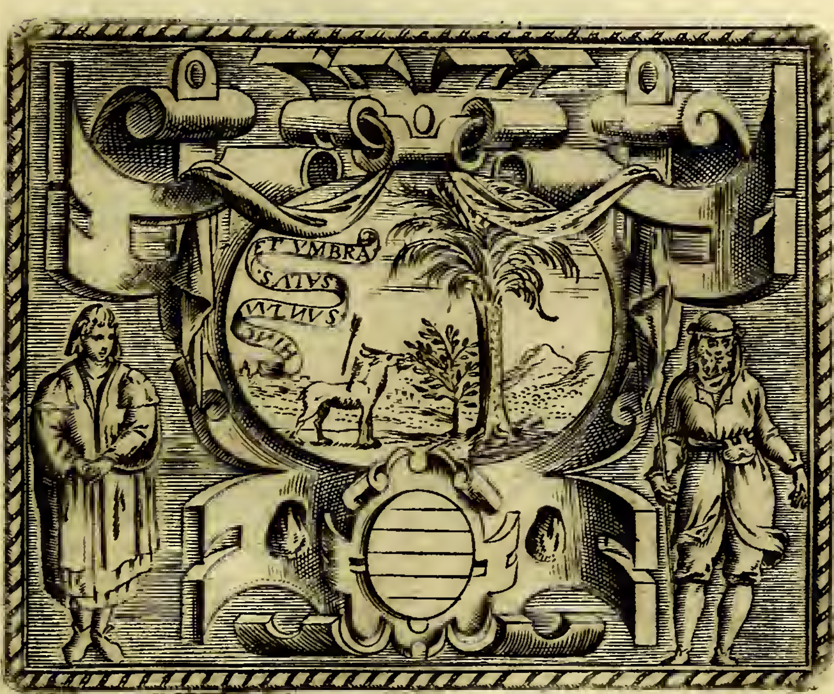
uolto della sua Donna si troui priuo. Sopra del qual bellissimo sentimento, intendo, che essendo l'Autore stesso dalla sua Signora stato richiesto à dichiararle la detta Impresa, egli lo fece leggiadramente con questo sonetto.

Nascendo il Sol dal mar, s'erge sù l'onde
D'Eufrate, vn'erba, che quel mira ogn'hora,
E quando è al mezo Ciel tutta s'infiora
Dal raggio, ond'han vigor fior, frutti, e fronde.
Poi che nel'oceano il carro asconde,
Tosto quel bel, ch'ella mostraua fuora,
Nel seno vmido attufa, e discolora
I fiori, e le sue foglie alte e feconde.
Così al vostro apprir, mio uiuo Sole,
Fiorisce quest'ingegno; e l'alma gode
Soura il gran mar de la sua certa speme;
A lo sparir, nel pianto, e ne le pene
Proprie s'immerge, e'l cor s'imbruna, e rode
Nel fosco, che altro ben l'alma non vuole.

DON

DON FERRANTE CARRAFA

CONTE DI SORIANO.



MOLTO GENTILMENTE ET CON LEGGIAdrisſimo artificio ſi vede, l'Autor di queſt'Impreſa auer formata proſopopea nelle figure, fingendo, che dall'arbore della palma diſcendan frezze, ò ſaette, che feriſcono la capra ſilueſtra, & che alle radici della ſteſſa palma ſia vna pianta di Dittamo, alla qual ſola, l'animal ricorra, per riſanarſi delle ferite, & ſotto l'iſteſſa palma ſi riposi all'ombra. Che quantunque poteſſe ad alcuni parere ſconueneuole il veder le cime de' rami della palma formate in guiſa di ſaette ò dardi, nientedimeno, conſiderando, che l'Impreſa contenga in tutto intentione anagogica ò miſtica, & che ſi è formata proſo popea nelle figure, come è già detto, non ſolamente non ſi deuerà tenere ſcon ueneuolmente fatto, ma ancora alle perſone di bel giudicio ſi farà conoſcere per bella, vaga, leggiadra & noua. Onde volendone venire all'eſpoſitione, non è alcun dubbio, che vedendoſi l'Autore, auerla ſtudioſamẽte fatta in ſentimẽ-

 to

to velato ò mistico, non sarà molto securo il poter puntalmente penetrar nel-l'intentione de' suoi pensieri. Tutta via per nõ lasciare d'andarui inuestigando per cõgetture quel tanto che sia possibile, & tenendomi al solito nella conside ratione dell'essere, delle qualità, & della professione dell'Autor dell'Impresa, mi si para primieramente d'auãti quello, che mi è accaduto ricordar sommariamente nell'Impresa del Duca Alfonso di Ferrara, & che oltre alla testimonianza di tanti celebrati scrittori, si vede per confermatissima esperienza, che gli animi gentili, non possono star quasi mai priui delle illustri fiamme di vero amore. Et hò detto, di vero amore, per distinguerlo dal furor lasciuo & libidinoso, che il volgo, troppo impropriamente ha posto nella stessa denominatione d'amore, il qual furor lasciuo quasi sempre si truoua nelle persone più vili & ferine. Ma lasciando questi, & ripigliãdo nel nostro proposito gli animi leggiadri, & gentili, dico, che questa parola GENTILE, nella lingua nostra, importa quasi supremo grado di nobiltà & perfettione, per natura, p costume, & p valor vero. Onde il Petrarca lo attribuì alla santiss. Madre del Sig. nostro, in quei versi,

Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio,
Che deurò far di te cosa GENTILE?

Noi dunque, propriamente, & vniuersalmente chiamiamo GENTILE chi sia nato di Padre, di Madre, & di tutti quarti di sangue veramente nobile, ma che però egli ne costumi, nella generosità, & nella magnanimità, & in tutte l'altre virtù dell'animo, sia parimente nobile, ritrouandosi moltissimi per ogni tempo, nati di sangue veramente nobilissimo per ogni parte, & tutta via sono in se stessi di natura ignobilissima, non solo ignoranti, ma nimici delle virtù, crudeli, rapaci, inconuersabili, altieri, superbi, spilorci, sordidi, miserissimi, golosi, libidinosi, & pieni finalmente d'ogni vitio. A' i quali, la nobiltà del sangue si deue più tosto imputare à biasimo, che à gloria, poi che essi così bruttamente le fanno ingiuria. Sì come all'incontro si son sempre veduti molti nati di parenti scelerati ò vili, ò almeno di mediocre ò bassa fortuna, essere in se stessi di così veramente gratiosa natura, così amatori & possessori delle virtù, di così nobili, & lodati costumi, & di sì bell'animo, che veramente con molta più ragione possano & debbiano esser denominati Gentili, che quegli altri pur'ora detti. Ma ristrettamente in effetto, oue concorrano insieme & in sommo grado la nobiltà & gentilezza del sangue con quella dell'animo, quelli si debbono veramente, propriamente, & perfettamente, chiamar GENTILI, & di questi ristrettamente, & propriamente si ha da intendere quella celebratissima sententia di Dante,

Amor, che in cor gentil ratto s'apprende

Il che disse parimente in sostantia il Petrarca,

Amor che solo i cor leggiadri inuesca
Nè cura di prouar sue forze altroue

Le ragioni, & cagioni del qual'effetto, si son dette ne' fogli qui poco auanti, all'impresa che ho ricordata qui sopra del Duca Alfonso di Ferrara. Oltre à quanto ho ragionato nel mio libro della perfettion delle Donne, da già molti anni mandato in luce.

IL che tutto mi è stato necessario di ricordare, per far fondamento alla fer

missima

missima opinion mia, che questa Impresa, sopra la qual si discorre, fosse dall'Autor suo leuata certamente in pensier amoroso, ancor che essendo il detto Autor suo di quà da'uenti, ò dicennoue anni dell'età sua, io abbia auuta notitia di questa Impresa da molti mesi. Il che non toglie punto, anzi conferma grandemente la detta opinion mia, uedendosi per continua esperienza, che quanto più le persone sono di sangue & d'animo gentilissime, tanto piu cominciano tosto à sentire le diuine fiamme d'illustr'amore. Et però uolendo in questo considerare l'essere della nobiltà del sangue di questo Signore, sappiamo primieramente, che egli per Padre è nato di Don ALFONSO Carrafa Duca di NOCERA, nel quale la nobiltà del sangue per tutti i quarti con la congiuntione d'affinità, & di consanguinità con Re & sommi Pontifici, & la maggior parte delle case principali del Regno di Napoli, son forse la minor parte della gentilezza, & nobiltà sua. Et per Madre poi sappiamo, questo giouene, Autor dell'Impresa, esser nato di Donna GIOVANNA CASTRIOTA, figliuola di Don FERRANTE Castriota, Marchese di Ciuita sant'Angelo, & Conte di SPOLTORE, ilqual Don Ferrante, oltre all'essere di così gran sangue, fu della persona, & dell'animo suo così altamente dotato dalla Natura, che uniuersalmente era tenuto un uero lume di tutt'il Regno. Et doppo moltissimi, & notabilissimi suoi fatti egregij, à beneficio del Regno, & seruitio dell'Imperator CARLO Quinto suo Signore fu morto di man propria del Re di Francia à Pauia, in quel giorno, & in quell'hora stessa, chel detto Re di Francia restò prigione. Ma sopra tutto la nobiltà, & gentilezza del sangue della già detta Signora, è vniuersalmente celebrata quella, che ella mostra nel sembiante, nel uolto nell'animo, & in ogni operation sua, essendo di rarissima bellezza corporale, di integrissima castità, non solamente ne gli effetti, ma ancora nella fama publica, ilqual dono à poche di mezana, non che suprema bellezza si vede auer conceduto la malignità del Mondo per ogni tempo. Et quantunque in ogni altra cosa vniuersale, & particolare si uegga tanto conforme col ualore, & con l'animo del suo consorte, è tutta via vagamente auertito da' begli ingegni, esser marauigliosa la conformità tra loro, ne' modi del uiuere, & principalmēte nel distribuir con somma prudenza le facoltà loro, essendo quasi ordinario, che oue i mariti sono auari, ò liberali ò prodighi, le mogliere sien tutt'il contrario: per la qual sola cagione si veggono, non solamente continue discordie fra loro, ma ancor molte donne, per gran signore che elle sieno, trouando la bellezza dell'animo loro in cose uirtuose esser suppressa dalla bassezza, & viltà de' mariti, molte volte profusi & prodighi, non che liberali in cose uane, uituperose, & vitiosissime, uiuono disperatissime, & peggio che morte, sì come all'incontro felicissime uiuon quelle che auendo dalla Fortuna, & da Dio ricchezze notabili, hanno i mariti d'animo prudentissmo, & generosamente conforme à loro, fuggendo le spese sconce, & uanissime, per poterle impiegar cō ogni merito, & gloria appresso à Dio & al mondo, in uiuere illustremente secondo il lor grado rimunerar seruitori, che ben li seruono, aiutar poueri & uirtuosi, che ne sien degni, & altre cose tali, degnissime di ueri huomini rationali, di veri Cristiani, & di ueri Signori più di effetto, che di nome ò titolo. Il che tutto s'itende farsi da quella generosa coppia di marito, & mogliera, di cui è figliuolo l'Autor di questa Impresa, nel quale si vede non minor

con-

conformità d'animo, di desiderio, & di studio nel padre, & nella madre, per aggiungergli alla nobiltà del sangue, & à quella, che egli fin dalle fasce ha mostrato d'auer nell'animo, tutto quell'ornamento, che per vmana industria, ò diligenza si possa auere. Onde fin da' tenerissimi anni della prima sua pueritia si son veduti non perdonar à spesa ne à fatica per venirli di grado in grado acquistando tutte quelle sorti di virtù, che à vero Caualiere, & à vero Signore si conuengono, così nelle cose dell'arme, com'in quelle delle lettere. Tal che, non solamente oggi, ma ancor da sei ò sett'anni à dietro daua di se grande stupore, nel vedersi vn fanciullo di noue, ò diece anni, giocar marauigliosamente d'arme, correr lance, maneggiar caualli, & fare ogn'altra cosa tale, da vero, & esser citatissimo Caualiero. Et non solamente con gli essercitij, ma ancora con gli effetti stessi, il Padre non ha mai lasciato scorrere occasione d'impiegarlo ne' seruitij del suo Re. Onde non auendo ancor finiti diece anni lo fece ritrouar con mille soldati nel presidio di PESCARA, & del castello di CIVITELLA, & ora in questa inuasion di MALTA da Turchi si è ritrouato insieme col padre stesso con due mila fanti, nel presidio di BARLETTA. Et con tutto questo continuo studio, & essercitio dell'arme, non ha mancato mai d'attendere con incredibil diligenza, & sollecitudine à quello delle lettere, in modo che non arriuando ancora à i vent'anni, come ho detto, si vede esser intendentissimo della bellissima lingua Italiana, & della Latina, delle Mathematiche, della Filosofia, & principalmente delle sacre lettere, accompagnando felicissimamamante con queste, & con quella la purità, & integrità della vita nella religione, & nell'opere pie, & di costumi, nella gentilezza del conuersare, nella modestia, nella liberalità, & in ogn'altra cosa dignissima di somma lode. Le quai cose tutte, essẽdo così notissime, & celebrate, come rare, sono state da me ricordate così in corso, per conformatione della mia proposta, che questa sua Impresa sia amorosa. Il che si vien ad esser ragioneuolmente (se non ristrettamente) prouato, non restando alcun dubbio, che questo giouinetto Signore sia per ogni parte veramente gentilissimo, & conseguentemente attissimo a riceuere senza alcun contrasto le potentissime fiamme di vero amore, conforme alle sententie di quei famosi scrittori, che di sopra ho dette.

ORA, che cosa particolarmente l'Impresa possa voler dinotare in se stessa, si può, à parer mio, più facilmente congetturare, ò indouinare, che affermar veramente, vedendosi espresso, che l'Autor medesimo se l'hà fabricata di sentimento così velato. Per cõgetturare dunque, io direi, che senza dubbio l'arbore della Palma sia stata da lui posta per vittoria, ò per principato d'alcuna cosa particolare, ò di molte insieme, & che egli per auentura ha voluto dire, che nelle lettere, nell'arme, & in ogn'altra cosa lodata, non sia per contentarsi della mediocrità, come molti fanno, ma si abbia proposto di ottenerne il primo grado, la uittoria sopra ogn'altro, ò la palma, come communemente sogliamo dire, ò più tosto, che stando nel sentimento amoroso, egli abbia uoluto intendere di auersene proposto uittoria, ò il fine desiderato contra la crudeltà della dõna stessa, ò la concorrentia, di qual si uoglia riual, che potesse auerui. Onde nel Motto dell'Impresa, la parola VVLNVS, referendosi all'animo di lui, s'intenderà per quel continuo stimolo & desiderio, che quasi ci ferisce, & rode, & consuma il core, quando intensissimamente ui si pon dentro. Et questo è in

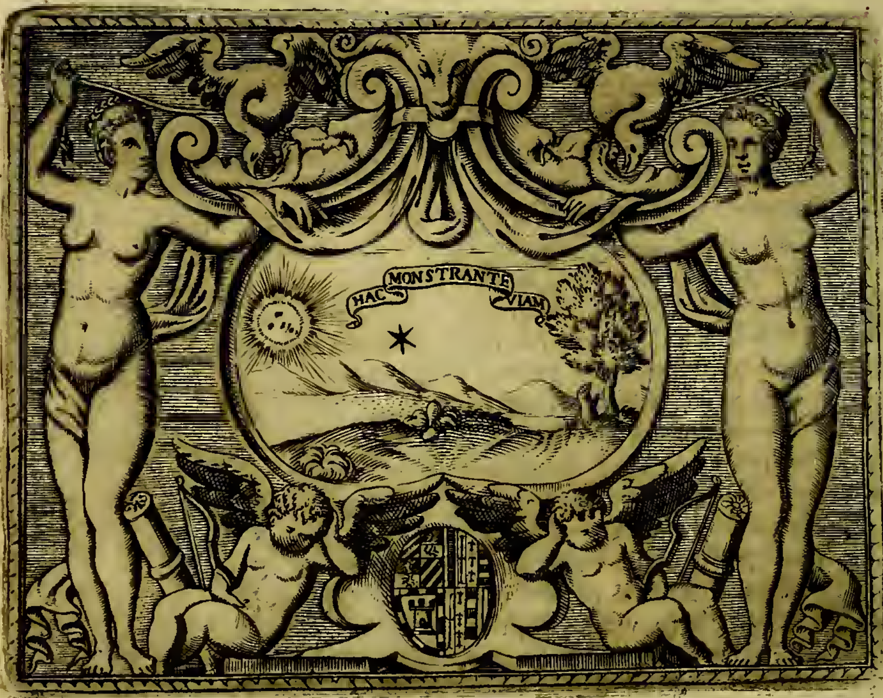
tanto

tanto che noi siamo nello stato del desiderio. Poi la parola SALVS, si riferirà allo stato nello asseguimẽto, ò della vittoria, da lui così ardẽtemente desiderata. La parola VMBRA, potrà poi riferirsi alla speranza, ò al timore, & dubbio, ch'egli abbia, di deuere ò nõ douer conseguir tal suo fine desiderato, vsandosi spesso nel parlare, & nelle scritture di dir VMBRA, per dubbio, & OMBROSO, per dubbioso. Talche tutt'insieme l'Impresa verebbe a dire, che da questo auer lui proposto d'aspirar alla vittoria, & al primo, & supremo grado delle virtù dell'amor suo si faccia in lui vn continuo stimolo d'animo, ma che da quella stessa verrà poi la salute col conseguirla, standone fra tanto non desperato in tutto, perche così si rimoueria dal procurarla, nè del tutto sicuro, perche così si trascureria, & priueria d'ogni diligenza & sollecitudine. O' pur ancora la parola VMBRA, potrà prendersi in buona parte, cioè, per refrigerio, & riposo, come molte volte si troua vsato.

MA certamente vn'altro sentimento ancora potrebbe darlesi, & questo sarebbe, che questo Signore con tale Impresa auesse voluto vaghissimamente accennare il nome della donna da lui amata, la quale potrebbe ben forse per nome proprio chiamarsi Palma, come molte donne pur sogliono, ò esser di casa Palmieri, nobile in quel Regno, & nella quale non mancan mai soggetti degni d'essere amati. nondimeno questo (per dir il vero) saria modo troppo volgare, & indegno di Caualiere di dottrina, & di bel ingegno. Et però e da dir più tosto, che, se pur il nome della sua donna questo signore abbia voluto comprendere nelle figure, ella si debbi più tosto chiamar VITTORIA. che così prendẽdosi la palma, per la vittoria, come e già detto, l'Impresa verrà ad auere il sentimento velato & mistico, & con la prosopopea della figura, accompagnandosi felicemente il Motto, per se stesso chiarissimo in questo senso, verrà l'Impresa ad essere vaghissima, & bellissima per ogni parte, & degna della viuacità dell'ingegno & de gli studij dell'Autor suo.

FER-

FERRANTE FRANCESCO DAVALO, MARCHESE DI PESCARA.



PRIMIERAMENTE PER COLORO, CHE ne han bisogno, si ricorda nelle figure di questa Impresa, che la stella, figurata dauanti al Sole, ancor che in questo disegno, si vegga posta eguale à lui, tuttauia effettualmente in Cielo, ella è sempre sotto di lui cinque milioni, ducento venti sette milia, & sei cento trentatre delle nostre miglia. Percioche questa stella è posta per quella errante, che gli Astronomi han chiamata stella di VENERE, la qual dicono esser nel terzo Cielo, incominciando da basso verso noi, & andando in alto verso il Firmamento, e'l ciel Empireo. Sopra della quale stella, cioè nel quarto Cielo, hanno la più parte d'essi situato il Sole, & raccogliendo per le lor misure, se non in tutto, ò precisamente uere, almen ragioneuoli, che fra noi, & questo Cielo di Venere sieno ottocento, trent'vn milia, & ottocento uentisei delle nostre miglia, & fra noi, & il Sole ne sieno sei milioni, cinquāt'otto milia, & ducento cinquanta noue, resta che fra la detta stella, & il Sole sieno quelle 5227633. miglia, che disopra ho detto, &

tanto

tanto ella vien'à ſtar più baſſo di lui verſo Terra. Ma in queſto diſegno ſi è ſtudioſamente poſta quaſi eguale al Sole, & alla man deſtra, per moſtrare, ò far conoſcer con la figura, che così ella, come il Sole ſono nel far del giorno, & nello ſpuntar'al noſtro Orizonte, alzandoſi verſo il Cielo. Queſta ſtella è quella, che da i Poeti, & da altri ſcrittori vien chiamata, communemente FOSFORO, ò LUCIFERO, che l'vno & l'altro ſignificano il medeſimo, & tanto vuol dir FOSFORO in lingua Greca, quanto LUCIFERO nella Latina, & PORTATOR DI LUCE nell'Italiana, nella quale più communemente ſi dice ancor la ſtella DIANA, & è quella, che la mattina al far del giorno ſi vede ſempre dauanti al Sole. Onde come ben dice Plinio, ella fa naſcere il dì più preſto, & lo fa più lungo. Et da tal'effetto ſi ha preſi cotai nomi di portatrice di luce, che ſon già detti. La ſera poi al tramõtar del Sole nell Occidente, ella ſi vede reſtar'in Cielo per qualche ſpatio di tempo, prolungando ſimilmente il giorno, & eſſendo come Vicaria, ò Foriera della Luna, & allora da i Greci ſi chiama Eſpero, & da i Latini Veſper: & gl'Italiani non eſſendoſi ancor poſti à ritrouarle nome particolare in tal'hora tarda, la chiaman pur la Stella Diana, come s'è detto che la chiamano ancor la mattina. Scriue Plinio, che queſta vaga diuerſità di natura di tale ſtella fu primieramente auuertita, & notata dal gran Pitagora ne gli anni 142. doppo la creation di Roma, che vennero ad eſſere nella quaranteſima ſeconda Olimpiade, tre mila & trecento cinquanta doppo la creation del mondo, & ſeicento noue auanti l'auuenimento di CHRISTO. In quanto alla ſua grandezza, Plinio moſtra ben chiaramente d'ingannarſi così in queſto, come in quello della Luna, facendola maggior della Terra. Gli altri Aſtrologi affermano, che queſta ſtella di Venere ſia quaſi della ſteſſa grandezza della Luna, o pochiſsimo più, cioè intorno à 36. volte minor della Terra. Et inquanto poi al viaggio ſuo, afferma Plinio, che ella finiſce tutto il circuito del Zodiaco in 348. giorni, & ſi conforma con l'opinion di Timeo Filoſofo, che ella per larghezza non ſi allontani mai dal Sole per 46. gradi. & afferman poi quaſi tutti, che l'ombra della Terra, andandoſi reſtringendo in cono, ò in acutezza à guiſa di Meta verſo in Cielo, nõ arriui più oltre, che infino alla detta ſtella, che può eſſer forſe ſtato cagione di far dire à Plinio, che ella è di tanta chiarezza, che da i ſoli raggi ſuoi ſi facciano l'ombre, & che però ella fra gli antichi s'haueſſe acquiſtati diuerſi nomi, cioè di Giunone, d'Iſide, & della madre de gli Dei. Et vuole, che per natura, ò virtù ſua ſi generi ogni coſa in Terra. Onde forſe le foſſe dato il nome di Venere.

PER l'eſpoſition dunque di queſta Impreſa del Marcheſe di Peſcara, ch' è la già detta ſtella dauanti al Sole nel far del giorno, poſſono cader diuerſe vaghe conſiderationi. Percioche ſapendoſi primieramente, che quel Signore ſi è ſempre moſtrato deſideroſiſsimo della guerra cõtra Infideli, ſi potrebbe dire che per il Sole abbia uoluto intendere il vero lume della fede, & religion noſtra. Et per la ſtella voglia intẽdere l'amore, & il zelo di eſſa fede, & Religione. Il quale zelo & amore deuendo eſſer in ogni uero Chriſtiano, & principalmẽte in ogni vero Principe, egli ſi ſenta d'eſser'in lui ſuppremamẽte, & però dica, che cõ la ſcorta, & guida di quello deſideri, & ſperi di veder quella sãta Impreſa, ò guerra cõtra ĩfideli. Oue la ſtella Lucifero, ò Diana ha grã forza per ſignificare il Leuante, vedendoſi ella naſcer ſempre in Oriente al leuar del Sole.

O' pur forse si potria dire, che il detto Signore abbia poste ambe due queste figure così del Sole, come della stella per vna figura sola, cioè per la sola stella di Venere, la quale senza dipingersi così dauanti al Sole, nõ si saria potuta rappresentar'in disegno, che fosse intesa. Così dunque prendendola per la stella sola, si potria dire, che il Marchese abbia voluto col Motto,

HAC MONSTRANTE VIAM,

intendere, che ella mostri la via à lui, & all'animo suo, verso che camino debbia riuolgere i suoi pensieri, cioè verso l'Oriente, & contra gl'Infideli, come è già detto. Et vniuersalmente ancora potrebbe intendere, che questa stella gli debbia mostrare il viaggio de' suoi pensieri, & della sua vita, cioè d'indrizzarsi sempre verso Iddio, vero, & eterno Sole.

POTREBBE ancor facilmẽte questa Impresa esser venuta nelle mie mani, ò ancor d'altri alterata, & mutata da quella, che fu fatta dal detto Signore, sì come di moltissime altre cose tali in disegno, & scrittura suo'l accadere nel rescriuersi, ò nel referirsi da questo & quello. Et che però il Marchese nõ col Motto

HAC MONSTRANTE VIAM, ma

HOC MONSTRANTE VIAM, la facesse forse.

& che nel disegno situasse la stella sotto il Sole, come veramente s'è detto che sta nel Cielo, per voler leggiadramente nella stella rappresentar la chiarezza, & la lucidezza del suo principal pensiero, ò desiderio, esser sempre riuolta à caminar sotto il viaggio di Dio sommo Sole, & di Cristo, chiamato dalle sacre lettere Sol di giustitia.

O' forse ancora, sapendo noi, che il Re CATOLICO ha per sua principal'Impresa il Sole, si potria credere, che il Marchese abbia per il Sole voluto intendere il detto Re, suo Signore, & mostrare, che egli col pensiero, & con ogni operation sua staua sempre intento à seguir quanto gli è possibile, i modi, le virtù, la giustitia, la religione, & la bontà vera, che quel gran Re fa risplender di se al mondo.

TAL che ò col primo Motto, & nel modo, che di sopra ho detto, ò con questo Motto secondo, & in quest'altra guisa, & intẽdimento, si vede, che l'Impresa è bellissima per ogni parte. Et tanto più si fa bella, & degna dell'Autor suo, quanto fin qui si vede esser felicemente accompagnata dalle operationi, & dalla sua vita, sapendosi, che essendo egli vicinissimamente disceso di sangue regio, essendo di nobilissimi rami di Spagna, & d'Italia, vniti insieme, che senz' alcun dubbio è la miglior compositione di sangue, che la Natura per ordinario suo corso ci possa dare; & essendo nato di padre, il quale nel valor dell'arme, nel fauorir le virtù, & nella splendidezza, & magnanimità è stato de' primi, & più chiari lumi dell'età nostra, si vede, che questo Marchese, suo primo figliuolo, fin dalla prima sua pueritia s'è mostrato di far concorrentia alla gloria, & virtù di tutti i suoi antecessori, & principalmente del padre stesso. Onde s'è veduto in tenerissima età auer'auuti di quei gradi importantissimi, che à persone di molto maggior'età, & esperientia non si danno senza giudicio, & esser da lui stati felicissimamente amministrati, & con molta gloria. Ma particolarmente poi con questa Impresa egli viene à mostrarsi degno del padre suo nell'intentione della guerra contra Infideli, la quale intentione si conobbe sempre in quell'ottimo Principe per la maggior

gior che egli aueſſe, & non ſolamente ui ſi conobbe con le parole, ò nel deſiderio, ma ancor ne gli effetti, & in un certo ſpecioſo fauore di propria fortuna che Iddio gli moſtraua chiariſsimamente. Di che fu grandiſsimo ſegno là feliciſsima Impreſa di TVNISI, doue egli andò Generale della fanteria, & ſi vinſe con tanta gloria. Et finalmente, la veridicatione di queſta Impreſa ſi vien à far tanto più chiara, & conſeguentemente l'Impreſa più bella, & degna della ſincerità, & dello ſplendor dell'Autor ſuo, col vederſi da lui più oſſeruato con gli effetti, che accennato con l'impreſa il deſiderio, e'l penſier ſuo, di ſtar ſempre uolto ad imitar quanto gli è poſsibile, & ſeguire l'intentione, i modi, & la vita del detto Re CATOLICO, ſuo Signre. Dalla qual' oſſeruanza, & intentione ſi vede, che eſſo Marcheſe viene ogni giorno mantenendoſi, & migliorando nella gratia del detto Re, & di tutti i buoni.

Et ſi deue ragioneuolmente credere, che ſia per venir tuttauia facendoſi più ſublime & più chiaro, con felicemente condurre à fine così ſanta intention ſua, conforme alla ſcorta, ò guida di DIO, del Re CATOLICO, & delle virtù, che egli con queſta ſua bella Impreſa ha voluto dar ſegno ad altri, & come rallegrarſi con ſe medeſimo d'auerſi eletta, & voler ſeguire in tutto il corſo della ſua uita.

GIVLIANO GOSELLINI SOPRA IL RITRATTO DEL MARCHESE DI PESCARA.

FORTVNATO Pittore;
Questa tua bella imago
Fatta con arte, e con mirabil cura,
Ben somiglia al Pastore
*D'*AVALO*, forte, e uago,*
Che regge Insubria in pace alma e si-
Ben farà la Pittura (cura;
Del bel sembiante altero
Fede di qui à mill'anni,
S'auien, che tanto i danni
Schiui del tẽpo, e'l morso inuido, e fie
Ma le bellezze interne, (ro.
Tant'altre doti sue chi rende eterne?
Campi, quel, che si vede,
Ch'incarni, e sì ben mostri
Di fuor che tanto à gli occhi aggrada,
Fà ch'entro ancor si crede e gioua:
Che regni, e di par giostri
Animo inuitto, & virtù rara, e noua.
Ma, s'una, & altra proua
Questa n'ha uisto, e frutto
Può trarne ogn'altra etate,
Vorrei l'alte, e lodate
Opre far conte à l'uniuerso tutto
Per darne à lui suo pregio;
A' i secoli futuri essempio egregio.
Ma chi può in tela, ò in legno
In metalli, od in marmi,
Quello ritrar, ch'à pena cape in carte:
Che dal petto suo degno
Vaso, sia in toga, ò in armi,
Esce qual rio, che d'alta uena parte?
Quando giusto comparte
Suo dritto à buoni, e rei;
O' quando frà guerrieri
Ne' casi auuersi, e fieri
Di Marte Eroi pareggia, e Semidei,
O' quando in Sacro santo
Sinodo veste sacro, e real Manto.
Qual'hor l'umido, e salso
Regno di Glauco preme,
Par col Tridẽte al grand'Imperio na-
Orion crudo, e falso, (to.
Ond'irato il Mar freme,
Al cor non turba il suo tranquillo sta
Ch'ei sol fu destinato. (to:
A' tornar d'oriente
Di spoglie eccelse onusto,
Lui sol l'empio, e l'adusto
Trace, & Afro par ch'odij, e ne pa-
Tal da l'ampio Tirreno (uente
L'alto Nume il produsse ad Ischia in
Chi può questo in colori, (seno.
Chi può con gli scarpelli
Mostraci, ò com'ei nacque, onde deri-
Chi à titoli, à gli onori ua?
D'Aui, e Padri, e fratelli
Stirpe antica, e real pensando artiua?
Mentre ch'ella fioriua
Ne l'un e l'altro sesso
Di più eccellenti spirti
Tra Palme, Allori, e Mirti

Questo

Questo lume dal Ciel le fù concesso;
Che l'antica memoria
De suoi rischiara, e fa maggior la glo-
E, se talhor Fortuna (ria.
Temeraria, incostante,
Oppor si volse à le sue ardite voglie,
Con quel valor, ch'aduna
Più saldo che Diamante
Fermolla, e vinse, e trofei n'ebbe, e spo
Così le lega, e scioglie (glie.
Or à sua uoglia il crine
Già sua serua e seguace
Per lui fatta capace
Che'l uigor perde incontra alme diui-
Così'l guida virtute: (ne.
Fortuna il segue ouũque il passo mute.
Da MANTO scese, & nacque;
Et de le sue leggiadre
Nipoti è quella, à cui l'ha Gioue uni-
Da le sue limpide acque (to.
La fatidica Madre
D'Ocno, così predir d'ambo s'è vdito.
Se col bello, & gradito
Liete, & beate genti
Che l'alme in ciel più rare
Godete à Dio più care,
Mirate in lor, sì come in Dio presenti
Quanta, e qual gioia auranno (no.
Col lor seme immortal quei che verrã
Mille e mill'altre cose
Lascio indietro per forza
C'umana lingua altrui nõ può spiegar-
Che'l Ciel in lui dispose, (le,
Et à lui sol diè forza
Di porle in atto, e così note farle.
Perche, se tu ritrarle
Non puoi, qual merauiglia?
Che, mentre io le riuelo
L'adombro, anzi le velo
Mia colpa, à l'altrui orecchi, à l'altrui
Dunque i suoi veri essempi (ciglia.
Sarãno i suoi gran fatti, & gli Archi,
Quinci à me stesso spiaccio (e i Tẽpi.
Mentre col rozo mio
Dir troppo lasso del suo pregio in uolo,
Ma se tu, poi ch'io taccio,
Di ritrarlo hai disio,
L'ali u'aggiungi, ond'ei s'inalza à volo.
Poscia intente à lui solo
Ornar, le Gratie intorno
Con cento le più elette
Corone, & più perfette
Vi pingi, ch'ei di tãte ancor fia adorno.
Che, chi dentro no'l mira,
I segni scorga, oue il suo core aspira.
Et uoi Diue da Lete, e d'Acheronte
Guardate il sommo Duce. (ce?
Qual più degno? ò qual più chiaro lu-


IL
LVSTRABIT
OMNIA

FILIPPO SECONDO D'AVSTRIA, RE DI SPAGNA.



ESSENDO IL SOLE IL PRIMO, IL MAGGIOR, & più degno pianeta, cominciando da DIO, & quello che à questo mondo inferiore communica, porge, ò infonde le virtù celesti, & co'l suo lume illustra le cose superiori, & inferiori, cõ la maestà della sua luce precedendo tutti gli altri lumi, si vede, che quasi tutte le cose create qui basso ne dãno manifestissimo segno. Conciosia cosa che egli apre i pori della Terra, nutrisce i corpi, rinoua le piante, viuifica l'erbe, influisce nell'huomo natura di sapere, modera, & tempera gli altri pianeti, i quali tutti esso regge, per esserne lui Duca, & Principe. Là onde non senza gran cagione lo veggiamo chiamarsi da i Filosofi, da i Teologi, & da i Poeti, ora occhio del mondo ora Re della Natura, ora bellezza del dì, ora misura del Tempo, ora chiarezza, ornamento & cuor del Cielo, & ora padre, fonte, & dator delle scienze, delle virtù, & delle glorie diuine. Però, essendo maggior di virtù d'ogni cosa creata, è collocato nel quarto Cielo. Il che tutto s'ha voluto toccare, perche ancor le persone di minori studij possano in qualche parte con ragioni, ò dimostrationi a loro intelligibili, riconoscer' esser verissimo quello, che s'è posto di sopra, cioè, che, & ne i corpi, & nelle menti de gli animali di questo inferior mondo, il Sole, che è maggior lume, che gli occhi, & la mente nostra incontrino per guidarci al sommo IDDIO, à noi porge le virtù, & le gratie influsse da DIO, così per la via, & col mezo delle menti, ò intelligentie prime, come per quella de' Cieli stessi. Et che però il Re autor di questa Impresa, aspirando all'altezza dell'animo suo, & alla perfettion della vera gloria, si proponesse con essa di douer stare di continuo intento con tutto il cuor, & la mente sua, procurando à tutto suo potere d'illustrare col santissimo lume di DIO questo nostro mondo pieno di tenebre, co'l Motto, che si fa chiaramente intendere

IAM illustrabit omnia,

cioè fra poco tempo quel Sole, & quel lume diuino (già tanto desiderato dalla vnion Cristiana) illustrerà, rasserenerà ogni cosa, alludendo al profeta Dauit, quando egli nel Salmo XXXIII. disse,

Accedite ad eum, & illuminamini, & facies vestræ non confundentur.

Onde si ha da dire, che non per se solo desidera questa perfettion di luce esso Re, ma per tutto il mondo, il che egli sia per esseguire co'l fauor, & con l'aiu-

to di DIO. Et però sapendosi, che molto spesso non solamente i Filosofi, ma ancora i Teologi stessi sotto nome di Sole intẽdono IDDIO santissimo, primo vero, & incõprẽsibil lume di tutti gli altri, si può dire, che detto Re voglia inferire, che con la chiarezza, & con lo splẽdor di DIO, & cõ la gratia di quello infusa nella mente sua illustrerà di vera fede, & catolica religione tutto questo nostro mondo. Tanto più, che i Re stessi, in mano de' quali è riposto il cuor di esso Dio, caminano nello splendore, & con lo splendore suo, onde gli possa esser facile di allumarne ognuno, intẽdẽdosi però sempre per infusion di gratia da DIO ne gli infedeli, ò per corroboration di virtù esso Re, essendo egli veramẽte Catolico, & religiosissimo. Talche ora si può dire in profetia al Cristianesimo con la proposition di questa Impresa quello, che gia disse il profeta Esaia sopra l'auenimento del Saluator, & Redentor nostro al XL. Cap. *Surge illuminare Hierusalem, quia venit lumen tuum, & gloria Domini super te orta est.* Et poco poi. *Et ambulabunt gentes in lumine tuo, & Reges in splendore vultus tui.*

Et qui è d'auertire vna cosa d'altissima cõsideratione, per conoscer che certamente questa Impresa fù inspirata à quel gran Re dal suo genio, dalla sua particolare intelligenza, ò da Dio stesso per la via toccata di sopra, infondẽdola nella mente sua coi raggi del Sole, perche tale Impresa fosse, come vn augurio, vn'oracolo, ò vn vaticinio al mõdo di tor via ogni falsa legge dalla nostra, & ogni Eresia, ò dissension nella nostra stessa. Et per potere intender questo, che s'è detto con ogni chiarezza, è da ricordare, come l'Impresa del Re ENRICO veramente Cristianissimo è vna meza Luna, co'l Motto,

Donec totum impleat orbem.

Et si può giudiciosamente credere, che sia fatta non senza diuina inspiratione ancor'ella, & come auguratrice di questa gran pace, & vnion di esso Re Catolico co'l Cristianissimo Re ENRICO, sì come distesamente s'è detto nella Impresa sua. Il che tanto più viene à essere in se marauiglioso, vedendosi medesimamente, come CATERINA di MEDICI Reina di Francia mogliera di detto Re ENRICO vsò per sua Impresa l'Arco Celeste col Motto Greco. φῶς φέρει, ἠδ' εὐγαλήνην. che vuol dire, Luce apporta è bonaccia. Auendo ancora ISABELLA Reina di Spagna mogliera di esso Re Catolico, & figliuola di ENRICO leuato per sua Impresa vn Cielo sereno pieno di Stelle co'l Sole; & la Luna, che fraternamente si rimirano vn con l'altro. Il che non può essere se non di molta consideratione, poi che tutti insieme vengono ad essere stati presaghi, con le loro Imprese della tranquillità del mondo con questa intentione cosi vaga, & come commune à tutta la Cristianità in vniuersale, per beneficio per gloria, & essaltation sua, non senza espresso voler di DIO.

IL quale alto, & importantissimo misterio vedendosi già con la pace, & union si grande, si vera, & si inspirata essersi verificato in gran parte, cioè in tutta quella, che il Re Cristianissimo proponeua. Il che ancor s'è effettuato per via de' matrimonij successi fra le loro Maestà con tanta gloria, & contentezza di tutto il Cristianesimo. Et con tutto che la Morte inuidiosa, & nemica di questa indissolubile vnione, vi si interponesse per romperla, leuando il Re ENRICO di questo mondo, ilquale, essendo ormai vicino alla morte, disse, che veramente nessuna cosa tanto gli premeua, quanto che di prima non auer

auuto

auuto intrinseca, amicitia, & congiuntion col RE FILIPPO, & ora essendone essa seguita, di non poterla godere, come era l'ardentissimo desiderio, & voler suo. Il che molto più gli fù doglioso à tollerare, che la morte stessa. Niente dimeno il Re Catolico secondo la generosa bontà sua non ha voluto mancar di effettuare tutto quello, che prima fra loro s'era stabilito nel contratto della Pace. Nominando ancora esso ENRICO, & espressamente comandando al Re FRANCESCO suo figliuolo, che non solamente accettasse il Re FILIPPO per cognato, ma per padre ancora.

DAL che veggiamo noi ch'essa Impresa D'ENRICO resta à verificarsi in quanto à quella parte, che ora più vicinamente ci anuncia questa del Re Catolico, che per finir di dimostrar, che l'vna, & l'altra, & tutte insieme cioè, & quella di CATERINA madre, & quella D'ISABELLA sua figliuola, ora mogliera di esso Re FILIPPO sieno state veramente per diuina gratia, & debbiamo discorrere, & dimostrare, che così sia da sperarsi, & credersi, come ella dice, cioè che tosto, vicinamente fra breuissimo spatio sia per vedersi questa vniuersale illustration del mondo con la conuersion de gli Infideli alla uera, catolica, & santissima legge nostra.

DON BERNARDINO DEL PRATO CONTE DI AVERSA.

BEN il uostro gran padre aure seconde,
Ebbe al suo nauigar, Filippo inuitto,
Poi ch'oltre assai del termine prescritto
D'Ercol giunse, e domò la terra e l'onde.
Ben fur l'altre opre sue graui e profonde,
D'alto senno, e ualor, segno ben dritto.
Sallo il Germano, e il Gallo, il sa l'afflitto
Trace che ancor da lui fugge, e s'ascon-
Hor sol da voi si spera oggi conforto, (de.
A chi del peso suo la cura diede,
Poi ch'à lui piacque di ritrarsi in porto,
Ch'in un legno Signor sotto una sede,
Vniate il mondo del suo fallo, accorto,
Voi de l'inuitto padre vnico erede.

ANDREA MENECHINI.

Non d'infinite spoglie gli ampi Mari
Pieni, non d'alte glorie i Monti carchi
Nõ i trofei di tãte Imprese, & gl'Archi
Non d'opre gloriose i sacri Altari.
Non de gli Antichi i Tregi inuitti, e rari,
Non de l'eternità gl'immensi Varchi
Non de' Re presi i graui, et duri incarchi
Nõ de le Gratie i lumi ardẽti, & chiari.
Non di Filippo il grand'Ardir, et l'Armi
Nè i fatti eccelsi, i quali CARLO senno,
De l'Vman degno, or del diuin Impero,
Mõstrã del grã Filippo, i Brõzi, e i Marmi
Ma lo segnan di gloria vn Sol più vero
La giustitia, il valor, la fede, e'l senno.

GIO. VINCENZO AVIGLIANO.

DI lauro, e palma una ghirlanda adorna
Tessea al suo crin Italia per gioire;
Dopo lungo trauaglio, e parea dire,
Ecco, che'l Ciel benigno a me ritorna.
Ecco il mio sacro Rege, ecco che torna.
Austria, con tal valor, con tale ardire,
Che quello al'Indo altier spezzerà l'ire,
Questo al empio, e fier Trace ambe le
Secol felice, che rinoua gli anni, (corna,
Del tẽpo andato, ond'io raccolsi il frut-
Di quãto il sol colora, e quãto uede, (to,
Così spiegando al Ciel di nouo i vanni,
Mẽtre Archi ergeua al grã di Carlo ere
Filippo, et Austria risonò per tutto. (de,

DON GIO. VINCENZO DEL PRATO.

Sacro Signor la cui testa reale,
Cinge corona d'oro, & è ben degno,
Poscia che'l regger uoi questo, e quel Re-
Siete al grã uostro genitore uguale; (gno
Or che il gran merto uostro in Ciel si sale,
Ch'à Dio s'appressa, e bẽ di ciò fa segno,
Ch'ogn'un ui teme, ormai prendete à sde-
Ch'esserui ardisca Solimã riuale. (gno,
Vedete che secondo empio minaccia
Di por la sedia in Ciel, e d'indi poi
Regger la terra, e il mar che à uoi si de-
Da uoi si spera quel valor, che faccia (ue.
Il superbo pentir, donando in breue
Nouo angelo di Dio la pace à noi.

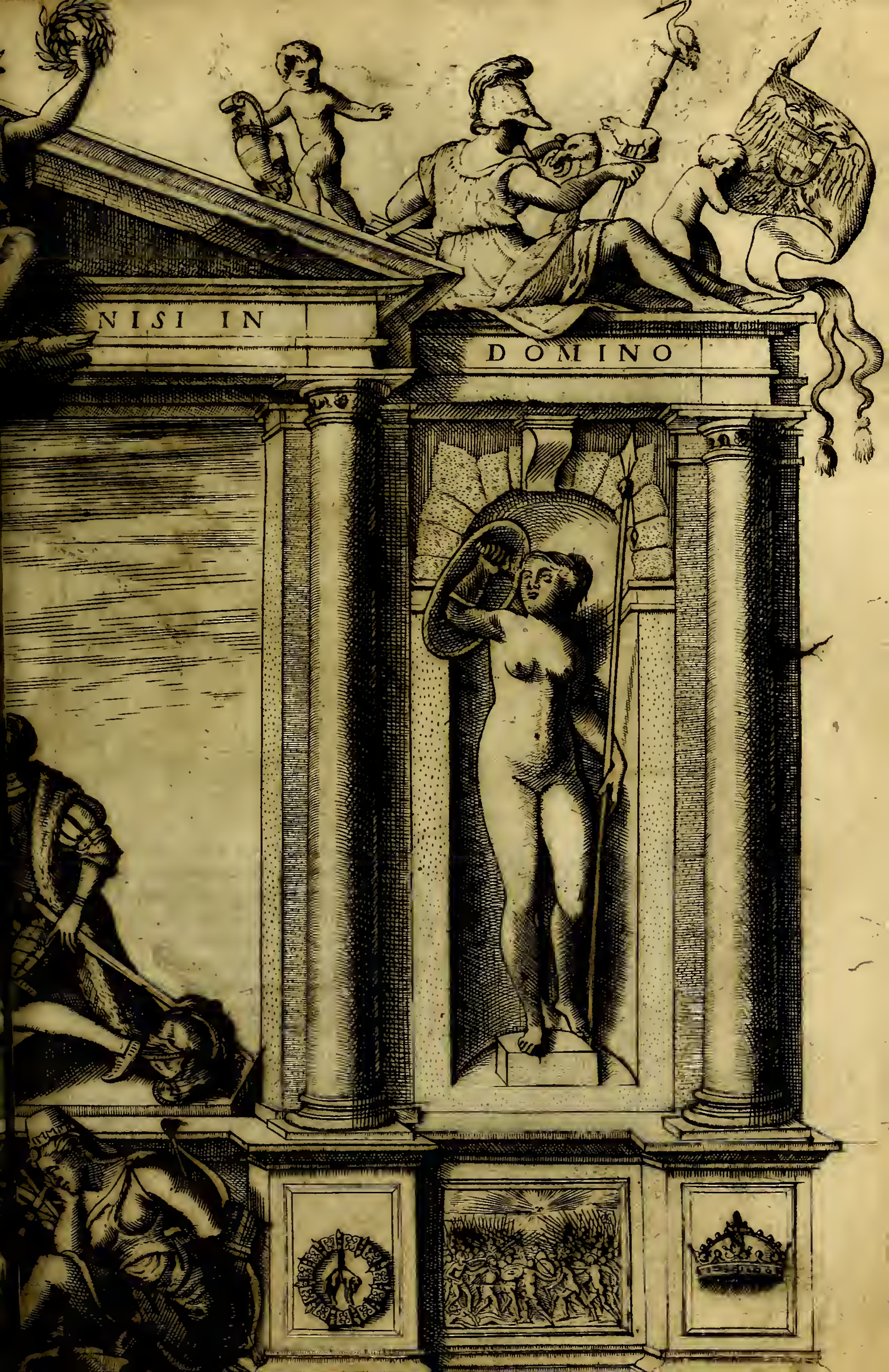
GIVLIANO GOSELINI.

Perche del gran Re mio l'alta bontate,
E'l valor chiaro, & le virtuti ardenti
Fosser note nel mondo à più viuenti,
L'inchinasse ogni sesso, & ogni etate:
L'insegne oltra l'occaso fortunate, (uenti,
Portar del padre, e'l giusto Imperio i
L'ocean nuoui Regni, & strane genti
Scopse à lui, ch'a gli altri hauea celate.
Hor perche i buoni eterni, i rei consumi;
Sia la sua man tremenda, & nõ auara.
Vna legge si serui, vn Dio s'adori
Col Mar Indico, i monti, i campi, i fiumi,
Del'alma Hesperia già, gli aprono à ga
De le viscere lor, gli ampi Tesori, (ra

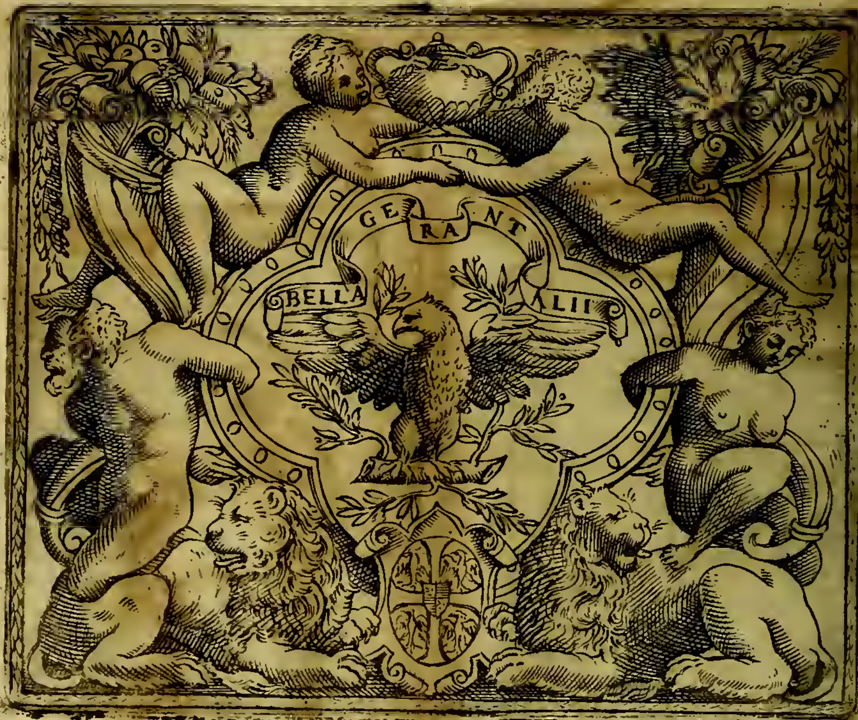
IL MEDESIMO.

Folminati abbattuti, & vinti darsi
Veggio i figli superbi de la Terra,
E'n premio al fin di sì felice guerra,
Scettri, Mitre, Corone, à lui serbarsi;
Et perche in dotte eterne carte sparsi,
Nõ gli offenda, chi i nomi anco sotterra
I fatti egregi, ond'i Giganti atterra,
Mille raccorre, illustri penne, e ornarsi,
E i rei dispersi, & posti i buoni, & rari,
In pregio, & l'ampia Madre, hor sì fal
Fatta sicura, e'l grã Padre Oceão, (lace,
Archi, Colossi, & sacri tempi, e altari
L'vniuerso drizzarsi, Amore, & pace,
Fremer l'empio furor, battersi in uano.


MIHI ABSIT
GLORIARI
Nicolo Nelli 1566


NISI IN
DOMINO

FRANCESCO CARDINAL GONZAGA.



DELL' AQVILA, CHE SIA VCCELLO DI NOBIlissima natura, & di gran ualore, si trouan piene non solamẽte le carte de' buoni Scrittori, ma ancora le lingue del volgo per ogni parte, chiamandola Regina de gli vcelli, & ucello del sommo Gioue. Ma che tra esse sia differenza di spetie, differenti parimente d'animo, & di costumi, non credo, che, sia molto noto à molti, & massimamente à persone senza lettere, ò senza studij Là onde per coloro, che n'han bisogno, mi par qui ora di ricordare per principal fondamento dell'espositione di questa Impresa, come non tutte l'Aquile uniuersalmente sono di quella generosa natura, che le faccia chiamar nuntie ò ministre del sommo Gioue, essendone una spetie ò una sorte più commune, la qual uiue di rapina, & però le conuiene spesso auer guerra con altri animali & un'alra spetie ò sorte più rara ne è, la quale non rapisce, nè offende animal alcuno,

alcuno, & ſi viue ſolamente d'erba. Et queſta ſola è chiamata Regina de gli vcelli,& ſagrata à Gioue. Di che tutto ſi ha piena contezza dalle parole d'Eliano Greco, Scrittor illuſtre,& di molta ſtima. Il quale nel decimo Capitolo del nono libro della natura de gli animali, così ne dice,

„ *Μόνος δὲ ἀ. καὶ ἐν αἰ τοῖς ὅσπερουν, καὶ Διὸς κέκληται, κρεῶν οὐχ ἅπτεται, ἀλλὰ ἀπὸ*
„ *χόρτη οἱ πόα, καὶ Πυθαγόρου τοῦ Σαμίου διακούσας οὐδέν, ὅμως ἐμψύχων ἀπέχεται.*

Cioè,

„ Quella ſolamente tra eſſe Aquile, che è chiamata di Gioue, non tocca car-
„ ne, & le baſta ſolamente l'erba. Et ancorche ella non abbia vdito alcun'or-
„ dine, ò inſtitutition di Piragora, ſi aſtiene tuttauia da gli animali.

In queſta così notabil'iſtoria dunque della natural diuerſità di cotali vcelli, ſi può chiaramente comprendere, che ſia fondata l'intentione di queſta Impreſa del Cardinal Gonzaga, con la quale gentilmente voglia proporre, come per ſegno al corſo della vita ſua, il ſuo principal penſiero di conſeruarſela, & tenerla ſempre ſinceriſſima d'animo, di coſtumi, & d'operationi, sì come ſi vede auer fin qui fatto, con eſſerſi fin da' primi anni conoſciuta in lui una natura tutta gentile, tutta volta à giouar'altrui, & lontana da offender'alcuno per alcun modo. Et queſto vniuerſale ò general penſiero, che già ho detto, ſi può fermamente credere che ſia ſtato il ſuo di proporre ò ricordar à ſe ſteſſo, & moſtrar al mondo con tal'Impreſa, & maſſimamente auendo da già più anni moſtrato fermo proponimento di far uita religioſa. Oue molto acconciamente ſi conuiene quella principal denominatione dell'Aquila, d'eſſer chiamata ucello ſagrato à Gioue. Ma tuttauia ſapendoſi, che egli è ſtato figliuolo di quel grã Ferrante Gonzaga, il quale ne gli effetti & nel giudicio publico ha ſempre conſeguite quelle ſomme & uere lodi, che nel ualore, nel conſiglio, nel gouerno, & in tutte l'altri parti ſi poſſon dare a ſupremo, & perfettiſſimo Generale, ſi potrebbe per auentura conſiderare, che queſto giouine con tal'Impreſa uoleſſe moſtrar al mondo, che quantunque ſi ſia egli dato alla uita religioſa, non è però eſtinto, nè raffreddato il ualore, & la gloria della militia nella lor Caſa, eſſendoui principalmente cinque altri fratelli, l'uno maggior di lui, & Principe di Molfetta, gli altri minori, de' quali vno è Prior di Barletta, & l'altro gran Caualiere, & Generale dell'Armata della Religion di Rodi, I quai tutti, ancorche molto gioueni, ſi fanno conoſcere, di non deuer degenerar del padre ſe l'occaſioni s'offeriranno. & maſſimamente contra Infideli, come han ſempre moſtrato eſſer primo deſiderio di ciaſcun d'eſſi, & come già pare che l'infinita bontà di Dio ci cominci à darne non poca, ò non ancor mediocre ſperanza, che s'abbia à far fra non molto tempo.

Son' ancor'alcuni di bel giudicio, i quali oltre à queſte due già dette intentioni per l'eſpoſitione di queſt'Impreſa, ſtimano, che queſto generoſo Signore abbia forſe voluto moſtrare, che non eſſendo quaſi poſſibile, che vna Caſa così grande, & la qual'ha fatte sì gran coſe pet tante uie, non abbia qualche particolar perſona non del tutto amica, egli uolendoſi per la natura, & per la profeſſion ſua ſpogliar in tutto d'ogni cotal penſiero odioſo, nè all'incontro moſtrar viltà, ò baſſezza d'animo da non ſapere, ò uoler generoſamente repulſar' ogni offeſa, che ſi pretendeſſe di far loro in qualunque

modo

modo, abbia leuata queſt'Impreſa, con la quale accenni, che quantunque egli ſia tutto uolto alla uita religioſa, non manco però molt'altri del ſangue ſuo, iquali ſappiano riſpondere con ogni effetto à qual ſi uoglia cagione che da chi ſi uoglia, & in qualũque modo ſia data loro. Ma certamẽte, da ogni perſona ben'informata della quieta, & benigna natura di queſto Signore, ſi terrà, che più toſto l'intention ſua con queſt'Impreſa nella parola ALII, non ſia d'intendere i fratelli, e i parenti ſuoi, ma dica ALTRI, cioè quelli ò Cardinali, ò Signori ſecolari, ò chi altri ſieno, che abbian'animo, natura, & intentione diuerſa dalla ſua, tutta uolta all'innocentia uerſo ciaſcuno, alla quiete, alla tranquillità, & alla pace con procurar, com'ho detto, di giouar à tutti comunque poſſa, & nocere ò far offeſa à niuno con fatti, nè con parole. Onde uenga queſto bel Motto dell'Impreſſa BELLA GERANT ALII, ad auer in vn certo modo vaghiſſima relatione à quello di Virgilio nel ſettimo libro,

Bella viri pacemque gerant.

IL qual detto, ò le quai parole di Turno, uoglia queſto Signore con gentil maniera drizzar nell'intention ſua, & delle due parole BELLA, & PACEM, laſciando l'una, cioè le guerre, & le diſcordie ad altri di natura diuerſiſſima dalla ſua, uenga à moſtrar d'attenerſi all'altra, cioè alla pace, come quella che è chiamata figliuola di Dio, che ſi conuien pienamente à perſona religioſa, che è il principal bene, il qual poſſa riceuere in terra, & ancor in cielo perſona humana, & gli Angeli ſteſſi. Onde il Signor noſtro ſalendo in Cielo diſſe di donare, & laſciar queſto ſolo ò principal dono à ſuoi diſcepoli, ſenza il quale niun bene ſi può guſtar nè auere, conuenendoci prima auer queſta pace con noi ſteſſi, & poi con altrui. Onde ne ſegue poſcia con Dio la perfettiſſima, & ſuprema dignità, & felicità del cui Regno nõ ſi ſa dalle lingue ò dalle menti umane eſprimere ò cõprẽdere con maggior breuità, & con più chiarezza che col deſcriuer' in eſſo vna vera, & eterna pace, di ciaſcun beato in ſe ſteſſo, & di tutti inſieme, in non deſiderare, non procurare, & non voler' altro bene, che vnitamente ſtar tutti intenti alla contemplatione dell'incomprenſibile bellezza, ſapienza, & potenza, & bontà ſua infinita.

CON le quali conſiderationi, che io così per congetture ho potuto trarre per l'eſpoſitione di queſta Impreſa, & per l'intentione dell' Autor ſuo, & molto più poi con altre molto migliori, che egli forſe ne deue auere, ſi uede, che ella uien certamente ad eſſer belliſſima per ogni parte, così in quanto alle figure, & al motto, come in quanto all'intendimento, & ſignification loro, & tanto più vien poi ad eſſer bella, & uaga, quanto, l'Aquila è propria, & antichiſſima Inſegna ò Arme della Caſa Gõzaga, eſſendoſi, ne i primi fogli di queſto libro al terzo Capitolo detto, & per entro replicato più oltre, che l'Impreſe uengono à riceuer accreſcimento di bellezza, & d'ornamento, quando con leggiadria ſi formano dall'Inſegna, ò Arme propria della Caſa di chi le leua, accomodandoui il Motto, & col togliere, ò aggiungere delle figure, riducendole a perfetta, & regolata maniera d'Impreſe, come interamente s'è fatto in queſta.

ORA, eſſendoſi qui poco auanti ricordato, come l'Aquila è Inſegna, ò Arme della Caſa Gonzaga, & ſapendoſi che ella è parimente della Caſa da Eſte,

dalla

alla Pallauicina, del Re di Polonia, & finalmente dell'Imperio de' Cristiani, & essendosi similmente ricordato, come pur'vna sorte d'Aquile, & la più commune, si troua, la qual uiue di rapina, onde alcuni prendono occasione di cauillar contra le già dette nobilissime Case, che l'hanno per Insegna, ò per arme loro, non è da lasciar di dirsi primieramente, che in qual si voglia spetie di questi nobilissimi vccelli, si veggō risplēdere molte degne qualità notabili, sì come è quella notabilissima di saper custodire il suo nido con la virtù della pietra, che con voce Greca chiamiamo Aetite, che tanto è come dire Aquilina, delle quali fra noi si veggon molte, & si trouano in esse molte rare virtù, per medicina, & per altri effetti. Vi è la Fortezza, la Magnanimità, l'eccellenza del uolo, quella della vista, la gratitudine, l'amoreuolezza, non solamente uerso i figliuoli proprij, ma ancor verso ciascuno, che la nodrisca, ò l'usi qualche effetto di beniuolenza, sì come con tutte le già dette, & altre virtù si troua celebrato da gli Scrittori, di quell'Aquila, la quale fu da vn metitore liberata ò aiutata nella pugna con un serpente vicino ad vn'acqua, & auendo poi quel metitore portata di quell'acqua a suoi compagni, & con essa inaffiando il vino per beuere, quell'Aquila corse, & con l'ale, & co'piedi li gittò il bicchiero in terra, & fra poco colui s'auide, che i suoi compagni, i quali auean già beuuto di quell'acqua auelenata da quel serpe, eran già morti, ò in punto di morir tosto. Et scriuono similmente d'un'altra Aquila, che saluò per aere quel fanciullino gittato da un'alta torre, che fu poscia chiamato Tolgamo, & finalmente Re di Babilonia, così di quella, che nodrì Achemene, il qual fu poi Re di Persia, di quella, che annuntiò il Regno à Gordio figliuolo di Mida arator di campi, & di quelle tante, che si scriue auer'amati i padroni in modo, che venendo poi quegli ad infermarsi, elle stauano di continuo al letto loro, nè mai mangiauano, ò dormiuano, se non quando mangiauano, ò dormiuano i lor padroni. I quali se poi moriuano, s'andauan' elle à gettar nel rogo, oue quelle ardeuano, ò à starsi à finir la uita sopra le lor sepolture, la qual natura di pietà, & d'amore dicono esser propria, & vniuersalissima di quel generoso vccello. Onde da tante degne parti, ò qualità, che sono in esso, non è marauiglia, che si troui tanto celebrato da gli Scrittori, & che quel gran Pirro Re de gli Epiroti uolesse esser cognominato Aquila. Et non si ha se non da tenere per misterioso gran segno della Natura, nel uoler mostrar l'eccellenza di sì nobil'animale, quello, che per la testimonianza de gli Scrittori, & per lunga esperienza è già fatto nottissimo al mondo, cioè, che vna ò più penne d'Aquila, poste fra penne di qual si voglia altro vccello, le fa consumare, & disfar tutte: quasi uoglia mostrar la Natura, che quell'altre sono indegne di star con essa.

Là onde se in tutte l'Aquile comunemente sono tutte queste già dette, & moltissime altre virtù, & qualità notabili, che per breuità non racconto, si deue dir con ragione, che il cauillarsi da alcuni, & l'interpretarsi in mala parte quelle, che si tengono per Arme ò Insegna da tante nobilissime Case, & dal sacro Imperio, sia vitio ne gli interpretāti, non nelle Insegne, ò negli autori, che à solo buono, & ottimo fine l'usano. Nè è cosa tāto buona in se stessa, & così ad ottimo fine impiegata nella quale i maligni non possano stiratamente far qualche maligna ò cauillosa interpretation loro.

MA oltre à tutto cio è da dire, che quell'Aquile, le quali delle dette Case Il-

lustri,& dal sacro Imperio son tenuto per Arme ò insegne proprie, sieno quella specie ò sorte innocentissima,& pura, & benigna, che s'è detto auanti, come si ha da intender parimente quella, che la santa Chiesa attribuisce per Insegna ò Impresa propria à San Giouanni Euãgelista,& così quella,che i Romani stessi usano per Insegna loro, con la quale non volesser già dichiararsi ò nominarsi rapaci,ma mostrar all'incontro la giustitia,la purità, & la magnanimità loro, sì come è la natura di cotal vcello, & però degnamente sacrato à Gioue, dal quale i Romani pretendono d'auer origine, come appare per più testimonianze,& luoghi di diuersi Scrittori,per esser essi Romani discesi da Enea Troiano,il quale di bocca propria disse alla Sibilla:

Et mi genus ab Ioue summo,

Oltra, che Rea Siluia, madre di Romolo, fondator di Roma, fu tenuta di essere stata ingrauidata da Marte,figliuolo di Gioue.L'Imperio poi d'Cristiani,auendo lasciate,ò,per dir forse meglio, auendo aperte,& santamente interpretate le misteriose fauole de gli antichi,ha per Gioue inteso, Iddio, sommo,& uero creatore dell'uniuerso. Et perche tra Romani si vede tal'Insegna così da Cesare,come da Pompeo Magno supremi Imperatori, li quali furon diuisi d'animi,& combatteron fra loro con tanta rouina della lor patria, per questo si può forse credere,che i nostri Cristianissimi Imperatori portan per Insegna l'Aquila cõ due teste,volendo per auentura mostrare,che le due Aquile,erano già vnite in vna sola,ne debbono in quella esser mai animi, nè operationi di disunione nell'Imperio,& nella Religion Cristiana. O più tosto è fatto per mostrar l'vnione,che pretendono,& speran di fare de' due Imperij,ora diuisi,cioè del Leuante,& del Ponente. O forse con le due teste abbian voluto mostrar la cura,& la protettione delle cose vmane,& delle diuine,ò qualch'altro tal generoso,& santo pensiero.

Ne i primi anni,che Carlo. v. di sempre viua, & felice memoria fu creato Imperatore,vn molto sublime ingegno, mostrando d'intendere le due Aquile per dimostratrici di quelle, che portaron Cesare, & Pompeo, com'è detto,mostraua parimente opinione,che esso Carlo deuesse cominciar ad usar la sua con tre teste,& ne fece questo molto bello Epigramma:

Quæ modo desierat,volucrum Regina,resurgit
Quæq. biceps fuerat,mox ea facta triceps.
Vnam Pompeij,gestabat Cæsaris unam
Vexillum, ternam,Carole Quinte,geris.
Si terras Aquilis prisci vicere duabus,
Cede Tonnas,vincet Carolus Astra tribus.

Il qual'Epigramia,dicono,che essendo da Monsignor di Granvela mostrato à quel Magnanimo Imperatore, gli piacque molto, & con molta uiuacità d'ingeguo,& molta religion disse, che quel tal virtuoso, con quel vincere ò pigliar le stelle auea gentilmente, & con vaghezza poetica uoluto rappresentar quello dell'Euangelio,

Regnum cęlorum vim patitur,& violenti rapiunt illud.

Et in quanto all'usar l'Aquila con tre teste,si farrebbe allora,che egli,ò i fratelli,e i figliuoli,& nepoti suoi aueranno conquistate alla fe di Cristo tutte tre le parti del Mondo.

Et

Et poiche sono entrato in questo vaghissimo proposito dell'Aquila con due teste, & della viuace, & generosa natura del detto Imperator Carlo Quinto, con l'occasione, che alcuni di mala complessione, ò di leggier sentimento, prendono di cauillar la detta Insegna Imperiale, non mi par di priuar'i lettori d'vna bella, & breuissima istoria, da non essere se non sommamente cara a coloro, che non l'hanno vdita. Et questa è, che,

Luigi Alamanni, gentil'huomo Fiorẽtino di molti studij, & di bellissime lettere, essendo ne' primi anni del Duca Alessandro de' Medici, vscito di Fiorenza per auer forse seguita la parte contraria, si ridusse in Francia, doue dal gran Re FRANCESCO Primo, grandissimo amator d'ogni persona virtuosa, fu molto accarezzato, & fauorito. Ond'egli si diede a poetar leggiadramẽte, & la maggior parte in onore, & gloria del detto Re, suo Augusto, non restando, per vaghezza di poesia, & ancor forse per isfogamento di passione, di põgere alcune volte vezzosamente le parti Cesaree, & principalmente scherzando spesso con gli vcelli, Aquila, & Gallo, quella per esser Insegna di Cesare, & questo per la denominatione, che ha da esso in lingua Latina, & ancor Italiana, la prouincia & la nation di Francia. Et fra molti leggiadri versi da lui fatti in questa voce Aquila, si leggon questi,

l'Aquila Grifagna,
Che per più diuorar, due becchi porta.

Ora auenne, che nello spatio di qualche anno si fece quella gran pace fra quei due grandissimi Principi, Carlo, & Francesco, & in quel tempo accadendo al Re Francesco di mandar'vn'Ambasciatore à Carlo in Spagna, per alcune occasioni particolari, vi mandò il detto Luigi Alamanni, a bello studio, come si crede, per riconciliarlo con quella Maestà. Auendo dunque l'Alamanni vna mattina audienza, in presenza di molti gran personaggi, egli che era molto eloquente, nel progresso del ragionamẽto entrò nelle lodi di esso Cesare, & discorrendo felicemente per tutti i capi principali delle virtù, & grandezze vere di quel gran Principe, venne finalmente à dire, che già l'Aquila si vedeua con gli effetti esser fatta Regina de gli huomini, non che de gli vcelli. Et quiui con la repetitione della parola Aquila, andaua gentilmente vagando, L'Aquila, che fu già diuisa in due grandissimi Imperatori, è ora vnita felicissimamente in vn solo, con molto maggior potenza, & bontà, che non era in quelli. L'Aquila, che fauolosamente, se ben non senza misterio, fu detta vcello di Gioue, si deue ben dir'ora vcello del sommo IDDIO, il quale non senza fèlice augurio l'ha fatta Insegna di Vostra Mestà, à chi può credere, che di segni di dar la cura di gouernar in sua vece questo nostro inferior mondo. L'Aquila, che per sua natura è detto di volar sin sopra le stelle, ha ben'ora cagione perche farlo, poi che così spesso ella vi ha da portar'il nome, & la fama di così glorioso, & santissimo Imperatore. Et così andando l'Alamanni discorrendo, & sempre cominciando la sentenza dalla parola, l'Aquila, quel gentilissimo Principe, era stato sempre attentissimo ad ascoltarlo, tenendolo di continuo mirato fissamente. Et vedendo che egli era già in fine di quella repetitione dell'Aquila, esso Imperatore con volto & guardo sereno soggiunse.

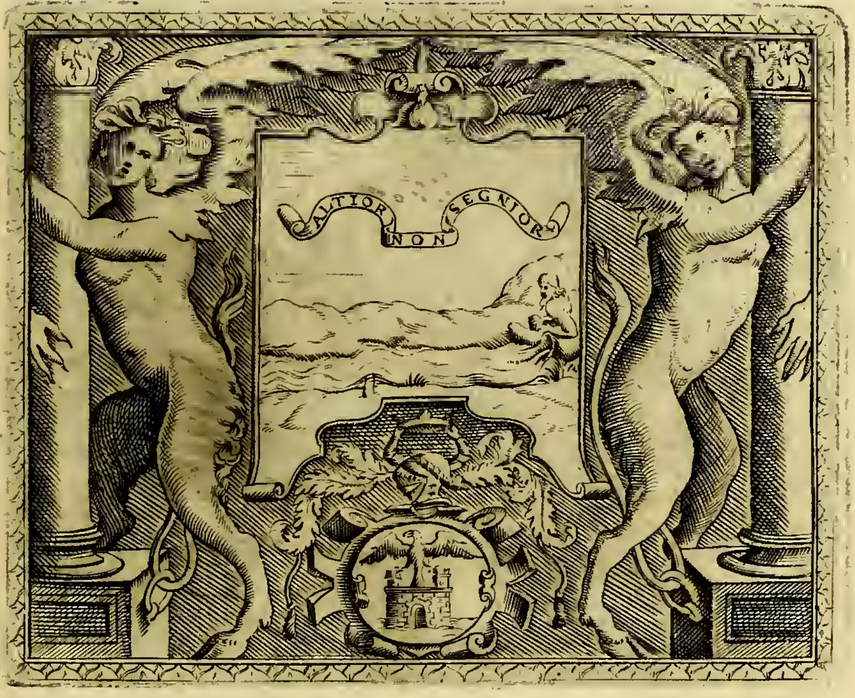
l'Aquila Grifagna,
Che per più diuorar, due becchi porta.

Oue dicono, che quell'accortisſimo gentil'huomo, ſenza quaſi ſmarrirſi punto,& con uolto graue riſpoſe ſubito,Io allora,magnanimo Principe,ſcriſſi come poeta,à i quali è proprio,nõ che lecito il fauoleggiare,& il fingere.Ora ragiono come Ambaſciatore,à i quali ſi diſconuiene per tutti modi il mentire, & miſsimamente quando da Principe ſincerisſimo,& ſanto, com'è il mio,ſono mandati à Principe ſincerisſimo,& ſanto,com'è V.Maeſtà. Allora ſcriſsi come giouene,ora parlo come vecchio. Allora tutto pieno di ſdegno,& di paſsione, per ritrouarmi dal Duca Aleſſandro genero di V.Maeſtà diſcacciato dalla mia patria,ora libero da ogni paſsione,& pienamente diſingannato,che V.Maeſtà non comporta niuna ingiuſtitia. Allora riempito per l'orecchie da alcuni falſi relatori,ora informatisſimo per lungo tempo da infinite eſperienze ch'io n'ho vedute,& vdite da mezo mondo.La qual pronta,& bella riſpoſta dicono, che piaque tanto à quell'animo altisſimo di Ceſare,che alzandoſi in piede per andar à tauola,gli poſe lietamente la mano ſopra la ſpalla, & diſſe,che dell'eſilio ſuo da Fiorenza non s'aueua egli da doler punto, poi che auea trouato sì grande appoggio, com'era quello del Re Franceſco, & che all'huomo virtuoſo,ogni luogo è patria. Ma ben s'aueua egli da doler'il Duca Aleſſandro d'eſſe reſtato priuo d'vn gentil'huomo così ſaggio,& di tanto valore, com'egli era. Et così auendo l'Alamanni, con alcune poche, & ſoſtantioſe parole, rendute gratie à ſua Maeſtà, fu poi benignisſimamente veduto ſempre in tutta quella Corte, & ottenne quanto voleua à ſeruigio del ſuo Re, & ebbe onoratisſimi doni,& ſi parti contentisſimo,come faceua ogni perſona buona,& di giudicio che negociaua con la propria perſona di quel Principe, al quale molti ſecoli adietro non han veduto forſe altro ſimile, non che maggiore.

Il che tutto,credo,che à i lettori di bell'animo non deurà eſſere ſtato ſe nõ gratisſimo, che à me ſia venuto in propoſito di ricordare, nell'occaſion dell'Impreſa di queſto gran Cardinale. Il quale,oltre all'eſſer figliuolo di Don Ferrante Gonzaga, che è ſtato de' primi, & più fauoriti Capitani,che abbia auuto in Italia il detto Imperator Carlo Quinto, oltre alla congiuntion di ſangue, che per due cugini ha già due volte rinouata con l'Imperial Caſa D'AVSTRIA, oltre all'eſſer la Caſa ſua ſtata ſempre fauoritisſima,& fidelisſima del ſacro Imperio,& oltre all'auer'ancor'egli l'Aquila per propria Inſegna, ò Arme della ſua Caſa,la tiene poi nuouamente formata co i rami d'oliua datorno, & col Motto appropriato per particolar ſua Impreſa, con quelle generoſe intentioni, che ſe ne ſon toccate di ſopra, & che può facilmente da ſe ſteſſo comprender ciaſcuno, il qual'abbia vera informatione della gentile, & benigna natura ſua, & di quella vera bontà, la quale inſieme co' ſuoi continui ſtudij, & con la dottrina,lo fanno grato & riuerito al mõdo,più forſe che alcun'altra naturale ò accidental dignità,nella quel già ſia, ò che poſſa riceuer per l'auenire.

FRAN-

FRANCESCO CONTE LANDRIANO.



QVESTO FIVME, CHE CORRENDO AL MARE, si vede trascendere ogni impedimento, che fra via se gli attraversa, col Motto, ALTIOR, NON SEGNIOR, può dimostrar molti bei pensieri nell'intentione dell'Autore, di chi è l'Impresa. Il quale essendo Signor di nobilissimo sangue, & di gentil animo, ne' quali, come più volte s'è toccato per questo libro, facilmente s'apprendono le fiamme d'Amore, potrebbe per auentura nella prima giouentù sua, auer leuata quest'Impresa in soggetto aomroso. Et non essendo da credere, che vn Caualiere di sì gran valore, & di tanto giudicio si fosse preso dell'amore, se non d'alto, & degnissimo oggetto, si può considerare, che trouādosi sempre nelle cose grandi di gran disturbi, gran difficoltà, & grandi impedimenti, egli volesse con questa bell'Impresa proporre à se stesso, alla donna amata, & al mondo, che quanto più, & maggiori impedi-

menti,& difficoltà ſegli attrauerſauano in tal'amor ſuo,tanto più l'amor ſi faceua grande, conforme à quella vera ſententza del Petrarca,

Viuace amor,che negli affanni creſce.

tanto più ſi faceua maggior'in lui la diligenza,& il deſiderio,conforme à quell'altra veriſsima,

Nitimur in vetitum.

tanto ſi faceua in lui maggior il valore,& tanto più ſi faceua nota,& illuſtre la coſtanza, & la fede ſua. Nel qual penſiero vien certamente l'Impreſa ad eſſer belliſsima,& degna di giouene magnanimo,di Signor di gran merito, & di generoſiſsimo amante vero.

MA, ſapendoſi, che queſto Signore fin dalla prima ſua fanciullezza è ſtato ſempre dato alla militia, oue per ſegnalate operationi è ſtato fatto più d'vna volta principal Capo di felici, & virtuoſi eſſerciti, & che ha ſempre moſtrati chiariſsimi lumi di deſiderio di gloria,ſi potrebbe per auentura con più ſaldo giudicio credere, che tal Impreſa foſſe leuata da lui più toſto con intentione di proporre à ſe ſteſſo,alla Fortuna,& à ciaſcun ſuo così amico,come nemico la ferma diſpoſitione dell'animo ſuo di caminare, & arriuar'al propoſto fine della gloria col ſuo valore, non temendo di qual ſi voglia impedimento, che la Fortuna,ò gli andamenti del mondo,ò la malignità di chiunque foſſe,poteſſe pararli auanti, per diſtorlo, ò impedirlo dal felice corſo del voler ſuo. Et che queſta foſſe ſua propria intentione,ſi può congetturar facilmente dal saperſi,la vita ſua eſſere ſtata ſempre impiegata in maneggi grandi, & oltre all'eſſere ſtato parente, & alleuo, & logotenente generale di quel gran FRANCESCO MARIA della Rouere, Duca d'Vrbino, il qual è ſtato vera corona della militia ne'i tempi ſuoi, & nodrito & creſciuto quaſi di continuo nell'onorata ſcuola di molte virrù con GVIDO BALDO, figliuolo del detto Duca, & erede non meno della virtù, & della gloria, che dello Stato del padre ſuo,ſi è queſto Conte dato tutto à i ſeruigi della Caſa d'AVSTRIA, & è ſtato in particolar ſommamente amato,& ſtimato dall'Imperator CARLO Quinto,alquale molto giouinetto cominciò à ſeruire,& ſotto l'ombra del quale,oltre all'auer conſeguiti onori, & gradi,conformi alla ſuprema grandezza d'animo di quel gran Principe,ha poi corſa feliciſsima Fortuna in auer'occaſioni di moſtrar'il ſuo valore, non ſolamente col conſiglio, ma ancora con l'arme, & con la perſona,in più d'vna rara operatione,sì come,per tacerne molte altre,fu quella, quando l'anno M D X L VI. eſſendo la guerra di Germania contra i ribelli dell'Imperio, & auendo i nemici dell'Imperatore occupata vna riua del fiume ALBI in Saſſonia, gl'Imperiali non vedean come da loro ſi poteſſe varcar'il fiume,profondo,& rapidiſsimo,nè il tempo cócedeua in alcun modo il poter far ponte,Là onde l'Imperatore,tra molti de' ſuoi principali Conſiglieri, & perſonaggi di carichi grandi,eleſſe queſto Conte Landriano à deuer prender cura del paſſaggio di quel fiume,raccommandando all'opera,& al conſiglio ſuo coſa di tanta importanza, alla preſenza d'ambedue gli eſſerciti. Il qual Conte,tolti ſubito ſeco alcuni de' più arditi Caualieri,ſi miſe à varcar'oltre contra i nemici,& mal grado loro paſſato nell'altra riua, & poſtoſi à combattere,& tenerli à bada, ſpacciò ſubito indietro vn de' ſuoi à far'intéder'il tut

to

to all'Imperatore, il qual'era restato dall'altra parte del fiume, & subito, auuto l'auiso del Conte, passò in persona il fiume con gran core, auendo inuiato dietro al camino, che il Conte aperse, il Duca D'ALVA con l'antiguardia. Onde furono di tanto spauento à i nemici, che gli posero tosto in fuga, & gli ropper tutti, riportandone gloriosa vittoria. Di che tutto per lasciar'io qui d'allegar'altra publica ò particolar testimonianza, si può auer'piena fede da vna scrittura del medesimo Imperator CARLO Quinto, la qual'io, con l'intention di scriuer le mie istorie con quanta maggior verità, & chiarezza si possa fare, ho auuta originale, & autentica, con la stessa sottoscrittione di mano propria dell'Imperadore. Et in essa fra molt'altre cose intorno alla narratione di tal fatto, son queste parole, lequali per maggior satisfattion de' lettori metterò così puntalmente Latine, com'elle stanno:

„ *Cùm proximo ab hinc anno* (& è la scrittura fatta in Augusta à XV. di Decem-
„ bre M D XLVII.) *paulò ante nostrum aduentum in Saxoniam rebelles no-*
„ *stri vlteriorem ripam* ALBIS *fluuij occupaßent, nec facilis traiectus videre-*
„ *tur absque ponte, neque temporis angustia iacere pontem fineret, Comes Iosephus*
„ *Franciscus Landrianus, cui explorandi aluei curam demandauimus, acceptis secum*
„ *aliquot equitibus, flumen, alioqui profundum & rapidum, feliciter tranauit, et ho-*
„ *stibus impeditis, misso interim ex commilitonibus, qui rei bene gerendæ opportuni-*
„ *tatem nunciaret, cęterorum animos ad tranandum eo die nobiscum alueum, tanto*
„ *promptiores, alacrioresq. reddidit. Itaque factum est, vt & hostes, subito rei euen-*
„ *tu consternati & trepidantes, in loca munitiora se se recipe frustra tentauerint, et*
„ *exercitus noster, Dei Oprimi Maximi ductu, & auspicijs, insignem, ac præclaram*
„ *victoriam adeptus sit.*

La qual fattione, & la qual vittoria si vide essere stata tanto lieta, & tanto cara al detto magnanimo Imperaore, che oltre all'onoratissima gratitudine, & rimuneratione, che vsò col Conte, ne fece far molti disegni, & volse finalmente, che fosse intagliata in rame con molta eccellenza. Dal miglior de' quali disegni, & intagli, fatto per man d'Enea Vico da Parma, & notabilmente aggradito da quella Maestà, io ho fatto far'ora quest'altro, riducendolo in forma, che possa stare in questo libro, oue l'ho voluto mettere per maggior contentezza d'ogni nobil'animo nella mention di sì bella istoria.

OLTRE à ciò, io mi ritrouo d'auer similmente copia d'alcune lettere del MARCHESE DEL VASTO, scritte al sopradetto Imperator Carlo Quinto. Nelle quali dandoli distesamente particolar'informatione delle cose importanti, che accadeuano di tempo in tempo, fa più d'vna notabile relatione di molte cose, valorosamente adoprate da questo Conte in Italia col consiglio, & con la persona, tenendo da quella Maestà carichi & gradi di grande importanza, così nella guardia, & difesa di molte città, come nell'espugnatione di quelle de' nemici, & particolarmēte nella difesa d'Alba, & in quelle notabilissime battaglie à Serraualle, & alla Ceresola, nelle quali questo Conte fece cose, che il Marchese stesso in quelle lettere lo chiama principalissima cagione di quella vittoria, la qual fu di tāta importāza, che per essa fu difeso, & saluato lo Stato di Milano. Alla qual Impresa di Serraualle il detto Conte andò in nome

di

di esso Marchese, Capitano Generale, auẽdo così dato l'ordine, & la risolutione del combattere nel secreto, & nella persona di esso Conte. Et oltre à ciò, nell'assedio di Valenza quest'anni prossimi, da Francesi, & in molt'altre cose, & fattioni importanti si è egli portato in modo, che il Re Filippo, il quale, come di Fortuna, così ancor di grandezza d'animo si vede far felicissima cõcorrenza al gran padre suo, donò à questo Conte in perpetuo feudo, la Terra, & il Contado di Pandino nello Stato di Milano, & lo fece del Conseglio secreto di sua Maestà.

Ma, perche si vede per continuata esperienza, che la Fortuna, le più volte s'interpone per impedir'il corso delle cose grandi, ne gli animi, & ne gli effetti delle persone di gran valore, ò più tosto à procurar di far tanto più chiari i meriti, & le virtù loro, si è pur veduto, che à questo Signore non è mãcata la parte sua di questi disturbi. Là onde si può facilmente credere, che in quei tempi egli leuasse questa sua bellissima Impresa del fiume, il qual non ritiene il suo corso, nè torna in dietro, ò si fa più lento, ò tardo, ma all'incontro si fa maggiore con gli intoppi ò impedimenti, che gli s'attrauersano. Col qual'essempio, leggiadrissimamente finito col Motto suo, ALTIOR, *non segnior*, voglia à' suoi nemici, à gli amici, al mondo, & ristrettamente al Re CATOLICO, dar sicurissimo segno, che questi tai disturbi, nè alcun'altro, non erano, & non sono in alcun modo per indebilire, ò ritardare il felice corso dell'animo, & del valor suo, in continuar la sua virtù, la sua gloria, & principalmente la sua felicissima seruitù col detto Re, suo perpetuo Signore, & benefattore, anzi per molto maggiormente accrescerli l'animo, & ancor le forze, sì come s'è poi veduto, & si tien tuttauia vedendo, che i Cieli, benigni fautori d'ogni onestissimo desiderio, l'hanno aiutato, & aiutano à mostrar con gli effetti, vedendosi con quanto calda & alta bontà quel grande, & magnanimo Re, abbia tenuto in ferma protettione, & stima le cose di esso Conte, & quanto egli venga tuttauia crescendo in consideratione di tutti i primi Principi d'Europa, & in espettatione di deuer in breue crescere à notabilissimi gradi di dignità, per più d'una uia, così dal giudiciosissimo Pontefice, amatore, & fautore d'ogni virtù, & d'ogni merito, come particolarmente dal predetto Catolico Re Filippo, amato, & riuerito da lui con tanto singolare, & deuotissima affettione, che appresso di questo par che tenga in poco ogn'altro rispetto ò bene di questo mõdo. Et però credo poterfi affermar sicuramente, che per esso Re sia stata fatta da lui questa Impresa: Là onde, potẽdo auer soggetto, & intẽtione così amorosa, come morale, & militare in vniuersale, & come poi particolarmente alla seruitù sua col già detto Re CATOLICO, & essendo vaga, & regolata di figure, & di Motto, viene ad auer tutta quella bellezza & perfettione, che à qual si voglia perfetta, & bellissima Impresa si possa dare.

FRAN-

FRANCESCO MARIA DELLA ROVERE, DVCA D'VRBINO.



IL GIOVIO, METTENDO QVESTA IMPRESA, la qual disse essere stata inuention sua, dice espressamẽte,
,, che era, Vn'arbore di Palma con la cima piegata uerso
,, terra per un gran peso di marmo, che u'era attaccato so-
,, pra, col Motto, INCLINATA RESVRGIT. Al-
,, ludendo alla virtù del Duca, la quale non auea potuto op
,, primere la furia della fortuna contraria, benche par alcun tempo fosse ab-
,, bassata. Nel che affermano alcuni dotti, che il Giouio prenda grandissimo errore. Percioche nè Plinio, nè Aristotele, nè Dioscoride, nè Teofrasto, nè Plutarco, nè Aulo Gellio, i quali tutti ragionano della Palma, non dicono mai che della pianta, ò dell'arbore, se la cima, ò i rami si piegano per qualche peso, ella si rialzi, & vinca il peso, ritornando al suo luogo, come il Giouio manifesta mente fa fare à questa Impresa, ritrouata, & esposta da lui. Ma ben dicon tutti,

che il legno della Palma, facendosene traui, ò tauole, ò altra sì fatta cosa, è di natura, che non si piega all'inguiso, cedendo al peso come fanno quasi tutti gli altri legni. Il qual piegarsi all'inguiso in Latino si dice *Pandare* Ma affermano i detti Srittori, che quelle traui, ò tauole si torcono al contrario in suso à guisa de' i uolti delle case, ò delle chiese. Il qual torcersi, ò marcarsi in suso, i Latini dicono *Fornicari*. Et le parole di esso Plinio sopra di ciò sono nel xv. lib. al xlij. capitolo, il cui titolo è delle materie, ò legnami de gli Architetti, & qual materie, ò legno sia più fermo &c. Oue auendo detto delle qualità del Larice, dell'Abeto, della Rouere, & dell'Oliua, soggiunge del Popolo, & della Palma con queste parole:

,, *At Populus contra omnia inferiora pandatur, Palma è contrario fornicatur.*

Nè mai quiui, ò altroue Plinio dice, della cima dell'arbore detta Palma, che se ui si mette sopra un peso, ella lo sforzi, ò vinca, & si rialzi al suo luogo, come il Giouio fa fare à questa già detta Impresa.

Similmēte Aulo Gellio nel terzo libro al lx. capitolo, Il cui titolo è della forza, & della natura dell'arbore della Palma, & che il legno d'essa faccia renitentia à i pesi, che se gli pongon sopra, dice,

,, *Perhercle rem mirandam Aristoteles in vij. Problematum, & Plutarcus in vij.*
,, *sympoßiacorum dicit. Si supra Palmæ (inquit) arboris lignū magna pondera impo*
,, *nas, ac tam grauiter vrgeas, oneresq;, vt magnitudo oneris sustineri nō queat, nō*
,, *tamen deorsum Palma cedit, nec intra flectitur, sed aduersus pondus resurgit, &*
,, *sursum nititur, recuruatur q; . Propterea, inquit Plutarchus, in certaminibus*
,, *Palmam signum esse placuit victoriæ; quoniam ingenium eiusmodi ligni est, vt*
,, *vrgentibus, opprimentibusq; non cedat.*

Dalle quai parole di Gellio si vede, ch'ancor' egli intende molto bene quelle d'Aristotele, & di Plutarco, & che del legno della Palma dicono espressamēte, non della cima, ò de'rami suoi che non cede à i pesi, che gli stan sopra. Et se per sorte la parola, *Arboris*, auesse fatto prēder' errore al Giouio, o lo facesse prēder'ad altri, auuertasi, che Gellio ve la mette per una certa maggior' espressione, & per fuggir la communanza della parola, *Palma*, la qual'in Latino, come ancora in Italiano, significa la Palma della mano, & ancor tutta la mano stessa. Virgilio,

Ingemit, & duplices tendit ad sidera palmas

Et il Petrarca, parlando della sua Donna,

Et or carpone, or con tremante passo
Legno, acqua, terra ò sasso
Verde facea, chiara soaue, e l'erba
Con le palme, e co i piè fresca, e superba.

Et perche l'arbore della Palma ha nella sommità la chioma distesa intorno & i rami come dita, la chiamaron' à somiglianza della mano. Et i suoi frutti, che son'ancor' essi pur lunghetti, chiamaron Dattili con voce Greca, che tanto significa, quanto Dita, ò diti nella lingua Italiana. Et però, com' è detto, sogliono gli Scrittori nel nominarla aggiungerui molte volte per più chiarezza la parola, *Arbor*, nel caso, che ha da stare, De gli Scrittori antichi adunque è cosa certissima, che essi per niun modo hā detto della cima, ò de i rami di tal'arbore, che non ceda al peso, & non si pieghi, ma del suo legno da poi che ella è tagliata.

gliata. De' nostri moderni par ben ch'alcuni l'affermino della cima, & de' rami. Il che però fanno coloro, che con l'orecchie si sono lasciati ingannar dalle lingue di quei, che ancor' essi hanno creduto all'orecchie loro, & non à gli occhi, che abbian mai ueduto non solamente tal'esperienza, ma ancora l'arbore stesso della Palma, dalla forma, & dispositíon della quale auerebbon conosciuto esser impossibile, che ciò ella possa fare. Percioche mentre è piccola, & tenera, appena ha forza di nudrirsi, non che vincere vn peso, che le stia sopra. Et quando poi è grande, si uede, che diuien tanto grossa, che di quelle ne sono in Cipro, non che ne gli altri luoghi, oue son più valide, tanto grosse, che vno, ò due huomini non l'abbraccierebbono, & vengon tant' altre, che ve ne sono di quelle, che son più alte d'ogni gran campanile di qual si uoglia gran Chiesa, & il tronco loro è quasi infino alla cima tutto eguale di grossezza, come sono le colonne, & non uien mancando, ò asso ttigliandosi, come fan quasi tutti gli altri arbori, ma è quasi così grosso in cima, come in terra. Ma comunque sia, è da dire, che in effetto il Giouio non abbia in questa cosa, preso ò commesso errore alcuno. Percioche si deue dire, che egli in questa commune, ò almeno in molti sparsa opinione, abbia fondata l'intentione di questa Impresa. Ouero si ha da mirare, che esso Monsignor Gouio in quella sua dichiaratione, se ben dice, che la figura dell'Impresa era vn'arbore di Palma, soggiunge poi tuttauia quest'altre parole:

,, Volendo esprimere quel che dice Plinio della Palma, che il LEGNO suo
,, è di tal natura, che ritorna nell'esser suo, ancor che sia depresso da qual si
,, voglia peso, vincendolo in ispatio di tempo, col ritrarlo ad alto.

Oue si vede, che ancor' egli con la sentenza stessa di Plinio, dice, che quella marauigliosa natura è nel LEGNO, non nell'ARBORE. Ma è poi necessario figurar l'arbore, non il legno, per non esser possibile, che col disegno, ò con la figura si possa far conoscere una traue, ò una tauola, se sia legno più tosto di Palma, che di Rouere, d'Abeto, di Larice, ò d'ogn' altro tale. Et per questa medesima cagion ancor i Romani, e i Greci in segno di uittoria vsauano i rami con le foglie, ò l'arbore stessa, & non il suo legno nudo in traui ò tauole, che non si saria potuto conoscere di che arbor fosse, & massimamente in pittura, ò disegno. Oltra che saria poco uaga ò bella à uedere.

Et ritornando all'Impresa, dico, che si ha da conchiudere, che ella in tutti i modi sia regolata & bellissima, poiche serue pienamẽte all'intentione dell' Autore, la qual è di mostrar la grandezza & fortezza dell'animo suo, & della sua buona fortuna, cõ l'essempio di quell' arbore, il cui legno è di così rara, & marauigliosa natura. Anzi tanto più è marauigliosa quella sua proprietà di vincere, & rispinger' in suso ogni peso, quanto ella lo fa da poi che è priuata del suo vegetabile, & dell'humore, & nodrimento della terra, sua madre.

VNA bellissima consideratione potè ancor' esser nell intention di questo gran Signore con questa sua Impresa. Et questa è il mostrar' con somma innocentia, & sincerità di natura, vna vittoria giustissima, & contra quei soli, che cercano d'offendere, & opprimere noi. Percioche il legno della palma in traui, ò in tauole si sta per se stesso egualmente senza torcere, ò piegar in suso, nè in giuso. Ma uedendosi poi soprapposto qualche peso, che cerchi romperla, ò inchinarla, & piegarla in giuso, ella non si contenta di solamente resistere, & star

ſalda à non laſciarſi piegare, ò vincere, ma quaſi da magnanimo ſdegno commoſſa, ſi mette à riſpingere in ſuſo il peſo, che è vn vero vincerlo, & confonderlo, & quaſi ſcornarlo, & vituperarlo, poiche lo fa fare contra non ſolamente la ſua intentione, che moſtroua di vincere, & piegar lei, ma ancor contra la ſua natura, eſſendo la propria natura, ò il proprio natural'inſtinto, ò deſiderio di ciaſcuna coſa graue di diſcender'in giuſo verſo il centro del mondo. Et queſto mi par che baſti auer detto inquanto alla general'intentione di quel Signore con queſta Impreſa.

Inquanto poi alla particolar' occaſione, per la quale egli la leuaſſe, può tenerſi p bona, & uera quella, che mette il Giouio, cioè, ch'egli la leuaſſe in quei tempi, che ricuperò il ſuo Stato, toltoli da Papa Leone, & che ricongiunto in amicitia co i Signori Baglioni, & con Giulio Cardinal de' Medici, che fu poi Papa Clemente Settimo, fu eletto Generale della Republica di VENETIA. Nel cui ſeruitio durò tutti gli anni della ſua vita, & con sì felice fortuna, & virtù ſua, che fuor d'ogni contraſto s'acquiſtò con gli effetti, & co i veri meriti ne i preſenti, & ne i poſteri nome de' primi, ò maggior Capitani, c'haueſſe quell'età, nella qual certamẽte furono maggior'huomini di guerra & maggiori occaſioni, & effetti, che in molte, & molt'altre delle paſſate. Sopra di che non mi accade più ſtendermi in queſto luogo, sì perche l'occaſione, & intention dell'Impreſa non lo ricerca, sì perche ne ſon pieni i libri de gli Scrittori, & le lingue, & l'orecchie del mondo, & sì ancora perche ſpero, che ò da me, ò da altri ſi darà fra non molto tempo in luce diſteſamente deſcritta la uita ſua.

FRAN.


FRANCESCO
SECONDO, RE DI
FRANCIA
VNVS NON SVFFICIT ORBIS
P. ARCT
SEPTENT.
OCCIDENS
ORIENS
OCCIDENS
ORIENS
ANT ARC.
AVS TER

FRANCESCO
SECONDO RE
DI FRANCIA.

MOLTI, CHE VEGGONO, O' FORSE ODONO raccontar questa Impresa del Re Francesco giouene, corrono subito col pensiero à quello, di Iuuenale,

Vnus Pelæo iuueni non sufficit orbis.
Non basta ad Alessandro un mondo solo.

Percioche racontandosi ad Allessandro Magno, che Democrito affermaua, che si ritrouauano molti mondi, egli quasi piangendo disse, Et io non ne ho ancor conquistato vn solo. Onde voglion costoro, che questo Re Francesco, essendo Delfino, & di tenerissima età, leuasse questa Impresa di questi due mondi, per mostrar la grandezza dell'animo suo, il qual non solamente aspirasse ad impadronirsi di questo mondo, che à noi è noto, ma che ancora alla guisa d'Alessandro, non gli bastasse questo solo, ma aspirasse di trouarne de gli altri. Il che in questo giouene era tanto più uago, che non fu in Alessandro, quanto, che egli poteua forse auer l'occhio della mente al nuouo mondo ritrouato da gli Spagnuoli, & da Portoghesi. Là oue Alessandro non aueua nè questa concorrenza con alcun'altro, nè altra certezza, ò altro segno, che si potesse ritrouar'altro mondo, se non vna sola opinione d'vn' huomo solo, che l'auea detto. Questa già detta espositione non si può dir, che sia se non verisimile, & vaga, & degna d'vn' animo regio, & altissimo, come questo fanciullo par che abbia mostrato fin dalle fasce. Ma tuttauia quei che han conosciuto meglio la natura, l'institution della vita, & i costumi suoi, le danno altra, & molto più nobile espositione, cioè, che vedendo egli allora il Re suo padre, & anco il Catolico immersi nelle guerre fra loro per l'acquisto di minima particella di questa Terra, non che mondo, da noi Cristiani in sì picciola portion posseduta, la giudicasse cosa aliena dall'animo suo, il quale ben conosceua, che ancor tutto questo mondo terreno è nulla ad huomo mortale, così Re, come schiauo, standoui tutti come in vn pere grinaggio, del quale ci veggiamo le più volte richiamati ò tolti all'improuiso mentre siamo nel maggior corso col desiderio, ò mentre più ci diletta la stanza, & più ci vegnamo fermando in essa per venirui perpetui cittadini. Et che però in questa sua Impresa le figure di questi due mondi, rappresentino non due mondi terreni, ma che l'vna sia figura della Terra, ò di questo nostro mondo terreno, & l'altra, del Cielo, alla guisa che sono i due globi, ò le due palle, l'vna della Terra, & l'altra del Cielo. Et col Motto,

VNVS

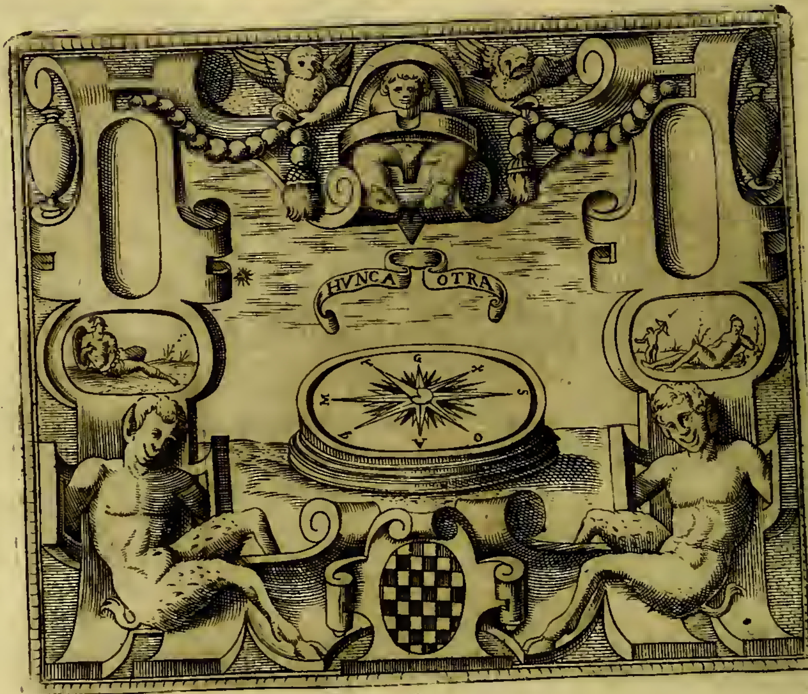
VNVS NON SVFFICIT ORBIS, voleſſe il diuino ingegno di quel fanciullo mantenerſi pur della grandezza regia,& non moſtrarſi Biante, ò Crate,ò Diogene,ò ancor'altri,che diſpregi le robbe cōceduteli da Dio, nè i Regni, ſapendo,che Iddio ne fu il primo inſtitutore,che il cor de' Re è in man di Dio, che ſono chiamati uiua imagine di Dio, & che ſono in effetto veri miniſtri di Dio nell'amminiſtrar la giuſtitia,& eſſer ueri paſtori de'popoli, come Omero gli ſuol chiamare. Ma accettando egli, & riceuēdo umilmente da Dio quell'officio,poiche à quello la diuina maeſtà ſua l'auea chiamato,voleſſe moſtrar, che non però egli deueſſe in quella dignità fermar tutto il pinſier ſuo, come molti fanno,ponendo in eſſo tutta la felicità loro. Percioche quando ancora un ſolo Re foſſe Monarca di tutto il mondo, queſto non baſterebbe alla uera felicità ſua. Et che però conuenga aſpirar' all'acquiſto dell'altro mondo, cioè del Cielo,vero,eterno,& felliciſſimo mondo,& patria,di chi per ſe ſteſſo, col non curarlo,non ſe ne priua.

Coloro adunque,che hanno piena conoſcenza della marauiglioſa indole, & della diuinità dell'ingegno di quel fanciullo, & tutti gli altri, i quali oltre al ſapere,che era nato di tanto padre,& di tanta madre, & continuamente inſtituito nelle lettere,& fra huomini eccellētiſſimi di dottrina, ſanno poi, com' egli era veramente nato più per diuina inſpiratione,che per corſo umano, come nell'Impreſa della Regina CATERINA, ſua madre,& della Regina ISABELLA di Spagna,ſua ſorella,s'è narrato diſteſamente, tengono per fermo, che egli leuaſſe,& uſaſſe queſta Impreſa,con animo,che nell'eſterior ſentimento ſi prenda la prima eſpoſitione già detta, che in quanto al ſecolo è uaga, alta,& magnanima,& degna d'ogni gran Re, & nell'interiore ſi prenda in queſt'altra Criſtiana, ſpirituale,& ſanta, degna veramente non ſolo d'ogni Re, & d'ogni alto Principe, ma ancora d'ogni alto Chriſtiano, & d'ogni huomo, che abbia vera conoſcēza di Dio,del mōdo,& di ſe medeſimo. Onde nell'una, & nell'altra eſpoſitione in particolare,ma molto più in ambedue inſieme queſta Impreſa vien ad eſſer belliſſima. Et molto più bella,& illuſtre ſi poteua ſperar,ch'ella s'aueſſe da fare ogni giorno,ſe così toſto nō aueſſe Iddio chiamatolo à quel ſecondo mondo, che s'era già per tempo uenuto augurando, & indouinando,con procurar la quiete della Criſtianità,mantenēdo la ſanta pace col Re CATOLICO, prouedendo all'union della Religion noſtra fra noi medeſimi, illuſtrando la giuſtitia nel Regno ſuo, & ſopra tutto rinouando gli eſſempi de'ſuoi antichi predeceſſori in perſeguitar gli Infideli,& ſtender la ſantiſſima fede noſtra. Cō che ſi è fatto conoſcere fermamente d'eſſer non men pronto,& felice nell'eſſequire,che giudicioſo, & ſaggio nel deſiderar' à ſe ſteſſo,nel proporre, & nel prometter' al mondo con queſta Impreſa.

DON

DON GARZIA DI TOLEDO,

VICERE DI CATALOGNA.



QVESTA IMPRESA DEL BVSSOLO DA nauigare, col Motto in lingua Spagnuola,

NVNCA OTRA, cioè,

NON MAI ALTRA.

moſtra chiaramente, che, sì come la calamita in tal Buſſolo non rimira mai fermamente ſe non la ſola ſtella, ò la ſola parte di tramontana, così la mente, i pinſieri, & l'animo di quel Signore, di chi è l'Impreſa, non erano mai riuolti fermamẽte altroue, che in un luogo ſolo, cioè à qualche perſona, ò à qualche notabile operatione, che egli intendeua in ſe ſteſſo, & aſpiraua à fare, ò à cõſeguire. Et ancor che niuna coſa ſia più difficile, che il poter penetrar ſicuramente ne i penſeri altrui, tuttauia per molte congetture & cagioni, ſi potria facilmente comprendere, che l'Impreſa foſſe fatta con intentione amoroſa, per uoler moſtrar principalmẽte alla Donna ſua, che egli non era per riuolger mai l'animo ad amare, o ſeruir'altra donna, che lei.

CHI

Chi poi per curiosità di sapere, auesse uaghezza d'andar congetturando, qual fosse ueramēte la dōna, per cui l'Impresa fu da lui fatta. cōuerria, che auesse auuta di lui molto piena notitia, & seco molto stretta amicitia, & domestichezza, ò seruitù. Nè so ancor, se questo fosse bastato, essendosi quel Signore in ogni età sua fatto conoscer per molto prudente, & auendo auuto in costume d'usar sempre molto artificio nella secretezza de' suoi amori, & particolarmente ingegnandosi di coprirli sotto altro uelo, mostrandosi esteriormente d'amar'una, ò più, & poi chiudendo nel cor suo quella, che sopr'ogn'altra egli amaua, & desideraua. Il che, cioè di ricoprire il principal' amor suo sott'altro uelo, non si deue però chiamar' infideltà in un uero caualiero, & sincero amāte, quādo però quell'altra donna, che egli adopra per esterior uelo, ò coperta del secreto amor suo, non fosse à lui tanto sincera, ò fidele, che non amasse se non lui solo. Ma quei valorosi, & prudenti amanti, i quali si uogliono seruir di tal velo, ò scudo d'amor' esteriore, per ricoprirne un'altro più importante, procurando di farlo con donna, della qual conoscano, che l'amor uerso loro sia finito, ò leggiero, & instabile, ò per interesse di comodo, & vtilità, ò ancor cōmune con più d'un' altro & cosi sotto quello scudo ò uelo, sogliono i saggi, & discreti amanti valersi dell'occasione di poter mostrare alla vera donna da loro amata tutta quella seruitù, che lor viene in grado, mostrar' il ualore, mostrar la splendidezza, la magnanimità, la liberalità, l'affettione alle virtù, la gentilezza de' costumi, & ogn'altra cosa tale, di quelle, che più d'ogn' altra son atte, & potenti à guadagnarsi l'animo delle vere, & generose donne. Et nella particolarità del proposito di questa Impresa, finisco di dire, che tutto questo si è chiaramente ueduto sempre in quel Signore, di chi ella è. Percioche trouandosi nato di nobilissimo sangue, & nodrito quasi tutto il fior della sua giouentù nella Città di Napoli, oue il padre era Vicerè, & trouandosi felicemente accompagnato da i doni della Natura, & della Fortuna, si è fatto conoscer sempre generosamente dato alle diuine fiamme d'illustre amore. Però sempre col principal fine, & debito suo di seruire il suo Re, & non degenerar' in alcun modo dalla gloria del sangue suo. Onde in età giouenissima ebbe carichi di grande improtanza, come principalmente fu quello delle galee di Napoli, con le quali egli solo senz'altro Capo, ò equale andò scorrendo il mare, in paesi de gl'Infideli, con tanto seruitio di Dio, & dell'Imperatore, suo Signore, & con tanta sua gliora, che da diuersi Ambasciatori in Cōstātinopoli, & da altre persone fu scritto à i Principi Cristiani, che in quel principio, & per molti giorni diede marauiglioso spauento à quasi tutti i paesi maritimi d'essi Infideli, & sino alla persona propria del gran Turco Fece poi parimente insieme con Giouan di Vega quella importantissima, & gloriosissima Impresa d'Africa, Città nella costa di Barberia, che anticamēte chiamarono Afrodisio; Le quai due cose potean dar non solamente speranza, ma ancor' augurio, che se le maledette discordie tra i Cristiani non auesser distolto à gran forza l'Imperator Carlo V. dal principal suo intento di poterli uoltar tutto verso Infideli, la persona di questo Signore era data da i Cieli con quel felice genio di riportarne sempre uittoria. Sì come si può sperar di veder ora pienamente verificarsi, auendolo il prudentissimo giudicio del Re Catolico eletto General dell' armata sua. Et in ogni grado, in ogni tempo, & in ogni luogo il detto Signore

non restò mai di mostrarsi altamente dedicato alle diuine fiamme amorose. Et lasciãdo io qui di raccõtar molte cose, che farrebono in questo proposito, mi basterà di dir solo, che in tutto quel suo viaggio egli uolse auer seco LVIGI TANSILLO, il quale essendo di professiõn d'arme, & Caualiero, & Cõtinuo del Vicerè, s'ha poi degnamente guadagnato dal mondo, nome de' più leggiadri, & eccellẽti ingegni, & Scrittori dell'età nostra, & di molte delle passate. Il qual Caualiero, non è alcun dubbio, che non meno, ò forse ancor molto più, che per valersene in arme, fu condotto da quel Signore cõ esso lui per suo Orfeo, à tenerli di continuo con la leggiadria delle rime sue, sereno, & felice l'animo in tal'amore, & fra molte bellissime Stanze, Canzoni, & Sonetti, che se ne son veduti, fu quel Capitolo in terza rima, che è in stampa, il quale il detto Luigi fece nel partir loro à nome di esso Don Garzia, parlando in astratto alla vera Donna da lui amata. Ma per rispetto della secretezza, che di sopra ho detta il Capitolo fu publicato, & sparso per Napoli, come fatto, ò composto dal detto Luigi, non per Don Garzia, ma per se medesimo. Et forse anco, che quel gentil'huomo con molta felicità seruì in vn tempo il Signor suo, & se stesso, il quale nõ s'è ancor egli mai mostrato se non vero seguace, & seruo d'Amore. Là onde se nello scriuer per altri in qual si voglia soggetto non si può mai far bene, se colui, che scriue, nõ si sforza di vestirsi la persona di colui, per chi scriue, imaginandosi almen fra se stesso d'esser' in quella stessa condition d'animo, & di fortuna, molto più facilmente poi si fa da quelli, che non han da fingere, ò imaginarlo, ma ui si trouano ueramente.

Io poi, il qual più anni in Napoli ho auuti gli occhi, & gli orechi pieni delle rare qualità del già detto Signore, & per natura mi conosco auer l'animo molto curioso de' fatti altrui degni di sapersi, attesi con molta diligenza, & per molte vie (essendone pregato ancora da diuerse donne, & Caualieri) per veder se fosse possibile, di poter penetrar' in qualche modo il uero, & secreto oggetto de' suoi pensieri, cioè della vera, & secreta donna da lui amata, nè mai potei penetrar più oltre, che in conoscer chiaro, come tal'amor suo era altissimo, & nobilissimo. Onde s'intendeua, che auea sempre in costume di cãtar fra se stesso, ò dir'ad altri alle occasioni quella dignissima sentenza dell'Ariosto:

> Pur ch'altamente abbia locato il core,
> Pianger non dè, se ben languisce, e more.

Teneano in quei primi anni alcuni curiosi, & suegliati ingegni, che il vero, & principal' oggetto dell'animo, & de' pẽsieri di questo Signore fosse la CONTESSA di COLISANO, giouene di rara bellezza di uolto, di nobilissimo sangue, & principalmente di bellissimi costumi, & d'animo, & essendo allora in età da maritarsi, pare, che il detto Signore ui fosse molto alle strettte, per auerla, & che ui tenesse uolto tutto il cor suo. Ma la cruda, & immatura morte nõ uolle lasciar goder tanto bene nè a lui, nè ad altro huomo di questo mondo, Onde si vide allora, che il Tansillo (à contemplatione, come si tien per fermo, di esso Don Garzia) compose quelle bellissime stanze di due amanti disperati, l'uno per essersi la sua donna maritata altrui, l'altro perche la sua era morta, & incontrandosi insieme, vengono in marauigliosa leggiadria à disputar fra loro della grandezza de' lor dolori, volendo, & prouando l'uno cõ molte ragioni, che il suo fosse molto maggiore, che quello dell'altro. Et molti altri segni d'estremo dolore, par che ĩ quel Signor si scoprissero à uiua forza per la mor-

te di quella Donna, ancorche non in lui solo, ma quasi in tutti gli animi generosi di quel Regno si potesse veder il medesimo. Ma perche poi in effetto al voler de' Cieli, & masſimamente nelle coſe ordinarie & communi, hanno i Cieli steſsi dato all'huomo il giudicio di conoſcere, che in van ſe ne contristano ſenza ſperanza di poterui rimediare, & gli animi gentili non poſſon star' ocioſi, ò vacui delle viuaci fiamme d'amore ſi vide pur poi, che quel Signor ſi moſtrò tuttauia nobilmente acceſo di nuouo, & ſupremo amore, & allora ſi può creder per coſa certa, che ſi leuaſſe da lui tal'Impreſa della calamita col Motto NVNCA OTRA, con l'intentione che di ſopra ho detta. Et qual foſſe poi queſta Donna da lui così fermamente amata, non credo che da alcuno ſi poteſſe penetrar' al viuo, ma che ancora i più stretti amici, & ſecreti fideli ſuoi ui reſtaſſero ingannati da lui, ſotto velo ò coperta finta d'altro amore, com'è detto auanti. Vna coſa ſolamente par che ſe ne poteſſe comprendere in generale, cioè, che quella ſua Signora foſſe Donna libera, ò non maritata. Et queſto chi vi ſtaua auuertito ſi veniua comprendendo dal vedere, che il detto Signore ne i ragionamēti, che ſoglion cadere in cotai propoſiti, ſi moſtraua ſempre d'opinione, che la vera elettion d'amare ſi debbia far' in donna libera da matrimonio, & lo diſcorreua, & dimoſtraua con molte ragioni. Dalla qual coſa ſi fece in molti molta diuerſità di giudicij, andando ciaſcuno imaginandoſi che foſſe ò queſta vedoua, ò quella donzella da marito, & forſe alcuni s'apponeuano, & forſe molti, ò ancor tutti ſe ne ingannauano.

MA io, il quale, come toccai di ſopra, per mia curioſità, & per inſtigatione altrui, vſai gran pezzo molta diligenza per poterne ſaper' il vero, conobbi ſempre oggi da molte ragioni, che ieri mi aueano ingannato molte altre, imaginate, ò congietturate da me, ò che mi eran poſte in cōſideratione da altri, i quai non meno che io medeſimo ſe n'ingannauano. Et però perche in molte coſe tali, quelle che ſeguono, poſſono eſſer dimoſtratrici delle paſſate, io ſon di poi ſtato fermamente, & ſon tuttauia d'opinione, che cotal'Impreſa foſſe leuata dal detto Signore per DONNA VITTORIA COLONNA D'ARAGONA, la quale foſſe da eſſo eletta degnamente per fermiſsimo oggetto de' penſieri, & dell'amor ſuo, con fermo proponimento ò di pigliar lei per moglie, ò di nō pigliarne mai alcun'altra, come il Motto della ſua Impreſa lo dice eſpreſſo. Et che queſto poſſa eſſer così puntalmente vero, come io lo ſcriuo, mi muouo à crederlo dal ſaper due coſe notiſsime à molti. L'una, che sì come quella giouene per ogni ragione ſi è conoſciuta, & giudicata vniuerſalmente per digniſſima di qual ſi uoglia ſupremo Re, & Monarca di tutto il mondo, così ſi ſon fatti conoſcere di queſto parere, & di queſto giudicio molti grā Principi, che l'hanno deſiderata per ſe, & per lor figliuoli. L'altra, che queſto Signore, di chi è l'Impreſa, ha parimente auuto infiniti partiti ſtretti, & occaſioni di prender moglie digniſsima di lui, & tutta via ſi è veduto, che nè dell'vna nè dell'altro non ſi è mai potuto conchiuder' altro matrimonio, che fra eſsi due. Onde queſta Impreſa ne venga ad eſſer tanto più bella, quanto oltre alla leggiadria che ella ha nelle figure & nelle parole con la generoſa intentione dell'Autor ſuo, viene à vederſi poi verificata con gli effetti, & eſſer come ſtata inſpirata nella mente ſua, da chi forſe in premio di molti mariti, così dell'uno, come dell'altra, ò per altra cagione da noi fin qui non compreſa, era fin da principio queſto matrimonio ſtato determinato, & diſposto in Cielo.

GIORGIO COSTA, CONTE DELLA TRINITA'.



NELL'IMPRESA DEL CARDINAL DI TRENTO, posta non molto adietro in questo volume, si è discorso à bastanza intorno alla commune diuolgata opinione, che la Fenice volendosi rinouare, si bruci al Sole. Oue ancora si disse, che i principali Autori, che ciò affermano, sono Claudiano, & Lattantio, de' quali ancor si son posti i versi particolari, con che lo dicono. Ma perche della Fenice hanno scritto più altri Autori, & diuersamente da quello, che ne scriuono i due già detti, Claudiano, & Lattantio, io, accioche cosa sì degna di sapersi, nõ resti imperfetta nella cognition de' lettori, ma si abbia tutta pienamente in questo volume, giudico col proposito di quest'altra Impresa, pur con la figura della Fenice, douer far cosa gratissima i begl'ingegni, mettendone compendiosamente tutto quello, che se ne legge ne gli altri Scrittori illustri, con aggiungerui di mio tutto quello, che mi parrà necessario per dichiaratione di quelle cose, che n'han bisogno.

DICO

DICO dunque, come Plinio, Ouidio, Cornelio Tacito, & altri Autori, che parlano della Fenice, non hanno detto, nè accennato in alcun modo, che la Fenice per rinouarsi, ò ringiouenirsi, & rinascere, si bruci al Sole, nè altramente. Sì come di Plinio nel X. lib. al ij. Capitolo, si può vedere, di cui son queste le parole:

„ *Aethiopes, atque Indi discolores maxime, & inenarrabiles fuerũt aues, et ante om*
„ *nes nobilem Arabiam Phœnicem, haud scio an fabulose vnum in toto orbe, nec vi-*
„ *sum magnopere. Aquilę narratur magnitudine, auri fulgore circa colla, cętera pur*
„ *pureus, cæruleam caudam pennis distinguentibus, cristis faciem, caputq. plumeo*
„ *aspice cohonestantem.*

Le quai parole furon quasi tutte con leggiadria, & gentilissima parafrasi, & allegoria tradotte dal nostro Petrarca, impiegandole alla Donna sua con quel Sonetto:

Questa Fenice de l'aurata piuma
Al suo bel collo, candido, gentile,
Forma senz'arte vn sì caro monile,
Ch'ogni cor'addolcisce, e'l mio consuma.
Forma vn Diadema natural, che alluma
L'aere d'intorno, e'l tacito focile
D'Amor, tragge indi un liquido, e sottile
Foco, che m'arde à la più algente bruma.
Purpurea veste d'un ceruleo lembo
Sparso di rose i begli omeri vela,
Nou'abito, e bellezza vnica, e sola.
Fama ne l'odorato, e ricco grembo
D'Arabi monti, lei ripone, e cela,
Che per lo nostro Ciel sì altera vola.

Oue si deue auuertire con quanto auedimento questo gran Poeta ha raccolto in sostanza, della patria, del diadema, delle piume, ò penne, del collo, & dell'altre parti di tal'vcello, & tuttauia con prudelissimo giudicio abbia schifato quelle due voci, ò parole, CRISTIS, & CAVDAM, le quali in niun modo si conueniua diuisare, ò rappresentare nella Donna sua. Et soggiunge poi Plinio con l'autorità di quel gran Manilio Senatore, non essersi mai trouato alcuno, il quale abbia veduto che la Fenice mangi, & che è sacra al Sole, & viue seicento sessanta anni, & che poi essendo vecchia, si fa da se stessa vn nido di pezzetti di Casia, & dell'arbore, che fa l'incenso, & empiendolo d'odori, ui si mette sopra à morire:

„ *Senescentem casia, thurisq. surculis construere nidum, & super emori.*

& segue:

„ *Ex ossibus deinde, & medullis eius nasci primum ceu vermiculum, inde fieri pullũ.*

Dalle quai parole si vede chiaramente, che non dice, che ella si bruci, & tanto più dicendo, come da poi che ella è morta, nasce quel vermicello dalle sue ossa, & dalle medolle. Percioche se la Fenice si fosse bruciata, si sarebbon parimente bruciate l'ossa, & le sue medolle. Et molto più chiaro si fa poi da quel-

lo, che

lo, che egli segue appresso, dicendo, che quel vermicello, il qual poscia diuenta pollo ò vcello anch'esso, sepelisce quella Fenice, di cui egli è nato. Il che nè Plinio diria, nè l'ucello potrebbe fare, se ella già fosse bruciata. Et chiarissimo poi si fa in tutto da quello, che in vltimo pur nello stesso luogo soggiunge Plinio, affermando, il detto vcello, doppo la sepoltura del padre,

„ *Totum deferre nidum prope Panchaiam, Solis urbem, & in aram ibidem deponere.*

Che se sopra quel nido si fosse bruciata la carne della Fenice viscosa, & vmida, molto più si sarebbe bruciato il nido di secchi, & vntuosi stecchi di Casia, & d'Incenso, attissimi à riceuere il fuoco, & à consumarsi.

Ma perche pur'alcuno potrebbe dire, che questo fosse stato vn singolar'errore, ò ignoranza, ò capriccio di Plinio, di non sapere, ò di non voler credere, & dire vna cosa così notabile, laqual fosse stata detta da altri Scrittori, non mi par di restar di soggiungere le proprie parole, che Cornelio Tacito, Scrittor Latino, molto celebre, scriue al fine del Quinto libro delle sue istorie, cioè:

„ *Paulo Fabio, & Lucio Vitellio Coss. post longum sęculorum ambitum Phęnix in*
„ *Aegiptum venit, prębuitq. materiam doctissimis indigenarum, & Gręcorum, mul*
„ *ta super eo miracolo disserendi, de quibus congruunt, et plura ambiguà, sed cognitu*
„ *non absurda promere libet. Sacrum Soli id animal, & ore, ac distinctu pennarum a*
„ *cęteris ouibus diuersum consentiunt qui formam eius definiere. De numero anno-*
„ *rum varia traduntur. Maximè vulgatum quingentorum spatium. Sunt qui asseue-*
„ *rent, mille quadringenta sexaginta vnum interijci, prioresq. alites, Sesostride pri-*
„ *mum, post Amaside dominantibus, dein Ptolemęo, qui ex Macedonibus tertius re*
„ *gnauit, in ciuitatem, cui Heliopolis nomen, aduolauisse, multo cęterarum uolucrum*
„ *comitatu, nouam faciem admirantium. Sed antiquitas quidem obscura. Inter Pto-*
„ *lemęum, ac Tiberium minus ducenti quinquaginta anni fuerunt. Vnde non nulli fal*
„ *sum hunc Phęnicem, neque Arabum e terris credidere, nihilq. vsurpauisse ex ijs,*
„ *quę vetus memoria firmauit, confecto quinque annorum numero, vbi mors propin*
„ *quet, suis in terris struere nidum, eiq. uim genitalem adfundere, ex qua fętum oriri,*
„ *& primum adulto curam sepeliendi patris, neque id temere, sed sublato mirrhę pon*
„ *dere, tontatoq. per longum iter, vbi par oneri par meatui sit, subire patrium corpus,*
„ *inq; Solis aram perferre, atque adolere. Hęc incerta, & fabulosis aucta. Cęterum*
„ *adspici in Aegypto eam volucrem non ambigitur.*

VEDESI adunque chiaramente, che questo Scrittore afferma il medesimo, che ha detto Plinio del morir della vecchia Fenice, cioè chiaramente dimostra, che ella non si brucia in quel nido. Et tanto più lo fa poi chiaro, dicendo espressamente, che la Fenice nuouamente nata prende quella vecchia già morta, & la porta alla Città, & altar del Sole, & quiui la brucia. Il che non potrebbe fare, se ella si fosse da se stessa bruciata prima.

Et perche ancora di questo non bruciarsi della Fenice abbiano gli studiosi maggior chiarezza, con altro celebratissimo Scrittore oltre à i già detti due, metterò qui parimente quei pochi, ma bellissimi versi, con che Ouidio descriue tutta la vita, & la morte sua, molto felicemente tradotti in lingua Italiana da;

CELIO

CELIO MAGNO.

VN'augel solo v'è, che si rinoua,
E riproduce del suo proprio seme,
Fenice in Siria detto, a cui dan cibo
Non biada, ò erbe, ma di puro Incenso
Lacrime, e succo d'odorato Amomo.
Questa, poi che cent'anni ha cinq; uolte
Viuendo corsi, sopra vn'Elce ombrosa,
O d'vna Palma tremolante in cima
Con l'unghie, e'l duro rostro à se compone
Già vecchia, e stanca il fortunato nido
Di nardo ad un con Cinnamomo e Mirra
Costrutto vn rogo, à quel sopra si pone,
E fra gli odòr sua lunga età finisce.
Quindi è fama, che eletto ad altretanti
Anni varcar, da le paterne membra
Nasca di nuouo vn pargoletto augello,
Il qual come in robusta età si sente
Atto à peso portar, del graue nido
Disgraua gli alti rami, e grato, e pio
De la natia sua culla, e del paterno
Sepolcro insieme à se fa dolce soma,
Che poi per l'aere à la Città del Sole
Giunto dauanti à le sacrate porte
Del gran Tempio di lui depone, e lascia.

ONDE chiaramente si vede, che se ben fra lui, & Cornelio Tacito è differenza in qualche cosa, & massimamente dicendo Cornelio, che il nuouo vcello porta alla Città del Sole il corpo proprio del padre, & Ouidio non dice del corpo del padre, ma del nido suo, sì come dice ancor Plinio, niente dimeno inquanto al non bruciarsi della Fenice, tutti questi già detti Autori antichi conuengono in vno.

Et per gli studiosi, che n'han bisogno, non resto ancor d'auuertire, che quãtunque Ouidio vsi il nome della Fenice nel genere così di femina, come di maschio, nel qual solo genere maschile la dicono gli altri due, niente dimeno ancor'esso Ouidio, come ambedue gli altri, chiama sempre la vecchia Fenice padre, & non mai madre del nuouo vcello, ò Fenice, che poi ne nasce.

DE' nostri moderni Scrittori si vede poi, che la maggior parte hanno detto ancor'essi, che la Fenice si bruci, sì come de gli antichi di sopra è detto, che scrissero, Claudiano, & Lattantio. Onde il diuino Ariosto, auendo inquanto alla patria detto ancor'egli il medesimo, che ne dice Plinio, & tutti gli altri, cioè che ella nasca, & viua in Arabia, così dicendo nel quinto decimo Canto, descriuendo il viaggio d'Astolfo,

Vien per l'Arabia, ch'è detta Felice,
Ricca di Mirra, Cinnamo, & Incenso,
Che per su'albergo l'vnica Fenice
Eletto s'ha di tutto il mondo immenso.

Afferma ancor'egli poi parimente, che ella si bruci nel morir suo, così dicendo in quella sua bellissima elegia in lingua Italiana, che fece ad imitatione, ò più tosto à vaghissima concorrenza di quella Latina,

O me felicem, ò nox mihi candida, &c. di Propertio,
Fiato, che spiri assai più grato odore,
Che non porta da gl'Indi, ò da' Sabei
Fenice al rogo, oue s'accende, e more.

Et

Et il Petrarca, ancor che nel Sonetto non molto adietro allegato, oue descriue la Fenice, non gli accada, ò non gli torni bene di far alcuna mention della morte, ò del bruciarsi & rinascere, tuttauia la fa egli chiarissima in quella così leggiadra Canzone delle comparationi, quando rassomiglia à se stesso, & allo stato suo, quello della Fenice,

Qual più diuersa, e noua
Cosa fu mai in qualche stranio Clima,
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra; à tal son giunto, Amore
Là, onde il dì vien fuore,
Nasce vn'augel, che sol senza consorte
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto à viuer si rinoua.
Così sol si ritroua
Lo mio voler, e così in sù la cima
De' suoi alti pensieri al Sol si volue
E così si risolue,
E così torna al suo stato di prima,
Arde, more, e riprende i nerui suoi,
E viue poi con la Fenice à proua.

Ora tutto questo discorso intorno alla Fenice, io ho fatto volentieri così distesamente, sì perche mi persuado, che il soggetto suo così vago lo debbia far esser grato ad ogni spirito gentile, sì ancora perche etiandio à persone di non mediocri studij potrà esser caro questo non leggiero auuertimento, ch'io n'ho fatto della diuersità, che nel descriuerla si truoua ne gli Autori antichi, & moderni, non tanto in questo fatto, perche in effetto l'istoria della cosa sia diuersa in se stessa, quanto perche Lattantio, & Claudiano, i quali per la vagheeza della cosa sono stati poi seguiti da i più moderni, hanno voluto con sì bel pensiero del suo bruciarsi, & rinascere al Sole, descriuer leggiadramente con misteriosa, & sacra allegoria, non la materiale, ò corporal Fenice, ma la spirituale intentione, & la mente, ò l'intelletto vmano, con quei pensieri che nell'Impresa del Cardinal di Trento si son ricordati.

Et venendo ora all'espositione di questa del Conte della Trinità, dico, che essendo questo Signore di famiglia illustrissima in Piemonte, è cosa notissima che egli fin dalla prima sua fanciullezza fu dal Conte di Bene, suo padre, instituito conforme alla dignità del suo sangue, & alla celebrata gloria de' suoi maggiori, essendo la Casa Costa principalissima tra le principali de gli Stati, & Paesi del Duca di Savoia, & auendo sempre prodotti di se Caualieri, & Signori onoratissimi, & di raro valore. Et fu questo già detto Signore, di cui è l'Impresa, nudrito paggio di Carlo Qvinto, oue si fece dal detto Imperatore, & da tutti gli altri Principi pigliar'in tanta stima, & in tanta speranza del valor suo, che l'anno MDXXXVI. nella guerra con Francia, questo fanciullo, non arriuando ancor'i diciotto anni, vi si ritrouò sempre, & oltre a molt'altre marauigliose proue, che fece in diuerse

fattioni,

fattioni, fu poi notabilissima, & celebratissima quella, quando mal grado de' nemici, & con tanta lor' vccisione passò per mezo del lor' essercito nemico al soccorso di CARIGNANO, che si teneua per gl'Imperiali. Onde par che allora leuasse questa bella Impresa della Fenice, per dimostrar' al mondo, & augurarsi, che fosse inuitto l'animo suo, & così parimente per il calore, ò raggi del Sole intendendo il diuino calor della gratia di Dio, benignissimo fautore d'ogni onestissimo desiderio, deuesse esser inuitto, & come immortale il fauor della sua felice Fortuna, & così ancora la deuotione, & la fede sua al già detto Imperator suo Signore, sì come poi continuamente s'è venuto vedendo con gli effetti di tempo in tempo, con molte sue rare, & importantissime operationi, come fù il conseruar con tanta sua gloria FOSSANO, & CVNEO, nell'estreme parti del Piemonte, che soli allora si teneuano all'obedientia Imperiale. Il che poi fu cagione, che si venisse racquistando tutto quasi il rimanente di quegli Stati, che con tante forze, & in tanto tempo si era venuto occupando da' lor nemici.

Et successiuamente si è veduto di continuo venir verificando il felice augurio di questa sua bella Impresa, essendo egli tuttauia co i costumi, col ualor dell'animo, con la splendidezza, con la prudentia, & con ogni principal'attione, venuto sempre crescendo in riputatione, & grandezza presso non solamente il suo Duca, il quale si fa chiaramente conoscere di non auer maneggio così grande & così importante, che non tenga per ben commesso alla prudentia, & al ualor di questo Signore, ma ancora dal suo Re, & dal mondo per così veramente singolar' & raro, come gentilmente n'ha descritto il suo desiderio, & l'augurio con questa Impresa. Il quale degno, & generoso pensiero deuerebbe sempre vestirsi ogni nobil'animo, così nelle lettere, come nell'arme, nel seruir' à i suoi Signori, e principalmente à Dio, & in ogn'altra degna, & onorata professione, che prende à fare. Percioche ò le più uolte se ne conseguisce il desiderato, & proposto fine, ò quasi sempre s'arriua tant'oltre, che senza tal proponimento non si saria fatto, ò finalmente, come è la celebratissima sentenza di tanti grand' huomini, si vien sempre à meritare, & conseguir somma gloria, col mostrar d'auer desiderato, & procurato di conseguirlo.


CON ESTAS

DONNA GIOVANNA D'ARAGONA,

QVESTA GRAN SIGNORA, LAQVALE NEL più bel fiore dell'età sua ha meritato d'esser'adorata con gli animi, & celebrata con le lingue, & con le penne di tutti i primi,& più famosi ingegni del mondo. io non so che nella prima fanciullezza, ò giouētù sua vsasse Impresa cō figure, ma ho ben'inteso, che modestamente vsaua questo Motto della sacra scrittura: ET A' DOMINO NON CESSABIT COR MEVM. tratto da quello del Profeta,

„ *Maledictus homo,qui confidit in homine,& ponit in carne robur suum,& à Domi*
„ *no cessabit cor suum.*

Contra la qual maledittione volea mostrar, che ella non rimouea mai da DIO il cor suo,per alcuna cosa mōdana, buona, ò cattiua che l'auenisse. Percioche ritrouandosi di continuo d'esser laudata,come la più bella, & più degna cosa, che abbia mai auuto il mondo ne' tempi suoi, ella per far sicurissimo schermo alle tentationi della superbia,& della vanagloria, si ricordaua subito di riuolger tutto il cor suo à Dio, suo fattore,& suo creatore, & ricordi uole di quello del Profeta,

„ *Ipse fecit nos,& non ipsi nos,*

riuolgere vmilissimamente in lui ogni gloria,& da lui solo riconoscere ogn obligatione di tutta quella gioiosa parte, che ella, gratissima fattura sua, ne participaua.Se si trouaua in conuiti,ò feste,& allegrezze, che addolcissero, & rapissero à se tutti i pensieri,& i sensi suoi,ella non già ipocrita ò superstitiosa fuggendole,ma gratissima in parimente riconoscere dal suo Signore ogni piacere,& ogni ben suo,auea tosto apparecchiato il condimento,& il suggello di tutta quella sua contentezza,con dir'à se stessa gioiosamente, *Et à Domino non cessabit cor meum.* Et per tutto questo il cor mio non cesserà mai d'esser tutto fermato nel Signore,& creator mio,& dell'vniuerso. Se poi alcune uolte i sensi corporali, le tentationi del nemico, le insidie vmane dell'infinita copia di coloro, i quali sopra ogn'altro bene deuean desiderar le sopr'vmane bellezze sue,la metteuano in qualche confusion di mente, & quasi in diffidenza, ò disperation di se stessa, tosto che in quei conflitti d'animo ella ricorreua al suo Motto,conosca pienamētē,che il cor suo, riuolto à Dio,& inebriato di quell' neffabile splēdore,& di quello immenso fonte d'ogni bellezza,d'ogni piacere

& d'ogni allegrezza, la rendea ſicuriſsima, che i ſenſi non poteano far' alcun oltraggio alla ragione per niun modo.

E ſe all'incontro il nemico dell'vmana natura, deſideroſo di tanta vittoria, ò la Fortuna, di queſto ſteſſo sì gran trionfo ambitioſiſsima, ò i correnti andamenti del mondo, ò forſe anco Iddio per più degnificarla in ſe ſteſſo, & glorificarla nel coſpetto del mondo, la faceano, ò laſciauan cadere in trauagli mondani, de' quali ella ſi è veduta più circondata che forſe alcun'altra donna dell' età ſua, veniuan tuttauia quelle tentationi & quei trauagli à farſi dolciſsimi, & à tolerarſi da lei con ogni vmiltà, & fortezza d'animo, ſempre che col ſuo motto ſi circoſcriua il cor ſuo, che non foſſe mai per ceſſar da Dio, il quale ſecondo ſan Paolo non laſcia mai tentar'alcuno ſopra quello, che può ſoffrire, il quale doppo le tenebre fa mandar la luce, conſolar quei, che ſon' afflitti, eſſaltar gli vmili, non laſciar niun male ſenza il ſuo caſtigo, nè alcun bene ſenza il ſuo premio, & del quale cō ſantiſsima, & veriſsima ſentēza diſſe il Petrarca,

Che doppo il pianto ſa far lieto altrui.

Con la qual via s'è veduto, che quella veramente diuina Signora, viuendo tuttauia ſecondo il ſuo grado, ha vinto il mondo in modo, che ha veduti confuſi, & eſtinti tutti coloro, i quali in qual ſi voglia modo abbiano mai cercato di farle offeſa. Et quello, che più importa, è, che ella non ſolamente è ſtata caſtiſsima, & onoratiſsima con gli effetti, ma ancora ha auuta gratia da Dio, che i maligni, nè alcun'altra ſorte di perſona viuente non ha mai ardito di pur fingere, ò imaginarſi vna minima calunnia, ò uoce contra l'integriſsima fama dell'onor ſuo: dono certamente, il quale nella tanta malignità del mondo ſi vede conceduto à pochiſsime di mezana, & à quaſi niuna di grande, ò ſuprema bellezza.

Auendo dunque queſta Signora vſato per molt'anni quel bello, & veramente diuino Motto, che già s'è detto, accadde queſt'anni à dietro, che ritrouandoſi ella in Roma, le fu da qualc'uno di ſupremo grado incominciato à moſtrar mal'animo, con andamenti indegni di lei, & con minacce vane nella fortezza, & generoſità del ſuo real'animo. Onde alcuni ſuoi ſeruitori, ò deuoti, ſi miſero à ritrouarle vn'Impreſa, che era un Leon già vecchio, il quale s'era poſto attorno ad vna Ninfa per diuorarla, col Motto Greco, che diceua,

ΟΥΚ ἌΛΛΑ ΛΕΌΝΤΟΣ.
Non ha egli di Leone altra coſa.

Et queſto quei begl'ingegni auean fatto, perche, eſſendo il Leone, animale, il quale ha in ſe pur molte parti generoſe, & lodeuoli, quando poi è vecchio, ſi riuolge tutto à diuorar carne vmana. Onde ſi legge, che i Cartagineſi vna volta eran tanto inquietati da loro, che non potean quaſi vſcir dalle porte, talche ne fecero crucifigger'alcuni, per così ſpauentare gli altri. Et voleano gl'inuentori di detta Impreſa inferire, che colui, il quale allora ſi daua à moleſtar queſta Signora, eſſendo già molto vecchio, nō aueſſe altra parte, ò qualità di Leone, ſe non la rapacità, & la rabbia, diuoratrice delle perſone. Talche i ſuoi parenti ſteſsi, di più vigoroſa età, di più ſaldo giudicio, & di più bontà, non aueā potuto tutti inſieme, & con molti prieghi, rimouerlo da tale ſtrano proponimento d'inquietar fuor d'ogni colorata ragione, quella gran Signora, da loro

tutti

tutti sommamente riuerita, & stata per ogni tempo amicissima, & fauoreuolissima alla Casa & alle persone di tutti loro. Ora, cotal Impresa non piacque in niun modo à detta Signora, tutta modestia, & tutta dolcezza, & bontà vera. Là onde quei, che l'auean fatta, prouarono d'alquanto modificarla, & fecero quel Leone con vn panno sopra gli occhi, & con vna benda al collo di seta bianca, lasciarsi mansuetamente tirare, & guidare da vna colomba. Ilche essi fecero, mossi credo dalla lettion di Plinio, ilqual dice, che il Leone, non potendosi con alcuna gran forza vincere, s'è trouato per esperienza, che gettandoglisi sopra gli occhi vn panno, egli perde tutte le forze sue, & ne riman perduto, & timoroso, come vn'agnello. Onde volean costoro dimostrar con quella Impresa, che questa Signora con l'ingegno suo farebbe vane, & disutuli tutte le forze, che contra lei pretendesse vsare chi l'inquietaua, se ben'in effetto elle erano allora in supremo grado. Questa seconda Impresa pare, che alla Signora non dispiacesse tanto come la prima, & che dicesse vezzosamente, che, se ella si fosse alquanto ridotta à miglior forma, & à più modestia, sarebbe stata da tolerarsi. Ma finalmente essendosi molti ingegnati di migliorar quella, ò di farne alcun'altra, in cotal pensiero, la Signora medesima volendo con somma gratia mostrar d'aggradir l'inuentione di quei belli spiriti, che auean cominciato à fondar quella Impresa sopra il Leone, non volse partirsene, & così la ridusse in questa forma, che qui di sopra s'è posta in disegno: la quale è vn Leone, che, appresentandoglisi dauanti tre fiaccole, ò facelle accese, si spauenta, & si tira in dietro in atto di cadere, & di restar vinto.

PER espositione della qual'Impresa noi sappiamo primieramente per cosa certa, che il Leone sopra ogn'altra cosa si spauenta, & si perde alla vista, & allo splendor del fuoco. Onde si può credere, che questa Signora per le tre faci accese abbia voluto intendere la giustitia, l'innocentia, & la prudentia, la qual è quella, che le più volte fa conseguir'il frutto della giustitia, & dell'innocentia, & però il Signor nostro nell'Euangelio mette l'importantissimo documento delle Vergini prudenti, le quali non solamente portassero le lampadi accese, ma ancora l'olio da conseruarsele così accese. O pure per tutte tre quelle faci insieme, abbia voluto intendere quelle lucerne, che il Signor nostro comandaua à i Descepoli, che lucesser sempre ardenti nelle lor mani. Per le quai lucerne intendesse le buone operationi, per cui alla fine restan confusi tutti i maligni, & all'incontro quei, che le fanno, vengon ad esser quell'arbore piantata lungo i ruscelli, ò riui dell'acqua della diuina gratia, del qual'arbore scrisse nel primo Salmo il Profeta, che

Folium eius non defluet & omnia quæcunque faciet prosperabuntur.

Vien poi questa Impresa à farsi tanto più bella, vedendosi, che non solamente può esser particolare à questo pensiero, & à questa sua intentione già detta, ma può ancora essere vniuersale, & da potersi da lei continuar d'vsar sempre per tutto il corso della sua vita. Percioche primieramente possiamo considerare, che essendo lei senza controuersia la più bella donna del mondo, non è alcun dubbio, che si deue conoscere, & veder'amata, riuerita, & desiderata da tutti i primi in grado, in valore, in virtù, & ancor'in bellezza, che abbia il mondo. Et essendo poi di sangue reale, & gentilissimo, conuien creder'à forza, che la gentilezza, & generosità del sangue, & l'altezza dell'animo la debbiano auer molte volte

te volte commossa, & spinta per vfficio di gratitudine, per gentilezza di core, & per conoscenza di meriti à riamarne alcuno. Nel che ancora potria auer auuto, ò auer molta forza la natura, ò proprietà de' sentimenti del corpo, la potentia de' quali chi soperstitiosamente volesse negare in ogni persona vmana, verrebbe non solo à negare le uere forze della Natura, ma ancor la gloria, & il merito della forteza, & della prudentia di chi li vince. Onde in questa Impresa il Leone potrebbe intendersi per quel potentissimo pensiero, del quale gridaua ancor'in se stesso il Petrarca:

So come Amor sopra la mente rugge,
E come ogni ragione indi discaccia.

Et delle tre faci accese si può intendere vna per quella, che la tien'illuminata à conoscer se stessa, la dignità sua, la sua nobiltà, la sua vita lodatissima, & la diuinita dell'animo suo. La seconda quella, che chiarissimamente le tenga mostrata la vanità del mondo, l'amarezza, & breuità de' piaceri vmani, quando son contra l'onor del mondo, & voler di Dio, l'instabilità, & leggerezza, & ingratitudine degli huomini, & parimente la vera fermezza delle bellezze corporali, così in essi, come in lei, attissime, & facilissime à mutarsi, & perdere per età, per infermità, & per altri mille cotali accidenti, rimanendo all'incontro sempre viua, & eterna la macchia del disonore, & il rimordimento della coscientia appresso il mondo, & auanti à Dio. Et per la terza, & principale d'esse facelle, ò lumi accesi ella potrebbe volere intendere la vera luce, & lo splendor vero della ragione, & della diuinità della mente sua, che le mostri à paragone d'ogni bellezza, & piacer'mondanoi i sempiterni, & incomprensibili piaceri del Cielo, & le infinite bellezze del sommo Iddio, fonte, & datore d'ogni bene, & d'ogni bellezza, & appresso al quale ogni bene, & ogni bellezza in questo mondo sia veramente carbone spento.

O pur forse per quel Leone ella abbia voluto intendere quel continuo, & sollecito tentatore nemico nostro, del quale la santa Chiesa ci ammonisce, che siamo vigilanti, & auertiti à guardarci. Perche egli di continuo va intorno cercando qualcuno per diuorare. Et per le tre faci accese abbia forse voluto intendere le tre virtù, che di sopra ho dette. Ouero la particolar gratia di Dio, la diuinità della ragione, che viue in noi, & la fede, che la medesima Chiesa nello stesso documento ci insegna à deuergli opporre, quando alle parole,

Aduersarius vester Diabolus tanquam Leo rugiens circuit, quærēs quem deuoret,
Soggiunge, *Cui resistite fortes in fide.*

TVTTE adunque le già dette intentioni insieme, o ciascuna in particolare si può creder che abbia auuto quella Signora in questa sua bellissima Impresa, ò qualc'altra forse, ch'ella stessa, ò altri di molto maggior ingegno, che nõ son'io, ne potrebbe dire, ò considerare. Et si può sicuramẽte affermare, che ella se ne vegga pienamẽte auer'effettuato il desiderio, & il pensier suo. Percio che in quanto alla particolar intentione verso chi questi anni à dietro attẽdeua ad inquietarla, auẽdole fatto comandamẽto, che non uscisse di casa, che non potesse maritar la figliuola sua propria à chi le piaceua, & caminando à più altre sì fatte maniere strane, ella con infinita sua gloria, & cõ somma uaghezza, & cõtẽtezza di tutti i buoni adoprò in modo le tre già dette facelle ò lumi, che cõ tutte le diligentie, le quai si usauano p guardarla, se ne uscì di Roma per la porta, ingan-

ingānando cō infinita vaghezza le guardie,le quali particolarmente vi ſtauano per queſto effetto di non laſciar ch'ella vſciſſe, & in tal iguiſa, che non ſolo ne foſſe lodata & eſſaltata come prudentiſsima, & ſaggia,ma ancora come valoroſa,& coraggioſa,& non meno felice nell'operare,che nel diuiſare, eſſendoſene vſcita della città con la ſua nuora, & con pochi huomini.Et fu poi ſeguita in darno da' Cauai leggieri,che da Roma con gran furia le furon poſcia mandati appreſſo.Onde,come con molta leggiadria diſſe in un ſuo Sonetto Aleſſandro Mareſio,non entrò forſe ne' tempi antichi,ò in tutti gli altri, Imperatore alcuno trionfante in Roma, con tanta gloria, con quanta quella gran Signora ſe n'vſcì,con infinita contentezza & plauſo poi de' parenti ſteſſi del Pontefice,& di tutto il popolo di Roma, d'Italia, & di mezo mondo, oue ſi venne ſpargendo ſubito, & da chi quanto ella è ſupremamente amata & riuerita vniuerſalmente,tanto conueniua,che all'incontro foſſe auuto in odio,& ſcherno,chi inguſtiſsimamente gli era contrario.

Et in quanto poi all'altra intention' vniuerſal dell'Impreſa ſi può parimente dire,che la detta Signora n'abbia ſimilmente conſeguito à pieno il giuſtiſsimo frutto del proponimento, del penſier ſuo, poi che ſi troua già nel vero Trionfo della ſua vittoria.Nel che ho da ricordare quella improtantiſsima riſpoſta,che l'Angelo fece ad Eſdra,huomo così grato à Dio, quando con tanto dolore,& tanta marauiglia egli ſi doleua, che quaſi mai in queſto mondo non ſi vedeſse perſona giuſta,& ottima,che non paſſaſſe grā parte della ſua vita tutta piena di gran trauagli.Alche l'Angelo li riſpoſe in ſoſtanza, che non puo eſſer veramente grande,& glorioſa vittoria,oue non ſia parimente pericoloſa,& gran pugna.Senza che ancora da i Filoſofi, & dal commune giudicio de' migliori vien'affermato,che il viuer traſcurato, & ſenz'alcuna inuidia, & concorrenza,ò contraſto della Fortuna, ſia imperfettione di felicità, ò diminutione di ſuprema, & di vera gloria. Ma perche poi nella piena diffinitione della Beatitudine ſi comprende,che i beati poſſon parimente bear'altrui; onde non ſerebbe pienamēte beato chi deſideraſſe il bene,& la felicità di molti, ſenza vederſi contento di tal deſiderio, ò voler ſuo; per queſto ſi può ancor credere,che quella gran Signore abbia fabricata queſta bella Impreſa non ſolamente à ſuo, ma ancora à commun beneficio di ciaſcun'altro,per allettar modeſtiſsimamente con l'eſſempio ſuo tutte l'altre donne,& huomini à tener la medeſima via,& maniera di metterſi, & conſeruarſi nell'onor vero di queſto mondo,vnitamente con la gratia,&,timor di Dio. Il qual ſantiſsimo ſuo deſiderio ſi può dir che ella già ſi veggia d'auer conſeguito in ogni perſona di mente ſana,& di nobil'animo,non ſolamente in queſta età preſente, ma ancora in tutte le future,che ſeguiranno. Percioche sì come ora con la diuinità del volto,& della fauella,& con la ſantità de' coſtumi guida le genti à procurar d'imitarla per quanto poſſono, per nō farſi giudicar' indegni della ſua gratia, così quei,che verranno di qui à molt'anni,vedendo in metalli la figura, ò imagine del volto ſuo, & nelle carte di quaſi tutti i primi, & migliori di queſta età, vedendone ſcolpite,& viue le ſopr'umane bellezze dell'animo, non potranno,ſe non attoniti,& ebri dalla marauiglia,& dall'allegrezza gridarr, ò cantar di continuo à ſe medeſimi;

BEATI

BEATI gli occhi, che la uider uiua.

Et conseguentemente à procurar poi di uiuer' in modo, che con la gratia del sommo IDDIO possan confidarsi di uiuer poscia nell'altra vita in quella stessa felice patria, oue sien certi, che ella uiua, formandosene ciascuno quello utilissimo argomento, che con leggiadrissima ragion discorra,

SE fu beato chi la uide in Terra,
Or che fia dunque à riuederla in Cielo,

GIOVAN

GIOVAN BATTISTA D'AZZIA, MARCHESE DELLA TERZA.



L'AQVILA, DELLA QVALE TANTE VOLTE accade far mention'in questo volume, auendo, fra molte altre rare proprietà sue, natura di volar'altissimo, si pone gentilmẽte alcune volte per l'altezza de' nostri pensieri. Onde il Petrarca in quella bellissima Canzone delle sue tante Trasformationi,

Canzon'io non fui mai quel nuuol d'oro,
Che poi discese in pretiosa pioggia
Sì, che'l foco di Gioue in parte spense,
Ma fui ben fiamma, ch'un bel guardo accense,
E fui l'Vcel, che più per l'aere poggia,
Alzando lei, che ne' miei detti onoro.

Si può dunque considerare, che l'autor di questa Impresa per l'Aquila abbia uoluto intender se stesso, & per la Serpe che nel petto la punge, voglia intẽder

la Donna da lui amata. La figura di detta Serpe, essendo distinta, ò macchiata di punte bianche, & molto più poi le parole, SEMPER ARDENTIVS fanno felicemente conoscere, che ella sia quella sorte di Biscia, ò Serpe, che gli Scrittori con uoce Greca han chiamata Dipsada, la qual dicon auer proprietà, che mordendo alcuna persona, le induca vna sete grandissima, & con tal qualità, che quanto più beue più ardentemente abbia sete. Della qual Serpe, oltre à quato ne scriuono altri Autori antichi, si ha un pieno & molto bel Discorso di Luciano Greco, impiegando ancor' esso cotal'essempio ad un suo proposito gentilmente: ma per certo non così bello, come questo, in che l'impiega questo Signore con questa Impresa.

Possiamo dunque interpretare, che egli abbia con essa voluto significare al mondo d'esser preso d'altissimo, & nobilissimo amore, & che quanto più pensa in lei, & più la contempla, più ardentemente si troua in gordo di pensarui & di contemplarla, ò più tosto che quanto più la vede, più s'accenda di desiderio di uederla. Et pottrebbe per auentura tal'Impresa essere stata fatta da lui à qualche occasione, che la Donna sua gli hauesse motteggiato, ò fatto mot teggiar, che egli troppo spesso le passasse dauanti à casa, ò l'andasse à visitare. Il che mi si fa credere per esser'io stato strettissimo amico di quel generoso, & virtuosissimo Sig. Et quantunque niun'altra sua cosa egli non mi tenesse giamai secreta, nientedimeno non potei mai per alcuna uia penetrare à conoscer qual fosse il uero, & principal'oggetto de'suoi pensieri. Et solamente lo vedeua godere di ragionarne meco sotto un finto nome di CLORIDE, della quale & egli & io ragionammo più volte in versi, affermandomi però lui, che non essendo possibile, ch'uno, il qual veramente ami, possa iuteramente dissimular'al mondo di non amare, egli s'aueua eletto di tener sicuramente secreto l'altissimo amor suo, non solamente al mondo, ma ancora, se gli era possibile, alla stessa donna da lui amata. Et questa secretezza poteua conseguirsi col simular d'esser preso dell'amor d'altra donna. Et parmi ancora, ch'auendo lui in costume d'andar'ò solo, ò con altri Caualieri à visitar molto spesso una gran Signora, & nõ potendo tanto vincer se stesso, che non ui dimorasse più che gli fosse possibile, gli fu un giorno in presenza d'alcun altre donne detto vezzosamente da lei motteggiando, Signor Marchese, Noi qui tutte possiamo ben esser sicure, che uoi non siate già preso dell'amor nostro, percioche secondo il uostro Petrarca lo sguardo della donna amata, è quasi della stessa virtù, che l'oro potabile, tanto celebrato, dicendo il Petrarca à Madonna Laura, che doppo un lunghissimo diguno d'auerla veduta, se n'era pur finalmente tornato à vederla, ma che ne potrebbe poi lungamente star lontano, senza perire,

> Viurommi vn tempo omai, ch'al viuer mio
> Tanta uirtute ha solo un vostro sguardo.

Alle quai parole, parmi ch'l Marchese non rispondesse altro per allora, se non ch'ella diceua il vero, & ch'egli l'adoraua santamente, come facea tutto il resto del mõdo. Et però procuraua ciascuno di far nel Tempio della sua casa ogni giorno festa, & ogni giorno vigilia. Onde essendo lei vna Deità presente, non si deuea marauigliare, che'l mondo procurasse sempre d'adempir suo debito in adorarla senza alcuna intermissione, & che egli così nel conoscer il ualor di lei, come in santamente adorarla, concorreua col giudicio di tutto il

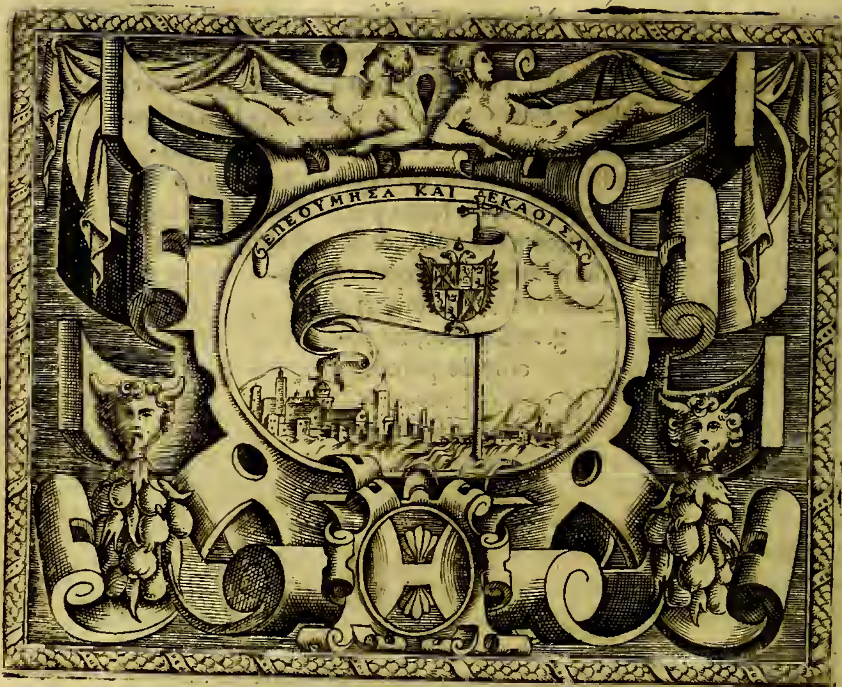
mondo,

mondo, & nel far il debito suo in visitarla, imitaua tutti gli altri, non solamente Caualieri, ma ancor Donne di quella città. Ilche tutto, il Marchese mi narrò poi in figura, tacendomi il nome della Signora, che ciò gli disse. Et così doppo quell'occasione leuò questa Impresa dell'Aquila, morsa dalla Dipsade, col Motto,

SEMPER ARDENTIVS.

per mostrarle, che egli n'era sì fattamente ferito, & punto, che, quanto più la vedeua, & miraua, più ardentemente s'accendeua di sete, & di desiderio di vederla, & di rimirarla. La qual'Impresa veggio & odo esser piaciuta vniuersalmente ad ogni bello ingegno, che l'ha veduta. Ma molto più si deue credere, che deuesse piacere à quella, da chi era nata la cagione, & l'occasione di deuer la fare, s'ella era però così bella d'animo, come di volto, & di così alto, & diuino ingegno, come non solamente la elettione di quel gran Signore, ma ancora le parole & i versi la descriuono per tante vie.

DON GIOVANNI MANRICO.



QVesta Impresa si vede chiaramente eſſer tratta dalla Cantica di Salomone al ſecondo Capitolo, oue nel teſto Greco ſi leggon queſte parole,

Ἐν τῇ σκιᾷ αὐτοῦ ἐπεθύμησα, καὶ ἐκάθισα

Svb eivs vmbra desideravi, et sedi.

Sotto l'ombra sva ho desiderato di sedere, ò di riposarmi, et mi son riposato.

Ancor che nella tradottion Latina, le parole ſieno alquanto diuerſe di forma, dicendo, Svb *vmbra illius, quem deſideraueram, ſedi.* che poi tuttauia in ſoſtanza vengono ad inferir tutte vna coſa medeſima, con le già dette Greche, & ancor con l'Ebree, nelle quali Salomon le ſcriſſe.

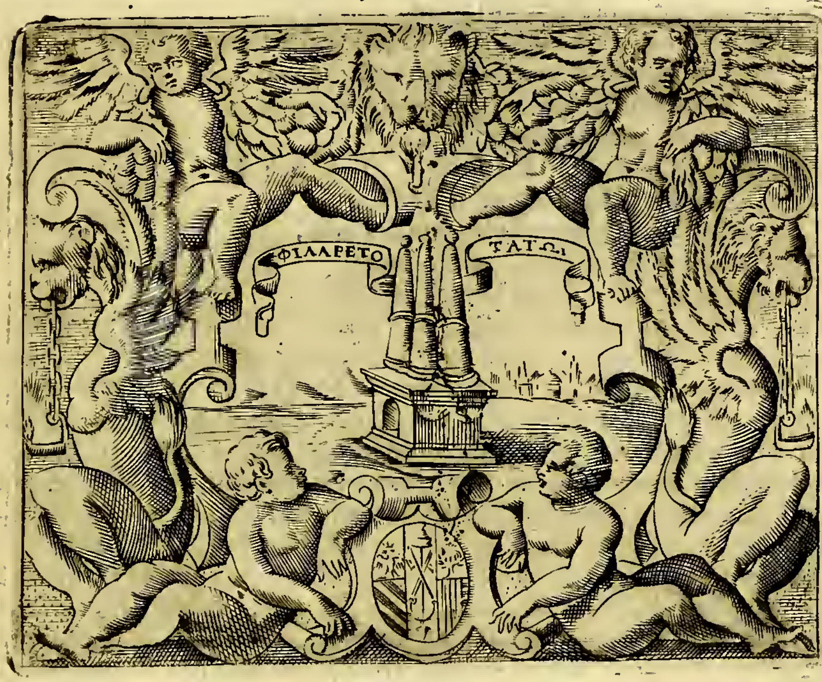
Ora ſapendoſi, che queſto Signor, di chi è l'Impreſa, ſi è nodrito ſempre ne i

pre ne i seruitij dell'Imperator CARLO QVINTO, & vedendosi, che le figure di tal Impresa, sono vn Confalone ò stendrado, con l'Arme di CRISTO, & IMPERIALI, si può comprendere, che l'intention sua sia stata di proporre à se stesso, & al mondo, che il fine d'ogni suo desiderio era di viuer sempre à i seruigi di Cristo, & del suo Signor quì in Terra. Et per auentura questa bella Impresa ebbe origine, ò fondamento nella mente sua l'anno M D XXX. quando il detto Imperatore fu coronato in Bologna, nella qual solẽnisima pōpa questo Signor'allor giouenissimo, ebbe l'onor di portar l'Imperial Confalone, che non si da se non à personaggi primarij, & di somma stima. Et certamente questa Impresa sì come è tratta da degnissimo fonte, così è veramente degnissima in ogni parte di Signor così chiaro, & illustre per sangue per grado, per valore, & virtù, & sopra tutto per vita lodatissima, & essemplarissima, come questo s'è fatto conoscere, & giudicar sempre, & tanto più ella viene ad esser degna, & bellissima, quanto che si vede essere stata pienamente da lui osseruata con gli effetti, sapendosi, che non solamente ha seruito sempre il detto Imperator CARLO. V. fin che Iddio lo ritolse in Cielo, ma ancora ha conseruata ereditaria, & continua la seruitù sua col Re CATOLICO suo figliuolo. Il qual si vede, che col prudentissimo suo giudicio lo vien continuamente crescendo in autorità, & in dignità, adoperandolo nelle prime, & più importanti cose de' suoi maneggi. Onde fra molt'altri carichi, & seruitij, in che lo è venuto, & viene impegnando, si è veduto questi anni adietro auerlo posto per Gouernatore, & Vicerè nel Regno di Napoli, quando le torbidezze della guerra, allor finita, gli animi sommosfi, & mol'altre cose grauissime, ricercauano necessariamente in tal'officio persona principale, ò suprema di prudentia di valore, & di bontà vera. Et ordinariamente poi quella Maestà l'ha tenuto, & tiene appresso di se per Presidẽte del suo Conseglio Regio, & per suo Cōsigliero di Stato. Il qual grado si ha da dir di tāta importanza, che non senza grandissima ragione, i Consiglieri son chiamati i veri occhi del Principe, & molto più conueneuolmente ancor si chiamerebbono la uera mente, il vero intelletto, il vero core, la vera anima, le vere mani, i veri piedi, la uera potenza, & finalmente tutta l'essentia vera di ciascun Principe. Nel che senza ch'io mi uada allargando nell'istorie passate, ò ne gli essempi presenti, può ogni bello ingegno da se medesimo così ne i passati Principi, ò Potentati, come molto più facilmente in quelli de' tẽpi nostri, uenir cōsiderando, & riconoscẽdo i migliori, e i peggiori, i più ò meno lodati ò biasimati, & i più, ò meno durabili Principi, esser tutti principalmẽte graduati secōdo il più, ò il meno della prudẽtia, & bontà di coloro, da chi si fanno, ò lasciano consigliar nelle cose loro. Et sì come inquanto alla parte, che tocca il seruitio del suo Signore qui in Terra, si uede l'Autor dell'Impresa auer pienamente osseruata, & osseruar la proposta sua, così parimẽte s'intende, che si fa conoscere d'auer'osseruata, & osseruar cō ogni sincerità possibile la secōda, cioè qlla, che tocca à Dio, uedendosi, come quì poco auanti ho detto, che l'Impresa con le figure, & con le parole dimostra, il desiderio dell'Autore, & tutta l'intention principale esser solo di riposarsi sotto l'ombra della gratia, & al seruitio di Dio, & de i detti suoi ueri Signori per natura, & elettione, facendosi conoscere in ogni operation sua di nō auer pensiero, nè desiderio, ò cura maggiore, che il seruitio di

Cristo,

Criſto, moſtrãdoſi di coſtumi, & d'animo Catolico, & religioſo, & tutto impie gato in opere pie & Criſtianiſsime, per conformarſi quanto più ſia poſsibile con l'intentione, & con l'operationi de' già detti, Imperator Carlo quinto, & Re Catolico, ſuoi Signori. Là onde potrà forſe piacer'à Dio, che queſta ſua co sì bella Impreſa ſia ſtata fatta non ſolamente in queſto particolar penſiero di queſto ſolo Signore, che l'ha trouata, ma che ancor ſia ſtata come augurio, ò vaticinio inſpirato da Dio nell'ottima mente ſua, per intender miſterioſamente in tal'Impreſa la ſanta Chieſa, & Religion vera, si come anagogicamente s'in terpreta, che s'intenda, ò ſi comprenda la ſpoſa, che nella Cantica dice di ſe ſteſ ſa quelle parole. Talche in queſto vaticinio di tal'Impreſa il deſiderio ſi riferiſca a quel continuo, che per tutti i ſecoli la ſanta, & vera Chieſa, & Religione abbia auuto di ridurſi tutta ſotto vn ſolo Confalone, cioè ſotto la ſanta Croce, & Imperio di Criſto. Et il ſedere, ò ripoſarſi, venga à moſtrar l'effetto di tale adempimento, non già veramente ſeguito, ma viciniſsimo a deuer ſeguire. La qual coſa, cioè il mettere con parole ſignificanti il paſſato, per l'effetto, che ha da ſeguire, ſappiamo eſſer propria, ordinaria, & fraquentiſsima nelle profetie ò vaticinij. Ma perche poi veramente ſi veggono ſpeſſo ne i Salmi, & ne gli altri Profeti poſte le parole de i verbi preteriti per le future, non ſolo per le proſsime, ò viciniſsime, ma ancora le lontaniſsime di tempo, per queſto ſi può far giudicio, che miſterioſamente in queſta Impreſa ſia ſtato inſpirato di mettere nel Confalone con l'Inſegne ò Arme di CRISTO quelle dell'IMPERIO, & della Criſtianiſsima Caſa d'AVSTRIA, con le quali ſi vien chiaramente a comprendere non ſolamente la vicinanza, ò propinquità del tempo, ma ancora la particolarità de' Principi, ſotto i quali tal Monarchia, & tale vniuerſal quiete, & ripoſo della vera vniuerſal Chieſa, & ſantiſsima fede, & Religione ſi debbia fare.

GVIDOBALDO FELTRIO DELLA ROVERE, DVCA D'VRBINO.



NElla Forma Delle Mete Antiche, io non so come auenga, che si truoui oggi tanta differenza, & che la maggior parte ancor de' dotti tenga, che elle fossero della stessa forma delle Piramidi. Onde come le Piramidi stesse, ò come gli obelischi, ò Aguglie à facce piane si veggon figurate, o dipinte per molti luoghi. Nel che quanto grandemente prendan'errore, può ageuolmente chiarirsi per molte vie. Percioche primieramente Plinio nel secondo libro al x. Cap. descriuendo la notte, dice, che ella non è altro, che ombra della Terra, & che la figura di tal'ombra è simile alla Meta, & al Turbine riuolto in suso. Il qual Turbine presso a gli antichi sappiamo essere stato istrumento di legno, ò d'osso, fatto al torno, alla guisa quasi d'un pero, ò altra tal cosa. Col qual Turbine soglion giocar'i fanciulli, auolgendogli una cordella d'attorno, & tenendone vn

capo

capo fermo in mano, traggono l'instrumento in terra, il quale disuolgendosi da quella corda, si va aggirando da se stesso per buono spatio, oue ancora i fanciulli lo soglion percuotere cō vna sferza, per fargli prender salti à concorrenza l'vn dell'altro, ò per farlo vscir fuor della ruota segnata, ò per entrarui, secondo le leggi, che fra loro nel giocar si propongono. Et chiamasi questo Turbine in Venetia Trottolo, in quel di Roma Stemanello, in altri luoghi d'Italia Zurlo, & in Roma Paleo, la qual voce par che debbia esser'ancor Toscana, & antica, auendola vsata Dante, dicendo,

Et letitia era sferza del Paleo.

Oue si vede, che egli accennò à quei di Virgilio nel settimo dell'Eneida,

Ceu quondam torto volitans sub verbere Turbo,
Quem pueri magno in gyro vacua atria circum
Intenti ludo exercent.

GIOSEPPE BETTVSSI.

In guisa proprio come suol tal'ora
Girar per la percossa in terra il Zurlo,
Il qual'i fanciulletti al gioco intenti
Stanno mirando per Teatri, e Piazze.

La onde dalla forma di tal'istrumento, il qual è tondissimo per vn uerso, come sono i peri, & l'altre cose sì fatte, si può comprendere, quanto s'ingannano altamente coloro, che dipingon le Mete in forma di Piramidi à facce piane. Et per più chiarezza di tutto questo, abbiamo, che gli Scrittori Latini chiamano parimente Metas quelle masse, ò monti di paglia, ò di fieno, che i contadini soglion fare in campagna così in forma rotonda bislunga, che venga à poco à poco perdendo in suso. Vedesi duuque fuor d'ogni dubbio, che rassomigliandosi da gli Scrittori antichi la forma delle Mette al Troco, ò al Turbine, & à i Pagliari, non possono in niun modo esser fatte come le Piramidi à facce piane, ma che erano della stessa forma di queste, che quì di sopra si son poste in disegno. Et erano tre in numero, poste in triangolo fra loro sopra vna base quadra, la qual base vi era però posta per ornamento, si come à moltissime altre cose suol porsi. Et quelle pallette ouate, che stanno in cima alle Mete, voglion'alcuni, che rappresentassero l'oua di Castore, & Polluce, & che non fossero ferme, ò salde insieme con le Mete, ma che vi si venissero mettendo, & leuando via, per dimostrar le volte dei corsi, secondo le leggi, & l'usanze, che essi aueano. Di che non importando dir qui altro per l'intention mia di dimostrar la vera forma delle Mete, seguirò di dire, che noi sappiamo, che da principio le Mete si faceuano d'arbori, si come Virgilio narra, che Enea fece d'un'Elce. Là onde non è conueneuole à dire, che volendole poi fare i Romani à tal somiglianza le facessero in forma di Piramidi à facce piane. Et abbiamo ancora poi, che espressamente gli Scrittori l'hanno rassomigliate all'arbore del Cipresso, onde dissero,

Metas imitata Cupressus.

Che il Sannazzaro nel principio della sua bell'Arcadia, quasi traducendo disse,

Vn Cipresso imitatore dell'altre Mete.

Et chi ben rimira quei Cipressi, che chiaman femine, dal luogo, oue cominciano i rami, gli riconoscerà quasi in tutto simili à queste Mete, che

già

già ho dette. Et oltre à ciò sappiamo, che da i Greci si chiama la Meta κῶμη, che propriamente significa il frutto delle Pigne, cioè tutto quel pomo grosso alla guisa de'Cedri, & duro quasi come legno, & composto di più nocelle insieme, dentro alle quali sono i frutti teneri, che in Italia chiamano Pignuoli, & tutto il detto Pomo duro chiamiamo Pigne. Onde vedendosi, che elle sono in forma tonda per vn verso, & non à facce piane, non si può veramente dir se non vn ramo d'ostinatione in chi si mostri difficile à persuadersi, che le mete non erano con tai facce piane. Et per finir di leuar'in tutto cotal mala impressione, veggasi, che Vitruuio, nel nono libro al nono Capitolo parlando del modo del far' Orologij ad acqua, secondo i fondamenti di Cresibio, dice in progresso di parole:

Metæ fiunt duæ, una solida, altera caua ex torno, ita perfectæ, ut alia in aliam inire, conuenireq; possit.

Oue dicendo, che si faccian due Mete, una solida, & l'altra, uota, al torno, che l'una possa giustamẽte entrare, & confarsi nell'altra, non mi par che possa restar dubbio in mente sana, che tai Mete al torno, non possan'essere à facce piane. Et finalmẽte per non mi allungar' in infinite altre manifestissime ragioni, & autorità, che in confermatione di tutto questo potrei addurre, mi basta per chiudimento di questa controuersia, ricordare, come ancor'oggi si veggono le Mete in forma tonda per vn verso, & non à facce piane, sì come si può veder nel Circo Massimo in Roma, che è il più intero di tutti, nella via Appia, vicino alla Chiesa di san Bastiano; & altra tale ne è scolpita nel Quirinale, oggi detto Monte Cauallo ne gli orti del Cardinal di Carpi. Et tali similmente si ueggono nelle Medaglie antiche, sì come una ne ha in oro bellissima il Dottor CAMILLO GIORDANI da PESARO. Et in più altre vie si ha, che questa, ch'io dico, è la vera sembianza delle Mete antiche, sì come ancora l'ha così figurate nel suo Cerchio Massimo à stampa PIRRO Ligori gentil'huomo, il quale per vniuersal giudicio ha pochissimi pari, non che superiori in ciascuna di quelle cose partimente, che sono in lui vnitamente eccellentissime, del disegno, dell'architettura, & sopra tutto dell'antichità, & dell'istorie.

Ora venendo all'interpretation dell'Impresa, dico, che la parola Greca φιλαρετοτάτῳ Filaretotato, quiui scritta, è voce composta di due parole, & è nel grado superlatiuo, la quale significherebbe il medesimo, che in Latino VIRTVTIS AMANTISSIMO, & in Italiano AL SVPREMO AMATORE DELLE VIRTV, potẽdosi credere, che quel grã Duca abbia voluto cõ tal'Impresa proporre, CHE la corona, il palio, ò il premio, & pregio della uera gloria, sia statuito à coloro, i quali più de gli altri son seguaci, & amatori delle virtù. La qual'Impresa sì come è veramente tutta vaga, & leggiadra, & tutta piena di somma modestia, così è d'ogni parte degna dello splendore, & della grandezza d'animo d'un valoroso, & gran principe, come è quello, il qual'ha moltissimi, & nobilissmi sudditi, & signorilmente, & con molta gloria si è impiegato, & s'impiega tutauia ne i maneggi illustri de' primi Potentati, & Principi de' tempi nostri, mostrando con tal'Impresa, che egli così nel riconoscer'i suoi sudditti, & seruitori, & ogn'altra sorte di persone, come nell'aspirar d'esser conosciuto dal Re suo, & dal Mondo, non si propone altra Me-

ta, nè altro fine, che la virtù vera, la quale è quella, che deue coronar di gloria
coloro, i quali sopra gli altri la seguano, & la conseguiscono. La qual Impresa
si fa poi tanto più bella, & tanto più degna, & illustre, quanto si uede, che con
gli effetti quel Signore ha sempre procurato, & procura di verificarla per o-
gni via. Nel che primieramente è da considerare, che egli ha voluto leuar l'Im-
presa conforme non solamēte alla presente intention sua, ma ancora alla pas-
sata de' suoi predecessori, & alla futura, & continuata, che egli desidera, spera,
& con ogni via procura di lasciar seminata, & ereditaria ne' suoi posteri, ò di
scendenti. Percioche in quanto à i passati egli molto bene deue auer nella me-
moria, & nella mente di esser disceso da sangue illustrissimo, uenuto sempre
crescendo in autorità, & splendore con modi onestissimi, & giustissimi per o-
gni parte. Che han sempre i suoi conseruata tanto la giustitia, & ogn'altro be-
ne ne gli Stati loro, che più volte i lor sudditi hanno mostrata manifestissima
prontezza, di voler più tosto esser morti, & disfatti in tutto, che uiuer sotto al
cun'altro Prĩcipe. E' poi cosa notissima, & fuor d'ogni cõtrarietà ancor de' ma-
ligni, che la Casa MONTEFELTRIA, ò della ROVERE, è stata quella, che da
già gran tẽpo ha rallustrata l'Italia nelle lettere nell'arme, & in ogni sorte di
virtù rara. Et che la Corte d'Vrbino è stata vn fonte, il quale più cõ verità d'i-
storia, che cõ uaghezza di Poesia, si pottrebbe dir vero Pegaseo, onde la mag-
gior parte de' virtuosi delle prossime età passate han preso vmore, & valor da
mostrarsi tali, quali si son fatti veder dal mõdo, sì come d'infinite testimonian
ze, che se ne hanno, potrebbe bastar' apieno quella del celebratissimo libro
del Cortegiano. Otlra che è cosa parimẽte notissi ma, come la prima, & la più
illustre libreria, che doppo l'antiche rouine si facesse in Italia, è stata quella d'
Vrbino, che ancor è in essere, & dalla quale la Vaticana, quella di Francia, &
molt'altre, & principalmẽte molti grãdi huomini hanno auuta copia d'infini
ti libri, che ora sono in tali altre librerie, ò dati in luce per tutto il mondo.

DELLE cose poi della guerra sappiamo, che quella Casa da molt'anni è
stata un felicissimo giardino, ò prato, nel quale si son formati infiniti grandi
huomini, che saran celebrati per ogni tempo. Et principalmente è stato poi il-
Duca FRANCESCO MARIA, padre di questo GVIDO BALDO
di ch'è l'Impresa. Il qual Francesco Maria per commune voce, & giudicio è
stato chiamato padre, & quasi primo Institutore della vera militia de' tempi
nostri, & che così nel valor del corpo, come in quello dell'animo, nella pru-
denza, & in tutte l'altre necessarie, & lodate parti del mistier dell'arme abbia-
no i passati, non che i suoi presenti secoli auuti pochissimi supremi Capitani,
che nell'esser suo lo rassomigliassero, & niun forse che l'auanzasse. Dal qual
padre s'è veduto poi il figliuolo non degenerar' in alcun modo, fuorche nel-
ta condition de' tempi, i quali doppo la morte del padre non hanno auute tan-
te, & così notabili occasioni d'adoperarsi in cose grandi, come quelli ebbero.
Et con tutto ciò egli è venuto di continuo passando per tutti quei primi gra-
di, che l'italia ha potuti hauere, ò dare, essendo stato Confalionere, & general
della CHIESA, General parimente della Republica di VENETIA, &
finalmente con raro & altissimo grado condotto dal Re FILLIPPO senz'
alcuna controuersia primo, & supremo Re, & Principe di tutto il mondo. Et
sì come egli ha conosciuto in se stesso il valore, che Iddio gli ha dato così s'è

mostrato

mostrato sempre caldissimo fautore, & promotore in quanto ha potuto, di ciascun'altro, in chi n'abbia conosciuto per esperienza, ò per fama. Nel che si vede chiaramente fondata l'intentione della sua Impresa, sopra della quale son'entrato in questo discorso,

Ma perche la sola militia, & il solo valor dell'arme non comprende ristret tamente tutte l'altre virtù, & la parola Filaretotato, par che le venga ad abbrac ciar tutte in vniuersale, si vede, che egli nō meno, che nell'arme & segue i modi, & le vestigie de' suoi maggiori, nell'amare, & fauorir le lettere, non solamen te nello Stato suo, ma ancora in ogn'altro luogo, oue sappia esser persone di virtù chiara. Percioche quantunque lo Stato suo sia pieno di persone dottissime in ogni sorte di scienza, si è veduto tuttauia, che questo Duca ha sempre amati, & fauoriti tutti quei veri huomini, che ha conosciuti per ogni parte. De' quali non accade, ch'io quì fuor di bisogno ne ponga i nomi, facendone essi medesimi lietissimi segni, & memorie con le lor lingue, & con le lor penne.

Et in quanto poi alla splendidezza, virtù lodatissima in ogni sorte di perso ne, che possa vsarla, ma necessarijssima, & debitissima ne i veri Principi, può lasciarsi in dietro di ricordare ogn'altra illustre dimostratione d'infinite, che n'ode, & ne celebra il mondo, & narrar quella sola, che è così notissima, come continua, & importantissima, come che auendo lo stato suo nel mezo del publico, & frequentatissimo camino di Roma, non passa alcun Signore, ò altra persona chiara, che non sia onoratissimamente riceuuta & trattata nelle Terre sue, & non solamente doue sia il Duca in persona, ò la consorte, ò il figliuolo, ma ancora da ogni suo ministro, che tutti in vniuersale si veggono auer quella commissione, & quell' ordine. La qual generosa vsanza par che sia stata propria, & continuata de' suoi antecessori, sì come chiaramente si può trarre dall'autorità del diuino Ariosto, descriuendo il viaggio di Rinaldo all'Isola di Lipadusa, che ne dice questi versi:

A' Rimino passò la sera ancora,
Nè in Montefior'aspetta il matutino,
E quasi à par col Sol giunge in VRBINO.
Quiui non era Federico allora,
Nè Elisabetta, nè il buon Guido u'era,
Nè Francesco Maria, nè Leonora,
Che con corese forza, e non altera
Auesse astretto à far seco dimora
Sì famoso Guerrier più d'vna sera,
Come fer già molt'anni, & oggi fanno
A' Donne, e à Caualier, che di là vanno.

La quale splendidezza sì come è rara & notabilissima, così si può considerar che sia d'incredibile spesa, & sopra quella, che in molt'altre cose insieme, non forse così lodeuoli, si veggon far'alcun altri Principi per ogni tempo. Nè però quel Sig. par che se ne vegga stancare ò sgomentar mai, nè mancar per questa d'ogn'altra sua solita splendidezza nel tener famiglia numerosissima, quasi tutta di persone Illustri, & illustremente trattate, nel donar, & in ogni altra sorte di splendidezza, & grādezza vera. Nel che se forse ad alcuno

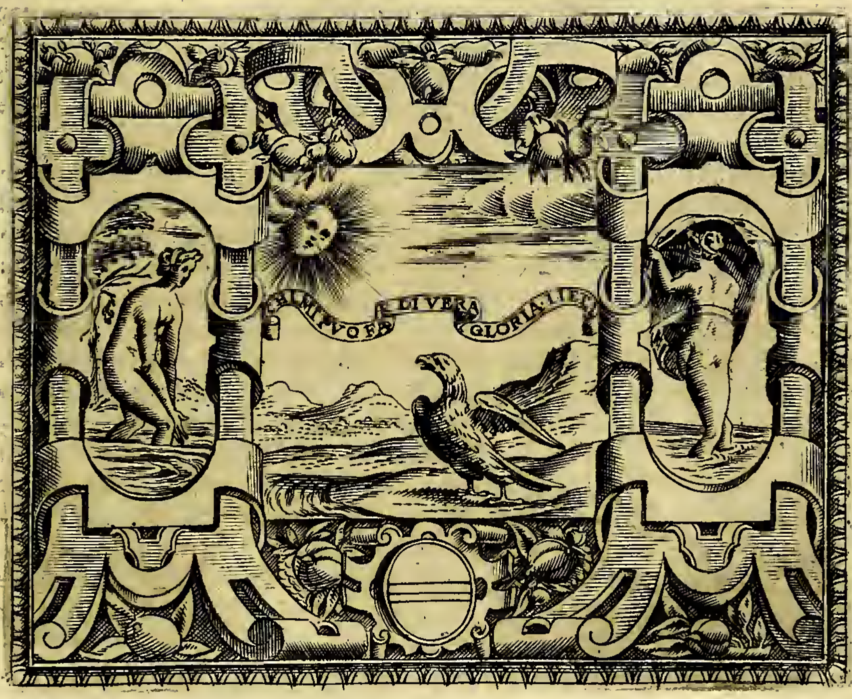
 potesse

potesse nascer marauiglia, come l'entrate & facoltà sue possano continuamente sopplire à tanto, & massimamente vedendo che i suoi sudditi sono i men grauati, & così ben trattati, come quelli di qual si voglia altro buon Principe di Christianità, potrà questa marauiglia farsi minore considerandosi, nõ dico solamente quella commune sentenza, la qual'in sostanza dice, che IDDIO si fa conoscere larghissimo tesoriere de gli animi grandi, ma dico ancor quello, che fra noi mortali si può riconoscere, & considerar più chiaramente, cioè, il ristringere ò risecar le spese vane, nelle quali par che molti Principi sieno come fatalmente inclinati, spendendo strabocchevolissimamente in cose, che alla guisa delle Pirauste moiono quel giorno medesimo nel qual nascono, con che poi son forzati mancare alla famiglia, à gli amici, & principalmente alla gloria, alla conscienza, & anco all'utile di se medesimi, non potendo un Principe auer cosa di maggior'vtilità, che l'essere amato. Il che contien seco per infinite vie quasi tutta l'importanza non solo dell'essaltatione, & delle ricchezze, ma ancor della conseruatione de gli Stati, & spesse volte della vita loro. La qual prudentia, & la qual virtù, con tutte l'altre dette di sopra, ò che posson dirsi, si vede, & intende, che questo Signor non si contenta di solamente abbracciar con gli effetti quanto più sia possibile, ma che ancora se ne ha voluto con questa già detta Impresa proporre come un segno, & vna salda Meta, oue sempre sien volti i pensieri così suoi, come d'ogn'altro, che da lui possa auer cagione, mostrando in vniuersale, che così DIO, il suo RE, & il mondo à lui, com'egli ad ogn'altro, sien sempre per mostrar segni, & effetti di giustissimo guiderdone, secondo che ciascun d'essi con l'operationi virtuose si mostrerà pronto, & diligentissimo sopra gli altri nel meritarlo.

IRENE

IRENE CASTRIOTA,

PRINCIPESSA DI BISIGNANO.



NON E' ALCVN DVBIO, CHE QVESTA IMPRESa dell'Aquila, la quale tiene gli occhi fisſi nel Sol col Motto, CHE MI PVO' FAR DI VERA GLORIA LIETA, ſia fabricata, ò formata da quel veramente ſanto precetto del Petrarca,

Tien pur gli occhi qual'Aquila in quel Sole,
Che ti può far d'eterna gloria degno.

OVE ſi vede, che queſta Signora con molta modeſtia auendo à parlar di ſe ſteſſa, ha mutata gentilmente la parola del Petrarca DEGNA in LIETA, & ſimilmente con molto giudicio, doue il Petrarca diſſe, ETERNA GLORIA, che potrebbe pure in vn certo modo, moſtrar di comprendere, & voler far' eterna la gloria mondana, ha voluto queſta Signora dir, VERA GLORIA,

La

La qual parola non può ristrettamente comprendere altra gloria, che quella, la qual nasca della virtù, & dell'ottime, & sante operationi. Cõciosia cosa che secondo il modo del parlar commune, noi diciamo, ò chiamamo eterna gloria quella di Cesare, d'Alessandro, & d'altri infiniti, i quali tuttauia sono stati celebratissimi. Onde non VERA, ma FALSA, & ingiusta gloria si deueria dir la loro, conforme à quella santa sentenza di quel grande, & santo Dottore:

Multorum nomina celebrantur in Terris, quorum animæ cruciantur in inferno.

L'interpretatione, dunque ò l'espositione di questa Impresa, si vede chiarissimo, essere in questa Signora il voler proporre, & metter quasi vn cõtinuo illustre segno à i suoi pensieri, di deuer tutti fissamente, & intentamente star sempre riuolti à DIO, sommo Sole, il quale rallustra, & illumina veramente & perfettamente ogni tenebra dell' animo, del core, & d'ogni operatione di chiunque con tal'ottima intentione, ò desiderio gli tenga sempre riuolti à lui.

SON poi alcuni, i quali uanno interpretando, che questa Impresa fosse fatta da quella Signora non in questa intention, che s'è detta, ma che per quel Sole ella volesse intendere il Principe di Bisignano, suo marito. Il che costoro si fanno à credere per più ragioni. La prima delle quali è che tale Impresa è stata sempre tenuta da lei molto secretamente, nè s'intende che altri l'abbia mai veduta se non il Principe suo marito, il quale questi anni, che vltimamente fu in Ispagna, la ragionò, ò descrisse ad una gran Signora Spagnuola, dalla qual poi è vscita ad altri, & io ne ho auuta questa notitia. La secõda ragion di costoro, è il sapersi, come questa Signora, di presenza, di uolto, di maniere, di fauella, & di gratia è tanto bella, che ha forse poche pari in Europa, intendendo sempre Donna GIOVANNA d'Aragona fuor d'ogni comparation'vmana. Onde voglion costoro, che conforme al parer di tanti Scrittori, sia come impossibile, che vna tanta bellezza di volto, & vna così gentile & generosa natura d'animo, possa star' senz'amore. Et sapendo all'incontro esser cosa notissima, che l'onestà, & santità de' costumi, & di tutta la vita di lei, non ha lasciato mai cader nel pensiero d'alcun maligno non che de' buoni, che in essa potesse regnare alcuna minima dimostratione, ò segno, nè effetto di cosa illicita, & indegna dell'esser suo, vengono ristrettamente à far conseguenza, che adunque ella amasse con tutto il core il detto Principe, suo consorte, & verso lui tenesse volti tutti i suoi pensieri, & che ne volesse far vaga dimostratione, & segno, ò memoria con questa Impresa, Onde alcuni di costor vogliono, che questa Impresa fosse fatta da essa Signora in quell'vltima partenza del marito, quando andò alla Corte di SPAGNA, com'è già detto, mostrandoli, che sì come l'Aquila, in qualunque parte del Cielo si truoui il Sole, lo tiene osseruato con la vista, così ella faceua verso lui con l'animo & col pensiero, accrescendosi forse in lei questo potente desiderio di vederlo, & seguirlo, dal persagio, che la diuinità dell'animo suo le deuea dettare, di non auer mai più à riuederlo, se non in Cielo, come con gli effetti auenne. Percioche fra quei Personaggi principali, che il Re FILIPPO con tanto splendore mandò in Francia à far riuerentia alla Regina ISABELLA, sua nuoua sposa, fu vno il detto Principe di Bisignano. Il quale fra pochi giorni, soprapreso da vna grã febre, se ne passò à miglior vita, con molto dispiacere, come ragioneuolmẽte si deue credere, di tutti i buo

ni di Christianità, che per conuersatione, ò p presenza, & nome lo conosceuano, & cõ molto dãno del seruitio del suo Re, & dello splẽdore & vtile del Regno di Napoli, del quale sì come per sangue, & per grado ò titolo, così ancora per proprio valore, & infiniti meriti suoi era tenuto, & era veramẽte il primo.

ALTRI poi, sapendo che questa Signora è tutta spirituale, & che supremamente si diletta di leggere le rime diuine, non che spirituali, dell'immortal VITTORIA COLONNA, Marchese di Pescara, tengono, non esser forse vero, che la notitia di questa Impresa si auesse dal medesimo Principe, com'io ho detto qui poco auanti, ma che più tosto s'auesse doppo la sua morte, essendo forse stata mandata in Ispagna da qualche seruitor di detta Signora, ò da qualcuno dello stato & paese suo, & massimamente per essersi veduta, & celebratâ in quella Corte di Spagna, & ancor'altroue vna bellissima lettera d'ANDREA Begliocchi, scritta à non so chi Personaggio, nella quale molto diffesamente ragionaua delle rare qualità di questa Signora, & della santa vita & costumi suoi, non menò in vita, che doppo la morte del Principe, suo consorte. Et però in tutti modi tengon costoro, che questa Impresa da tal Signora sia statta fatta doppo la detta morte di suo marito, mostrando, che ella tien sempre tutti i pensieri riuolti à lui, & sta tuttauia intenta & preparata, ò desiderosa ad aspettar da Dio le mosse, & gratie di leuarsi à volo, & andar da lui, il quale ella chiami il suo sole, sì come sempre la sopra detta Marchesa nelle sue rime chiama parimente suo Sole il Marchese di Pescara, marito suo.

TVTTE queste opinioni, ò espositioni di questi tali, possono gentilmente quadrarsi, & accomodarsi à questa Impresa, senza diminuir punto la gloria vera, l'onestà, & splendore di tal Signora, sapendosi, che ancor nelle sacre lettere son celebrate, & laudate Donne, che sono state inamorate de' lor mariti. Tuttauia io terrei più credibile, ò più verisimile & ragioneuole la prima interpretatione, che di sopra è detta, cioè, che ella sia tutta in sentimento spirituale, & riuolta a Dio. Percioche quantunque la detta Signora si sia sempre fatta conoscere d'amar'& riuerire il detto consorte & Signor suo, più che la propria vita di se medesima, nientedimeno più che il marito, nè alcun'altra cosa mondana s'intende, che ella si è fatta sempre conoscere d'amare, & riuerire IDDIO con tutto il cor suo. Onde ancor che ella si sia veduta nata di nobilissimo padre, che è il DVCA SANPIETRO in Galatina, fresco, & principalissimo ramo, ò più tosto ceppo della gran Casa CASTRIOTA, & SCANDERBEGA, & si sia parimente veduta ricchissima di facoltà, maritata à uno de' primi, & magnanimi Principi di tutto il Regno, & dotata poi dalla Natura, di persona grande, & sembiante regio, nientedimeno più che la nobiltà del sangue, ò grandezza & dignità dello Stato; ò grado, & più che la maestà del sembiante, & vera diuinità degli occhi, & del volto l'han fatta sempre illustrissima, & ammirabile al mondo la sua molta modestia, & vmiltà nel parlare, nei costumi, nel viuere, & principalmente nel vestir suo. Vdendosi poi all'incontro essere stata continuamente larghissima nel vestir pouere donne, nel maritarle, & dotarle per ordinario ogn'anno quattro, & per estraordinario tante, quante ne sapeua, ò intendeua esser bisognose per la fortuna, & meriteuoli per l'onestà, & bontà della vita loro. Et così parimente in far nobilissimi ornamen-

ti di

ti di Chiese, restauration di lor fabriche, con farne ancora delle nuoue, sì come è quella molto celebrata, sotto nome di SANTA MARIA DI COLORITO nel Territorio di MVRANO in Calabria. Et degna di gloriosa memoria a santa, non dico confusione, ma correttione & generoso risuegliamento di molt'altri Principi, ò Principesse, & Signore grandi, mi par che debbia esser quella magnanima, & piissima operatione di questa Signora, ch'ogn'anno nel giorno di San NICOLO' nella Città di CASSANO fa raunar più di duo mila poueri di quello, & d'altri paesi, à i quali ella stessa con le proprie mani da à mangiare con tanto onore, & splendidezza, come se fossero nobilissimi personaggi, & à tutti partendosi fa donare onestissime, & copiose elemosine in denari. Et in quel medesimo giorno marita quattro pouere donne, & oltre alla dote in denari, dona à ciascuna d'esse delle vesti di essa Signora propria. Et finalmente così in vita del marito, come doppo morte, non par che si sia veduta mai auer maggior dilettatione, ò contentezza, che il seruitio di Dio, & ancor che si sia mostrata sempre lõtana da ogni ipocrisia, & superstitione, ò alterezza, conuersando domesticamente, & benignamente con chi conuiene, & viuẽdo da vera Signora, tuttauia nõ si è mai veduta auer cõuersatione stretta con altra persona oltre al marito, che con Donna MARIA, sorella carnale, & vnica del Duca di San Pietro, suo padre. La qual Donna Maria, oltre all'esser dottissima nella lingua Greca, & Latina, & in molte rare scientie, è poi degna d'illustre memoria per la santità della vita sua, che essendo lungamente stata desiderata, & domandata in matrimonio da grandissimi Signori, non ha mai voluto accettarne alcuno, dicendo sempre, che ella era già maritata, ò più tosto dedicata per serua vmilissima al supremo Signor del mondo. Là onde è viuuta sempre, & viue in virginità, non in monasterio, ma nella casa della detta sua nepote, di chi è questa Impresa, sopra la quale mi è accaduto, & conuenuto di far questo ragionamento, come per congiettura, ò proua, che l'Impresa sia stata fatta da lei ò da loro in quel primo, & principal sentimento spirituale, che di sopra ho detto, nel qual certamente l'Impresa è bellissima, & degna per ogni parte di chi l'ha fatta.

Inquanto poi alla Casa SCANDERBEGA, che di sopra m'è accaduto di nominare, soggiungerò breuemente per chi non ne auesse forse notitia, com'è ella è stata, & è la medesima con la CASTRIOTA, antichissima, & nobilissima in Albania. Oue per molto tempo aueano auuto quasi vniuersal Signoria. Ma essendo poi da Amorat, Imperator de' Turchi, stata occupata la Macedonia, & particolarmente auendo voluto da Don Giouanni CASTRIOTO, i suoi figliuoli per ostaggi, li fece il perfido Tiranno morir tutti di veleno, fuor che il figliuolo minore, chiamato à battesimo GIORGIO. Ma facendolo il Turco circoncidere, lo chiamaron SCANDERBEG, che vuol dir Alessandro Principe, ò Alessandro Signore, ò Magno. Et fattolo nodrire, & ammaestrar nobilissimamente, venne il fanciullo in tanto valore, che di diciott'anni cominciò à far cose marauigliose nell'arme, & in breue à vincere, & stirpar tutti i principali & più potenti nemici del gran Turco. Dal qual fu fatto suo Capitan Generale, & per molti anni non ebbe persona più secondo il cor suo nè più à suo proposito & vtile, che il detto giouene. Ma poi fra non molto altro tempo per la molta inuidia, che sempre segue le persone virtuose & grandi, lo

di, lo

di, lo cominciò à pigliar sospetto; & cercò lungamente di farlo perire. Ma il valoroso, & prudentissimo giouene con molto auedimento simulando, & dissimulando alla tanta ingratitudine & malignità di quel Cane, s'intrattene gentilmente, & poi con ottima occasione, se gli leuò dauanti, & andò à ricuperare il suo Stato con molta gloria, & fece molte cosa à gran beneficio de' Cristiani, essendoli Amurat medesimo venuto contra, con grande essercito, & seco fatte grauissime guerre. Et finalmente morto Amurat sotto Croia, Terra di Scanderbeg, & succeduto all'Imperio de' *Turchi Maumet*, ebbe Scãderbeg à difendersi ancora da esso Maumet, auendo ancor'auuti esso Scanderbeg contra di lui i Francesi a guerra, & altri Potentati, ma fauoreuoli il veramente beato & santo Re ALFONSO d'Aragona, & ancor poi i Pontefici, & il Re FERRANTE. Talche si acquistò nome & gloria de' primi & maggiori Capitani, & Principi, in quanto al valor proprio, che fossero stati nel mondo, non che in Europa da molt'anni adietro, & ne abbia aggiunta immortal gloria alla detta, per se stessa molto prima nobilissima, Casa CASTRIOTA. Ma perche di questo SCANDERBEGO si truoua distesamente fatta memoria da diuersi chiari Scrittori, & è scritta in particolare, & pieno volume molto copiosamente la vita sua, non accade, che io qui m'allunghi a soggiunger'altro, che quanto di sopra nel proposito di questa Impresa se n'è toccato.

Ii ISABEL-

ISABELLA DA CORREGGIO.



L'Ancora dagli antichi et ancor da' moderni è stata posta in figura per rappresentar due cose, ò due effetti, non però molto diuersi fra loro. L'uno per la tardità, onde in alcune medaglie antiche si vede accompagnata la sua figura con quella del pesce Delfino, che dicono esser velocissimo, per voler, che con la tardezza dell'vna, & con la velocità dell'altro, s'auesse da far quell'ottimo temperamento nell'operare, che i Greci diceano σπούδειν βραδέως, & i Latini con vna voce sola, Maturare, ancorche in alcuni riuersi di tai medaglie si veggiano con le dette due figure Delfino, & Ancora, scritte queste due parole Latine, Festina lente per rappresentar le dette due Greche. Di che io ne i Capitoli posti auanti in questo volume, ho detto, che per molte ragioni non credo, che quelle tai medaglie con tai parole sieno veramente antiche.

L'altra

L'altra significatione, in che si metteua l'Ancora, è la Stabilità, & la fermezza, tolta dal suo proprio ufficio, che ella ha di fermare, & sostener la Naue. Onde n'era il prouerbio Greco ὡς πρὸς ἄγκυραν, *tanquam ad Anchoram*, che si diceua di chi ricorresse, ò s'attenesse ad alcuna persona, ò ad alcuna virtù, come ad vn'Ancora delle speranze, ò de' suoi bisogni.

In questa Impresa dunque, le due Ancore non si posson prendere se non in questo secondo significato di sostenimento, & fermezza, ciò mostrando chiaramente con le parole,

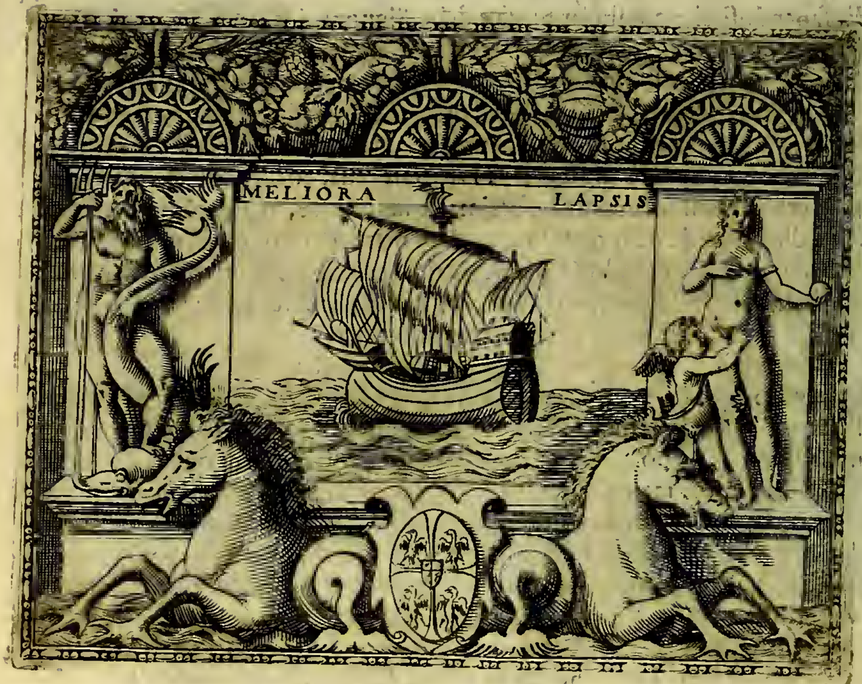
HIS SVFFVLTA, cioè,
Da queste sostenuta.

Et sapendosi, che questa Impresa è della Signora ISABELLA da Correggio, giouene bellissima, la qual di xxij. anni rimase vedoua del Signor GIBERTO da Sassuolo, si può andar interpretando, che per le due Ancore ella voglia forse intendere la Prudentia, & la Purità, ò la Continenza, & l'Onestà, ò la Conscienza, & consapeuolezza di se medesima, & la Giustitia di Dio, ò il Fauore, & aiuto diuino, & la Diligenza sua, con lequali ella s'assicuri di conseruarsi non solamente castissima, & innocente, ma ancora intatta, & libera dalle calunnie delle male lingue, & di mantenersi onoratissima nel cospetto di Dio & del mondo. O' per auentura si come il Petrarca ad altro fine chiamò doppio sostegno suo la Pietà, & l'Amore in quei versi:

Ben poria ancor pietà con amor mista
Per sostegno di me doppia colonna. &c.

così potrebbe questa Signora con queste due Ancore voler intender la Pietà, & l'Amore verso il defunto marito suo. Le quai due cose le sieno per esser sempre saldo sostegno contra tutte le tentationi, & insidie di questo mondo. Et molt'altre belle intentioni, & pensieri con questi fondamenti, che si son detti, può contener questa Impresa nella mente di quella Signora, che l'ha trouata, & che l'vsa da già molt'anni. Le quali intentioni & i quai pensieri si deue tener per fermo, che sien tutti nobili & tutti volti ad onestissimo & virtuosissimo fine, & principalmente à Dio, conforme alla rara bellezza del volto, dell'ingegno, & dell'animo suo, & à quella onestissima, & santa vita, che ella ha tenuta sempre, con la quale s'è fatta giudicar da i buoni per più atta à poter con l'essempio suo esser Ancora, & sostegno alla vita di molt'altre, che bisognosa in se stessa dell'aiuto altrui, ancor che per lodeuolissima modestia, & purità d'animo abbia nobilmēte voluto con tal'Impresa mostrar di desiderarlo, & di procurarlo.

ISABELLA GONZAGA, MARCHESA DI PESCARA.



DALLE FIGVRE DI QVESTA IMPRESA ſi vede chiaramente, che ella è tratta da gli Emblemi dell'Alciato,& molto leggiadramente accommodandoui il Motto,ſi è ridotta à forma di vera,& perfetta Impreſa.

Et in quanto all'eſpoſitione, è facilissima coſa il conſiderare, che queſta Signora la leuaſſe forſe, quando fu data in matrimonio al MARCHESE di PESCARA, volendo ragioneuolmente augurarſi Fortuna,tempi,& ſucceſsi molto migliori di quelli, che ella aueua già corſi,& auuti per il paſſato . Percioche eſſendo ella nata del primo, & principal ceppo della Caſa GONZAGA, nobiliſsima tra le prime d'Italia,ſi era veduta per quaſi tutti gli anni adietro percoſſa fieramente da diuerſi

ſtrani

ſtrani accidenti della fortuna, eſſendole morto il padre, quando ella era di non molti anni fuor della culla. Et auendo i fratelli, & la Caſa ſua per le guerre di Piemonte riceuuti gran danni, & altre tali auerſità per diuerſe uie, queſta gentiliſsima giouene, vedendoſi, com'è detto, maritata a quel gran Signore, deuette ſubito, quaſi da diuina inſpiratione, riempirſi di ſicura ſperanza, d'auer coſì lei come tutta la Caſa ſua à migliorare, & mutar fortuna, sì come IDDIO par che in breue ſi degnaſſe di verificargliela con gli effetti, eſſendoſi primieramente le coſe della guerra quietate in modo, che la Caſa, ſua, & ella particolarmente, n'ha racquiſtato il MONFERRATO, & vede tuttauia proceder'oltre à gran paſſo la feliciſsima fortuna della Caſa d'AVSTRIA, della quale il ſuo conſorte, & tutti i principali della ſua Caſa, ſono non ſolamente affettionatiſsimi, & fauoritiſsimi ſeruitori, ma ancora interreſſati per congiuntion di ſangue auendo vn frattello di lei auuto per mogliera vna figliuola dell'Imperator FERDINANDO. La qual doppo la morte di eſſo primo marito, ſi troua Regina di Polonia. Et ora vn'altro pur ſuo fratello, che è il preſente DVCA di MANTOVA, auendo vn'altra pur figliuola del medeſimo Imperatore, reputata digniſsima d'ogni grande Imperio, non che d'ogni particolar principato, Della qual conſorte gli è già nato vn figliuolo maſchio, & ſe ne poſſon tuttauia ſperar de gli alrti, & conſeguentemente la perpetuatione del parentato, & dell'affettione, & gratia con la detta Imperial caſa d'Auſtria, oggi ſenz' alcun dubbio Signora della Republica Criſtiana, & in breue forſe di tutto il mondo. Onde queſta Signora con tutto il ſuo parentato ſien per venir tuttauia ottenendo dalla ſomma Clementia di DIO la piena verificatione delle ſue ſperanze con queſta Impreſa. Oue ancora le parole del Motto:

MELIORA LAPSIS,

ſi potranno intendere, non come io le ho eſpoſte di ſopra, cioè, che per adietro i tempi per lei, & la ſua fortuna, ſieno ſtati cattiui, ma più toſto prenderſi la parola MELIORA nel vero modo, che in ogni buona, & regolata lingua gramaticalmente, & ragioneuolmente ſi poſſa prendere. Non ſi dicendo da chi ſa parlare, che vna donna ſia più bella che una brutta, ò più ſaggia che vna ſtolta, ò più bianca che una negra, ò altra tal coſa, oue non poſſa cader ſimiglianza. Ma ben dicendoſi, che vna donna ſia più bella che vn'altra bella, più ſaggia che vn'altra ſaggia, più bianca che vn'altra bianca, &c. Et così nel propoſito noſtro la parola MELIORA preſuppone ragioneuolmente, & intende che i tempi futuri debbian'eſſer per lei MIGLIORI, che i già corſi BVONI, sì come veramente buoni ſi puo dire, che pur ſieno ſtati per queſta Signora tutti quelli della ſua vita per infiniti riſpetti, ſe ben pur com'ho detto, le ſia accaduto tra eſſi qualche auerſità naturale, & commune à tutti, sì come naturale & cõmune è la morte de' padri ò d'altri. Ouero tolerabili, sì come à vna gran Caſa, com'è quella, poteua eſſer tolerabile qualche danno delle coſe tranſitorie della Fortuna. Ma quello, che più importa, nella conſideratione, & nell'eſpoſitione delle parole già dette di queſta Impreſa, è, che ella ſarà tuttauia, & per ogni tempo veriſsima narratrice dello ſtato preſen-

te, &

ie,& del frutto di essa Signora, & di tutti i suoi, cioè che le parole con tutta l'Impresa potranno venir sempre narrando, & augurando, che quantunque le cose passate sieno state buone & felici, tuttauia le presenti sono assai migliori. Et le future, alle quali poi queste presenti saran passate, saranno ancor'elle migliori allora, che non son queste. Onde tanto verrà questa Impresa ad inferir sempre con vaghezza, & con leggiadria, quāto se con parlar commun dicesse, che ella spera con le lor buone operationi, nell'infinita gratia di Dio, che anderanno sempre procedendo di bene in meglio.

Ma il sapersi, che questa gentilissima giouene si è di continuo molto dilettata efficacemente de gli studij, & è molto felicemente fondata nelle scienze, & insieme sapendosi, che ella si è mostrata sempre di costumi, & intentione tutta religiosa & spirituale, si può, & si deue credere, che sotto questo già detto esterior sentimento delle cose mondane, ella abbia compreso con più principal pensiero il sentimento mistico, ò allegorico, delle cose spirituali & celesti, intendendo per la naue in mare la vita vmana, & per le tempeste, & procelle che la combattono, intendendo le continue battaglie, che abbiamo ò da i communi & ordinarij andamenti del mondo, ò da noi stessi per la nostra sensualità. Et per la luce poi, che apporta la serenità & tranquillità, intendendo il celeste lume della ragione, ò più tosto quello della diuina gratia del sommo Iddio. Onde per certo, se in ciascuno di questi già detti pensieri, ò intendimenti, l'Impresa sarebbe bellissima, & pienamente degna della viuacità dell'ingegno di quella gran Signora, che l'ha trouata, molto più si vede poi essere in ogni colmo di bellezza & perfettione, con poterli così gentilmente auer tutti insieme.

Ora, per non mancar del mio solito di discorrere col proposito di queste Imprese compendiosamente quanto mi par che possa dilettare, & giouare à gli studiosi, mi resta di soggiongere intorno à tal'Impresa, come questa cosa della luce, che suol'apparire à i nauiganti doppò le tempeste, è stata lungamente inuestigata, & ancor trattata da diuersi grandi huomini, così antichi, come moderni, sì come è stato Aristotele, Plutarco, & altri più antichi Filosofi, che allega Plinio, gli espositori d'Aristotele, cos Greci, come Latini, & alcuni ancora in questi tempi, da non esser posposti forse à gli antichi. Da i quali tutti si conchiude in sostantia, che il detto fuoco ò lume si faccia da vna essaltatione di fumosità grossa, che s'inalza da terra nella prima region dell'aere, oue poi per il freddo della notte si ristringe, & congela, & finalmente trouando alcuna cosa corporea, atta à potersi bruciare, l'accende, & dura tanto, fin che la consuma. Et altri dicono, che quel fuoco non brucia, ma che è sola luce, ò splendore, come quello del Sole. Et finalmente affermano, che questo fuoco non solamente apparisce, ò si vede nei tempi delle gran tempeste sopra le antenne, ma ancora ne gli esserciti di terra, sopra le picche ò lance de soldati, ò sopra i corpi morti. Il che dicon farsi per cagione de' fumi, ò de' fiati della molta gente, la quale così in terra, come in mare, in cotai tempi di tempeste si suol dibattere, & far gran moto. Ancor che pure affermino, essersi veduti cotai fuochi ne i tabarri, ò nelle cappe, nell'aste ò pertiche & ancor nelle braccia, & nelle teste d'alcuni huomini soli, ō di pochissima

compa-

compagnia in campagna, che non poteuan però con fiato, ò mouimento loro far tanta impresſione nell'aere. Et queſto è quanto in ſoſtantia par che ne ſcriuano dell'effetto, & della cagione tutti quegli, che fin qui ne ſcriuono. Et veramente eſsi han detto tutto quello forſe, che di vero, ò di veriſimile han conoſciuto di poter dire. Ma non deuendo io mancar di diſcorrere con le occaſioni, ò almen toccare, & accennare quelle degne conſiderationi, che mi paiono conueneuoli per riſuegliamento de' begli ingegni, non voglio in queſto bel propoſito reſtar di dire, che in effetto i Filoſofi, & maſsimamente antichi, auendoſi tolto come per obligatione di riſtringer ſotto ragion naturale, & voler dichiarar ſenſatamente tutte le incomprenſibili operationi della Natura, vniuerſal miniſtra del ſommo Iddio, ſono ſtati sforzati à ualerſi alcune volte di quell'artificio, che con leggiadra maniera inſegna Ouidio à gli amanti di vſar con le Donne loro, cioè, che per non moſtrar'eſsi di non ſaper'ogni coſa, & per non laſciarle mal ſatisfatte, ſe vengon di lor domandati d'alcune coſe, che eſsi non ſappiano, riſpondan di tutte, al meglio che poſſono, fingendo di ſaperle beniſsimo:

Omnia reſponde, nec tantum ſi qua rogabit,
Et quæ neſcieris, vt bene nota refer,
Et ſoggiunge poco appreſſo:
Si poteris, vere; ſin minus, apta tamen.

Et così, come ho detto, han fatto per certo molti di tai Filoſofi, i quali, per non voler in alcun modo ſopportar quaſi, che l'infinita potenza, & ſapienza di Dio rappreſenti ad alcun ſentimento noſtro, così corporale, come mentale, alcuna coſa, la quale ne gli effetti, & nelle cagioni non ſi poteſſe comprendere tutta ſotto la miſura, & dottrina di eſsi Filoſofi, ſono ſtati sforzati in molte coſe render'alcune ragioni per quietar'i curioſi, nella guiſa che ſi è detto quì poco auanti, inſegnarſi da Ouidio à gli amanti da vſar con le donne loro, cioè, che doue non ſappeſſero le coſe vere da poter riſpondere, ne diceſſero alcune in qualche parte veriſimili, & acconce à laſciarſi credere, sì come è ſtato tra i Filoſofi, il voler ſotto ragion naturale riſtringer dimoſtratiuamente, non dico l'immortalità dell'anima, nella quale è principaliſsimamente neceſſario il lume della fede, ma la natura miracoloſa della voce, il modo del vedere, quello d'ogni ſorte di moto violento nelle coſe che ſi auentano, & molte altre tali, fra le quali particolarmente è vna queſta del fuoco, ò lume che ſi vede doppo le tempeſte nelle naui, ò negli eſſerciti: oue quaſi l'vn dietro all'altro ſon concorſi ad affermar com'ho detto, che ella ſia eſſalation di fumoſità groſſa dalla Terra, la qual poi per la freddezza ſi riſtringa in aere, & ſi accenda. Percioche primieramente ſe così foſſe, ſi potria faciliſsimamente ridurre à ſenſata eſperienza con artificio, facendo battere l'eſſalatione di fumi groſsi di legna, ò di mill'altre coſe tali fra due vaſi di ferro ò d'argento, pieni di ghiaccio, ò d'acqua freddiſsima, ò ancora farlo nelle naui ſteſſe, ò in cāpagna ne i tempi delle tēpeſte. Che, ſe foſſe vero, che cotal freddezza cōſtringeſſe, & faceſſe accēdere quelle eſſalationi naturali della Terra, ò de i fiati degli huomini, com'eſsi dicono, ſarebbono ancora accender queſt'altre eſſalationi da noi fatte per artificio ad imitatione della Natura, sì come le eſſalationi pur della Terra, le quali naturalmente in aere ſi riſtringono, & fan la pioggia, ſi veggono faciliſsimamente

mente imitare con artificio nelle diſtillationi, che puntalmenti le rappreſentano.

Et oltre a ciò, ſe le ragioni de' già detti Filoſofanti in queſto fuoco foſſer vere, ne ſeguiria, che in vn grande eſſercito, & in molte naui, ſi vedrebbono moltiſsimi de' detti fuochi, & non vn ſolo, ò due, come vniuerſalmente affermano, che queſti ſi veggono.

Et ſe quel fuoco non brucia, com'eſsi dicono, arderia tanto ſopra d'vna pietra, ſopra d'vn ferro, & ancor ſopra l'acqua, come ſopra i panni, & ſopra i legni, ò altre coſe tali, nelle quali coſtoro affermano, che egli ſi ſuol veder quaſi ſempre, ancorche il noſtro, in ogni ſua coſa perfetto, & giudicioſiſsimo Arioſto, la deſcriua ſopra vna cocchina, come accaderà forſe di dir più baſſo.

Et finalmente, ſe ella è eſſalation di fumoſità groſſa dalla Terra, ò da i corpi vmani, & atta a reſtringerſi, come eſsi dicono, pare certamente fuor d'ogni veriſimile, non che di vero, che i fieri & diuerſi venti, & le grandiſsime piogge nelle tempeſte & fortune di mare, la debbiano più toſto congregare, & riſtringere, in così minimo ſpatio, ò luogo, com'è quello di tai lumi, che diſgregare & riſoluere lontaniſsime in diuerſe parti.

Et però per queſti, & molt'altri inconuenienti, che ogni mediocre, non che ſublime ingegno vi può comprendere, io giudico, che ſi debbia lodar per ottima la modeſtia, & gran bontà d'alcuni fra i detti Scrittori antichi, & ancor moderni. I quali doppo l'auerui diſcorſo quanto poteuano, conchiuſero, che la Natura grandiſsima, & miracoloſa ne ha ripoſta la cagione nel gran ſeno della ſua Maeſtà.

Ma per non laſciar'ancor di ſoggiunger'io tutto quello, che in queſta così vaga propoſito ne poſſo dire, doppo molto ſtudio, & ragionamenti con infiniti, principalmente vſati continuo nel nauigare, & nelle guerre, & vna continua mia contemplatione de' modi, & delle coſe, che ſi veggono in quei tempi delle gran tempeſte, ho auuertito più d'vna uolta eſſer coſa naturaliſsima, che con quella ſtrana tenebroſità del Cielo, con l'acqua, & con la freddezza de' venti, ſogliono alcune coſe, di natura falici a ritener l'acqua, in qualche lor parte prendere tal qualità dal color dell'aere, che veramente raſſembran fuoco. Et per farmi meglio intender, dico, che con eſperienza ciaſcuno potrà vedere, che mettendo vn poco di ſtoppa, canape, ò lino, ò ancor panno, corda vecchia, ò altra tal coſa ſopr'vn aſta ò pertica in lugo alto, & ſcoperto in tempi di tempeſte grandiſsime, vedrà effettualmente, che doppo l'eſſerſi inzuppate d'acqua, & riſtrette dal vento & dal freddo prenderanno forma, ò colore di vera fiamma, & particolarmente nelle eſtremità, ò parti lor più ſottili. Et queſto ſi vedrà quaſi ſempre nella declinatione, ò mancamento di tai tempeſte, quando il Cielo comincia alquanto a ſchiarirſi, ceſſando l'acque. La qual coſa, cioè queſto prender forma, ò color di fiamma, non è alcun dubbio, che ſi faccia per via naturale. Et potrebbe eſſer forſe, che quell'acqua ritenuta, riſtretta, & congelata in quella materia, veniſſe a prender come vna qualità di ſpecchio, oue ſi ripercoteſſe lo ſplendor del Cielo, & per la comparatione delle tenebre intorno a tal coſa, ò in tutto quello ſpatio vicino a lei, veniſſe quello ſplendore che parer veramēte fuoco. Et chi vuol ben poter cōſiderar queſta coſa, ricordiſi, ò imagini l'effetto, che ogn'or ſi vede del Sole, il quale ſtando dirin-

do dirincontro à qualche fenestra d'una stantia, si vede, che nell'aere sospeso ò alto di tale stanza, non apparisce il color del Sole, ma se à quel dritto viene à passar'ò metterſi alcuna persona, ò cosa, si vede subito, che il Sole, trouando oggetto doue fermarsi, si fa vedere, & risplende in modo, che se tal'effetto si potesse veder di notte, & principalmente tenebrosa, parria che veramente fosse fuoco, & tanto più se quella cosa, doue quello splẽdor battesse, fosse piccola, & ristretta insieme.

O' pur ancora si potria credere, che quello splendore in forma di fuoco, il qual ne i tempi delle tempeste risplende, come è già detto, si facesse dallo splendore della Luna, ò d'alcune stelle, le quali per l'interpoſition della caligine della notte, & delle nuuole, in cotai tempeste, non apparissero precisamente in Cielo, & non illustrassero efficacemente l'aere, ma che tuttauia passando il lume loro per qualche parte più rara di cotai nuuole, come Sol per vetro, venisse poscia cotale splẽdore à vederſi vnito sopra quella cosa corporea, sì come quasi puntalmente posſiamo imaginarcelo con artificio, mettendo fra l'occhio del Sole vn gran vetro, tinto d'alcuni colori ombrosi, come nero ò bertino, senza corpo, in guisa, che rappresenti in vn certo modo le nuuole, & in mezo à tal vetro far'una fenestrella forata, ò lasciarlo bianco & chiaro senza tingerlo, come s'è detto di farlo tutto. Che mettendo poi di quà da tal vetro vn panno, ò specchio piccolo, si vedrà battere in esſi in piccola parte & ristrettamente lo splendor del Sole, che auerà verisſima sembianza di fuoco, restando l'aere d'attorno nell'esser suo, cioè quasi tenebroso à comparatione di quel poco splẽdore così ristretto. Et il medesimo ancor si farà con la Luna, riceuendola in tempo sereno dentro qualche stantia per fenestra ò porta col vetro tinto nello stesso modo, che del Sole si è detto.

Et potrebbe ancora quello splendore, in forma di fuoco sopra tal canape ò panni bagnati, & congelati in quelle tempeste, farsi con qualche proportionata ragione à quella de i legni marci, che in qualche parte, ò stanza alquãto oscura assembran fuoco, & così di quegli animaletti, che la state volan di notte, & paion vere candelette ò fuoco. Che non è però da dire farſi tal fuoco ò splendor per esalatione & per freddo, come di questo lume o fuoco han detto i filosofi. Ma in qualunque modo la prouidentisſima Natura, & l'infinita sapienza di Dio ne contenga ò muoua la ragion vera, à me è bastato in questo proposito, che lo richiedeua, raccontarne quell'effetto, che ciascuno può veder con esperientia. Et voglio conchiudere, che per auentura potrebbe essere, che in quelle tempeste alcuni pezzetti, ò peli di tela, ò canape nell'estremità delle vele, ò delle corde così imbeuute, & ristrette dall'acqua & dal freddo, prendesser poi quella qualità ò color di fuoco, come ho detto che si vede sensatamente, facendo si à bello studio. O' forse ancora sfilandosi, & distaccandosi, si posasser poi sù l'antẽna o altri tai luoghi, & paresser fuochi. Et così potrebbe auenire nell'aste de' soldati, che alcune uolte sogliono esser adornate di frange ò seta. Ouero che sopra d'esse così bagnate si uenisse à fermar qualche cosa tale, d'infinite, che in que'tempi nelle naui & negli esserciti ne porta il uento. Il che similmente puo auenir nell'estremità de'uestiti, & ne i capelli della testa, oue dicono che molte uolte sì fatti fuochi si son ueduti, & non essendo fuochi, ma splendori ò lumi, resta chiarisſima la cagione, perche nõ ar-

dono, com'esſi dicono. Ma perche poi tal fuoco o lume non duri ſempre, potrebbe eſſer facile il riſpondere, che aueniſſe, perche quella congelatione o diſpoſition del ſoggetto, ſi muta o riſolue, & diſpone diuerſamēte. O' pche viene è mutarſi, ò à condenſarſi quella parte della nuuola, che faceua come feneſtra allo ſplendor della Luna, o di qualche ſtella. Et ancora per qual cagione ſi vegga tal lume più in vn'eſtremità, che in vn'altra, o più in vna, che in vn altra veſte di tante, che ne ſono nelle naui o ne gli eſſerciti, ſi potrebbe ancor dire, che aueniſſe in quelle, che aueſſero nell'aere più dirittamente incōtra lor quella parte delle nuuole, che in qualche ſuo luogo o parte faceſſe come vna feneſtra à tal coſa. Ouero, che il detto ſplendor ſi faceſſe in quelle ſole parti di tai panni, o corde, o altro, che più aueſſer preſa tal diſpoſitione, atta à riceuerlo.

Ma perche forſe alcuni o troppo ſcropoloſamente deuoti d'ogni coſa detta da gli antichi, o molto facili à contraſtare, & maſsime che ogni piccola perſona ſuol far grandemente il brauo, quando moſtra di pigliar'à difendere i gran perſonaggi, o per qual ſi voglia altro tal penſiero o diſegno loro, potrebono qui voler riſpondere in particolare, allegando molte loro ragioni contrarie à queſte, ò in vniuerſale, dicendo che queſta è coſa chiariſsima & riſolutiſsima tra Filoſofi, & che non ci accade far altro dubbio, io, inquanto alle ragioni, che piacerà loro di dire in qualunque modo, bene ò male, non ſo che riſpondere in profetia, & non debbo voler vietare, che ciaſcuno non diſcorra nelle coſe belle, tutto quello, che li par bene. Anzi ho da deſiderare & pregarneli, perche faccian'eſsi forſe à beneficio, & delettatione de' virtuoſi & leggiadri ingegni, quello, che per auentura non abbia potuto far'io, con tutto il deſiderio, che n'ho auuto. Et inquanto all'vniuerſale, che la coſa ſia chiariſsima, & faciliſsima, & riſoluta tra i Filoſofi, riſponderei, che coſtoro, i quai ciò diceſſero, s'ingannarebbono. Percioche ancor tra' Filoſofi antichi è ſtato grādiſsimo dubbio ſopra queſto marauiglioſo effetto della Natura. Onde per tacer molt'altre coſe, mi baſterà di ricordar loro. come Plutarco, celebratiſsimo, & digniſsimo Filoſofo, & Medico, il qual fu ne' tempi di Traiano Imperatore molto doppo Ariſtotele, & tant'altri Filoſofi illuſtri, trattando di queſta coſa nel ſecondo libro de' ſuoi Morali, parlando delle ſtelle, mette, che ne' i Filoſofi antichi ella foſſe ſtata dubbioſa, incerta, & diuerſamente creduta, come può vederſi da queſte proprie parole ſue:

Ξενοφάνης τοὺς ἐπὶ τῶν πλοίων φαινομένους οἷον ἀστέρας, Νεφέλια εἶναι κατὰ τὴν ποιὰν κίνησιν παραλάμποντα.

Μητρόδωρος τῶν ὁρώντων ὀφθαλμῶν μετὰ δέους, καί καταπλήξεως εἶναι σιλβηδόνας. Cioè:

Xenofane Filoſofo diceua, che quello ſplendor come ſtelle, il qual appariſce ſopra le naui, ſono alcuni nuuoletti, i quai riſplendono ſecondo vn certo mouimento che riceuono, Et Metrodoro affermaua, che tai lumi ſono ſplendori o lampi, che eſcono da gli occhi di coloro, che con timore & ſpauento rimirano in quella parte.

Nel che ſi può veder, come ho detto, che quei gran Filoſofi non aueano per così facilmēte chiara, & ſicura la ragion dell'eſalatione, come molti tēgono. Et forſe queſti due allegati da Plutarco, nō ſi diſcoſtarono eccesſiuamente dal vero, & ancorche non lo toccaſſero puntalmente, tutta via quelle loro

ragioni

ragioni ſe non ſono principali o ſole, poſſono cōcorrerui come aggiunte cō le migliori, che di ſopra ſi ſon ricordate. Et la coſa del lampo, che eſce da gli occhi di chi guarda con timore ò ſpauēto, ſi proua molto ſpeſſo dalle dōne & da' fanciulli quādo ſono in luoghi ſcuri & ſoli, che molte volte par loro di vèder perſone cō occhi di fuoco, o altre coſe tali, che poi eſsi battezano ſpiriti.

Sono ancor'alcuni moderni di molti ſtudij, & di grande ingegno, i quali affermano trouarſi in mare alcune ſorti d'animaletti, che riſplendono allo ſcuro, come fanno le lucciole, ò nottiluche in terra. Il che ſi può facilmente credere anzi aggiungerui, che molto più il mar che la terra ſia atto à produrne tali. Et particolarmente è nottiſsimo il vero Dattilo marino, ricordato da gli Scrittori antichi, & vedutoſi per eſperienza da ciaſcuno che l'abbia fatta, cioè che allo ſcuro riſplende come vero fuoco, & che mangiandoſi allo ſcuro, fanno parer che chi li mangia abbia la braccia ò il fuoco in bocca. Et infiniti altri ve ne debbon'eſſere. Onde voglion queſti begli ingegni, che cō quelle tempeſte grandi, ſi leuino, o alzin dall'acqua per tai dibattimenti, o per lor natura, & che da' venti ſi tengano ſoſpeſi in aria, portandoſi ancor' alle volte per moltiſsime miglia dentro terra. Et poi ceſſate quelle tempeſte, & quei venti, cotali animaletti o caggiano, o ſi vadano per lor natura à ripoſar nella più vicina parte che truouano da poterlo fare, sì come ſono le antene, o le prue, delle naui, & così l'aſte, & l'eſtremità delle veſti ne gli eſerciti, oue tali animaletti in tali tempi tempeſtoſi vadano portati dal mare per forza de' venti come ho detto, ò pur che le medeſime tempeſte li conducano dal mar ne i fiumi, & quindi poi ſi leuino, o alzino ſimilmente, & vengan così à portarſi in tali eſſerciti, ò ancor'oue non ſono eſſerciti, come ſpeſſo ſe ne ſon veduti ſopra perſone ſole, o poche in campagna, ma non mai in monti, perche non ſi leuan mai così alto.

La qual ragione, o opinione, ſe non vogliamo accettar per veriſsima, o per principale, poſsiamo almeno accettarla come poſsibile, & come bella & vaga, & forſe più veriſimile, & con minori contrarietà, che non è quella dell'eſalatione. La qual certamente io confeſſo, che con moltiſsimo & longhiſsimo ſtudio, che ne ho fatto in tutti gli Autori Latini, Greci, & ancora Spagnuoli, & Italiani, con molto conſiderarla, & volerla tener per buona, & con auerla ragionata, diſcorſa, & diſputata con infiniti grandi huomini, i quai, religioſamente filoſofi, han voluto, chi oſtinatamente, chi piaceuolmente, & chi impetuoſamente ò ſdegnoſamente ſoſtenerla, & cōbatterla, come i Sacerdoti Maumettani la legge loro, à me non può fin qui finir di ſatisfar l'animo. Il che ſe ad alcuno parrà ſtolidezza, o groſſezza d'ingegno, o altra tal coſa, potranno benignamente perdonarmelo, poi che io liberamente, & vltimamente con quel buon giouene Terentiano dico, & ſcriuo, *ſi id peccare eſt, fateor id quoque*, ſicuriſſimo all'incontro, che in queſta, & in ogni altra coſa i benigni, & generoſi Lettori aggradiranno il deſiderio & l'intention mia, di non laſciar'occaſione, ou'io veggia, almeno col riſuegliar le conſiderationi, poter far coſa à lor beneficio. Et però finalmēte laſciādo di voler con più ſottilezza inueſtigar ſopra queſti lumi o fuoco cō ogni minuto dubbio, ò riſolution, che poteſſe farſi, & parēdomi à baſtanza quāto ho così toccato della cagion, & ancor dell'effetto, finirò di ſoggiungere quel poco, che me ne reſta intorno al nome.

I Greci chiamauano queſto tal fuoco o lume, Polideucis, che vuol dire di Polluce, & i Latini l'han chiamato Caſtore & Polluce, i quali le iſtorie, ò più toſto le fauole antiche hanno detto eſſere ſtati due fratelli di Elena Greca, che morendo, ebber gratia da Gioue, di ritornar'al mondo ſei meſi l'uno, & ſei meſi l'altro. Come leggiadramente diſſe l'Arioſto.

Ch'alternamente ſi priuan del Sole,
Per trar l'un l'altro de l'aere maligno.

I marinari de' tempi noſtri dicono communemente, che quel fuoco, o quel lume ſia Santo ERMO, o un ſuo meſſaggio, il quale venga ad annunciar la tranquillità del mare doppo la tempeſta. Onde ſe ne è fatto quel belliſsimo detto, che quando alcuno compariſce in aiuto altrui doppo le quiſtioni, o la guerra, ſi ſuol dire, che egli ſia ſant'Ermo.

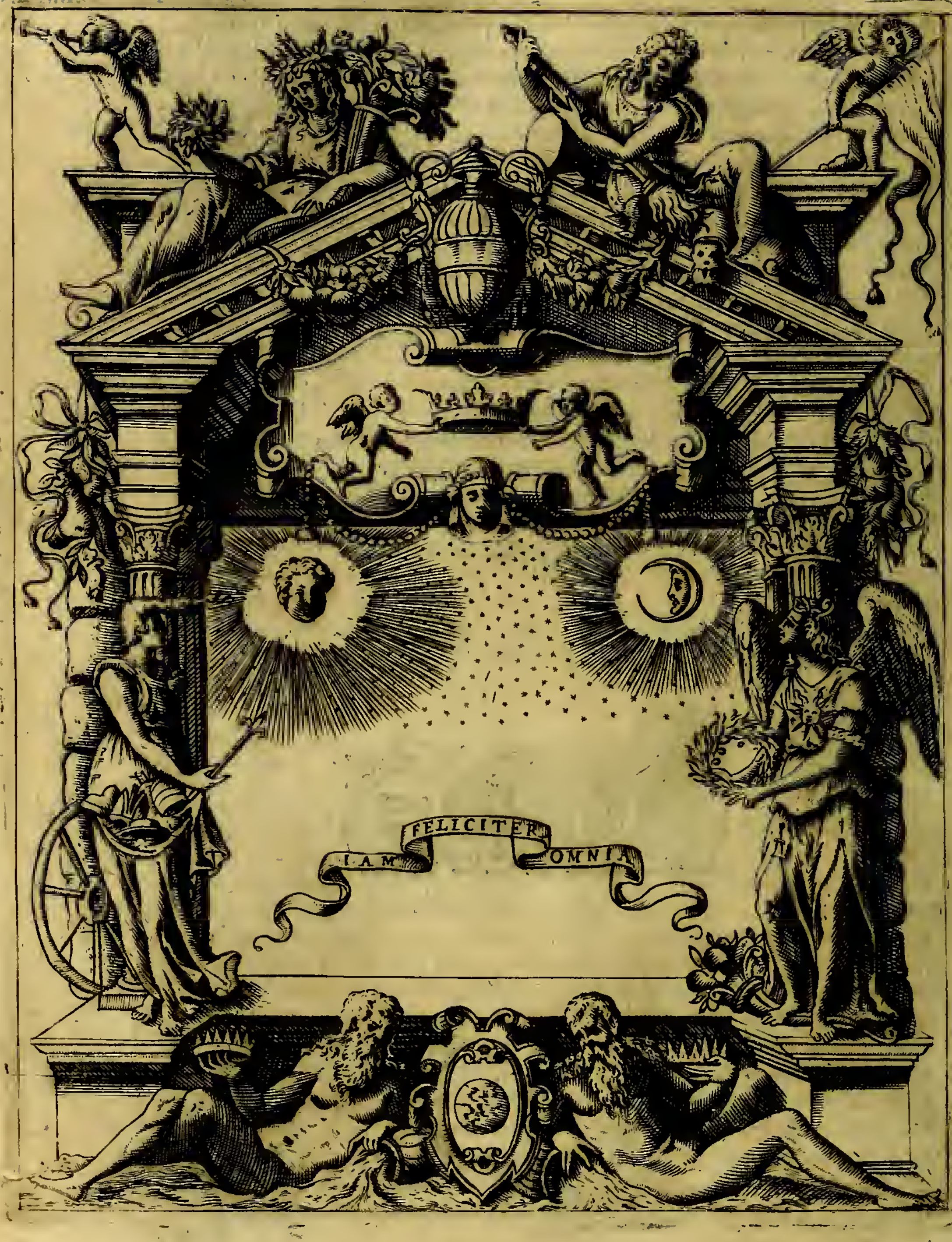
SCRIVE Plinio, che quando in mare doppo la tempeſta appariſce vna luce ſola, ſi piglia da i marinari per cattiuo augurio, & per ſegno, che debbia rinouarſi, o ſeguitar la tempeſta, ma che quando ne appariſcon due, ſia ſicuro ſegno, & augurio di ſerenità & ſalute. Ma i nauiganti de' tempi noſtri, affer man tutti vniuerſalmente, che tanto ſe ne apariſce vna ſola, quanto due, ſia ſempre augurio, & meſſaggiero certo di buona ſperanza, & della tranquillità del mare. La qual coſa ſì come tutte l'altre, moſtrò di ſaper molto bene il diuino Arioſto, deſcriuendo la gran fortuna o tempeſta, che ebbero Aſtolfo, Marfiſa, Grifone, Aquilante, & Sanſonetto.

Stero ī queſto trauaglio, in q̃ſta pena (mo
Bẽ quattro giorni, e nõ a-eã più ſcher
E n'auria auuto il mar vittoria piena,
Poco più, che'l furor teneſſe fermo,
Ma diede ſpeme lor d'aria ſerena
La deſiata luce di ſant'ERMO, (ne
Che ī prua ſù una cocchina à por ſi vẽ
Che più non v'eran arbori, nè antẽne.

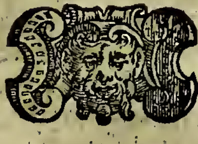
Veduto fiammeggiar la bella face,
S'inginocchiaro tutti i nauiganti,
E dimandaro il mar tranquillo, e pace
Con vmidi occhi, e con voci tremanti,
La tempeſta crudel, che pertinace
Fu fin'allora, non andò più inanti.
Maeſtro, e Trauerſia più non moleſta
E tiranno del mar Libecchio reſta.

QVESTO ſant'Ermo dicono eſſer ſtato vn Veſcouo di Sicilia, il quale mentre uiſſe fu huomo d'ottima vita, & poi in vecchiezza ſi miſe à nauigare à Conſtantinopoli per veder le venerabiliſsime Chieſe fatte da Coſtantino, & la ſanta Croce di noſtro Signore, ritrouata da ſanta Elena, & indi poi ſe ne andò in Ieruſalem à viſitare il ſepolcro di Chriſto, & poſcia ritornando à caſa per mare, & aſſaliti da vna grandiſsima tempeſta, egli ritrouandoſi vecchiſſimo, & infermo d'una gran febre, nel voler render l'anima à Dio, diſſe à i marinari, che ſi diſponeſſero di riportar'il ſuo corpo in Sicilia, promettendo loro, che ſarebbon ſicuri dal pericolo di quella grandiſsima tempeſta, & arriuerebbono ſani & ſalui, & continuamente poi prometteua d'eſſer procuratore, & interceſſore appreſſo l'infinita bontà di Dio, in rappreſentarli i deuoti prieghi de' fideli nauiganti ne' lor pericoli. Et così morendo, dicono che poi ſopra l'antenna, o nella prua della naue apparue un lume, & la tempeſta ſi quietò, & nauigaron poi ſempre tranquillamente, tenendo per coſa certiſsima, che

ma, che quella luce fosse l'anima del detto Vescouo, ò qualche Angelo mandato da lui per segno d'osseruanza della sua promessa. Et di qui si sparse poi, & si è sempre tenuto da i marinari, quando veggon cotal fuoco ò lume, che egli sia ò sant'Ermo stesso, ò qualche celeste messaggiero, mandato da lui, & si rallegrano, come già sicuri della tempesta, & la chiaman sant'Ermo, ò la luce di sant'Ermo; come di sopra è detto. La qual'istoria, ò vera ò nò che ella sia, in tutto ò in parte, basta che così è diuolgata vniuersalmente fra i nauiganti: & è più conueneuole tener per vera, o possibile, & à lasciarla creder'alla gente pura, che non è la sciocca cantafauola di Castore & Polluce, che tenean gli antichi. Et questo è quanto le figure, la dignità di quella gran Signora, l'intention sua, & la vaghezza di sì bel soggetto, non così forse pienamẽte trattato fin qui da altri, mi han fatto parer necessario, o almen conueneuole in proposito di discorrere nell'esposition di sì bella Impresa.


IAM
FELICITER
OMNIA

ISABELLA
VALESIA,
REGINA DI SPAGNA.



A GRAN PARTE COSI' DE' DOTTI, come de gl' indotti, che rimireran queſt'Impreſa, potrà parer forſe ſubito, ch'ella ſia impropria, ò ſconueneuole nelle figure, eſſendo coſa certiſsima, che il Cielo à noi mortali non ſi moſtra mai nella guiſa che in queſte figure ſi rappreſenta, cioè, col Sole, con la Luna, & con le ſtelle in vn tempo ſteſſo. Ma queſta notiſsima verità, che in prima viſta la fa ad alcuni parere ſconueneuole, ò impropria, è vna delle principali bellezze, ch'ella in ſe contenga, come ciaſcun potrà giudicar ſenza dubbio, toſto che n'abbia inteſa l'eſpoſitione, & quella intentione, con la qual ſi può giudicar, che l'abbia fatta, & l'vſi queſta gran Regina.

PRIMIERAMENTE adunque io deſidero da gli animi benigni, & illuſtri, che mi ſien corteſi di credermi quello, che quano più poſſo procuro di moſtrar con gli effetti per queſto libro, cioè, che in quelle coſe, che racconto come iſtorie de i fatti, o delle perſone de' tempi noſtri, fuggo ogni modo poetico, ogni paradoſſo, ogni affettation d'eloquentia, ogni iperbole, o ſopr eccedenza, & finalmente ogni coſa, che non ſolamente ſia, ma ancora poſſa eſſer tenuta ſoſpetta d'adulatione, di paſsione, ò di bugia per alcun modo. Il che ſe in tutte le coſe in vniuerſale ha da procurarſi, molto più s'ha da fare in quelle, oue s'interponga il nome, l'operationi, & la gloria di Dio. Nel che conuiene col core, & con la lingua eſſer tutto puro, tutto veridico, & tutto ſinceriſsimo. Et chi pur poi vuol valerſi delle vaghezze poetiche, & dell'altre coſe tali, lo faccia quando ſi ſta nell'eſpoſitioni amoroſe, che per propria natura loro lo ricercano, non che riceuono. Et perche queſta mia propoſta abb.a più degno vigore ne gli animi generoſi, chieggio ſolamente, che nelle coſe, ch'io dico affermatiuamente, & per vere, ſi venga facendo conſideratione d'vna in vna, & ſe ſi truouano non ſolamente vere, ma ancora vniuerſalmente manifeſte, & chiare, allora nè paſsion d'alcuno, nè grandezza, ò marauiglia, che le coſe in ſe contengano, non le dourà far poco benignamente battezar poeſie, ò paradoſsi, ma di tutto render lode, & gloria à Dio, al quale niuna coſa è d fficile, non che impoſsibile. Il che tutto può impiegarſi in queſto, che della preſente Impreſa ho da dire: oue primieramente mi conuien ricordare per principal fondamento, come queſta Regina, di chi è l'Impreſa, ſi

tien dal mondo per nata veramente per diuina inſpiratione, & particolar gratia, & infuſione di Dio, più che per corſo ordinario della Natura, & laſciando ſempre i lor gradi nelle comparationi, può in queſto, & deue ricordarſi vmiliſsimamente l'eſſempio di tante Donne gratiſsime à Dio, così nell'antica, come nella nuoua legge, le quali eſſendo ſterili, s'ingrauidarono per eſpreſſa diuina gratia, sì come fra molt'altre ſi ha nel primo libro de' Rè nella Bibia, che Anna per tal miracoloſa gratia di Dio s'ingrauidò, & partorì Samuel, & coſi della beata Eliſabetta, la qual'eſſendo ſterile & vecchia, ebbe da Dio gratia di farſi feconda, & non per altro, che per diuina virtù s'ingrauidò, & partorì quel figliuolo, che fu poi Precurſore del Signor noſtro. L'iſtoria della madre di queſta giouene, cioè di CATERINA de' Medici Regina di Francia, è notiſsima al mondo, che eſſendo per molt'anni ſtata ſterile, & giudicato da i medici fermiſsimamente, che per corſo ordinario non era per ingrauidarſi mai, ella per ſanta forza d'orationi, fatte far tanto tempo in tutta la Francia, & fuori, & per elemoſine, & ſopra tutto per l'ottima vita, & per la ſantiſsima vmiltà, & fede ſua, ſi vide fatta miracoloſamente feconda, & con marauiglioſe circoſtanze, poi che non d'un figliuolo ſolo, o maſchio, o femina, ma di quattro femine, & di quattro maſchi ella ſi è veduta madre, & ora l'un d'eſsi vede RE di Francia, l'altra, REGINA di Spagna. Le quai coſe ne gli animi non oſtinati baſterebbono per ſe ſole à riconoſcer quella fecondità dal particolare, & eſpreſſo voler di Dio, quando & prima, & poi non vi foſſero precedute, & ſeguite altre circõſtanze, o altri effetti, che molto più chiaramente lo confermaſſero. Percioche vede pur il mondo, come fuor d'ogni creder'umano, & di quei meno, che più ſono intendenti de' maneggi, & de' gouerni del mondo, ſi è fatta per mezo di queſta giouene quella pace fra il Re di FRANCIA, & di SPAGNA, che il mondo ha pianta, non che deſiderata tant'anni, & che auendola tenuta ſempre per difficile, allora la teneua per deſperata, & per impoſsibile, quando la marauiglioſa mano di DIO l'ha conceduta. Et ritornando à dietro con la memoria in queſta conſideratione troueremo, che non minor'operatione di Dio eſpreſſa, fu da tutti i buoni tenuta quella, che pur' à dietro toccai nella Impreſa della madre di queſta giouene, cioè, che eſſendo ella ſterile, come pur'ora ho detto, & la real Caſa VALESIA ridotta in tanta eſtremità di maſchi, che ſi potea tener come per certo il ſuo fine, quando finiua la vita di ENRICO, marito di detta Donna, i primi del Regno voleano per ogni via, che fra eſsi due ſi faceſſe diuortio, per dar'altra moglie al Delfino Enrico. Et quantunque le virtù della Donna valeſſer molto nel clementiſsimo animo del Re FRANCESCO, & del giouene marito di lei, & coſi nella bontà de' migliori del Conſeglio Regio, & del Regno, ſi uide tutta uia, che la coſa era di tanta importanza, & gli animi d'alcuni principali, & potentiſsimi in quel Regno tanto infiammati à mandar'ad effetto quell'opinion loro, che non fu giudicato ſe non per particolare, & eſpreſſo fauore, & uoler di Dio, che non ſi faceſſe. Et per più altamente riconoſcer queſti principij o fondamenti, che IDDIO ſi degnò di far nel coſpetto del mondo, come per annunciatori di queſta particolar gratia, & uolontà ſua di far naſcer quella Donna, che aueſſe da eſſer principal mezo, & inſtrumento alla quiete, & alla ſanta contentezza del mondo

in

in questi secoli, possiamo senza Poesia, ò eloquenza considerare, che non fu se non certamente miracoloso in quanto al corso ordinario del mondo, il matrimonio, che si fece di essa Caterina col detto Enrico. Percioche non negando, & non mettendo anco in controuersia le due cose, che sono verissime. L'vna, che la Casa de' MEDICI sia nobilissima in Italia, & principalmente fiorisse, & fosse in dignità allora, essendo viuo Papa CLEMENTE, Zio di detta giouene. Et l'altra, che la giouene in se stessa di bellezze di corpo, & molto più di quelle dell'animo fosse degna d'ogni supremo Regno & Imperio, debbiamo tuttauia ne gli andamenti delle cose del mondo considerar con ragione, che primieramente nel Regno di Francia deuean esser tante nobilissime Signore, bellissime di corpo, & d'animo, nobilissime di sangue, & ancor'alcune di sangue Regio, & ricchissime di Stato, & de' beni della Fortuna, che non conueniua al Re Francesco vscir del suo Regno, & della sua natione per necessità di proueder degna mogliera al figliuolo suo. Sappiamo oltre à ciò per tante esperienze, che molti gran Papi si son contentati di dar à figliuoli, & nepoti di Principi, & Signori particolari non solamente le nepoti femine, ma ancora i maschi. Percioche quantunque la Dignità Pontificia sia suprema, tuttauia in questa cosa de' parentadi vi sono da considerar due cose principali. L'vna, che i più stretti parenti de' Papi per ordinario non sono nel primo grado, ò figliuoli, ma nepoti chi per vna, chi per vn'altra via. L'altra, che'l Papato non è Regno ereditario, nè ha parimente cosa sua particolare da poter come ereditaria lasciar à i suoi senza licenza del Collegio, & senza gran pericolo da poterli loro poi togliere, o inquietare i successori. Sono poi d'altra parte il Re della Cristianità molto pochi in numero, & per ordinario uogliono più tosto apparentar fra loro, che con persona non di conditione, & di sangue Regio, massimamente nel dar non le femine, ma i maschi, essendo, che per ordinario dalle femine non si riceue Stato in dote, o successione per maritaggio, & se pur' alcune volte si riceue, da questa Donna, della qual diciamo, cioè da CATERINA de' Medici, i Re di Francia non lo riceuette. Et però si deue senza contrasto riconoscere per cosa certa, che non per altra naturale, o ordinaria cagione, che per espresso voler di Dio si facesse quel maritaggio. Et mettendo questa chiarissima ragione con l'altra prima, cioè col non auer potuto niuno stimolo altrui, & niun potentissimo rispetto far, che per cagion della sterilità si facesse diuortio, & aggiunta poi à queste due la terza, cioè l'esser si veduta quella Donna miracolosamente, & for d'ogni corso umano venir fecondissima, & il vederle felicemente allignati i figliuoli, & vltimamente il vedersi col matrimonio di questa figliuola sopr' ogni credenza di tutto il mondo questa gran pace fra que' due Re, sarebbe certamente ostinatione, & impietà il mostrarsi increduli di quello, che nel principio di questo Discorso io toccai, o proposi in sostanza, cioè, che veramente l'incomprensibile bontà di Dio fin dal ventre de gli aui, non che della madre, elleggesse questa diuina giouene, per mostrar'in lei l'infinito pelago della sua clementia al mondo in questi tempi vicinissimi alla perfettione, & vniuersal'vnione della Fede nostra, sì come nell'Impresa del Re FILIPPO s'è discorso più largamente. La qual giouene oltre alle tante altre gratie riceuute da Dio, come l'esser'oggi giudicata così bella di volto, & di sembiante, & gra-

tiosa di manere, come ogn'altra, che n'abbi a il mondo, & l'esser di costumi, & d'animo, che fanno perfettissima simmetria con la bellezza del corpo, si vede d'esser la più felice, inquanto all'altre cose della fortuna, che per molti secoli n'abbiano vedute gli occhi, ò vdite l'orecchie di noi mortali, essendo nata di madre REGINA, & ITALIANA, di padre RE, & FRANCESE, & maritata à RE, & SPAGNOLO. Oue si vede nel perfetto, & misterioso numero ternario, vnito in lei il fiore delle tre prime nationi del mondo, & esser' ella prima figliuola, & ora sorella, & mogliera di due senza contrasto supremi Principi della Cristianità, con sì vicine speranze d'auersi tosto a veder Regina tanto maggiore, quanto saranno i Regni degli Infideli, che dalla santa pace partorita col mezo suo, si verranno giornalmente traendo à CRISTO.

Da queste tante gratie adunque, che questa gratissima giouene vmilissimamente riconosce dall'infinita bontà di Dio, si può credere, che ella s'abbia fatta questa sua bellissima Impresa; & che auendo il Re Enrico suo padre, come in spirito desiderato, & augurato quel diuino plenilunio, che nell'Impresa sua s'è detto à pieno, auendo la Regina sua madre con l'Iride, ò Arco celeste augurata la luce, & la bonaccia, & auendo il Re Catolico col suo Sole augurato lo splendore, & la luce di tutto il mondo, questa giouene vedendo già fatta la pace fra l'vn & l'altro, & esser maritata al primo Re del mondo, conosca, non le restar più che desiderare, ma conuenirle solamente render di continuo gratie à Dio. Onde abbia uoluto farlo con questa Impresa, nella quale si uede già piena la Luna, come il padre auguraua, ò desideraua, già tranquillo il Cielo, come con la sua Impresa auguraua la madre, & già il Sole nel mezo del Cielo da rallustrar tutto il mondo, come il marito pur promotteua. I quai lumi, & il quale splendore ella primieramente per più riconoscersi obligata à Dio mostra cō questa Impresa di riconoscer in se stessa, nel cuor suo, & nella sua intera felicità, poiche in quanto al mondo ella è in ogni colmo, che possa auere. Et la deue poi tener per ferma, & stabile, essendone tutta venuta per particolare, & espressa gratia del sommo Iddio. Et quì vien'ora la bellissima consideratione, che toccai nel principio di questo Discorso, cioè che quella improprietà, la qual in prima uista può parer che abbiano le figure di quest'Impresa, per esser in un tempo il Cielo col Sole, con le stelle, & con la Luna, è la principal bellezza di essa Impresa. Percioche il diuino ingegno di questa giouene si può giudicar che con questo abbia uoluto dimostrar tre cose importantissime. L'una, che l'acquisto della terra Santa, & la conuersione de gl'Infideli, onde ne segua il pieno lume del mondo per la santissima Fede nostra, s'abbia da far'vnitamenre dal RE CATOLICO suo marito, & dal RE CRISTIANISSIMO suo fratello. L'altra, che questo tutto s'abbia da far non per natural potenza, ma per espresso fauore, & uoler di Dio. Et la terza, che questa contentezza di lei, & del mondo abbia da esser perpetua.

PER intendimento di che tutto, è da ricordar quello nel primo Capitolo della Santa Bibia, che Iddio creò due gran lumi, à i quali diede ufficio di sourastare, & dar luce al mondo l'uno il giorno, & l'altro la notte, come ueggiamo tuttauia farsi nel continuo, & ordinario corso della Natura. Et però uoglia questa giouene mostrar con tal'Impresa, che essendo il fratello e'l marito suo i due gran lumi, che con lo splendor dell'opere loro abbiano à soura-

stare,

ſtare, & à dar luce à tutto queſto noſtro inferior mondo, l'abbian' à far non più con interuallo di tenebre, & diuiſamente, ma tutti in un tempo ſteſſo, & unitamente. Et perche ben ella conoſce, che ciò per corſo umano ſarebbe dal mondo tenuto impoſſibile, come fin qui l'eſperienza ha moſtrato in tutti i predeceſſori di eſſi Re, ella con le figure della ſua Impreſa, che moſtrano queſta naturale impoſſibilità nel Cielo, viene à leggiadramẽte moſtrare, che adũque ſia per farſi per ſolo fauore, & uoler di Dio, al quale niuna coſa è impoſſibile, bẽche paia marauiglioſa ne gli occhi noſtri. Nella qual ſentenza mi ricordo, ch'io da già noue anni feci vn Sonetto alla Regina Caterina, madre di queſta giouene, ſopra il Teodoreto della Prouidenza di Dio, dedicatole da Paolo Roſello Padouano, mio amiciſſimo: oue mi ricordo che io, non forſe ſenza mouimento ſuperiore, annunciaua in ſoſtanza queſto vniuerſale ſplẽdore, & acquiſto di tutto il mondo alla Fe di Criſto per mezo ſuo, quãtunque per corſo ordinario ſi potteſſe allora tener come impoſſibile. La chiuſa del qual Sonetto mi par, che foſſe queſta, parlando della diuina Prouidenza:

> Quaſi uoglia inferir' op ra mortale
> Ciò far non può, ma ſol perfetta, e uera
> Prouidenza è di Dio, che così ſia.

Et potrebbe ancor dirſi, che queſta REGINA di SPAGNA, di chi è l'Impreſa, abbia uoluto leggiadramente moſtrar d'accennar' à quello del Sacro Scrittore dell' Apocaliſſe, il quale pronuntiando la perfettione, & felicità (dell'uniuerſo dice, che. *Erit Cælum nouum, & Terra noua.* La qual Terra, deuendo ſi preſupporre allora purificata, & lucidiſſima, come ſaranno parimente i corpi de' beati, non è da credere, che ſia per far'ombra, & à cagionar le tenebre della notte; & tanto più, ch'ella allora deuerà auer' il Cielo ſtabile, non uolubile. Talche in un tempo ſteſſo, con l'infinito, & à noi incomprenſibile poter di Dio, niun lume offuſcherà l'altro, riceuendo tutti ſtabilmente ſenz'altro mezo la luce loro dal ſommo Iddio. Onde queſta Impreſa, inſpirata diuinamente, uenga à uoler moſtrar la preſente, ò uiciniſſima felicità di queſto noſtro mondo per l'union della fede & lo ſtabile, & perpetuo ſplendore ſenza concorrenza, o alteratione, & offuſcatione alcuna fra eſſi primi lumi, che l'hanno à fare.

Et perche ancora noi ſappiamo, che qualunque terreno abitatore di queſto noſtro inferior mondo ha ſempre emisferio, cioè, non vede mai ſe non la metà del Cielo, onde non poſſiamo ueder mai de' lumi celeſti ſe non quello, che ſta nel noſtro ſuperior' emisferio, potrebbe forſe queſta ualoroſa Regina auer cõ queſta ſua Impreſa uoluto moſtrar' à ſe ſteſſa, & altrui, che ella ſi truoui con la mente tanto eleuata, & vnita con Dio che'l Cielo le uenga ad eſſer tutto viſibile, non per emisferio, & diuiſo, ma tutto intero, & così ueda in eſſo tutti i ſuoi lumi in un tempo ſteſſo, come di Cielo lo ueggono i Beati. Et così uenga conſeguentemẽte a moſtrar la pienezza dell'obligation ſua à Dio per tanta gratia, & il colmo della ſua contentezza di uederſi già felicemente conſeguite tutte quelle gratie, le quali il padre, la madre, & il marito aueano ſapute deſiderare, & augurare à ſe ſteſſi, à lei, & al mondo, le quali traſcendono ogni corſo umano, & le quali non s'abbiano ſe non per particolare, & eſpreſſo uolere, & fauor di Dio.

Et essendo in questo Discorso accaduto di nominar più uolte il felicissimo mattrimonio di questa gran Regina, col Re Catolico, mi par di deuer'aggiunger molta vaghezza a gli animi de' Lettori, mettendo in questo fine vn'Epitalamio fatto sopra quelle nozze da Carlo Passi giouine di molti, studij, di bellissime lettere. & di marauiglioso, & uiuace ingegno. Il qual Epitalamio si vede essere fatto ad' imitatione, ò concorrenza di quel celebratissimo di catullo, dal quale par che di poi abbian preso forma, & quasi norma tutti i posteriori, che ne hanno ancor essi fatti. Ma in questo. oltre à molt' altre cose notabilissime, nelle quali si uede questo bello ingegno auer procurato di felicemente concorrer seco, & auanzarlo, deuerà ad ogni persona di nobil'animo esser gratissimo il ueder con quanto auedimento egli abbia fuggito ogni cenno, non che parola ò sentenza, che non sia onestissima, & degna della somma virtù & uera santimonia di quei due gran Principi, per chi l'Epitalamio si uede fatto.

E P I T A L A M I O.

O' cultor del bel colle,
Doue tra'l uerde, e i fiori
S'parso Aganippe in gorga il suo cri-
Vien'il crin d'ambra molle, (stallo,
Cantandoti gli Amori
Al suon mossi d'Euterpe, & d'Egle al
E'l uel, ch'usi in ciò, giallo, (ballo,
Poni à la Donna altera,
Che guidi oggi à marito,
E spero è in Ciel' uscito.
Vieni ò d'Vrania figlio almo, ch'è sera.
Vieni Imeneo, fa lieto
Col tuo canto amoroso or l'aer cheto.

Cingi il fronte di fiore
Amaraco odorato,
E routi il cinto, com'ancor tu il soco,
L'alma madre d'Amore.
Indi al Plettro dorato
Alterni Febo, e'nsieme il riso, e'l gio-
Di Mirto ombrino il loco, co.
Testo di Calta un nido,
Da raccor gli alti sposi,
Ou' à l'arco non osi
Por mano, & empio saettar Cupido,
Ma lor soruoli, e uersi
Pioggia di mille, e più bei fior diuersi.

Qu' ordì l'alto nodo
Man celeste, od'or leghi
Di Carlo il seme, e quel in un d'En
Qual diamante il se sodo, (rico?
Che non sia chi lo sleghi,
Onde più sia l'un l'altro aspro nimico?
Staui al bel poggio aprico
Mirando, che fean guerra?
Poi ch'ambi sì gli sforzi,
E le lor fiamme ammorzi,
Vinto al fin l'odio entro da lor si sfer-
E'ndisparte si rode (ra,
Le sue fiere catene, e più non s'óde.

A' FILIPPO ISABELLA
Figlia del gran Re Franco,
Noua gloria del mondo oggi sen viene,
Di membra non men bella,
Che saggia del cor'anco.
Et à i fior, che germoglia or la sua spene
Di Smiraldi Ipprochene
Copre le piaggie, e'l Cielo
Dice, ò che ben, che gioia,
Dou' è'n Terra più noia,
Se non ui può, non ch'altro, il caldo ò'l
Corron balsamo i fiumi, (gelo?
E si colgon le perle in mezo i dumi.

Esci

Esci fuor noua sposa,
Esci parto gentile
De la gran Tosca, or sour' ogn'altra al
Ben lieta auenturosa. (mondo
Esci ò senza simile,
Degna d'auer di tanti Imperi il pondo,
E'l mar uasto, e profondo
Del tuo ualor ne scopri;
Onde l'Arabo, e'l Perso
Al suo Nume conuerso
Gli erga Tempi, e ne' uoti ogn'or l'ado
Dandoti lode, e incenso (pri.
Il giro tutto de la Terra immenso.

Che fin' altro in disio
Gli amanti auer mai denno,
Ch'al caro giogo d'Imeneo sopporsi?
Chi gradir' altro Dio
Più di lui, che d'un suo cenno
Lega d'amor le Tigri, e in fiamma gli
Non brami mai di sciorsi (Orsi?
Cor di suo lacciò preso;
Che'l peccar ne corregge
Com'impost' entro legge
Da la Natura al fral corporeo uelo
Se non anco à martire
Dolce, legato in lui sempre giorie

Già non u'era altra speme
Ch'à la sua Dea si stesse
Marte più ie grēbo, à noi pur troppo ī
Quando tra l'ire estreme (festo.
Imeneo sì nel presse,
Che ributtò l'arnese empio, e funesto,
Anzi l'ardor suo desto,
Per cui si uide poi
Quanto l'un pro s'auanzi,
Mentre al ferro pon'anzi
L'oliua, e l'altr'onor de' uostri Eroi.
Dunque chi à questo Nume (me?
Fia, che pareggiar' altro vnqua presu-

Primieramente ei prese
Nostra vita, che i boschi
Giua albergādo, e nel suo laccio auinta
Rara e gentil ne rese.
Quindi da l'alma i foschi
Pensier ne tolse dal suo dardo vinta.
Indi l'onestà scinta
Strinse in sì care tempre,
Che casti, alti desiri
Quanti auea'l cor martiri
Leggiadra dōna, amādo, erano sempre.
E'l mondo, e gli Elementi
Ster' anch'essi al suo nodo obedienti.

Far non può Citerea
Cosa in amor gradita,
Là ond'ei starsi à lei presso ogn'or nō
Perche'l grido di rea (suole.
Fama, non toglie uita,
Nè può, senza ch' ei u'opri, auer mai
Schiatta illustre, e sen dole, (prole
Contra la Morte, i Regni
Per lui, che da' lor germi
Trouan validi schermi,
Che nō forā del nome anco in se degni.
Dunque chi di par giostra
Altro Dio secone l'eterna Chiostra?

Aprite alte Donzelle
Le real porte omai,
Che la V A L E S I A *sposa è già qui*
Mira, che'n Ciel le stelle (presso.
Fulminate da i rai
De i suoi be' lumi al uiuo lāpo impressō
Han lo splendor depresso,
E fa la notte un Chiaro
Dì parer' il bel uiso,
A l'angelico riso
L'aer rendendo altrui l'Idol suo raro
Sposa d'indi discesa,
Onde quant' abbiā pace, oggi n'è resa.

Mira, che in se pudica
Realmente si muoue,
Dea certo, anzi che donna, à gli atti, al
O di là in piagga aprica (uolto.
L'alme figlie di Gioue
Alternar uaghe il Tosco metro colto.
Indi uno stuol raccolto
D'alme in Cirra sacrate

Empier

Empier l'aere tra i Mirti
De' lor più scelti spirti
Iterando Imeneo molte fiate.
E la Sena, e i suoi colli
Dir perche'l nostro lume ora ne tolli?

Gioisci Vergin pura,
Che mai dì non s'aperse,
Com'à te'l tuo più bell' ad altra in vi-(sta.
Tu del ciel dolce cura
Le tue chiome d'or terse
Nel terzo lustro fregi or d'aurea lista,
In te progenie mista
De' nostri Re primieri,
Di tal sarai ancor madre,
Che con opre leggiadre
D'or sarà il secol de' suoi larghi Imperi,
E vedran tempi freschi
Altri Carli, altri Enrichi, altri Fran-(ceschi.

Così suol bel Giacinto
Sù'l mattin rugiadoso
Star' à l'aer ridente in giardin vago,
Di mille fior dipinto.
Onde'l Re, nouo sposo,
De l'odorifer' aura in suo cor pago,
Frena l'orgoglio al Tago,
Quasi un Numa, ch en pace
Pon là greggia di CRISTO,
Per far poi l'alto acquisto
Del suo sepolcro, e spegner l'empia fa-(ce,
Che con fiamme galgiarde
Dele porte Thedesche al cor già n'arde.

Quest' è'l gran Re, che in cima
D'alto valor sedendo,
E' temuto, oltra gl'Indi, oltta i Sabei.
Senti, che queto prima
Di Marte il suon' orrendo,
Moue fin da i superbi Pirenei
I tuoi santi Imenei.
Or potea'l Gallo altero
Esser più in merauiglia,
Che ueder te, sua figlia,
Frenar' alternamente oggi l' IBERO?
E n'aurà ancor nepoti
Primi Re d'Oriente à noi remoti.

Questi di beltà lieue
Non è di donna amante,
O tra'l fral de le uoglie il cor ch'inuolga
Nè desir'ha, che'el greue,
O ne'l faccia ir'errante,
E dal suo primier corso unqua lo tolga.
Ma, perche in lui si colga
Frutti di lode à pieno,
Onde'l mondo, e Dio l'ami,
Par che per te sol brami
A' le morti, & al sangue omai por fre-(no.
Mentre'l ferro non satio
Nel suo bel corpo Italia ancor n'ha stra-(tio.

O' quai diletti estremi
Stanza prouar ti fia,
Ch'à un tanto alto Cõnubio imporrà (fine.
Così nè d'un ti sceme
Morte, ò de l'altro, pria,
Che giungan d'anni al natural confine.
N'aurai genti diuine.
Già tremar di spauento
S'ode lo Scita, è l'Indo.
Già si tesson' in Pindo
Ghirlãde à vn Re, che solo à l'arme in-(tento
Terrà lo scettro ancora
Di quãto il Sol co i suoi be' raggi ĩdora.

Vedrà vinti d'or tutti
Da l'Atlante coprirsi
Fin' à l'atra Siene i lidi aprici,
E uer l'Austro tra i flutti
De l'ampio mar scroprirsi
Altri nouelli mondi, almi e felici.
Se non, son uani indici,
Che come il polo nostro
Tutto abitato intorno
V'ha una notte, e un sol giorno
D'un' anno sol, così ue l'abbia il uostro,
Genti, ch'opposte à lui
Respirate tra i giacci ancor là uui.

Spengan le faci ardenti
Gli alati, almi fanciulli,

Ch'altro più uiuo lume al real tetto
Portan gli occhi lucenti,
E con lor si trastulli
Lieto il figlio di Psiche almo Diletto,
E le vergin dal petto
Traggan note soaui,
Celebrando Imeneo,
Che l'alto Pireneo
Serra e Gebbena in vn cō dolci chiaui.
Et Imeneo, risponda
Del soppostо Garona il colle, e l'onda:

Dou' altra mai si vide
Bella donna, ch'vn raggio
Spiegasse in dar'altrui uita sì cara?
Doue luci più fide?
Doue pensier più saggio?
Doue in cor casto al mondo alma più (rara
Di questa? che rischiara
La nostra età maligna,
Cui tanta nebbia ingombra,
Ch'è tutto fumo, & ombra,
E fia tutt'or' ancor di sì ferrigna;
Così lei, che l'alluma,
Saettar Morte, e tor mai non presuma.

Nè men'è raro essempio
Ei, che qui sembra in arme
Marte, oue l'opra. E'l seppe allor Quin (tino
Che vide il crudo scempio.
Et ò pur ch'un dì s'arme
Contr' Olimpo, e contr'Ossa à lui vici- (no,
Vincerà il fier destino.
Altera coppia, e sola,
Benedetto sia'l punto,
Che ha l'vn l'altro congiunto.
Benedetto Imeneo, che sì v'inuola
Dolce il cor da la salma,
Perche regga due corpi una sol'alma.

Voi soli auete aperti,
(Chiusi gli orrendi à Giano)
De la Pace i grand'usci irruginiti.
Onde i guai pria soffert i
Cangia il Gallo, e l'Ispano
In pura gioia, or che si sono vniti.
E i colli, e gli antri, e i liti
Sonan del uostro nome,
Et Imeneo tra loro;
Imeneo, che ristoro
Porge à l'Europa, e toglie l'aspre so- (me,
Misera, ond'ella visse
Tredici lustri inuolta in arme, e in risse.

Vergin, come ti specchi
Nel tuo Nume terrestre,
Se nel tuo lampo opposto or t'inecclissi?
O', s'auien che in te pecchi
Natura in farti alpestre
Per tener' à Diana i pensier fissi.
Non foran mille Abissi
D'eloquenza à dir atti
Di lui, che destin' alto
Ebbe, che più che smalto
Sol notaße di lui gli eccelsi fatti,
Chi nel Tosco Idioma
La speme auuiua in noi d'vn'altra Ro- (ma.

Questa Casa reale,
Ch'à le tue voglie pronta
Si gira, O', dice, che dal Ciel qui vieni
Vergin per me fatale,
Così mai non proui onta
Del verno il fior, che nel bel viso tieni,
E da i lumi sereni
Il raggio vnqua non cada.
Come per te vedranno
Le genti in alto scanno
Vibrar d'Astrea la gloriosa spada,
Donna del mondo tutto
Colto ch'un m'abbia del tuo seme frut- (to.

Entra, e in fortuna lieta
Mi pon, e'n Regni, e'n figli,
Che maggior mai non ebbi altra sperā- (za,
Nè da l'Abila meta
Fin'à liti vermigli
Fia per me, nè per lor uerga à bastan- (za.
Fa, che ne l'aurea stanza
Il Re sposo ne venga,
E fin'à l'ossa il tocchi
Lo stral de' tuoi begli occhi.

Opra d'Amor, acciochе l'odio spenga,
Per cui fissa nel sangue (gue,
Francia, e Borgogna l'ira, ancor ne lan
Vè, che nel petto interno
Fiamma non men lo strugge,
Ch'arda te dentro, e più d'Amor la vã.
Vè che l'orrido Verno (pa.
Di Bellona sen fugge,
Mentre del tuo calor tutto s'auampa.
Ò noua in terra lempa,
Il cui Sol ne vagheggia,
Che dirà di ciò CARLO*?*
Che il Re padre à mirarlo
Fin da i celesti chiostri in real seggia?
Ò quanta auran dolcezza
L'Ibero, e'l Reno della sua chiarezza?

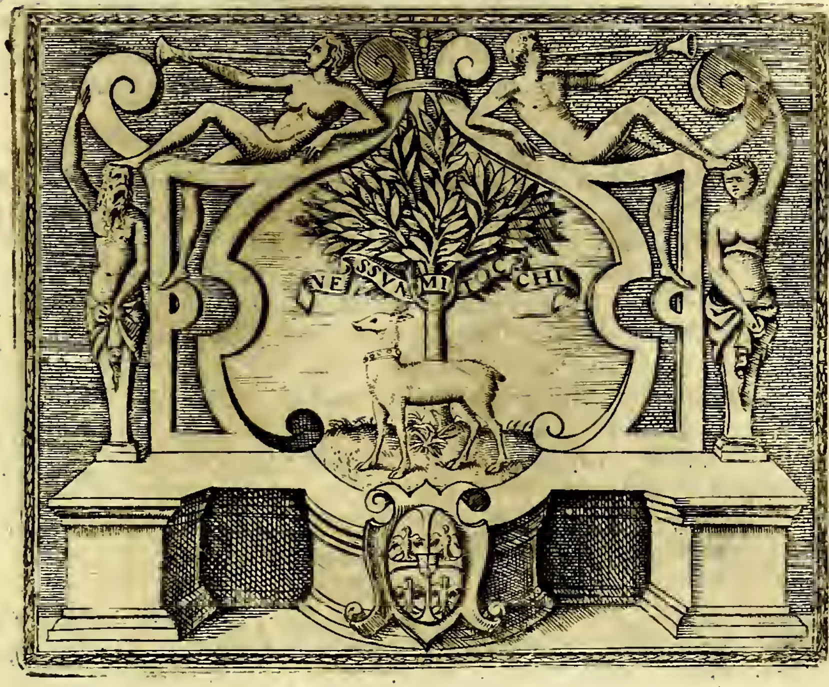
Venite ò Re consorte
À l'almo Sol, che splende
Ne l'aureo albergo, e uoi bramãdo stas
E'l venir vostro apporte (si,
Quanto gioia il Ciel rende
À gli huomini, à le fere, à l'erbe, à i sas
Tra uoi connubio fassi (si
Non vman, ma celeste;
Poi che da lui qui nasce
Quel ben, di cui ne pasce
Dio, quando del suo lume in Ciel ne ue
Pace, pace gridando (ste,
S'udia dir' à la Terra, e n'era in bando.

Conti l'Eritrea polue,
E i lumi in Ciel'accesi,
Poi canti seco à par gli alti diletti,
Ne' quali Amor v'inuolue
In vn laccio sì presi,
Il Ciel fra noi nõ vide vnqu'altri eletti
Spirti in amar perfetti
Più di uoi. Ma godete,
Godete alme reali,
E date figli tali,
Che l'Esperie contrade faccian liete,
E presso à CARLO *un'altro (scaltro.*
CARLO *gouerni il mondo, ardito, e*

Chiudi Imeneo, chiudi il real'albergo,
Mentre col vel gli cinge,
E la santa Onestade in vn gli stringe.

LVCRE-

LVCRETIA GONZAGA,



QVESTA IMPRESA MOSTRA SENZA ALCVN dubbio d'esser tratta da quel bel Sonetto del Petrarca,

Vna candida Cerua sopra l'erba
Verde, m'apparue, con due corna d'oro,
Fra due riuiere à l'ombra d'vn'Alloro,
Leuando il Sole a la stagion'acerba.

Ma perche il Petrarca con quel Sonetto volle narrar la pura istoria dell'innamoramento suo sotto quella bella allegoria, & vi ebbe da narrar le due riuiere, Sorga, & Druenza, & per le corna d'oro intese le trecce di Laura, questa Signora nella sua Impresa n'ha tolto solamente quello, che fa al proposito dell'intention sua, cioè la candidezza della Cerua, l'ombra dell'Alloro, & ancora il monile al collo, che pur nella sua descriue il Petrarca:

Nessun mi tocchi, al bel collo d'intorno,
Scritt'auea di Diamanti, e di Topati,

Libera farmi al mio Cesare parue.

Et ha questo Signora voltato poi leggiadramente l'intention del significato del Lauro. Percioche oue il Petrarca volle con quello accennare al nome del la Donna sua, che era Laura, questa col Lauro sacrato ad Apollo, tenuto il Sole, & Dio delle scienze, par che debbia uoler intendere il lume dell'intelletto concedutole da Dio per conseruatione dell'onor suo, & della sua castità. Et molto acconciamente si mette il Lauro per la Castità, auendosi da' Poeti, che in tal arbore fu conuertita Dafne, giouene castissima, la quale ad Apollo stesso non volle acconsentir, che le facesse macchia nell'onor suo. Ond'egli dapoi che fu cessato in lui quel furore, conuertì il desiderio sensuale in vero, & perfetto amore, priuilegiando quell'arbore sopr'ogn'altra, così nella gloria, facendola:

Onor d'Imperatori, e di Poeti,

come nella perpetuità, & sicurezza, facendola sicura dal fulmine, & che non perde mai la verdezza, & le frondi sue, come la donna casta non perde mai il vigore della sua gloria.

Del Collare di diamanti, e di Topatij è cosa notissima, che così il Petrarca, come questa Signora han voluto intender similmente la perseueranza della castità, scriuendosi, che il Topatio rende casta la persona, che lo porta; sì come si vede manifestamente, che posto il vero Topatio nell'acqua bollente fa mancar il bollore, & spegne, ò raffrena quel feruor suo. Et del Diamante si sa, che non cede à ferro, nè à fuoco, di che à dietro nell'Impresa del Marchese di Vico s'è ragionato distesamente. Et questo stesso dichiarò altra volta il Petrarca ne' Trionfi:

Era la lor vittoriosa insegna
In campo BIANCO vn CANDIDO Armellino,
Ch'oro fino, e Topatij al collo tenga.

Oue pur si vede, che & nel campo bianco, & nella candidezza dell'Armellino vuol comprendere la purità, che si ricerca nella Castità vera. Et il simil in quello del Trionfo della Castità parlando della sua Donna, che legò, & vinse Amore:

Ella auea in dosso il dì candida gonna,
Lo scudo in man, che mal vide Medusa,
D'un bel Diaspro er'iui vna colonna,
A' la qual d'vna in mezo Lete infusa
Catena di Diamante, e di Topatio,
Che s'vsò fra le Donne, oggi non s'vsa,
Legare il vidi, e farne quello stratio,
Che bastò ben'à mill'altre vendette,
Et io per me ne fui contento, e satio.

Ne' quai, ancorche per il nostro proposito non accada di considerar se non la candidezza della gonna, & la catena di Diamanti, & di Topatio, tutta via, per non lasciar di giouar'ancor così per digressione à i begli ingegni, non resterò di ricordare, come per certo fu non intera prudentia del Petrarca in quel luogo fuor di bisogno in punger così bruttamente tutte le Donne del suo tempo in vniuersale, dicendo, che la catena di Diamanti, & di Topatij, per la quale senz'

le senz'alcun dubbio intende la fermezza, & la castità, si fosse vsata per l'adietro, ma à tempi suoi non s'vsasse più, quasi che in quel tempo tante gran Signore, & tante onoratissime Donne, ch'eran'al mondo, fosser tutte puttane ò infami. Del quale suo grauissimo errore pare, ch'egli auesse pur qualche rimordimento in se stesso, & che lo volesse correggier'alquanto nel seguente Capitolo, che in titolò della Morte, quando disse:

> La bella Donna, e le compagne elette,
> Tornando da la nobile vittoria,
> In vn bel drappelletto iuan ristrette.
> Poche eran, perche rara è vera gloria,
> Ma ciascuna per se parea ben degna
> di Poema chiarissimo, e d'istoria.

Oue si vede, che temperò alquanto quella bruttissima sua sentenza, che auea detta auanti in vniuersale contra tutte le Donne, & non disse qui, che niuna ne fosse casta, come con quelle altre sue parole vien'à dire, ma che fosser poche. Nel che quantunque egli alquanto si modificasse, non fu però ancor questo senza qualche error suo, ancorche lo facesse per più degnificar la sua Donna. Percioche essendo la spetie donnesca tutta in se stessa nobile, gentilissima, virtuosissima, & diuina, douea egli all'incontro dir più tosto quello, che ne è con ogni verità, cioè, che poche, & rare, & quasi come mostri fra le vere donne sieno le non buone, & impudiche. Et tornando al proposito nostro dell'espositione di questa Impresa, mi resta à dire, come le Cerue sono da gli Scrittori tenute, & descritte per animali, che ageuolissimamente s'addomesticano cō gli huomini, & molto più poi quelle, che sono di pelo bianco. Onde oltre al Ceruo tanto caro à Ciparisso, & tanto celebrato nelle fauole, & oltre à più altri, si ha quella verissima istoria di quella bianchissima Cerua di Sertorio, si gran Capitano, la qual'era tanto domestica, & mansueta, che quando egli la chiamaua à nome, l'intendeua, & andaua da lui, & non altrimente, che s'ella fosse stata vn'huomo, lo seguitaua per tutto senz'alcun timor di gridi, & d'arme dell'essercito loro, ò nemico. Onde Sertorio persuase à quei popoli, che quella era Cerua donatagli dalla Dea Diana, per consultar si d'ogni suo importante affare.

ET questo, che le Cerue bianche sieno più piaceuoli, & più domestiche, che l'altre, non ha forse la Natura fatto senza misterio, per mostrare, che la purità, & la sincerità consapeuole di se stessa, è quasi sempre più libera, & più sicura, che la malitia, l'astutia, & il vitio. Onde si vede per lo più nelle vere Donne, che quelle, le quai più si sentono lontane, & libere da gli effetti, & dal pensiero del mal fare, & più sono sincere, & pure di costumi, di vita, & d'animo, meno sono schiue, ò scropolose, ò timide, & superstitiose, ferigne, & ritrose nel conuersare. Et in questa particolarità è fondata forse questa Impresa. Percioche essendo quella Signora restata vedoua molto giouene, non solo doppo la morte del marito, ma ancora mentr'egli viuea, per la lunga prigionia, che egli ebbe, & ui finì dentro, le è conuenuto auer cura della casa, delle robe, de' figliuoli, procurar per la liberation del marito con tanta caldezza, quanto mai altra illustre, & onorata consorte, ò madre, ò sorella, ò figliuola abbia fatto per marito, figliuolo, ò fratello suo. Le è conuenuto parimente cōuersar

generosamente con ogni sorte di persone, con chi abbia auuti negotij, andar attorno in diuersi luoghi, essendo ella nata in Mantoa, & auendo Stato, & possessioni nel Dominio Veneto, & in quello di Ferrara. Nel che, oltre che ha procurato sempre di tener modi degni del parentato suo, & di se stessa, andando sempre con donne, & con huomini del suo sangue, & nelle parole, ne i modi, & in tutti i suoi andari auendo sempre congiunta cō la generosa, & signorile piaceuolezza, l'onestà, & prudentia, ha poi (per quanto si può credere) voluto con questa Impresa mostrare, che ella per conseruar non meno l'integrità della fama, che la vera castità, & onestà sua, auea priuilegio, & monile, ò catena di molto maggior virtù, che quella de' Topatij, & Diamanti terreni, & dell'autorità di Cesare Imperatore. Del quale scriuono alcuni, che solea ad alcune Cerue, ò ancor Cerui attaccar'al collo vn monile con lettere, che dicessero,

NOLI ME TANGERE, QVIA CAESARIS SVM.

Il che fa rappresentar'il Petrarca con quei versi pur di sopra allegati:

Nessun mi tocchi, al bel collo d'intorno,
Scritt'auea di Diamanti, e di Topati,
Libera farmi al mio Cesare parue.

Ancor che in effetto non di Cesare, ma d'Alessandro Magno scriue Plinio questa cosa di lasciar'i Cerui col suo monile al collo, & con lettere. Onde se ne trouauano doppo i cent'anni per li boschi. Da che si certificaua, che i Cerui sieno di lunghissima vita.

Ne' quai versi il Petrarca per quel CESARE, che Laura chiama il suo Cesare, ha voluto intender'Iddio, Re de' Re, & Imperator de gl'Imperatori. Ma perche in effetto quel nome di Cesare, è fatto da etimologia d'effetto mortale, per esser'egli stato cauato dal ventre della madre morta, & aperta con ferro, si vede, che questa Signora alla sua Impresa ha voluto trouar' una voce, che sia di molto maggior dignità, comprendendo pur il medesimo. Onde non ha detto la parola Cesare, ma AVGVSTO. La qual voce, è molto più degna d'etimologia, & di significatione, che quella di Cesare. Et per aggiunger à detta parola, & insieme à tuta l'Impresa maggior' espressione, & maggior dignità, vi ha questa Signora voluto aggiunger la parola, *Feliciori*, dicendo, A' più felice Augusto io son sacra, ò in protettione, che non è quello dell'altre, di chi si ha mentione ne gli scrittori, cioè, à DIO, ò à CRISTO, potentissimo difensore, & conseruatore della giustitia, dell'inocentia, della purità, & d'ogni casta, & santissima intentione.

Oue la Parola FELICIORI s'intende non solo in quanto alla felicità perfetta di Dio in se stesso, ma ancora in quanto à quella, che per sua infinita clementia si degna di communicar'à noi, sue vmilissime creature, essendo cosa nota, che la parola *Felice* in Latino si vsa non solamente per colui, ch'è felice in se stesso, ma ancora per colui, che può far felice altrui, come fra molti altri è quello di Virgilio:

Sis felix, nostrumq. leues quæcumque laborem.

Et il medesimo si fa anco à noi, che sì spesso diciamo, giorno felice, hora felice, stato felice, & altri tali non perche essi sieno in se stessi felici, ma perche

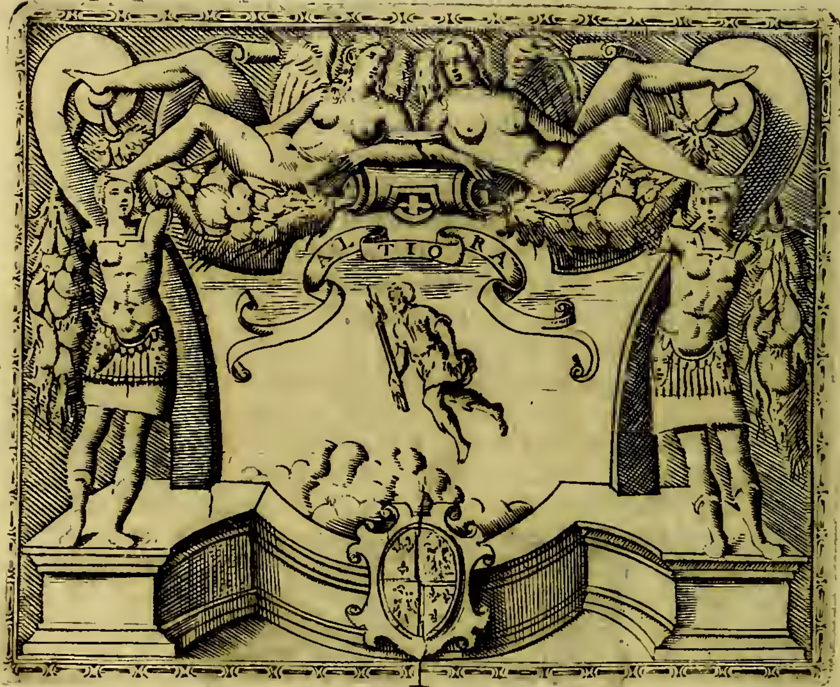
hanno

hanno fatto felice colui, che in tal giorno, o hora abbia conseguito qualche cosa desiderata, ò cara,

Onde si può finir di conchiudere, che questa Signora con tal'Impresa, per il Lauro, per la candidezza, & per il monile di Topatij, & Diamanti, abbia voluto intender la Prudentia, il sapere, la Purità, la Castità, & la fermezza, che à lei conueniua d'auer'in se stessa. Et con le parole FELICIORI AVGVSTO, mostrar'à se stessa, & al mondo, ch'ella auea la piena sicurezza sua nella fede della protettione, & fauor di Dio, che sì come ne gli effetti, così ancora nel nome ella non potrà mai riceuer macchia nella santa intentione della Castità, dell'Onestà, & della sincerità, & purità sua. Che quantunque anco a i santi, & à CRISTO stesso non abbia mai perdonato la malignità del mondo, si è tutta via veduto sempre, che sì come cantaua il Profeta, Iddio giustissimo non lascia mai cadere il giusto dalla sua protettione, & dalla sua gratia.

DI DON

DON LVIGI CARDINAL DA ESTE.



NElle Misteriose Favole De' Poeti antichi ſcriuono, che doppo la nuoua creation del mondo, eſſendo queſta parte inferiore adorna &. ripiena di tutte le ſorti di piante, d'animali, & d'ogn'altra ſpetie di coſa, che la Natura poteſſe produrre, ui mancaua un più nobile & più degno animale, che gouernaſſe & reggeſſe tutte l'altre coſe. La onde ſcriue Ouidio, che Prometeo, figliuol di Iapeto, pigliò della Terra, & con acqua ne formò vn' huomo alla ſembianza de gli alti Dei.

Et ſoggiungono di lui, che doppo l'auer fabricati gli huomini, ſe ne aſceſe alla sfera del Sole con l'aiuto della Dea Minerua, & con vna ſua facella, che s'aueua portata da terra, accoſtãdola alla ruota del Sole, ne acceſe il fuoco, & portollo in terra. Di che ſdegnati gli Dei, mandarono nel mondo diuerſe

uerſe

uerſe ſorti d'infirmità, & egli da Mercurio fu legato nel monte Caucaſo ad vn ſaſſo, oue di continuo vn'Aquila, ò vn'Auoltore gli mangia il core. Queſta fauola di Prometeo eſpongono i Grammatici con allegorie a lor modo, dicendo, che egli fu vn'huomo prudentiſsimo, il quale fu il primo, che à gli Aſsirij moſtraſſe l'Aſtrologia, & che l'Aquila, la quale gli diuoraua il core, era la continua contemplation e, & ſollecitudine, che auea per auertire & oſſeruar'i moti & gli effetti delle ſtelle, & de' cieli, ſtando giorno & notte nel Monte Caucaſo, in Aſsiria, che è altiſsimo, & quaſi vicino alle ſtelle. Et per eſſer Mercurio il Dio della prudentia & della ragione, finſero, che lo legaſſe a quel ſaſſo. Et in quanto al fuoco, ilqual aueua rubato dal Sole, vogliono che foſſe poi così finto per auer lui ritrouata la ragione, & il modo de' fulmini, ò delle ſaette, & moſtratala à gli huomini, & d'auer ritrouata vna certa arte ò via da prendere il fuoco dal Cielo. Queſto tutto quaſi di parola in parola ſcriue Seruio nella Seſta Egloga di Virgilio. Al che io ho d'aggiungere, che Luciano Greco in quel particolar Dialogo, che finge fra Gioue & Prometeo ſpecifica come la detta pena di legarlo nel Monte Caucaſo, & farli diuorar'il core dall' Aquila ò dall' Auoltore, non era ſtata per auer lui rubato il fuoco celeſte, ma per auer formati ò fatti gli huomini. In quanto poi all'auer lui ritrouato il modo di rubar ò prendere il fuoco dal Cielo, è coſa certiſsima, che queſto fu quel modo, oggi communiſsimo, di prendere il fuoco dal Sole per via di ſpecchi, ò d'occhiali, ò di palla di vetro, piena d'acqua, ò d'altra tal coſa, sì come à lungo s'è diſcorſo nell'impreſa di Papa Clemente. Il qual modo à quei primi huomini douea parer'altamēte miracoloſo, come per certo ſi deue tener'ancor'oggi, ancor che ſia commune & diuolgatiſsimo. Et gli antichi teneano quel fuoco per fuoco puro & celeſte, & quel ſolo adoprauano per riaccendere il lume, che perpetuamente teneuano nel Tempio della Dea Veſta in Roma, & di Minerua in Atene, come pur nella medeſima Impreſa di Papa Clemente s'è detto apieno.

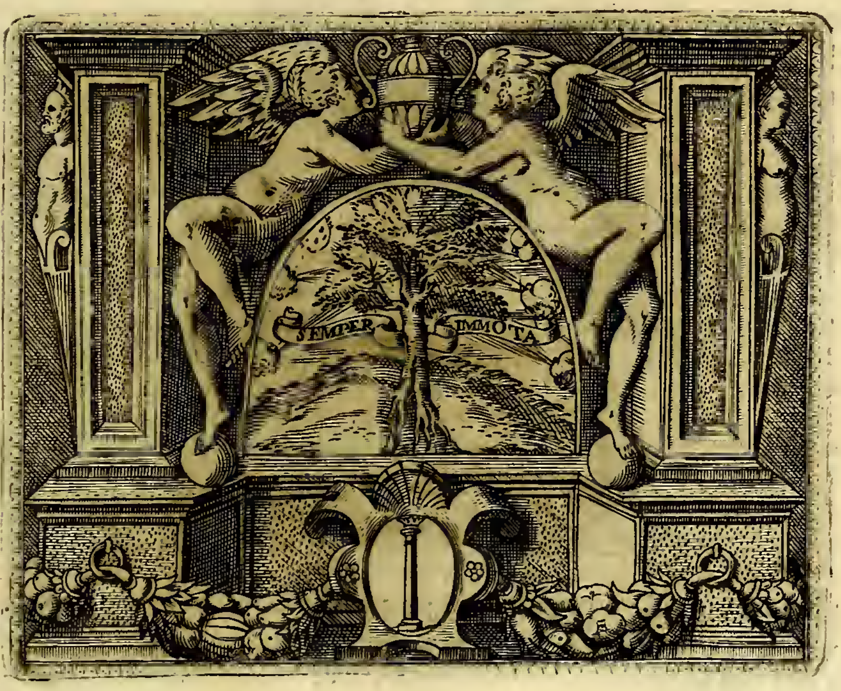
Ora, per venire all'eſpoſitione di queſta Impreſa del Cardinal da Eſte, è primieramente da conſiderare, che queſto ſuo prometeo ſtà figurato non in atto diſcender dal Cielo, ma di ſalirui col fuoco in mano. Et con la parola Altiora, moſtra nell'intention ſua di voler non imitar Prometeo, ma grandemente auanzarlo in quanto al viaggio, & in quanto al fine. Aſceſe Prometeo inſino alla ruota del ſole, che è Pianeta, ò Stella errante. Et queſto giouene moſtra d'aſpirare à ſalir più alto, cioè à Dio vero, ſommo, & eterno Sole, dal quale queſto Sole inferiore prende lume, eſſenza, virtù, ordini, & leggi. Aſceſe Prometeo con la facella ſpēta, & egli ſi vede incaminato à ſalirui con la fece acceſa, cioè col lume della fede, & con lo ſplendor uero della gratia di Dio. La onde ſi come Prometeo ritrouandoſi già con l'aiuto di Minerua, cioè della ſapienza humana, ſalito con la contemplatione, & con l'ali della mente al Cielo meritò poi di ſtar ſempre rilegato in terra, oue dalla ſenſualità corporale s'era laſciato ritrarre, così all'incontro queſto Signore aſpirando à ſalir di terra in cielo con la detta ſcorta della luce di Dio, può prometterſi, & augurarſi diuerſo fine da quel di Prometeo, cioè l'eternità della gloria, & della vita felice, che è la più alta, & ſublime coſa alla quale da ogni giudicio di mente ſana debbia aſpirarſi. Chi pur voleſſe poi credere, che que-

ſta Im-

ste impresa fosse da quel gntilissimo giouene stata leuata qualche anno adie-
tro con pensiero amoroso, potrebbe dire, che la parola ALTIORA, non si
riferisca à LOCA, cioè à luoghi più alti, ma che sia posta come sostantiua
mente. cioè che voglia dire, COSE PIV ALTE, intendẽdo, che egli aspira
à cose più alte, che à quelle, alle quali aspirò Prometeo, che nõ mostrò d'aspi-
rar' ad altro, che à farsi glorioso fra gli huomini, la oue egli aspira à cose più
alte, cioè à leuarsi col mezo della bellezza della Donna sua, alla contemplatione
della bellezza infinita di Dio, & però sotto figura di Prometeo intenda se stesso
in atto di salire, non di scendere, come nell'altro sentimento s'è detto, O' po
trebbe ancor auer voluto mostrare, che per seruir lei, & farle cosa grata, saria
sempre paratissimo di far cose, che trascendano ogni forza, ò valore vmano.

Ne' quai sentimenti tutti, così ciascuno da se solo, come molto più tutti
insieme, l'Impresa viene ad esser bellissima, oltra che alcun'altri si può creder,
che ve n'abbia forse più belli, & più alti, l'Autore stesso, che l'ha troua-
ta, & che l'usa, non essendo possibile, ò almen facile, che per sole cõ
getture si possa in queste cose penetrar pienamente al viuo
nell'intention altrui, & massimamente di persone di let
tere & di viuacissimo ingegno, che sappian farle
con questo raro artificio, di accennare solo
esteriormẽte qualche lume per lor va
ghezza, & contenerne poi in se
stessi intrinsecamẽte & co
me in secreto, tutto
quello di più
importanza, che nel particolar pensiero &
disegno loro possan dichiarare
& far noto à chi essi
vogliono.

MARC'ANTONIO COLONNA, IL GIOVENE.



NELL'IMPRESA DEL CONTE ANTONIO Landriano è accaduto di ricordare, come l'arbore della Quercia, ò Rouere, non ſolamente da' Poeti è ſtato ſcritto, che ſia fortiſsima, & ſacra, ma che ancora di tutto ciò ſi faceua mentione nelle ſacre lettere, & con le parole d'Omero, & di Virgilio, ſe ne ſon'allegate le parole della ſanta Bibia.

ORA per la dichiaratione di queſta Impreſa di Marc'Antonio Colonna, ho da ricordar quello, che altre volte è conuenuto ricordar in queſto volume, cioè, che ne i riuerſi delle medaglie, & in molte Impreſe di perſone chiariſsime ſi vede, come alcuni Principi di bello ingegno han procurato ò di mutar Motto, & intentione all'Impreſe vſate da altri Principi lor'attenenti, ouero di Mutar l'Impreſa tutta, con mantener la medeſima intentione; ma degnificarla ſecondo la perfettion del giudicio, ò la

grandezza de' penſieri, & dell'animo loro, ſi come molto gentilmente ſi vede fatto da queſto giouene in queſta già detta Impreſa ſua. Percioche ritrouandoſi egli in età freſchiſsima già con l'animo, con la fortuna, col fauor del ſuo Re, con lo ſplendor de' parenti, & anco con molti effetti glorioſamente incaminato a non ſolo agguagliare, ma ancor felicemente auanzar'i ſuoi così celebrati anteceſſori, & volendo, come fan tutti i Principi, & tutti gli animi generoſi, leuar'Impreſa, ſi può credere, che ſi riuolgeſſe col penſier'a dietro a conſiderar l'Impreſe de' ſuoi antichi, & primieramente vedeſſe quella di Marc'Antonio il vecchio,



che è vn de quegli vcelli, che da' Latini ſi diſſe Ardea, & da gli Italiani Airone, il quale vedendo il tempo parato a tempeſta, ſuol'auer in coſtume di volarſene tant'alto, che traſcende le nuuole, onde l'acqua non la può cogliere. La qual'Impreſa a queſto generoſo Caualiere deue per auentura eſſer ben paruta vaga, & bella, & che moſtri molta prudentia in ſaper'auedutamente cedere à'i tempi, & ſchifar l'offeſe, ò le coſe, che poſſon nocerli, ma non gli deue forſe eſſer paruta intentione così alta, che pienamente ſatisfaceſſe all'altezza dell'animo ſuo. Là onde riuoltoſi all'Impreſa vniuerſale, vſata dalla Caſa ſua per adietro, la quale è poſta ancor dal Giouio nel ſuo raccolto, giudicò forſe, che ancor quella, ſe ben'è leggiadra, & ha del grande, moſtrando con quei giunchi, che dicono di piegarſi, non di romperſi, che quella nobiliſsima Caſa può ben'eſſer dibattuta da alcuni potentati, & fatta piegare, ma non però romperſi, nè rouinarſi, tuttauia queſto moſtrar'anco di coſi piegarſi con tutta l'intentione di tal'Impreſa, non auerà per auentura pienamente ſatisfatto queſto Signore nella grandezza dell'intention ſua; onde voltato All'arme, & al nome della Caſa loro, che è la Colonna, & ricordatoſi, che ſi come la Colonna dalle ſacre lettere, da' Poeti, & da ogni ſorte di Scrittori è poſta per eſſempio di ſoſtegno altrui, & di fortezza in ſe ſteſſa, quaſi inuincibile, potè facilmente imaginarſi, che i ſuoi maggiori, ò primi della ſua Caſa, ſi

prendeſſero

prendessero tal Colonna per Arme loro, con intentione di mostrar con essa la fermezza, & la fortezza dell'animo, & del valore, così in se stessi, come per sostegno de' lor'amici, & principalmente dell'Italia lor patria, & de i Re loro, i quali pare che quasi fatalmente per conformarsi con questa intentione di fermezza, & stabilità, abbiano dato come perpetuo, & ereditario alla detta Casa da già molt'anni il principal'officio del Regno, cioè quello di Gran CONTESTABILE, nome, che formato da COMES, cioè compagno Regio, come alcuni vogliono, ò dalla parola CONTINVO, si vede chiaramente, che ha seco la voce STABILE, cioè fermo, & saldo, quasi dica Compagno stabile del Re, ò continuamente stabile, & fermo sostegno del seruigio del Re suo, & della gloria, & grandezza del Regno. Fermatosi dunque questo giouene in questa consideratione dell'Arme della Casa, & dell'officio, & volendo mantener quella generosa intentione di sostenere, & giouar'altrui, & della grandezza, & fortezza dell'animo, che nella detta Colonna mostraron d'auer'i suoi Predecessori, & essendo egli molto affettionato alle belle lettere, & come intendentissimo d'ogni onorata professione, degna di Signor vero, lo spinse forse la bellezza dell'animo suo a considerarui qualche cosa più oltre, & a comprenderui, che la Colonna si verrebbe in quanto a se stessa ad auanzar molto, se in sua vece prendesse qualche cosa naturale, oue fossero l'istesse proprietà, ò qualità, con qualc'vn'altra ancor di più, che nella Colonna non si veggon'essere, & oue si potesse veder fatta concorrenza, & grandemente auer'aggiunta molta dignità alle due già dette Imprese de' suoi antichi, & principalmente a quella de' Giunchi. Il che tutto si vede, che questo signor'ha felicemente conseguito con questa Impresa della Quercia, vanamente tentata & percossa dal furor de' venti. Percioche primieramente la Colonna si vede grandemente auanzata, per esser di quella di pietra, molto più ignobile, ò men degna che la Quercia, pianta che ha la vegetatiua, il crescere, & il produr frondi, & frutti; & è poi pianta nobilissima quasi sopr'ogn'altra & di notabilissima dignità, per auer le radici così profonde, che si stendon tanto in basso, quauto i suoi rami in alto verso il Cielo, per esser di lunghissima vita, & per esser'ella stata quella, che de' suoi frutti ha nudriti gli huomini in quella prima felicissima età; onde par che tai frutti fosser di tanta virtù, che faceuan viuer gli huomini otto & diece volte tanto, quanto ora viuono quei, che fra noi sono di lunghissima vita, & gli faceua di costumi tanto sinceri, che n'era chiamato il secol d'oro. Et è arbore, la quale con l'ombra sua suol'apportar grandissima comodità alle persone. Et come s'è detto adietro nella Impresa del conte Antonio, fin'à gli Angeli si riposauano sotto l'ombra sua. Et quello, che più importa in questa consideratione, è, che, come s'è pur detto auanti, la Quercia si tiene per arbore sacrata, & in custodia del sommo Iddio, onde non vien mai (se non molto di rado) percossa dal fulmine. Il che ancora, quando accade, si tien per cosa mostruosa, & di mal'augurio a quella prouincia, oue ciò auiene. Et per certo non è però se non cosa degna di molta consideratione in questo proposito, che per quanto si stendono le memorie, che noi n'abbiamo, possiamo vedere, che quasi mai questa casa Colonna non è stata offesa, ò inquietata, che fra poco tempo non sia seguita qualche notabilissima rouina nell'Italia in vniuersale, ò in particolare. Di che non

accade,che io quì metta eſſempi, eſſendo coſe notiſsime, & regiſtrate in tante iſtorie,che ciaſcun può andarne ritrouando il vero,& gli eſſempi da ſe medeſimo. Et in queſto eſſer tal'arbore ſacra, & in prottetione di Dio, ſi vede chè particolarmente è fondata l'intentione di queſto Signore. Volendo primieramente moſtrare il conſentimento del debito della ſua giuſtitia,& bontà,non potendo eſſer nè ſacro, nè caro, nè in protettione à Dio, chi con l'operationi, & con l'animo ſia contrario alla diuina Maeſtà ſua. Et che queſta ſia ſtata ſua principal'intentione, ſi può comprendere non ſolamente dall'Impreſa, che lo moſtra eſpreſſo,ma ancora da gli effetti, & da tutto il corſo della vita ſua, eſſendoſi fin quaſi dalle faſce venuto moſtrando ſempre tanto deuoto, & tanto amatore della giuſtitia,che faceua ſtupir ciaſcuno, che lo vedeua, & ancorche molti l'attribuiſſero quaſi in tutto all'inſtitutione della madre, è pur da dir tuttauia, che traſcendendo in queſto il natural delle perſone vmane, & di quella età, foſſe particolare, & proprio dono di Dio. Et venendo poi creſcendo, sì come nella marauiglioſa gratia del volto raporeſentaua l'altezza dell'animo, & la vera diuinità della madre, così nella deuotione, & nel timor di Dio, s'è veduto caminar ſempre ſeco ad vn paſſo, ancorche nell'età le rimaneſſe cotanto à dietro. Et per certo ancorche la nobiltà del ſangue Regio, ond'egli così vicinamente diſcende, l'eſſempio, l'imitatione, & l'inſtitution della madre,& le rare doti, che dalla natura ſi veggono concedute al corpo, & all'animo di queſto giouene, aggiuntoui ancora il bene ſpeſo tempo ne gli ſtudij, nel caualcare, & in ogni parte, & virtù degna di vero Caualiere, & di vero Signore,deueſſero far ſicuramente ſperar di lui ogni feliciſsima riuſcita, & maſsimamente vedendoſi eſſer riuſcito marauiglioſamente eloquente, prudentiſsimo nel conſultare, & nell'ordinare,ardito, & ſaggio nell'operare,benigno nel conuerſare,grato nel riconoſcere, & ſplendidiſsimo, & generoſiſsimo in ogni attione della vita ſua fin quì, tuttauia con molte degne ragioni ſi deue credere, che più di tutte queſte coſe inſieme, ſia valuta,& ſia per valere a farlo ogni dì più grande la rara bontà, la giuſtitia, la religione,& il vero timor di Dio,che moſtra d'auerſi propoſto,come per ferma,& felice ſcorta di tutto il corſo della ſua vita. Là onde ſi vede che Iddio non ſolamente l'è venuto fin quì in sì breue tempo adornando di tante glorie, che molti rariſsimi gran Capitani, & Principi non hanno ottenute fin'al'vltima vecchiezza loro, ma che ancora li concede le glorie, & le felicità ſecondo il cor ſuo,sì come chiaramente ſi può vedere, che eſſendo egli fanciuliſsimo, & ſenz'alcun pelo nel volto, ebbe sì grande, & onorato grado all'Impreſa di Siena, & amminiſtrollo sì felicemente, che per commune voce, & ancora del Marcheſe ſteſſo di MARIGNANO, Capo di tutta quella Impreſa, fu quel giouene, ò più toſto fanciullo,giudicato de' primi, & principali iſtrumenti di quella sì grande, & glorioſa vittoria, che per molti anni à dietro non ha eſſempio.Ma quello,che più al propoſito noſtro è da conſiderarui, è, che Iddio gli concedette quell'onore, & quella gloria ſecondo la pietà, & la bontà rara dell'animo ſuo, conforme a quella dell'Imperatore, & del Re, ſuoi Signori, auendo dati loro i nemici rotti, & vinti, ſenza quaſi alcuna occiſione, ò ſpargimento di ſangue. Et il medeſimo ſi vide poi vltimamente a Roma, oue eſſendo lui General dell'eſſercito Imperiale, fu coſa notiſsima a quanto ſtretto punto

to punto fosse il prendersi quella città, che non so come a i Capi stessi fosse poi succeduto il poter conseruarla. Et tutta via si vide miracolosamente Iddio, ridur la cosa a concordia; & per ben mostrar che era stata vera operatione diuina, la fece accelecar tanto, che di pochissime ore si vide auer preuenuta quella così notabile inondatione di Roma, che a tutto il mondo fu chiaro, quanto ad vna minima particella dell'essercito Imperiale saria stato facile il poterla prendere, & depredar tutta. Sì come adunque con queste virtù sue, & con queste notabilissime parti si vede, che in sì pochi anni Iddio l'ha fatto tanto grande nel cospetto del mondo, & principalmente del Re suo Signore, che già communemente in lui, come in specioso segno, sien volti gli occhi, & le speranze della nostra Italia, così si può degnamente credere, che nel proceder de gli anni egli sia per venir tanto auanzando, & crescendo di giorno in giorno, quanto di giorno in giorno verrà crescendo nell'orecchie del mondo il suono del nome suo, nel suo Re l'accrescimento del debito d'essaltarlo per gloria, & per seruigio di se medesimo, & ne gli andamenti del mondo la moltiplication dell'occasioni da poter lui mostrar'ogni dì più con gli effetti quella fermezza di bontà, & di valor vero, che, come per segno a se stesso, più che al mondo, si vede auersi voluto augurare, & generosamente proporre con questa Impresa.

MARCELLO PIGNONE.

MARCHESE DI RIVOLI.



DELLA PALMA IN QVANTO ALLA COMMVNE, & diuolgatissima opinione, che ella vinca, ò sforzi & riduca in alto ogni peso, che le sia posto sopra, s'è ragionato pienamente à dietro in questo libro all'Impresa di FRANCESCO MARIA della Rouere, Duca d'Vrbino.

Ora, per quello, che conuiene all'espositione di questa Impresa del Marchese di Riuoli, è da ricordare, che primieramente la Palma da tutti gli Scrittori, che ne parlano, è posta per arbore nobilissima, & come si toccò pur'à dietro, ella era chiamata arbor vittoriosa, & trionfale, solendosi con essa coronar'i vincitori, & portarsi da gl'Imperatori degli esserciti, che entrauano trionfanti. Et quantunque ne sieno diuerse specie, noi tuttauia debbiamo presuppor sempre di ragionar delle principali. Plinio scriue nel XIII. Libro al V. Capitolo della Palma alcune cose, che oggi si trouano non essersi da lui ben sapute. Percioche primieramente egli dice che in Italia non si truoua Pal-

ua Palma, che faccia frutto. Et questo è ben falso, conciosia che nel Regno di Napoli, & in Roma ne sieno più d'una, che fanno frutti, ancor che in effetto, non si maturino mai del tutto. La qual cosa, cioè di far frutto, non maturarsi afferma Plinio di quelle della Spagna, & di Cipro:

,, *Sunt quidem in Europa, uulgoq. Italia, sed steriles. Ferunt in maritimis Hispaniae*
,, *fructum, uerum immitem, dulcem in Africa, sed statim euanescentem.*

Et soggiunge, che in oriente ne fanno vino, & altri pane. Et di quelle di Cipro dice più basso:

,, *Quibusdam tamen in locis, ut in Cypro, quamquam ad maturitatem non perue-*
,, *niat. grato sapore dulcis est.*

Ora in questa pianta sono oltre à ciò da gli scrittori state auuertite, & da i moderni state riconosciute per verissime alcune rare, & belle proprietà Si come è che ella ha distintione di maschio, & femina, cioè, che se ne trouano di quelle, che sono maschie, & di quelle, che sono femine. La qual cosa vuol Plinio, che sia ancora in tutte l'altre arbori, & erbe, ma che nella Palma si conosca molto più chiaramente, che in alcuna dell'altre piante; in modo che conuenga seminarle, ò piantarle insieme vna femina, & vn maschio, à volere, che elle faccian frutto. Et dice Plinio, che si son vedute alcune volte più Palme femine intorno ad vn maschio, oue tutte quelle femine piegauano le foglie, & i rami loro, come per voler toccarlo, ò fargli carezze. Et che solamente la presenza del maschio, ò il fiato del vento, che spira da lui alla femina, ò ancora la poluere sua fa officio di marito in esse. Et soggiunge, che tagliandosi via l'arbore del maschio, restan quelle femine sterili, & vedoue. La onde l'industria de gli huomini ha ritrouato di pigliar'il fiore, o la lanugiue, ò ancora la poluere del maschio, & buttarla sopra d'esse. Il che da moltissimi moderni, che sono stati in quelle parti, mi è stato confermato per cosa certissima, & particolarmente, che nõ molti anni à dietro in Alessandria nel fondaco de'Genouesi era vn'arbore di Palma bellissimo il qual' aueua molt'anni, & non aueua mai fatto, frutto, & che auendole vn'Arabo sparso sopra della lanugine del maschio, ella fece frutto quell'anno stesso.

Ma oltre a tutte queste già dette proprietà, & nature di questa nobilissima pianta, ne sono alcune molto più importanti, & degne di consideratione. La prima è quella, che pur ne dice Plinio, parlando però delle più nobili, cioè, che insieme con la Fenice ella muore, & parimente poi rinasce da se stessa, come la Fenice, onde φοῖνιξ cioè Phœnix è chiamata ancor la Palma da i Greci Et questo alcuni non ristringon tanto come Plinio dice, cioè che in effetto quell' arbore si muoia, ò manchi in quel tempo stesso, che muore la Fenice; ma che venendo a stancarsi in qual si voglia tempo per vecchiezza, o ancora per altro accidente, si vede tuttauia, che da se stessa in breuissimo tempo rinasce, & alligna, & cresce come l'altra prima, & così vien facendo di continuo. Onde e così perpetua come la Fenice, rinascendo, & rifacendosi da se stessa ancor'ella per ogni tempo.

La seconda è, che la Palma non perdendo mai foglie per niuna stagione, & stendendosi altissima verso il Cielo, fa i frutti non in mezo a i rami come quasi tutte l'altre arbori, ma nella sommità, ò cima loro, cose tutte che mostrano certamente quell'arbore auer del celeste, & aspirare con ogni poter suo al

Cielo,

Cielo, o al Sole. Benche questa cosa di far' i frutti nella sommità, non in mezo à i rami, hanno detto alcuni, che è stata da Plinio mal saputa, & male scritta. Ma tutauia può vedersi, che non Plinio nello scriuere, ma costoro nell' intendere le sue parole, han preso errore.

L'altra sua proprietà nobile, è, che ella non viue se non in terreno salso, & che però se pur'alcuna ne è in terreno, che non sia salso per sua natura, vi gettano atorno del sale alquanto lontano dalle radici, perche ella se ne vien tirando da se stessa quanto, & quando le fa bisogno.

Et la quarta più notabile, & più importante di tutte, è, che questa pianta non fa frutto, & non cresce, & ancor non viue in luoghi, oue non sia Sole. Onde degnamente anco in questa parte si viene à conformar con la Fenice, la quale viue, ne i monti aprici dell'Arabia Felice, muore al Sole, rinasce al Sole, & al Sole porta poscia il nido, il letto, ò il sepolcro suo, come s'è veduto pienamente a dietro nell'Impresa di Giorgio Costa, Conte della Trinità.

Ora in queste quattro già dete proprietà sue, ma principalmente del'ultima, si può comprendere, che il Marchese abbia fondata questa sua Impresa, l'intention della quale sia di voler mostrar'à se stesso, ò al mondo, come tutti i pensieri suoi son volti al Sole, cioè a Dio. Et sì come la Palma, quanto la natura sua lo comporta, procura d'alzarsi verso esso Sole, & quanto più può vicina a lui fa il frutto, così egli col pensiero, & con la mente sua s'inalza quanto più può a Dio, & a lui presenta, & da lui riconosce ogni frutto suo, anzi che manifestemente conosce, & confessa, che senza lo sguardo, ò senza i celesti rai, & il diuino splendor suo, egli non potrebbe mai nè allignare, ne crescere, nè fruttificare per niun modo. Intentione, conoscimento, & pensiero uera mente santissimo, & sommamente degno di ciascuna persona illustre, & virtuosa, & principalmente di quelli, che (sì come questo Marchese ha fatto) hanno coi frutti dell'ingegno, & della lor'ottima vita accresciuto, & essaltato il grado, le richezze, lo splendore, & la gloria loro, & sieno in termine, & in speranze d'accrescerlo, & di farlo ogni di maggiore.

Et potrebbe ancor questa Impresa, oltre al già detto primo pēsiero, esser anco particolare, & esser volta con l'intentione al Re Catolico, del quale, sì come tutti gli antecessori di questo Marchese, & tutta la casa sua sono, & sono stati sempre sudditi per natura, & fidelissimi per volontà, & prontezza d'animo, così egli ora in particolare è grato, & onoratissimo, seruitore non meno per le sue rare virtù, & per meriti particolari, che per benignità, & gratitudine di esso Re Catolico, come dell'Imperator Carlo Quinto, suo padre, i quali, essendo questo Signore ancor molto giouene, l'han giudicato degno de' primi gradi, che in quel Regno di Napoli a persone di lettere soglian darsi. Percioche oltre all'auerlo eletto giu dice della Vicaria, & poi Presidente della Sommaria, gli hanno dato il grado di Reggente della Regia Cancellaria, che sono quei tre senatori, che hanno in mano tutto il gouerno di quel Regno. Et oltre a tutto ciò doppo l'auer questo Marchese presa mogliera vna Signora delle nobilissime di sangue, & bellissime di corpo, & d'animo, che abbia quel Regno, il Re suo l'ha voluto appresso di se in Fiandra, & condottolo seco in Ispagna, oue l'ha tenuta gran tempo per consigliero, & Reggente, auendogli fatto gratia del Marchesato di Riuoli, & potendosi ragioneuolmente

mente ſperare, che ſia ogni giorno per più eſſaltarlo, conforme alle virtù, & meriti dell'vno, & alla bontà, & grandezza d'animo dell'altro.

AVENDO dunque queſto Marcheſe parēti, mogliera, & figliuoli, & abbandonando tutti volentieri per viuer' appreſſo al Re ſuo, potrebbe eſſer forſe, che alcuni o parenti, ò amici, lo ſtimulaſſero à far opera di ridurſi alla caſa ſua oue non meno, che In iſpagna potrebbe ſeruire il ſuo Re. La onde egli ò per far vaga riſpoſta a coſtoro, ò lieto, & felice ſegno ad ogni penſiero & deſiderio ſuo, abbia leuata queſta Impreſa, per la quale moſtri, che sì come la Palma non allignа, non viue, & non fa frutto lontana dalla preſenza del Sole, al qual' ella è ſottopoſta, & ſacra, così egli lontano dalla preſenza del Re, ſuo Signore, ſi giudicherebbe oſcuriſsimo d'animo & come ſterile, & ſecco di ogni fiore, & d'ogni frutto, che da lui ſi poteſſe ſperare. Là oue ſotto i rai, ò lo ſplendor ſuo, egli ſi conoſce, & ſi giudica tutto florido, tutto fecondo in ogni virtù, & in ogni bene, & finalmente tutto feliciſsimo. Nella qual intētione viene à giouar' ancor molto leggiadramente l'auer il Re Catolico il Sole per ſua Impreſa, & così ancora la detta propietà della Palma, che non perde mai frondi, & ſopra tutto quella, che s'è detta, che ella à guiſa della Fenice rinoua ſe ſteſſa, cioè ſi rinfreſca ſempre, & rinuigoriſce nell'eſſer ſuo, & ſi tiene perpetuamente ſacrata al Sole. La qual'Impreſa con queſte eſpoſitioni, che ciaſcun ne può trar da ſe ſteſſo, oltre à qualch'altra, che ue ne deue auer l'Autore ſteſſo, è certamente beliſsima per ogni parte. Percioche di figure è vaghiſsima all'occhio, le coſe rappraſentate con eſſa, ſono illuſtri, & digniſsime, leggiadra, & diletteuoliſsima la conſideratione di sì belle, & rare proprietà di quell'arbore, & ſopra ogni coſa l'intentione così degna, & così alta, come alcun'altra, che poſſa farſene, potendo eſſere & verſo Iddio, & verſo il Re, & Signor ſuo, al quale doppo Iddio ogn'huomo s'ha da conoſcere pienamente obligato. Et quello, che più importa, è, che con eſſa l'Autor ſuo viene a moſtrar ſomma modeſtia, & ſomma fede, & gratitudine inſieme, così nel ſentimento volto a Dio, come in quello volto al Re ſuo, che è quanto in nobile, & virtuoſo, & per ogni parte compito, & onoratiſsimo Signore poſſa da ben purgato giudicio deſiderarſi non, che trouarſi fra noi mortali.


ΕΝ ΚΑΙΡΩΙ ΕΚΑΤΕΡΟΝ

MASSIMILIANO SECONDO D'AVSTRIA IMPERATOR DEL MONDO.

NERONE IMPERATORE IN QVEI PRIMI meſi, che fu, ò almeno finſe d'eſſer buono, fece battere medaglie grandi in argento con la ſua teſta, che aueua per riuerſo vn'Aquila con l'ali aperte, la qual poſaua i piedi ſopra vn Fulgore, & dalla parte deſtra aueua vn ramo di Lauro, volendo ſenz'alcun dubio dimoſtrare, che era in poteſtà ſua di far guerra, & rouinar'il mondo, & tenerlo in pace. La qual'inuentione ſi vide poi eſſere piaciuta ad altri Imperatori, che ſeguirono doppo lui, ma alquanto mutandola ſecondo l'intention loro. Percioche ſi vede vn riuerſo d'vna medaglia di Domitiano con vn'Aquila parimente con l'ale aperte, & con vn ſol Fulgore ſotto i piedi, volendo forſe ancor'egli dimoſtrar'audacemente la ſua gran potenza, di rouinar'il mondo, ſe gli aggradaua, o più toſto per auentura ſignificare l'intention ſua di caſtigar ſolamente i cattiui, sì come il ſommo Gioue non per altro, che per punir gli ſcelerati adopraua il fulmine. Ma Veſpaſiano non moſtrando, che gli piaceſſe molto quel modo di figura con l'Aquila con alcuna coſa ſotto i piedi, non potendoſi ſicuramente comprendere, ſe ella così gli teneſſe per adoprarli, o per conculcarli, fece in vna ſua belliſsima medaglia d'argento in forma grande ſcolpire vn'Aquila pur con l'ale aperte, ma col Fulmine in bocca, & con vn ramo di Lauro dalla parte deſtra, pur forſe con la medeſima intentione di moſtrare, che la pace, & la guerra foſſer tutte nel poter ſuo, ò più toſto per dimoſtrarſi puro, & ſolo miniſtrò del ſommo Gioue, fingendo i Poeti, che l'Aquila ſia miniſtra di Gioue, & gli portii fulgori, & eſſendo i Principi mondani, cioè i buoni, nominati miniſtri del ſommo Iddio.

In vna moneta dell'Imperator CARLO V. Stampata in Iſpagna, ſi vede ſimigliantemente nel riuerſo vn'Aquila con vn Fulmine, & con vn ramo di Lauro ſotto i piedi, & con parole Latine, che dicono

Cuiq. ſuum, A' ciaſcuno il ſuo.

volendo chiaramente inferire la giuſtezza, & la bontà dell'animo ſuo in trattar ciaſcuno ſecondo i meriti, ò ſecondo che da ſe ſteſsi ſi procacciaſſero, cioè dar la guerra a chi la voleua, ò la meritaua, & così parimente la pace, ouero

dar da la punitione, & il premio a ciascheduno secondo i meriti. Intention veramente dignissima d'ogni santo, & ottimo Principe, com'egli è stato. Nella qual maniera si vede chiarissimo, che questa bella inuentione di cotal'Aquila, si viene col Motto ad esser supremamente migliorata da quelle, che usarono gli altri Imperatori de' tempi adietro, com'è già detto. Et quantunque quel Fulmine, & Lauro si dican così communemente di star sotto i piedi dell'Aquila, tutta via si può ancor dire, che ella gli abbia in mano, essendo a gli vccelli i piedi, & le mani vna cosa stessa, & massimamente nell'Aquila, che principalmente gli adopra come per mani nel prendere, nel tenere, & ancor nel combattere.

Ora, con tutto che tal'Impresa fosse da questo felicissimo Imperatore ridotta a così bella maniera, & tanto per le virtù delle parole migliorata da quelle antiche, come è già detto, si vede tutta via, che questo giudiciosissimo & magnanimo Principe, nepote di esso Imperator Carlo V. & figliuolo del sempre gloriosamente viuo Imperator Ferdinando ha conosciuto, che vi restaua ancor luogo di poter migliorarla, & ridurla a perfettione. Percioche primieramente intendendo per l'Aquila se medesimo, sì come parimente se medesimi v'intendeuano, o comprendeuano tutti gli altri Imperatori, che son già detti, l'ha voluta figurare non volante in aere, ma co i piedi in terra, & con la testa verso il Cielo, mostrando l'effetto dell'Imperio ò Dominio suo quì in terra, & della mente leuata à Dio, stando sempre con l'ale aperte per mostrare il desiderio, & la prontezza sua d'inalzarsi alla sua diuinissima Maestà con la contemplatione, & con l'odore, & frutto delle sue sante operationi, & quasi mostrando d'auere da esso Iddio conseguito il conseglio, il comandamento, & l'autorità, & potenza del gouernarsi, si vede da vna parte tener'apparecchiato il Fulmine, col quale rappresenta la guerra, & il castigo, & dall'altra il Lauro, che rappresenta la pace, & il premio, & col bellissimo Motto in parole Greche.

ΕΝΚΑΙΡΩ ΕΚΑΤΕΡΟΝ

In opportunitate vtrumque.

l'vn & l'altro opportunemente, cioè, come, & quando si conuerranno, viene a far chiarissima tutta la sua santa, & magnanima intention di deuer'vsare la pace, & la guerra, il premio, & il castigo conueneuolmente, & secondo l'oportunità ò'l bisogno, & non altramente. La qual cosa se come deuerebbono, così ancor facessero tutti i Principi, non è alcun dubbio, che molto più facile sarebbe il mondo, & molto più gloriose, perpetue, & felicissime le facoltà, le potenze, le memorie, ò fame, & le vite loro, così in questo mondo, come nell'altro.

Vedesi ancora, giudiciosamente in questa Impresa esser posto il Fulmine dalla sinistra, & il Lauro dalla destra. Percioche essendo naturalmente la man sinistra più lenta, ò tarda, che la man destra, & essendo dalla parte del core, oue vogliono i Filosofi, che l'anima abbia il suo seggio, si vien giudiciosamente à mostrare, che nel mouer guerra, nel punire, & nel nocere si debbia andar quasi sempre con passo lento, & quietamente, & con maturità di giudicio, & ancora con amore, & con carità quanto sia possibile.

Nella destra poi, che per sua natura è prestissima, & espedita, si è posto il Lauro, il qual sappiamo che si vsaua p corona de' vincitori, & de gli ottimi Re, & Impe-

& Imperatori.Onde,come è detto,si suol figurare in significatione di rimunerationé,& di premio,& vsauasi ancor parimēte per coronar i Poeti degni.Onde con molta prudentia, & generosità vera, si vede questo prudentissimo & generosissimo Principe auer voluto misteriosamente inferire,che nel rimunerar'i seruitij,& le virtù,si debbia esser prestissimo,& espedito,& nõ aspettar, come molti fanno,ò di morir essi prima,ò che muoiã coloro, che da loro son degni d'esser premiati,ò di farlo fuor d'occasione,ò di tempo,che à chi lo riceue sia poco ad vtile,ò con tanto stento,& con tanto mal'animo, che da quei, che lo riceuono,ne sien poco aggraditi,& da quei,che lo veggono,ò intendono,poco lodati. La qual somma prudentia, & magnanimità, congiunte con somma giustitia, & somma clementia di non esser precipitoso nel danneggiare,ò punire, non lento,o tardo nel rimunerare,& giouar'altrui,quanto, & come sieno state conosciute,& vsate da gli antichi Principi,& quanto si conoscano & vsin'oggi da i nostri, cioè da chi nulla, da chi poco, da chi molto, & da chi moltissimo,& cõsequentemente quanto,& a chi nulla,poco,molto,o moltissimo il non farlo sia di danno per molte vie,& il farlo sia giouamento, può ciascuno andar considerando,& riconoscendo da se medesimo,essendo i Principi quella città posta sopra i monti, che non può celarsi, la qual fu diuisata dal Signor nostro. Et nel proposito di questa Impresa mi basterà di ricordare come questo gran Re,che ne è Autore,si è fatto fin quasi dalle fasce conoscere d'auer da Dio questo gran dono della magnanimità, & della prudentia, ancor che questa vogliono alcuni nõ poter'esser ne i fanciulli,poi che dicon farsi dall'esperientia di molte cose.Ma cõceduto loro che così sia,si verrà per questo tanto più a verificarsi quello,che quì poco auanti ho toccato, cioè, che in questo Signore sia venuta più per espresso dono di Dio,che per ordinario corso della natura.Si come ha sempre cõtinuamente mostrato con gli effetti tutto quello,che leggiadramēte si propone con tal Impresa.Et essendo col procedere,& crescer de gli anni,& ancora dell'autorità, & grãdezza sua venuto proportionatamente crescendo la dimostratione,& l'effetto delle già dette importantissime virtù vere,si può sicuramente far giudicio,che sia per venirle dimostrando al presente,quando egli si truoua nel più bel fiore dell'età sua,supremo Imperator de' Cristiani, che senz'alcuna controuersia è la prima dignità del mondo,cugino,& cognato del Re FILIPPO, degnamente chiamato Catolico,il quale così di titoli,come di Regni,di potēza,di grandezza vera,& sopra tutto di splendore,& di vera gloria è il maggior Re di Cristianità.Finalmente egli poi questo altissimo Principe,di cui è l'Impresa, trouandosi auer i Regni dell'Vngheria,della Boemia,&c.& principalmēte circondato di fratelli,& figliuoli, tutti degni di qual si voglia gran monarchia, & congiunto di sangue & d'affinità con quasi tutti i primi,& più importanti Principi di Cristianità, e in tanto grande opinione,& estimatione del mondo,che di Prudentia, di Bontà, di Splendidezza,& di Valore,non li riconosce il mondo alcun superiore, per nõ dir'eguale.Onde,come cominciai a dire,sia facilissima cosa il far giudicio, che con breuissimo processo di tempo, aggiungendosi all'animo suo quelle forze,& quella grandezza,che ne desidera,& ne spera il mondo, sia per vedersi ogni dì verificarsi con gli effetti quella generosa proposta,che a se stesso, & al mondo egli si vede auer fatta con questa Impresa.

NICOLO' BERNARDINO SANSEVERINO DI SCANDERBECH PRINCIPE DI BISIGNANO, DVCA DI S. MARCO ET DI S. PIETRO IN GALATINA.



SE LA CASA SANSEVERINA, non fuſſe molto nobile e molto illuſtre, anzi nel numero dell' Illuſtriſsime, e nobiliſsime d'Italia, veramente ch'io giudicherei eſſer molto opportuno, con lungo giro, & ornamento di parole ragionarne quanto meritaſſero le virtù di quelli Eroi, che ſono vſciti di coſi generoſa ſtirpe. ma perche delle ſue lodi ſon piene le carte di tutti coloro, ch'in verſo ò in proſa hanno ſcritto leggiadramente nell'una, e nell'altra lingua, però, per non replicar inutilmente

le coſe

le cose dette da altri, passerò con silentio così i Maschi, come le Femine, che sono state frutto di così eccellente pianta, e verrò alla dichiaratione del pensiero di questo illustre Principe, ch'egli nella presente impresa ha voluto dimostrare. Egli è ben vero, che non mi par da passar con silentio l'antichità di questa casata, la quale è più d'822. anni ch'ella era nobilissima, poi che gli huomini di quella, furono adoperati per Compari de' Re d'Vngheria, si come afferma MICHELE Riccio Napoletano, nella fine del primo libro doue fa memoria della successione de' Re d'Vngheria, Questo Autore adunque ragionando di questi Re, dice, che l'anno di nostra salute.

DCCCLXIIII. gli Vngari, ch'erano stati lungo tempo fuor della patria loro, s'unirono tutti insieme, e fatti tra loro Sette Capitani principali, sotto la guida loro s'auuiarono cõ le mogli, co'figliuoli, e con le robbe in Pannonia, doue arriuati, furon riceuuti da quei che l'abitauano cortesissimamente. Questi sette Capitani s'accordarono insieme à cacciar del Regno vn certo Santepoluco, ch'era stato fatto da Attila Principe di quella prouincia, e ciascuno pigliando a gouerno vna parte del Regno, attendeuano a mantenere quello stato in pace, e difenderlo da l'offese esterne. Tra questi sette Capitani generali, o Gouernatori del Regno d'Vngheria, si trouò vno, chiamato, Scrita, il qual fu primo tra tutti che tẽtasse di ridur l'Vngaria alla fede di Cristo, però che egli haueua nel suo esercito molti Cristiani, tra' quali era un personaggio molto nobile, per nome ADEODATO della famiglia de' Sanseuerini, nobilissima nel Regno di Sicilia. Oue bisogna auuertire anticamente il Regno di Sicilia, abbraciaua ancora quella parte, c'oggi si chiama il Regno di Napoli, onde quando si dice la famiglia Sanseuerina nobilissima nel Regno di Sicilia, non s'intende pet Sicilia l'Isola sola, dentro alla quale sia la famiglia Sanseuerina, ma s'intende tuto il regno insieme, il quale è stato poi per abusione diuiso nel Regno delle due Sicilie, la qual diuisione, ò nome, come fusse introdotto, lo dichiara TOMASO Fazelli Siciliano, nel 1. libro della prima Deca delle sue Istorie di Sicilia. & ho voluto far questo poco d'auuertimento, acciò che non s'intendesse d'un'altra Casata Sanseuerina, che fusse dentro al circuito dell'Isola di Sicilia. Questo Adeodato Sanseuerino adunque fece due Monasterij in Vngheria, vno chiamato del Parato, l'altro del Tatta, e questo nome di Tatta fu posto al detto Adeodato, perche tenne a Battesimo STEFANO primo di questo nome Re d'Vngheria, che fu battezato da Alberto Vescouo di Praga. e Tatta in lingna Vnghera, vuol dir quello, che nella nostra si dice Padre, ò Padrino, ò Compare, onde egli in segno d'honore fu dal Re addomãdato Tatta. E da quest'opere fatte da Adeodato, si può conoscere che quella famiglia è stata sempre piena di pietà, e di Religione, così ne' tempi antichi, come ne' moderni, si come s'è potuto vedere nella Signora FELICE sorella di questo Principe, & in IRENE sua madre, le quali, come si racconta nelle loro istesse Imprese, hanno fabricato monasteri à diuerse persone Religiose.

Ma, tornando all'intention dell'Impresa, dico, che questo gentilissimo giouene, ritrouandosi al presente d'età di diecisette anni, e dotato di quelle gratie, delle quali suol esser cortese la natura à chi nasce Principe, ha voluto spiegare in quest' Impresa della Conca marina, che generra la Perla, appoggiata

allo

allo ſcoglio in vn riflusſo di mare aperta al Sole, & alla Rugiada col motto

HIS PERFVSA cioè, Sparſa di queſti

vn concetto(per quel ch'io credo)veramenae generoſo, e magnanimo, e degno in ſomma d'un Principe giouane,ilquale deſideri d'agguagliar con le proprie operationi, la gloria de' ſuoi paſſati, che a poco a poco s'anderà facendo perfetto col' mezo delle virtù, ſi come la Perla di giorno in giorno diuenta perfetta, per beneficio del Sole, cagion d'ogni generatione, e della Rugiada che vien dall'aria del mare,come da agente più propinquo.Et ancora che circa alla generation della Perla ſi poteſſero dir molte coſe,nondimeno ei ſi può conoſcere che queſt'Impreſa è fondata ſopra l'opinion commune, che s'ha di lei,tratta da quel che ne diche PLINIO nel ix. lib. al ca. 35. ancor che GIROLAMO Cardano nel ſuo trattato de Subtilitate nel vij. lib. l'habbia per coſa fauoloſa, Plinio adunque ragionando di lei nel luogo ſopra citato dice, che quella Conca che genera queſta gemma, che oggi è tanto in pregio s'apre per riceuer la rugiada marina,che cade dall'aria, mediante la quale diuenta grauida, genera la Perla, che poi al ſuo tempo è gittata fuori naturalmenle da lei per generare dell'altre, ò cauata del mare, ò da' ſaſsi(doue ſimili oſtreghe qualche volta ſono affiſſe) ſon tratte fuori per forza da' peſcatori Se queſta opinione è vera ò nò, & ſe la Perla ſi genera per la rugiada marina riceuuta,ò vero per altra uia ſi come dice il Cardano,& altri,non è mia intentione adeſſo il diſputarlo.baſta che'l corpo dell'Impreſa, & il motto ancora e fondato nella commune opinione, che la Cōca s'apra alla rugiada, & al Sole per la virtù de' quali agenti, ella genera la Perla, perche ſi ſa per coſa chiara,e per ſentenza approuata da tutti i Filoſofi,che ſenza la virtù del Sole, non ſi poſſa far la generatione d'alcuna coſa, ò animata, o inanimata ch'ella ſia, anzi mancando il moto e la virtù del Sole,mancherebbe la generatione d'ogni coſa,benche il Sole ſia agente rimoto.E chi diffuſamente vuol veder queſta materia,e ſapere come ſi genera la perla, e s'ella è parte della conca,ò eſcremento ò infirmità, e molte altre belliſsime coſe appartenenti à detta materia,legga,Ateneo nel lib. 3. Ariſt. nel 4. lib. dell'Iſtoria de gli animali, Alberto,Magno,il Rondeletio, il Bellonio, & vltimamente Corrado Greſnero nel 4.lib.de' Peſci,oue diffuſiſsimamente tratta delle Margarite, e di tutto quelche ſi può deſiderare intorno alla generatione di queſta gioia. L'intention poi del Principe in detta Impreſa, & il penſiero ch'egli ha voluto moſtrare in quella,può eſſer queſto,che ritrouandoſi (come è detto di ſopra) d'età di 17,anni, e per ciò non potendo moſtrar al mondo Impreſa alcuna, tratta da qualch'opera egregiamente fatta da lui, ne volendo portar lo ſcudo bianco, ſi come lo portaua il giouanetto Elenore Troiano, di cui diſſe VIRGILIO nel nono,

Enſe leuis nudo,parmaq.inglorius alba ,

può voler dimoſtrar nella Conca marina, che ſi come ella ſparſa, e fauorita dalla luce del Sole, e dalla rugiada del mare produce la Perla, coſi l'animo ſuo,aiutato dalle virtù ſuperiori & infuſe, come la Fede, la Pietà,la Religione,nelle quali fu egregiamente nutrito dalla molto lodata Signora IRENE Caſtriota,ſua madre,inteſe e diſegnate per il Sole e dalle virtù morali, nelle quali di continuo ſi và eſſercitando, deſcritte per la rugiada marina; produrrà la

rà la Perla dell'opere illustri, e gloriose, per agguagliare, e forse auanzar quelle de'suoi maggiori. Può voler forse ancora intender in questa impresa il fauor della Maestà del Re Filippo, descritto per il Sole, da lui con somma riuerenza hauuto in pregio, imperò che sua Maestà l'ama tenerissimameute, e non meno che d'un carissimo figliuolo ha cura, onde il Principe osseruando sua Maestà come Padre, e come Signore, spera col fauor de'suoi raggi far quella riuscita, che soglion far tutti quei Principi, che educati nella beniuolenza, e nella fede de'lor maggiori, dimostrano con l'efficacia & valor delle opere, quanto sieno affettionati, e fideli. per la rugiada poi del mare, può intendere l'affettione e beniuolenza de suoi uassalli, i quali son tanto amoreuoli, & desiderosi di seruire al lor Principe, che con infinite dimostrationi di vera fede, e d'amore gli hanno fatto cognoscere, che pochi Principi son in Italia, che così affettuosamente sieno amati da'lor sudditi. Ond'egli sicuro della fede loro e del fauore che puo sperar communemente da tutti, spera che la grauidanza del bell'animo suo, abbia a finire in vn pregiatissimo parto. Ha forse anche voluto mostrare, che si come quella gemma dentro alla Conca marina, si fa perfetta a poco a poco, e non esce fuori per fin che non è ridotta a quella perfettione, per cui ella diuenta tanto pretiosa e cara a gli huomini, così ancora egli a guisa di cara perla, s'affina nella Conca delle virtù, la perfettion delle quali farà conoscere con l'occasioni, che gli verranno a qualche tempo, onde egli poi ne diuenti pretiosissimo, e carissimo a tutto il mondo. Si potrebbe ancora ageuolmente addattare all'amore, ch'egli porta ad ISABELLA dalla Rouere sua consorte, figliuola dell'Illustriss. Duca d'Vrbino, e disegnata, & intesa per il Sole, & al fauor del suo Illustriss. Suocero, disegnato per la rugiada del mare. perche si come il Sole è cagion della generation di così cara gioia, così l'Amor portato a sua consorte, sarà causa ch'egli produrrà effetti generosi e belli, e come perle lucidissimi, e chiarissimi, perche l'Amore (come sa ogni gentile amante) fa gli animi nostri di rozi e sonnacchiosi, gentili, e suegliati, e, secondo che ne disse il BEMBO nelle sue marauigliose Stanze,

,, Amor d'ogni viltà l'anima spoglia,

e REMIGIO Fiorentino, nella Canzone Platonica, mandata al S. DOMENICO de' Massimi gentilhuomo Romano, disse, ch'Amore moueua gli animi nostri a tutte le belle imprese, onde nella seconda stanza dice a questa guisa, parlando dell'amore c'haueua mosso l'ottimo, e grandissimo Dio alla creation di queste cose visibili.

,, *Poi mosso da l'interno ardente Amore*
,, *Ch'a belle imprese, ogni bell'Alma muoue,*
,, *Tante, e si belle forme altere, e nuoue*
,, *Trasse da la sua mente immensa fore,*
,, *Che l'infinito suo santo valore*
,, *Ogni spirto gentil discerner puote,*
,, *Miri del ciel le ruote,*
,, *Miri il chiar'ornamento de le Stelle*
,, *E le menti diuine, eterne, e belle,*
,, *Miri l'anime poi, ritratto espresso*
,, *(Chi vuol sapere il ver) del bello istesso.*

Ma quando non ci fussero altri testimoni di questo basterebbe per farcelo credere il miracolo della gran mutation dell'animo di quel Cipriotto, di cui fa cosi degna memoria M. Gio.Boccaccio nella.9.della Quinta, del suo Principe Galeotto. Dunque il Principe ha potuto intender quì per il Sole, la sua Consorte, il cui amore è cosi veemente, che con somma ageuolezza riceuendo i suoi raggi nell'animo, gli farà generar le Perle carissime dell'honorate imprese, benche l'amor loro è tanto reciproco, che malageuolmente si potrà conoscere qual de' due, dià virtù, e fauore all'altro. Per la rugiada poi del mare, può intender la beneuolenza e fauor del suo Illustrissimo suocero sotto la cui disciplina spera farsi perfetto ne' gouerni de gli Stati, e della Militia, & ingrauidato de' suoi santi ricordi, partorir i lucidissimi e pretiosi parti delle creanze generose, è Reali. Questi possono esser stati i pensieri di questo illustre giouene: ma s'altroue ha voluto indrizzar la sua bella fantasia, basta che la dignità dell'Impresa non può mostrar se non grandezza di spirito, & animo grauido di concetti alti, & di pensieri d'honore.

OTONE
TRVCHSES,
CARDINAL D'AVSTRIA.



DEL PELICANO IL PIERIO, DEGNO D'ESSER ſempre nominato con ſomma gloria, moſtra ne' ſuoi Ieroglifici, di non auer forſe veduto tutti coloro, che ne ſcriuono, ò per auentura di non auergli molto prezzati, poi che moſtra di non tener nè per vera, nè per credibile la diuolgatiſsima opinione, che queſto generoſo vcello col becco ſi caui il ſangue del petto, per ritornar'in vita i figliuoli morti. Et non fa alcuna mentione de gli ottimi eſpoſitori della Bibia, & principalmente di Giacomo de' Vitriaco nel libro ſuo delle coſe marauiglioſe del Leuante. Il qual' afferma queſta coſa del trarſi del petto il ſangue, che eſſo Pierio non moſtra d'auer per vera. Et quantunque lo ſcriua San Ieronimo, eſſo Pierio v'aggiunge poi, quaſi ſtomacoſamente, QVOD ALII VIDERINT, cioè, Se queſto ſia vero, ò nò, altri ſe lo vegga. Et ſoggiunge, che queſta è coſa molto lontana da quello, che ne ſcriuono gli Egittij. Oue ancora mi marauiglio,

ch'ei non allega Eliano Greco, ilquale ancorche non dica, ch'egli si caui col becco il sangue, per tornar viui i figliuoli, dice tuttauia, che gli ama supremamente. Gli Egitij, per quanto se ne legge principalmente in Oro Apolline, non dicono, ne accennano in niuna maniera questa cosa del trarsi sangue, ma ne dicono vna non forse di minor lode. Et questa è, che il Pelicano in Egitto non fa i nidi in luoghi alti, come la maggior parte de gli altri vcelli, ma va ritrouando luoghi piani, & larghi, & quiui facendo vna fossa, vi mette dentro l'oua sue, & le coua, fin che fanno i polli. Oue quei del paese sogliono metterui d'attorno alcune cose da ardere, & vi pongono fuoco. Il che vedendo la madre, v'accorre subito, & fa proua di spenger quel fuoco con l'ale, ma ella in tal modo lo vien'ad accender più, & finalmente à bruciarsi le penne, & così non potendo volare, riman facilmente presa da coloro, che à questo fine han fatto il fuoco. Et per questo il popolazzo d'Egitto teneua il Pelicano per vcello di poco, ò niun senno, & imprudentissimo, & l'aueano in dispregio, come cosa vile. Ma i più saggi Sacerdoti loro aueano all'incontro questo generoso vcello in molta veneratione, & come sacro non l'vsauano di mangiar, nè d'vccidere, giudicando quel fatto suo d'esporsi al fuoco, & alla morte per salute de' figliuoli esser degno di molta lode. Percioche l'ingannar gli vcellatori, ò i cacciatori, come fanno far molti vcelli, non par, che sia però cosa di tanto grande importanza. Et il Pierio v'aggiunge, che sia ancor di poco momento il cauarsi sangue della propria persona, rispetto à quello d'esporsi al fuoco, che à tutte sorti d'animali si fa subito sentir così aspramente, & con la sola vista sua spauenta non solo i piccioli, & i grandi vcelli, ma i ferocissimi Leoni, come nell'Impresa di Donna GIOVANNA d'ARAGONA s'e detto à lungo. Et vi aggiunge il Pierio per simigliantissimo essempio quello d'Arsinoe, sorella di Tolomeo Re d'Egitto, la qual essendo stata ingannata dal detto suo fratello, promettendo di volerla per sua mogliera, & erede nel Regno, mandò poi gli scherani per amazzar due figliuoli di lei, ch'eran'ancor fanciulli, oue ella gli corse ad abbracciare, & si paraua tutta da quella parte, oue quei masnadieri tirauano i colpi à miseri, & innocenti figliuoli, sforzandosi di difender quelli dalle percosse, & riceuerle tutte in lei. Nè però la misera Donna potè fare, che gl'infelici fanciulli fra le braccia, & i baci della madre non restassero crudelmente vccisi. Et in conformità di questa lode, che à tali vcelli si deue per tal pietà loro, ne soggiunge poscia il Pierio l'autorità di Celso, il quale s'ingegna di mostrar, che questi vcelli auanzano di pietà gli huomini stessi, quantunque Adamantio dica, che ciò essi fanno non per virtù, ma per solo instinto della Natura, cosa per certo, che quello Adamantio potea far senza dire, se forse non si credeua di scriuer a gli stolidi, ò insensati.

ORA non è alcun dubbio, che san Ieronimo afferma, che questi vcelli essendo nel nido, sono col becco vccisi dalla madre. Di che subito poscia pentendosi, si sta tre giorni continui nel nido piangendo, ò dolendosi, & all'vltimo si batte da se stessa col becco il petto, & sparge il sangue sopra i figliuoli morti, i quali con tal sangue ritornan viui.

HANNO ancora alcuni Autori scritto, che i pulcini del Pelicano nel nido quando cominciano à crescere, cominciano a dar di becco alla madre nella faccia;

la faccia; onde ella ripercotendo loro, gli vccide. Ma doppo i tre giorni percotendo se stessa col becco nel petto, ne fa vscir sangue, & con esso ritorna uiui i figliuoli morti, Ma lasciando, questo, & fermandoci in quello di San Ieronimo, sarebbe da dir fermamente, che se da quello, che egli ne scriue, si fosse tolto di rassomigliare il Redentor nostro al Pelicano, ò à qual si voglia altro degno di lode per la pietà sua verso i figliuoli, o sudditi suoi, fusse cosa poco ragioneuolmente, & con poca lode impiegata, poi che San Ieronimo scriue, che la madre stessa gli ha prima vccisi per ira, ò per vendicarsi, ò per maligna natura sua, che si voglia dir che lo faccia. Et nè vccello, nè huomo, nè altro animale è da credere, che auesse caro d'esser prima vcciso nel fior de gli anni, per poscia risuscitarsi, ò tornarsi viuo: Et però è da dire, che chi prima cominciò fra i fideli à usar questo simbolo, ò questo essempio, & questa rassomiglianza del Pelicano per essempio di pietà vera, & somma, & veramente rarissima, lo fondasse nell'opinion de gli Egittij, ricordata di sopra, cioè, da quello, che Oro Apolline scriue; che quell'vccello si espone volontariamente al fuoco per difender dalla morte, ò dalla cattiuità i figliuoli. Ma perche il Signor nostro sparse il sangue per le creature sue, sia forse paruto à coloro di tenersi all'effetto della cosa in se stessa, cioè all'esporsi alla morte comunque sia, & per più intendimento vniuersale di ciascuno, abbia voluto rappresentar quella morte del Pelicano con lo sparger del sangue; che subito vedutosi in pittura, ò disegno si fa da ogni Christiano riconoscere per essempio d'esso Iesv Cristo Redentor nostro. O' più tosto vogliamo dire, & forse meglio, & con più ragione, che questo così rappresentarlo in figura, che si caui il sangue del petto, & lo sparga ne' suoi figliuoli, si sia preso non da alcuni de i sopradetti, cioè, nè da gli Egittij, nè da San Ieronimo, nè da Celso, nè ancora da Adamantio, & Eucherio, che allega il Pierio, ma da quel degno Scrittore, ch'io ho ricordato di sopra, che il Pierio forse non ha veduto, cioè, da Iacomo de Vetriaco, ilquale nel sopranominato suo libro delle cose notabili d'Oriente, dice, Che il Pelicano è vcello in Egitto, ilqual naturalmente ha odio, ò nemicitia col Serpente. Onde mentre la madre è fuor del nido a proueder cibo a i figliuoli, li ua a mordere, & così gli vccide. Oue tornata la madre gli sta piangendo tre giorni, & poi si percuote col rostro il petto, & spargendo sopra loro il sangue, li torna uiui. Dalla qual'effusion di sangue vien poi la madre ad indebilirsi; onde i figliuoli son forzati andar' a proueder cibo. Et di loro alcuni sono buoni, & grati, & pietosi, ritornando a portar cibo, & nodrir la madre, & alcuni ingrati, & maligni se ne stanno in tutto trascurati, senza più tornar da lei, & tenerne alcuna cura, oue all'incontro poi la madre tien cari, & per suoi figliuoli quei buoni, & de gli altri non tiene alcuna cura, nè permette poi più di volerli seco. Et in questa istoria di tali vcelli, scritta da questo illustre Autore, si può fermamente credere, che sia stata da principio tratta questa rassomiglianza del Pelicano col Signor nostro, oue sì come, & l'inimicitia del Serpente, & il morso a i figliuoli del Pelicano ha leggiadrissima conformità con la nemicitia, & co i morsi del nemico dell'vmana generatione con noi humilissimi figliuoli di esso redentor nostro, & così lo spargimento del sangue suo per ritornarci dalla morte, in che erauamo per il morso di esso Serpente, alla vita eterna, così poi si è conuenuto molto, che nella ingratitudine de'

figliuoli,

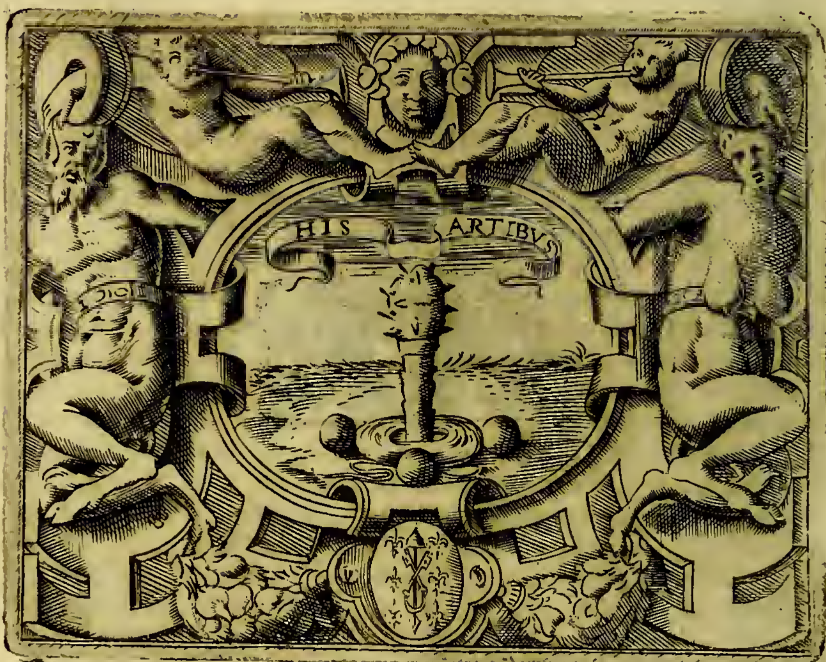
figliuoli, punita dalla madre, senza più voler riceuer' à se i detti figliuoli ingrati, si veggia dall'infinita bontà, & misericordia di esso padre, & Signor nostro superato non solamente vn'vcello, ma ogn'altra creatura humana, & non una, ma infinite volte, & sempre si degni di non solamente riceuere, ma ancora richiamare, & come rapire a forza i suoi figliuoli, per ingratissimi, & indegnissimi, che essi sieno. Ma prchein effeto ne i figliuoli del Pelicano non si ha, che essi poi si riconoscano, ò si pentano dell'error loro, nè che mai si riducano con amore, & vmiltà vera alla madre, però tal castigo dato loro dalla madre di non più curarli, nè volerli seco viene conforme a quelli di noi, che ostinatamente persistono nel peccato: che in vltimo la diuina giustitia non può mancare del suo vero vfficio.

QVESTO medesimo vcello, & in medesima guisa di trarsi il sangue per salute de' suoi figliuoli, è molto conueneuole a tutta la Chiesa vniuersale, & in particolare a tutti coloro, che han gouerno dell'anime de' fideli. Onde vengono molto degnamente chiamati Padri de' lor popoli. Percioche questi, quando sono buoni, & veri ministri, & imitatori del Signor nostro, & veri padri, non restano d'esporre robe, fatiche, & ancor (bisognando) il sangue proprio per conseruatione, restauratione, & salute de' lor figliuoli spirituali. Et se alla Chiesa tutta, & à tutti i Prelati, & Ministri di Cristo questa rassomiglianza si conuiene pienamente, come ho già detto, molto più si conuiene poi a quelli, i quali si vede, che alla prontezza dell'animo loro abbiano hauute, & abbiano tuttauia particolari occorrenze di ciò fare, sì come si sa essere, forse più ch'à molt'altri de' tempi nostri, accaduto à questo Cardinal D'AVGVSTA, del qual è l'Impresa del Pelicano quì di sopra posta in disegno. Le quali occorrenze da tenerlo come in continuo essercitio, non che pensiero d'adoperarsi ancor con molto rischio della vita propria per la salute de' suoi figliuoli, cioè de' popoli a lui commessi in particolare, & di tutta la Santa Chiesa in vniuersale, della quale egli è principalissimo membro, si veggon in tutti quest'anni adietro esser, più forse che ad altro suo pari, accadute in numero & in grauità a questo Signore. Ond'egli sì come con gli effetti si è mostrato di non se ne sgomentar mai, ma di mostrarsene sempre più pronto, & più volonteroso nel riceuerle, & eseguirle, così si vede, che con questa sua bellissima Impresa ha voluto farne come vn generoso segno a se stesso, oue tener sempre volti gli occhi, & il pensier suo. Onde l'impresa tanto più ha del bello, & del santo, quanto che viene a lui stesso, & a gli altri a far come vn importantissimo argomento, sotto la doppia diuersissima comparatione dell'istoria & dell'allegoria, cioè che se in vn semplice vccello, tanto inferiore alla dignità dell'huomo, & se all'incontro nel Signore, & Redentor nostro, tanto superiore ad ogni vmana dignità, che non vi si può trouar grado alcuno di rassomiglianza, si vede tal'effetto di spargere il sangue proprio per la salute de' lor figliuoli, che deurà far'un'huomo, dotato di ragione & d'intelletto, & tanto obligato per natura, per diuine institutioni, & per sì glorioso esempio del Signor suo? Le quai cose tutte, così per la vaghezza delle figure, come per la marauigliosa natura dell'vcello, & per la molto più marauigliosa & infinita bontà di esso Redentor nostro, che con esse si rappresenta, & come poi per la pietà & generosità dell'intentione dell'Autor suo, fanno certamente

l'Impresa

l'Impreſa in ſupremo grado di bellezza & perfettione, & degna per ogni parte della dottrina, & di quella Criſtianiſsima, & ottima vita, che in piena verification di eſſa Impreſa ſi è fatto ſempre conoſcere di tener non con ſimolatione, & con artificio, ma con ogni ſincerità & affetto vero quel Signore ſteſſo, che l'ha trouata, & che l'vſa da già molti anni. Onde ſi vede manifeſtamente, che i Pontefici, la Chieſa, i popoli, & principalmente i più alti & ſaggi, & ottimi Principi, lo tengono, & l'adoperano come vn vero padre di prudentia, di ſantimonia, & di bontà vera.

OTTAVIO FARNESE DVCA DI PARMA, ET PIACENZA.



LE FIGVRE DI QVESTA IMPRESA ſi veggono eſſer'vna mazza, alcune palle di cera, o pece, & vna mataſſetta di filo. Le quai coſe, per eſſer l'iſtoria, o la fauola del Minotauro, aſſai nota, ſi può facilmente credere, che da quel Sig. di chi è l'Impreſa, foſſer poſte per rappreſentar quelle, che Teſeo adoperò contra il detto Minotauro nell'Iſola di Creta, che oggi volgarmente ſi dice Candia. Dico, che facilmente ſi compren de, queſte coſe eſſer'il filo, che egli legò all'entrar del Laberinto, traendoſelo ſeco, per ſaperſene poi vſcir fuori, le palle di pece, che gettò in bocca al Minotauro, perche ſtringendole rabbioſamente, non poteſſe poi riaprirla, & la claua, o mazza di ferro, con che l'ucciſe. Et però ſi può dire, che nelle figure

non

non sia vitio l'auer poste quelle palle, le quali per la pittura non si possono in effetto conoscere, se sien più di pece, che, di legno ò di piombo, ò di qual si voglia altra cosa. Il che, cioè il porre figure, che per se stesse non foster' atte a conoscersi espressamente, sarebbe grauissimo vitio in vn'Impresa, Ma qui non si può dir vitio vedendosi, che la compagnia dell'altre due cose, cioè la claua, & il filo, fanno riconoscer chiaro con la fauola, le palle esser quelle stesse, che vsò Teseo.

Ora nell'interpretarne il significato, si può credere, che quel Signore volesse proporsi con tal'Impresa, che per giunger al colmo della gloria nelle cose dell'arme, egli fosse per procurar d'auer pa rimente in colmo quelle tre parti, ò virtù, che son principalmente necessarie à vn Caualiero, ò Capitano, cioè la Prudenza, intese per quel filo, la Fortezza, intesa per la mazza, & l'Astutia, intesa per le palle di cera, ò pece ch'usò Teseo per saper ritrouar la via d'uscire, & per vccider quel fiero mostro. Et potrebbe esser'anco paricolare in qualche particolar suo pensiero, ò fatto. Et per auentura la fece in quella bellissima giostra in Fiandra alla presenza dell'Imperator Carlo V. Oue questo Signore Autor dell'Impresa fu contra il Conte d'Agamonte, il quale per esser'senza controuersia giudicato vno de' più valorosi, & saggi, & insieme de' più fortunati Caualieri, & Capitani, che per molti secoli abbia auuti l'Europa, volesse il Duca Ottauio mostrare che non per questo egli si sgomentaua di contrastare, & combatter seco, & che per espugnarlo, o vincer lo non lascerebbe in dietro alcuna cosa, che ogni uero, & valoroso Caualiero potesse vsare con la forza, & con l'ingegno. Nel che viene à laudar supremamente il detto Conte poi che mostra, che per resistergli conuenga star così auertito, & così sollecito. Et ne vien consequentemente à preparar tanto maggior gloria à se stesso in quella vittoria, che già, s'abbia augurato di conseguirne.

O' pur' anco volendo noi interpretarla in vniuersale, possiamo andar discorrendo, che per il Laberinto, & il Minotauro, compresi nella fauola, possa intendere i trauagli, le auuersità, le contrarietà, & gl'impedimenti della Fortuna o de' maligini, & de gli auersarij suoi. I quali tutti si confidi, o si voglia augurar d'auer à vincere, & superare con la Fortezza, con la Prudentia, & con l'ingegno, ò astutia, come è già detto.

Sono poi nell'Allegoria di quella fauola molte belle cose, sì come è per le palle di pece, che strinsero, & ritennero'i denti al Minotauro, intendere l'ingordigia d'alcuni, la quale col dar lor'in gola, cioè con denari, ò robe si vinca, & leghi, o ritenga in modo, che si possa poi con la Fortezza finir di debellare, & d'uccidere: Et più altre sì fatte cose posson comprendersi in tal allegoria, così nel filo come nella mazza. Che o tutte, o parte possano auer qualche bellissimo sentimento secreto, da seruir'all'autor dell'Impresa con chi a lui piaccia in particolare, sì come s'è più volte detto, & repllicato per questo libro, che debbono auer quasi tutte l'Imprese nell'esser loro.

Amorosa potrebbe esser'ancor questa Impresa, & fondarsi cosi espo nendo in ambedue le parti, cioè, nell'una, che la Donna fosse per auentura qualche Origille, onde conuenisse con quelle tre già dette cose scampar da lei. O' più tosto nell'altra parte, cioè, che il Laberinto, ond'esso non possa

uſcir ſenz'arte, ſia l'amore, moltiſsime volte così per il Laberinto, figurato da gli Scrittori, & il Minotauro, che era nel Laberinto, ſia il ſuo ardentiſsimo deſiderio, ond'egli aſpiri a vincere, & debellar l'un'et l'altro con quelle uie, che ſon già dette.

Del medeſimo Duca intendo eſſere ſtata inuentione queſt' altra Impreſa.



che è il monte Olimpo, col Motto,

NVBES EXCEDIT.

Per l'interpretation della qual ſi può dire, che poſſa eſſer militare, & amoroſa ancor ella. Percioche è coſa molto diuolgata fra gli Scrittori, che il monte Olimpo fra la Teſſaglia, & la Macedonia, ſia di tanto grande altezza, che gli abitatori di quei paeſi aſcendono alla cima di detto monte, & bruciando legna, ò altra tal coſa nel far ſacrificio, agguaglia no poi quella cenere, & vi fanno ſegni, o lettere. Et che poi riſalendoui l'anno ſeguente, vi truouano quelle ſteſſe ceneri, con quelle ſteſſe lettere, o ſegni, che vi auean fatti. Là onde dicono, che quell'altezza è tanta, che traſcende, o paſſa la region delle nuuole, & i venti, vedendoſi, che nè acqua, nè vento, nè altra coſa abbia potuto disfare, o diſsipare in alcun modo quelle tai lor figure, o lettere.

Pvo dunque per auentura l'intentione di queſto Signore in queſta Impreſa eſſere ſtata, di moſtrar'al mondo, che egli ſi truoua filoſoficamente, & criſtianamente diſpoſto, o per la contentezza del parentado ſi grande cō la Reale & Imperial Caſa d'Avstria, ò per altre cagioni, in modo, che la ſerenità, & tranquillità dell'animo ſuo è tanta, che non ſottogiace a nuuola, nè à nebbia, nè à vento alcuno di maligna fortuna, ò d'inuidia, & di malignità altrui, che poſſa offenderlo, o diſturbarlo. Et queſto tutto potrebbe ancor leggiadramente applicarſi nel ſentimento amoroſo.

Potrebbe ancora per tal'Impreſa voler'intendere il Re Catolico, la cui grandezza, & valore, voglia moſtrar'eſſer tanta, che traſcenda quella

quella d'ogn'altro Principe mondano, sì come il monte Olimpo trascenda d'altezza ogn'altro monte di tutto il mondo. Tal che gli scrittori hanno posto il monte Olimpo per il Cielo, come molto spesso si legge ne' i Poeti antichi. Onde potrebbe forse con tal pensiero auer voluto dimostrare la diuinità, & l'altezza della Religione nel suo Re, o la diuinità delle bellezze di corpo, & d'animo della Donna sua, auendo insieme risguardo all'etimologia, che i Grammatici danno a tal voce Olimpo, volendo, che sia detto Olimpo, quasi ὅλως λαμπρός, cioè tutto risplendente, & tutto chiaro, non auendo nè nuuole, nè altra cosa alcuna, che gli offuschi il Sole, nè pur parte alcuna della Terra, che glie l'adombri.

Et forse più d'altro con questo stesso sentimento della continua chiarezza di quel monte, & del nome Olimpo, potria quel Duca con le figure, & con le parole di questa Impresa voler mostrare, che i suoi pensieri son tutti volti à Dio, & a quello splendor vero, che non muta mai stato per modo alcuno.

Nè sarebbe ancor gran fatto, che con tal'Impresa quel gran Signore di nobil'animo, & atto a conoscer le bellezze, & i meriti, ouunque sieno, auesse per auentura conoscenza di qualche Donna; il cui nome ò proprio, ò finto fosse Olimpia, che in lingua nostra vorria dir, celeste, ò diuina, ò tutta splendida, & tutta illustre, & che egli con la figura di quel monte abbia voluto mostrar la sua somma, & altissima bellezza di corpo, & d'animo. & con le parole NVBES EXCEDIT abbia non solamente voluto finir di colorir l'Impresa, ma ancor accennar vagamente al nome di detta donna, essendo quelle parole tolte da un verso di Lucano nel Secondo libro, che è questo

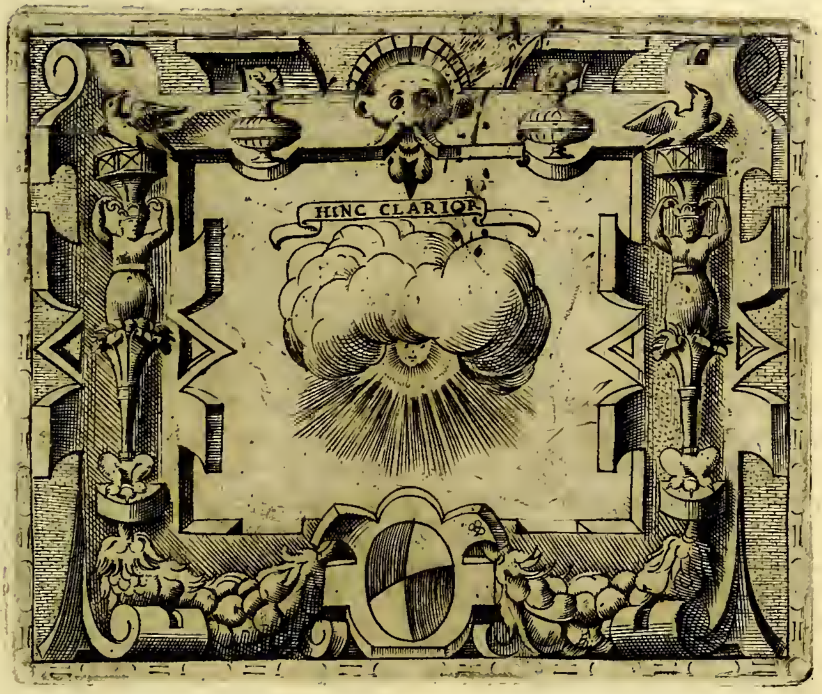
Nubes excedit Olympus.

Là onde ogni persona di lettere, che veggia, ò che oda quelle due prime parole NVBES EXCEDIT, corra subito col pensiero, ò con la lingua à finire il verso, & aggiungerui Olympus. Et se ancora altri per se stesso con la lingua, ò col pensiero non lo finisse, serue tuttauia l'Impresa per se stessa, & per la Donna, alla quale sarebbe noto, & così per ogn'altro, à chi essi volesser manifestarlo. Et con l'altezza del monte, che trascenda le nuuole, & con le parole, che lo dichiarano, si uien'à dimostrar la maggioranza delle bellezze di lei sopra quelle di tutte l'altre del mondo, com'è già detto. Et abbia voluto far la comparatione de' monti, per dinotar solamente le donne eccelse, & sublimi di bellezza, di fama, & di dignità. O' col trascender le nuuole abbia voluto mostrare, che la fama, & la bontà, & gloria di lei sia securissima da ogni timore, o pericolo di macchia, nè di callunnia, ò d'offesa alcuna. O' forse anco col monte Olimpo egli abbia voluto significare se medesimo, il cui pensiero, & il cui fine nell'armarla. & nel riuerirla sia fuori d'ogni bassezza, & fuor d'ogni cosa terrena, nè ami di lei se non la bel za celeste dell'animo, della quale la corporale è solamnete imagine, o come vna scala da salir per essa all'altra celeste, come è già detto. Ma certamente fra tutte queste espositioni che ho già toccate, & altre che quel Signore stesso, o altri pottrebbe dirne, si può credere, che molto gentilmente egli se ne sia accomodato nel pensiero amoroso, intendendo, per auentura qualche donna, il cui nome auesse forma o somiglianza con tal nome Olimpo, ò con signification sua, come sopra è detto. Il che pare, che molto chiaramente si possa trarre da un

bellissimo Sonetto del Caualier Caro, fatto sopra tal'Impresa, à contemplatione, per quanto ragioneuolmente si deue credere, di quel Signor di chi è l'Impresa, poiche in persona sua si vede manifestamente che'l Sonetto parla. Et è questo.

Lasso, io non so, come salir mi deggia
Pur con la vista à quel bel giogo ameno,
Che di nome, d'altezza, e di sereno
Se'n ua sì presso à la celeste reggia,
Che Gioue ancor à sdegno ha l'empia greggia
Che i monti impose, e co'suoi nembi in seno
Stassi quasi à mirar, s'un'huomo terreno
Osa tant'alto, che da terra il ueggia,
Deh placalo Amor tu, se l'ira è mossa.
Che, se in tal guisa al Ciel m'ergo ancor'io,
Non ho già contra lui uoglia, nè possa.
Ben dice, sospirando, il pensier mio:
Se questo Olimpo ha mai sopra quest'ossa,
O chi fia più di me uicino à Dio.

IL CONTE POMPILIO COLLALTO.



QVESTA IMPRESA, si come si mostra molto vaga nelle figure, così par che prometta più d'vn leggiadro sentimento nell'intention dell'autor suo. Percioche primieramente col Sole coperto, o circondato delle nuuole viene il Motto dell'Impresa HINC CLARIOR à dimostrar la quasi naturale & ordinaria proprietà della luce, che è di tanto maggiormente risplendere quant'ella è più raccolta in se stessa, & quanto meno i rai visiui di chi la rimira, hanno spatio d'intorno à lei d'andarsi diuidendo & spargendo per la trasparenza dell'aere. Con questa billissima consideration filosofica potrebbbe dunque l'Autor di questa Impresa, Signor di gentilissima natura, auer voluto accennar con vaghezza, & con leggiadria qualche bella donna da lui amata, la quale per vedoanza, ò per altra cagione si fosse vestita tutta di negro, & in maniera vedoile & luttuosa velato il volto. Onde abbia voluto dire, che ella in cotal guisa n'apparisse al mondo tanto più bella, & tanto più chiara & marauigliosa la bellezza del volto, & lo splendor diuino de gli occhi suoi. Sopra del qual pensiero io vidi già alcune stanza di Gabriello Percivalle

o Perciualle da Racanati, giouene molto sopra il corso dell'età sua veramente miracoloso d'ingegno, & di dottrina in ogni sorte di belle lettere. Le quali stanze, per esser bellissime io, che procuro, quanto posso, di dar dilettatione, & vtile à i lettori, giudico esser molto in proposito di mettere in questo luogo, massimamente seruendo a pieno per confermatione di quanto ho detto. Et son queste.

A l'apparir della mia santa luce,
Ch'è nouo e maggior Sole al mondo aggiunto,
L'altro, che per natura il giorno adduce
Restò smarrito, e di dolor con punto,
Giusto dolor che'l sommo eterno Duce
Auesse vn'altro al suo misterio assunto.
Onde pria ch'egli stesso allor finisse
L'vsato corso, à Gioue ascese, e disse.

ALTO Motor, se gli ordini tuoi sono
Irreuocabilmente eterni e santi
E s'io son'anco à conseruarli buono,
Come ho mostrato tanti lustri e tanti.
Deh non voler, ch'eguale ò maggior trouo
Auer di me, donna mortal si vanti.
Fa gran Signor, che'n te giustitia io troui
O dal mio proprio Regno mi rimoui.

Il sommo Padre, che conosce e vede
Tutto quel che si vede, e si conosce,
Vide, e conobbe la cagion, che fiede
La bella Stirpe sua di giuste angosce.
Sa che ben non son posti in vna sede
Duo numi à proua, e seco riconosce
Somma pietade interna, e col suo seme
Sente mistitia, e si conturba insieme.

Ma tosto per leuar l'alto dolore
Mira là, doue ogni sembianza impresse,
Se vi fosse alcun corpo, il cui valore
Tutto adombrare il nouo Sol potesse
Indi vna folta e negra nube fuore
Comando, che'n disparte si traesse
E 'n se stessa raccolta giù dal Cielo
Tosto facesse à la mia luce vn velo.

Ma tosto nel gran lume percotendo
Del nouo Sol la negra nube immensa,
Con modo incomprensibile e stupendo
Tutto contrario al suo voler dispensa,
Che con l'oscuro suo colore orrendo
L'almo splendor del mio bel Sol còdensa,
Onde quel, ch'offuscar credea il suo lume
Lo fe più bello, e variò costume.

Ciò vedendo il Fattor de l'Vniuerso
De gli antichi Statuti ricordato
Con lieto volto al suo figliuol conuerso
Disse, Non debbo contrapormi al fato,
Nò può quel ch'è fatal, mutar mai verso
Per legge immota del mio regio stato,
Nè mai s'è visto ne l'imperio mio
Al fato opporsi, huomo mortale, ò Dio.

Nel principio del mondo stabilito
Fu ne la nostra inuariabil mente
Ch'à questa età deuesse in real sito
Nascere vn Sol, via più di te lucente,
A questo ogn'altro Nume ha consentito
Sendo tu proprio al decretar presente;
Sì, che'l mutarlo è fuor d'ogni balia,
Nè si conuiene à la giustitia mia.

Non però voglio à te pur'vna dramma
Scemar di luce; ò del valor primiero,
Ma scaldi e allumi pur la tua grã fiamma
L'vn'è l'altro del modo, ampio Emisfero
E quest'altra maggior, che illustra e infiãma
I corpi, e l'alme, abbia del lume impero,
E tu ministro suo, mirando in lei
Sarai più chiar, che per te sol non sei.

NELLI

Nelle quai bellissime stanze tutte piene di bei pensieri filosofici, & di vaghezze poetiche, possono, oltre al manifesto sentimento del velo negro, esser anco più altri sentimenti, stando tuttauia nell'allegoria d'intendere per quel Sole, la Donna sua, à chi forse la fortuna auesse tentato di far'offesa, con che venisse ad auerla tanto maggiormente illustrata.

Ma vscendo delle stanze, & del pensiero ò sentimento amoroso, si potrebbe considerare, che questo generoso Signore con questa Impresa abbia voluto proporsi come per meta ò segno di suoi pensieri la gloria vera in questo mondo, vnita, anzi deriuata tutta dalla gratia di Dio, intesa per lo splendor del Sole, per mezo delle ottime qualità sue. Onde per le nuuole voglia intendere gl'impedimenti, & disturbi, & l'inuidie & malignità d'altrui, le quai per corso ordinario par che quasi sempre s'attrauersino à gli animi & à i fatti illustri, conforme à quello del Petrarca,

Rade volte adiuien, ch'à l'alte Imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti.

Ma oltre à tutto ciò, sapendosi la bellezza dell'animo del detto Signore Autor di questa Impresa, potrebbe entrarsi in vn'altra, molto diuersa dalle già dette, ma per certo conueneuolissima interpretatione. Cioè, che quantunque la maggior parte de' Poeti, & altri mondani scrittori sogliano metter le nuuole in mala parte, tuttauia si vede all'incontro, che nelle Sacre lettere esse nuuole son prese le più volte in ottima parte, & quasi tutte l'opere grandi di Dio fra noi, si leggono esser fatte da quella infinita Maestà ò in nuuola, ò in fuoco. La legge à Moise fu datta nel monte, tutto pieno o coperto di nuuole. Sopra i sacrificij di Salamone discese in nuuola. In nuuola Ezechiel vide la gran gloria di Dio altissimo. Daniele lo vide star fra le nuuole. Esaia disse allegoricamente, che incarnandosi uerrebbe in nuuole. San Giouanni nell'Apocalisse lo preuide in ispirito che sedeua sopra le nuuole L'Angelo che lo guidaua si descriuè vestito di nuuole. Egli stesso Signor nostro dice, che à giudicare il mondo verrà in nuuole. Salamone afferma, che il trono di Dio è una gran colonna di nuuole. L'arco celeste fu da Dio per consolatione & sicurezza nostra d'auer pace con la diuina Maestà sua, collocato fra le le nuuole. Nella nuuola vdiron gli Apostoli la voce del sommo Iddio

Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui.

Et molt'altre se ne aueranno in tal proposito nelle Sacre lettere. Et per vna ragione fra più altre misteriose, che ve ne sono, si può credere, che quella diuina & ineffabile bontà, si mostri quasi sempre in quella parte che à lei piace, lo splendore & la diuinità sua o inchiusa, ò intorniata dalle nuuole, per insegnarci con quasi natural via il modo di leuarci con la contemplatione, & co i fatti à lui. Percioche sì come dalle nuuole aeree il mondo riceue il gran beneficio dell'umore, & delle piogge, tanto vtili, & tanto necessarie al uiuere umano, così dalle nuuole celesti, cioè dalle menti angeliche, che sono come nuuole rispetto al primo Sole, che è Iddio, la mente nostra riceue umore, temperamento, & pioggia di gratia di leuarci à lui. Il qual altissimo beneficio, così nel sentimento esteriore, come nel mistico, si vede che Iddio stesso per bocca del Profeta Esaia ci promette con quello,

Ero vobis sicut nubes roris in die messis.

Et oltre

Et, oltre à ciò, il dimostrarsi quasi sempre Iddio à noi fra le nuuole, come è detto,& come il Profeta lo descriue parimente in quello

Nubes & caligo in circuitu eius.

Si può da noi riconoscere da quella diuina & infinita clemenza esser fatto per voler'ella quasi sempre con noi mortali tener via, che si confaccia con la natura & condition nostra,la quale non può mai procedere da estremo ad estremo senza qualche mezo, che partecipi della natura dell'vno & dell'altro. Onde dall'estremo dell'imperfettion nostra, all'estremo della perfettion di Dio, quanto però vmano intelletto ne può mai comprendere, non si può venire se non con qualche mezo, che di grado in grado venga participando fra essa mente nostra & l'oggetto, sì come fra la vista nostra terrena, & l'oggetto della celeste luce del Sole, sono le nuuole, che in vn certo modo fra l'opaco e'l chiaro participano di terreno, & di lucido. Et che la santa Scittura abbia ancor questa intentione di manifestarci le nuuole, come per guida ò mezo à condurci à Dio, ne abbiamo l'anagogico ò mistico documento, dall'essempio della colonna di nuuole, che il giorno guidaua con la scorta dell'Angelo & di Dio il popolo eletto alla Terra di promissione. Et più chiaramente ce lo manifesta San Paolo, quando ci auuertisce che noi saremo rapiti dalle nuuole, quando sarà tempo d'andare incontro à Cristo. Et molto poi ancor più chiaramente lo dimostra il gran Profeta Dauit, quando in questo stesso proposito cantaua à Dio.

Qui ponis nubes ascensum tuum.

Et oltre alle sacre lettere si trouerà che ancora i Filosofi,& principalmente i Platonici con diuerse uie & parole ci hanno dato lume di questo bel pensiero.Et fors'anco questa medesima intentione di mostrarci, che la mente nostra non può in se stessa leuarsi & vnirsi à Dio immediatamente senza qualche velo,che le faccia come ombra, & quasi la difenda & ripari da tanta luce, ebbero i Poeti nell'allegoria della bella fauola di Semele,madre di Bacco, con la quale quando Gioue s'andaua à congiungere sotto abito ò velo vmano,ella si godeua della vnion sua, ma quando pur poi ella volle far pruoua di appressarselo nella propria simplicità dello splendore & della gloria sua, ella ne rimase brusciata,& morta.

Da questo adunque, che già s'è detto, si potria comprendere, che per auentura l'Autor di questa Impresa abbia voluto con essa proporre à se stesso il principal fine, ò la principal intention sua, cioè il desiderio & lo studio di ridurre ogni suo pensiero à Dio. Ouero volendo noi vnir'il primo sentimento, che nel principio di questa espositione si è detto poter'auer auuto lo Autore in tal'Impresa, con quest'vltima che ora ho detto, potremo dire, che prendendo per la nuuola la bellezza corporal della donna, egli volesse dire, HINC, cioè da questa corporal bellezza leuata la mente mia, alla bellezza dell'anima di lei, celeste & diuina, intesa qui per la celeste luce del Sole, ne diuenga essa mente sua più chiara, & da quella celeste bellezza poi, tolta ò leuata la mente à Dio supremo lume, ne diuien parimente più serena, & chiara.

Et oltre à tutto questo, che fin qui s'è detto intorno all'espositione di questa Impresa, mi pare, che si possa & si debbia aggiungere vn'altra interpretatione,

pretatione,la qual potrebbe essere nella mente dall'Autor suo,& questa è,che con le due intentioni già dette, cioè l'vna nella contemplatione della bellezza della donna sua, l'altra in quella del sommo Iddio ne possa l'Autore auer vn'altra, che sia come meza fra queste due; cioè l'amore, & il desiderio della gloria, la quale auendo origine qui fra noi nelle mondane operationi, si vien poi a finir tutta in Dio.Ouero la quale all'incontro auendo origine,& fonte, & principio da Dio primo, & vero fonte d'ogni gloria,& d'ogni bene, si venga à finire & à far goder qui fra noi. Et per confermatione di questo pensier mio, che a questo splendor & à questa gloria possa certamente auer auuto intentione quel Signore con questa Impresa,mi viene in proposito di ricordare.

Come la casa COLLALTA è stata nobilissima da già molt'anni,& ha per ogni tempo dati di se huomini di grandissimo valore, & stima presso a molti Imperatori passati, Ma per non ci tirar molto indietro, abbia notabilissima memoria del Conte TOLBERTO,il quale,ancor che non fusse stipendiato da' Signori Venetiani, nientedimeno per l'affettione, che quella valorosissima Casa ha sempre portata a questo Dominio,venendo gl'Vngheri a far guerra nel Campardo presso a Conigliano, si mise il detto Conte Tolberto con buon numero di balestrieri,a Cauallo a sue spese contra di loro con tanto valore,che gli ruppe,& mandò in rouina.La onde il detto Dominio sempre gratissimo con chi lo merita, fece gentil'huomo Venetiano lui con tutti i suoi discendenti perpetuamente.Sì come tuttauia continuano d'essere con molta beneuolenza,& estimatione.Et fra più speciosi rami,ch'oggi si troua auer la detta casa Collalta, è vno de' principali questo Conte Pompilio, di chi è l'Impresa, il quale fin dalla prima sua fanciullezza destinando tutti i suoi pensieri al seruitio di detti Signori, cominciò a metterlo in effetto in Dalmatia al tempo della guerra Turchesca sotto la disciplina di quel gran Camillo Orsino, che sarà sempre vn perpetuo splendor della nostra Italia,& senza che questo Conte Pompilio volesse alcuno stipendio da' detti Signori Venetiani, seruì molto onoratamente in tutte quelle fattioni con molti onorati soldati, che teneua a sue spese.Poi finita quella guerra, & egli trouandosi giouenissimo tutto desideroso di poter seruire i suoi Signori, quanto meglio fosse possibile, si diede ad andar per l'Italia, Alemagna, Fiandra,& Francia,& altre prouincie, per considerar, & imparar quelle cose,che possono migliorare vn soldato,& vn Capitano,& ancor che per ogni tempo da diuersi Principi gli sieno state offerte conditioni onoratissime, egli non ha mai voluto accettar seruitio d'alcuno essendosi tutto destinato à quello de' già detti Signori suoi.Il che si puo esser da me ricordato in proposito dell'espositione dell'Impresa nel sentimento, che poco auanti ho toccato,cioè che per le nuuole,lequali mostrano di volere offuscare il Sole de' suoi pensieri,cioè per li trauagli,che sogliono auenire infiniti nell'essercitio della guerra, egli intendesse di far tanto più chiaro il valor suo, & la sincerità,& fedeltà vera verso i suoi Signori.

MA perche io non posso però affermar precisamente in che stagione dell'età sua questo Signore leuasse tal sua Impresa, cioè se nella prima sua giouentù nel sentimento amoroso, che di sopra ho detto, ouero dapoi nell'altro morale, & militare, che s'è toccato pur'ora, potria forse esser, ch'egli l'abbia leuata non molti anni adietro, quando s'è veduto per diuerse vie stranamente

percosso dalla Fortuna, & circondato da infiniti trauagli, à i quali con marauigliosa prudenza, & bontà s'è veduto resistere con tanta patienza, che veramente fondato nell'inconprensibil bontà di Dio possa promettersi d'auere a venirne più chiaro nel cospetto de' suoi Signori, & di tutto il Mondo. Con le quali interpretationi, che io qui n'ho dette, & con più altre, che si deue credere auerne l'Autore stesso, si vede quest Impresa esser bellissima, & leggiadrissima per ogni parte.

RIDOLFO

RIDOLFO PIO
CARDINAL DI CARPI.



PER quanto oltre a'molt'altre cose si può far giudicio dalle pitture, che si veggono in Roma nel palazzo di questo Cardinale, si vede, che egli s'è continuamente dilettato molto di questa bellissima professïon dell'Imprese. Et essendosi ne i primi fogli di questo volume discorso distesamente, CHE l'Imprese fatte da persone graui, & di dottrina, sogliono le più volte esser'alquanto astratte dalla commune chiarezza di quelle, che si fanno in pensieri amorosi, ò con altre tali intentioni, si vede che il detto Signore ha mostrato vaghezza di far quasi tutte le sue in modo, che sieno alquanto fuori di cotal uso commune, & chiaro, ma non però tanto, che elle sieno sfingi, senza dar di se alcun lume da potersi intendere, o cauarne qualche vaghezza d'interpretatione. sì come è questa, che quì di sopra hoposta in disegno, laquale ha il suo Motto con nuoua, , & leggiadra maniera diuiso, o separato in due parti. L'una delle quali è,

Tensis vi retinaculis,

Coi legami tenuti à forza, ouero essendo tratti, ò distesi per forza i legami. Et l'altra parte del Motto.

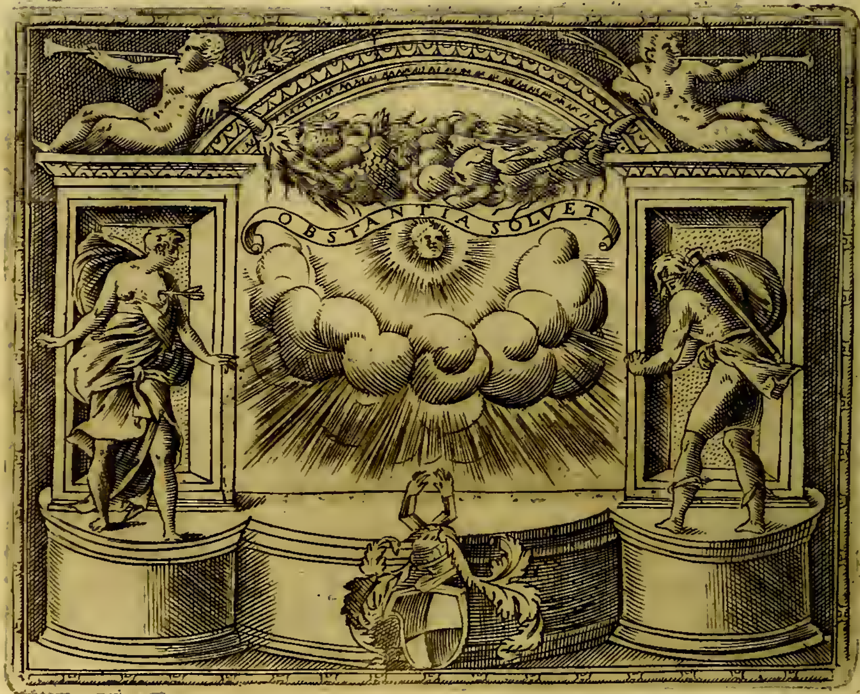
Litatur, cioè

Si sacrifica felicemente, si placa Iddio, & si ottien quel che si desidera con tal sacrificio, che così proprio significa in lingua Latina la parola *Litatur*.

La qual Impresa sì come si vede, che in effetto è più oscura di tutte l'altre, così ragioneuolmente si può credere, che nella mente dell'autore abbia contenuti più importanti pensieri, & intentioni. Et massimamente sapendosi, ch'egli cominciò à leuarla nella prima giouentù sua, quando non era ancora nè Vescouo, nè Cardinale. Onde ancor che sia difficilissimo il penetrare ne i pensieri di chi gli voglia studiosamente tener' ascosi, & come ben disse quel galant' huomo presso Plutarco, Chi vuol, che si vegga chiaramente quel che egli porta, non se lo mette sotto il mantello, tuttauia per quel poco di forma, che pur ne mostra così couerta, si potrebbe considerare, l'Ara, ò Altare in mezo all'acque significasse il petto, ò la mente sua esposta, & quasi destinata alla religione. Et per l'acque intendesse le torbidezze mondane, così nella sensualità di se stesso commune, & naturalissima à tutti gli huomini, come nelle delitie, & ne gl'inganni delle cose mondane, le quali, come ne mostra il disegno, procurassero di tenerlo legato, & impedito à non poter farlo. Ma tuttauia con la gran forza che la ragione, & la gratia di Dio gli aiutauano a vsare contra tali impedimenti, egli o per via naturale con tanto scuotere, & agitare quelle corde, ò catene, che n'accenderà il fuoco, ò pure col fuoco diuino, inspiratogli dal sommo Iddio, si vedrebbe lieto d'auer felicissmamente sacrificato, sì come con gli effetti s'è poi veduto, che in quasi quegli stessi primi anni della sua giouentù, creato prima Vescouo di Faenza, & poi Cardinale, s'è sempre mostrato d'effetti conforme à quel primo, & continuo suo desiderio di viuere religioso, non solamente col nome, & con l'abito, ma ancora co' costumi, & con ogni operation sua. Onde n'è stato sempre tenuto tra i primi, & più degni Cardinali della Chiesa, amato da tutti vniuersalmente. Ha auuto, & con somma vniuersal satisfatione, & lode amministrato delle prime Legationi della Chiesa. E' stato Vice Papa, ò Legato di Roma. Et finalmente è stato da già molt' anni, & in molte sedie uacanti giudicato dal mondo per così degno del Pontificato, come par che egli se ne sia mostrato non ipocritamente scropoloso, ò nemico di volerlo auere, o accettar se gli fosse dato, ma prudentemente, & cristianamente auuertito, & nemico di procurarlo. Onde essendo viuuto sempre lodatissimo, & riueritissimo in questo mondo, se n'è poi questi giorni stessi, cioè à X. di maggio 1564. ritornato in Cielo, con lasciar di se sommo desiderio à tutti i buoni, che per presenza, ò per fama lo conosceuano. & sempre viua, & illustre la memoria dell'ottima, & virtuosissima vita sua. Et certamẽte da già qualche mese prima quel benedetto Signore s'auea preuisto questo suo vcinissimo ritorno à Dio. Che essendo egli molto gran Signore mio, & sapendo il mio desiderio d'auer qualche luce per l'interpretatione di questa sua Impresa, mi mandò solamente questo bel Madrigalletto. Nel quale molto gentilmente si viene ad auer la somma dell'intention dell'Impresa, & quel presagio, che gia ho detto del suo felicissimo ritorno in Cielo:

FRA quest'onde fallaci
Del mondo cieco, viuo immobil scoglio,
S'io temo, ò spero, ò mi rallegro, ò doglio.
Di sante fiamme ardenti.
Brucio, e consumo ogni terreno affetto,
Et con fermi desiri al cielo intenti,
Fo di me stesso vn sacrificio eletto,
Che con soaue odore
Me scoglio, e fuoco vnisce al mio Fattore.

IL CONTE TOLBERTO COLLALTO.



NEI PRIMI FOGLI DI QVESTO VOLVME si è ricordato, come alcune ſorti d'Impreſe ſi fanno, nelle quali l'Autor d'eſſe non rappraſenta ò comprende ſe ſteſſo in alcuna delle figure, nè ancor nel Motto, ma s'intende fuor di tutta l'Impreſa, & ò col Motto verſo le figure, ò con le figure uerſo il Motto, egli ſpiega l'intention ſua al mondo, al la ſua Donna, al ſuo Signore, à i ſuoi amici, à ſuoi emoli ò nemici, & à chi altri gli ſia in grado di farſi intendere.

IN queſta dunque, qui auanti poſta in diſegno, la qual'è vn Sole, con alcune nuuole d'attorno, & col Motto OBSTANTIA SOLVET, ſi vede chiariſsimamente, che l'Autore intende ſe ſteſſo fuor dell'Impreſa, & facendo che il motto parli delle figure, ſi fa intendere, com'egli ſpera, & ſi fa augurio, che il Sole riſoluerà, dileguerà, disfarà, & annullerà tutte le nuuole & nebbie, che ſe gli oppongono.

ET per pieno intendimento di tutto ciò, è primieramente da conſiderare, come eſſendo l'Autor di tal'impreſa, nei primi anni dalla ſua giouinezza, di

ſangue

ſangue nobile, di belliſsima preſenza, di gioconda & gentiliſsima natura & compleſsione, ſi può facilmente credere, che l'Impreſa poſſa da lui eſſer leuata in ſentimento amoroſo, ſecondo le celebratiſsime ſentenze del Petrarca, & di Dante, che più volte m'è venuto in propoſito di ricordar in queſto volume, dicendo l'vno,

Amor, che ſolo i cor leggiadri inueſca.
Nè cura di prouar ſue forze altroue. Et l'altro,
Amor, che in cor gentil ratto s'apprende.

Nel qual ſoggetto amoroſo ſi vede eſpreſſo, che l'intention del detto Signore ſarà di voler augurare & proporre, che qual ſi voglia nebbia ò nuuola di trauagli, fatiche, impedimenti, difficoltà, & pericoli, che in tal'amor ſuo ſi poteſſe opporre, ſarà riſoluta, diſciolta, & dileguata dalla virtù del Sole, cioè dallo ſplendor del volto, & dal valor dell'animo della Donna da lui amata. Ouero dalla virtù, & dal valore, che in eſſo amante s'infonde dalla bellezza del volto, & dalla diuinità dell'animo della Donna ſua. O' pur anco per il Sole voglia intendere la virtù e'l vigor dell'animo, & ancor del corpo, & il lume dell'ingegno, che ne i veri ſeguaci d'Amore infonde Apollo, chiamato padre & Iddio delle ſcienze, & fautor de' magnanimi & generoſi amanti, come quello che ancor'egli ha prouato più volte le valoroſe forze d'illuſtre amore. O' potrebbe ancor voler dire, che pur ch'egli tenga volti gli occhi e'l penſiero nel celeſte viſo, della ſua Donna & che ella ſi degni di rimirarlo, & di ſtender verſo lui i diuini raggi de gli occhi ſuoi, & il calore della ſua gratia, non ſarà pericolo, impedimento, ò trauaglio, & difficoltà ſi graue, che non gli ſi dilegui ò annulli, & ſi tolga via. Co i quali così belli & vaghi penſieri l'Impreſa in queſto ſoggetto ò ſentimento amoroſo, viene ad eſſer certamente belliſsima.

MA vedendoſi poi, che queſto giouene ſi fa in ogni ſua operatione conoſcere d'animo altiſsimo, & tutto dato all'arme, alle virtù, & alla via della vera gloria, ſi può faciliſsimamente comprendere che oltra al già detto ſentimento amoroſo, abbia forſe voluto augurarſi & proporſi di deuer con la ſua virtù & col ſuo valore conſeguir felicemente il fine di cotal proponimento & deſiderio ſuo. Et eſſendo coſa notiſsima per continuata eſperienza da che fu il mondo che la virtù, & la bontà han ſempre i lor contrarij, che ſi sforzano di contraporſi alla ſanta & lodeuoliſsima intention loro, può queſto Signore per il Sole voler forſe intendere il lume dell'ingegno ſuo, il calor del ſuo deſiderio, la potenza & lo ſplendor della virtù & principalmente la gratia di Dio, che non manca mai di fauorir gli oneſti, & virtuoſi proponimenti, dileguando poi finalmente, & disfacendo ogni nuuola o torbidezza d'inuidia & baſſezza d'animo, & di malignità, che per qualunque via tentaſſe di volerſi opporre.

ET oltre à tutto ciò, ſi potrebbe ragineuolmente credere che queſto generoſo giouene, di ſublime & ſuegliatiſsimo ingegno, per il Sole in queſta Impreſa abbia voluto intendere la nobiltà & lo ſplendor antico della ſua Caſa, mettendoſi molto conueneuolmente il Sole, antichiſsimo, & perpetuo, per l'antico, & perpetuato ſplendor della nobiltà, la quale non ſi fa per altro, che per chiarezza & ſplendor di virtù, & di valor vero. Onde communemente i

veri &

veri & eccelsi nobili, son cognominati illustri, & illustrisimi. Et però sì come in ogni tempo tutte le più chiare nationi hanno vsato di tener le statue delle persone illustri, accioche rimirando in esse gli huomini, & principalmente quei della famiglia & del sangue proprio, si disponessero à non lasciarsi attaccare ò allignar alcuna macchia d'operation oscura, & vile, così cõ molto maggior vaghezza può questo giouene in questa Impresa mettere il Sole come per vna perpetua & incorrottibilisima statua, ò specchio, & essempio, ò ricordo della nobiltà & dello splendor del suo sangue, che di continuo sia presente à gli occhi & all'animo suo, non per lasciarlo mai degenerare ò tralignar dal continuato splendore de' suoi maggiori. I quali senz'alcun dubbio da molte centinara d'anni si truouano essere stati continuamente nobilisimi & illustrisimi, & de' primi Principi della valorosa nation Longobarda, sì come manifestamente si può veder da molte scritture degne di fede, delle quali essendo da già più anni capitate alcune nelle mie mani, ho auuertito in vno istrumento fatto l'anno mille & nouant'uno, l'vltimo di Luglio, che vn Conte Raimbaldo Collalto, dice:

Ego natione mea, lege viuens Longobardorum.

Et vi si nomina & sotto scriue Matilda, sua mogliera, & figliuola del Marchese Burgundo. I quali marito, & mogliera fanno vnitamente vna gran donatione di possesioni, & rendite al monasterio di Santo Eustachio martire in Montello. Et in vn'altro istrumento autentico, l'Imperator Enrico Sesto l'anno medesimo 1091. conferma al ditto Conte Raimbaldo l'inuestitura del Contado di Treuiso, sì come per auanti gli altri Imperadori l'auean concessa & confirmata al Conte Schenello, & al Conte Manfredo, l'vno padre, & l'altro Zio di esso Raimbaldo. Et questo istrumento fu poi da Signori Venetiani, mandato al Re di Portogallo, nella difesa, che cõuenne far del detto Contado di Treuiso, venuto iuridicamente in potestà loro.

Si vede poi per vn priuilegio del Doge Piero Gradenico l'anno 1306. come vn'altro Conte Raimbaldo della stessa famiglia Collalta fu creato gentil'huomo Venetiano con tutti i posteri & discendenti loro, sì come poi continuamente han goduto & godono, auendo in ogni reuolutione & corso di tempi, & d'andamenti del mondo seruata sempre la medesima fede & deuotione verso il detto Dominio, che auea seruata il detto Conte Riambaldo, per la quale il gratisimo Senato si mosse à così benignemeute essaltarlo, & rimunerarlo, come espone nelle parole stesse del Priuilegio:

Vir egregius Raimbaldus, Comes de Collalto, dilectissimus amicus noster, honoris & nominis nostri zelator continuus, qui semper in agendis nostris, nostrorumq; Venetorum & fidelium, se verum exibuit Venetum, & perfectum.

Et auanti à questo per vna bolla di Papa Giouanni, l'anno 1320. in Auignone, si vede che vn Conte Manfredo da Collalto fu Vescouo di Ceneda, Feltre, & Ciuidal di Belluno, & ne fu Signore, & patrone assoluto nello spirituale, & nel temporale.

Vna lettera ho ancor'auuta in mano, del Doge Andrea Contarino l'anno 1368. scritta à i Conti Raimbaldo, & Ensedisio, a i quali notifica la pace fatta fra esi Signori Venetiani, Re d'Vngheria, & il Doge & Republica Genouese:

„ *Recepimus*

,, *Recepimus literas à nobilibus viris Ambasciatoribus nostris existentibus Turi-*
,, *ni, continentes certa noua, qualiter suffragante gratia Saluatoris nostri, firma, bo*
,, *na, & perpetua pax firmata, iurata, & publicata fuit die octaua præsentis mēsis*
,, *Augusti inter Serenissimum Dominum Regem Vngarię, & Dominum Ducem &*
,, *Commune Ianuæ, & eorum colligatos ex vna parte, nosq; nostrumq; Commune ex*
,, *altera. In qua quidem pace est vnum Capitulum infrascripti tenoris, Videlicet:*
,, *Item fuit actum inter dictas partes, quòd Domini Comites de Collalto veluti ad-*
,, *hærentes dicto communi Venetiarum in præsenti pace cum eorum subditis, rebus,*
,, *& bonis includantur, & inclusi habeantur.*

Si ha poi vna scrittura di Sigismondo Imperadore fatta l'anno 1433. per la quale nomina il Conte Antonio da Collalto suo Caualiere, specificando che sempre, che il detto Conte si ritrouasse in Corte, deuesse con tutta la famiglia, & caualli suoi viuere à spese d'esso Imperadore, come tutti gli altri Caualieri, cortegiani, & ministri suoi. Nella quale scrittura è ancor cosa curiosa da auuer tire che l'Imperador gli dice queste parole.

Te, quem manu propria, militiæ cingulo, & societatis nostræ DRAGONICAE, *ac Stolæ, seu amprisiæ carissimi fratris nostri Regis Aragoniæ, insigniuimus.*

Per le quai scritture, oltre à molt'altre, che ne debbon'esser forse nella Casa loro, si vede chiarissimo, che questa famiglia COLLALTA, è antichissima & nobilissima, come cominciai à dir da principio, & oggi si vede esser anco in fiore più che mai, & in camino di venir tuttauia crescendo in grandezza, & in gloria, auendo molti personaggi grandi & di molta stima, & principalmente questo giouene, di chi è l'Impresa, sopra la quale m'è accaduto far questo discorso, per confermation dell'espositione, che vltimamente dissi, cioè, che per il Sole voglia forse intendere l'antico splendor della Casa sua, la memoria della quale sia per dileguar'ogni nebbia ò nuuola di qual si voglia cosa, che ò nell'animo suo, ò nella malignità, & inuidia altrui, ò ne i correnti andamenti del mondo si potessero attrauersare, & opporre per farlo in alcun modo degenerare o tralignar dalla nobiltà, & dalla gloria del sangue suo, anzi mostri animo & intentione di venirlo ogni giorno accrescēdo, sì come si vede di continuo intento à procurar con gli effetti, mostrandosi in ogni sua operatione d'accompagnar cotal nobiltà & chiarezza del sangue suo, & la bella & Giouial presenza col valor del corpo, con la gentilezza de' costumi, con la splendidezza, con l'affettione ad ogni sorte di virtù, & con la vera grandezza d'animo.

SFORZA PALLAVICINO,



DELL'IDRA HANNO RACIONATO DIVERSI famosi Scrittori, come Platone, Plinio, Pausania, Virgilio, Ecateo, Pisandro, Alceo, & più altri, i quali la maggior parte ne parlano come di cosa fauolosa, & che in se contenga vaghissime allegorie. Et principalmente l'hanno illustrata tutti coloro, che han cantate le fatiche d'Ercole. Et tutti vniuersalmente hanno detto, che nella plaude Lernea fu già vn Serpente con molte teste, & di tal natura, che se vna se ne tagliaua, ne nascean molt'altre. La onde andatoui finalmente Ercole, & conosciuta la natura dell'animale, adoprò non solamente il ferro, ma ancora il fuoco, talche l'vccise finitamente.

QVESTA bellissima inuentione d'vn'animale di sì orrenda, & strana natura, con la bella maniera da Ercole vsata per espugnarla, si vede con molta vaghezza celebrata da infiniti così antichi come moderni, & che in diuerse guise ella presta comodissimi essempi & argomenti, non solo à i Poeti, ma ancora a i Filosofi, & a gli Oratori in diuerse occasioni per l'intento di quello,

che essi

che essi procurano di persuadere, & di dimostrare, & con la stessa vaghezza si vede formata in Impresa da questo Signore, del quale qui di sopra s'è posto il nome. Et per volerne noi venir'à considerar l'intention sua, si può primieramente congetturare, che per auentura fosse leuata da lui quest'Impresa, in soggetto amoroso. Et deuendosi credere, che vn Signore, così ottimamente dotato de' doni della Natura, & della Fortuna, non deuesse esser preso d'amore se non altissimo, oue per infiniti rispetti soglion'esser quasi sempre infinite difficoltà, si può far giudicio, che volesse con la figura dell'Idra rappresentar quei pericoli, & quelle inestricabili, & insuperabili difficoltà, che in tal' amore, & desiderio suo, se gli opponeuano. Et col Motto V T C V N Q V E, cioè, I N Q V A L V N Q V E modo, C O M V N Q V E bisogni, P E R qual si voglia via, venisse a far segno della speranza, & fermissima dispositione sua di superarle, & estinguere, ò vincer tutte col valor del corpo, con l'altezza dell'animo, & con tutte quelle vie, che nobilissimo ingegno, & valororisissimo Caualiere potesse vsare, sì come si vide, che Ercole, con la forza, & con l'ingegno superò, & vinse quel mostro, il quale a tutti gli altri era stato inuincibile & insuperabile. Nel qual sentimento l'Impresa vien'ad esser certamente bellissima, & massimamente potendosi quelle difficoltà imaginar così per alterezza, o crudeltà della donna amata, come per la concorrenza d'altri degni, & valorosi amanti, per la custodia de' parenti, & per altro qual si voglia cotal'accidente, de' quali lo stato amoroso suol esser pieno.

Et per auentura quest'Impresa fu fatta da questo Signore ne' primi anni di Papa P A O L O T E R Z O, quando la Casa F A R N E S E, & la S F O R Z E S C A, o di S A N T A F I O R E, oltre all'antica nobiltà loro, erano nel colmo d'ogni grandezza, auendo un Pontifice de' maggiori, che la Cristianità abbia auuti da già molt'anni, auendo strettissimo parentato, & pienissima beniuolenza con l'Imperator C A R L O. V. & oltre a tanti gran Principi secolari, auendo tanti principalissimi Cardinali, non solamente del sangue loro, ma ancora creati da loro, & in quella sicura espettatione d'esser poscia creati Pontefici, che l'esperientia n'ha dimostrato, non si essendo fin qui tolto Papa da altra massa di Cardinali, che dalla formata per le giudiciose mani di quel gran Pontefice. In quei tempi adunque, essendo già vicina al tempo di maritarsi, la Signora G V I L I A Sforza, nepote del già detto Pontefice, sorella del Cardinal A S C A N I O Sforza ò Santafiore, Cammerlengo della Chiesa, & de' primi Cardinali di Corte, & sorella di cinque altri giouenì, i quali hãno poi con l'età fatto conoscere il frutto riuscito da quei bei fiori, che allora si dimostrauano, si vide per la grãdezza della Casa, ma molto più per quella delle rare doti così del corpo come dell' animo di essa giouene, vna grandissima concorrenza fra molti grã Principi, che la desiderauano in matrimonio. Et ancor che q̃sto Signore, di chi è l'Impresa non si conoscesse in feriore in alcuna cosa lodeuole & grãde, ad alcuno di tutti gli altri, ma ben in molte molto superiore alla maggior parte, & sapesse che il Papa stesso, la madre della giouene, i fratelli, i cugini, & tutto il parentato tenesser fermo il proponimento in lui, nondimeno, conoscẽdo d'altra parte i grã meriti di lei, & i grandissimi desiderij di tant'altri, si deue ragioneuolmente credere, che nõ potesser mancar di rappresentarglisi molte difficoltà. La onde fermo, & disposto di non cader'in alcun'modo dal suo desiderio, & dalle sue

ſperanze, leuaſſe allor queſta Impreſa con tal'intentione di moſtrar'al mondo, che egli in QVALVNQVE MODO, ſperaua & ſi diſponeua di tutte vincerle, sì come ſi vide toſto, che Iddio gli concedette di poter fare.

CHI poi penetrerà più adentro nella conſideratione dell'altezza dell'animo di queſto gran Signore, potrà forſe credere, che non ſolamente in penſiero amoroſo leuaſſe queſt'Impreſa, ma ancora per porre a ſe ſteſſo vn ſegno del principal'intento dell'animo ſuo nelle coſe della militia, & nella via della gloria. Et conſiderando quanti pericoli, & quante difficoltà ſi conuengono incontrare in sì fatti viaggi, ſi proponeſſe, come per ſaldo ſcopo ò ſegno, queſta bella Impreſa, per la quale prometteſſe a ſe ſteſſo & al mondo la fortezza dell'animo ſuo, & la ſperanza di ſicuramente vincerle & ſuperarle tutte come s'è detto. Et forſe la leuò particularmente, quando ancor giouenisſimo fu in Vngheria con sì onorato grado a nome dell'Imperatore Carlo Quinto, & del Re Ferdinando ſuo fratello, che è ſtato poi Imperatore ancor'eſſo. Nella qual guerra contra Turchi queſto Signore corſe così aſpre & orrende difficoltà, & così fieri & graui pericoli, che ben ſi potè dir fuoco ò fauor celeſte quello, che glieli diede ſuperati & vinti, & ſpetialmente quando poi ſi ſpoſe à quaſi certisſimo pericolo della vita, nell'andar'ad vccidere quel Cardinale, grandisſimo di potenza in quei luoghi, ma molto più grande d'impietà, & di ſceleranza, eſſendo lui ſtato quello, che auea fatti entrare i Turchi in Vngheria, & che aſpiraua a metterli ancor nel core della Germania, & di tutta la Criſtianità, ſe la generoſa mano di queſto Signore, guidata dalla ſantisſima mano di Dio, non vi s'interponeua con cauar quell'orrendo moſtro del mondo.

POTREBBE ancor forſe queſt'Impreſa eſſere ſtata fatta nuouamente dapoi che egli è ſtato creato General Gouernatore di tutta la militia del Dominio VENETIANO, & per le teſte dell'Idra intendere i Turchi, ò molt'altri, che per auentura poteſſero auer'ingiuſtisſimo penſiero di nuocer loro, de' quai tutti egli intenda di far'augurio a ſe ſteſſo, & a' ſuoi Signori di deuer (per quanto a lui tocca) vincerli & ſuperarli con la prudentia, con la virtù, & col valor ſuo, nel render vane l'inſidie, gl'ingeni, & gli sforzi altrui. Nel che verrebbe ad auer vaghisſima relatione, & allegoria la fauola d'Ercole, ilquale eſtinſe l'Idra, veſtito ò coperto della pelle del Leone, che potrebbe con gentil maniera riferirſi all'ombra, al fauore, & alla protettione, che eſſo Signore ha dal detto Dominio. Ilquale ha il Leone per inſegna, & ſotto nome di Leone è chiamato ſpesſisſimo da gli Scrittori, così in proſa, come in verſo.

ET perche ſappiamo ancora, che in queſto noſtro mondo, tutto compoſto di contrarietà, non è virtù, che non abbia il vitio per ſuo contrario, ſi vede, che non è mai perſona grande, virtuoſa, & illuſtre, che non abbia i vili, i vitioſi, & gli oſcuri per ſuoi contrarij, potrebbe forſe il detto Signore con queſto moſtruoſo animale auer voluto figurare ò rappreſentar l'INVIDIA, & la MALIGNITA, vedendoſi, che con queſta medeſima intentione gli antichi finſero che l'Idra naſceſſe & viueſſe nella paludi, lequali ſoglion'eſſer ſempre in luoghi basſi, fangoſi, & corrotti, ſi come basſisſimi, brutisſimi, & corrottisſimi ſono glianimi, & ogni operatione de gl'inuidioſi & maligni. Et abbia queſto Caualiere poſtoui il motto VTCVNQVE, per voler dimoſtrare, che egli ſi diſpone di ſuperare & vincere queſta Inuidia, & malignità altrui,

In Qvalvnqve Modo, & non solamente col ferro, & col fuoco, cioè con la forza, & con l'astutia, che à tal'ottimo fine si conuien sempre, ma ancora con la modestia, con la patienza, & con l'amoreuolezza, con la cortesia, con la benignità, & con la bontà vera, quale a nobilissimo Signore a valorosissimo Caualiere, & ad ottimo Cristiano si conuiene per ogni via.

Et tutti questi bei pensieri, & qualc'altro forse molto migliore si posson porre per espositione di questa Impresa, intendendosi l'Autore fuori delle figure, & che tenga volte le parole ò Il Motto contra dell'Idra. Ora poi che, come ho detto adietro, l'interpretationi dell'Imprese si conuengon far quasi sempre per congetture, & quelle vengon ad esser più belle, che più porgono spatio & occasioni di potersi interpretare, & esporre diuersamente, conuien quì ricordar quello, che s'è detto distesamente ne i primi fogli di questo volume all'ottauo Capitolo, cioè, che molte volte l'Autor dell'impresa suole intendere ò figurar nelle figure se stesso, ò l'animo suo, ò qualche suo principal pensiero, di che in quel luogo si son posti gli essempi chiarissimi, & per questo libro, & altroue si veggono moltissime Imprese che così fanno. Onde con questa maniera si potria venir considerando, che per auentura l'Autor di questa Impresa, nell'Idra abbia voluto figurare ò rappresentare la fermezza, & la fortezza dell'animo suo. Et vedendo, che cotal fermezza, ò fortezza d'animo inuitto, & insuperabile è stata figurata da molti in diuerse vie di colonne, di torri, ò piramidi, di querce combattute da' venti, di scogli combattuti dall'onde, di diamanti, di Palme, & di molt'altre sì fatte cose, egli abbia voluto farlo con questa vaghissima figura dell'Idra, sì perche sia tanto più bello con la nouità, sì perche possa dilettare i begl'ingegni con la copia di molte interpretationi, che posson darle, & sì ancora per la molta vaghezza, che ella porge con la rara forma, & con la marauigliosissima natura sua. Là onde in questa guisa la parola Vtcvnqve si prenderà in tutto diuersamente da quella prima dell'altre espositioni, che son già dette, percioche in quelle prime il Motto vien preso ò volto tutto dall'Autor contra l'Idra, & à dire, che in qualunque modo possibile o necessario, si dispone, & spera di superarla. Et in quest'altro, l'Autore stesso, compreso nell'Idra ò che in essa rapprasenta l'animo suo, viene à dire in fauor di lei ò di se medesimo, o a far che l'Idra stessa dica, che In Qvalvnqve Modo, o comunque sia cioè, con qual si voglia gran forza, o astutia, o malignità, che ciascuno potesse vsar p er volerla vincere o superare, ella spera di star sempre inuitta, insuperabile, intera, & vigorosa, come si mostra nella figura. Nel qual modo, o nel qual significato l'Impresa viene ad esser molto bella & molto vaga, non meno, che ella sia in tutte l'altre maniere, ò significationi, che son dette auanti.

Ora, oltre à tutto ciò è da soggiungerci, come in quanto al numero delle teste dell'Idra sono state diuerse le sentenze de gli Scrittori, Percioche Virgilio nel sesto libro la descriue con cinquanta bocche. Altri Scrittori Greci l'hanno similmente chiamata πεντηκοντακέφαλον, Penticontacefalon, cioè di cinqnanta teste: altri ἐννεακέφαλον, enneacefalon, cioè di noue teste. Et altri l'anno diuisata con sette sole. Et in questo numero di sette si vede esser fermato l'Autor di questa Impresa, non forse senza misterio, sì per la perfettion grande, che in se contiene questo numero settenario, sì ancora per voler forse

comprendere ſotto ciaſcuna teſta vn vitio ò vna virtù. Percioche nel primo modo, oue l'Autor ſi comprende fuori della figura, & parla contra d'eſſa, moſtrando di volerla in qualunque modo eſtinguere o ſuperare, potrebbe voler intendere quei ſette enormiſsimi vitij, i quali non ſolamente dalla ſanta Chieſa ſon chiamati peccati, che inducono la morte dell'anima, ma ſi veggono ancora per manifeſte ragioni, & continuata eſperienza, che ſono principaliſsimi vcciditori dell'onore, della gloria, & d'ogni buona & felice Fortuna in qualunq; perſona, ma principalmente in vn Capitano, & in ogni grã Prencipe.

Et entrando nell'altro ſentimento o nell'altro modo d'interpretarla, cioè che l'Autore nella figura dell'Idra voglia perauentura intendere ſe ſteſſo, o l'animo ſuo inuincibile, & inſuperabile, ſi potrà credere, che per le ſette teſte abbia voluto intendere le ſette virtù, contrarie à i già detti vitij, eſſendo contrapoſti.

All'Accidia, ò Pigritia	L'operatione, la ſollecitudine, & la diligenza
All'Auaritia	La Liberalità
All'Inuidia	La Carità, la Modeſtia, & la Bontà
All'Ira	La Patienza, & la Carità parimente
Alla Gola	La Temperanza
Alla Luſſuria	La Continenza
Alla Superbia	La Benignità, l'Affabilità, & la Corteſia.

Ouero, che voglia forſe ſenza queſte già dette, ò con eſſe, intender queſt'altre ſette virtù principali, & debite in ogni perſona di gouerno.

La Guſtitia La Prudentia, & La Magnaminità	Con tutti, & ſempre
La Gratitudine La Clemenza	Con alcuno opportunamente
La Fortezza	In ogni ſua coſa
La Conſtantia ò Perſeueranza	In quelle ſole, che fuor di paſsione conoſce buone.

Et in queſto ſentimento ſi potrà dire, che la teſta di mezo principale, più alta, più ardita, & incoronata, ſignifichi ò rappraſenti la GIVSTITIA tanto principale & ſuperiore ad ogni virtù, che i Filoſofi hanno giudicioſamente riconoſciuto, che ella contiene in ſe tutte l'altre. Le quai virtù voglia queſto Signore in tal ſua Impreſa moſtrar di deuer conſeruare ſempre inuitte, & inſuperabili con qualunque modo, & per qual ſi voglia poſsibil via.

Ma in queſto intendimento ò ſignificato, potrebbe forſe ſtimar alcuno, che l'impreſa veniſſe ad eſſer vitioſa in quanto all'intentione dell'Autore di voler moſtrar l'animo ſuo inuittiſsimo in quelle virtù. Percioche la fauola dell'Idra narra chiaramente, che ella fu pur vinta dã Ercole. Al che ſi riſponderia che queſto farebbe l'impreſa in tal ſignificatione, non ſolamente non vitioſa ò imperfetta, & ſconueneuole, ma ancora più bella & più vaga ſenz'alcun dubbio, vedendoſi, che il Motto, *Vtcunque*, viene a moſtrar chiaramente, che ella moſtra di deuer' eſſer molto più valoroſa, & più felice, che quella di Ercole, & che in QVALVNQVE MODO, che ella ſia per eſſer combattuta,

tuta, resterà sempre così vigorosa & inuitta, come si mostra nella figura.

Et se ancora potesse in questo sentimento parer ad alcuno, che essendo l'Idra animal velenoso, & maligno, si disconuenga di volersi vn Signor vero seruir di lei in significatione onoreuole, & rappresentar con essa l'animo suo, a costoro si tornerebbe a replicar quello, che s'è toccato ad altri cotai propositi altre volte per questo libro, cioè, che non solamente in questa vaga professione dell'Imprese, & nella poesia, ò nelle cose della filosofia, ma ancora in quelle della sacra scrittura si veggono presi animali vili o vitiosissimi per comparationi o essempi di cose, & di persone ottime & sante. Anzi ancor si vede, che la gallina, animal vilissimo, è presa dal Signor nostro per rassomigliar se stesso, dicendo d'auer voluto più volte raccorre il popolo d'Israelle, come la gallina raccoglie i polcini suoi. Et crudele & fiero è in effetto, & per tale è più volte nominato nelle sante lettere il Leone, & per fino a rassomigliar' à lui il Demonio, il quale come Leon che rugge, vada cercando di deuorar l'anime, & tuttauia le stesse sante lettere l'attribuiscono per Insegna propria a san Marco Euangelista, & CRISTO Signor nostro è detto Leone della Tribu di Giuda figliuolo di Iosef. Et similgiantemente maligno, & uelenosissimo è in effetto il serpente; & la sacra scrittura lo rassomiglia pur al demonio, & lo mette per primo ingannatore dell'umana natura. Et tuttauia il medesimo Signor nostro comanda a'suoi discepoli, che sien prudenti come i serpenti. Onde da questi, & moltissimi altri essempi tali, si può veder chiaro, che però questa Impresa, si come molt'altre che ue ne sono bellissime, & di grandissimi Signori, non solamente non vengono ad esser vitiose ò sconueneuoli, ma ancora tanto più belle & vaghe così facendo. Et tanto più vien poi ad esser bella, & vaga questa, quanto che si vede potersi prendere in tant'altre maniere, & in tant'altri alti & generosi significati, che io n'hò toccati disopra, & che si può credere, che ve n'abbia da poter dir l'Autore stesso, come quello, che col giudicio suo, & con la dottrina, la qual non meno mostra di tener in conto, & di possedere, che'l valor dell'arme, ha saputo ritrouarla così bella, & così conueneuole all'animo, all'essere, & al grado suo.


SIGISMONDO
AVGVSTO
RE DI POLONIA.
VISS
IO
ACER

SIGISMONDO AVGVSTO, RE DI POLONIA.

NEi Primi Fogli Di Qvesto Volvme al terzo Capitolo, & più volte nell'espositioni d'alcune Imprese, è accaduto ricordare, come quando l'Imprese si veggono acconciamente cauate dall'Arme della Casa de' loro Autori, aggiungendoui il Motto, & facendole co i debiti modi, che si conuengono, riescono felicemente bellissime. Nell'Impresa poi del Cardinal Gonzaga, si è ragionato distesamente della natura, & delle qualità dell'Aqvila. Oue particolarmente con le parole d'Eliano Greco, Scrittor illustre, si è ricordato, che non tutte le spetie d'Aquile sono d'una stessa proprietà di natura, & costumi ò vita, ma che essendone alcune rapaci, & violente, che uiuono di rapina, & fan guerra con animali & particolarmente co i Cigni innocentissimi & tutti magnanimi, & ottimi, ne è poi all'incontro vn'altra spetie, ò sorte, la qual non ha guerra con alcuno animale, non vsa violenza, & non viue di rapina, ma d'erba sola. Et questa sorte ò spetie d'Aquila è quella, che propriamente è chiamata Regina degli Vcelli, & ministra del sommo Gioue, & à lui sacra. E nell'Impresa del Cardinal di Mantoa, si è mostrato parimente con le parole del detto Eliano, & con l'autorità d'Aristotele, come quell'Aquile rapaci, che malignamente si mettono à combatter co i Cigni, restan sempre uinte, & superate da essi. Il che tutto non mostrò di auer inteso, ò almen di credere Virgilio, poi che nel duodecimo libro dice,

Namq; volans rubra fuluus IOVIS Ales in ethra
Litoreas agitabat aues, turbamq; sonantem
Agminis aligeri, subitò cùm lapsus ad vndas
Cycnum excellentem, pedibus rapit improbus vncis.

Et nel nono:

Qualis vbi aut Leporem, aut candenti corpore Cycnum
Sustulit alta petens pedibus IOVIS armiger uncis.

Et nel primo:

Aspice bis senos lætantes agmine Cycnos,
Aetheria quos lapsa plaga IOVIS ales aperto
Turbabat cęlo.

Oue ſi uede chiaramente, che deſcriuendo l'Aquila per rapace di lepori, & di cigni, la chiama tuttauia ſempre uccello, & guerrier di GIOVE. Nel che è da dire, che Virgilio, come Poeta, uoleſſe ſeguir l'opinion diuolgata & commune, & maſsimamente, che quel chiamar quiui l'Aquila ucello & guerrier di Gioue aggiungeua molta grandezza & à i verſi, & alle ſentenze. Ouero, che in effetto egli non aueſſe veduto, non dico Eliano, che fu molt'anni doppo lui, ma Ariſtotele, che gli era ſtato molti prima, sì come ancora in più altre coſe naturali, à Virgilio, & ad altri Poeti, non parue forſe neceſſario di moſtrarſi di ſaperne molto preciſamente, per non moſtrarſi più Filoſofi, che Poeti, ò fors'anco che in effetto non lo ſeppero più che quanto ne gli ſcritti loro ne dieder conto. Ma comunque ſia, attenendoci noi alle migliori relationi, & più conueneuoli, finiremo di dir nel propoſito di queſta Impreſa del RE di POLONIA, come primieramente ella ſi vede tratta & formata dall'Arme propria della ſua Caſa, che è l'Aquila, & con auerui aggiunto gentilmente il Motto IOVI SACER, moſtra manifeſtamente la magnanima, & inſieme giuſta & lodeuoliſſima intentione di quel gran Principe. Percioche, sì come s'è detto, che la vera Aquila ſacrata à Gioue, è in ſe ſteſſa tutta giuſta, & generoſa, che non offende animal'alcuno, così ſi uede eſſer l'intentione di queſto già detto Principe di moſtrarſi tutto ſinceriſſimo, & giuſto, & libero da ogni natura, & da ogni penſiero di far mai offeſa ò ingiuſtitia à perſona alcuna. Et sì come poi così da' Poeti come da' Filoſofi ſi afferma per coſa certiſſima, che l'Aquila, & principalmente d'ebbiamo dir di quella migliore, & ſacrata à Gioue, non teme d'animal'alcuno, & non è ancor mai offeſa nè tocca dal fulmine, così ſi vede, che in queſta Impreſa è figurata con molti fulmini ò ſaette, che le caggiono attorno dal Cielo, & niun la tocca, ò l'offende, con auer'anco da baſſo altri vcellami, che in vano la rimirano, ò le gracchian contra. Onde col ſolo Motto, con che moſtra d'eſſer ſacra & in protettione al ſommo Gioue, viene a moſtrar la tranquillità, & la ſicurezza dell'animo ſuo, di non temer d'offeſa di chiunque ſia, come quello, che con la giuſtitia ſua, & protettione, in che appreſſo DIO giuſtiſſimo ſon tutti i buoni, ſi conoſca auer'animo, & forze da poter ſuperare & vincere ogni uano & ingiuſto sforzo di ciaſchedun o, che cercaſſe offenderlo. Il che tutto quel RE ſi fa conoſcere d'oſſeruar con gli effetti, così nella bontà & ſincerità ſua verſo ciaſcuno vniuerſalmente, come nel far conoſcer con gli effetti à i ſuoi nemici, che quaſi di continuo li fanno guerra, quanto egli ſappia & poſſa reſiſter contra di eſſi, & farli ſempre reſtar perdenti. La qual generoſa intentione di non offendere, & di eſſer di tal bontà di vita, & di tal ſapere, & giudicio, che con l'aiuto & fauor di Dio, & col ualor ſuo non abbia à temer d'offeſa altrui, deurebbe auer nell'animo & ne gli effetti ogni non vil huomo, ma molto più poi ogni vero Principe.


الله ورا

SVLTAN SOLIMAN OTOMANO, RE DE' TVRCHI.



PRimieramente In Qvanto Alle figure di questa Impresa del gran Turco ho da ricordare, come à i Turchi è prohibito, o vietato espressamente per la lor legge, di nõ dipingere, o disegnare, nè scolpire in alcun modo figure d'huomo, nè d'alcun altro animale, nè arbore, nè erba, nè fiori, nè frutto, nè finalmente alcuna cosa di quelle, che semplicemente fa la Natura. Ma ben posson disegnare, o scolpire ogn'altra cosa di quelle, che son fatte per artificio, o per le mani de gli huomini, & delle donne. Percioche quel maledetto frate Sergio, il qual compose la legge à Mavmetto, andò astutamente, & malignamente prendẽdo dalla legge Mosaica, dalla Cristana, & da quella de Gentili, o Idolatri alcune cose, che a lui pareuano poter'esser care, o marauigliose a quei popoli, gouernati da Maumetto, a i quali persuase, che essi fossero della stirpe di Agra, onde ancora lor medesimi si tengono, & chiamano Agareni. Et di tutte queste cose insieme, che colui tolse quà & là, fabricò il corpo, o l'edificio della sua legge, con la quale l'empio Maumet si fece & si fa tuttauia adorare, come principal Profeta loro. Tra le quai cose, di molte, che a suo modo ne tolse, & ne interpretò dalla legge Mosaica, fu una questa nel quinto Cap. del deutoronomio.

,, *Non facies tibi sculptile nec SIMILITVDINEM omnium, quæ in cęlo sunt*
,, *desuper, & quæ terra deorsum, & quæ in uersantur in aquis.*

Oue si uede, che Iddio comanda, che non deuessero farsi alcuna similianza o figura di segni celesti, nè d'animale, o pianta così di terra, come d'acqua, nè d'altra cosa fatta dalla natura. Ma questo comandamento era fatto da Dio per uietar solamente, che tai figure non s'adorassero, sì come scioccamente gli Ebrei erano inclinati a fare per l'empia consuetudine, imparata in Egitto, oue soleuano adorar Leoni, Vacche, o Buoi, Cani, & per fino alle cipolle, & mill'altre tai bestialità loro. Onde subito dopo le sopra dette parole nella Bibia, seguono quest'altre; come per dichiaratione della cagione, perche era comandato, che tai figure non si facessero:

,, *Non adorabis ea, neque coles.*

Nè però era uietato da Dio al suo popolo, di poter fare ogni sorte di figure,

per ua-

per vaghezza loro, pur che non fossero per adorarle. Tuttauia quell'astutto monaco, per più forse far marauigliosa la legge sua, uietò, che non deuesse far si per modo alcuno. Ilche da' Turchi uiene inuiolabilissimamente osseruato. Et però si uede, che in niuna sorte di tappeti, ò d'altro lauoro di Turchi, ò Mori non si ueggono altre sorti di segni, che alcuni compartimenti, i quali non formano figura d'animale, nè d'erbe, ò di pianta, o frutto, nè d'altra cosa, che sia semplicemente fatta dalla Natura, sì come ancor si uede osseruato in questa Impresa, così nell'adornamento, che è di fogliami, ò compartimenti, come nell'Impresa stessa, che sono quattro candelieri con candele, l'una sola accesa, & l'altre spente, che son tutte cose così formate per artificio, o fattura umana. Il motto in lingua Turchesca,

HALLA VERE. Vol dire,

IDDIO la darà, intendendo la luce. Per interpretatione della quale Impresa mi conuien ricordar primieramente, come in effetto per commune testimonianza, & giudicio di persone prattichissime in quelle parti si vede, che i Turchi sono religiosissimi, & osseruantissimi della lege loro, la quale se è falsa, ò vana, & empia, è da dirsi colpa principale di quegli empi, & astuti ribaldi, che la fondarono, & conseguentemente saria da dire, & sperare, che se per diuina gratia, & debita industria, & diligentia, ò sforzo de' Christiani si semi nasse in quegli animi, & in quelle menti la santissima Fede, & Religion nostra, tutta diuina, tutta santa, tutta sincera, tutta ragioneuole, & tutta chiara, senza superstitioni, ò uanità, o sceleranze, & sciocchezze, delle quali è quasi tutta piena la legge loro, sarebbe senz'alcun dubbio la detta nostra Fede, & Religione osseruata da loro, molto più riuerentemente, & perfettamente, che noi altri in vniuersal non facciamo. Vede si dunque, che in effetto la intentione di questa Impresa del gran Turco mostra chiarissimo d'esser tutta riuolta à Dio, ancorche egli si truoui sottoposto a legge, com'è detto, idolatra, & empia, auendo per naturale instinto il culto, & la Religion sua ad vn primo, & sommo Motore.

In quanto poi alla particolare intention sua con tal'Impresa, si potrebbe considerare, che se egli senza rispetto di numero abbia poste queste candele così spente, & che tanto ne auesse posta vna, ò due, ò diece, o molt'altre, quanto quattro, potesse auer uoluto intendere per le candele spente le tenebre della mẽte sua, per suoi trauagli mondani, o per suoi peccati, & volesse col Motto augurarsi, & sperare, che Iddio santissimo fosse per darli lume, o luce con la sua gratia. Se poi più ragioneuolmente vogliamo credere, che abbia posto quel numero di quattro studiosamente, potremo dire al securo, che per le quattro candele voglia intendere, le quattro parti principali di tutto il mondo, cioè l'Africa, l'Asia, l'Europa, & il Mondo nuouo. O pure le quattro parti, Leuante, Ponẽte, Mezogiorno, & Settentrione. Et per la candela accesa intenda la legge sua, ò il Leuante da lui posseduto. Et per le tre spente, intenda le altre tre parti del mondo, che restano. Onde uoglia augurare, che Iddio sia per illuminarle tosto tutte col lume della santissia & vera fede. La qual esso deue creder che sia la Maumettana, che egli tiene. Io poi in particolare mi conseruo tuttauia in quel la mia particolar' opinione, che più volte m'è accaduta di ricordar per questo volume, cioè, che l'infinita prouidentia di Dio soglia molte volte infondere, ò

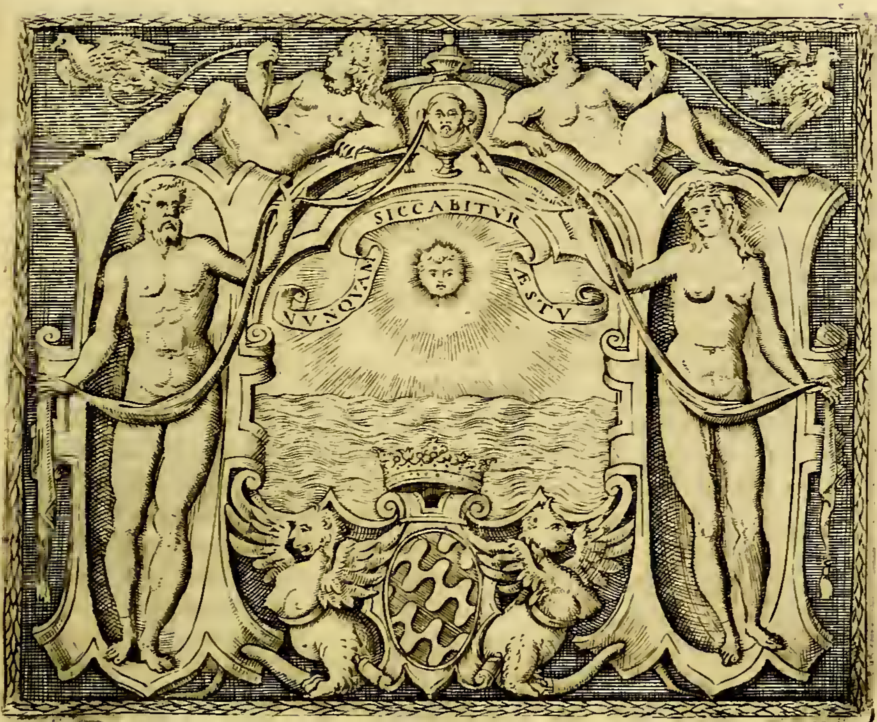
inspirar

inſpirat per modo di uaticinio, o di Profetia alcune coſe importantiſſime nelle menti, nelle lingue, & ancor nelle penne de' ſupremi Principi, che eſſi steſſi dicendole, o ſcriuendole non Itendano, che uoglian dire, o che coſa miſterioſamente comprendano ſotto quello eſterior penſiero, che vi hanno. Il che riſtrettamente ſi deue ſperare, & credere eſſer'auenuto in queſta di Solimano. Con la quale egli habbia creduto di augurar queſta uniuerſal luce di uera Fede, & Religione à tutto il mondo con la ſua legge Maumettana, Et il Santo Spirito di Dio, il quale non può nè mentire, nè prendere errore, auerà inteſo & uoluto prommettere ancor con la penna, & voce di queſto gran Principe la uera, & ſantisſima Religion Criſtiana. Nè auerà la ſua ſanta gratia ingannato il Turco medeſimo, poi che illuminando ancor lui, & i ſuoi popoli del uero lume, uerrà ad auer interamente adempito il ſuo deſiderio.

QVESTA Impreſa ſi è auuta da perſona, la quale lungamente è ſtata in Coſtantinopoli, con molta comodità d'auer conuerſatione ſecreta, & publica con perſone principali, che poteano auer notitia delle più ſecrete coſe di quel Signore. Et particolarmente mi afferma chi me la diede, che tal'Impreſa è ſtata fatta dal Turco in queſti anni ultimi dopo la morte di Muſtafà ſuo figliuolo, & che la tiene nel più ſecreto luogo delle ſue ſtanze in alcuni quadretti d'oro, & ancora in forma di medaglie, o pendenti, riccamente adornati di gioie, & molto artificioſamente lauorate. Et è ancora opinione fra quei primi perſonaggi Turchi, che foſſe piu toſto Impreſa della ROSSA, mogliera di queſto gran Turco, & da lui ſupremamente amata. La quale eſſendo nata Criſtiana, par che abbia moſtrato ſempre animo Criſtiano. Onde oltre all' auer con tanto bel modo diſpoſto il Signor ſuo a pigliarla per moglie, di ſchiaua, che gli era, l'aueua ſimilmente in dotto a contentarſi, che da lei ſi poteſſe far, come fece, vn'oſpidale o albergo per uſo & comodità de' Pellegrini, così Criſtiani, come Turchi. Et, molt'altre coſe s'inteſero, che ella faceua con molta deſtrezza, le quai moſtrauan tutte ſegno d'animo Chriſtiano, sì come forſe con molto beneficio della Criſtianità ſi ſaria ueduto, ſe foſſe ſoprauiuuta al marito, & che BAIAZET, ſuo figliuolo, alqual dopo la morte di lei è conuenuto fuggir' in Perſia, foſſe ſucceduto nell'Imperio, come aurebbe fatto ſenz' alcun dubio.

TOMA-

TOMASO
DE' MARINI
DVCA DI TERRA NVOVA.



LE FIGVRE ET IL MOTTO DI QVESTA Impresa son tanto chiare in se stesse, che l'espositione, & l'intentione dell'Autore si fan chiarissime a ciascheduno, ma molto più a coloro, che hanno piena notitia della natura, & conditione di esso Signore, che l'ha ritrouata, & la tien per sua. Percioche primieramente in quanto alla natura, sapendosi, che il detto Signore si è mostrato sempre d'animo grande, si può facilmente comprendere, che sì come in questa Impresa si uede disegnato il mare, con le parole, le quai dicono, che non si seccherà mai dall'incendio, o calor del Sole, così abbia uoluto mostrare, che la grandezza dell'animo suo non sia per potersi diminuire, o mancar giamai. O' più tosto per il Sole, che sta sopra il mare, abbia uoluto intendere la gratia, e'l fauor di DIO, sempre larga, & distesa uerso di lui. Il quale si conosca sempre capacissimo a riceuerla umilmente, & à mostrar

& à mostrar l'animo suo, da non potersene mai ritrouar priuato. O'ancor forse nel puro sentimento esteriore senz'alcun misterio, o allegoria in quanto alla figura del Sole, & ancor del mare, abbia fatta questa Impresa come in forma di comparatione, o rassomiglianza. Et voglia con essa dimostrar per auentura à i maligni, & inuidiosi, o emoli suoi, che si come il mare quantunque stia sempre esposto al Sole, il quale ha natura di seccare, & quasi bruciar'ogn' altra cosa, non si vede però mai secco, così le giuste, & bene acquistate, & prudentemente gouernate facoltà sue, non sieno per vedersi mai estinte, o finite per qual si voglia prudente & degna splendidezza, che di cōtinuo uenga vsando. Nel qual pensiero le figure vengono à star tutte proprie, & con vaghissimo significato. Percioche primieramente il mare si mette molto propriamē te per la splendidezza, per la liberalità, & per la benignità d'ogni vero Principe. La quale a guisa di mare deue star sempre aperta, & esposta à ciascuno, da poter seruirsene, che altramente facendo non viene à esser fra essi Principi, & le persone particolari alcuna differenza, conciosia che la principale, & vera differentia fra vn Principe, & vn particolare è il potere vn Principe col mezo delle sue ricchezze vsare splendidezza, liberalità, & benignità uerso ogn'vno. Et quel Principe, che può, ma non uuol'usarla, se non per se stesso, non uiene ragioneuolmente ad esser Principe, se non di se stesso, ancorche i Filosofi non Principe di se stesso, ma seruo delle sue robbe, & dell'auaritia, lo chiamarebbono. Gli altri, che sono splendidissimi, & ancor prodighi verso molti, senza giudicio, & senza ragione, essendo all'incontro miserissimi uerso infiniti altri, che molto più meriterebbono esser solleuati dal fauor loro, si deurebbono ancor'essi giustamente chiamar, non Principi, ma più tosto sciocchi, & consegueē temente scelerati ministri del sommo IDDIO, di chi sono tutte le ricchezze, & ogni ben nostro, & del quale essi Principi son chiamati non solamente ministri, ma ancor uiua imagine. Et finalmente quelli, iquali per qual si voglia via spendendo, & buttando le lor ricchezze strauagantemente in cose uaue, & lequali da vn giorno all'altro sono annullate, sì come gli smisurati conuiti, le sontuosissime mascherate, & molt'altre si fatte cose, essendo all'incontro strettissimi, & auarissimi, ò almen patchi, & più del conueneuole ritenuti nelle opere pie, & sante, nelle cose uirtuose, & nelle gloriose, & eterne, diuenuti poi in penuria in modo, che ò conuenga tener sempre grauati i popoli, non pagar chi debbono, & esser sempre in debito, son degni per certo d'esser tenuti (sì come con effetto son tenuti) in tanta stima del mondo per li lor Principati, in quanta è tenuto un Musico, ilquale andando sgtidando la notte senz'alcun proposito, diuenga poi rauco della voce in modo, che poscia oue conuerria cantare à seruitio di Dio, ò del suo Principe, & dilettatione del mondo, gli bisogni tacere, ò gracchiare in guisa, che apporti più tosto noia, & fastidio che dilettatione, ò seruitio à chi deurebbe, ò à quei, che l'odono. Anzi quei tai Principi, così mal composti sono tanto più auuti in uil pregio, & odiati, & biasmati più che un Musico, ò altr'huomo particolare, quanto che essi Principi sono città poste sopra i monti, alle quali stan sempre uoltati gli occhi di ciascheduno. Ma perche molti, più Principi di nome, & per fortuna, che d'animo, & degnamente, soglion le più uolte ricoprir l'auaritia, l'imprudentia, l'impietà, o la sfrenata sensualità loro, con dire, che per non diuenir rauchi,

cioè

cioè essausti,& secchi, o poueri, da poter'vsar'il principal'istrumento dell'officio loro, per questo son forzati ò rapir l'altrui, o vsare tenacità, & auaritia, si vede chiaramente, che quel generoso Signore, Autor di questa bella Impresa, ha voluto a se stesso, & agli altri veri Principi proporre questo specioso segno & documento, degnissimo certo d'essere scolpito eternamente ne gli animi, & nelle memorie di ciascun d'essi. Et questo è l'auer figurato il mare sotto il Sole, col Motto, che dica in sostantia, ch'egli non sia per potersi giamai seccare. Nel che chiaramente dimostra, che vn vero Principe, tenendo le sue ricchezze con l'animo, & con l'operatione sempre esposte al lume, o splendor del Sole, cioè, vsandole splendidamente, saggiamente, & piamente, non le vedrà mai estinte, o diminuite. Il Sole sappiamo esser posto da gli Scrittori per la sapientia, onde il mare esposto allo splendor suo, può leggiadramente significar le ricchezze vsate illustremente, & con sapere, & giudicio. Si mette similmente il Sole per CRISTO, & per DIO sommo. Et però l'acque del mare, esposte allo splendor suo, posson significar nobilmente le ricchezze con pia, & Cristiana mente vsate. Nel qual modo elle vengono a durar sempre, & non mancar mai. Et se pure accidentalmente si vede il mare alcuna volta in qualche sua parte abbassarsi, ouero se naturalmente il Sole vien succhiando o tirando quasi di continuo dell'vmore di esso mare, si vede ancor di continuo restituirglisi in grande abondanza con le pioggie, & col concorso di tutti i fiumi, & quasi di tutte l'altr'acque della Terra. Et con l'esperentia si vede ogn'hora, che questi cotai Principi, i quali splendidamente con prudentia, & con bontà tengono vsate le ricchezze loro, se pur'alcuna volta par che si riducano a qualche mancamento, o diminutione di tai ricchezze, tuttauia non si veggon per questo seccarsi mai, nè diminuir tanto, che in breuissimo tempo non si facciano riueder pieni, & illustri.

Ma perche, si potrebbe forse dire in contrario, che il mare si mostra così spesso rapacissimo, & diuoratore, turbulento, fluttuante, & impetuoso, onde quel faceto Poeta Greco dice con vn suo verso,

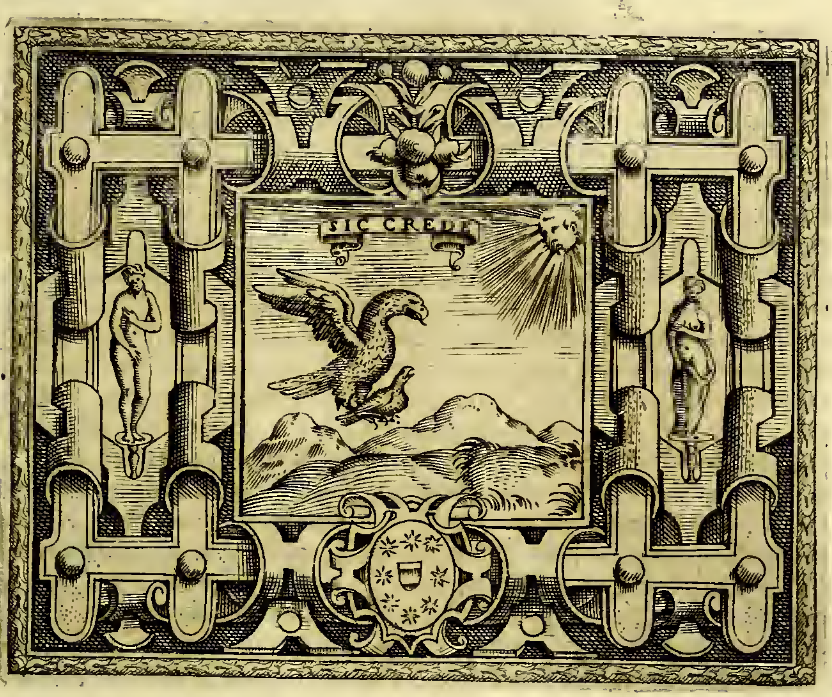
θάλασσα, καὶ πῦρ, καὶ γυνή, κακὰ τρία. cioè,

Il mare, la femina, e'l fuoco, son tre cose pessime, potria per questo parer ad alcuni, che quest'Impresa mostrasse più tosto il contrario di quello, che già di sopra se n'è toccato. Noi a questo risponderemo breuemente due cose, l'vna delle quali m'è accaduto ricordar più volte per questo volume, & particolarmente nell'Impresa di SFORZA Pallauicino, che è due o tre sole carte dauanti a questa, cioè, che non solamente nell'Imprese, & nelle cose poetiche, o morali, ma ancora nelle sacre lettere si suol'vsare spesso l'essempio d'vna cosa in buona parte, la quale abbia ancor dell'altre cattiue, sì come il serpente, che è in tanti modi biasmato per astuto, velenoso, & maligno, & tuttauia il Signor nostro comanda, che noi siamo prudenti come il serpente, & così dell'vnicorno, del Leone, del mare, delle nuuole, del fuoco, & d'infinit'altre tali, che abbiano in se diuerse proprietà, o nature, quando se ne prende la parte buona solamente, ò solamente la cattiua, s'intendono allora secondo quella sola, senz'auer'alcuna consideratione all'altra in contrario. La seconda ragione sarà poi, il considerare, che quanto più è vero, che il mare soglia spesso esser diuoratore, violento, & pericoloso, tanto più questa Impresa vien'ad esser bel-

la,& conformarsi con l'espositioni, che sopra ho dette. Percioche vedendosi il mare in questa Impresa sotto i raggi, & splendor del Sole, si vien'à mostrar chiaramente, che in questa guisa l'Autor voglia intendere, che debbiano mostrarsi, & vsarsi le ricchezze, & non nuuole, piogge, uenti, & tempeste, che lo facciano rapace, periglioso, & impetuoso, che è quando tai ricchezze s'adoprano vilmente, con modi contrarij, imprudentemente, & empiamente, come pur s'è detto.

Et sapendosi, che il CATOLICO RE FILIPPO tiene il SOLE per sua Impresa, si può facilmente credere, che questo Duca col Sole in questa sua abbia voluto intender'ancora il detto Re, suo Signore, & dimostrar gentilmente, che il mare, o pelago del desiderio di esso Duca di star sempre esposto, & pronto al seruitio del già detto Re, Signor suo, non si vedrà mai secco, nè diminuito in modo alcuno, tenendo per certo, che nè ancor le sue facoltà, con lo star sempre esposte, & pronte à tal seruitio, non si potranno veder'estinte per qual si voglia tempesta, o disturbo, che l'interpositión delle nuuole, o nebbie, & la torbulenza, o malignità de' venti, cioè il corso ordinario de' maneggi mondani, & la malignità de gli huomini li potesser muouere. Le quai cose tutte, dalla bontà, & giustitia di Dio, sommo Sole, & dallo splendore, virtù, & gratia del suo Re, verran sempre dileguate, & annullate, & egli con le sue facoltà conseruato nella solita chiarezza, & tranquillità sua, sì come par che in effetto si sia veduto più d'una volta. che quantunque poch'altri si sien mostrati continuamente così pronti ad esporre le lor facoltà quasi ad estremo pericolo per seruitio dell'Imperator CARLO V. & del RE CATOLICO, suo figliuolo, & ancorche parimente nell'opre pie, & nel fauorir le virtù fuor d'ogni ipocrisia, o iattantia, & nell'vsare splendidezza da vero Signore, & particolarmente ancora nel fabricare, che è delle più degne & illustri spese, che vn vero Principe possa fare, & della quale viene a participar la Città, che ne riceue ornamento, & i particolari, che vedendolene riceuono dilettatione, & piacere, & quantunque finalmente questo Signore abbia mostrato sempre d'auer'animo di Re, non che di Principe o Signor particolare, nientedimeno si è veduto, & vede, che niuna torbidezza di vana fortuna, o di malignità d'huomini non ha potuto mai tanto afferrarsi nell'onor suo, che ui abbia potuto lasciar'una minima impressione, nè togliere à lui, a i suoi figliuoli, & à tutti i suoi alcuna parte non solamente dell'animo, dell' uso, & del desiderio, ma ancora delle forze da potersi mostrar sempre tranquilli & sereni in se stessi, comodi, & vtili a tutti i buoni vniuersalmente, ma sopra tutto viuaci & prontissimi al seruitio di Dio prima, & poi vnitamente del Re lor Signore, come per tutto questo breue discorso ad vtile, & glorioso essempio d'ogn'altro vero, & ottimo Principe, io son'andato congetturando, o considerando, che egli abbia voluto vagamente proporre, & felicissimamente augurarsi con tal'Impresa.

VNICO ACCOLTI, ARETINO, SIGNOR DI NEPE.



L'VNICO ACCOLTI ARETINO, che fu Signor di Nepe, & zio del Cardinal di Rauenna, il qual morì quest' anni non molto à dietro, fu huomo di bellissimo ingegno, & molto piaceuole. Onde fu gratissimo a ciascheduno, che lo conobbe, & principalmente fu amato, & riuerito da quella gran Corte d'VRBINO, la qual'in valore, & in gloria vera fece concorrenza alle Corti di molti gran Re de' suoi, & de gli altri tempi. Di questo Signor Vnico fa onoratissima mentione il libro del Cortegiano, oue si può auere come vn ritratto della piaceuolezza sua, & quanto quei gran Signori prendean vaghezza della sua onesta libertà, & principalmente in tassar la crudeltà, & ingratitudine delle Donne. Ora nella sua età graue, & vicinissima alla vecchiezza egli si prese dell'amor d'una gran Signora bellissima di volto, bellissima d'animo, onestissima, & gentilissima sopra ogn'altra, & per lei compose molte cose, assai belle, per quanto comportaua quell'età, nella quale la lingua Italiana, & principalmente la Poesia, cominciaua a riprender forma nella can-

didezza,& nello stile,essendo per molt'anni auanti andata serpendo co i Serafini,con gli Olimpi,co i Notturni,& con altri sì fatti,& cominciādo allora à sorgere in essa il Sannazaro,il Bembo,il Martelli,&,quello, che valse per molti insieme,il diuino Lodouico Ariosto . nel quale la Natura pose ogni sforzo suo per partorir la perfettione,& il colmo della Poesia.Et tornando all'Vnico, dico,che auendo egli per qualche anno amata,ò (come degnamente vsa dir'oggi la Spagna , & la Nobiltà d'Italia) seruita la detta Signora con celebrarla in versi,& in prosa, far per lei Liuree,Mascherate,Giostre, Comedie, & altre sì fatte cose , con che gli amanti valorosi soglion seruir le valorose lor Donne, tenne finalmente via d'auer'un giorno vna comoda audienza da lei in disparte, oue ben'erano molte Donne,che li vedeano,ma niuna,che potesse vdir le parole loro.Et quiui auendo lui con molta modestia,& sopra tutto con molta eloquenza narrato il grād'amor suo verso lei,la sua continuata diuotione,l'auer tita secretezza in auer finto gentilmente d'esser preso dall'amor d'altra Donna,per non far'accorto alcuno,se non essa Signora,di tal'amor suo, & molt'altre ragioni tali à suo vso,cominciò poi ad interrogarla nella maniera, che si vede far Socrate ne gli scritti del diuino Platone . Alle quai ragioni venēdo quella gentilissima Signora rispondendo sensatamente, si trouò al fine ristretta in modo,che le conuenne conoscere d'esser caduta in laccio, dal quale non si poteua districare,senon col confessar largamente,che ella per certo era tenuta,& obligata per ogni parte à rēdergli guiderdone,& compiacerlo di quello,che la maggior parte de gli amanti si propon per fine, & come per vn sicurissimo testimonio d'esser'amati,& per vna intera possessione così del corpo, come dell'animo della Donna loro. Al qual passo ritrouandosi già condotta, & ristretta quella valorosa Signora,nè vedendo con quai ragioni potesse vscirsene, rispose con viso lieto,& seuero insieme, CHE ella nō poteua,nè voleua negar d'essergli strettamente obligata.Ma che egli all'incontro conoscesse per cosa giusta,& conueneuole,che niuno debbia pagar'i suoi debiti con le robe, ò denari altrui.Là onde egli sapea molto bene,che ella quando si maritò , si diede tutta al Signor suo consorte,& à lui promise & giurò Fede. Et però non poteua, nè doueua di se stessa disporre senza espressa licentia d'esso Signor suo. La qual licenza ella gli promettea largamente di domandarli quella notte medesima,& auendola,farebbe conoscere à lui,che ella non peccaua d'ingratitudine,nè di crudeltà,come parea,che per tanti modi,con Sonetti, con Motti, con Liuree,con Imprese,& con altre sì fatte vie egli l'auesse troppo ingiustamente calunniata sempre. Quiui fu cosa poi da notar vagamente nella viuacità dell'ingegno dell'Vnico, il qual vedendosi caduto nelle sue reti & preso da chi egli speraua prendere,non si smarrì punto,ma conoscendo, che quella Signora aueria potuto facilmente prendersi spasso di lui, & fra lei e'l marito metterlo in fauola,o in trastullo di quella Corte,rispose subito, che grandemente la ringratiaua di questa bontà sua,& si conosceua tanto più obligato ad amarla , & adorarla,poi che quella sola imperfettione , che prima li pareua, che fosse in lei dell'ingratitudine, s'era già ora scancellata del tutto nell'animo di lui, ma che tutta uia per più sua satisfattione, & per non potersi mai lamentar della sua diligenza, egli la pregaua a contentarsi, che da lui stesso domandasse al suo Signore questa licenza. Di che la Donna con molta dolcezza mostrò mol

to di contentarsi, & egli auedutamente quel giorno medesimo per non esser preuenuto, ragionò coi Signore, che era marito della Donna, & Signor di lui. Al quale con molta efficacia, & con molta caldezza d'animo narrò il tutto dell'amor suo verso quella Signora, del ragionamento auuto fra loro poco auanti, & della risposta, che ella gli auea data, allegandoui in suo fauore, & proposito molte ragioni, & molti essempi. Oue quel Signore, che era veramente magnanimo, & valoroso, & molto ben conosceua la bontà, & la fede della sua donna, & sopratutto la piaceuole, & filosofica natura dell'Vnico, dicono che di questo fatto si prese vn piacer sì grande, come di cosa lieta, che li fosse auenuta da già molt'anni, & seueramente componendo il volto gli rispose, Signor Vnico mio, io vi amo di vero core, come sapete, & però non vserò con voi simulatione, ò menzogne, & vi dirò liberemente l'opinion mia in questo fatto, la qual è, che la Duchessa mia abbia poca voglia di compiacerui, & però vi vada ritrouando questi garbugli, & queste scuse fuor di bisogno Oue dicono, che l'Vnico con vna molta grauità di volto, & di pensiero, soggiunse subito, che per certo S. Eccellenza diceua il vero, & che egli non era però così grosso, che non se ne fosse aueduto. Ma che tuttauia non auea voluto mancar à se stesso, & che non per questo egli resteria d'amarla come auea fatto per il passato. La qual risposta, & la qual ingenuità, conforme alla natura dell'Vnico, piacque tanto à quel grande, & generoso Principe, che lietamēte l'abbracciò, & disse, che egli si doleua per certo di non esser quella Donna da lui amata, per potersi gloriare d'auer'vn' amante così virtuoso, & così veramente filosofo, com'egli era. In quel tempo dunque, che l'Vnico seruiua quella Signora, prima che venisse à quell'atto di risoluersi, come ora è detto, aueua in costume, sempre ch'auea comodità di parlarle, di chiamarla ingrata, & ella gioiosamente gli rispondea, ch'ei non auea ragione, & che da lei era amato, quanto possa interamente amarsi huomo da Donna alcuna. Là onde egli, che non auea stomaco da nodrirsi d'aere, leuò questa Impresa, che è qui di sopra, cioè, vn'Aquila, la quale a i figliuogli nel nido affige gli occhi verso il Sole. Et nel principio egli la portò senza Motto, perche non fosse intesa se nō da lei. Ma ella prendendosi piacer di stuzzicar l'ingegno suo, lo solea motteggiar con mostrarsi di non intenderla, & con darle sentimento immodesto à lui, il quale con l'Aquila figurasse se stesso, come atto, ò solito di volar con l'ingegno, & col valor suo fino al Cielo, come fa l'Aquila. Et però egli le sottoscrisse poi queste due lettere. S. C. Et finalmente stimolato da lei à deuersi far meglio intendere, le distese il Motto, SIC CREDE. Et poi anco vi fece questa stanza d'ottaua rima:

MAI non nutrisce il Coruo i figli nati,
Se negra piuma in lor nascer non vede,
Nè l'Aquila, se al Sol non son restati,
I polli suoi esser suo i figli crede:
Però non stimo segni sì'nfiamati,
Se pria Donna non prouo vostra fede,
Perche amor senza effetto è fonte asciutto,
Nè mi può piacer l'arbor senza il frutto.

Poi pa-

Poi parendoli, che in effetto essendo nell'Impresa, solamente le figure dell'Aquila, & non quelle del Coruo, non si conuenisse per sua dichiaratione intricarui i Corui altramente, fece questo Sonetto:

Ben che simili sieno e de gli artigli
E del capo, e del petto, e de le piume,
Se manca lor la perfettion del lume,
Riconoscer non vuol l'Aquila i figli.
Perche una parte, che non le simigli,
Fa che non esser sue l'altre presume,
Magnanima natura, alto costume,
Degno onde essempio un saggio amante pigli.
Che la sua Donna, sua creder che sia
Non dè, s'à pensier suoi, s'à desir suoi,
S'à tutte uoglie sue, non l'ha conforme.
Però non siate in un da me difforme,
Benche mi si confaccia il più di uoi,
O nulla, ò ui conuien tutta esser mia.

Il qual Sonetto fu poi da alcuni tolto in fallo, come suol farsi molto spesso, & attribuito à Lodouico Ariosto. Del quale chi non auesse altra certezza, per conoscer che non sia suo, basteria pienamente lo stile, essendo questo Sonetto troppo diuerso dall'altezza, che quel diuino scrittore ha mostrato ne gli effetti auer'in colmo dalla Natura, & dall'Arte insieme.

Ma essendo poi il Sonetto in bellissimo pensiero, & per dichiaratione di così bella Impresa, & a tanto suo proposito, & essendo ancor molto bello per quei tempi, piacque molto a tutta quella nobilissima Corte, & fece tener'in tanto maggior conto l'Impresa, & principalmente l'ingegno & la vaga, & dolcemente libera & sincera natura dell'Autor suo.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO.

LE IMPRESE ILLVSTRI

CON FIGVRE DI STAMPE DI RAME

ET CON ESPOSITIONI DI IERONIMO RVSCELLI

AL SERENISSIMO PRINCIPE GVGLIELMO GONZAGA DVCA DI MANT. ET MONFERR.

LIBRO TERZO

DONN'ALFONSO CARRAFA DVCA DI NOCERA



Le figvre di qvesta impresa, si come hanno Maestà, & leggiadria insieme, così ancor facilmente si fanno conoscere di rappresentare quell'atto solenne, che si vsa di fare nel giurarli fede, da i vassalli a i nuoui Re loro, la prima volta, che entrano in Regno, il che si fa mettendosi il Re in abito Regale a sedere in loco publico, tenendo, con la man sinistra sopra i ginocchi il libro de i sacri euangelij aperto, & con la destra il primo, & secondo dito, l'vno sopra l'altro, che vengono a formare il segno della santa Croce, & quiui i vassalli titolati, l'vno dopo l'altro, secondo i gradi, & dignità loro, se ne vanno con gli sproni in piedi, & con la spada, ad inginocchiare auanti il Re, con la testa discoperta, mettendo la sua mano destra, sopra quella del Re, giurandoli fedeltà & seruitù perpetua, & sincerissima.

Qvesto

QVESTO modo di giuramento, alcuni dicono ch'auesse origine da' Longobardi, onde si vede, che nelle leggi Feudali si trouano moltissime voci veramente barbare non vsate da Giurisconsulti, & scrittori antichi Romani, si come principalmente sono, questo Feudo ligio omagio; tenendosi communemente, che feudo, Fosse da quella natione barbara, alterato, o corrotto, dalla parola latina, *Fides*, percioche'l Feudatario, si troua, perpetuamente, & strettissimamente obligato, al suo Imperatore, al suo Re, o alla sua Republica, da chi riconosce il feudo, di osseruarle fede, con la robba, con la persona, & con la vita propria.

DI Feudi con vassalli, si trouano di due sorti, che in Lingua Longobarda, si diceua o magio, come si dice ancora oggi in Francia. Et queste due nature, o sorti di Feudo, sono in questa maniera, cioè, che alcuno Feudo, ouero omagio, con Vassalli, sarà ligio, & l'altro, non ligio. Il Feudo ligio, è, quando il Feudatario giura al suo Re, di osseruarli Fede, contra a tutte le persone del Mondo. Et questi omagij ligij, si possano auere solamente, da principi supremi, che non conoscano alcuni superiori. Il Feudo vassallagio, ouero omagio, non ligio, è quando il feudatario possiede vn Feudo ligio, & poi da qualche altro signore, venisse inuestito di nouo Feudo, che allora nel giuramento di fedeltà, a questo nouo signore, gli conuiene riseruare, la fede obligata all'altro, per il Feudo ligio, che possedea prima. Et per questo, si osserua, che sempre, che in alcuno Regno, o Imperio, succede per eredità, o per legitimo acquisto, alcuno nouo signore, tutti i sudditi, Vassalli, & feudatarij, giurano solennemente, nelle proprie mani del Re, o Imperatore, giurano ligio omagio, per se, & per loro eredi, & successori. Il quale atto, & la quale bellissima solennità, facendosi nel modo, che di sopra è detto, si vede chiaramente rappresentare, nelle figure di questa Impresa, quì di sopra poste in disegno, In quanto poi alla Etimologia, o formatione & deriuatione delle parole, *Ligium homagium*, sono diuerse l'opinioni, tenendo alcuni, che il primo, al qual, in quei tempi, che regnauano i Longobardi, fosse conceduto Feudo, si chiamasse Ligius per nome proprio, & Homagius per cognome, & che egli auendo promesso, & giurato fedeltà al suo Re, ne mostrasse poi con gli effetti notabilissimi essempi, la onde poi tutti gli altri feudatarij, abbiano vsato di giurare la medesma fede, & osseruanza di esso ligio omagio. Tal che il nome, & cognome della persona fidelissima sia passato per nome proprio di giuramento. Altri poi vogliono, che queste due voci già dette, si facessero per corrottione della lingua Latina da quella *natione*, sì come fecero daltre infinite, & particolarmente della voce Feudo, che pur di sopra si è ricordata, onde dicessero *Ligium homagium*, quasi ligamen hominum, aut ligamen humanum. Ma communque sia, sappiamo, che questa sorte di giuramento, è il più strettto, di qual si voglia altro, che possa, o soglia farsi dal suddito, ò vassallo al suo signore. Et questo vero sentimento, si deue dare a quei versi del Petrarca,

> Poi che fatto era huom ligio
> Di lei, che alto vestigio
> L'impresse al core, & fece al suo simile.

Dicendo amore, che il Petrarca era fatto homo ligio, della sua Donna, cioè suddito, vassallo, & obligatissimo della magior fede, che potesse auere &

osseruare a persona del Mondo; ancor che alcuni espositori, vi dican sopra delle ciance puerili, cioè che i vassalli andauano a pigliare tal giuramento, con le mani, ò con le dita ligate, il che non è, ma si bene alcuni buoni scrittori dicono, & in quell'atto pareua, & ad vn certo modo era così, che la mano del barone vassallo, con quella del Re, si veniuano a stringere, & legare insieme, non che veramente si legassero.

Ora, dopo questo breue discorso, non fuora di proposito, & disutile a chi ne ha bisogno, volendo venire alla espositione della Impresa, & valermi delle sole congetture & considerationi, come è quasi necessario in tutte l'altre, ho primieramente da ricordare, come questo Donn'Alfonso Carrafa, di chi è l'Impresa, ancor che sia dell'vniuersal ceppo della casa Carrafa, nobilissima, & antichissima in Napoli, tutta via in particolare è di ramo, fin da principio, notabilmente principalissimo, & nobilissimo. Et si troua che i suoi maggiori, da molte centinara di anni, furono baroni, di Terrioli, in Calabria, & Conti di Terra Noua. ma poi Consaluo Ferrante cognominato il Gran Capitano, per suoi comodi o pensieri, si prese il detto Contado di Terra Noua, dandolo ro in contracambio, il Contado di Soriano, & poi furono Duchi di Nocera delle Pagani, iquali luoghi posseggono ancora oggi. Per tanto questa casata è stata sempre copiosa di nobilissimi personaggi, che per tutti i quarti, sono stati sempre interamente Illustrissimi, & affini de i Re d'Aragona, & così parimente sono stati congiunti di consanguinità con Papa Alessandro; tal che, oltre alle già dette serenissime, & nobilissime casate, Aragonia, & Borgia, per le quali vengono ad essere parimente congiunti con la Casa da Este, sempre nobilissima & ueramente serenissima, vengono ancora ad essere congiunti, & di sangue & di affinità, con la Casa di Chiaramonte, del Balso, & de Conclubetti, primi & principalissimi del Regno di Napoli. Et quello che più fa al proposito, per la espositione di questa Impresa, è che senza alcun dubbio, questo nobilissimo ramo, in tante reuolutioni di quel Regno, per quasi tutti gli anni a dietro, nelli quali si può dire veramente, che *Inducti fuerunt in errorem quamplurimi*, etiam electi, non si è trouata mai persona, se non perfettamente, & interamente fidelissima a i Re di Aragona, & indi d'Austria, che giustamente, & leggittimamente hanno succeduto & perpetuamente succederanno in quel Regno. Ma, per non ritrarmi molto indietro, ricorderò solamente, il Duca Ferrante, che fù padre di questo Donn'Alfonso di chi è l'Impresa, il quale Ferrante, essendo di età tenerissima, guerreggiò con molto valore, & con molta gloria, nell'vltimo assedio della Città di Napoli, da Francesi. poi, alla guerra di Tunisi, seruì l'Imperatore suo Signore con far vna Galera tutta a sue spese, & così con somma fideltà, & diuotione, continuò fin'allultima hora della sua vita, lasciando la medesima fede, & deuotione ereditaria, nel figliuolo, & in tutti i suoi descendenti, sì come esemplarmente, & memorabilissimamente, si è veduto in questo Duca suo figliuolo, di chi è l'Impresa, ilquale oltre alla continuata fede ordinaria essendo questi anni adietro da Papa Paolo. IIII. con lo aiuto del Re di Francia & di tanti altri Principi, mossa guerra contra il Regno di Napoli, & essendo questo Duca parente strettissimo, & supremamente amato, & fauorito dal detto Pontifice, appresso del quale si ritrouaua Don Tiberio suo fratello per secreto Cameriero, onde, oltre alle vir-

tù, &

tù,& meriti di esso Don Tiberio, che appresso qual si voglia supremo Principe lo farebbono degno d'ogni notabilissima dignità, & grandezza, vi era poi la strettezza del sangue, la seruitù, & la particolare beniuolenza del Pontifice, aggiuntoui la vniuersale ottima opinione, che di lui aueuano tutti i migliori di quel sacro Collegio, & di tutta Roma, era in certissimo predicamento, non che in speranza, di douer in breue essere promosso al Cardinalato. Ilche però nè alcun'altro rispetto del mondo, valesse a corrompere vn minimo punto, la ereditaria, ò naturale, & stabilissima fede, che al Re loro, hanno il detto Duca, & fratello con tutta la Casa loro. Tal che subito mossa dal pontefice quella guerra, Don Tiberio, senza mirar punto a qual si voglia grande speranza, ò certezza d'accrescimento in dignità, & grandezza, se ne volò nel Regno, al suo padre, che così volse, con sommo dispiacere del Pontefice, & così, detto Duca di chi è l'Impresa, essendo il Duca suo padre vecchio, & decrepito in letto, andò con due fratelli, cioè Don Vgo, & Don Federico, con li quali furono continuamente a i seruitij del loro Re, sotto il Duca d'Alba Generale in Italia, seruendo con vna compagnia di caualli leggieri, con tanto splendore, & tal valore, quanto deue esser noto, non solamente al gratissimo, & magnanimo Re loro Signore, ma ancora a ciascun'altro, che per relatione, ò per vista, abbi auuta vera informatione, & notitia di quella guerra, la quale, a chi sanamente discorre le qualità di que' tempi, le forze dei i Principi congiurati, gli tanti altri importantissimi disturbi, in che allora si trouaua il Re Catolico, le uane speranze, & gli uanissimi ceruelli, poteuano fabricare i romori, & i minacci di tanti ribeli, il ritrouarsi quel Regno sprouistissimo, & tante altre cose, che allora poteuano mettere quel Regno in manifestissimo pericolo, potrà chiaramente far conoscere, quanta fosse la giustitia, & l'ottima fortuna del Re Catolico, quanta la sofficienza del Duca di Alba, & quanta la fede, e'l valore de i Baroni, di tutta la nobiltà, & ancora di tutto il Popolo.

IL che, tutto mi è, come necessariamente venuto in proposito di ricordare, come per fondaméto della opinione mia, che questa Impresa, fosse da questo Duca Donno Alfonso leuata per se, come ancora, per tutta la Casa sua, in quei tempi, che si cominciò, & si fece la già detta guerra contra il Re Filippo, da Papa Paolo IIII. per nome proprio, & per cognome, si chiama Giouan Pietro Carrafa, & era strettissimo parente, & partialmente affettionato, & fauoreuole del Duca suo padre, & suo, & del detto Don Tiberio suo Cameriero. Con la quale Impresa, egli potesse mostrare, chiaramente, che, quantunque la congiuntione del sangue, è vincolo strettissimo, & importantissimo, niente dimeno, di molto maggiore importanza, & valore, deuea essere la fede, che'l suo padre, & gli fratelli, & figliuoli, con tutti i suoi deueano al Re loro, per giuramento, per continuata istitutione de' loro maggiori, & per elettione, & volontà propria. La quale Impresa, sì come di figure & di Motto, ma principalmente d'intentione è bellissima, per ogni parte, così deue da ogni onorato Signore portarsi sempre scolpita nella memoria, & osseruarsi con tutte le forze, & con tutto l'animo.

ALBERTO BADOERO.



IL Leone non solamente da i Poeti, ma ancora nelle ſacre lettere ſi troua ſpeſſo poſto per la fortezza, & il Serpe per la prudentia, com'è accaduto di ricordar'ancor nell'Impreſa di Sforza Pallauicino, & del Duca di Terra nuoua. Là onde per interpretatione di queſta Impreſa ſi potrebbe conſiderare, che l'Autor ſuo, auendo poſto il Serpe auolto al collo del Leone, voglia per auentura moſtrare a qualche nemico ſuo, che ſe forſe eſſo nemico procura, o diſegna d'vſar cõtra di lui qual ſi voglia ſorte di forza, o di violenza, come ſarebbe offenderlo, ò farlo offender con arme, ò per altra sì fatta via, egli all'incontro con la prudẽtia ſua era per auolgerlo, & legarlo in modo, che ne lo faria rimaner vinto ſenz'alcun dubbio, sì come col Motto dell'Impreſa ſi fa intendere, dicendo,

Ο'ΥΔΕ'Ν ΚΑΘΗΚΟ' ΤΕΡΟΝ. che in Latino direbbono,

Nihil aptius, Nihil decentius.

Niuna

Niuna cosa può essere, o farsi più conueneuole, che con la prudentia star parato à render vana l'intentione, & l'opera di chi violentemente ci voglia offendere. Nel qual significato l'Impresa verrebbe certamente ad esser bellissima, & molto degna di quel gentil'huomo, che l'ha trouata, & che l'vsa per sua essendo di sangue nobilissimo, & delle prime famiglie di Venetia, & quantunque in età giouenissima, tutauia così ben fondato, & introdotto nelle belle lettere, & così studioso, & di bello ingegno, che sì come ha saputo trouarsi l'Impresa, regolata, & bellissima di figure, & di Motto, così si può ancor credere, che in essa comprenda pensieri tutti belli, & alti sì come oltre à questo, che ho già detto, potrebbe esser'anco, che ve n'auesse de gli altri, & principalmente in soggetto amoroso. Il che mi fa facilmente credere il sapere, che egli sì come è di presentia, & di complessione giocōda, & giouiale, così ne i costumi, & nelle maniere non si mostra scropolosamente lontano dalle diuine fiamme amorose. Le quali, come più volte è accaduto di ricordar per questo volume, ageuolissimamente s'apprendono in cor gentile. Et tanto più mi può confermar'in questo parere, il veder che ha leuata questa Impresa in questi giorni, essendosi egli con altri xv. gentil'huomini mossi da vera generosità d'animo, ma principalmente dal caldo delle già dette diuine fiamme à far'vna lor congregatione, sotto vniuersal nome di COMPAGNIA della CALZA, la quale in Venetia è solita di farsi altre volte, & con tanto splendore, che i primi Principi d'Europa si recauano a grandissimo onore l'esserui ò riceuuti, o inuitati. L'intention della qual compagnia non è però altro, che di venir con grandissima spesa loro, & con ogni fatica, & opera illustre a dar cōtinuo spasso alla Città con diuerse maniere di cose liete, come fin quì questi già detti gē til'huomini, che in particolare non senza gran misterio nell'intention loro si han posto particolar nome d'ACCESI, ne han fatte molte, degne di molta lode, & s'intende, & vede, che tuttauia ne vengono mettettendo in ordine, & procurando di farne. Essendo dunque cosa certissima, che la principal'intentione di tutta questa bella schiera, è di far seruitio alle Donne, come ad ogni gentil'animo si conuiene, può esser' anco come cosa certa, che l'Autor di questa bella Impresa l'abbia leuata in soggetto amoroso. Et per volerne considerar la particolar'intention sua, possiamo credere, che per il Leone abbia voluto intendere la crudeltà, & la fierezza della Donna da lui amata. La qual fierezza egli voglia mostrar di superare, ò vincere non con altr'arme, che con la sua prudentia, facendosi col Motto intendere di non potersi trouar via, o cosa più atta, o più conueneuole à tal bisogno, che questa dell'ingegno, & della prudentia, con la quale l'huomo conduce felicemente a fine ogni gran cosa, che si metta à fare.

MA volendo noi quì ora con questo proposito, venir'in consideratione, in che cosa possa la prudentia dell'amante valere a vincer la fierezza della dōna sua, & in durla ad amar lui, & riceuerlo nella sua gratia, conuerrebbe primieramente dire, che il principal fondamento fosse di procurar di far degna elettione, lasciando in questo la vana opinion di coloro, che vogliono, l'amor farsi per destino, non per elettione. Percioche quando pur volessimo più per vaghezza, che per alcuna verità cōcedere, che destino s'auesse a chiamar quel caso, ò quella occasione, che ò per abitatione vicina, ò per conuersatione, ò à

conuito,

conuito, ò a festa, o in qual si voglia tal'altra maniera ci facesse abbattere a ve der più questa donna, che quella, a parerci più grata, & affabile verso noi, più bella d'animo, & che finalmente ci desse maggiore speranza di conseguirla, non sarà però, che poi a più lungo andare, nel meglio conuersarla, & informarci della natura & costumi di lei, se noi la troueremo ingrata, rapace, incostante, vana, di sciocco giudicio, & di basso & vil animo, quel primo caso, o quella prima occasione, che già noi abbiamo battezato destino, ci priui di giudicio, & di conoscimento in modo, che vedendo noi cessare, o esser vane le apparenti cagioni, che ci mossero ad amarla non possiamo parimente cessar l'effetto, & lasciarla in tutto, riducendoci noi o in tranquillissima libertà, o a far più degna, & più felice elettione. Della qual cosa auendo io ragionato à lungo nella mia LETTVRA della perfettion delle donne, già da più anni vscita in luce, & non mi occorrendo dirne quì altro, rientrerò in quello, che poco fa cominciai a dire, cioè, che essendo il primo, & il principal fondamento del giudicio, & della prudenza dell'huomo nell'amore il far degna elettione, abbiamo da considerare, che i gradi della perfettione, & felicità in cotal nostra libera elettione son cinque.

Il primo, & più sublime, più degno, più perfetto, & più felice di tutti gli altri è il prendere ad amare donna, la quale sia di bellissimo volto, & corpo, & parimente di bellissimo animo. Nella quale noi amiamo la bellezza del volto, & del corpo, come per sola ombra, o imagine, & sembianza di quella dell' animo, per venir con l'una & con l'altra, come di creature, ò fatture, alla contemplatione della infinita bellezza, & sapienza del fattor suo. Et che di questa donna da noi amata non curiamo, che ella ami noi, o non ci ami, nè che pur sappia che noi l'amiamo, contentandoci noi di vederla, & d'udirla, quando possiamo, con gli occhi, & con l'orecchie del corpo, & quando non possiamo supplir con la mente sola. Che in questo nostro amore non può in alcun modo cadere alcun rimordimento d'animo, ò di conscienza, non timor di riuale, ò d'altro amante, non passione di repulse, di fiero sembiante, di mutation dell' animo di lei, nè d'alcun'altra cosa del mondo. Et auendola noi già presupposta per bellissima d'animo saremo securi, che per sua colpa non patirà mai infamia nè danno alcuno. Et se pur'alle volte, come spesso auiene, vedremo che per calunnie, o malignità d'altrui, ella patisse in qualche modo, il che a chi veramente ama è dolor senza comparatione, ci resta all'incontro larghissimo campo di ristorar tal dispiacer nostro, col veder la fortezza, & la magnanimità di lei nel sofferirlo, con auer noi in molti modi occasione di liberarla, di vendicarla, ò di solleuarla, & sopra tutto, con la ferma speranza prima, & poi con l'effetto, che senz'alcun dubbio ne deurà seguire della grande, & infallibile giustitia, & bontà di Dio in liberar l'innocentia di lei, & attrocemente castigar la malignità di chi la calunnia. Et se il detto vero amante la vedrà patire per infermità, ò ancor morire, che è dolore, il qual trascende ogni vman dolore, che possa imaginarsi, aurà egli tuttauia grandissima contentezza con lo sperar fermamente la salute dell'anima di lei, che così lo auerà sempre tenuto sicuro il conoscerla di bellissim'animo, come s'è detto, & non meno, anzi più l'amerà, & osseruerà in Cielo, di quello, che auerà fatto prima in Terra, procurando tuttauia con le sue operationi di conformarsi co i costumi, & con la vita

di lei

di lei,per non auer dalla giustitia di Dio ad esser posto in altra stanza, che nella medesima felicissima del Cielo,oue sa,che già ella sia. Là onde così nel principio,come nel mezo,& come nel fine, questa tal sua elettione d'amore, non potrà apportarli se non gioia,contentezza, & felicità vera per ogni parte.

Il secondo grado dell'elettione, alquanto inferiore di questo già detto, ma però ancor'egli degno,& nobilissimo,è il prender ad amare, & riuerir donna di qual si voglia grado,ò condition di fortuna,che ella sia, cioè ricca, o pouera,maritata,ò donzella,ò vedoua.pur che sia di bel volto ,& d'animo parimente bellissimo. Nella qual bellezza d'animo s'intende compresa sempre la magnanimità,la bontà,la viuacità dell'ingegno, & perfettion de' costumi. Et che però di lei non curi,o non procuri di guadagnare,ò posseder'altro,che l'animo.Nel che viene ad esser'alquanto differente,& inferiore al primo già detto.Percioche in quello non volendo noi, ò non curando, che la donna amata sappia,che noi l'amiamo,non ci prenderemo niun pensiero, se ella ci ama, ò nò.Ma in questo secondo noi cureremo, & procureremo di guadagnar l'animo suo quanto più sia possibile,con questa conditione però, che purche ami noi, & ci tenga in buona opinione, non ci darà alcuna noia, che ella ami poi altri à talento suo, essendo l'inclinatione de gli animi nostri in quanto a questa parte,simile alla natura della luce del Sole ,che risplende a molti insieme, senza che l'un per l'altro ne senta mancamento al bisogno suo. Et se in questo secondo grado d'elettione, ò d'amore,ci conuiene star sempre in dubbio, & in timore,che la nostra presentia, la nostra fortuna,i nostri costumi, le nostre operationi,& tutto l'esser nostro,& principalmente l'amore, & la seruitù nostra uerso lei non le sia così caro,come noi vorremmo,tuttauia questa passione si ricompensa altamente con la dolcezza infinita, che l'amante sente nel vedersi per cagion di lei venir tuttavia migliorando se stesso, & nel riceuer'alcune volte qualche grata accoglienza,ò parola, ò fauore di esser comandato, ò altra cosa tale,che è dolcezza certamente ineffabile in quanto a quelle, che veramente si possono riceuere in questo mondo.

Il terzo grado,& alquanto inferiore al secondo,è quando noi imprendiamo ad amare,& seruir donna delle stesse conditioni, che la sopradetta,& con lo stesso fine di non voler da lei se non la sua gratia, & la possessione dell'animo suo. Ma ce ne facciamo tuttauia tanto ingordi, che non uorremmo che altri,che noi l'amasse,ma principalmente, che ella amasse se non noi soli con tutte le parti dell'animo suo. Il qual zelo, & la qual'ingordigia è pericolosissima,& da non potersi quasi ottenere,essendo certo ciascuno, che nel mondo si trouino huomini molti, che in doni della natura , & della fortuna, & in ogni virtù,& merito ci possano auanzare, o agguagliare. Onde essendo già certi,che la donna da noi amata,sia di perfettissimo giudicio, & di bellissim'animo, possiamo da noi stessi considerare, che saria vanità la nostra, sperando d'ottener, che quelle parti degne, & lodeuoli, non sieno cagione di far che ella ami quegli altri, in chi elle sono, o più, o eguali a noi. Ma questo gran pericolo, questo gran timore, & questo gran zelo,& dispiacer d'animo, ha ancor'esso il suo contrapeso, che lo sollaui , con la gran dolcezza, che l'amante sente in quella sua concorrenza , & in quello sforzo, che egli fa per vincere ogn'altro in meriti , & per occupar tanto l'animo della donna amata,che

ta, che ò non possa voltarsi altroue, ò almeno, che stimando gli altri per molto, & amandoli grandemente, stimi noi per più di tutti, & sopra tutti ci ami perfettamente.

Il quarto grado è, quando l'huomo elegge d'amar donna con le stesse conditioni, che di sopra ho detto, ò del primo, ò del secondo, ò del terzo grado, ma che però ella sia solamente bella d'animo, ma non così parimente bella di corpo. Et questo grado auerà ancor'egli i suoi gradi, cioè, che quanto più, o meno questa bellezza di volto, o di corpo sarà imperfetta, tanto l'elettione auerà in questa parte più, ò meno di felicità, & perfettione, non potendosi negare, che quel primo istrumento, ò quel primo mezo, il qual ci guida alla bellezza dell'animo, secondo che più, ò meno sia bello, più, o meno si faccia felice il fine, o almeno il viaggio dell'amor nostro, alla stessa guisa, che se ad vno stesso giardino bellissimo si conducano diuerse persone per diuerse vie, alcune più liete, più fiorite, più dritte, larghe, & gioiose che l'altre. Ma è ben poi vero, che sì come in vna sassosa, & stretta uia, & oscura, l'auer sempre dauanti la vista del giardino, tanto bello in se stesso, tanto odorifero, & tanto risplendente per le sue marauigliose bellezze, fa che noi non mettiamo alcuna cura, ò pensiero alle qualità della via, buone, o cattiue che elle sieno, ma tenendo sempre gli occhi e'l pensier fissi nel giardino, & la contemplation salda nel desiderio di giungerui, caminiamo sempre auanti gioiosi, & lieti, così parimente nell'amar'una donna d'animo bellissimo, quantunque la bellezza del corpo non sia equale, noi tuttauia col pensiero, & con la mente sempre fermi in quella dell'animo, oue è il fine dell'intento nostro, non sentimo, nè conosciamo, o non auuertimo in niun modo le qualità di quella del corpo, o se pur vi fermiamo alquanto gli occhi, e'l pensiero, la trouiamo tanto illustrata dal reflesso dello splendor dell'altra, che ancor'ella in tutti modi ci par bellissima.

Il quinto grado è, che se pur noi non possiamo far di non amare, & desiderar'ancor la bellezza, & la possessione del corpo d'una donna, procuriamo di prenderci dell'amore di donna donzella, ò vedoua, essendo noi similmente liberi, & in istato di poterla prender per moglie. Della qual sorte di dolcissimo amore, oltre ad infiniti essempi, & casi, che sen'hanno ad ogn'ora per ogni parte del mondo, ci volse, come quasi d'ogn'altra cosa importante, dar vaghissima forma, ò essempio il diuin'Ariosto nell'amor d'Ariodante con Gineura, & di Ruggiero con Bradamante. Et in questo bellissimo grado ha nobilissimo terreno, ò campo da spiegar tutte le forze loro, la prudentia, la generosità, e'l valor d'ogni virtuoso, & nobile amante. Chi poi per qual si voglia cagione si trouerà preso dell'amor di donna maritata, ò in altro modo obligata ad altri, amandone, & desiderandone la bellezza, & la possession del corpo, potrà da se stesso attribuirli quella denominatione di grado, che a lui parrà, sotto à questi cinque, che son gia detti. Al qual grado si ricorderà però di riconoscere per superiore quello d'amar parimente, & di desiderar, la bellezza del corpo di donna vedoua, ò altramente libera, ma non con animo, o libertà di pigliarla per moglie. Et questo auerà ancor'esso i suoi gradi, ciò è quanto più, o meno quella tal vedoua sarà bella di corpo, & d'animo. Con la qual bellezza d'animo, poca, ò molta, uien misurata la forma del uiuer di lei, cioè quanto più, o meno ella sarà vita onesta.

Ora

ORA in qualunque di questi gradi, che l'amante si ritroui, ha grandissimo luogo la prudentia. Ancorche nel primo non paia che si ricerchi molto ristrettamente, poi che s'è detto, che quello è amore, nel quale l'amante non si cura in niun modo, che la donna da lui amata lo ami, nè pur s'accorga, o sappia esser da lui amata. Ma ancor'in questo auerà il suo luogo la prudentia, in far'almeno, che l'amante non viua in modo, che la donna da lui amata, ancor che non sappi che egli l'ami, prenda tuttauia lui in odio, o in fastidio. Il che all'amante, se non per se stesso, almeno per la donna amata, à chi desidera ogni piena contentezza & satisfattione, non potrebbe essere, se non di grandissimo dispiacere.

MA lasciando questo primo grado già detto, & venendo a gli altri, dico, che quanto più si vien discendendo in giuso, cioè dal secondo al terzo, dal terzo al quarto, & dal quarto al quinto, & da quello al sesto, tanto più si uede, che si entra nelle fatiche, ne i pericoli, & nel bisogno d'adoprar la prudentia, per fuggirli, o vincerli, così nell'animo della donna, come ne gli esteriori, & nelle circostanze di tal amore, sì come sono i riuali, il marito, i parenti, & se altre sono tali.

PER venir dunque a voler considerare di tutti questi in commune, in quai cose possa valerci la prudenza nostra per guadagnar l'animo, & l'amor della donna amata, che è l'intentione, & l'importanza principale, diremo, che Il primo documento, ò la prima consideratione debbia esser' in procurar con ogni diligenza di conoscere quanto più sia posibile la complessione, l'animo, i costumi, & tutta la natura di lei, & secondo quella andar'accommodando i modi, le maniere, i costumi, l'operationi, & tutta la vita di lui medesimo. Percioche conoscendola di natura sdegnosa, & altiera, egli si mostrerà sempre seco vmilissimo, sì come auedutamente à Geri Gianfigliacci, consigliaua con l'essempio di se stesso il Petrarca;

Geri, quando talor meco s'adira
  La mia dolce nemica, ch'è sì altera,
  Vn conforto m'è dato, ch'io non pera,
  Solo, per cui virtù l'alma respira,
Quunque ella sdegnosa gli occhi gira,
  Che di luce priuar mia uita spera,
  Le mostro i miei, pien d'umiltà sì vera,
  Ch'à forza ogni suo sdegno in dietro tira.

Et questo medesimo con altre parole va dicendo in sostantia in più altri luoghi. Il che però vuol'esser fatto con giudicio, & veramente con ingegno, & prudentia. Percioche, si come l'istesso Poeta pur disse in questo proposito,

Talor' vmiltà spegne disdegno,

Il che si fa ne gli animi generosi,

Talor l'infiamma,

che è proprio de gli animi bassi.

Si può similmente questo ingegno per vincer la fierezza della donna amata, adoprar nel mostrarsi pallido, & smorto, & miserabile, conforme al precetto d'Ouidio,

Palleat omnis amans.

Di che con esperienza ci fa pur fede il Petrarca, parlando alla donna sua:

Volgendo gli occhi al mio nouo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente:
Pietà vi mosse, &c.

Il che serue parimente nel mostrare ammiratione, & riuerenza nel vederla;

La donna, che'l mio cor nel viso porta,
Là doue sol fra bei pensier d'amore
Sedea, m'apparue, ond'io per farle onore,
Mossi con fronte riuerente, e smorta.

Onde le donne, che sono d'animo nobilissimo, se ne mostrano all'incontro grate, & cortesi, sì come ne i seguenti già detti versi mostra il Petrarca, che facesse la sua à lui, soggiungendo:

Tosto che del mio stato fussi accorta,
A me si volse in sì nouo colore,
Ch'aurebbe à Gioue nel maggior furore
Tolte l'arme di mano, e l'ira morta.

Pvo' similmente per vincer l'altezza della donna amata, valer l'ingegno della mente in farlo à tempi, & secondo le dispositioni della donna adoprar' i preghi, per indurla similmente à pietà, & dimostrarse la grandezza dell'ardor suo. Il che per certo nelle vere donne, & di nobil'animo, suol valer molto, anzi ancora nelle più in vmane, & fiere si vede molte volte auer gran forza:

Non è sì duro cor, che lagrimando,
Pregando, amando, talor non si moua,
Nè sì freddo voler, che non si scalde.

Sara' similmente operation dell'ingegno, & forse sopra ogn'altra, il mostrar'alla donna sua, & al mondo, d'auer'auuto ingegno sublime dal Cielo, & ottimamente impiegatolo nelle virtù, delle quali le vere donne, & i veri & nobil'animi più si pigliano, che d'altra cosa. Con la qual certezza, sogliono le più volte gli Amanti darsi alla via delle virtù, & per l'istorie, & per continue esperienze s'hanno essempi di molti, che per piacere alle donne loro sono di rustici, ignoranti, vili, & ancor vitiosi, diuenuti gentilissimi, costumatissimi, & valorosissimi in arme, & in lettere. Di che, oltre alla sententia, che in vniuersale ne disse quel gran Poeta,

Ch'Amor suol far gentil d'un cor villano,

abbiamo pur quello, che Amore stesso ne rimprouera al Petrarca auanti al Tribunale della ragione:

Nè par che si vergogne
Tolto da quella noia al mio diletto
Lamentarsi di me, che puro, e netto
Contra il desio, che spesso il suo mal vuole,
Lui tenni, ond'or si duole
In dolce vita, ch'ei miseria chiama,
Salito in qualche fama
Solo per me, che'l su'intelletto alzai
Onde alzato per se non fora mai.

Et per-

Et per mostrare, che ancora da quest'amor suo egli auesse atteso alla coltiuation della lingua, & alla poesia, soggiunge poi:

E sì alto salire
Lo feci, che tra chiari ingegni ferue
Il suo nome, e de' suoi detti conserue
Si fanno con diletto.

Et per mostrar'ancora i costumi, & le virtù morali, che da tal'amore, & da tale intentione di piacer'alla donna sua, egli s'aueua acquistate, segue di dire;

Da mill'atti inonesti l'ho ritratto,
Che mai per alcun patto
A lui piacer non poteo cosa vile,
Giouene schiuo, e vergognoso in atto
Et in pensier, poi che fatt'era huom ligio
Di lei, ch'alto vestigio
Gl'impresse al core, e fece al suo simile.
Quant'ha del pellegrino, e del gentile
Da me tiene, & da lei, di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D'error non fu sì pien, com'ei ver noi,
Che è in gratia, da poi
Che ne conobbe, à Dio, & a la gente.

Et egli stesso il Petrarca in questo stesso proposito della leggiadria della lingua, & della poesia alla quale auea atteso per piacere alla donna sua;

Dolci rime, leggiadre,
Che nel primier'assalto
D'Amor'vsai, quando non ebbi altr'arme. & altroue;
Già desiai con sì giusta querela,
E'n sì feruide rime farmi vdire,
Ch'vn fuoco di pietà fessi sentire
Al duro cor, ch'à meza state gela,
E l'empia nube, che'l raffredda, e vela
Rompessi à l'aura del mi'ardente dire, &c.

E' poi finalmente grande operation d'ingegno nell'Amante, il mostrar secretezza, modestia, patientia, liberalità magnanimità, stabilità, & sopra tutto (come cominciai a toccar poco auanti) mostrar cõformità con la complessione, ò dispositione della donna amata. Percioche se ella per natura sarà graue, & saggia, non conuerrà vsar seco leggerezze di mascherate, di luree, di mattinate, ò musiche la notte, ò d'altre si fatte cose, che tuttauia si veggon far da molti amanti, & soglion esser'ancor molto grate a donne più giouani, più vaghe, più ambitiosette, ò vanagloriose, & più assicurate. Oue ancor molto importa la natura, & l'vso della Terra. Percioche in Genoua, in Francia, in Napoli, in Siena, in Modena, & principalmente in Ispagna è molto più in vso, & lecito il conuersare, il corteggiare, & il seruir le donne, però sempre con modi onesti, che non è in molti altri luoghi d'Italia, & altre Prouincie. Et alcuni mariti, ò parenti ancor sono, i quali meno, ò più de gli altri comportano, ò vietano, che le donne loro sien corteggiate, & seruite da' loro amanti.

SIMILMENTE sarà particolare, & importantissima operation dell'ingegno nell'amante, fin che ha bisogno di disporre l'animo della donna amata, il sapere scriuer lettere. Percioche quelle si come sogliono auer molto più comodità di farsi intendere, che non ha l'huomo stesso con la presentia, così ancora vagliono sommamente a muouer l'animo della donna, ò con dimostrarle efficacemente l'amore, & la fede sua, o con tagliarle tutte quelle difficultà, che a lui pare, che la possano fare star ritrosa, o dubbiosa. Et sopratutto con laudarla: che per certo niuna cosa si truoua così atta a muouer gli animi delle vere, & gentilissime donne, come il sentirsi lodare. Ma in questo conuiene, che l'huomo sia pienamente auuertito, per non dare a donna saggia lodi cosi smisurate, & eccessiue, che ella si tenga o d'esser beffata, o che colui parli da scherzo, & per poetare. Onde vna gran Signora de' tempi nostri solea dire, che non era da marauigliarsi, se Madonna Laura auea lasciato cicalar'in vano vent'vn'anni il Petrarca, non potendole parere, che

Quei capei d'or, che porian fare il Sole

D'inuidia molta ir pieno, & quei paradisi, & tant'altri miracoli, che colui diceua delle bellezze di lei, fossero però se non giuochi, ò schierzi da dirsi alle donne della complessione della Cesca del Boccaccio. Et in questo è da dire, che ne i versi, & quando si parla in publico, ò à lei, ò al mondo con libri, ò componimenti, sia lecita, & leggiadra la vaghezza del poetare. Ma che scriuendosi lettere secrete a donna, a chi noi parliamo per farle credere, & per commouerle, si debbia con ogni cura mostrar di fuggire ogn'inganno, & ogni bugia, & di parlar solamente con vero core. Il che molto bene conobbe Ouidio, & ne diede particolar precetto. Il quale affermando, che ancora le donne caste hanno piacer d'esser laudate,

Delectant etiam castas præconia formas,

Insegna tuttauia, che ancor con le donne meretrici, ò publiche, si debbia fuggir nelle lettere il far troppo il sauio, & vsar modi oratorij, con lodarle eccessiuamente, dicendo,

Sæpe valens odij litera causa fuit.

Et però soggiunge,

Sit tibi credibilis sermo, consuetaq; verba.

Volendo però tuttauia, che si parli piaceuolmente, & con carezze, & lusinghe, come si conuiene.

Et per non mi diffonder più oltre in molt'altre vie, nelle quali l'ingegno dell'Amante può valere a dispor l'animo della donna amata, dirò solamente de' doni, i quali quando si facciano conueneuolmente, & con prudentia in modo, che vna donna di nobil'animo non s'abbia a sdegnare, che l'amante presuma di comperarla vilmente, & di tenerla ingorda, ma si facciano con giudicio, & in cose, che si conosca esserle necessarie, ò carissime, che sien nuoue, & rare, sogliono essere di molta importanza, per commouere, ò disporre l'animo della donna ad amarci, non tanto perche è come proprio della natura vmana d'auer carissimo ogni segno d'affettion d'animo, & de i doni hanno scritto molti esser'ancor cari a gli animi celesti, secondo quello,

Munera, crede mihi, placant hominesq;, Deosq;.

Ma molto più per ragion naturale. Percioche vna donna di nobil'animo,

vedendo,

vedendo, che vn'Amante, nel qual ſieno molte altre parti degne d'eſſer ama-to, ſi muoue à preſentarla, conſidera in quel fatto tre coſe, di non leggiera im-portanza. L'vna, che colui l'ami grandemente, onde non laſci indietro coſa da poterlene dimoſtrar ſegno. L'altra, che ſia magnanimo, & liberale. Et la terza, che ſia prudente, & giudicioſo, ſe tai doni egli ſaprà fare conueneuolmente ſe-condo il guſto di lei, come è detto, & mandarli auedutamente.

Et in quanto poi a quello, in che pare, che per ogni tempo molti non ſo ſe dica più ſcelerati, che ſciocchi, ſono andati perdendo l'ingegno, e'l tempo, in volere adoprar'incanti, erbe, fattucchierie, & malie d'infinite ſorti, io non ho che dire, ſe non che elle ſon tutte vanità ſenza fine, ribalderie, & ſceleranze, poſte in terra dalle perſone del Demonio, per indurgli a farſi degni di morte, & di fuoco in queſto, & nell'altro mondo.

Sarà ben'alta, & importante operation dell'ingegno, l'oſſeruare i tem-pi, & occaſioni nelle diſpoſition dell'animo della Donna, & con le coſe liete aiutarſi ne i conuiti, nelle feſte, & nelle occaſioni liete, quando gli animi no-ſtri, & principalmente quei delle donne, ſoglion'eſſere più aperti, & più facili ad aggradire i ſeruigi, & particularmente a riceuere le fiamme d'Amore. Et co-sì all'incontro quando ella ſi ritruoui mal trattata da chi per parentato, ò per amor le appartenga, ò ſdegnata con altri amanti.

Importante ancora, & ottima operation dell'ingegno è, il ſapere oprar di toglier dall'animo della donna ogn'altra paſsione, nellaquale ella ſia con altro ſuo Amante, ò Riual noſtro di non minore, ò forſe ancor di mag-gior bellezza, nobiltà, ricchezza, & valore, che noi non ſiamo. Et queſta è per certo la principal cagione di quello, che s'è detto di ſopra, cioè, che l'amore ſoglia far miracoli, nel far diuenire gli huomini eccellentiſsimi nel valore, nel-le virtù, nelle maniere, ne' coſtumi, & in ogn'altra parte lodata. Et di qui auie-ne, che in Iſpagna ſogliono i Caualieri vſcir di tanta perfettione, procurando ciaſcuno d'auanzar gli altri, per farſi degni della gratia di quelle gran Signo-re, che in tai luoghi ſi ſogliono moſtrar diligentiſsime oſſeruatrici, & giudici de' meriti, & del valor' altrui.

Et finalmente grande, & principale operation d'ingegno è nell'Amante, il ſaper'à tempo moſtrar' ingegno, cioè farſi conoſcere dalla Donna per huo-mo di ſublime ingegno, & atto non ſolamente à diuenir' ogni giorno più lo-dato, & più grande nell'opinione, & gradi del mondo, ma ancora a ſaper aue-dutamente negociare, intendere, pigliar partiti in ogni caſo accorrente, ſchi-far'i pericoli, & remediare eſpeditamente ad infiniti caſi, che i maneggi amo-roſi ſogliono auer ſeco con tanto riſchio dell'onore, & della vita, così della donna, come dell'huomo.

Et di queſte, & d'altre tai coſe, che conſiſtono nell'ingegno, tutte, ò parte ſi può credere, che l'Autor di queſta Impreſa abbia voluto intendere, d'auer lui da vſar col tempo, per vincere la fierezza della donna amata. La qual fie-rezza egli abbia voluto rappreſentar leggiadramente con la fierezza del Leo-ne, sì come di ſopra s'è detto. Ma perche molte volte ſi vede auenire, che vn Amante di nobil'animo, & d'altiſsimo merito, diuenga ſeruo.

> Di duo vaghi occhi, e d'una bionda treccia,
> Sotto cui ſi naſconda vn cor proteruo,

Che

Che poco puro abbia con molta feccia, Se ne vede auenire, che con lei non vale alcuna parte buona di virtù, d'ingegno, ò valor' alcuno, ma solamente si muoua ò per vanità del ceruello suo, ò per isfrenata lussuria, o per conformità di bassezza d'animo, com'è il suo, o per altra vilissima cagione, & principalmene per l'auaritia ad amare qualche briccone, qualche scelerato, qualche vile qualche ignorante, o altro sì fatto indignissimo animalaccio. Et se ancora con qualche persona di non basso affare ella si moua, lo faccia solo per brutta auaritia, sì come con tanta leggiadria dimostrò il diuino Ariosto con tutte tre le prime stanze del ventesimo Canto:

Che d'alcune dirò belle, e gran donne,
Ch'à bellezza, à virtù di veri amanti,
A' lunga seruitù, più che Colonne
Io veggio dure, immobili, e costanti?
Veggio venir poi l'auaritia, e ponne
Far sì, che par che subito l'incanti,
In vn di senz'amor, (chi fia che'l creda?)
A' vn vecchio, a vn brutto, a vn mostro le dà in preda.

Oue però couuien'auertire, che se ben'egli in tai versi dice BELLE, & GRAN Donne, non è da intendere, che egli però v'inchiuda le vere belle, & le vere grandi. Percioche vere belle son quelle, che son belle d'animo, & vere grandi son quelle, che son grandi d'animo, ma egli dice di quelle, che son ben di bel corpo, ò bel volto, ma di bruttissim'animo. Et grandi dice quiui quelle, che si trouano in alto stato della fortuna, la qual suole molto spesso alzar'indegnamente ad alto stato molte persone indignissime, sì come all'incontro tener'oppressi, & poueri de'beni suoi molti huomini pienamente degni d'altissimo grado. Voglio dunque finir di dire, che con queste tali di così brutto, & vil'animo, è principale instrumento il tempo à farle vincere. Il quale ha per natura di non portar molto auanti le cose violēte, & discoprir'ogni cosa finta.

Et molto più poi vale l'ingegno dell'huomo a conoscerle, & conuertirne l'amore in odio, pentendosi, & sdegnandosi d'auer posto l'amor suo in donna, ò più tosto in femina così indegna, di sì vil'animo. Onde quello che non abbia potuto con lei operar' alcuna virtù di lui, alcun'arte, alcuna seruitù, & alcuno ingegno, si faccia poi per sola virtù dello SDEGNO, sì come leggiadramente mostrò il diuino Ariosto in Rinaldo, al quale, mentre andaua tutto acceso per seguir'Angelica, fa apparir'il Caualiero con la mazza di fuoco, che prima lo libera dall'orrendo mostro, & poi condottolo alla fontana, & sanatolo dell'amore, gli si manifestò, che era lo sdegno, volendo quel diuino Poeta mostrarci, che persona di molto valore, & di nobil'animo, qual era Rinaldo, ancorche per qualche spatio di tempo, credendosi di potersi far degno di premio dalla sua Donna, si lasciasse in preda a i sensi, che mirando di lei la bellezza del corpo, l'induceano ad amarla, tuttauia poi che egli finalmente si fu accorto, che ella sensualmente & sfrenatamente aueua più apprezzata vna vaga bellezza di volto in vn fante, che tanto valore, tanto amore, & tanta virtù in vn Caualiero, com'egli era, si riconobbe sì fattamente, & tanto potè in lui la ragione, che lo fece sdegnare d'auerla giamai amata, non che di più amarla, nè di seguirla con tanta pena.

Del quale ſdegno in animo nobile, quanta ſia la forza, più che forſe d'altra medicina, o d'altro rimedio à tal biſogno di liberarſi da indegno amore, molto leggiadramente ſi vede per vn belliſsimo Sonetto d'Ippolito de' Medici, Cardinale di tanto ingegno, & di tanto valore, quanto han conoſciuto, & pianto tutti i buoni de' tempi noſtri, che così immaturamente ne furon priui, & è queſto;

I cocenti ſoſpir, l'ardente foco,
Di cui nulla giamai, donna, u'increbbe,
Il graue duol, che in me requie non ebbe
Per girar d'anni, ò per cangiar di loco,
Il pianto, di che à uoi calſe sì poco,
Ch'ogni dur'alma intenerita aurebbe,
Il lamento, onde moſſo ogn'or ſarebbe
A' pietà Pluto, e voi prendeſte à gioco,
S'acquetar non potè forza, nè ingegno,
Non ſparſi uoti à Dei, non à voi preghi,
Non erbe ſacre, ò incantati carmi,
Donna, al fin ha potuto un giuſto ſdegno,
Quei m' ha di libertà rendute l'armi.
E ſciolto sì, che non ſia chi mi leghi.

Può dunque per auentura l'Autor di queſta Impreſa per il Leone intender la fierezza dell'ardore, & dell'amor ſuo ad imitatione di quello del Petrarca,

E'n sù'l cor quaſi fiero Leon rugge.

Onde anco il ruggito s'attribuiſce ad Amore per queſta forza, che egli ha ſopra le menti, & i cori altrui. Di che il medeſimo:

So come Amor ſopra la mente rugge,
E come ogni ragion'indi diſcaccia

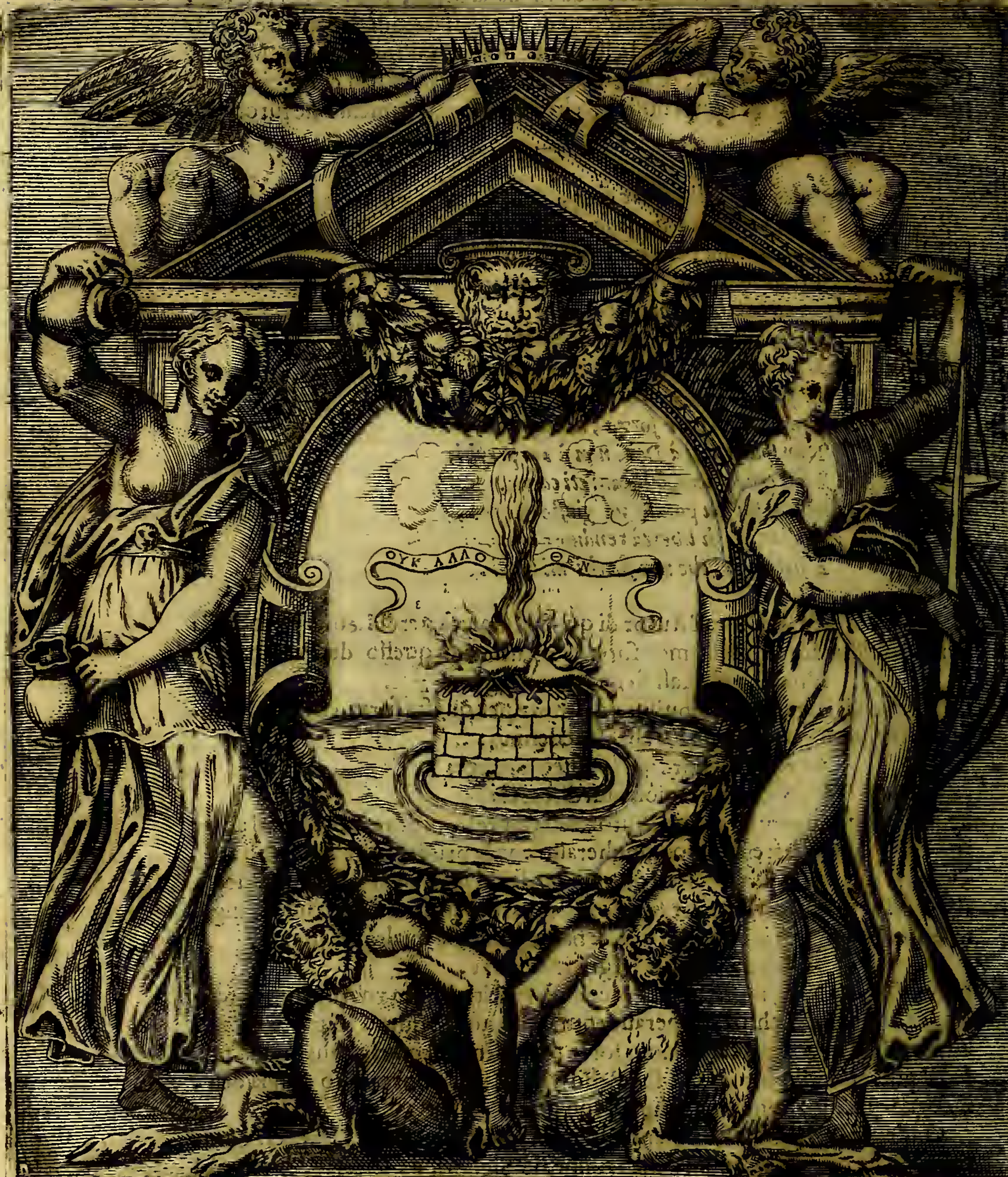
Et però voglia il gentil'huomo, Autor dell'Impreſa, moſtrare, che à tal amor ſuo egli metterà il freno, & ſoggiogherallo con la prudentia & ſaper ſuo.

Con l'aiuto dunque di queſti due potentiſsimi iſtromenti, che lo riſuegli, ò ſolleui a riconoſcere l'error ſuo, & à ſdegnarſi d'amar donna, crudele, ingrata, & quello che più importa, di uile, & baſſo animo, la quale non prezzi,

Nè lunga ſeruitù, nè grande amore,

Nè virtù, nè valore, nè altra parte, degna di gratitudine in vn'Amante, ſi può venir cōſiderando, che abbia perauuentura l'Autor di queſta Impreſa voluto augurarſi di deuer metter freno, o forſe piu toſto rallegrarſi d'auerlo già poſto al potentiſsimo furore del ſuo deſiderio, & dell'amore verſo donna dell'indegne qualità o conditioni, che già ſon dette.

Onde così nel primo ſentimento, come in queſto ſecondo, l'Impreſa è tanto bella, che ne i gentil'animi delle Donne, de' Signori, de' letterati, & d'ogn'altra perſona giudicioſa potrà forſe correr fortuna d'eſſer giudicata fra le più belle di quante ſe ne ſono fin qui vedute nell'eſſer ſuo.


ΟΥΚ ΑΛΛΟ ΘΕΝ

ARDENTI
ACADEMIA
IN NAPOLI.

LA Nobilta' Di Napoli Avendo da già molt'anni conſeguito per commune conſentimẽto il primo nome nella profeſsion della Caualleria,& ſapendo, che l'arme,& le lettere ſon quelle, che inſieme tengono il principato della perfettione nelle coſe mondane, preſuppoſto ſempre in ciaſcuna d'eſſe il timore,e'l ſeruigio di Dio,ſi diede à voler ridurre anco in colmo la profeſsion delle lettere. Et quantunque in quella Città ſia vn belliſsimo Studio,con molti eccellentiſsimi Lettori,vi ſieno molti maeſtri di buone lettere in particolare,& abbia per ogni età dato di ſe qualche grande & marauiglioſo Scrittore,ſi diſpoſe tuttauia di voler far'ancor'Academia, oue ſi congregaſſero ordinatamente alcuni giorni della ſettimana, & quiui ſi leggeſſero lettioni importanti, ſi diſcorreſſe intorno alla perfettione de' componimenti antichi,& moderni,& ſi veniſſe tuttauia da ciaſcuno per libera volontà ſua, ò per tema, & ſoggetto propoſto dal Principe,componendo in proſa,& in verſo. Là onde eſſendoſene da principio leuata vna, laquale chiamarono l'Academia de' Sereni, oue era gran numero di Caualieri, ſi leuò con lodeuoliſsima concorrenza fra pochi giorni queſt'altra degli Ardenti, di cui è l'Impreſa, che quì di ſopra s'è poſta in diſegno. Della qual'Impreſa volendo venir'alla dichiaratione,dico primieramente,che le figure ſono vn'altare con alcuni riui, o ruſcelli d'acqua d'attorno, & ſopra d'eſſo è vn Bue,ò un Toro, sbranato in pezzi, & quiui poſto ſopra le legna. Et vedeſi venir dal Cielo vna vampa di fuoco,& andargli ſopra. Le parole Greche,

ΟΥ'Κ· Α'ΛΛΟΘΕΝ, vagliono in lingua noſtra,

Non altronde,ò,non d'altro luogo.

Et per intendimento del tutto è da dire, come primieramente quei Caualieri hanno voluto conformar l'Impreſa col nome dell' Academia, sì come le migliori Academie ſoglion far le più volte. Ilqual nome è Ardenti, come s'è poſto di ſopra nel titolo. Et per certo è nome tanto bello per vna Academia di Caualieri gentiliſsimi,& onorati, che forſe poche altre antiche ò moderne hanno auuto altro nome così conueneuole,& così bello, ſenza vſar nè arro-

ganza ò ſuperbia, nè all'incontro viltà & baſſezza, coſe tutte troppo ſconue-neuoli à perſone virtuoſe,& di nobil'animo. Lequali Scilla & Cariddi, cioè di non battere nella arroganza, ò nella viltà, ſono due ſcogli di tanto pericolo, che ſi veggono felicemente ſchifati da pochi, nel che non mi appartiene di addurre eſſempi fuor di propoſito.

Sappiamo adunque, che nelle ſacre lettere il fuoco è poſto molto ſpeſſo per la diuinità. Poſe Iddio alla porta del Paradiſo à guardia dell'arbore della vita l' Angelo con la ſpada di fuoco. In forma di fuoco apparue Iddio ſteſſo à Moisè in quel Rouo acceſo,che non ſi bruciaua. In forma di colonna di fuoco precedeua Iddio per duce & ſcorta del popolo ſuo d' Iſrael, tratto, ò tolto con tanti miracoli dall'oſtinate mani di Faraone. Et non ſenza miſterioſo documento, per rappreſentar queſta diuinità,le noſtre Chieſe tengono di continuo il fuoco acceſo dauanti al ſantiſsimo Sacramento. Per fuoco le ſacre lettere ci affermano,che queſto mondo terreno s'ha da purificare,& ridurre a perfettione.Fuoco chiama il Profeta i miniſtri del ſommo Iddio: *Qui facis Angelos tuos ſpiritus,& miniſtros tuos ignem vrentem.* Di queſto ſanto fuoco ſi prega dalla ſanta Chieſa la bontà diuina, che le piaccia bruciar le reni, & il core de' ſuoi fedeli.In forma di fuoco lo Spirito Santo ſi infuſe ne gli Apoſtoli,Ignea, ò di fuoco chiama Moisè nel Deuteronomio la deſtra di Dio, & per infinite altre ragioni, & teſtimonianze ſi può andar ritrouando queſta diuinità nel fuoco celeſte. Onde volendo con queſti fondamenti nella dichiaratione del nome di quegli Academici ARDENTI, venire alla dichiaratione della loro Impreſa, dico, che,

NEL terzo libro de i Re,al XVIII. Capitolo ſi legge, come auendo Iddio per l'empia idolatria del Re Acab, priuata la terra di pioggia, & di rugiada per molto tempo,& auendo fatta annuntiar tal ſiccità à quel Re per bocca d'Elia Profeta, volendo finalmente il detto Elia moſtrare al popolo d'Iſrael & al Re la vanità, & la ſceleranza loro in adorare l'Idolo, che chiamauan Baal, fece, che per comandamento del Re nel monte Carmelo ſi raunaſſero 840.ſacerdoti,ò Profeti del detto Idolo.Et auendo Elia ripreſo quel popolo,offerſe di venir'all'eſperienza della verità. Et così fece prender due buoi, vcciſi,& tagliati in pezzi, & fece, che quegli Idolatri metteſſero il lor bue ſopra le legna nel loro altar ſenza fuoco, & inuocaſſero il nome de' loro Dij, proponendo,che colui d'eſsi,à chi dal Cielo il ſuo Iddio mandaſſe il fuoco,poteſſe affermar'& far credere,che il ſuo Dio era Dio vero. Auendo dunque i Sacerdoti, & Profeti Idolatri inuocato dalla mattina fin'al mezo giorno il loro Idolo Baal, andauano paſſando di qua & di là di quel loro altare, & Elia beffandoli dicea loro, che gridaſſer forte, perciò che per auentura il lor Dio era allora a ragionamenti con alcuno,ò nell'oſteria,ò in viaggio,o forſe anco dormiua,che non gli poteua nè eſſaudire,nè vdire. Là onde quelle beſtie gridauano ad alta voce, & s'andauano con coltelli, & lancette tagliando,& forando le carni,& facendone vſcir'il ſangue.Ma auendo lungamente così gridato, & uaneggiato, & non vdendoſi voce, nè vedendoſi ſegno alcuno dal loro Baal, chiamò Elia à ſe il popolo,& rifatto l'altar di Dio vero,che era ſtato guaſtato, & mettēdoui XII. pietre, ſecondo il numero delle XII. Tribu d'Iſrael,gli fece d'attorno quaſi due ſolchi.Et ponēdoui ſopra le legna,poſe ſopraquelle il ſuo

bue ſmem-

bue smembrato,& poi vi fece gettar sopra quattro gran vasi d'acqua,& poi altri quattro,& la terza volta altri quattro. Onde non solamente il bue, & le legna eran tutte bagnate quanto più poteano,ma ancora di quell'acqua, che colaua,ò cadeua da esse,si empiron que' solchi,o quelle fosse,che aueua fatte d'intorno all'altare. Et allora auendo Elia diuotamente fatta oratione à Dio, venne vn fuoco dal Cielo,che diuorò il sacrificio, le legna, & l'altare, con ciò che v'era. Al qual miracolo tutto il popolo cadde cō la faccia in terra, & conobbe, & confessò chiaramente,che il Signor nostro è il vero Iddio. E così Elia fece prēder tuti quei falsi profeti Idolatri, & cō dotti al torrente Cison,gli fece vccider tutti, & disse poi al Re,che māgiasse,& beuesse,che egli già vdiua in Cielo il suono d'una grā pioggia,la quale poi fra poco d'hora discese à grā copia.

In questa notablissima istoria dunque,che raccontano le sacre lettere, è fondata tutta questa bella Impresa,di cui diciamo,& col Motto bellissimo fa intender chiara l'intention loro, che è di non volere, & di non attendere, ò sperar fuoco,nè virtù nè gratia ò valore altronde, che da esso Iddio. Con che si viene anco ad esser molto gentilmente rimediato alla ambiguità della voce del nome loro. Percioche la parola ARDENTE in quanto à se, potrebbe intendersi così in mala parte, come in buona, dicendosi così ARDENTE, ò acceso d'ira,sdegno, di rabbia, d'odio, di furore & altre sì fatte passioni biasimeuoli, come ancor ardente d'amore, di fede,di carità,di virtù,& d'altre tali,in ottima parte. Onde se nel Petrarca si legge:

O' d'ardente virtute ornata e calda
Anima, Et
Già ti vid'io d'onesto fuoco ardente, Et
L'andar celeste, e'l vago spirto ardente, Et
Ogni bellezza, ogni virtute ardente.

Et qualch'altro forse, in buona parte,vi si legge ancor parimente in mala:

Non fu sì ardente Cesare in Tessaglia
Contra il genero suo Et
Lasso, se rimembrando si rinisca
Quell'ardente desio,
Che nacque il giorno, ch'io
Lasciai di me la miglior parte adietro.

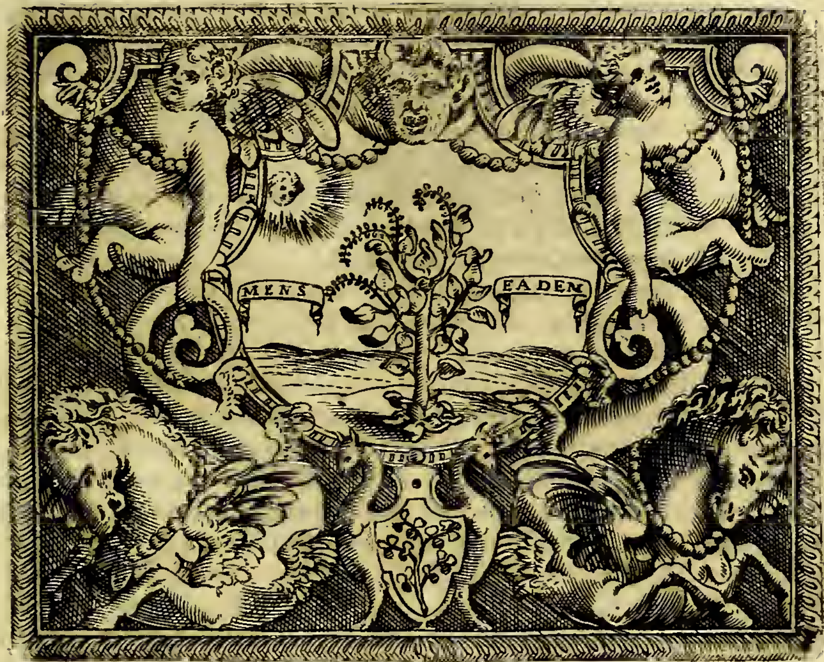
Et più altri in questo & in altri buoni autori si troueranno, oue la detta parola, Ardente, sarà posta così in cattiua parte,come in buona. Et però, come cominciai à dire, volendo questi Accademici toglier la mala interpretatione, che qualcuno aurebbe forse potuto fare nel detto nome loro,& conoscēdo all'incontro,che dichiarandosi da essi con altra via, & mostrandosi, che ella si douesse prēder nella significatione migliore, poteano incorrere in biasimo d'arroganza, supplirono giudiciosamente all'vno & all'altro di tai bisogni con questa lor bellissima Impresa,& non solamente in quanto al nome, ma ancora in quanto à tutta la intetion loro nell'auer fondata quella Accademia.

MA non conuenendosi però dire,o cedere, che vna sì valorosa schiera di Caualieri virtuosi,& di gētil'animo, si mostrasse nemica o priua d'amore, può questa lor'Impresa prendersi parimente con molta leggiadria nel soggetto, ò sentimento amoroso. Et essendosi da quasi tutti gli Srittori rassomigliato

l'amore al fuoco, & chiamatolo il fuoco stesso, può il nome d'ARDENTI seruir loro felicemente à fargli intendere per veri seguaci, & serui d'amore. MA non conuenendosi all'incontro a persone d'alto spirito, & illustrate da gli studij, & dalle scientie, mostrar di concorrere con le fiere brute, o con ogni sorte di gente vile nell'amar con principal fine & intentione la bellezza del corpo, terrena, & caduca, essi volendo mostrare, che l'amore, il qual portauano alle lor Donne, non auea nè fondamento, nè origine, nè intentione (se non come per guida, & istrumento) in alcuna cosa terrena, l'abbiano con tal' Impresa descritto, & dichiarato per amor, veramente celeste, non d'altronde infuso nel petto loro, che dal Cielo, sì come celeste, & diuina è quella bellezza dell'animo, che essi nelle Donne loro contemplano, & amano. Del qual vero amore quanto sia degno di nobil'animo, & come si faccia in noi, & come parimente, a chi sa vsarlo, sia vera scala alla contemplatione, & indi all'amore, & alla fruitione di Dio, primo, & vero bene, degnissimo sopr'ogn'altro d'esser'amato, adorato, & desiderato, s'è discorso distesamente, nella prima, & nella seconda parte della mia LETTVRA della perfettion delle Donne, non solamente per la scala, più accennata, che dimostrataci da Platone, & da altri Filosofi, & non solamente ancora per li vaghi lumi della Poesia, ma molto più per quelli delle sacre lettere, con pura intentione, & con modestia, & sincerità vera impiegateui.

AVRE-

AVRELIO PORCELAGA.



L'Erba Figvrata In Qvesta Impresa è molto nota dalla ſua forma, & tanto più ſi fa poi nota, ò chiara dal vederleſi di ſopra figurato il Sole, al qual'ella tien volti i ſuoi fiori, & ancor le foglie per ogni parte. Onde con voce Greca è chiamata Eliotropio, che Italianamente ſi dice oggi Girasole, ò Mirasole, & ne ſono di due ſorti. L'vna, che chiamano Minore & l'altra Maggiore, che è queſta, di cui qui diciamo, ancorche in effetto ſia come vna propria vniuerſal natura di quaſi tutte le piante di venir di continuo girando i lor fiori al Sole. Ma perche l'altre lo fanno quaſi inſenſibilmente, queſta perche lo fa molto eſpreſſamente, & tanto, che ſe ne vede quaſi il moto manifeſto, vien chiamata Eliotropio Maggiore, ò Giraſole, come per proprio nome, & cognome ſuo.

Ora per interpretatione di queſta Impreſa è da ricordare, come i Filoſofi, & altri ſublimi ingegni di quelle prime età del mondo, i quali con molta diligenza ſi dauano à queſta inueſtigatione delle proprietà, & delle marauigliose

glioſe operationi della Natura, quando ò per le cagioni, ò per gli effetti ne ritrouauano alcuna, che lor pareſſe degna di tenerſi cara, procurauano di ſerbarne memoria in modo, che foſſe nota à lor ſoli, & a lor figliuoli. Et vedendo, che gli Ebrei per tener coſi parimente occolte le ſcienze lor più care, non voleano ſcriuerle in niun modo, ma il padre l'inſegnaua al figliuolo a bocca venendo a morte, & egli poi a i figliuoli ſuoi di mano in mano, onde da queſto prenderſi d'vno in altro la chiamauano CABALA, che uuol dir pigliamento, o riceuimento, cominciarono ancor gli altri lor conuicini, oue ebbero origine le ſcienze, a far'il medeſimo, & principalmente gli Egittij, & gl'Indij in queſta ſcienza dell'erbe. Di che fa mentione, parlando d'Angelica, & di Medoro, il diuino Arioſto, nel Decimonono Canto coſi dicendo:

Et reuocando à la memoria l'arte,
Che in India imparò già, di Chirurgia,
Che par, che queſto ſtudio in quella parte
Nobile, e degno e di gran laude ſia,
E ſenza molto riuoltar di carte
Che il pade à i figli ereditario il dia,
Si diſpoſe operar con ſuco d'erbe,
Ch'à più matura vita lo riſerbe.

Ma finalmente poi i più ſaggi vennero conſiderando, che in effetto queſto voler fidar la conſeruatione delle coſe importantiſsime nella troppo caduca vita de gli huomini, potea correr pericolo di riuſcir vano, & che quei gran ſecreti delle coſe della Natura, & ancor dell' Arte, che eſsi veniuano ritrouando, ſi conueniuan finalmente perdere ſenza l'aiuto della ſcrittura, come ſi vede, che han fatto quei de gli Ebrei, commeſsi alla cuſtodia della ſola lor Cabalà. Là onde cominciarono gli Egittij a ritrouar modo di ſcriuere i miſterij, & ſecreti loro con alcuni ſegni, o figure, che da niun' altro, che da lor ſoli foſſero inteſe. Le quai figure, o i quai ſegni i Greci chiamaron poi IEROGLIFICI. Et quel gran Mercurio TRISMEGISTO fece far quelle ſue colonne piene d'altiſsimi miſterij delle coſe mondane, & celeſti, alle quali correuan quaſi tutti i maggior ſauij di quei tempi per impararne, sì come fece Pitagora, Platone, & molt'altri. Ma eran tuttauia quegli ſcritti loro in tal modo, che ſenza l'interpretation di loro ſteſsi, era come impoſsibile à poterſene trar ſentimento, o coſtrutto alcuno, sì come ſi vede fino à queſti tempi, che per molto che s'affatichino tanti nobiliſsimi ingegni per volerne dar qualche luce, è coſa tenuta come per ferma tra i dotti, & giudicioſi, che tutte queſte interpretationi date loro da Oro Apolline, & da ogn'altro fin'à queſt'ora, ſieno ben'ingegnoſe, & vaghe, ma però tutte molto lontane da quello, che gli Egittij voleano intendere, o ſignificar con eſſe, non uedendoſi in tutte queſte interpretationi ſe non alcuni ſentimenti diſciolti l'uno dall'altro, & la più parte morali, & di pochiſsima, ò niuna importanza, & indegni (per dir il vero) che eſsi gli voleſſero con tanta cura tener ſecreti, & che tanti grandi huomini correſſero per imparargli, & tornaſſer poi a caſa così contenti, & così ricchi di ſcienze come faceano. Et per certo chi ſanamente raccorrà in vno tutto quello, che Oro Apolline, & vltimamente il dotto Pierio con ſi grande, & induſtrioſo libro ne ſcriue, con tutto quello, che in

particolare quà & là se ne troua scritto da più persone, conoscerà non essere in essi tanta scienza, che in quattro, ò sei giorni vn fanciullo di do dici anni nõ l'imparasse, & che molte per se stesso egli non ne conoscesse dal so lo instin to, ò giudicio suo naturale. Et finalmente elle non eran cose di tanta im portan za, che fossero state degne come ho detto, di volersi velare, & nascondere con tanta cura. Ma perche à discorrere di questo io ho altroue più ampio spatio, se guirò, di dire per l'interpretatione di questa Impresa, che gli Ebrei stessi, & po scia i greci, & gli altri popoli, i quali attesero alla contemplatione dell'ammi rande operationi della Natura nella proprietà delle cose create, & nella conue nienza, & quasi catena delle inferiori con le celesti, conoscendo, ch'ancor quel modo de gli Egittij con quei loro sgorbi, & con quelle figure strane era poco sicuro, & poco vtile per la conseruatione de' segreti delle cose da lor trouate, si diedero ad inuestigare, & trouar modo molto migliore, & più sicuro all'inten tion loro. Et questo fu il trattare, & nascondere quelle tai cose sotto il velo d' alcun'altre, le quali di fuori al volgo paresser' vne, & di dentro à i dotti, & à gli studiosi si scoprisser' quelle, che veramente sono. Et di qui è da credere, che auessero origine le fauole, le quali in tanto numero si leggono ne i libri così de' Greci, come de' Latini, senza infinite altre, che ne son perdute. Gli Scrit tori sacri non volendo per alcun modo nelle lettere, che per la dignità loro son dette sacre, & sante, mescolar cosa, la quale ancor nella scorza sua auesse nulla di vile, ò di disonesto, & cattiuo, si diedero poi ancor' essi à velare i lor secreti, & alti misterij sotto alcune morali istorie, ò sotto qualch'una di quel le, che essi chiamano *Mislot*, & i Greci han detto παραβολὰς, & parabole le di ciamo ancor noi, ò comparationi, & rassomiglianze. Col qual modo ragiona ron molto i Profeti, & molto più il Signor nostro al popolo, & a i suoi disce poli, dichierandone poscia loro alcune, che al popolo indegno eran' occolte, sì come si ha dalle stesse parole sue:

,, *Vobis datum est nosse mysterium regni Dei, cæteris autem in parabolis.* Et nel Sal mo 77. il Profeta Dauit: *Aperiam in parabolis os meum.*

I FILOSOFI adunque, & i Poeti, i quali mancauano del lume della fe de, non furono così accurati à guardar altrui dal pericolo d'incorrere in erro re, col coprir di qualche velo profano, ò lasciuo le cose importanti. Percioche non si trouando allora le stampe, poteron forse temere, che se quelle lor cose non auessero di fuori auuta qualche vaga spoglia, o qualche esca dolce da prẽ dere gli animi altrui, si sarebbono quei lor libri lasciati in dietro, & così per auentura scaduti, & mancati fre brieue tempo. Et però procurarono di nascõ dere quelle cose così importanti sotto piaceuolissime fauole, la maggior parte amorose, & questo ancora nell'vniuersale non senza profondissimo misterio, per mostrar' à gl'ingegni più suegliati l'ordine della Natura, col quale noi ar tificialmenre poi procedendo nell'applicatione delle cose secondo la proprie tà, & conuenienza fra loro, facciamo tutto quasi quello, che noi vogliamo, & di quelle rare, & stupende operationi, che a coloro, da chi non si sanno quei modi, & queste cagioni, paiano per ogni parte miracolose, mostrandosi poi con questo velo d'amore in quelle lor fauole la natural proprietà, & disposi tione di tutte le cose inferiori alle celesti, & conseguentemeute poi di tutte a Dio; ma di quelle più, che più sono, in quanto è possibile, conformi a lui.

Et questo

Et questo era, che à gl'intendenti accennarono sostantialmente gli Accademici, quando dissero, che à coloro, i quali desiderano diuentar dotti, & sauij, cõ venga diuenir primieramente amorosi, accioche attratti dalla bellezza, & dall' amor delle cose si mouano à cõtemplarle, da che nasce poi la cognition vera.

Sotto dunque cotai fauole vengono di continuo i begli ingegni ritrouando, & riconoscendo profondissimi secreti dell'vna & dell'altra Filosofia. Ancorche la maggior parte de' Gramatici si veggiano con l'interpretationi, & allegorie loro auerle impiegate nelle cose morali. Le quali certamente non è da credere, che quei grandi huomini auesser voluto con tanta diligenza occultar' al mondo, ma che molto più alte, & più importanti cose vi si conseruino. Il che quei, che consideratamente sono essercitati nella lettione de' migliori Filosofi, pottranno trarre da molte cose, & particolarmente dal diuino Platone, il qual afferma, che gli antichi Poeti sotto il velo della Poesia penetrarono ne i più ascosi, & profondi segreti della Natura. Onde vedendosi con questo all'interpretatione dell'Impresa, quì dauanti posta, sopra la quale ho cominciato questo discorso, dico, che quei primi diligẽtissimi inuestigatori delle cose della Natura auendo auuertita in questa pianta d'Eliotropio la marauigliosa natura sua di girarsi manifestamente al Sole, & penetrando con l'intelletto nella consideretione delle sue cagioni, & al frutto grande, che da essa poteua trarsi, volendone far memoria a se stessi, & a i posteri buoni, & studiosi, & occultarla al volgo, & à gl'indegni, ne fecero quella bella fauola, che poi Ouidio molto leggiadramente raccolse in versi nel quarto libro delle Trasformationi, dicendo, essere stata vna bellissima giouene chiamata CLITIA, la qual'essendo fieramente innamorata del SOLE, fu finalmente trasformata in vn'erba, la qual' ancor' ella ne rimase pur di continuo innamorata, & si viendi continuo girando a lui. Nella qual fauola sono molti bellissimi secreti, & non dico d'auertimenti morali, ma nuturali, & diuini, & principalmente quello importantissimo d'insegnare all'huomo il modo di acquistar miracolosamente ogni scienza per via de gl'flussi celesti, o di diuina infusione. Il qual secreto quegli studiosi, che sono ottimamẽte essercitati ne gli autori Greci, debbono auer' auuertito, che affermano auer' auuto quei gran Filosofi, i quali da mattina à sera stauano ignudi à contemplar' il Sole, onde si chiamauano Ginnosofisti, cioè, saggi, o Filosofanti ignudi. Et il qual secreto non solamente insegna à chi intende gli scritti suoi, Plotino, ma si fece con l'esperienza conoscere d'auerlo lui posto in opera perfettamente, essendone diuenuto tale, che n'era quasi trasformato di natura vmana in celeste, & ne venne cognominato, Νοῦς, Nus, cioè Mente, affermandosi, che egli era già diuenuto così perfetto, & quasi nudo, & spogliato della sensualità corporale, che comprendeua la verità delle cose senza discorrerle, ma per sola apprensione, come le comprendono le menti, ò le sostanze astratte. Et fra molti luoghi, oue egli più insegna questo gran segreto à gl'intendenti, che lo accenni à i rozi, è vno sommamente importante quello, nel quale afferma, che gli huomini per Venere, per Mercurio, & pet il SOLE posson farsi scala à salire a Dio. Et posson in questo pensiero gli animi eleuati considerar quello, che Tolomeo, Dionisio, & altri sublimi scrittori hanno detto, toccando a diuersi propositi l'ordine della Natura, on la conformità, & disipositione della mente nostra alle cose celesti. Nè è da

credere

credere, che così i Filosofi, come i Poeti auessero così semplicemente, & senza più profondo misterio chiamato il SOLE dator della vita, & della scienza.

POSSO ancor comprendere, che il gran Marsilio Ficino, il qual'è stato vn vero lume dell'età sua, auesse dalla lunga lettione in Plotino, che egli tradusse, ò d'altrone, auuta molta luce di questo secreto, poi che in quel suo importantissimo libro *de triplici vita*, ne dà tanto lume a chi sa ben raccorre l'intention sua, & criuellar l'oro dall'arena, con la quale all'vso de' veri Filosofanti l'ha mescolato. Oltra che gran lume ne dà pur'egli, quando con tante parole discorre, che la notte, quando il Sole è sotto noi non debbiamo in alcun modo studiare, nè pur vegghiare. Et che all'incontro tosto che il Sol comincia à tornar nel nostro Emisferio, noi debbiamo alzarci, se non col corpo, almeno con l'animo, & con la mente à studiare. Et tanto va egli quiui discorrendo della conformità delle menti nostre col Sole, & delle virtù, che da lui riceuono. Et non solamente i più saggi Poeti, & i Filosofi, ma ancora le sacre letttere, oue sono quasi tutti i più importanti lumi delle cose naturali, & sopranaturali, o diuine, hanno lasciato grandissimi luoghi da trar questo gran segreto, Nè è forse senza misterio quello, che è nell'Essodo, che se alcuno prenderà in pegno la veste del prossimo, debbia restituirgliela auanti che il Sole vada sotto, perche egli la notte possa coprirsene, oue accenna con lo star nudo il giorno così di Verno, come di State, molto più profondo misterio forse, che quello, che il sentimento esterior della lettera mostra. Così in quello del primo de' Re all'vndecimo Capitolo,

,, *Cras erit vobis salus cùm incaluerit Sol.* Et quello:

,, *Non aperiantur porte Ierusalem vsque ad calorem Solis.*

Et molto più quello de la Sapientia:

,, *Errauimus in via veritatis, & Iustitiæ lumen non luxit nobis, & sol intelligentiæ*
,, *non ortus est nobis.*

Et altroue il medesimo, volgendo le parole à Dio:

,, *Vt notum esset omnibus. quòd oportet præuenire Solem ad benedictionem tuam,*
,, *ad Orientem lucis te adorare.*

Nè è ancora da pigliar solamente nella scorza della lettera, ma con questo stesso importantissimo sentimento quello di Salomone nell'Ecclesiaste al sesto Capitolo, quando dice, che se alcuno genererà cento figliuoli, & viuerà molt'anni, & che l'anima sua non vserà i beni delle sostanze sue sarà peggio, ch'una sconciatura, ò vno aborto, cioè, vno di qui figliuoli, che nascono senza esser finiti di formare, & non viuono; che così vien quel tale ad esser venuto in vano nel mondo, & camina nelle tenebre, & il suo nome si cancellerà dall'obliuione.

,, *Si genuerit quispiam cẽtum liberos, & vixerit multos annos, & anima illius non*
,, *vtatur bonis substantiæ suæ, de hoc ego pronuncio, quòd melior illo sit abortiuus.*
,, *Frustra enim venit, & pergit ad tenebras, & obliuione delebitur nomen eius.*

Oue si vede, che gl'ignoranti sono come numero, & ombra vana nel mondo. Et come Salomone Sapientissimo chiaramente dice, che non vsa i beni della sostanza dell'anima sua, chi non adopra l'ingegno, & l'intelletto nella via d'apprendere la vera scienza, nella quale sta compreso l'amore, & il timor di Dio. Et soggiunge poi subito per più aprire a gl'ingegni suegliati questo

gran misterio de gl'influsi solari nell'apprensione delle scienze,

,, *Non uidit* S O L E M, *neque cognouit distantiam boni, & mali.*

Et molt'altri luoghi sono nella Scrittura per gl'intendenti, oue si accenna questo gran misterio della gran virtù del Sole nelle menti nostre, & il modo, ò la via d'acquistar da esso le scienze, ma particolarmente nel settimo, & nell ottauo della Sapienza possono gl'intelleti sublimi auerne luce grandissima sapendo vsarla. Et molto particolarmente poi si vede questo gran misterio spiegato, non che accennato, da Callimaco, poeta Greco di grandissima stima, nell'Inno che egli fa ad Apollo, oue sono espressamente queste parole:

Ὡπόλλων οὐ παντὶ φαείνεται, ἀλλ' ὅτις ἐσθλός
Ὅς μιν ἴδῃ, μέγας οὗτος, ὃς οὐκ ἴδε, λιτὸς ἐκεῖνος
Ὀψόμεθ' ὦ ἑκάεργε, καὶ ἐσσόμεθ'. οὔποτε λιτοί.

Oue si può chiarissimamente comprendere, che questo gran Poeta, & dottissimo, parla manifestamente di questo misterio dell'apprẽsione delle scienze per la virtù solare, poi che dicendo, che Apollo, cioè il Sole, non appare, ò non si fa veder da tutti, ma solamente dai buoni, & che chiunque lo vede non può esser basso, & vile, o di poco conto & ignorante, non si può prendere che parli nel sentimento esteriore. Percioche il Sole si vede continuamente così da i buoni, come da' cattiui, così da' grandi, come da' piccoli, & così da i dotti, come da gli indotti, & ignoranti.

Ma bastandomi per ora nell'intention di dichiarar questa Impresa, quanto n'ho toccato, dico, che con queste scintille di luce, che ne ho risuegliate nella consideration mia, & d'altri, noi possiamo comprendere, che essendo l'Autor di detta Impresa giouene di molto elauato ingegno, & di molti studij, abbia per auentura voluto con tal'Impresa dimostrare, come tutti i suoi pensieri sien volti a questa importantissima contemplatione, per la quale egli spera di venir tanto eccellente nelle scienze, & ancor ne i costumi, quanto ha già penetrato con la mente nell'intelligenza de' migliori Scrittori, com'essi han fatto. Et così dica M E N S E A D E M, cioè che a lui sia la medesima mente di così fare, lasciandosi a tergo, ò spogliandosi anch'egli ogni basso pensiero, come già Clitia si spogliò la sensualità vmana, i Ginnosofisti con le vesti le cure terrene, come ancora i detti Filosofi, che s'eran dati all'acquisto della perfettion delle scienze per quella via, & l'auean conseguite, ò che pure quasi come, in modo di far animo, & augurio à se stesso uoglia dire, che auendo egli la medesima mente in quanto al desiderio in lui, & medesima ancora in potenza, cioè atta a solleuarsi come gli altri fecero, non deueua se non conseguentemente sperarne l'istesso effetto. O pur'ancor voglia dire, che sapenndo lui, come questo nostro Sole mondano, & a noi visibile, riceue forma, lume, & virtù dal sommo & sopra celeste Sole, indiuisibile, & incomprensibile, che è Iddio, onde esso Sole sensibile ne è sempre volto a lui, egli con la contemplatione di questo Sole, mezo fra noi, & I D D I O, ha la stessa mente, & intentione di cercar sempre Iddio, & incorporandosi nella mente con questo Sole, rapirsi con esso à Dio. O perche ancora Plotino, & altri Filosofi scriuono, che l'anima nostra scendendo dal Cielo, prende dal Sole la natura, & la virtù della contemplatione, & delle scienze, uoglia l'Autor dell'Impresa dire, che la mente sua, spogliata, in quanto può, di questa terrena corporalità, è per procurar di venir

nif quella ſteſſa, cioè puriſsima, & ſemplicisſima, che ella era nello ſcēder ſuo qui baſſo, quando il Sole le diede albergo.

O' ancora eſſendoſi il detto Autor dell'Impreſa dato alla vita eccleſiaſtica, & ſapendo come le ſante lettere chiamano CRISTO Signor noſtro il Sol di Giuſtitia, potrebbe auer voluto moſtrare, che sì come queſto Sole noſtro ſenſibile, è ſempre tutto volto, & intento à riceuer da quello, luce & perfettione, coſi ſia per far egli parimente col penſiero, & col deſiderio. Et particolarmente poi eſſendoſi poſto a i ſeruigi del Sommo Pontefice, uoglia oltre à tutte l'altre eſpoſitioni già dette, riferire ad eſſo Sommo Pontefice ſuo Signore l'intention ſua, & dire, che, sì come quella pianta ſi volge ſempre ouunque ſi volge il Sole, da lei ſupremamente amato & riuerito, coſi egli con l'umiltà, con la deuotione, con la diligenza, & con tutto il cor ſuo tien ſempre tutti i ſuoi penſieri riuolti ad eſſo Pontefice in vniuerſale, & particolar ſuo Signore. Et certamente queſta Impreſa è molto bella, & molto accōcia in queſto ufficio di moſtrar fede, obedienza, diligenza, amore, & deuotione verſo il padrone, ò Signor ſuo; sì perche, raſſomigliandolo al Sole, vien'à lodarlo, & eſſaltarlo quanto più ſi poſſa, coſi nella virtù di giouar' altrui, come nello ſplendore, & nella gloria di ſe ſteſſo; ſi ancora con moſtrar la continua cura, & il continuo ſtudio del ſeruitore in tener ſempre gli occhi, & i penſieri riuolti à lui. Et tutte queſte intentioni ſi vengono a far più chiare, & illuſtri, & come a confermare ſpecioſamente con quello, che in queſta ſteſſa ſentenza ne ſcriue Lattantio Firmiano all'ottauo Capitolo del ſeſto libro, così dicendo:

Itaque ſi oculos in cælum ſemper intendas, & SOLEM, qua oritur, obſerues, eumque habeas vitæ, quaſi nauigij, ducem ſua ſponte in viam pedes dirigentur, & illud cæleſte lumen, quod ſanis mentibus multo clarius Sole eſt hic, quem carne mortali videmus, ſic reget, ſic gubernabit, vt ad ſummum ſapientiæ, virtutiſq; portum ſine vllo errore perducat.

Et ancor che l'Autor di queſta Impreſa, eſſendo ancor tuttauia molto giouene, ſi veggia eſſer tutto dato alla grauità, & alla religione, non ſarebbe però gran coſa, ch'egli aueſſe fatta queſta Impreſa da più anni à dietro nel vigor della fanciullezza. Nella quale non foſſe però ſtato in tutto contumace di Platonico, & oneſto amore Onde auendo per auentura amata alcuna giouene allora, quando per l'età, & per la profeſſione, ò per altra cagione era huomo in parte diuerſo da quel, ch'è ora, abbia forſe doppo qualche interuallo di tempo voluto moſtrarle con queſta Impreſa, che, ſi come Clitia amò il Sole, non meno dapoi che ella fu trasformata in diuerſa natura, che prima, coſi egli abbia la ſteſſa mente in ogni ſuo ſtato d'amar ſantamente lei. O' vogliamo ancor dire, che nō per moſtrar mutatione di ſtato, ò di vita, ma ſolo per moſtrar la continuatione de' ſuoi caſti penſieri verſo lei egli leuaſſe queſta Impreſa, moſtrando con le figure, & col Motto, che egli ha la ſteſſa mēte, & natura d'eſſer ſempre col penſiero a lei, come l'Eliotropio al Sole. Et che finalmente in queſta leggiadra intentione di ſanto amore, abbia voluto con ſomma vaghezza proporre ad vna ſola riguardatura di ſi poche figure, & parole tutto quello, che alla Donna ſua diſſe il Bembo con quel Sonetto, che è ſicuramente tenuto de' più belli, & migliori fra tutti i ſuoi. Et è queſto:

L'alta cagion, che da principio diede
A le coſe create ordine, e ſtato,
Diſpoſe, ch'io u'amaſſi, e di elmi in fato
Per far di ſe col mondo eſſempio, e fede.
Che sì come virtù da lei procede,
Che'l tempra, e regge, e com'è ſol beato
A cui per gratia il contemplarui è dato,
Et eſſa è d'ogni affanno ampia mercede.
Così'l ſoſtegno mio da uoi ne viene
O in atti corteſi, ò in parole,
E ſol felice ſon quand'io vi miro.
Nè maggior guiderdon de le mie pene
Poſſo auer di voi ſteſſa; ond'io mi giro
Pur ſempre a voi, com'Eliotropio al SOLE.

Et oltre a tutte queſte ſignificationi, ò intentioni di queſta Impreſa, ch'io n'ho dette, ſi può credere, che per auentura più altre ue n'abbia l'Autore ſteſſo, che ſe l'ha fatta da' continui ſtudij, nelle lingue principali, & nelle ſcienze, & dalla molta uiuacità dell'ingegno ſuo.

BALDASSARRE CAVALIER AZZALE.



NEL DRAGONE HANNO GLI SCRITTORI & l'altre persone giudiciose riconosciuto auer la natura poste tante dignità, che ancora gli Astrologi gli hanno attribuito il suo logo in Cielo, & tanto, che ancor'al capo & alla coda sua hanno assegnato luogo & denomination principale. Et quantunque nella scrittura si troui allegato alcuna volta il Dragone in mala parte, non è per questo, che non si possa (& principalmente nell'Imprese) appropriar anco in buona, essendo in tutti gli animali terreni, & nell'huomo forse non meno che in tutti gli altri, molta diuersità di nature & proprietà, così buone, come cattiue, onde si posson secondo l'occasioni appropriar nell'vna & nell'altra parte. Il che in questo volume mi è accaduto ricordar più volte, & particolarmente nell'Imprese di Sforza Pallauicino, Marchese di santo Arcangelo, di Tommasso de' Marini, Duca di Terranuoua, & d'Alberto Badoero. Nelle quai tutte s'è ricordato in

sostanza,

ſtanza, che il metterſi vn a ſteſſa coſa ora per bene, ora per a male, ſecondo le diuerſe proprietà ſue, ſi trouerà fatto di diuerſi animali, piante, & ancora coſe artificiali, non ſolo nelle ſacre lettere, ma ancor ne i Filoſofi, ne Poeti, ne gl'Iſtorici, & principalmente ne Ieroglifici de gli Egittij. Et che molte belliſſime Impreſe ſi hanno di gran perſonaggi, fondate ſopra qualche particolar natura, ò qualità, & proprietà d'alcun animale, ò pianta, ò altra tal coſa, nella quale ne ſaranno più altre, diuerſe da quella, coſi in buona parte, come in mala, deuendoſi in tal propoſito prenderne ſolamente quella, che l'Autor col Motto, ò con l'altra figura, moſtra d'auerne voluto prendere per dimoſtrar l'intention ſua. Et è poi principalmente nella conſideratione & interpretatione di ciaſcuna Impreſa da auertire l'eſſer le qualità, la profeſsione, & le conditioni dell'Autore, dal che ſi vien facilmente in ſofficiente contezza di quello, che à ſe ſteſſo, al ſuo Signore, alla ſua Donna, à i ſuoi nemici, & al mondo abbia voluto proporre con tal'Impreſa. Onde nel propoſito di queſta del Caualier' AZZALE, la qual'è vn Drago, che auendo ſtrangolato vn Lupo ſe ne vola verſo il Cielo, col Motto,

VIGILANTIBVS NVNQVAM.

Conſiderando l'eſſere, le qualità, & la conditione dell'Autor ſuo, ſi può facilmente comprendere, che l'Impreſa quantunque poteſſe pur'eſſer' fatta in ſua giouentù, con intentione amoroſa in diuerſe occaſioni, tuttauia ella ſia veramente militare, & morale, & che per il Lupo intenda i maligni, gl'inuidi, & i rubatori & rapaci dell'onore & della gloria altrui. I quali tutti egli voglia inferire, che con la viglianza, cioè con la continua cura & diligenza nel ben'operare ſi vincano, & confondano. Et dal danno, che nell'onore & nella vita eſsi diſegnauano di farci, noi rapportiamo ſplendore, & immortal gloria. Queſto bello, & alto penſiero può eſſere ſtato come vniuerſale nell'animo di quel Caualiere, come quello, che, auendoſi da' primi anni della ſua fanciullezza propoſta la via della gloria, ſapeua molto bene, eſſer proprio ne gli andamenti del mondo, che le perſone, & l'operationi glorioſe & illuſtri, non mancano mai d'auer inſidie, & malignità dalle genti di vil'animo, & di niun valore. Tuttauia ſi potrebbe ancor dire, che egli particolarmēte leuaſſe queſta Impreſa quā do nella prima ſua giouentù con tanta gloria vinſe & vcciſe in ſteccato Roberto da Parma, huomo, che a' ſuoi tempi facea tramar meza la Lombardia con la braura, & col valor ſuo. Fors'anco la leuò più anni da poi, quando alcuni ſuoi maleuoli & maligni trattarono di calunniarlo dell'onore, doppo quella perdita di CHIERI, accaduta in modo, che a eſſo Caualiere, il quale l'aueua in guardia, apportò non minor gloria, che la difeſa ch'egli n'auea fatta così glorioſa pochi meſi auanti contra il MARCHESE del VASTO, eſſendoſi in quella ſteſſa perdita conoſciuto & veduto da chiaſcheduno con quanto ſapere in tanta ſtrettezza di tempo, & in tanta penuria d'ogni coſa neceſſaria, eſſendoli da chi deuea proueder lo ſtato mancato di quaſi tutte le coſe oppotune, che gli aueua promeſſo, egli tuttauia l'aueſſe oportunamente munita, & con quanto valore la difendeſſe, ricuſando ogni partito propoſtoli da i nemici, ſoſtenendo due fieriſsimi aſſalti, & eſſendo finalmente ſtata preſa la Terra, & lui combattente alle muraglie, per auere i Terrazzani aperto vno ſportello, & meſsi dentro i nemici, Oue queſto Caualiere, prima ferito, &

poi

poi fatto prigione, doppo l'auer pagata la taglia, s'andò subito a costituir nel Castello di Turino, & da i mistnistri del RE di FRANCIA, essaminata & processata la cosa con ogni seuerità, egli per onoreuolissime patenti fu dichiarato d' auer pienamente satisfatto al debito & all'onor suo in quella difesa, & tutto quello, che a Caualier onorato, & à buon seruitor del Re apparteneua. Ma, contutto ciò, non volendo lui mancar d'ogni altra posibil vigilanza & diligenza per l'onor suo, se n'andò in poste a trouar'il Re FRANCESCO in Borgogna. Et non solamente da quella Maestà, di nuouo auendo tutta essaminata diligentemente la causa, fu dichiarato d'auer'interamente fatto vfficio di ottimo, fidele, & valorosissimo Capitano, ma n'ebbe ancor dono di gran somma di denari, & insieme col grande Ammiraglio fu posto alla cura di riuedere & ordinar le fortificationi di Borgogna. Et poi con la stessa persona sua il Re lo condusse à Lione, & fattolo Mastro di Campo generale d'Italiani, con dar'à lui particolarmēte due Insegne di fanterie, fu mandato in poste al gouerno di cinque mila fanti Italiani, che erano quasi tutti Colonnelli vecchi, come Giouā da Turino, il Conte Berlinghieri, il Clarmont, il Bastardo di Sauoia, San Piero Corso, & molt'altri, i quali questo Caualiere cōdusse à Pirpignano, & in sì fatta maniera diuisò quella espeditione, che non si essendo per diuerso parere, ò per malignità, ò poco saper di molt'altri, voluto seguire il parer suo, & essendo tal'espeditione riuscita vana, il Re publicamente disse, & fece scriuer'anco al Caualiere, che il nō prendersi Pirpignano era stato tutt'uno col non prender si il parer suo. Et fattoli donar mille scudi, lo mandò in Piemonte con lo stesso grado di Mastro di Campo, ou'egli con molto onor suo, & commendatione di tutti, così amici, come inimici, fece cose notabilissime nel fortificar'alcuni luoghi importantissimi alla sicurezza del passo da Francia, i quali da' Francesi erā risoluti d'abandonarsi, non confidandosi di poterli fortificare per rispetto di CESARE da NAPOLI, Colonnello dell'Imperatore, il quale senza contrasto è stato sempre in nome & in effetti col valor del corpo, & col consiglio, uno de' primi & migliori Capitani de' tempi nostri. Et tuttauia il Caualiere col molto auedimento li fortificò di dentro dalla muraglia in modo, che i nemici Imperiali non lo poterono impedire, & quei luoghi si conseruaron sempre inespugnabili, & sicuri a i Francesi. Et indi il Caualiere si trouò Capo della battaglia alla giornata della Ceresola, & ebbe carico di guidar l'essercito oue a lui paresse. Onde i Francesi n'ebbero onorata vittoria. Andato poi all'Impresa del Mōferato con le fanterie Italiane, & Monsignor di Tesse con le Francesi, queste Francesi à San Damiano s'ammotinarono contra il lor Capo, alqual fu necessario fuggirsene con tutti i Capitani, & cercando i detti Francesi d'ammotinar' ancor gl'Italiani, il Caualiere, con la prudentia & col valor suo, non solamēte fermò gl'Italiani, ma ancora i Frācesi stesi, i quali giurarono a lui fideltà, & andaron seco obedientissimi, & venuta l'occasione, cōbatteron valorosamente, & se n'acquistò tutto quasi il Monferrato, fuor che Casale, & Trino. Talche il nome del CAVALIER' AZZALE era celebratissimo non solo presso i Francesi, & gl'Italiani, ma ancora presso gl'Imperiali stesi, come di Capitano valorosissimo nell'operare, & prudētissimo nel cōsigliare, & nel comādare. Et morto poi il Re Francesco, fu da Papa Paolo Quarto questo Caualiere eletto al gouerno di Bologna, & della Romagna, cō due mila fanti di condotta. Et vltimamente

alla

alla guerra di Siena il Re ENRICO lo fece Mastro di Campo generale della fanteria & caualleria, con piena obedienza, & riuerenza, & amore di tutti i Capitani & Colonelli, che in quella guerra seruiuan Francia. Le quai cose à me è accaduto di ricordare per l'espositione di questa Impresa, vedendosi, che veramente il suo Autore con la molta vigilanza nella custodia dell'onor suo, ha pienamente strangolata & soffocata la maluagità de' maligni, & inuidi suoi, & auute tante illustri testimonianze della sua integrità, & del suo valore, così in lettere patenti, come in effetti, co i gradi, che doppo la cosa di Chieri il Re Frãcesco, il Re Enrico, & il Papa gli han dati, che ben se ne vede nell'Impresa il vigilante & aueduto Dragone vittorioso volar verso il Cielo à render gratie à DIO, da chi solo riconosce il tutto, & à glorificarsi nel cospetto del mondo, con rallegrarsi nelle parole della Impresa, che a coloro, i quali stanno vigilanti all'onore & al debito loro, non può mai finalmente alcuna malignità far'inganno, nè violenza, anzi, che le più volte da tal'altrui malignità & inuidia, le persone valorose diuengono più illustri, sì come veramente si vede esser'auenuto a questo Caualiere, il quale, prima col Re Francesco le calunnie de' suoi auuersarij fecero tanto più sollecito à giustificar l'onor suo, & conseguentemente se ne fecero tanto più chiare le sue operationi. Et poi col mondo in vniuersale han fatto il medesimo le malignità di quegl'huomini, ò di quelle cagioni, che indussero il Giouio a scriuere così per contrario il vero, in modo, che se ne vede il Caualiere esser fatto altamente più glorioso nel cospetto di tutti i secoli. Percioche primieramente il Giouio, come Signor virtuoso, come vero Cristiano, & come d'animo sincero & giusto, & amatore dell'onor di se stesso, intesa la verità della cosa, ha fatta larghissima fede di tal verità, come si vede in due sue lettere ad ANNIBAL RAIMONDI, già stampate con l'altre di esso Giouio. Et a me poi nell'occasione di scriuer'in Sopplimento particolare sopra l'istorie di detto Monsignor Giouio, è accaduto necessariamente ricercar con ogni diligenza questa verità, voler veder le patenti, & auer fede & testimonianze di tanti gran Signori & altre persone chiare, che a tutto quello, ch'io ne hò scritto, si son trouate presenti. Onde in pieno proposito, così in quel Sopplimento, come nell'espositione di questa Impresa, mi è conuenuto far queste distese narrationi, le quai forse senza questa malignità d'altrui non sarebbono à me ne ad altri venute in proposito di ricordare, ò di registrar'in libri, perche viuano eternamẽte, come hò già fatto, & come so che non deuranno mãcar molt' altri, che sien per fare ne gli scritti loro, & massimamente essendo il detto Caualiere ancor tanto fresco, & tãto vigoroso della persona, che essendo da i primi Principi & potentati di Cristianità reputato d'altissimo sapere, & esperienza nell'essereitio della guerra, si può sperare, che facendosi quella santa Impresa contra Infideli, che in tanti luoghi vengono annuntiando & augurando per questo libro, questo Caualiere non sarà lasciato star'ocioso, & che, datigli di quei gradi, che a lui saran conueneuoli, auerà occasione di far'operationi tali, che auendo già mortificata in tutto & vinta l'inuidia, & la malignità, viuerà il corpo, l'anima, & la memoria così sublime & gloriosa, come si vede auersi generosamente con questa Impresa proposto, & augurato felicemente.

BAR-

BARTOLOMEO VITELESCHI.



ABBIAMO PER ALTISSIMO MISTERIO NEL le ſacre lettere, che Iddio clementiſsimo, volendo manifeſtare ò communicare à noi mortali, ſue creature, la gloria ſua, ſuol molte volte farlo ſotto il velo delle nuuole, sì come quãdo parlaua à Moisè nel monte Sinai, quando ſi moſtraua al popolo, quando parlaua ad Ezechiel Profeta, & quãdo riempiua della Maeſtà & gloria ſua il Tempio di Salomone, & più altre volte, che ſe n'hanno nelle ſacre Lettere. Abbiamo poi ſimilmente, che molte volte ſuol manifeſtarſi in forma di fuoco, sì come quando la prima volta ſi manifeſtò à Moisè in quel rouo, che ardea ſenza conſumarſi, & quãdo s'infuſe ne gli Apoſtoli. Et puoſsi con alto miſterio andar traendo, che in queſta forma di fuoco egli ſi degna manifeſtarſi à i più puri, & più degni, onde a Moisè ſolo, huomo ottimo, & à lui gratiſsimo, ſi moſtrò primieramente in forma di fuoco; &, quãdo poi ſe gli moſtraua, ò parlaua al coſpetto del popolo, lo faceua ſotto il velo delle nuuole, come s'è detto. Et queſto ò per l'indegnità loro, ò per alta cle

mentia di Dio, per voler manifestarci il modo di condurci alla contemplatione della sua gloria per la scala delle cose create, o per sostener la debilezza della vista così mentale, come corporale de gli huomini non purificati, che non reggerebbe à tanto splendore. Et così all'incontro poi quando tal vista nostra si conosca dalla diuina Maestà sua tanto offuscata & tenebrosa, che picciola & velata luce le sarebbe come inuisibile, par che soglia quella infinita & ineffabile bontà adoperar con diuersa cagione ò intention dalla prima, la semplice & scoperta luce del fuoco. Il che manifestamente si può trarre dall'Istoria della santa Bibia, che ci afferma, come Iddio, essendosi fatto scorta, & duce del suo popolo nel deserto, & volendo che così con gli occhi del corpo, come cō quei della mente s'auezzasse à star sempre uolto & intento a lui, gli andaua dauanti, ò gli precedeua come guida, il giorno in vna colonna di nuuola, & la notte in vna colonna di fuoco. Onde si può trarre il già detto, & molt'altri profondissimi misterij, che quì non mi par necessario ò conueneuole di voler andar inuestigando più lungamente, bastandomi per l'espositione di questa Impresa di soggiungere, che nell'ordine la colonna delle nuuole deue tenersi prima, & poi seconda quella del fuoco. Et le ragioni sono, prima perche nell'ordine, dimostratoci da Dio, abbiamo, che a noi mortali furon prima le tenebre, che la luce, & nell'opera della creatione dell'vniuerso, la santa Scrittura incomincia prima dalle tenebre o dalla notte, replicando tutti quei sei giorni:

Et fuit vespere, & fuit mane, dies primus, dies secundus &c.

La seconda ragione è, perche il mondo in vniuersale è stato prima nelle tenebre, che nella luce della gratia, concedutaci per la venuta del Redentor nostro. La terza, perche, come s'è toccato di sopra, la mente nostra non può da se stessa risguardar subito nella semplicissima luce & infinita dello splendore & della gloria di Dio, che se ne offuscherebbe, & accecheria, & caderebbe confusa à terra. Ma bisogna a poco a poco, cominciando dalle nuuole, che sono di materia quasi meza fra il trasparente & l'opaco, venirsi auezzando a rimirar poscia l'aere sereno, indi la Luna, & da quella il Sole, & così di mano in mano le menti angeliche nell'essere & ne i gradi loro, come più distesamente si son mostrati in questo volume all'Impresa di ENRICO II. Re di Erancia, diuisando per questa via la scala Platonica, & quella catena, per la quale d'vna in altra sembianza può l'huomo venirsi leuando all'alta cagion prima, cioè a Dio lucidissimo, purissimo, & incomprensibile. Di che ancora molto più distesamente s'è ragionato nella mia LETTVRA.

ORA per venire all'espositione di questa Impresa, ho da aggiungere quanto s'è detto, che molte volte la Scritura mette le nuuole, ò l'intende per le creature Angeliche, o ministri di Dio, da rapir la mente nostra al Cielo, o da cōmunicare a noi la sua gloria. Et similmēte altre volte ci nomina, o circōscriue essi Angeli, o ministri Diuini, in forma di fuoco. Onde è quello del Profeta:

Qui facis Angelos tuos spiritus, & ministros tuos ignem vrentem.

Et possono, o sanno, con questa intentione i dotti auuertire, come molte volte la Scrittura in quella stessa operatione, oue vna volta nomina Iddio espressamente, altra volta nomina l'Angelo, di che in questo luogo non accade discorrer altro. Voglio dunque per l'espositione di questa Impresa finir di dire, che quelle colonne di nuuole & di fuoco, se ben sono alcuna volta dalla

Scrittura nominate come se fossero Iddio stesso, non s'hanno però da dire che ella ristrettamente l'intenda se non per gli Angeli, & ministri suoi, che guidauano quel popolo al cenno di Dio, facendolo andare, ò stare, & fermarsi, secōdo che stauano, o andauano esse due colonne, l'vna il giorno, & l'altra la notte. Et essendosi detto, o almeno accennato quì di sopra, come le nuuole ci guidino a Dio, & come parimente ci guidi poi come successiuamente con la luce & con la virtù sua il fuoco, & ci purifichi, si può trarre, che l'intentione dell'Autore di questa Impresa sia stata di voler con essa proporsi la vera via di guidarsi & condursi alla vita ottima in questo mondo, & conseguentemente al Cielo. Ilche si può venir considerando non solamente dalle parole ESTE DVCES: che pregano quelle due gloriose & diuine scorte, che gli sien guide & duci nel viaggio della sua vita; ma si può ancora riconoscere da gi instituti della sua vita, oue si vede; che sì come il Signor nostro ci disse:

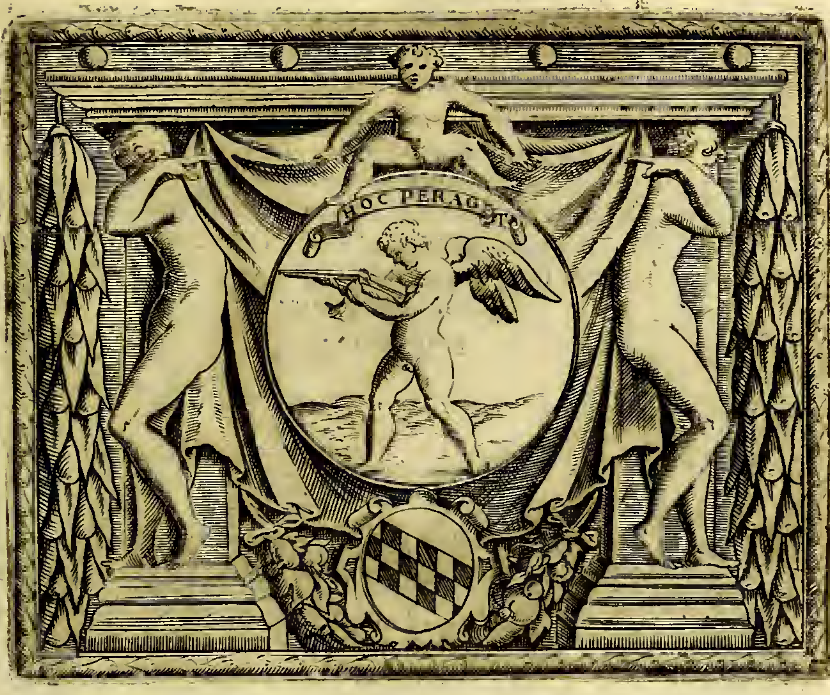
,, *Non omnes, qui dicunt mihi Domine Domine, intrabunt in regnū meum sed qui*
,, *faciunt voluntatem patris me; qui est in cœlis:* Così questo gentil'huomo, Autor dell'Impresa, non mostri di confidarsi solamente nel priego fatto con le dette parole a quei diuini ministri, che lo guidino, standosi poi egli ociosamente agognando, & quasi aspettando, come molti fanno, d'esser più tirato à forza, che guidati, ma s'adopri con tutto il poter suo a rendersi agilissimo & espedito a seguir la via mostratali della sua gloria, così in questa vita, come nell'altra. Ilche mostrano le sacre Lettere, che dicono, come Iddio guidò, & ancor condusse il detto suo popolo a quel paese fertilissimo, & abondantissimo di ogni bene, & lo fece vincitore, & signoreggiatore di tutti que gli altri popoli, che eran quiui.

Vedesi adunque in verificatione di questa intentione dell'Autore di questa Impresa, che essendo giouene, nato di nobilissimo, & onoratissimo sangue, & in quegli anni, ne' quali i giouени più soglion'esser piegati à i piaceri, & nel maggior furore de' sensi loro essendoli morto il padre, & egli rimaso in arbitrio & gouerno di se stesso, & sopra tutto essendoli restata vn'eredità, & vna ricchezza grandissima, oue molt'altri dell'esser suo si sarebbono dati forse in preda delle delitie, delle comodità, & de' piaceri egli se ne vscì subito di casa, & trouandosi sotto l'ottima institutione del padre d'auer già felicemente apprese le lettere Latine, Volgari, & Greche, si ridusse a studio lontano dalla sua Terra. Et quiui dando opera alle leggi Imperiali per ordinario, & alla Logica, & Filosofia per estraordinario, s'è veduto, esser di continuo sollecitissimo negli studij, moderatissimo ne i costumi, temperato nelle spese vane & lasciue, & all'incontro largo & onoratissimo in quelle, che son degne di nobile & illustre gentil huomo, & di chi mostri, più con l'operationi, che con le parole, & co i desiderij, d'aspirare a venir tuttauia aggiungendo onore, & gloria alla Casa & alla patria sua, & così in questa, come nell'altra vita star sempre con Dio. Nelle quai due cose, secondo non solamente i Filosofi, ma ancora i Teologi, & Iddio stesso, consiste la vera, & intera felicità nostra: che è quello, che con molta vaghezza, & con molta leggiadria raccolse il Petrarcha con questi versi:

Così sospira al glorioso regno,
Così qua giù si gode
E la strada del Ciel si troua aperta.

La qual bellissima Impresa si vide chiaramente esser come inspirata dal suo Genio migliore, o da Dio stesso nella mente di quel gentilissimo, & virtuosissimo giouene, poi che essendosi con molta gloria dottorato questi anni adietro in Padoa, non auendo ancor pelo alcuno in volto, & tornatosene a Roma per adoperarsi poi sempre in seruigio della patria, & onor, & gloria della Casa sua, non stette se non alcuni pochissimi giorni ad esser' chiamato & guidato in Cielo, improuisamente inquanto a gli altri, ma non già forse inquanto à lui stesso, che così a tempo auea mostrato di proporselo, di sperarlo, & di desiderarlo con questa Impresa, non in soggetto d'amor terreno, come l'età sua aurebbe comportato, ma tutta spirituale, & riuolta à Dio, com' egli già vi vedeua volto il pensiero, & incaminato il breue & felicissimo corso del viuer suo.

BERNABO
ADORNO.



DELLA CASA ADORNA, QVANTO TEMPO abbia tenuto il principato in Genoua, & quanti grandi, & valorosi Signori abbia auuti, per esser cosa notissima nell'istorie, & nelle lingue & orecchie del mondo, non accade ricordar qui altro, che quanto fa al proposito dell'interpretatione di questa Impresa. cioè, che BERNABO' Adorno, Autor di questa Impresa, volendo, seguir l'Institutione de' suoi maggiori in osseruare, & seruire la Real Casa d'AVSTRIA, fu dato dal Padre, & dal zio, allor Duce di Genuoua, fin dalla prima sua fanciullezza ad instituirsi nella Casa & ne i seruigi di CARLO. V. & ritrouandosi il detto giouene in ISPAGNA, oue pare che, per virtù de' Cieli, & per onorata professione gl'ingegni fioriscã, sempre felicemente, egli, come à nobile, & onorato Caualiere si conueniua, si diede ad amare, & à corteggiare, & come quiui gentilmente dicono) à seruire vna Signora non men nobile, & bella, di sangue, che di volto. Et vsando di far per lei ogni sorte di seruitù da vero Caualiere, ella tuttauia solea sempre mo-

pre mostrarsi ritrosa, & dirgli vezzosamente, che le saette d'Amore non potrebbon passarle oltra la gonna. Onde egli leuò questa Impresa, che quì di sopra s'è posta in disegno, la quale è vn Cupido, ò Iddio d'Amore, che s'ha tolta la benda da gli occhi, & ha preso l'Arcobugio in mano in atto di voler dar fuoco, col Motto,

HOC PERAGET.

Questo lo farà, Questo farà l'effetto.

Volendo vagamente mostrare, che egli per espugnare, & vincer la fierezza, & la crudeltà della detta sua Donna, non lascerebbe indietro alcuna sorte di seruitù, di deuotione, di sofferenza, di stabilità, & di fede, che sono le vere potentissime arme d'Amore con le Donne veramente generose, & di nobil'animo. La qual'Impresa sì come è molto vaga, & piaceuole, così s'intese, che in quella gran Corte, fu giudicata tanto bella, quanto alcun' altra che in questo genere, o in questa vaghissima intentione potesse farsi.

CON-

CONSALVO PEREZ, PRIMO

SECRETARIO DEL RE CATOLICO FILIPPO II.



LA PRINCIPALISSIMA INSEGNA, CHE I ROmani vsarono nelle lor bandiere, fu l'Aquila, per esser ella sacrata à Gioue, dal qual'essi si teneuano d'auer origine, ò per esser Regina di tutti gli vccelli. Onde se ne augurauano parimente il Regno, & l'Imperio di tutto il mondo. Di che in questo volume all'Impresa del Cardinal GONZAGA s'è ragionato distesamente. Vsarono da principio i Romani in disegni, ò riciami sù le bandiere i fascitelli di fieno, in memoria di quei di fieno veramente, che Romolo, & remo portarono con la schiera de' lor contadini sopra le pertiche andando contra il Re Amulio auo loro. Poi doppo l'Aquila le lor principali Insegne furono il Minotauro il Dragone, il Lupo, il Cauallo, & il porco

Cin-

Cinghiare. La cagione in vniuersale, perche vsassero più animali, che altra cosa vogliono alcuni, che fosse, per quest'vso delle Bandiere venuto primieramente da gli Egitij. I quali aueuano in costume d'adorar diuerse sorti d'animali. Onde venuto poi il bisogno di guerreggiar coi vicini, faceuano à i lor'huomini o soldati precedere alcuni vessilli, o Insegne, oue era disegnata, o dipinta l'imagine di qualcuno di quegli animali, i quali (com'è detto) essi adorauano per loro Iddij, sperando che quegli deuessero aiutarli à vincere. Et per auentura i medesimi Egitij vennero in processo di tempo prendendo quest'vsanza delle bendiere da gli Ebrei. I quali, ancor che come lor nemici si fosser dilungati da i loro paesi, tuttauia erano da tutte quelle nationi auuti in grandissima stima per le cose marauigliose, & stupende, che per lor fece IDDIO santissimo. Et sappiamo, che le sacre letterre ci affermano come il detto popolo Ebreo per ordine di esso Iddio, alzò il Serpente di rame nel qual tutti quei, che rimirauano, eran salui dal mortifero morso de' Serpenti, de' quali quel diserto era tutto pieno. sapendosi parimente, come infinite altre cose di quel popolo eletto si vennero poi spargendo per tutto il mondo, mutandole poi ciascuno secondo i capricci, & le superstitiõ sue, si potria facilmente credere, che, sì come la fauola del Dilunio di Deucalione fu da i Greci, & da' Latini tolta dall'Istoria del Diluuio di Noè, & più altre cose tali, così da questa santa Istoria del Serpente, ordinato da Dio, auesse origine la fauola, & la superstitione loro del Serpente d'Esculapio, tenuto da loro per Dio della Medicina, & che principalmente in forma di Drago fosse condotto a Roma a sanar quella miserabilissima peste loro. Et di qui forse comminciarono poi ad vsar' il Dragone, o Serpente per loro Insegna, ancor che ne assegnassero diuerse altre cagioni, cioè, che rappresentasse lo smisurato Serpente, chiamato Pitone, il quale apparue dopo il Diluuio, & fu vcciso da Apollo. Ouero che rappresentassel'Idra, serpente vcciso da Ercole. Talche in tutti i modi venisse ad augurar vittoria, & gloria, sì come gloriosamente vittoriosi erano stati in così importanti imprese Appollo, & Ercole. Ma tuttavia con miglior sentimeuto potrebbe dirsi, che con tal imagine di Serpente o Drago, i Romani volessero inferire la vigilanza, & prudenza, & astutia necessarijssime à i soldati, sì come vigilantissimi, & prudentissimi, & astutissimi si descriuon tali animali.

Il Porco poi dicono essere stato vsato da i Romani nell'insegne, perche nel fare, & stabilir le paci, e i patti, si solea ferir'vna Porca, & dire, che così parimente fosse ferito, & morto chi mancasse della fede, & promessa sua in tai patti, ò pace.

Il Cauallo si può ageuolmente credere, che vsassero per esser consacrato à Marte, Dio della guerra, o per mostrar la velocità, necessaria al soldato, o per esser cosa tanto vtile nelle guere, così come con molta leggiadria disse il nostro Ariosto.

> E chi non ha destrier, quiui s'auede,
> Quanto il mestier de l'arme è tristo à piede.

Onde nella militia andò sempre crescendo tanto la Cauallería, che da essa si venne à fondar la dignità & ordine de' CAVALIERI, che è di tanta stima & autorità, che i Re, & gl'Imperatori si chiamano Caualieri, & sogliono

giurare

giurare in fede di Caualiero, come per maggor giuramento d'onore, o digni tà mondana, che possan fare.

La cagion di portar' il Lupo, si può far giudicio che fosse, per esser' ancor' esso animale consacrato à Marte, o per mostrar che co i nemici conuenga a i soldati esser rapaci, & vsar forza, & astutia, come fa il Lupo, & forse quell'astutia principalmente, che con tanto beneficio del popolo Romano, & d'Italia par che vsasse contra d'Annibale Fabio Massimo, cioè di non volersi mettere à combattere seco, se non con grandissimo vantaggio, & quando l'auesse potuto cogliere sprouisto, ò in luogo incomodo, essendo propria, & ordinaria natura del Lupo di caminar molte miglia, bisognando, tacitamente di dietro, ò da vn lato, seguendo l'huomo senza muouersegli contra, fin che lo vede in piede, & attendẽdo sempre ad osseruar se per sorte lo vedesse cader' in terra, o inciãparsi in qualche intoppo sinistramente, & allora corre subito ad assalirlo. Ouero vsauano l'isegna del Lupo p memoria della Lupa, che nodrì Romolo.

Ora, tutte queste già dette Insegne, cioè del Cauallo, del Lupo, del Porco, & del Serpẽte, ò Dragone erano da i Romani vsate poco, & ancor da psone poco principali, & solamẽte tẽner semprep principalissima, com'è detto, l'Aqla.

Et per seconda, & principalissima parimente appo quella, tennero il Minotavro, che era vna figura di mezo huomo, & mezo Toro, racchiusa in vn Laberinto. Nella qual'Insegna potean comprendere molti bei pensieri. Percioche primieramente con la forma del Minotauro, mista di due nature, potean forse voler' intender le cose principalissimamente importanti nella guerra, & ne i gouerni, cioè la forza, intesa per il Toro, & la prudenza, & il consiglio, & intelletto, inteso per l'huomo, & col Laberinto volesser mostrar la grã secretezza, che si conuiene in ogni gouerno, ma sopra ogn'altro in quel della guerra. Et per denotar tal secretezza, è molto conueneuole il simbolo del Laberinto, sì perche in effetto egli era secreto, & ottimamente guardato, sì ancora per esser con tanti intrighi, & varietà, che niuno potena cõpredẽre le vie, ne l'vscita sua. Et così parimente conuiene ad vn prudentissimo Capitano, ò Principe, o Ministro d'importanza tener sempre con diuerse vie tanto intrigata la mente altrui sotto diuersi colori, che non si possa in alcun modo comprẽdere il fine, o l'intentione de' suoi consigli nelle cose importanti a se stesso, o al seruitio del suo Signore. Et in questo sentimento si può tener per certissimo, che sia fondata l'intentione del Signor Consalvo Perez, in questa Impresa, vedendosi, che per maggior efficacia d'intendimento, & d'espresione, egli à quel Minotauro con l'indice della mano sinistra alla bocca, fa far manifesto segno di silentio, sì come gli antichi solean diuisar' Arpocrate il quale chiamarono Iddio del silentio, & della secretezza. Et con la mano destra si vede seminar nel campo verde del Laberinto, col Motto,

IN SILENTIO ET SPE.

La onde per interpretatione, o espositíon sua si deue primieramente considerare, che il detto Consaluo Perez, di chi è l'Impresa, essendo persona delle prime di Cristianità nelle lingue, & in alcune scienze & in maneggi di negocij, debbia auer formata cotal sua Impresa con tutte quelle migliori, & più alte, & leggiadre considerationi, che così con sentimento scoperto, come con allegorico, o mistico le si possan dare, accompagnando ò più tosto regolando la

leggiadria, & veghezza della fauola esteriore con la grauità morale; & con la santità del pensiero, & dell'intion sua, vedendosi nell'allegoria della fauola esser compresa, & rappresentata la secretezza; com'è gia detto. Nella filosofica moralità di seminar il terreno verde, la prouida diligenza, & cura, che si conuien'ad ogni nobile, & sublime ingegno, di non lasciar, vanamente agognando, ociose le sue speranze, ma venirui tuttauia seminando l'operationi virtuose, & degne. Et nel Motto poi, che è tratto dal gran Profeta Esaia, si vede la santa vmiltà, & fede, che si conuiene ad ogni huomo vero, & Cristiano, di non d'euer' audacemẽte cõfidar nelle sue operationi, quantunque ottime & eccellẽtissime, che elle sieno, ma rimetterle tutte, con se medesimo, & cõ tutta la vita, & ogni esser suo nella sola sperãza dell'infinita clemẽtia di DIO; il quale à tal seme delle giuste sperãze, & ottime sue operationi sparga il santissimo vmor della rugiada, & dell'acqua sua, & il viuifico, & celeste calore de' gloriosi, & diuini raggi della sua infinita gratia; per far che quel terreno di tali speranze, & quel seme di tai sue operationi producano, & conseruino incorrotto quel frutto, che se ne desidera, & se n'aspetta. Et tanto più vien poi questa Impresa ad esser bellissima, quanto ch'ella doppo il riferirsi prima à Dio, com'è detto, si può leggiadrissimamenee riferir poi al RE CATOLICO, suo Signore, essendo cosa notissima, come il già detto Cõsaluo Perez, seruì con onoratissimo grado di Secretario l'Imperator CARLO V. Doppo il ritorno del quale in Cielo, hà sempre seruito, & serue il detto Re Catolico, suo figliuolo, pur'in officio di primo Secretario di stato & di consigliero. Et benche il mondo veggia, che per le sue rare, & ottime qualità è gratissimo, & amatissimo a quel supremo Principe, il quale in esser grato, & in fauorir ogni sorte di virtù vera, si fa giudicar che auanzi la gloria d'ogn'altro Principe, nientedimeno questo Signore per natural sua virtù, & per ogni officio di prudentia si vede mostrasi sempre a Dio, al Re suo, & al mondo, con maggior modestia, & temperanza. Et per farne come vno specipso segno, ò scopo a se stesso, si può credere, che leuasse questa bella, & misteriosissima Impresa. Nella quale con la figura del Minotauro in atto di silentio, & di seminare, venga a denotar la sua modestia, & la sua sollecitudine, & diligenza d'operarsi, & di seminar quanto più può nel uerdissimo campo della gratia del suo Signore, & con le parole EN SILENTIO, ET SPE. Tolte, com'è detto, da quello di Esaia, *In Silentio, & spe. sit fortitudo uestra*, vien'à mostrare, che sì come al popolo di Dio cantaua quel gran Profeta, che tacendo, ben seruendo, & sperando fermamente in Dio, essi sarebbon fortissimi sopr'ogn'altro, così egli con le medesime uie si manterria sempre fortissimo nelle sue operationi, & nella fede della bontà vera del Re, Signor suo. Oue ancora il Laberinto viene ad auer molto bella, & importante significatione. Percioche primirramente con la varietà de gl'intrighi suoi, viene a dimostrar la moltitudine de' trauagli mondani, che ò per natura nella malignità, & inuidia altrui, ò per infermità, o per altri infiniti casi correnti, possono, & sogliono auenire a ciascun che viue, ma molto più alle persone chiare, & di sinciera vita. Et però si vien con tal simbolo a mostrare al suo Signore, che niun nembo di perturbationi, & trauagli che pur'à Dio piacesse di lasciarli occorere, non lo potrebbe rimouere dalla debita modestia, & dalla solita, & salda sperãza, & fede sua verso Iddio, & esso Re, suo Signore.

ſuo Signore. Et alla continua, & perpetua ſtanza, che il Minotauro mugghiando, & a forza faceua nel Laberinto in Creta, ſenza mai partirſene, uien egli all'incontro ad opporre la continua, & ferma, & perpetua ſeruitù ſua col detto ſuo Re, non forzata, com'era quella del Minotauro, ma così tacita, & modeſta, & piena di ſperanza, di fede, & di diligenza, come con la figura, & con le parole l'Impreſa moſtra ſenſatamente.

Oltre à ciò, ſapendoſi, che queſto Signore è perſona di Chieſa, & in dignità, ma che molto più che di ueſte, ò di grado, & profeſsione egli è eccleſiaſtico, & religioſo di coſtumi, & vita, ſi può facilmente interpretare, che con queſta Impreſa abbia voluto gentilmente inferir à ſe ſteſſo, al ſuo Re & al mõdo, che quantunque egli al preſente ſi truoi come ingolfato ne i maneggi, & negocij ſecolari, ha tuttauia da viuer ſempre con queſta mira, di poter à qualche tempo, con ottima gratia, & ſeruitio del Re ſuo vſcir del Laberinto delle coſe mondane, & finirſi di dar tutto à quelle del Cielo. Onde con belliſsima maniera uiẽ queſta Impreſa ad eſſer fatta per l'officio, & ſtato preſente, & per la ſperãza, & fede ſua del futuro, oue oltre al Laberinto, & alle parole del Motto, uien'à quadrar molto nobilmente la miſta, o doppia natura del Minotauro intendendoſi per il Toro (tutto inclinato, & fondato, ò fermato in terra) le coſe terrene, & per l'huomo con la faccia leuata al Cielo, intendendoſi il deſiderio, & la cura della mente dell'Autore, in aſpirar di leuarſi al Cielo.

Con tutte poi queſte già dette eſpoſitioni può uagamente accomodarſi, che col dito della man ſiniſtra alla bocca in atto di ſilentio, s'intenda la contemplatione, ò la vita contemplatiua, & con la man deſtra ſeminante, s'intenda la uita attiua. La Contemplatiua ſta in atto eleuato, & ſublime, & manda il ſeme della mente ſua nel Cielo lucido, ſereniſsimo, & libero da ogni intrico, ò moleſtia. L'Attiua ſi piega al baſſo uerſo la Terra, & in eſſa piena d'intrichi, & di trauagli ſparge il ſeme ſuo per ordinario, ò per uiolenza della Natura, che la tien così in prigione, & inuolta in eſsi. Ma tuttauia con ferma ſperanza la Contemplatiua s'inuigoriſce, & fortifica, aſpettando il filo, & la ſcorta della diuina gratia, che ne lo tragga, mortificato finalmante alle coſe terrene, & rinato, & uiuificato alle celeſti, & diuine. Là onde con queſte tante interpretationi, & eſpoſitioni, che io ne ho così potuto conſiderar da me ſteſſo, & con più altre, che altri più felici ingegni ue ne potranno conſiderare, & principalmente quelle, che ne deue auer l'Autor medeſimo, di chi ella è, ſi uede chiariſſimo, che queſta Impreſa coſi nel corpo delle figure, & delle parole, come principalmente nell'animo, ò intention ſua ſi fa conoſcere per pienamente degna dell'ingegno, & della uera dottrina, ma ſopra tutto di quella religione, & bontà uera, di che l'Autor ſuo con la lingua, con la penna, & con l'operationi s'è fatto conoſcere, & giudicar dal mondo da già molti anni.

MONSIGNOR CORNELIO MVSSO VESCOVO DI BITONTO.



BERNARDIN TOMITANO, FILOSOFO ET medico celebratissimo, fece certi anni adietro far'in medaglia il ritratto di questo Monsignor Cornelio, suo amicissimo, & da lui per la conformità dell'ingegno, della dottrina, & della bontà, sommamente amato, & riuerito. Nella qual medaglia fece far per riuerso vn Cigno in mezo all'acque, col Motto,

VT ALBVS OLOR.

Ma vedendo poi quel giudicioso Gentil'huomo, come in effetto à questi tempi questa professiõ dell'Imprese è ridotta a suprema perfettione, & che il modo de'riuersi antichi non si tiene, o serua più se non da persone, le quali col poco spirito loro non sappian mai vscir dalle pedate altrui, in asciutto, ò in fango che elle sien poste, ha molto accortamente ancor'egli ridotto questo suo a forma

forma d'Impresa:& vedendo che per regola vniuersale,quei che san farle,auuertiscono, che nel Motto non sia parola, che nomini alcuna delle figure dell'Impresa, come ne i primi fogli di questo volume al VI. Capitolo s'è ricordato, mutò quel primo Motto,

VT ALBVS OLOR, & le fece quest'altro:
DIVINA SIBI CANIT, ET ORBI.

Onde viene ad esser Impresa regolata,& bellissima.Et prendendosi poi per fatta da altri ad onore & gloria di esso Monsignor Cornelio, viene ad esser libera d'ogni immodestia,ò arroganza,& fatta con quella vaghezza, con che se ne soglion far molt'altre a gloria di persone illustri.Di che similmente si è ragionato distesamẽte con particolar Capitolo,nel primo libro di questo volume.

ORA per espositione dell'Impresa ho da ricordar primieramente,che nell'Impresa del Cardinal di Mantoa mi è accaduto ragionar pienamente della nobilissima natura, & delle rare, & ottime qualità del CIGNO.pero si può credere, che il Tomitano in questa Impresa abbia per esser Cigno voluto intendere il detto Monsignor Cornelio,per la purità, & cãdidezza dell'animo suo, al quale si conforma ancor l'integrità,& la bontà della vita santa, & essemplare,che ha tenuta sempre,nõ meno in se stesso,che nell'instituirui altrui, essendo notissimo,che quando egli s'è trouato ne' publici, & vniuersali Concilij, è stato sempre tenuto da tutti come vn vero Oracolo di dottrina, & di bontà. Et quantunque nelle sue prediche ne i più famosi pergami d'Italia egli facesse parimente stupir di se ciascuno,che l'ascoltaua, nondimeno nõ gli sono mãcate persecutioni da persone inuidie, & maligne.Nel che non altamente,che Cigno,s'è trouato sempre innocente & vincitore,& già a spese loro hanno imparato gli emuli a non calunniar' i suoi pari.Percioche doue credeuano,cõ calunnie opprimerlo, uennero per giudicio di Dio smascherar le fistole putride de' corpi loro,& com'eretici,& pessimi n'ebbero memoranda punitione,& si verificò in esso quella santa promessa, IVSTVS *vt palma florebit*.

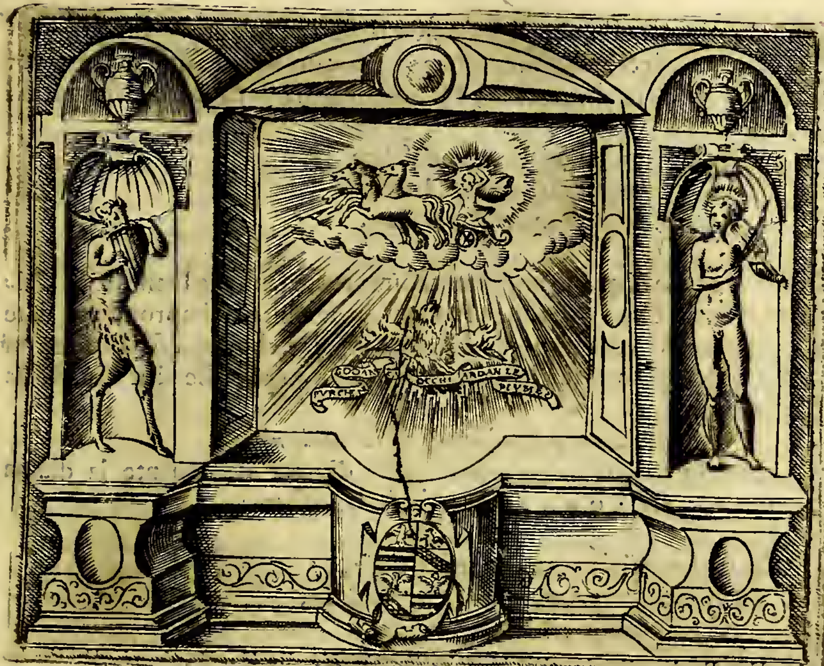
S'è detto la natura del Cigno esser tutta magnanima, & modesta,& tutta gẽtile.Il che può appropriarsi a i costumi di questo essemplarissimo Prelato:che già con infinito onor suo se ne fanno conserue appresso i più chiari intelletti del mondo,da quali è riuerito,& celebrato per vn essempio di modestia, d'accortezza,di sobrietà, di Religione,& amator d'ogni virtuoso, vedendosi che con la picciola sua fortuna non e mai vacua la sua casa di qualche nobile spirito. Il che è molto conforme al Cigno, per esser quell' ucello tanto amator della musica, la qual'appresso gli Egittij era figura dell'huomo virtuoso.Il Cigno è sacrato ad Apollo, a somiglianza di che si può dire,che Monsignor Cornelio da gli anni tenerissimi dell'età sua sotto la sacra Religiõ di SAN FRANCESCO fu offerto, & sacrato al seruigio di DIO, vero Apollo,Signore delle scientie,appresso la sapientia del quale,ogn'altro sapere è sciocchezza, & uanità,vero Sole, padre di tutti i lumi,da cui non solo prendon lume questo Sol, questa Luna,& queste stelle,che mantengono chiaro il mõdo,ma ancor quest'huomo fragile, fatto di fango, che può da lui esser trasformato in Angelo di luce.A' quello,che è poi celebratissimo,che il Cigno canta della sua morte,& che è di felice augurio a i nauiganti &c.si può accommodamẽte dire,che questo Vescouo ogni volta che ha predicato,& p̃dica,fa à guisa di Cigno. Perche

con quel

con quel dolcissimo suo organo si mette a persuader la felicità della futura vi-a, che ci è apparecchiata, dapoi che con la morte corporale auremo per le nostre buone operationi, vinta la morte del peccato. Et con quella voce sonora, con cui fanno consonanza la dottrina de' sensi, & l'eleganza delle parole, ci augura, che, se ci porteremo da saggi nocchieri in questo mare di tribolationi vmane, anderemo tosto a trouare il porto della vera quiete, & di quella vita celeste, che sarà di gran lunga più superior' alla morte, che la morte nõ e a questa vita terrena. Onde veramente par che sia Cigno, & molto maggior di quei, che dice l'Ariosto diuino. Perche quelli non possano eternare se non i nomi appresso il mondo, ma egli con l'insegnarci la vera norma del viuer Cristiano, può far' eterno il nome, & l'opere nostre, & presso il mondo terreno, & presso il celeste in quella felicità sempiterna del Paradiso.

ET venendo poi à considerar l'acque, figurate in questa Impresa, si può dire, che questo Cigno è figurato in mezo l'acque, le quali son proprie, & naturali al Cigno, & hanno diuersi significati nelle lettere sacre. Elle si pigliano per le scienze, *Aqua sapientiæ potauit illum.* Onde si può dire, ch'essendo Monsignor Cornelio conuersato in tutta la sua vita nella scienza di tutte le scienze, cioè nella Teologia, a cui egli fa che seruano tutte l'altre, nelle quali vniuersal mente è peritissimo; sì come fa conoscer'apertamente in tutti i suoi componimenti, si può credere, che il Tomitano lo dipinga in mezo l'acque significãdo esser posto in mezo delle scienze, & delle virtù. Sono ancora l'acque figura de' popoli, secondo quella sentenza, *Aquæ multæ, populi multi.* Et però ha voluto il Tomitano significar per il Cigno in mezo l'acque, Monsignor Cornelio predicar' in mezo i popoli, i quali non con minor dolcezza di quella, che porge il cantar di mille Cigni, l'hanno sempre con tanto plauso, & con tanto lor beneficio ascoltato. Et forse ancor volse intendere l'acque per le tribolationi. Onde è quello, *Saluum me fac Deus, quoniam intrauerunt aquæ vsque ad animã meam.* Volendo intender l'acque per le persecutioni, & per gl'inquietamenti, & emulationi, che questo Prelato ha auute da molti, & n'è restato superiore, come poco auanti, s'è detto. Si può ancor dire, che per l'acque sia significata la gratia di Dio, essendo scritto *Haurietis aquas cum gaudio de fontibus Saluatoris.* Doue l'acque s'intendono per la gratia. Et però abbia voluto il Tomitano intendere, che questo Monsignor sia amante della gratia di Cristo, la quale con la bontà della vita continuamente procura acquistarsi, & mantenersi. Ma il vero senso, & l'ultimo scopo, ò segno, à cui tende il significato dell'acque si ha da creder che sia questo, che è notissimo nella Scrittura parlando del Ceruo, *Quemadmodum desiderat Ceruus ad fontes aquarum, ita anima mea ad te Deus.* Oue il Tomitano con molto artificio si è seruito del significato dell'acque, & ha nella sentenza voluto in iscambio del Ceruo metter' il Cigno, molto più desideroso, & amator dell'acque, che non è il Ceruo. Et ha inteso per Monsignor Cornelio il Cigno, il quale per le virtù singolari, per il candor dell'animo, & per l'innocentia, & santità della vita, sedendo sopra l'acque della gloria del mondo, che è flussa, & labile, mostra d'aspirar alla vera & eterna gloria del Paradiso.

C V R T I O
G O N Z A G A.



NELLE COSE AMOROSE, O PER DESTINO ò per elettion, che si facciano niuna pare, che per ragione, & per esperienza sia da i giudiciosi tenuta di maggior importanza, che il ritrouarsi d'auer collocati i pensieri in persona di nobil'animo. Il che auendo toccato molti altri, fu leggiadramente esposto dal diuino Ariosto con que' gran versi:

Io dico, e dissi, e dirò fin ch'io viua,
Ch'vn, che si troua in degno laccio preso,
Se ben di se vede sua Donna schiua,
Se in tutto auersa al suo desire acceso,
Se ben' Amor d'ogni dolcezza il priua,
Poscia che'l tempo, e la fatica ha speso,
Pur ch'altamente abbia locato il core,
Pianger non dè, se ben languisce, e more.

Questo medesimo, cioè, che niuna cosa deue più curar l'amante, che l'esser preso dell'amor di donna di gran valore, hà più volte gioiosamente riconosciuto

sciuto in se stesso in quel sì lungo viaggio dell'amor suo il Petrarca, sì come quando egli ad amor parlando diceua:

Pur mi consola, che languir per lei
Meglio è, che gioir d'altra, tu mel giuri
Per l'aurato tuo strale, & io tel credo.

Et similmente quando pur descriuendo la felicità dell'amor suo per questa sola cagione di trouarsi d'auer' altamente locato il core, disse, non curar qual si voglia stato, in che Amore, ò la Fortuna, ò la stessa Donna sua potesse porlo,

Arda, mora languisca, vn più felice
Stato del mio non è sotto la Luna,
Sì dolce del mio amaro è la radice.

Nè minor conto di questa importantissima parte fanno le Done stesse d'alto valore, sì come Elena risponde a Paris, il quale l'aueua rimprouerato, che Leda, sua madre, s'era data in poter di Gioue, gli dice, che detta sua madre con la grandezza dell'amante auea ricomperata ogni colpa, che altri l'auesse da ciò potuto imputare:

Illa bene erauit, culpamq; auctore redemit.

Et parimente in questo proposito della dignità dell'amante la diuina VITTORIA COLONNA, Marchesa di Pescara:

Di così nobil fiamma Amor mi cinse,
Ch'essendo spenta, in me viene l'ardore,
Nè temo nouo caldo, che'l vigore
Del primo foco mio tutti altri estinse.

Et più altri se ne trouerebbono d'altre infinite, se le donne si facesser così lecito con la penna far palese al mondo i pensieri, i desiderij, & gli altri stati dell'animo loro, come s'han fatto lecito, & glorioso per se stessi gli huomini. I quali è ben vero, che molto spesso sogliono lasciarsi ageuolissimamente prendere dalle lusinghe, o dalla vaghezza d'vn bel uolto, al quale molte volte troppo malamente risponda l'animo. Et ciò essi fanno, percioche essendo l'amor loro più tosto sfrenato desiderio, ch'amor vero, s'impiegano più volontieri, oue più vicina, & più facile par loro di conoscer la speranza di possedere. Ma non per questo mancano di quelli, che con la viuacità dell'ingegno loro in conoscer la dignità di donna d'altissimo grado, & di sommo valore, accompagnano l'ardire, & in quella sola pongono tutti i pensieri, contentandosi più di questa lor felicissima elettione, che d'ogn'altro bene, il quale la benignità d'Amore potesse conceder loro. Nel qual soggetto abbiamo quei due bellissimi Sonetti del Tansillo:

Amor m'impenna l'ale, e tanto in alto
Le spiega l'animoso mio pensiero,
Che d'hora in hora sormontando spero
A' le porte del Ciel far nouo assalto.
Temo, qualor giù guardo, il vol tropp'alto
Ond'ei mi grida, e mi promette altero,
Che se del nobil corso io cado, e pero,
L'onor fia eterno, se mortal'è il salto.
Che s'altri, cui desio simil compunse,
Diè nome eterno al mar col suo morire,
Oue l'ardite penne il Sol disgiunse,
Il mondo ancor di me potrà ben dire,
Questi aspirò à le stelle, e s'ei non giunse,
La vita venne men, ma non l'ardire.

POI *che spiegate ho l'ale al bel desio,*
Quanto più sotto il piè l'aria mi scorgo,
Più le superbe penne al vento porgo,
E spregio il mõdo, e uerso il Ciel m'inuio.
Nè del figliuol di Dedalo il fin rio
Fa, che giù pieghi, anzi più via risorgo,
Ch'io cadrò morto à terra bẽ m'accorgo,
Ma qual uita pareggia il morir mio?
La uoce del mio cor per l'aria sento,
Oue mi porti temerario? China,
CHE *raro è sẽza duol troppo auedimẽto.*
Non temer, rispond'io, l'alta ruina,
Fendi secur le nubi, e muor contento,
Se'l Ciel sì illustre morte me destina.

ORA, io mi ricordo d'auer toccato auanti per questo libro, come ò la necessità, o più tosto la diuinità negli animi de gli amanti ha fatto in queste età nostre, che essi non vedendo poter molto comodamente far conoscere, & intender l'intention loro alle lor donne, & al mondo per via di lunga diceria di componimenti, si sieno riuoltì, & industriati a trouar questa bellissima professsion dell'Imprese. La quale con la vaghezza delle figure, & di poche parole seco, rappresenta con molta leggiadria tutto quello, che con lunga tessitura di parole potesse farsi. Et però si vede oggi ogni Principe, & ogni altro bello ingegno, così huomo, come donna, esser si intenti a saperne ritrouar tali, che con la loro eccellenza, & perfettione non lascino, che potersi desiderare in questa parte nell'intention loro, come si vede in questa quì di sopra posta in disegno, la qual'è vn'Aquila, che volando verso il Sole, ha il Motto:

PVR CHE NE Godan gli occhi, ardan le piume.

Oue si vede con quanta bellezza, & quanto vagamente con vna sola fermata d'occhi si venga chiaro, & comodissimamente a comprender tutto quello, che & l'Ariosto, e'l Tansillo, & ogn'altro nei versi loro sì felicemente han detto, o potesser dire, intorno a questo pensiero, del qual di sopra s'è ragionato, cioè, che gli amanti niun'altra cosa debbon pensare, se non il collocar'altamente il core, non curando per alcun modo qual si voglia cosa, che da ciò potesse lor'auenire. Dell'Aquila s'è detto più volte per questo libro, che con essa molto spesso si rappresenta l'altezza de'nostri pensieri, & per la natura, & proprietà di volar'altissimo, & con dritto volo

PVO' dunque facilissimamente comprendersi, che questa Impresa sia amorosa, & nel soggetto, che s'è già detto. Ma non però saria forse fuor di vero, o almen di verisimile a credersi, che l'Autor d'essa, essendo giouene di animo generoso, & tutto volto a i pensieri della gloria con gli studij, & con tutte quell'altre parti, che ad illustre, & onorato Caualiero si conuengono, abbia voluto, a se stesso forse più ch'al mondo, con bella allegoria proporre la ueramente de' suoi pensieri, & mostrare, che niuna cosa egli teme potergli

auenire di sinistro, se ben credesse ancor morire, pur che possa satisfar l'animo suo in nodrir gli occhi della mente con lo splendor della gloria, ò più tosto forse con la luce delle scienze; delle quali il Sole da' Filosofi, & sotto nome d'Apollo da Poeti, è tenuto fonte, ò padre, ò Iddio, come i Poeti lo nominarono.

Di questo medesimo gentil'huomo, nel mio Discorso dell'Imprese, stampato gli anni à dietro col Ragionamento di Monsignor Giouio, mi ricordo, che nominai ancor quest'altra Impresa bellissima:



La qual'è vn arbore di Pino percosso, & spezzato dal fulmine. Onde si può congetturare, che ritrouandosi lui forse altamente ingannato di qualche sua principale speranza dalla sua Donna, riducesse con molta leggiadria à forma d'Impresa quello del Petrarca:

Allor, che fulminato, e morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montaua.

Ma perchè poi non potendosi rimaner di farle seruitù, par che egli fosse detto da lei, che egli male si ricordaua della sentenza del diuino Ariosto,

CHE l'amar senza speme è sogno, e ciancia,

Et che essendo del tutto morta la speranza in lui, se gli conueniua d'vccider parimente il desiderio, egli in un tempo leuò quest'altre due vaghissime Imprese. L'una delle quali è un Idra, col Motto d'un verso del Petrarca,

E S'IO L'VCCIDO, PIV' FORTE RINASCE



L'altra è Amore, che porge due ale, col Motto,

CON QVESTE.



Che sono pur parole d'vn verso del Petrarca, parlando ancor'egli dell'ale amorose. Con le quai due Imprese venne ad auer con molta gratia risposto al motteggiar della Donna sua, mostrando che'l suo desiderio era così potente, ch'à guisa dell'Idra, quanto più egli procuraua d'ucciderlo, tanto più quello rinasceua potente. Il che è come proprio nelle passioni amorose. Percioche se col tenerle secrete noi facciamo pruoua di quasi conculcarle, ne trouiamo

con

cō gli effetti, che CHIVSA fiāma è più ardente. Che pur'è Motto portato già molt'anni dallo ſteſſo Autore di qſte Impreſe. Se vogliamo dal core radere l'imagine, & il nome ſcolpito per man d'Amore, conuien'à forza venir'inſieme radendo, & diminuendo la ſteſſa ſoſtanza del noſtro core. Et eſſendo quello il fonte della vita, & della ſanità noſtra, quanto più ſi vien facendo minore,& debilitando, più ne diuien minore,& debole la virtù vitale,& per conſeguente tanto più ne diuien vigoroſo, & forte quel nemico, che noi procuriamo d'uccider. Là onde doppo molte proue, vn'amante mal fortunato,& mal' aggradito dalla ſua Donna, non ha miglior rimedio, che il diſporſi à non laſciar la magnanima ſua Impreſa. Et per medicina, & conforto ſuo in ogni ſua pena tener ſempre gioioſamente nella memoria, & nella lingua,

CHE bel fin fa, chi ben'amando more.

Ma molto miglior diſpoſition' è quell'altra, che s'è detta per tutto queſto diſcorſo, cioè, che ſi procuri di far degna elettione,& collocar'altamente il core. Dalche non ſi può ſperar mai ſe non piena contentezza d'animo, ſe ben'alle volte i ſenſi corporali gli dan diſturbo. Et queſto è, che forſe queſto Caualiere volſe ricōfermar alla ſua Signora con l'Impreſa dell'ale amoroſe, moſtrando, che con quelle alzato alla contempalatione dell'ideal diuina bellezza dell'animo di lei, ſi rappiua in tutto a ſe ſteſſo, & a queſto mondo terreno, & conſeguentemente non poteua, nè credeua, di poter' eſſer mai ſe non felice dell'amor ſuo.

MON-

MONSIGNOR
DANIEL BARBARO
ELETTO PATRIARCA D'AQVILEIA.



ESSENDO L'AVTOR DI QVESTA IMPRESA, persona di tanto ingegno, & di tanta dottrina, & sopratutto di tanta religione, & bontà, quanto da già molt'anni è notissimo al mondo, si può ragioneuolmente credere, che questa sua Impresa contenga in se filosofico, alto, & spiritualissimo sentimento. Et per quello, ch'io conosco di poterne considerar per l'espositiõ sua, direi, ch'ella fosse quasi tutta fondata in quella commune opinion de' Platonici. I quali tengono, che l'anima creata da Dio, bella, & piena di conoscimento, poscia che ella discende nel corpo vmano, perda molto della sua bellezza, & intelligenza, essendo come legata, & impedita in carcer terreno. Onde altro non le resti, che la volontà, come cosa sua Propria. Et tengono parimente, che la vera santità sia il dare a Dio quello, ch'è nostro proprio. Et però non essendo altro di nostro, che la volontà, poi che le

ricchezze,

ricchezze, & l'altre cose esteriori non sono in noi, ma intorno a noi, colui che dona la volontà a Dio, & vuol quello, che Iddio vuole, si può dir veramente santo.

ORA perche ordinariamente, & naturalmente si vede, vna lucerna, o candela estinta mandar di nuouo fuori il fumo ancor pregno del suo calore, & per quel fumo discender la fiamma di vn'altra lucerna soprastante accesa, & riaccender la lucerna ò candela estinta, & fumante, si può credere, che l'Autor di questa Impresa voglia nelle legna fumanti rappresentar se stesso, cioè la persona sua vmana, o terrena con la sua buona volontà. Et che dalla stella soprastante, cioè dalla virtù, & benignità di Dio, immmortale, & infinita, discenda la fiamma, cioè la gratia, che lo raccenda, della diuina, o celeste purità del fuoco di prima. Onde la parola VOLENTES, s'intende applicata al fumo, & il resto s'intende chiarissimamente per le figure: deuendo l'Imprese esprimer tutta la signification loro, parte col Motto, & parte con le figure, come distesamente s'è detto a dietro nel primo libro, quando s'è ragionato delle regole da far l'Imprese. Oue parimente s'è detto, che quelle Imprese, lequali non si fanno per seruir solamente in alcune correnti occasioni, ma per conseruarsi sempre, & principalmente in soggetti morali, & spirituali, & da persone di gran dottrina, che più quasi le facciano per se stessi, che per altrui, riceuono grandezza, & degnità, con l'esser'alquanto profonde, & oscure di sentimento, pur che sieno regolate, & che porgano qualche bel lume, da potersi se non in tutto, in qualche parte intendere, & interpretare, come fa questa, in se molto bella, & conforme all'ingegno, alla dottrina, & alla vita dell'Autor suo.

FEDE-

FEDERICO
ROVERO, ROTARIO
MONSIGNOR DI CERESOLA.



LA RVOTA, CHE IN QVESTA IMPRESA si vede in disegno con l'huomo a cauallo dentro, si fa conoscer chiaramente esser vna di quelle ruote grandi che s'adoprano per alzar gran pesi, & in altri bisogni tali, sì come se ne veggono in Venetia per manganar ciambellotti, & drappi, & in Fiandra, & più altri luoghi per discacciar naui, & alzar pietre nelle fabriche, & s'adoprano quasi tutte con huomini a piede, o con vn cauallo, che caminando da basso dal canto dentro per quella ruota, che sta in taglio, & sospesa, vengono a far girar la ruota, & alzare, o tirar' i pesi, ma essi huomini, o caualli, che vi caminano, si vengono a ritrouar sempre nel medesimo luogo da basso, senza salir mai. Ma il Caualiere, di chi è questa Impresa, l'ha voluta figurar con l'huomo a cauallo per più vaghezza, o forse con

qualche

qualche misterio nell'intention sua, secondo, che nell'espositione la qual vedremo di farne, si potrà trarre. Sì come dunque l'Impresa nelle figure & nel Motto si mostra in prima vista molto vaga, così ancora par che mostri chiarissima l'intention dell'autor suo, di voler stampar gentilmente, come, per molto che egli s'affatichi, & si muoua, o corra di continuo per seruire, & inalzar'altri, egli tuttauia non si troua di mutar mai fortuna, ma di star sempre basso. Et con bellissima maniera con le parole del Motto:

NON VOLENTIS NEQVE CVRRENTIS.

tratto delle sacre lettere, mostra che egli il tutto modestamente, & vmilmente riconosce dalla sua fortuna, & quasi da vn'espresso voler di Dio. La quale Impresa si fa molto più chiara, & bella a chi ha notitia dell'Autore, & vede quanto uagamente si conforma con la conditione, & con l'esser suo, essendosi lui per molt'anni fatto vedere, & sentire in tante Corti, & in tanti maneggi grandi. Percioche essendo nato di PERCIVALLE ROVERO, Signor di CERESOLA, & PALERMO, nel Contado d'ASTI, & essendo per madre della Casa nobilissima di SALVZZO, si creò, & nodrì tutta la sua fanciullezza, & gran parte della giouentù sotto GABRIELLO, che fu l'ultimo Marchese di Saluzzo, & morì l'anno 1547. Il qual Marchese doppo auerlo tenuto alcuni pochi anni appresso della sua persona con grado onoreuolissimo, lo mandò poi a negociar per lui in Francia presso al Re FRANCESCO Primo. Nel qual tempo fu eletto ancor Ambasciatore appresso il medesimo Re da gli stati d'Astesana. Poi, non molto auanti la battaglia di Ceresola, essendo il detto Marchese stato fatto prigione da gl'Imperiali, fu mandato questo Federico à Roma, & à Ferrara perche trattasse, & conchiudesse, come fece la liberatione di esso Marchese à contracambio di Don FRANCESCO da ESTE, il quale poco auanti, essendo Generale della caualleria Imperiale nel paese di Ciampagna, era stato fatto prigione da Monsignor di BRISAC. Io poi in molti riporti, & lettere di quelle che adopro per le mie istorie, ho trouato, che questo medesimo Monsignor di Ceresola, fu mandato dallo stesso Marchese a condolersi col Re ENRICO della morte del Re Francesco suo padre, & insieme congratularsi della promotione di esso Enrico alla Corona, o al Regno di Francia, Et che non molti mesi dipoi ui fu rimandato a giurar fideltà sollennemente per esso Marchese, & allora il Re Enrico lo creò suo Schudiero ordinario. Nel qual grado intendo, che ha continuato col Re FRANCESCO SECONDO, & continua tuttauia con CARLO NONO. Oltra che intendo esser stato eletto al medesimo officio nuouamente dalla DVCHESSA DI SAVOIA. So poi che egli è stato più volte Capo di giustitia in Chieri di Piemonte con più sue Terre, d'intorno, & che poi da quei popoli fu eletto per loro Ambasciatore appresso Enrico, per ottener, come ottenne, la conformatione de' lor priuilegi, che parean posti in qualche contrasto. Et oltre à ciò il medesimo Re si è seruito molto spesso della persona di questo Signore in maneggi di molta importanza, mandandolo più volte in Piemonte a conferire co i suoi Marescialchi TERMES, MELFI, & BRISAC, & altri, & rimandato da loro più volte a quella Maestà per maneggi tali. Et particolarmente l'anno 1554. à me capito in mano una let-

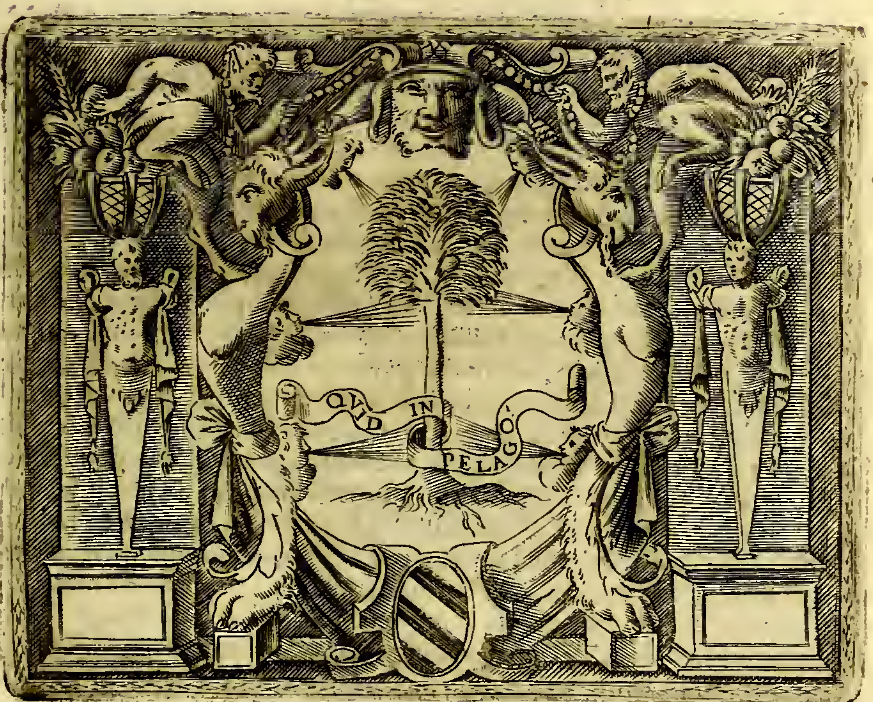
tera in cifra, di poche righe, la qual era stata intercetta, & non conteneua però altro in sostanza, se non che diceua:

,, Noi vi abbiamo per altra via spedito Monsignor di CERESOLA
,, senz' alcuna lettera di credenza, ò d'altro, per farlo venir più securo, &
,, manco sospetto che sia possibile, se venisse in man de' nemici. Però voi
,, li darete piena credenza in tutto quello, che vi dirà, come se fosse la per-
,, sona nostra medesima. Oltre à ciò egli fu mandato vna volta in particolare al detto Re Enrico da Monsiguor di Brisac à giustificarlo delle false calunnie, date ad esso Brisac da vn Giorgio Antioco, Medico, & da non sò chi altri, cosa veramente degna di ricordarsi, & di tener sempre viua, poi che vn Sigor come quello, del quale sì come di valore, di prudentia, & di fede non ha forse auuto maggior a Francia molt'anni adietro, così parimente è cosa nottissima che di felicità di fortuna il Re di Francia non abbia mai auuto personaggio, ò Ministro, che l'auanzasse, & pur tuttauia si è veduto ardimento, & sforzo in alcuni di darli calunnie, se ben poi la giustitia di Dio, la sua prudentia, & la bontà di quel gran Re le fece riuscir vane per chi le aueua inuentate. ò finte, & gloriose per esso Signore, contra chi s'eran date. Et oltre à tutto ciò l'ultima volta, che il detto Re Enrico fu in Piemonte, e spacciò questo suo gentil'huomo à Roma, à Venetia, a Milano, & à Genoua per suoi seruitij, & si deue credere, per quello che ancora se ne potè ritrarre, ò comprendere da i curiosi, che non fossero se non maneggi di molta importanza, & massimamente vedendosi, che andaua in poste, sì come pare, che andasse sempre in cotai seruitij. Et in vna valigiotta di diuerse lettere, scritture, & libri à penna, che per le mie istorie mi fu mandata questi anni adietro da ALESSANDRO VISCONTI, Senator di Milano, io ebbi gran vaghezza d'auuertir per cosa notabile nella narratiua d'un instrumento, fatto da Francesco Portio da Fossano, notario publico Imperiale, & Secretario del sopradetto Marchese Gabriello, il quale con giuramento afferma, che fino à quel giorno per conti chiarissimi si trouaua questo Federico, Monsignor di Ceresola, auere speso in poste vndicimila, & quaranta scudi.

Et vltimamente questi giorni medesimi ne i riporti, ò auisi publichi, che vengon da Roma, si è auuto, che questo medesimo Monsignor di Ceresola è stato mandato pur in poste per seruitio del Re CARLO Nono a Papa PIO Quarto, dal quale, oltre all'altre benigne accoglienze, & trattamenti è stato solennemente creato Caualiere. Il che tutto mi è venuto in proposito di ricordare per l'espositione di questa Impresa, la qual per tal'intentione, & con la conditione, & stato dell'Autor suo, è certamente vaghissima, & bellissima per ogni parte. Ancorche si possa pur ragioneuolmente credere, che ella sia stata fatta da lui più tosto per vaghezza di descriuere à se stesso, à i suoi Signori, & al Mondo, lo stato della sua fortuna fin qui, che per augurio del futuro, non deuendosi star in dubbio, che finalmente la bontà di quei veri & magnanimi Principi, à chi egli serue con tanta diligenza, & con tanta fede, & particolarmente il DVCA di SAVOIA, che in ogni stato della fortuna & dell'età sua ha mostrato sforzo d'auanzar con la grandezza dell' animo ogni altro Principe, non che le forze & la fortuna di se stesso, sieno

per mancar di rimunerarlo & essaltarlo conforme à' suoi meriti, & al debito, al costume, & all'vtile, & interesse di se medesimi, così per quello, che con l'essempio & col merito della giustitia & gratitudine loro esi debbon procurar di meritar da DIO giustissimo per se & per li lor posteri, come per la gloria & onor del mondo, & come principalmente per l'essempio, & per la speranza, che à lor si conuien seminar ne gli animi de gli altri lor sudditi & seruitori di seruirli con amore, & fede. Le quai due cose quei Principi, che più ò meno procurano di possedere, più o meno si veggono per continua esperienza non solamente durar in istato, ma ancor viuer quieti, onorati, sicuri, comodi, & felici fin che vi durano.

MONSIGNOR FRANCESCO MACCASCIOLA.



CHE L'ARBOR DEL PINO SIA STATO SEMpre adoperato per fabricarne naui, oltre à molt'altre testimonianze, ne abbiamo quei bellissimi versi d'Ouidio nel primo libro delle Trasformationi, quando, descriuendo la prima età, che chiamarono età dell'oro, fra le molte comodità, che di quella narra, mette, che non s'era ritrouato il modo di far le naui:

Non dum cæsa suis, peregrinum vt viseret orbem,
Montibus in liquidas Pinus descenderat vndas,
Nullaq; mortales, præter sua, litora norant.

Fu poi vagamente quest'arbore per la sua bellezza trasportato da i monti nelle delitie de gli orti. Onde Virgilio:

Fraxnius in ſiluis, pulcherrima Pinus in hortis.

Et di qui molto leggiadramente molti poeti Greci fecero, quaſi à concorren za fra loro, quei tanti coſi begli Epigrammi, tutti ſopra queſto ſoggetto, il qua le è, che ritrouandoſi tal'arbore di Pino nell'orto, fieramente percoſſa, & sbattutta da i venti, chiama ſtolti coloro, che diſegnano fabricarne naue, & eſporla al mare. De' quai molti Epigrammi à me baſterà quì metter ſolamente quell' uno, dal quale ſi vede, che principalmente è formata queſta bella Impreſa.

Τίπτε με τὰν ἀνέμοισιν ἁλώσιμον ἤλεε τέκτων
 Τήνδε πίτυν τεύχεις νῆα θαλασσοπόρον;
Οὐδ' οἰωνὸν ἔδεισας, ὅτι Βορέης μ' ἐδίωξεν
 Ἐν χθονὶ, πῶς δ' ἀνέμους φεύξομαι ἐν πελάγει.

I quai verſi da Tomaſſo Moro, huomo di molta dottrina, & di nobiliſsimo ingegno, furono in queſta guiſa fatti Latini:

Pinus ego, ventis facilis ſuperabilis arbor,
 Stulte, quid vndiuagam me facis ergo ratem?
An non augurium metuis? cum perſequitur me
 In terra, boream qui fugiam in pelago?

In queſto belliſsimo penſiero adunque ſi può credere, che ſia ſtata fabricata queſta Impreſa. Et chi ha conoſcenza dell'Autor ſuo, può andar conſiderando, che eſſendo egli perſona di belliſsime lettere, & di molto giudicio, dottor di leggi ciuili, & canoniche, nato nobile, pratico delle coſe del mondo, & ſpecialmente delle Corti, & che ha eſſercitati, & gouernati officij, & gradi di molta importanza, egli ſia per auentura ſtato ſtimolato da amici, & parenti ſuoi, à deuerſi ridurre à viuer'in Roma, ò in Milano, ſua patria, oue ſi potrebbe co me ſicuramente ſperare che foſſe per aſcender'à gradi, & à dignita principali. Ma che egli, quantunque ſi sforzi di tenerſi in vita libera da' maneggi publici, & da offici, che deuerebbe eſſer parimente libera da ogni inuidia, & da ogni inquietamento de' maligni, & della fortuna, ſi vede forſe tuttauia moleſtato & da quelli, & da queſta, molto ſopra quanto la natura, & l'animo ſuo ricercherebbono. Onde abbia con queſta Impreſa voluto gementilēte far come ri ſpoſta ad altri, & come norma, ò documento à ſe ſteſſo, dicendo, che ſe quì in queſta ſua modeſtiſsima vita egli è per tante vie sbattuto dalla rabbia de' mali gni, ò della fortuna, ſi può ageuolmente conſiderare, quanto maggiormente gli auerebbe, s'ei ſi eſponeſſe al pelago delle tempeſte, nel quale per certo pa re, che nauighi continuamente ciaſcuno, che ſi troui impiegato nelle Corti, & principalmente nell'onde dell'ambitione.

Deueſi ora conſiderare in queſta Impreſa quello, che è in commune opinione, & che fu leggiadramente ſpiegato (ancorche con diuerſa intentione) dal Boccaccio nel proemio della quarta Giornata, cioè, che l'impetuoſo vento dell'inuidia ſuol percoter le Torri, & le più alte cime de gli arbori. Onde chi non ſanamente prendeſſe l'eſpoſitione di queſta Impreſa, potrebbe forſe cauillare, che l'Autor ſuo, rappaſentando ſe ſteſſo con l'arbore altiſsimo del Pino, veniſſe à paſſare i termini della modeſtia. Ma chi ſanamente, & come ſi deue far da i buoni, la conſidera, trouerà, che con altro miglior penſie ro, & più conueneuolmente l'auerà poſta l'Autor d'eſſa. Et primieramente volendo prendere l'altezza del Pino per dignita, & eccellenza in eſſo, douremo dire

mo dire, che l'abbia l'Autor posta conueneuolmente, per risponder, com'ho detto, à quegli amici, ò parenti, che lo riprendono, ch'ei non vada à tentar la sorte della sua grandezza. I quali non è dubbio, che per metter fondamento all'intention loro, conuien, che vengano commemorando le virtù sue, & il suo valore. Onde egli per fuggir ogni ipocrisia, ò cerimonia, & per venir fuor di contrasto a rigittar questa loro riprensione, abbia con questa Impresa voluto mostrare, che posto pure, che così sia di lui, com'essi affermano, egli da quello, che quì in casa, & come nell'orto suo proprio, vien continuamente prouando gli andamenti della Fortuna seco, può sicuramente far giudicio, che fosse per auenirgli poscia nel mare, & nelle tempeste. Ma per altra espositione più conueneuole è da dire, che quì il Pino non si prenda come per cosa degna, per la grandezza sua corporale, che questa così nelle piante, come negli animali, & in molt'altre cose non apporta ristrettamente perfettione, & nõ sarebbe qui à niun proposito dell'intentione dell'Autore. Ma si vede esser posto il Pino, come per arbore destinata al nauigare. Il che però ella fa non per voler suo, che se auesse sentimenti, & potere, mostra che lo schiferia, & lo fuggiria, ma per esserui così sforzata da gli huomini. I quali il Poeta Greco con la prosopopeia, ò fintione della persona sensata nell'arbore, riprende leggiadramente come imprudenti. Onde se questo pensiero con molte parole, come son in quegli Epigrammi, & senza figure, è tanto vago & tanto arguto, molto più vago, & bello senz'alcuna comparatione è ora, ridotto, così gentilmente à forma d'Impresa con si poche parole dello stesso Poeta, ancor che in altra lingna, & con le figure. Et sopratutto con auer'in se non solamente compreso quello, che appartien all'arbore, come fa l'Epigramma, ma ancora impiegata così bella intentione dell'Autor suo.

GIRO-

GIROLAMO FALETI,

CONTE DI TRIGNANO.



LA FIGVRA DI QVESTA IMPRESA E' VNA pianta di Rose nata in mezo d'alcune cipolle; & per continua esperienza si truoua con gli effetti, che vna tal pianta di Rose tra le Cipolle suole restringere in se anco la sua virtù naturale, che viene per questa cagione a produrre i suoi fiori molto più vaghi, & molto più odoriferi, che non farebbe se ella fosse piantata, o nata altroue. Ilche fù ricordato da Plutarco nell'insegnare ch'ei fece la comodità & vtilità che l'huomo si può acquistare da gli emoli & nemici suoi. conciosia cosa che p essi ciascheduno molto più si sueglia a lasciare i vitij, & farsi più ardente insieme ad abbracciar la virtù, & nell'vna & nell'altra parte col vincere a questa guisa l'altrui malignità, vincere etiandio se stesso, & con maggior sforzo & viglianza caminare a quel dritto sentiero che ne cõduce alla vera gloria. Onde l'intentione dell'Autore di questa Impresa PER OPPOSITA, potrebbe essere stata di voler mostrare, che,

si come

si come la Rosa inserta o nata fra le Cipolle, rispinta quella asprezza, che l'opprimeua, & ad vn certo modo la soffocaua; & con la sua natural virtù & sforzo aiutata & inuigorita si vede fare i suoi fiori di maggior odore, & vaghezza; così egli parimente si sia mostrato sempre tanto maggiore & onorato, quanto più & maggiori sieno state l'emulationi de' suoi inuidi, & maligni, dimostrando che niuno sforzo possa esser tanto pertinace & ostinato, & niuna difficoltà tanto graue, che vna costanza, vna fede, & vna integrità vera non possa vincerla. Et ben mi ricordo di auerli io sentito narrar più volte con che bassezza di fortuna egli era venuto da prima ad abitare in Ferrara, ritornato di Fiandra, oue per alquanti anni aueua studiato a Louanio, ben visto, & amato da tutti, per il viuace ingegno, & generoso animo suo, essendo stato vno de' principali, che al tempo, che Martin de Ros Capitano famosissimo, fece ad instantia del Re di Francia le correrie in quelle parti, che aiutasse a resistere all'impeto delli nemici, che erano venuti per saccheggiare la città di Louanio, li quali furono ributtati, & posti in fuga. Oue poi esso Faleti compose vn bel volume diuiso in quattro libri, in verso heroico, intitolato de Bello Sicambrico, che è stato dapoi con diuersi altri suoi poemi stampato, al numero di XII. libri, in Venetia, sì come sono anche diuerse altre opere sue, & ne restano anche da stampare, così volgari come latine. Essendo adunque ritornato in Italia, si ridusse à stare nel studio in Ferrara, oue ben presto si dottorò nelle leggi, & vi ebbe vna lettion publica in quelle, benche durasse poco in quello essercitio. Percioche conoscendolo il Duca Ercole IIII. molto esperto & prattico delle cose del mondo, lo tolse al suo seruitio, & lo mandò per suo Ambasciadore à Carlo Quinto nella guerra di Alemagna; della qual guerra egli scrisse poi un libro volgare, che in quel tempo fu stampato, Fu poi mandato dallo istesso suo Duca per grauissimi negotij à diuersi Prencipi, più volte, cioè al Papa, à Carlo V. al Re Catolico à Enrico Re di Frãcia, & al Re di Polonia. Finalmente fu poi fatto Ambsciadore residente per nome del suo Duca alla Signoria di Venetia, oue stette Circa dieci anni continui, benche in questo mezo fu dal presente Duca Alfonso II. mandato anco in Alemagna à Ferdinando Imperadore di felice memoria, & à Massimiliano Imperadore presente, per il negotio del matrimonio che poi è seguito con la Prencipessa, sorella del detto Massimiliano Imperadore, Morì finalmente il Faleti in Venetia in questo officio di Ambasciadore, non senza grã dispiacere del suo Duca, & di quella Corte: percioche auendo egli composto tra infiniti arbori di genealogie di prencipi che ha fatto, anche quello della antichissima, & nobilissima casa da Este, che poi è stato stampato; & parimente sei libri in lingua latina della Istoria, della origine, & de fatti gloriosissimi di essa Casa, con intentione di farne altri sei, per includerui tutte le cose notabili & degne, insino al presente Duca seguite: opera che ognuno (anco li proprij emuli) haurebbe voluto vedere finita & ridotta alla sua perfettione. ma la morte per il più nemica delli buoni, & de' nobili ingegni, & generosi disegni humani, ha impedito vn tanto desiderato, non meno che vtile effetto. Non ha però mancato esso Duca con animo liberalissimo, in vita, & doppo la morte, alli suoi di esserli gratissimo con doni & onori, hauendolo prima fatto Caualiere, & Conte di Trignano; onde egli fu anco non poco inuidiato da molti, che si

persuade-

persuadeuano di auer meritato più tosto loro tali fauori, essendo sudditi del Duca, & anco seruitori della corte, che egli, il quale era forestiero nato in Sauona, ma di padre Piemontese di villa Falleta. Gli emuli & maligni però, cono sciuti dal saggio Prencipe soglion fare poco acquisto, per non esser buoni se non per riprendere le altrui ben fatte opere. Et anco il Faleti come prudente conoscendo tale essere il consueto delle Corti, poco ò niente di ciò si curaua, lasciando che l'Inuidia istessa facesse la sua vendetta; come dice Oratio nel primo libro alla seconda Epistola:

Inuidus alterius macrescit rebus opimis;
Inuidia Siculi non inuenere Tyranni
Tormentum maius. qui non moderabitur iræ,
Infectum volet esse dolor quod suaserit, & mens,
Dum pœnas odio per vim festinat inulto.

Ma egli, col bene & sollecito seruire, tacitamente cercaua ogni dì più di obligarsi il buon animo del suo Signore, conoscendo di seruire a Prencipe magnanimo, giusto, & liberalissimo. Et però vnitosi con la propria virtù, & raccoltosi in se stesso, si è venuto a guisa di questo Rosaio, che sta in mezo alle a lui nemiche cipolle, ad accrescersi tanto nella beneuolenza di quella Illustrissima Casa, & tanto inalzarsi, che alla sua morte era diuentato come de i primi del Consiglio appresso il suo Signore. Potrebbe anco auer voluto assomigliar la Cipolla col rampollo di Rose, all'huomo onorato di virtù secondo gli Ebrei in essempio parlarono di Dauit. Ilquale di terra a guisa di cipolle nodrito nel palazzo, diuenne fra tutti gli altri gloriosissimo. Et oltra ciò non tralasciando la cipolla esser tutta orbiculare, & che a guisa della Luna separandosi dimostra similmente molte effigie di essa con tutte quelle forme dette da Greci φάσεις, cioè curuatura, con le sue corna, ò diuisa con giusta proportione, ò che ingrossandosi o piegandosi variamente con faccia solita, ora s'accresca nella sua totale pienezza, & ora tosto anco sparisca. Auendo la cipolla questo peculiare, (ilche dimostrò Plutarco nel quarto Commẽtario in Esiodo) che nel mancare d'essa Luna, questa sempre di nuouo si rinfresca, & germoglia, & per contrario crescendo quella, s'asciuga, quasi che essa per viua forza, esponga il medesimo corpo per suo nodrimento, & in ciò mostri totalmente l'essere suo contrario a tutte l'altre piante. Ancora che considerata la rosa in questa guisa senza spine, dia segno di venustà, d'amore, & principalmente di gratia, della quale chiunque sia degno, sarà possente, tirata a se ogni beneuolenza, a conciliarsi gli animi di tutti. Nel qual proposito si legge, che i Maghi Indiani non vsauano mai altra cosa in conciliarsi gli animi de' Principi, cge le rose. La onde volse Omero, che vngendo Venere il corpo morto di Ettore con olio di rose lo venisse a conseruare intatto dalla ingiuria de cani, a i quali il grãde Achille l'aueua crudelmente opposto: Et di qui finsero i Poeti il color vermiglio della rosa essere il sangue di Venere. Et alcuni, più sottilmente inuestigando l'origine di tutte le cose, tennero tal colore, & odore insieme esser nato dalla stessa stella di Venere. Donde Virgilio afferma che Venere parla sempre con bocca di rose. Volse forse ancor dire, che si come non si troua cosa, che commoua più le lagrime della cipolla, (ilche Dionisio presso Aristofane dimostrò, interrogato perche piangeua) vedendosi da quella vscire vn tanto soaue &

delicato

delicato fiore, ne fa conoscere anco non esser cosa alcuna per cattiua, & malageuole che à noi paia, che il nostro ingegno non basti à trarne pretiosissimi frutti. Per laqual cosa Anassagora disse che l'huomo non per altra cagione pareua sapientissimo sopra tutti gli altri animali, se non perche era ornato delle mani. Ilqual detto Plutarco ne i suoi morali addusse, & similmète non lo dissimulò Aristotele. Et perciò Aristofane rimprouerando artificiosamente i soldati pigri, fece sembianza di commendar quegli ch'erano saliti su le naui con buona prouisione di cipolle & agli, come che sieno atte veramente à rinforzare i soldati al combattere, secondo che voleua Socrate presso a Senofonte nel conuito de' Filosofi.

Potrebbe Ancora l'Autore di tale Impresa hauer voluto alludere all'imbecillità vmana, laquale essẽdo in q̃sto scuro carcere oppressa da molte anguste, se ben l'huomo ne tragge qualche dilettatione, è simile però alla rosa, la quale nello istesso giorno che nasce si muore. perciò elegantemente diceua il Poeta:

Miramur celerem fugitiua ætate rapinam,
Et dum nascuntur consenuisse rosas.

Si come confermano ancora questi seguenti versi nello istesso senso:

Quam longa vna dies, ætas tam longa Rosarum,
Quas pubescentes iuncta senecta premit.

Imperò l'huomo prudente considerando per l'essempio della rosa quanto è fragile & caduca la vita vmana, & di quanti mali & pungenti trauagli è circondata, cerca con la virtù propria cioè con l'odore viuo & soaue, delle ben fatte & generose operation sue, di farsi immortale, ilche tanto più l'huomo viene à fare, quanto più si ritroua, dalle maleuolentie, & inuidie circondato: fuggendo i vitij, si fa più vigilante & più ardente, alla virtù, la quale rendendo d'ogni parte di se odore gratissimo, genera finalmente à chi la segue, gloria eterna. Lasciando adunque le Cipolle, come cosa puzzolente & ingrata, si coglie la rosa di mezzo, & secondo il valore del suo odore, viene laudata & essaltata, così medesimamente viene lasciato il maligno, inuido delle virtù & gratie d'altrui, come abomineuole & indegno di essere nominato fra buoni, lasciãdo godere il suo trionfo, che finisce in maledittioni, non eccitando da se, sì come la Cipolla, altro che insoauità, pianti & mali odori; doue del virtuoso resta sempre la memoria viua, sì come l'odore soaue del bel fiore resta sempre grato nella mente di quelli che l'hanno goduto, così resterà parimente sempre grata la memoria, in questa nobilissima casa d'Este, delle onorate fatiche che per lei ha fatto questo Autore. Hauerà forse ancora voluto l'istesso inferire per questa sua Impresa, con quanto studio & cura in questo mondo abbiamo da scegliere il buono, fuori del male, & quanti pericoli l'huomo ha da passare sì come fa colui che con le mani vuol cogliere la rosa dalle spine, ilche anche col bel modo tratta S. Ambrosio, facendo comparatione della Rosa alla vita vmana, dicendo la Rosa essere posta, come per vn specchio all'huomo mortale, la quale la natura ha voluto che così nasca, con le spine d'intorno, & fin che non e venuta a perfettione, non rende di se odore, nè cosa che molto grata sia, & ogni poca cosa di mal aere, ò vento l'offende, & fa perire, a guisa di quello dice Iob. della miseria vmana, parlando:

Homo natus de muliere, breui viuens tempore, repletur multis miserijs, qui quasi

 flos egre-

flos egreditur, & cõteritur, & fugit velut vmbra, & nunquã in eodẽ statu permanet.

Volendo veramente significare, quanto è sottoposto l'huomo in questo mondo alle miserie, & fin che non sia peruenuto alla età matura, pochi buoni frutti, che grati & laudabili siano, può produrre.

E' non meno notabile & bello, quello che della rosa dice Basilio, la quale primamẽte, è senza spine, ma à poco, à poco crescono le spine, nascose sotto la bellezza del fiore, ricordãdo all'huomo, che le delitie di qsto mõdo, sono tacitamẽte accõpagnate cõ asprezza, molestie & trauagli, & lacrime. Il che molto bene ancora viene esplicato p la Cipolla, che causa & eccita le lacrime, à chi la maneggia: imperò Columella molto accomodatamẽte, la chiama lacrimosa.

Hauerà senza dubio ancora voluto l'Autore per questa sua Impresa ricordare, che l'huomo prudente, che cerca & desidera di essere grato, & profitteuole al mõdo, deue fuggire le cose sporche, vitiose & odiose, tenẽdosi ristretto nella propria virtù, percioche la virtù vnita è più potẽte per resistere alle aduersità della Inuidia & della Fortuna, per non essere cosa veruna (come ancora abbiamo detto) che più assicuri l'huomo, & lo defenda, & cõserui, che la virtù, come ben dice Oratio, doue della Fortuna parla nel libr. 3. Ode. 29.

Fortuna sæuo læta negotio, &
Ludum insolentem ludere pertinax,
Transmutat incertos honores,
Nunc mihi, nunc alij benigna.
Laudo manentem. si celeres quatit,
Pennas; resigno quæ dedit; & mea
Me virtute inuoluo, probamq;
Pauperiem sine dote quæro.

Parimente per mostrare ancora, se bene il virtuoso si ritroua tal volta in mezo di persone vitiose & inique, non deue però permettere, che lo tocchino, nè infettino delli vitij loro, perche ristretto in se con la sua virtù, si verrà ad inalzare, & fare conoscere, con laude & gloria suprema, come dice Virgilio al 10. della Eneida, *Sed famam extendere factis.*

Hoc virtutis opus,

Medesimamente Seneca parlando della eccellentia della virtù:

Sed locum virtus habet inter astra,
Vere dum flores venient repenti,
Et comam siluis hiemes recident,
Vel comam siluis reuocabit æstas,
Pomaq; autumno fugiente cadent,
Nulla terris rapiet vetustas,
Tu comes Phœbo, comes ibis astris.

Et sì come Virgilio per la lettera di Pithagorica mostraua la via della virtù, & del vitio, come in quel suo bellissimo Epigramma si legge pieno veramẽte di documento, per quelli che alla vera gloria aspirano, così ha voluto finanmẽte raffigurare l'Autore di questa Impresa, che l'huomo virtuoso, in questo mõdo è sempre circõdato d'aduersità & tribolationi, il che solo lo fa ascendere alla gloria eterna, come sta nelli Atti delli Apostoli: *Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei.*

GA-

GALEAZZO FREGOSO.



CHI POTESSE PENETRAR NELL'ANIMO dell'Autore di questa Impresa, o in altro modo certificarsi, che egli la leuasse in pensiero amoroso, potrebbe poi sicuramente esser certo, che la leuasse a generosa confusione di quella così poco degna testimonianza, che da se stesso si lasciò vscir della penna, & dalla mēte il Petrarca, quādo disse:

Gli amorosi affanni
Mi spauentar sì, ch'io lasciai l'Impresa.

Alla qual'incostanza, & gran viltà d'animo, & indignissima di chi pur voglia auer nome, non che gloriosi effetti di vero amante, egli volle accoppiar quell' altra grandissima incostanza di parole, & la gran bugia, che per auanti auea detta con tanta brauura:

Che sentendo il crudel, di ch'io ragiono,
Insino allor percossa di suo strale

Non essermi passata oltra la gonna,
Prese in sua scorta vna possente donna,
Ver cui poco giamai mi valse,o vale
Ingegno,o forza, &c.

Et altra volta pur seguendo questa sua brauura d'essere stato valoroso,& forte contra ogni sforzo d'Amore,si scusa d'esser poi stato colto da lui all'improuiso, & à tradimento:

Per far una leggiadra sua uendetta,
E punir' in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Com'huom,ch'à nocer luogo,e tempo aspetta. & quel che segue.

Et non parendogli d'essersi ben fatto intendere,& bene scusato con tutta la diceria d'un Sonetto intero, uolle accompagnarne due insieme, & fin'à interporui la santità,& religion sua,con dir, che le lagrime per la memoria della passione del Redentor nostro,partendosi dal core,& uscendo da gli occhi,auean lasciata la porta aperta,onde gli sbirri,o soldati d'Amore,o amore stesso in corsaletto vi poterono alla sprouista entrar dentro,& menarlo prigione:

Trouommi Amor del tutto disarmato,
Et aperta la uia per gliocchi al core.

Talche il ualent' huomo uuol'esso legato , & prigione auer la patente dal Signor del campo,& restar'onorato,& che il uincitor suo all'incontro resti disonorato,& con uituperio:

Però al parer mio non li fu onore
Ferir me di saette in quello stato,
E à uoi armata non mostrar pur l'arco.

Oue si uede,come il buon compagno uuol'attaccar a'l suo uincitore un'altro sonaglio di codardia,dicendo,che esso suo nemico si mise ben'à ferir lui disarmato, ma che con Madonna Laura, la qual uide armata, non uolle la gatta altramente, nè auer'alcuna briga, o quistione con esso lei. Non si ricordando il ualente difensor di se stesso, & accusator'altrui, che altra uolta egli ha detto, come Amore per offender lui, auea presa questa Madona Laura per compagna, & per Capitana. Onde si lascia al giudicio, & alla sentenza di lui medesimo se Amor magnãimo,& conoscitor del suo pericolo,& del suo debito, deuesse riuolgersi à ferir colei, ch'egli s'auea tolto per compagna, & scorta in quella impresa,& dalla quale era stato con tanto ualore,& con tanta fede aiutato à uincere, com'egli stesso il Petrarca afferma.

Ma se è uero quello che disopra s'è allegato auer detto lui stesso, cioè che gliamorosi affanni lo spauentar da principio in modo,che se ne fuggi col petto,& col mantello, & col giubbone stracciato,in qual modo potrà esser uero, che ad Amore per prendere un'huomo così timido , & uile conuenisse usar tanti stratagemi, & tanti tradimenti per coglierlo disarmato; Più comportabile, ò più credibile era certo a dire, che lo trouò scalzo,a sedere,o a giacere, & che li mise lacci a piedi come si fa alle bufale, o a i caualli, & altri rimedij tali,perche egli non potesse fuggire,poiche così uolentieri,& sì facilmẽte l'auea fatto altra uolta.Et se in quella zuffa Amore gli squarciò il petto, e i panni,in che modo il buon'huomo braua poi così sfacciatamente, che le saette

d'Amore

d'Amore non l'aueano mai potuto passare oltra la gonna? Se però egli non era fatto in modo, che portasse i vestiti sotto, & il petto, & la carne di sopra. Ma è poi da notar quest'altra, pur di sua bocca, o per poliza & scrittura di sua man propria:

> Fuggendo la prigione, oue Amor m'ebbe
> Molt'anni a far di me quel, ch'à lui parue. Etc.

Oue si vede, che auea ben saputo con la fuga proueder'alla sua codardia. Ma con tutto questo sogiunge subito:

> Donne mie, lungo fora a raccontarue
> Quanto la noua libertà m'increbbe. Et poi soggiunge ancora:
> Dicea mi il cor, che per se non saprebbe
> Viuer'un giorno. Et ancor poi:
> Onde più uolte sospirando in dietro
> Dissi, oimè'l giogo, le catene, e i ceppi
> Eran più dolci, che l'andare sciolto. Con quel che segue.

Nel che tutto si fa chiaro, come prima si spauenta, & lascia l'Impresa di uoler' amare, & si ritira col petto & col tabarro straccioloso. Poi si lascia pigliar da poltrone, con tutto che la uoglia poi mettere in cartello & querela di souerchieria, & di tradimento. Et finalmente scampato uia, non è poi da tanto a saper viuere, & più volte si riuolge indietro per tornarsene in prigione a viuer a spese della Corte, o dell'auersario, o a metter fuori la cassetta alle fenestre per auer'elemosine da questo & quello, & per vn bisogno a far'anco de gli steccadenti da vendere, & altri suoi cotali essercitij, se la prigion d'Amore era così comoda, come le STINCHE della sua Fiorenza. Et se per auentura quella sua prima prigionia fu ad instanza d'altra donna, che di Laura, come pur molti vogliono, si vederebbe chiaro, che il buon compagno deueua auer per natura ordinaria il correr subito & spesso a pigliar denari nelle guerre d'Amore, & poi truffar le paghe, & voltar le spalle, o essendo fatto prigione pagar la taglia con un pezzo di lima sorda, o d'acqua forte, & con le calcagna, come non per calunnie de'suoi auersarij, ma per relatione sua propria se ne può trarre.

VOGLIO dunque, seguendo l'incominciato proposito, finir di dire, che, prendendosi l'intentione dell'Autor di questa Impresa in sentimento amoroso, come per molte ragioni potrebbe prendersi, non sarebbe alcun dubio, che quel generoso giouene l'auesse fatta a gloriosa cōcorrenza, o confusione della già detta viltà, o spauento, che nell'amor suo mostraua il Petrarca. Il qual anco non faceua quasi mai se non piangere, tener sempre in ordine il testamēto, & i preti per sepelirlo, non s'udendo quasi mai ne'suoi versi se non temer di morte, & pronosticarsela così vicina, come se già ella auesse il battitoro, o l'anello della porta in mano per battere, come dice Oratio, che ella fa, quando vuol'entrare a menarsi via così ricchi, & grandissimi, come i poueri, & minimi. Anzi parendo a quel meschino amante, che la Morte lo tagliasse ad ogn'hora in pezzi, come Messer Maco da Siena gli Spagnuoli nella Comedia dell'. . . . & vedendosi per tuttauia viuo, gli pareua di scusarsi, & impiastrarne la credenza, e'l cognoscimento del mondo, con dipingersi di far miracoli, & dire:

Mille

Mille volte il di moro, e mille nasco,
& altre sue sì fatte pastocchierie.

QVESTO Caualiere adunque trouandosi perauentura preso dell'amor di qualche dignissima, & altissima donna, oue conoscesse impossibilità, trauagli, contrarietà, offese, minacce, & pericoli infiniti, & sapendo, o tenendo per fermo, CHE vn'animo costantissimo, & fortissimo ogni perigliosa, & impossibil cosa, & principalmente l'amorose, conduce à fine, volesse con questa sua bellissima Impresa farsene come vn felicissimo augurio, & proporselo come per meta, o segno, & manifestarlo alla donna stessa, a' suoi riuali, & al mondo. Et si veggono le figure in questo significato esser poste tutte con molta conueneuolezza, mettendo l'Aquila per se stesso, & per l'altezza, & generosità de' suoi pensieri, & mettendo il Cielo turbato, con piogge, venti, grandini, & fulgori, per ogni sorte di trauagli, d'impedimenti, d'offese, & di pericoli, che o in effetto egli vedesse in tal'amor suo, o potesse pensare, o presupporre, che fra via gli potesse occorrere. Per il mõte, al qual si vedeaua esser volto il fine del viaggio suo, intendendo l'altezza, & ancora la difficoltà di tal'amor suo. Et per il Sole intendendo la donna amata, spesissimo solita di chiamarsi Sole da gli amanti, o quel diuino lume, quel diuin calore, quel diuino influsso, & quella diuina virtù, che risplende sempre, & opera ne i petti de' veri amanti. Et sì come con le figure ha vaghissimamente diuisato l'amor suo; il fine, al quale aspira; l'altezza, o la dignità della donna amata, & i trauagli, & pericoli, che sono, o gli potrebbono occorrer fra via, così generosamente con le parole del Motto in lingua Spagnuola:

NI MATARME, NI SPANTARME.

che in Itatiano direbbono,

N'E VCCIDERMI, NE' SPAVENTARMI.

volesse far'augurio, & segno della sua speranza, & della fermissima dispositione dell'animo, & del valor suo, di non poter da alcun'accidente esser nè vinto, nè spauentato, che non seguisse la magnanima impresa sua, & felicemente la portasse à fine. Che certamente viene ad esser proposta degnissima d'ogni nobile, & vero Signore, & d'ogni nobilissimo, & vero amante.

MA oltre à questa espositione in sentimento amoroso, potrebbe andarsi considerando, che ancor'altra intentione in diuerso soggetto abbia auuto, & abbia in essa l'Autor suo. Percioche sapendosi, ch'egli è della casa FREGOSA, la quale per molt'anni ha tenuto il Principato della Città di GENOVA. Et sapendosi, che questo Caualiere fin dalla prima sua fanciullezza ha mostrato sempre speciosi segni d'altezza d'animo, si potrebbe facilmente far giudicio, che con questa Impresa abbia voluto farne come augurio, & segno à se medesimo, & farlo parimente con bel modo veder dal mondo. Là onde per l'Aquila (la qual è ancor'antico Cimiere dell'Arme sua) s'intenderà in questo sentimento l'altezza similmente del suo pensiero, come ancor s'è detto nell'amoroso. Per il monte, oue tien volta la mira del corso, o del volo suo, s'intenderà la virtù, & la gloria, di Dio, laquale non manca mai di dar lume, fare scorta, & aiutar ciascuno che sotto la sua speranza s'incamina, & si volge ad operationi virtuose, & à lui medesimo con giusta, & lodeuolissima intẽtione. Onde per le pioggie, per le grandini, per li venti, & per le saette, che d'intorno le

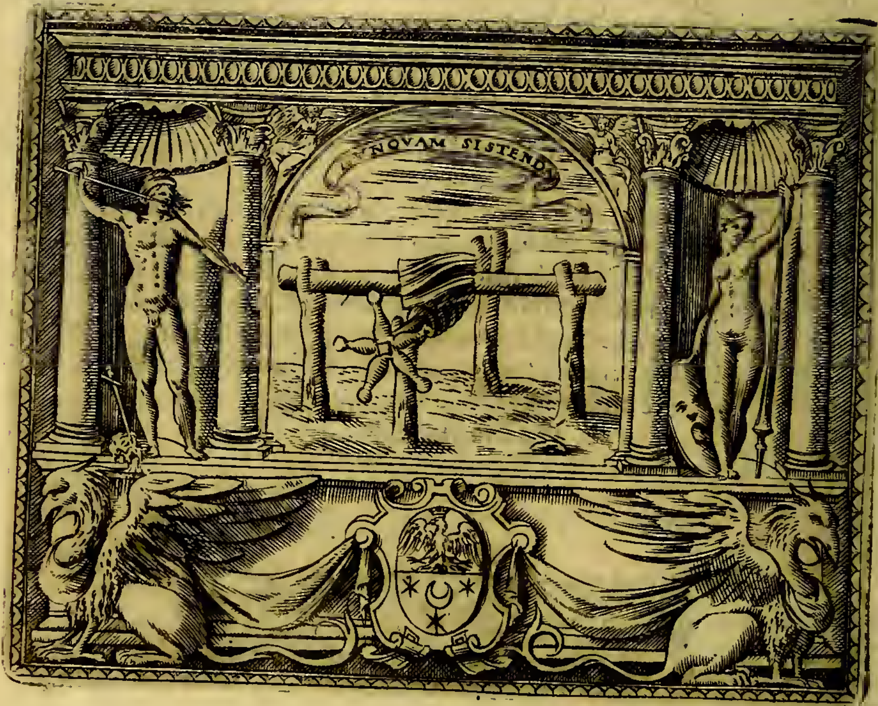
piouono,

piouono, intendendo i trauagli, le fatiche, & i pericoli grandissimi, che in sì fatti viaggi di cose, & maneggi grandi soglion quasi sempre incontrarsi, abbia voluto mostrare, che niuno di cotai trauagli, o pericoli non era per pur' in minima parte spauentarlo, o sbigottirlo, non che vcciderlo cioè farlo perire, o impedirlo à non passar oltre felicemente, & condurre à fine il suo fermo proponimento. Nella qual sicurezza viene ad auer gran forza quello, che più volte m'è accaduto ricordar per questo volume a diuersi propositi, cioè, che l'Aquila non vien mai percossa dal fulmine, per esser' vcello sacrato à Gioue. Con che in questa Impresa vien questo Caualiere con gran modestia a lasciar nella consideratione altrui, che tal sicurezza, & tal confidenza di non poter' esser' impedito, nè riceuere oltraggio da alcun mondano accidente, si fa in lui per la consapeuolezza de' suoi pensieri, tutti volti, & sacri, o come votiui, & promessi principalmente a seruigio di Dio.

MA in effetto credo, che questo Signore leuasse questa sua Impresa, ò almeno cominciasse a lasciarla vedere non molt'anni à dietro, essendo fatto Luogotenente Generale delle Galee del Duca di FIORENZA volendo con essa augurarsi ottima Fortuna, & il solito, & incommutabile fauor di Dio, il quale non sia per lasciarlo nè spauentare, nè perire sotto così generosa, & ottima intentione d'impiegarsi tutto nel suo seruitio.

GIACO-

GIACOMO LANTERIO.



LA FIGVRA DI QVESTA IMPRESA SI vede esser' vna di quelle Viti da alzare, & da tirar pesi, ch'oggi comunemente chiamano Viti perpetue. La qual voltandosi sempre ad vn verso, non finisce mai, & potrebbe tirar'in perpetuo, se di cõtinuo le si venisse aggiũgẽdo corde, o catene da poter tirare. Et è certamente vno de' più potenti, più comodi, & più marauigliosi istromẽti, che le mecaniche potesser dare. Questa tengono la maggior parte de' moderni, che sia inuention nuoua, che da gli antichi non si sapesse, & che fosse trouata da vn'Ingegnier Francese, & posta in opera per tirar sù per l'Alpi di Francia l'artiglierie dell'esercito di Carlo Ottauo, quando pasò in Italia. Ma in effetto costoro, che così la ten gon per intention nuoua, s'ingannan molto. Percioche ella è inuention antichissima, & chi ben intende, la può riconoscer nelle Mecaniche d'Aristotele. Et oltre à ciò era ancor in vso presso i Greci per ritirare, o ridurre a lor luogo i membri

go i membri ſmoſsi.Percioche ella tira vgualiſsimamente ſenza dare ſcoſsi,& quaſi in modo,che appena l'infermo ſe ne ſenta. Ha poi queſto inſtromento per importantiſsima proprietà,che volgendoſi;& tirando con eſſa qual ſi voglia peſo, ſe poi mentre tal peſo pende in aere,color che tirano,ò auolgon la uita ſi leuan via,& la laſcian così ſola il peſo tuttauia ſi ſoſtien da ſe ſteſſo, & non può in niun modo tornare indietro,ò cadere.La qual proprietà,ò il quale effetto non ſi vede che abbia alcun'altra ſorte di machina, che fin quì ſi ſappia da gli Architetti, ò Ingegnieri, così antichi come moderni; & ſenz'alcun dubbio queſta machina,ò queſto inſtromento era quello,col quale il grande Archimede Siracuſano faceua quelle miracoloſe operationi, che con tanta rouina & danno furon vedute,& ſentite da i Romani, & ſono ſtate poi celebrate tanto da Tito Liuio, da Plutarco, & da altri molti. Ma è ben vero, che Archimede vi deuea ſaper quello, che fin qui non ſi vede ſaputo da alcun moderno,cioè il darle la preſtezza,ò velocità nell'operare. Percioche queſta de' tempi noſtri, quantunque ſi vegga auer forza quaſi infinita, ſi vede tuttauia eſſer molto lenta,ò tarda.Il che però ſi deue dir che naſca, perche fin qui ella non è ancor molto ben ſaputa da molti,nè molto poſta in opera, onde cõſeguentemente da i più ſuegliati,& ſublimi ingegni,& più intendenti de i modi, & della ragione dell'Arte, & della Natura, non vi ſi è fatta forſe tutta quella conſideratione,& eſperientia,che potrebbe farſene, ò ancor per auentura quei, che l'han fatta, non ſi ſieno fin qui curati, ò contentati di publicarla.

Ora per venir' all'eſpoſitione dell'Impreſa, & all'interpretatione della mente dell'Autore, ſi può far fermiſsima congettura, che egli abbia voluto moſtrar la fermiſsima,& coſtantiſsima intention ſua di continuar ſempre nelle ſue virtuoſe, & onorate fatiche,& particolarmente per ſeruitio del Re Catolico, ſuo Signore, oue ſi veggono leggiadramente auer luogo quelle due importantiſsime proprietà,che quì di ſopra ho detto eſſere in queſto iſtromẽto.L'una, di ſeguir ſempre il viaggio ſuo,ſenza mai in quanto à ſe ſteſſa impedirſi per niun modo. L'altra di reſtar ſempre ſalda,nè mai poterſi dal peſo ſuo ſuolgere,ò ritrarre indietro.Nel che la prima,moſtra l'animo ſuo,& le ſue operationi,tutte libere,& tutte eſpedite nel debito,& officio loro.Et l'altra dimoſtra,che niun peſo,ò niuna grauezza mondana,cioè niun trauaglio, niuna inuidia,& niuna perſecutione de' ſuoi nemici, di cui gli huomini virtuoſi, & chiari n'abbondan ſempre,non lo potranno giamai diſtogliere,ò diſtornare da tal ſeruitio,ò deſiderio,& debito ſuo.La qual'Impreſa con queſta così degna, & lodatiſsima intentione sì come in ſe ſteſſa è molto bella,& vaga per ciaſcuno,di chi ella foſſe così poi ſenz' alcun dubbio ſi fa molto più vaga, & bella in queſto Gentil'huomo, per confarſi gentilmente con la profeſsion ſua, la quale è d'Ingegniero, & per tale officio ſerue illuſtremente al ſopradetto Re Filippo Catolico,nel Regno di Napoli,oltre all'eſſere ancora in particolare adoprato all'occaſioni da' Pontefici,& altri Principi,facendoſi egli, quantunque ancor molto giouene,conoſcere,& amare,per ingegno altiſsimo, & eſſer particolarmente dalla Natura ſtato creato per queſta ſua principale belliſsima profeſsione,la quale egli procura tuttauia di ridurre in lui à perfettione, non con la ſola prattica,come par che la maggior parte oggi facciano, ma an-

cora con la teorica della Filosofia, & delle matematiche, con tutti quei miglior modi, che sia posſibile.

In quanto poi alle regole dell'Impreſe ho da ricordare, che quantunque in queſta la figura ſia vna ſola, tuttauia ella non s'intende però ocioſa, & vana, ma vi ſi comprende chiaramente l'operation ſua, & maſsimamente ſpiegandola il Motto.

NVNQVAM SISTENDA, cioè
DA NON MAI FERMARMI,

Il che però s'intende in quanto à ſe ſteſſa, che non ſi fermerà mai dall'operare, & ſeruir ſuo, & non trouerà mai intoppo, ſe coloro, ò colui, che la muoue, non l'abbondana Con che ſi vien gentilmente ad inferire, che vn vero, & fideliſsimo ſeruitore non ſi deue mai imputar, che manchi del debito, ò ſeruitio ſuo, quando egli fa tutto quello, che s'appartiene alle forze ſue, & che dal ſuo Signore, non ſi reſti di comandarli, & d'adoperarlo.

GIO-

GIOSEPPE ANTONIO CANACEO.



QVESTA IMPRESA DEL LEONE COL freno alla bocca,& sù'l collo, & col Motto,

DIES, ET INGENIVM,

Si vede chiaramente eſſer formata da quella celebratiſsima ſentenza di Catullo Poeta, nella quarta Elegia del primo libro,

Longa dies huomini docuit parere Leonem,
Longa dies molli ſaxa peredit aqua,

Oue è poſta la parola DIES nel ſuo communiſsmo modo della lingua Latina, cioè, che ſignifica, non vn giorno preciſamente, ma Tempo, ò ſtagione, come lunga ſtagione, per lungo tempo diſſe il Petrarca,

Lunga ſtagion di tenebre veſtito.

Et inquanto poi all'iſtoria, ò alla verità della coſa, cioè, che i Leoni ſi auezzino à laſciarſi mettere il freno, & da quello gouernarſi & reggere come i Caualli, ſcriuono che in Roma primieramente furon così frenati & ſottopoſti al carro da Marc'Antonio. Onde ne è quel bello Emblema dell'Alciato.

Romanum poſtquam eloquium, Cicerone perempto
Perdiderat, patriæ peſtis acerba ſuæ,
Inſcendit currus victor, iunxitq; Leones,
Compulit & durum colla ſubire iugum,
Magnanimos ceſſiße ſuis Antonius armis
Ambage hac cupiens ſignificare duces.

Nel che ſecondo il Pierio conuerrebbe dire, che l'Alciato abbia preſo grandiſsimo errore. Poi che il Pierio afferma, che nelle Filippice, recitate da Cicerone ſteſſo in Senato contra Marc'Antonio, eſſo Cicerone commemora queſto fatto d'auer'Antonio accoppiati & ſottopoſti i Leoni al carro, per voler moſtrar di deuer ſoggiogare i più generoſi ſpiriti di quella Republica. Ma che in queſto ſia error del Pierio, non dell'Alciato, può eſſer coſa facilmente chiara ad ogni mezanamente prattico nella lettione di Marco Tullio, & d'altri Autori antichi.

Et in queſto medeſimo propoſito potria ricordarſi, come Plinio, & Plutarco ſcriuono, che Annone Cartagineſe auezzò i Leoni à portar la ſoma. Onde da ſuoi cittadini ne fu bandito, o mandato in eſilio, dicendo, che eſſendoli baſtato l'animo di domar così feroce & potentiſsimo animale, ſi poteua temer di lui, che foſſe per auer ardimento di condurre à fine coſe molto più grandi per ſottoporre gli huomini della ſua patria.

E' ſimilmente pur in queſto propoſito, quel belliſsimo Epigramma Greco, il qual deſcriue quel bello Emblema, che figuraua Cupido ò il Dio d'Amore, che guidaua & reggeua i Leoni frenati, & ſoggiogati à tirar il carro:

Αὐγάζω τὸν ἄφυκτον ἐπὶ σφραγῖδος Ἔρωτα
Χερσὶ Λεοντείαν ἀνιοχεῦντα βίαν.
Ὃς τᾷ μὲν μάστιγα κατ' αὐχένος, ᾇ δὲ χαλινοὺς
Εὐθύνει, πολλὰ δ' ἀμφιτέθηλε χάρις.
Φρίσσω τὸν βροτολοιγόν, ὃ γὰρ καὶ θῆρα δαμάσδων
Ἄγριον, οὐδ' ὀλίγον φείσεται ἁμερίων.

Che fu ancor'eſſo molto leggiadramente poſto in figura, & così in ſoſtanza tradotto dall'Alciato:

Aſpice ut inuictus uires auriga Leonis
Expreſſus gemma puſio uincat Amor.
Vtq; manu hac ſcuticam tenet, hac flectit habenas.
Vtq; eſt in pueri plurimus ore decor.
Dira lues procul eſto. Feram qui uincere talem
Eſt potis, à nobis temperet an ne manus?

Abbia-

Abbiamo poi nelle istorie sacre, o vite d'huomini santi, che alcuni d'essi nell'eremo con la gran virtù della diuotione & fede loro à Dio santissimo, & co i meriti della bontà loro han ridotti Leoni, non solamente ad obedire al freno, ma ancora à seruir da se stessi, ò soli, à portar some, & à far loro altri tai seruitij, come gli animali domestici, & come seruenti con somma fede.

Ora venendo all'espositione dell'Impresa, per la quale s'è ricordato tutto questo, dico, che primieramente essendo fatta & vsata da gentil'huomo giouene & di gentil'animo, si può facilmente credere, che ella sia in soggetto amoroso, & che per il Leone intenda la fierezza della Donna amata, come altre volte è accaduto in questo volume di ricordare, che spesso sogliono gli amanti così descriuerla. Onde con la figura d'esso Leone così sottoposto al freno, & col Motto, Dies, *& ingenium*, voglia augurarsi & promettersi di deuer col tempo, & con l'ingegno suo vincer cotal fierezza, & ridurla à mansuetudine. Et finalmente possono in questa cadere, ò accomodarsi, & conuenir leggiadrissimamente tutte quelle espositioni in quanto à questo soggeto Amoroso, che nell'Impresa d'Alberto Badoero, posta qui pochi fogli adietro, si son ricordate, così nel vincer con l'ingegno suo la fierezza, & la crudeltà della Donna amata, come nel vincer forse se stesso, & la gran forza dell'amor suo, con riconoscersi d'amar Donna ingrata, & sdegnarsi, & disporsi di non più amarla.

Ma essendo l'Autor di questa Impresa, Dottor di Leggi, & huomo di molto valore, tutto impiegato in maneggi onorati, & auendo mostrato sempre molta viuacità d'ingegno, & molti lumi d'altezza d'animo, potrebbe forse più conueneuolmente dirsi, che s'auesse fabricata questa Impresa, ben con intentione, che esteriormente possa valerli in soggetto amoroso con la sua Donna, ò con chi altri gli sia in grado, ma che poi più adentro possa seruirli in generale ad augurarsi, & ancor promettere a se & ad altri, che, sì come col tempo, & con l'ingegno, vn animo risoluto, può & sa condurre a fine sì faticosa, & pericolosa impresa di domare & frenare un'animale sì feroce, & spauenteuole, com'è il Leone, così egli speri con la molta & continua diligenza & operation sua, di condurre a fine ogni suo degno & onorato pensiero in qual si voglia gran cosa, per difficilissima, & quasi impossibile, che ella fosse. Et particolarmente, poi che la parola INGENIVM ce ne dà luce, potrebbe auersi modestissimamente augurato d'auer col mezo delle sue virtù a diuenir tale, che n'abbia da far quasi stupir il mondo, come si fa nel veder vn tanto & così potente & feroce animale obedir al freno.

Di questo medesimo Gentil'huomo è andata ancor'attorno da già più anni quest'altra Impresa.



Che è il Monte Etna tutto pieno di fiamme ardenti, & col Motto, Ego semper. La quale sì per vederſi eſſere ſtata fatta da lui nella prima ſua giouentù, & sì ancora per il fuoco, & per quello che ne moſtra il Motto ſi può tener per fermo, che ſia in penſiero amoroſo, & che chiariſsimamente ſi faccia intẽdere, eſſer molto maggior l'incendio del cor ſuo, & più continuo, che quello del Monte Etna. Poi che queſto Monte dell'Impreſa ſi vede figurato tutto ardente, & quello d'Etna non arde mai ſe non in qualche ſua parte. Et queſto dell'Impreſa dice d'arder ſempre. Là oue quello d'Etna, lo fa con interuallo di tempo. Onde l'Impreſa ne vien certamente ad eſſer belliſsima. Oltra che potrebbe ancor miſterioſamente prenderſi in ſogetto morale, ò ſpirituale, prẽdendo il fuoco, ò l'ardere per la virtù, & per la gratia di Dio come nell'Impreſa dell'Academia de gli Ardenti, & in più altri luoghi è accaduto di ricordare in queſto volume.

GIOVAN BATTISTA BOTTIGELLA.



QVESTA APE, LAQVALE PER DIVERSI fiori va procacciando per fare il mele, col Motto,

VT PROSIM,

PER GIOVARE,

Fa intender chiaramente, l'intentione dell'Autor suo esser tutta volta à metter'ogn'opera, & industria sua per giouar'altrui. Et essendo lui stato caualier molto chiaro, si può facilmente comprendere dalle sue celebrate operationi, che egli intendesse questo, giouamento à se stesso col venirsi ogn'or migliorando in virtù, in esperienza, in valore, & in meriti appresso à Dio, al Re suo Signore, & al mondo. Può poi intender questo giouamento in particolare in quanto al debito suo seruitio verso il Re suo, verso la sua patria, essendo nato Gentil'huomo di Pauia, & feudatario dello Stato di Milano. Et vniuersalmente poi può intender questo suo desi-

derio,& profeſsion di giouare à tutti i virtuoſi,& a tutti i buoni,& a tutti i po ueri,per quanto ſi ſtendeuano le facoltà ſue.Le quali eſpoſitioni, ò interpre tationi della ſua mente ſi poſſono venir conſiderando, traendo da gli effetti, che ſe ne ſon veduti nel viuer ſuo percioche inquanto à Dio ſi fece conoſcer ſempre per gentil'huomo di vita catolica,& criſtianiſsima,& in tutto lontana da ogni enormità di vitio,indegno d'ottimo & onoratiſsimo gentil'huomo.In quanto poi al Re ſuo Signore,il qual prima fu l'Imperator CARLO V. & poi il Re CATOLICO, ſuo figliuolo, ſi è queſto Caualiere moſtrato ſempre tanto e fidele,& deuotiſsimo,che niuna coſa ha moſtrato mai d'auer più a core, che il lor ſeruitio. Onde in particolare non eſſendo ancor in età di XX.anni volſe ritrouarſi in perſona a quella impreſa dell'armata Criſtiana contra il Turco alla Preueſa.La qual'Impreſa,ſe non foſſe ſtata quel cattiuo genio della noſtra Fortuna, che ſarà deteſtato da i Criſtiani per molti futuri ſecoli,ſaria ſtata la più importante, & la più glorioſa di quante n'abbia fatte la Republica Criſtiana per molti anni paſſati contra Infideli Nellaqual impreſa queſto Caualiere in molte occaſioni fece sì fattamente noto il valor ſuo;che Don FERRANTE Gonzaga,ſotto il qual militaua,ne fece poi particolar relatione all'Imperatore, & principalmente per auer'egli per ſatisfattione, & ſeruitio di eſſo Don Ferrante,& dell'Imperadore, chiamato onoratamente à quello vn de' primi, & più ſtimati Capitani di quell'armata. Di che ſi fa illuſtre memoria in quella belliſsima Canzone del Dottor OGNI BEN de' Ferrarij da Riua, Medico, & Filoſofo celebratiſsimo, fatta nella morte di queſto già detto Caualiere, Autor dell'Impreſa.Nella VI.ſtanza della qual Canzone egli dice:

Se l'Italico ardir giacque ſepolto
per alcun tempo,in te'l valor' antico
Allor con molte proue pur ſi ſcorſe
Rinouellato,che'l fiero nemico
Di noſtra fe,nel mar d'Ionia colto
Aueuano i Chriſtiani vniti, e in forſe
Ridotto à reſtar vinto,
Se diſcordia de' noſtri(ahi) non aueſſe
Guidato il TRACE fuor del Laberito,
Qual di te meglio,innato Ercole iuito,
L'arme in certame ſingolar ſi meſſe?
Dica'l chi ne reſtò d'inuidia afflitto.
Ma ſatio già de la caduca gloria
Tu te n'andaſti al Ciel per camin dritto
Oue de' meriti tuoi la lunga iſtoria
Ti godi in ſempiterna alta vittoria.

Nella qual ſua intentione di metter' in così tenera età gioioſamente la ſua vita a pericolo per la fede, & religion Criſtiana, par che egli foſſe accompagnato, ò guidato dal genio, o dalla memoria di quel grande AVRELIO Bottigella, ſuo zio, Prior di Piſa, & Gouernator di Tripoli per la Religion di Rodi, della quale egli fu Commendator primario, & grande ammiraglio, & hebbe occaſione,& effetti di laſciarui di ſe illuſtre memoria per ogni tempo.

In quanto poi all'intention di giouar' alla patria,oltre a quanto egli ne moſtrò ſempre in ogni occorrēza,che ſe gli offerſe per tutto il corſo della ſua vita,lo moſtrò poi glorioſamente in particolare non molto lontano dal fin ſuo, ò dalla ſua morte l'anno 1554. quando l'eſercito Franceſe ſotto monſignor di Ghiſa,auendo preſo valenza, andaua facendo ſcorrerie fin sù le porte di Pauia. Nel qual tempo queſto Caualiere ſtette quaſi ſempre giorno & notte

armato,

armato,& di continuo giorno & notte vſcendo fuori contra nemici per ſeruitio, & ſalute della ſua Patria. Di che pur'egli,& ſuoi poſteri goderan ſempre, oltre ad altre infinite dall'vniuerſal della patria glorioſa memoria, nella già detta Canzone con queſti verſi:

Cō quai più illuſtri, ò più pregiati marmi,
O' con quai più finiſſimi metalli,
Con qual nouo Mirone, ò cō qual Fidia
Soura i correnti, e liquidi criſtalli (mi
Del ſuo bel fiume or la tua patria s'ar-
A ſtatua alzarti, e che nō troui ĩuidia
Più il merto tuo, che l'opra? (ſe
Poiche non come Mutio, che inuan po
L'arme ꝑ la ſua Roma, onde poi ſopra
Le fiamme arſe la mano, ma più volte
Tu in chiari giorni, e notti tenebroſe
Al caldo, e al giel l'opra, e la vita ĩ mol
Parti vtilmēte per la tua Pauia (te
Hai poſto à mille riſchi, oue più folte
Eran le ſchiere de' nemici in via,
Et oue più col ferro il cor s'apria.

Nella quale intentione di giouare, & ſeruir la ſua Patria con ogni riſchio della ſua vita, egli moſtraua d'eſſer parimente guidato dal genio, ò dalla memoria, & concorrenza dell'altro ſuo Zio, che fu quello, per cotal pietà ſua uerſo la patria glorioſamente immortalato PIERFRANCESCO Bottigella. Il quale quando Lutrec (immortalmente ancor'egli) come colui, che bruciò il Tempio di Diana Efeſia (celebrato per empio deſtruttor dell'Italia) auendo preſa, & ſaccheggiata la nobiliſsima Città di Pauia, auea donata à vn ſuo ſoldato di Rauenna la ſtatua d'Antonio, antica, che era in detta Città, & eſſendo colui per mandarla via, il detto Pierfranceſco con vna ſua non meno generoſa, & libera, che pietoſa, & efficace orationcella perſuaſe à Lutrec di non aggiunger queſta à tant'altre miſerie & rouine, in che auea poſta quella nobiliſsima patria.

ET in quanto poi all'vniuerſal'intentione, che di ſopra ho detto, che forſe auerà potuto auer queſto Caualiere in queſta ſua Impreſa, di giouar' vniuerſalmente à tutti i buoni, & virtuoſi, ſi può facilmente credere, eſſendo coſa notiſsima che la ſua caſa era continuamente come vn publico, & ordinario albergo, ò ricetto di foreſtieri, & d'ogni ſorte di virtuoſi, per tacer de' poueri à i quali par che ſi sforzaſſe, che il ſolleuamento ſuo, foſſe continuo, & ordinario, & era ſolito di dir ſempre alla mogliera, & à figliuoli, che egli nel teſtamento della ſua vita, & della ſua morte auea i poueri per eredi inſieme con lui da i ſuoi anteceſſori, & così gli laſciaua à i ſuoi poſteri, non meno che i figliuoli ſteſsi.

Di che oltre alla commune, & vniuerſal teſtimonianza, ſparſa nelle lingue, & ne i cori di ciaſcheduno, che di preſentia, ò di nome l'ha conoſciuto, viuerà ſimigliantemente eterna la memoria nella già detta canzone,

Altri ferro, altri argento, altri fin'oro,
Altri pitture, altri animali diuerſi,
Altri Colonne uaghe altri Coloſſi,
Da Greci, e da Romani, e Traci, e Perſi
Van ricercãdo, accioche ornato il loro
Palagio ſplēda, quāto ornar più puoſſi.
Ma te da tutti i lidi
Sol virtù raccogliendo, e i più bei ſpirti
Di noſtra età prezzando ſempre vidi
La tua ſtāza adornata, e illuſtre ĩ guiſa;
Ch'à la ſua gloria, come à Lauri, o Mir
Folia verde non fia giamai preciſa. (ti
Onde le Muſe ſconſolate entraro, (ſa
Da poi che l'alma hai dal mortal diui-
Nell'Affidato Coro, e pianto amaro
Di commune conſenſo incominc...

Con la qual continua intentione, & professsion sua d'amare, & seguitar le virtù, egli oltre al celebratissimo Studio publico, che ordinariamente fiorisce in quella gran Città, si mosse vltimamente à dar principio ad vna bellissima Academia, la quale in pochi giorni fece processo così felice, che oltre ad vn copioso numero di rari, & famosissimi ingegni, che ui si accolsero, & registraro no nella Città medesima, vi son anco entrati, ò registrati alcuni grandi, & magnanimi Principi di fuori, sì come è stato il DVCA di SESSA, il MARCHESE di Pescara, VESPESIANO Gonzaga, & più altri. Et di questa Accademia intese l'AUTOR della già detta Canzone con quei versi, quì poco auanti posti,

Onde le Muse sconsolate entraro
Nel' AFFIDATO Coro.

Auendosi quegli Academici preso nome d' Affidati.

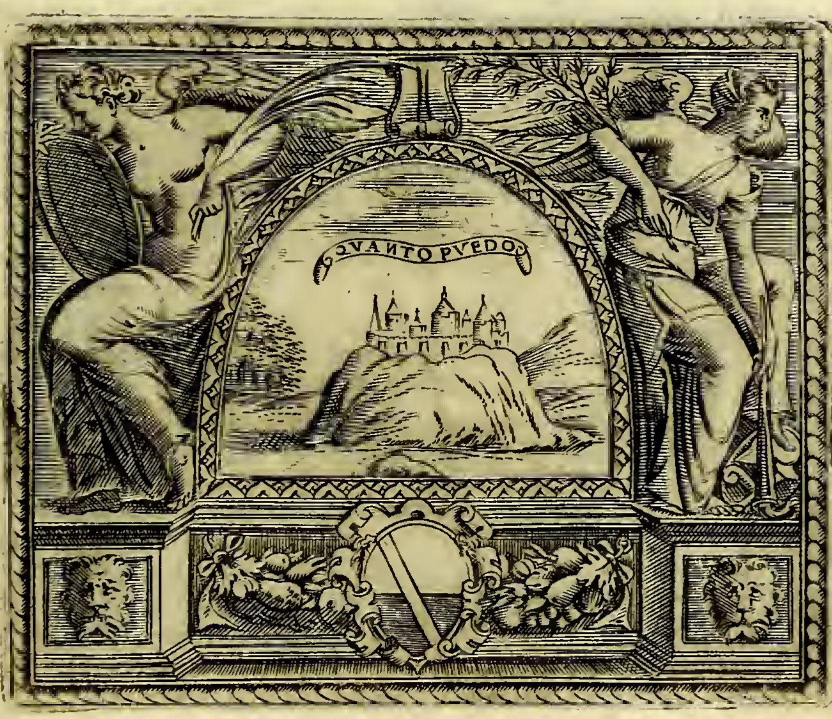
ET non solamente verso i virtuosi, ma ancora verso ogn'altra persona in vniuersale, oue potesse, si mostrò sempre prontissimo à giouare. Et si può credere, che lo comprendesse con l'altre già dette interpretationi nella intention sua con tale Impresa. La onde nell'Academia se n'auea tolto per sopra nome il SOLLECITO, sì come pur vagamente di tutto si vede vaga interpretatione in vn'altra stanza della stessa Canzone, vicina al fine:

Qual prouid' Ape, in addolcir' il mele
Accioche gioui ogn' or, ne i verdi prati
Sollecita sen va scegliendo i fiori,
Tal'à i desir de' tuoi legni spalmati
Per questo ondoso mar desti le uele,
Veramente sollecito à gli onori,
E à questo fragil bene,
Nō già per te, che del poco mai sempre
Ti vidi satio, ma come conuiene
A' regal mano in beneficio altrui,
Nouo Alessandro, che con altre tēpre
Poi che i Tesori, e i gran Regni di lui
Nō auesti, hai lasciato un nome eterno
Fra magnanimi pochi, à onor di cui
Sin che le stelle auranno alto gouerno
Lodi ti spargeran la State, e'l uerno.

Et certamente l'Impresa sì come è bellissima in se stessa, così poi si fa tanto più bella vedendosi conforme alla degnità d'vn gentil'huomo così virtuoso, & così chiaro, come è stato quello per patria, & per sangue, essendo nella nobilissima famiglia de' Bottigelli stati per ogni tempo famosissimi personaggi per arme, per gradi, & per lettere, sì come oltre a i già nominati, Aurelio, & Pierfrancesco, in queste età nostre fu quel gran IERONIMO Bottigella, così illustre espositore di ragion ciuili, per non mi tirar'ora fuor di bisogno per lasciar'anco di voler dir' altro di SILVESTRO Bottigella, oggi uiuo. Il qual da se stesso con l'opere, col valore, & con la penna si fa conoscere per non indegno ramo di sì gran Casa, & fratello dell'autore di questa Impresa. Il quale essendo da già due anni passato di questa vita, si può creder fermamente, che sì come mostrò manifesti segni di ritornarsene lieto à Dio, così per l'infinita sua clementia goda il frutto di quella santa intention sua, che si come esseguì con gli effetti, così volse farne petioso segno, & norma con questa Impresa à due suoi figliuoli, i quali non meno che della robba, lasciò eredi delle virtù & del valor suo.

IL CON-

IL CONTE GIOVAN BATTISTA BREMBATO



CHI HA NOTITIA DELL'AVTORE DI questa Impresa, & de' modi del viuer suo, può facilmente comprendere, che questa Città posta sopra il monte sia da lui stata figurata per quella, che nell'Euangelio dice il Signor nostro: *Non potest ciuitas abscondi, supra montem posita.*

ONDE con essa, & col Motto in lingua Spagnuola:

QVANTO PVEDO,

abbia uoluto mostrar la sincerità dell'animo, & di tutta la vita sua. La qual'egli procura di tener sempre sublime, & come nel cospetto di tutto il mondo. Et così abbia parimēte voluto mostrar la grādezza, & altezza dell'animo suo, ò

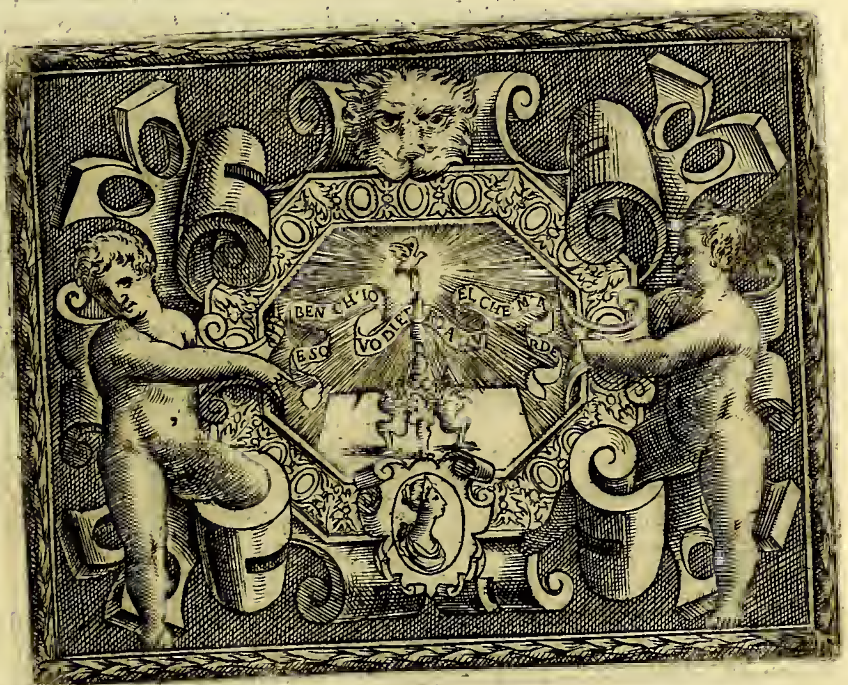
di qualche particolar ſuo penſiero. Et ſapendoſi ancora, che così i Filoſofi, cõ me i Poeti hanno detto, che la virtù, & conſeguentemente la vera gloria ſia poſta in luogo eminente, oue conuenga andar con ſudori & fatiche, potrebbe crederſi, che queſto Signore sì come moſtra con l'opere, così abbia voluto dimoſtrar con queſt'Impreſa, che egli quanto può s'affatica per ſalirui, & per conſeguirle.

M A perche oltre à ciò il detto Signore ha ſeruito con onoratiſsimi gradi l'Imperator C A R L O V. & ſerue tuttauia il Re F I L I P P O, ſuo figliuolo, potrebbe forſe più toſto con queſta Impreſa auer voluto inferire l'allegrezza dell'animo ſuo in conoſcerſi di ſeruire a i più alti, & degni Principi di tutto il mondo, & moſtrar ſimilmente à quelle Maeſtà, che nel ſeruirle s'ingegneria & ſi sforzeria d'auanzare, & ſuperar'ogn'altro col deſiderio, con la prontezza dell'animo, & con ogni effetto, che à lui ſarà mai poſsibile.

P E R C H E poi ſimigliantemente queſto Caualiere con la gentilezza del ſangue & delle maniere, co i componimenti, con l'armeggiare, & con ogn'altra illuſtre operation ſua par che abbia fatto conoſcere di non eſſer contumace alle diuine fiamme d'oneſto amore, ſi potria far giudicio, che in queſta Impreſa abbia voluto forſe induſtrioſamente coprire, & diſcoprire a chi gliè in grado il miſtico ſentimento amoroſo de' ſuoi penſieri, i quali voglia moſtrar d'auer collocati quanto più ha potuto altamente. Nel qual ſentimento amoroſo l'Impreſa vien ad eſſer ueramente vaghiſsima, & non ſolo a laudar ſommamente la Donna ſua, con deſcriuerla ſuprema ad ogn'altra, & a ſignificar parimente a lei & al mondo l'altezza dell'amor ſuo verſo lei, ma ancora à dimoſtrare, che egli non ſarà per ceſſar mai di procurar d'inalzarla, & eſſaltarla quanto più li ſarà poſsibile. Oue ancora potrebbe dirſi, che sì come qual ſi voglia grandiſsimo Principe non baſta col deſiderio, col volere, & con le forze del corpo ſuo a fabricar vna Città, ma li conuenga valerſi dell'opera, ò aiuto altrui, così egli per eſſaltare, & portar glorioſamente ſublime nel coſpetto del mondo la Donna ſua, procureria con ogni sforzo di poter valerſi de gli aiuti di tutti i migliori Scrittori, che hoggi ſieno. Onde in ciaſcuno di queſti ſentimenti per ſe ſoli, ma molto più poi con tutti inſieme, viene l'Impreſa ad eſſer belliſsima per ogni parte. Oltre che ſi può ragioneuolmente credere, che molto più alti, & più eccellenti ne debbia auer l'Autore ſteſſo, da poter ſeruirſene con chi gli aggrada, sì come nelle regole, & altroue s'è più volte detto & replicato per queſto libro, che ogni bella & perfetta Impreſa deurebbe auere.

GIO-

GIOVAN BATTISTA PALATINO.



HANNO DETTO MOLTI MODERNI Scrittori, che l'animaletto, il qual communemente oggi l'Italia chiama FARFALLA, sia quel medesimo, che da' Greci, & da' Latini è detto Pyralis, ò Pirausta, & in testimonio allegano Plinio nel 36. Capitolo del libro XI. Nel che per certo si sono grandemente ingannati. Percioche in quel luogo Plinio scriue, che Pirali, ò Pirausta è animaletto picciolo com'vna mosca, il qual si genera, ò nasce nel fuoco, & in esso viue, & per ogni poco, che se ne discosti, ò parta, si muore subito. Del qual Plinio le proprie parole son queste.

,, *In Cyprijs ærarijs fornacibus ex medio igne maioris muscæ magnitudinis uolat pen*
,, *natum quadrupes, Appellatur piralis, a quibusdam Pirausta. Quandiu est in igne*
,, *uiuit, cùm euasit longiore paulo uolatu, moritur.*

Et niente

Et niente più dice Plinio in quel Capitolo, nè altroue di cotal'animale. Là onde appar chiaramente, quãto s'ingannin coloro, che l'hanno allegato, per mostrar che egli per cotal animaletto voglia descriuer la nostra Farfalla, essendo cosa certissima, che la Farfalla non si genera, & non nasce nel fuoco, & che nõ si muore per dilungarsene poco, ò molto. Anzi all'incontro è notissimo, che ella accostandosi al fuoco, si bruccia, & muore.

Diremo adunque per chi n'ha bisogno, che primieramente Plinio non ha in alcun modo, se non voglio dir' auuta, almen mostrato d'auere alcuna cognitione della nostra Farfalla. Poi soggiongo, che coloro, i quali ne i Calepini, ò altri Dittionarij, & così ne i Commenti sopra il Petrarca, ò altroue, han detto, che la Farfalla da' Latini, & da' Greci si chiama Pyrausta, hanno detto il uero, ma l'han poi prouato con testimonianza di chi dice puntalmente il contrario à loro, sì come per le qui poco auanti allegate parole sue, chiarissimamente s'è già veduto. Ma che poi veramente la Farfalla da gli Scrittori antichi sia stata detta Pyrausta, si può veder' al sicuro dalle parole di Zenodoto, Autor Greco di molta stima, il qual dice, che la Pirausta è animaletto, che vola nelle lucerne, & così bruciandosi l'ale, cade, & si muore:

Simigliantemente Eleiano nel 12. libro della natura de gli animali all'ottauo Capitolo, parlando pur dello stesso animaletto, dice:

Ζωόν ὁ πυραύσης, ὅπερ οὖν χαίρει τῇ λαμπηδόνι τοῦ πυρὸς· καὶ προσπέτεται τοῖς λύχνοις, ἐν ἀκμαζούσῃ ἔτι τῇ φλογὶ, καὶ δοκεῖ τι λήψεσθαι. Ἐμπεσὸν δὲ ὑπὸ ῥύμης, εἶτα μέντοι κατακέφλεκται. Μέμνηται αὐτοῦ καὶ ὁ Αἰσχύλος, ὁ τῆς τραγῳδίας ποιητὴς, λέγων, Δέδοικα μῶρον κάρτα πυραύστου μόρον. Cioè

La Pirausta è animale, il quale ha vaghezza dello splendor del fuoco, & vola nelle lucerne quando la fiamma è più accesa, & chiara; Et pare che ella ne prenda, ò ne gusti alquanto ma cade, poscia & si bruccia, & muore. Di che fa ancor mentione Eschilo, Poeta Tragico, dicendo:

Io temo grandemente di non far la pazza morte della Pirausta:

Là onde non mi par che resti alcun dubbio à certificarci, che la Pirausta, descritta da Plinio, sia molto diuersa da quest'altra di Zenodoto, d'Eschilo, & d'Eliano. Et che però non bene si allega Plinio, per prouare, che la sua Pirausta sia la medesima della Farfalla.

Parmi ancora, per non lasciare à gli studiosi alcuna cosa da dubitar sopra questo basso, di deuer soggiungere, come l'Autor delle Chiliade, il qual veramẽte è giudicato de' primi ingegni, & de' più dotti, che habbia auuti l'Europa da già molt'anni, & mostra d'auer molto bene auuertito tutto questo, che di sopra è detto, ancorche non mostrasse d'auer' auuertito, ò forse non si curasse d'auuertir' altri (come ho quì fatto io) della gran differentia, che si vede fra Plinio, e gli altri Scrittori nella descrittione di cotal'animaletto. Percioche il detto Autor delle Chiliadi nel prouerbio, *Πυραύστου μόρος.*

PirauStæ interitus.
La morte della Pirausta.

dichiara, che cotal Prouerbio si diceua di colorò, i quali da se medesimi si procurano, & quasi vano a trouar la rouina loro. Con la qual dichiaratione

si vede

si uede chiaro, esser descritta la vera Farfalla, che noi diciamo. Poi soggiunge con l'autorità di Plinio, & con le stesse qui poco auanti allegate, che cotal Prouerbio potrebbe ancor vagamente impiegarsi in altro contrario sentimento al primo, cioè potrebbe dirsi di coloro, i quali sono di cortissima vita, ò ancor di quelli, che non sanno viuere se non nella casa, ò patria loro. Oue pur mostra d'auer veduto quello, che ne scriue Plinio, ma di non auer'auuertito (come è già detto) che quella di Plinio sia diuersissima da quest'altra.

Quod si placet ad hoc referre adagium, conueniet etiam in eos, qui Ocymori sunt, id est, qui celeberrimè intereunt. Nec inuenustè deflectitur in eos, qui nusquam uiuere possunt, nisi in patria propria.

Et in questo medesimo proposito, di coloro, che non sanno, o non posson viuere, se non nella propria patria, egli vi aggiunge quello, che poco auanti ha pur detto Plinio, affermato parimente da Aristotele, cioè, che nella neue nascono alcuni vermi, i quali ancor'essi, tosto che son tolti fuor di tal neue, non posson viuere.

ORA comunque sia, noi abbiamo, che questa notabilissima natura, & proprietà di cotal'animaletto è stata illustremente celebrata da gli Scrittori antichi, & moderni, ma principalmente dal nostro Petrarca, con quel leggiadrissimo Sonettto:

Son'animali al mondo di sì altera
  Vista, che contra il Sol pur si difende,
  Altri, però che il gran lume gli offende,
  Non escon fuor, se non verso la sera.
Et altri, col desio folle, che spera
  Gioir forse nel fuoco, perche splende,
  Prouan l'altra virtù, quella, che incende,
  Lasso, il mio loco è in quest'vltima schiera.
Ch'io non son forte ad aspettar la luce
  Di questa Donna, e non so fare schermi
  Di luoghi tenebrosi, ò d'hore tarde.
Però con gli occhi lagrimosi, e infermi
  Mio destino à vederla mi conduce,
  E so ben, ch'io vò dietro a quel, che m'arde.

Sopra questa strana, & veramente marauigliosa natura di questo celebratissimo animaletto, si vede dunque chiaramente esser fondata, & fabricata con molta gratia questa bellissima Impresa, qui adietro posta in disegno. Et vedendosi, che senz'alcun dubbio ella è tratta da questo già posto Sonetto del Petrarca, & sapendo parimente la gentilissima natura di quel virtuosissimo gentil'huomo, di chi è l'Impresa, si può sicuramente ancor far giudicio, che ella sia in soggetto amoroso, per voler l'Autor suo mostrar con essa la bellezza infinita della sua Donna, & il parimente come infinito amor suo, & desiderio di vederla, ancorche, come pur di se stesso afferma il Petrarca, conoscesse certo di correr dietro alla morte sua. Et sogliono poi consolarsi con fabricarsi per legge à talento loro:

Che

Che bel fin fa, chi ben'amando more.

Et perche in effetto mostran quasi sempre gli Amanti, che tutto il male, & le pene, & la morte loro si faccia principalmente da gli ardenti raggi de gli occhi delle lor Donne, soglion quasi sempre parlar di quelli, & quelli dichiarar per principali, ò soli autori della lor morte. Onde non potendoli la ragion raffrenare à fuggir tal lume, come degnamente si debbon fuggir le cose dannose, si riuolgono gl'infelici Amanti à rigittarne ogni colpa nella forza del lor Destino. Et spauentosamente gridando:

Mio Destino à vederla mi conduce.

Et con le braccia aperte, & col capo auanti correndo straboccheuolmente à cotal'incendio, & morte loro, s'auisano d'auer pienamẽte consolati se stessi, & supplito à ogni debito dell'onor loro, se mostrando di non farlo inaueduta-mente, ò per ignoranza, si fanno tra dogliosi, & lieti sentir gridando:

E so ben, ch'io vo dietro à quel, che m'arde,

& chiudendo finalmente la voce, & la vita insieme, lasciarsi cadere con quella felicissima acclamatione:

Beato venir men, che in lor presenza
M'è più caro il morir, che viuer senza.

Ma tosto poi, la gran potenza, & la gran benignità del Signor loro Amore li fa rinascere, sì come pur l'amante poscia fa fede al mondo.

Mille volte il dì moro, e mille nasco.

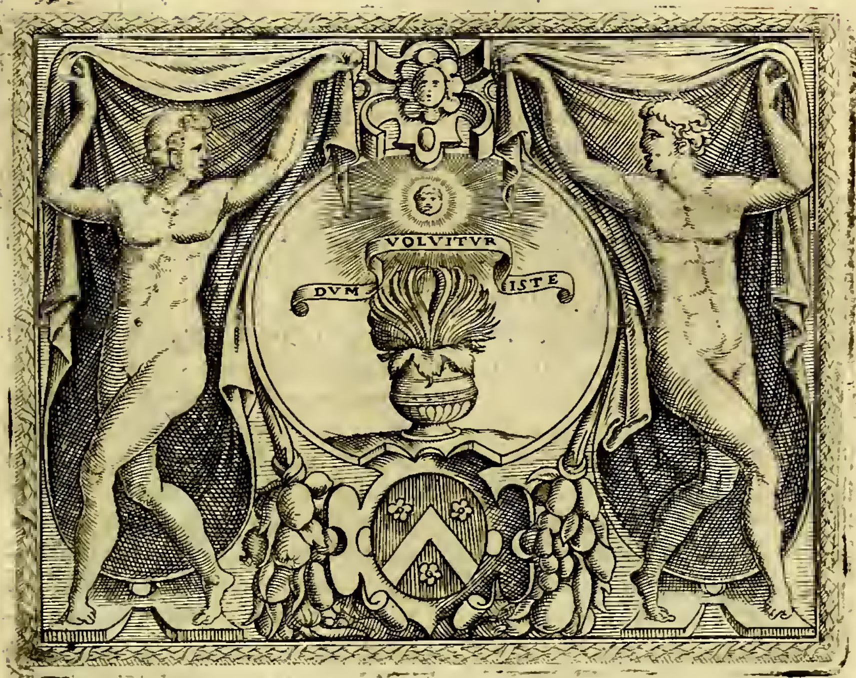
Et questa è quella molto più marauigliosa, perpetua, & immortal vita, la qual'à pruoua, ò a concorrenza con la Fenice vn vero, & fidel amante suol far souente, & se ne ode poi ambitiosamente gioir cantando, che egli

Arde, more, e riprende i nerui suoi,
E uiene poi con la Fenice à proua.

Il che principalmente auiene, percioche vn generoso, & gentil'amante, trouandosi preso d'altissimo, & diuino amore, per farsi grato alla Donna amata, & conformarsi con l'altezza & diuinità dell'animo suo, procura di morir mille volte il giorno ad ogni occorrente cosa mondana, & pensier basso, & vile, per rinascer poi tutto purgato, tutto rinuigorito, tutto migliorato, & tutto degnificato dalla celeste & diuina fiamma, che per la via de gli occhi si rappresenta, & felicissimamente regna, & adopra nell'animo della Donna sua. Onde con molto più conueneuole espositione, di quella che fin qui si vede fatta da infiniti, si ha da dire, che in quell'auicinarsi alla celeste luce de gli occhi della Donna amata, quel grido, che fa l'amante, dicendo di saper molto bene, che egli s'appressa à quel che l'arde, sia grido non di spauento, ma d'allegrezza, & che la parola M'ARDE, egli dica in ottima parte, quasi voglia dire, mi mortifica alle cose vili, mi purifica, & mi rinoua, per farmi poi viuer sempre glorioso & lieto nel cospetto di tutti i secoli, come veramente viuono le persone virtuose & chiare.

GIO-

GIOVAN MATTEO BEMBO



LE FIGVRE ESSENTIALI DI QVESTA Impresa sono vn vaso con vna pianta di quell'erba, che communemēte per tutto chiaman SEMPRE VIVA, & sopra d'essa è vn Sole, col Motto:

DVM VOLVITVR ISTE.

ORA per quanto ne espone il Giouio, & per quanto ancor si può facilmēte congetturare, si vede che quel gentil'huomo par che voglia inferir principalmente, deuer' esser sempre uiua nel cospetto del mondo la memoria, & la gloria dell'ottima vita sua, & di tante illustri, & onoratissime operationi che egli ha fatte, à seruitio & essaltatione della sua Republica, & ancor di tutta la Religion Cristiana, come senza alcũ dubbio si deue dir quella, quando con tanto valore difese la Città di CATARO dell'empio furore di BARBAROSSA. Il quale auēdo allora espugnato CASTEL nuouo cōtāta vccisione di Cristiani se pigliaua ancor CATARO, come era sua ferma sperāza, & grā

difsimo timor di Criſtiani, non ſolamente il Turco s'inſuperbiua in modo che non auerebbe più voluto pace, nè accordo, o tregua con alcun de' noſtri, ma ancora ſi annidaua talmente sù gli occhi della Puglia & dell'Vngheria, & nel cor della Schiauonia, che nè per molto tempo ſe ne ſnidaua, nè i noſtri mari ſarebbono ſtati mai più quieti, nè la Puglia, & conſeguentemente Roma, & l'Italia, ſaria ſtata ſenza grauiſsimo & manifeſtiſsimo pericolo, che aggiunta al Turco quella ſcala di tal fortezza à quella della Velona, foſſe ſtato per poter facilmente tragittarſi nel cor d'eſſa Puglia, & conſeguentemente, come è detto, di tutta Italia, & indi faciliſsimamente della Germania, & della Francia, auendo dalla parte dell'Africa, & d'Vngheria molto maggior facilità, & da tanto imperio ſuo molto maggior forze, che non hebbe Annibale, & ſapendo noi per tante proue, quanto difficilmente ſi ſnidano i Barbari de' noſtri paeſi, quando vien lor fatto d'auerui i piedi.

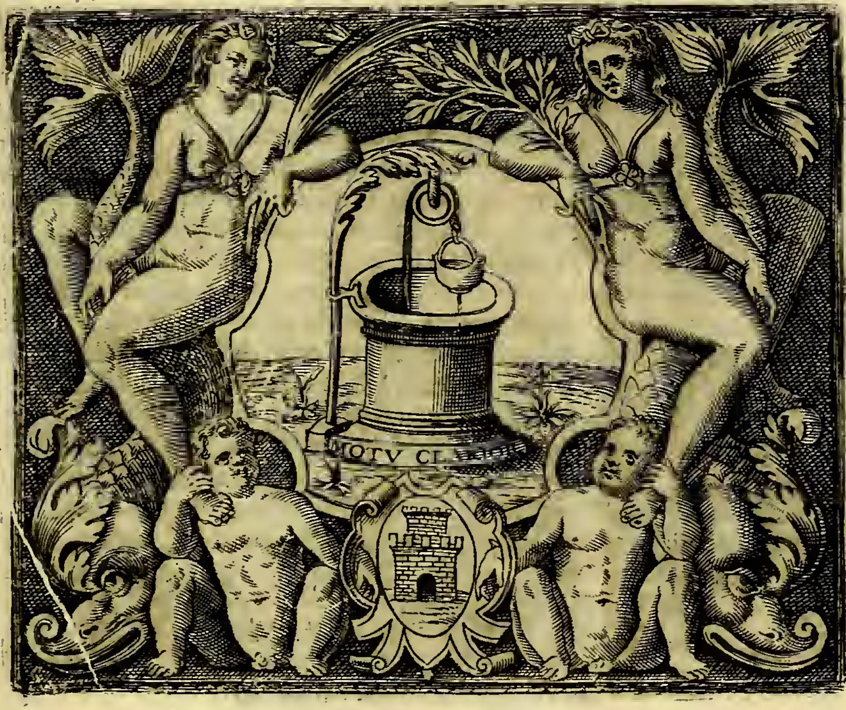
Qvesta dunque così importante, con tant'altre particolari operationi, che in tanti ſuoi magiſtrati principali in Terra ferma, nella Schiauonia, & oltra mare ha fatte il gentil'huomo Autor di queſta Impreſa, vuol'inferire il Giouio, che la figura dell'erba col Motto ſotto il Sole:

DVM VOLVITVR ISTE,

ſi debbia intender che per viua voce, & fama di tempo in tempo, & per le penne di tanti illuſtri Scrittori faran ſempre viue nella memoria di tutti i ſecoli.

La qual'eſpoſitione, eſſendo buona & ragioneuole, io tuttauia voglio credere, che quel gran Senatore abbia forſe più toſto à ſe, à i figliuoli, a i ſuoi poſteri, & al mondo voluto denotare, che le operationi virtuoſe, & illuſtri, fatte ſotto lo Splendor del Sole cioè nel coſpetto del mondo: & ſotto il lume, & la gratia del ſommo Iddio, vero Sol di giuſtitia, non poſſono mai per alcun tempo perire, nè ſeccarſi ò perderſi per alcuna nube di malignità, ò d'inuidia altrui; ma viuono verdi, & vigoroſiſsime eternamente. Sì come con gli effetti ſi vede, che quantunque qualche tempo il valor di detto gentil'huomo non abbia ancor'eſſo mancato d'auer le ſue nuuole d'inuidia & malignità, come han ſempre le perſone chiare, nientedimeno con la virtù, con la ingenuità, con la patienza, con l'amoreuolezza, & con la bontà, moſtrata a ciaſcuno più co i fatti, che con le parole, o con vie eſteriori, cerimonioſe, & ſimolate, come molti ſogliono, eſſo ha vinta in modo l'inuidia & la malignità, & conſeruataſi la gratia di Dio, che ſi vede già vniuerſalmente amato, riuerito, & ammirato da tutti i buoni, come vn vero, & ſinceriſsimo amico, fratello, & padre di ciaſcheduno, & in predicamento, & deſiderio, & ſperanza vniuerſale (in chi non ſia più partiale de' ſuoi voleri, che del ben publico, & della virtù) di deuer ogni giorno eſſer più vtile per la ſua patria. Onde con raro, & notabiliſsimo eſſempio ſi è veduto per queſti giorni, che auendolo eletto Dvca di Candia hanno poi benigniſsimamente riceuuto la ſcuſa ſua vedendolo d'età molto graue, ſe ben robuſto, & vigoroſo, han più toſto voluto auer riſguardo alla conſeruation della vita ſua, che a quell'vtile, & ſeruitio publico, che per tante eſperienze ſi prometteuano dalla prudenza, & dal valar ſuo.

IL CAPITAN GIOVAN BATTISTA ZANCHI DA PESARO.



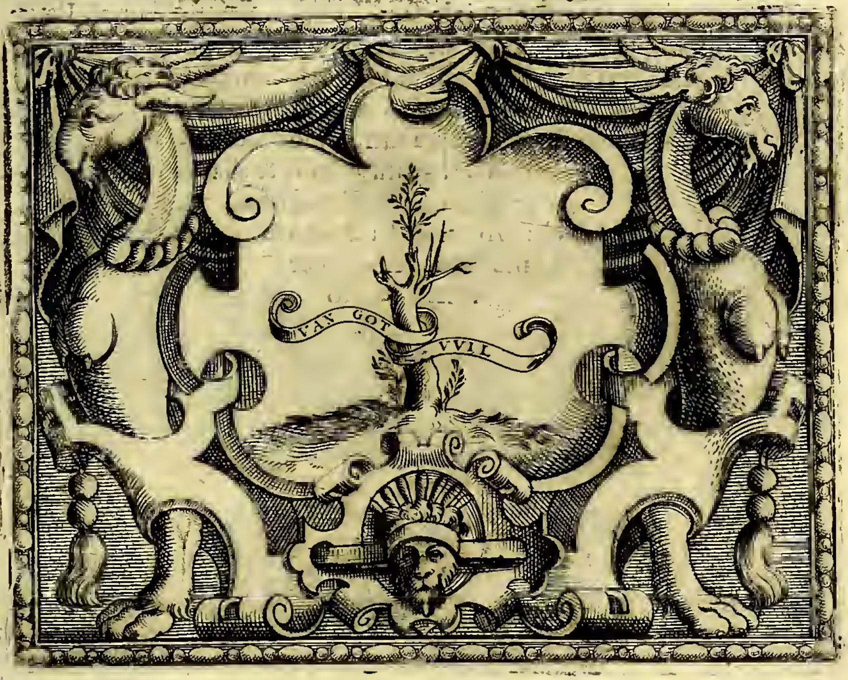
QVESTA IMPRESA DEL POZZO, COL Motto, MOTV *Clarior*, si vede esser cauata da quella bellissima sentenza di san BASILIO, il quale, scriuendo ad Eustatio medico, & filosofo, gli dice in proposito: τὰ φρέατα φασὶν ἀντλούμενα, βελτίω γίεσθαι Dicono, che l'acqua de' pozzi col venirsi cauando, si fa migliore.

E' dunque facil cosa il comprendere, che questo gentil'huomo ritrouandosi d'auer sempre atteso al mestier dell'arme, & insieme alla teorica & alla pratica del fortificare, leuasse questa bella Impresa, con la quale volesse porre come vn segno, & vn continuo ricordo à se stesso, che quanto più procurasse di non

ſtare ocioſo, ma d'adoperarſi nelle coſe della profeſsion ſua, tanto più ſi faria perfetto in ſe ſteſſo, & più chiaro, & illuſtre nel coſpetto del mondo. Et voleſſe poi ſimilmente dal Dvca d'Vrbino, del qual'è ſuddito per natura, & deuotiſsimo per elettione, dal Re Catolico, & da i Signori Venetiani, à i quali ha ſeruito & ſerue con molto onore, & finalmente da ogn'altro Principe, ò altri, che à lui foſſe à core, farſi intendere con modeſtia, che quanto più egli ſarà poſto in opera, tanto più ſpera di venir'ogn'ora facendo chiaro & notiſsimo il valor ſuo. Et per certo ſe in molte profeſsioni ſi veggon moltiſsimi in gran credito che poi venendo all'eſperienza, rieſcono molto diuerſi dall'autorità, & dal grado, in che egli auean poſti il poco giudicio, ò la ſouerchia affettione altrui, in queſta del meſtier dell'arme ſi vede molto più notabilmente, & con molto maggior danno di coloro à chi tocca, che in alcun'altra. Di che oltre à quaſi infiniti eſſempi, che ſe ne hanno nell'Iſtorie antiche così Greche come Latine, & più forſe d'ogn'altro, par che quaſi fatalmente lo prouaſſero con tanto danno & ronina di tutta Italia Romani nelle guerre d'Annibale, ſi hanno ancor molti, & nobiliſsimi eſſempi ne'tempi noſtri, ò non molto adietro, & particolarmente in quaſi tutte le perdite & danni, che i Criſtiani hanno riceuuto da gli Infideli. Et rientrando nel primo propoſito, dice, che l'Autor di queſta Impreſa, sì come l'ha voluto gentilmente moſtrar con eſſa, così s'è sforzato di poter moſtrar con gli effetti, che adoperandoſi, faria ogni di più chiaro il valor ſuo. Là onde oltre all'eſſer lui ſtato il primo che abbia ſcritto, & dato in luce del modo di fortificar' alla moderna ſi ritrouò poi con molto ſplendore nell'vltima guerra di Siena, & de' confini del Regno di Napoli, nelle quali appreſſo Marc'Antonio Colonna, ſi portò in modo, che ſe n'acquiſtò notabilmente l'ottima opinione, & la gratia del già detto Signore, & di tutti quei che n'ebber notitia. Onde poi i Signori Venetiani l'hanno preſo ne i lor ſeruitij, & fattolo andar in Cipro, & adoperato in coſe importanti. Tal che ſi vede tuttauia in maneggi & predicamento di deuer continuamente venir verificando queſta ſua Impreſa di farſi ogni di più chiaro, ſe gli offeriuano l'occaſioni d'adoperarſi, come ſi può credere, che li verranno in copia, ſe la Criſtianità n'auerà ancor ella in copia, come ragioneuolmente ſi deue credere che ſia p auerne toſto di guerra attiua contra Infideli.

MON-

MONSIGNOR GIVLIO GIOVIO VESCOVO DI NOCERA.



LE FIGVRE DI QVESTA IMPRESA SONO vn'inesto, ò incalmo, cioè vn ramo in estato, ò insertato sopra il tronco d'un arbore. Et le parole VAN GOT VVIL, in lingua Tedesca, direbbono in Italiano:

QVANDO IDDIO VORRA'.

Onde si può comprendere, che l'intentione dell'Autore sia di voler mostrare, che quel Nesto, ò quell'Incalmo s'apprenderà, fiorirà, & sarà frutto quando sarà volere & seruitio di DIO santissimo. Et è da credere, che essendo questa Impresa stata fatta, & vsata da quel Signore quando era ancor molto giouene, & coaiutor nel Vescouato à Monsignor PAOLO GIOVIO suo zio huomo che ha veramente illustrata questa età nostra, egli volesse con tal Im-

tal Impresa mostrare al mondo, che ancor da lui non si mancaua d'usar ogni opera d'accrescer virtù,& dignità à se stesso, & splendore, & gloria al ceppo della Casa sua, aspettandoui poi l'aiuto, e'l fauor di Dio senza il quale ogni nostro studio, & ogni nostra fatica sarebbe vana. Et vedesi, che con molto artificio quel gentil huomo volse temperare, ò correggere il costume di coloro, che sempre ò agognano, ò si promettono sicuramẽte il fauore della Fortuna, il qual nome riducendo egli in Dio, solo, & primo fonte d'ogni ben nostro, volesse con questa bella Impresa mostrar parimente, che il fauore, & la gratia di Dio non ci manca mai, non solo come permettente, ma ancora come agente, ò mouente da se medesimo, quando noi stessi procuriamo di meritarlo, & ci prepariamo conueneuolmente à riceuerlo, senza star pigri, & otiosi agognando, sì come per tante vie le sacre lettere ci ammonifscono. La onde questa Impresa viene ad esser bellissima in ogni sua parte, così di figure, come di Motto, & come principalmente d'intentione, conforme all'ingegno, à i molti studij, & sopra tutto a i lodeuolissimi costumi, al gentil'animo, & alla vita religiosa & cristianissima, che l'Autor d'essa è venuto mostrãdo sempre per tutto il corso dell'età sua.

IL CAVALIER GOITO.



QVESTA IMPRESA DEL PELLEGRINO, LA qual' in particolare intendo esser stata molto grata al Duca FEDERICO di Mantoua, & al gran PAOLO LVZZASCO, è veramente tanto uaga, & tanto bella, che non può se non esser gratissima ad ogni altro bello, & veramente pellegrino ingegno. Ma, perche in effetto l'espositioni dell'Imprese, & massimamente con Motti così ambigui, si conuengono trar per congetture dalle qualità, & dalla vita de' loro Autori, volendo io far giudicio, & esporre, quale ragioneuolmente si possa credere, che fosse l'intentione di questo Caualiere con questa sua, ho da ricordare, com'egli in questa età nostra, nacque in GOITO, luogo fra il lago di Mantoa, e'l Benaco, volgarmente detto di Garda. Et, quantunque sia in vn sito in apparenza dolce, & piaceuole, è tuttauia in fatti poi duro, & aspero, ma con tutto ciò fabricato con marauiglioso artificio della Natura, appresso monti, & vaghi colli con spatiose campagne, selue, & boschi ripieni di varie saluatichine, con valli, & prati, ma sopra tutto con giardini, irigati da fonti limpidissimi; ch'iui

sono

ſono in grandiſsima copia. Et finalmente il fiume Mincio, che fin'à quel luogo è nauigabile, & pieno di buoniſsimi peſci bagna le mura del detto luogo dalla parte di mezogiorno. Et è poi con tutto ciò il paeſe freddiſsimo il Verno per li vicini monti, carichi quaſi ſempre di neue, che ſpingono lungo il fiume venti di Leuante, onde ſi fa il Verno eceſsiuamente freddo. Poi la State riuerbera di modo il Sole in quelle campagne, nude d'arbori, & piene di ſaſsi, & che quaſi fanno reſtar gli huomini brucciati, & le profonde ualli, & ſelue danno ricetto à feroci animali, che vſcendo fanno prede, & danneggiano aſſai il paeſe. Per li quai riſpetti eſſendo quegli huomini aſſuefatti à tante varietà di trauagli, reſiſtono molto alle fatiche, & però ſe ne veggono riuſcir marauiglioſi ſoldati. Et vogliono alcuni che per eſſer quel luogo poſto sù'l paſſo, onde ora gli Alemanni, & prima i Goti paſſauano il Mincio, vedendo in Italia, foſſe da alcuni d'eſsi edificato quel luogo, & da eſsi GOTI chiamato Goito.

Quiui dunque nudrendoſi queſto Bernardino, & eſſercitandoſi nelle cacce, delle quali fuor di modo ſi dilettaua, diuenne grandiſsimo, & eccellentiſsimo cacciatore. Et eſſendo ancor fanciullo, s'accoſtò, ſenza ſaputa del padre, ad alcune compagnie di ſoldati, che di là paſſarono. Et eſſendo con gran fatica ſtato riceuuto, & laſciato paſſar la banca per riſpetto dell'età, cominciò la militia per fante a piede; Poi fra non molto tempo fu Caual leggiero. Et eſſendo ancor molto giouene, oltre à molte valoroſe proue, che di ſe fece, vſcì vn giorno del ſuo ſquadrone, in viſta di due eſerciti, & ſi ſpinſe contra vn'huomo d'arme dell'eſercito nemico, che arrogantemente facea disfide, & affrontatoſi ſeco, lo vinſe con infinita ſua gloria, & lo fece ſuo prigione. Onde ne fu ornato del grado di caualiere. Et venne così felicemente creſcendo in dignità, che doppo auer paſſato per li primi gradi della militia, ebbe tre volte compagnie di fanteria, & quattro di Cauai leggieri, fu Colonello, ebbe Terre d'importanza in gouerno, comandò a diuerſe nationi, & molti de' ſuoi ſoldati ſono riuſciti valoroſi Capitani. Fu dalla natura dotato di grandiſsim'animo, molto giudicioſo, & molto prouido, & fu molto riſoluto nelle coſe di Caualleria, nella quale fece molte belle Impreſe, come fra l'altre fu quella in Piemonte, oue con ſoli ſettanta Caualli ruppe da cento trenta Cauai leggieri, facendone prigioni più della metà. Per la qual coſa, & per altre tali il gran MARCHESE del VASTO gli diede onoreuoliſsimi guiderdoni, & gran priuilegi, & particolarmente con vna lettera tutta di ſua mano ne fece lietiſsima relatione all'Imperator CARLO V. con la perſona del quale il detto Caualier militò poſcia egregiamente nella guerra d'Alemagna, & fu da detto Imperatore marauiglioſamente accarezzato, & fauorito, ma non nè potè eſeguir' i meriti guiderdoni. Percioche ricercato da i FARNESI, andò à ſeruirli, con conſentimento però dell'Imperatore. Et così ſi venne à trouar ſeco in Parma quando ella auea la guerra intorno. Nella qual guerra queſto Caualier fece infinite fattioni digniſsime di memoria, & di geneoroſa gratitudine. Et finalmente ferito vn giorno, mentre combattea contra vna belliſsima, & valoroſiſsima compagnia di Donn'ALFONSO PIMENTELLO, morì, auendo laſciato di ſe tanto deſiderio, che fu pianto da ciaſcheduno, laudato, & eſſaltato fin da' nemici, & onorato quanto allor potè da quella nobiliſsima Città di Parma, la qual ornò con ampliſsimi priuilegi della nobiltà della Città i figliuoli,

& diſcen-

& discendenti di esso Cavaliere. I quali figliuoli sotto altri Principi in diversi luoghi, seguendo la militia, si veggono venir' onoratamente ascendendo di grado in grado, & seguendo il valore con la gloria di così valoroso padre, del quale certamente non che i figliuoli, & discendenti suoi, ma ancor tutta l'Italia si deue gloriar sempre, & aggradir, che con così conueneuoli occasioni, come à me è stata questa, si tenga perpetuamente viua la sua memoria.

CON questa informatione adunque, ch'io, come continuo osseruatore delle persone famose, & rare, ho auuto da già molto tempo delle cose di questo Caualiere, posso venir traendo per l'espositione di questa sua Impresa, che egli la leuasse consideratamente, perche potesse seruirli in sentimento così amoroso, come militare, & morale, & particolarmente in qualche suo principal pensiero.

NEL sentimento amoroso si potrebbono considerar molti casi, ò molte occasioni, nelle quali l'impresa fosse fatta, come sarebbe, che hauesse voluto mostrar'alla sua donna, che egli era già come risoluto, & fermo di leuarlesi disperato dauanti à gli occhi, & andarsene sperduto per il mondo. Et perauentura volse mostrar di voler procurare di fuggir dalle crude pene d'Amore, ad imitation di quei versi, che di se stesso in simil pensiero disse il Petrarca, ad Amor parlando:

Io fuggia le tue mani, e per camino,
Agitandomi i venti, e'l cielo, e l'onde,
M'andaua sconosciuto, e pellegrino.

Et però con vaga maniera d'Impresa mettesse la sola figura del Pellegrino, col Motto, ET CETERA, quasi volesse dire, Basta, ch'io v'accenni la sola sostanza del mio pensiero, che poi l'altre cose, che seguono ne i versi del Petrarca, da voi si sanno.

O' forse anco il caso era stato, che egli con la sua donna auesse già detto di volersi fuggire, & liberar da lei, ma poi non gli fosse stato possibile. Percioche Amore gli aueua mandati i ministri suoi à pigliarlo, sì come il medesimo Petrarca subito dopo i già detti versi mostra esser'auenuto à lui con quest'altri che soggiunse per fin del Sonetto:

Quando ecco i tuoi ministri, io non so donde,
Per darmi à diueder, ch'al suo destino
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

Et per questo con molta leggiadria li bastasse d'auer posta la figura del Pellegrino, & col Motto ET CETERA, mostrare, ch'ella sapea poi il restante di quello, che narraua esser'auenuto à lui.

NEI sentimenti poi militari, & morali potrà considerarsi, che egli, guidato forse da quello del Petrarca:

Salendo quasi vn Pellegrino scarco.

abbia voluto mostrare, che sì come vn Pellegrino, scarco d'ogni peso, tien sempre volti i passi, gli occhi, e'l pensiero al fine del viaggio, ou'ha d'andare, così vn buon Caualiero ha sempre da tener volti tutti i pensieri, & ogni operation sua al solo fine di seruir il suo Signore.

OVERO, essendo cosa notissima, come la vita nostra è vn vero pellegrinaggio, nè alcuna cosa ci portiamo, se non le buone operationi, nè altro ne lasciamo, che la gloria, la qual per quelle noi meritiamo, deue ogn'animo generoso scaricarsi d'ogn'altra cura, & à quella sola riuolgersi, & darsi tutto.

ET questi due vltimi pensieri, oltre à qualche altro tale, che ve ne possono considerare i sublimi ingegni, si può creder fermamente che fossero i principali, che quel Caualiere auesse fermi in questa bellissima Impresa sua, essendosi veduto sempre esser tutto volto al camino della gloria, & della virtù, per la quale, come disopra s'è toccato, non ebbe mai alcun riguardo alla vita propria.

GVIDO BENTIVOGLI.



LA FAVOLA D'ATLANTE PRESSO A'gli Scrittori antichi si truoua esser doppia, & con doppia allegoria, se ben però non molto difformi d'intentione l'una dall'altra. Percioche in sostanza nell'uno, & nell'altro modo tal fauola contiene che Atlante sia vn monte in Mauritania, che sostēga il Cielo. Et ho detto, CHE questa fauola di sostener'il Cielo, sia doppia, percioche l'una cagione allegorica, perche ciò gli Scrittori abbian detto, voglion che sia, perche quel monte è altissimo, & tãto, che dicono non esser vista vmana, che stando da basso, possa arriuar'insino alla cima, ò sommità sua. Et però parendo, ch'arriui fin'al Cielo, scriuono, che i paesani lo chiamano colonna del Cielo. Et di qui ha pigliata l'occasione la fauola. L'altra è, ch'affermano, Atlante essere stato vn'huomo, fratello di Prometeo, figliuolo di Iapeto, & Re di Mauritania, il quale con la viuacità, & con la sottilezza dell'ingegno suo, fu il primo, che ritrouasse le ragioni de' Moti del Sole, della Luna, & degli altri Pianeti. Il qual Re dicono, che era di persona maggiore, che tutti gli altri huomini, & che oltre alle grandissime sue ricchezze di campi, di greggi, & d'armenti, auea quel tanto famoso Giardino con l'arbore, che auea le frondi, i rami, & i pomi d'oro. Et che dall'oracolo della Dea

la Dea Termi in Parnaso gli era stato predetto, ch'un figlinolo di Gioue douea rubargli i suoi pomi d'oro. Il qual figliuol di Gioue, che l'oracolo intendeua, fu Ercole, sì come poi con effetto si vide esseguito, che Ercole vccise il Dracone,& gli tolse tai pomi d'oro. Questo Re dunque, auuto tal'oracolo, racchiuse quel giardino con alcuni gran monti,& vi pose alla porta per guardia il Dracone,che non dormiua mai nè giorno,nè notte. Accade poi che Perseo figliuolo di Gioue,auendo tagliata la testa à Medusa, & portandosela seco auolta in vn drappo,capitò in que' luoghi,& essendo notte, pregò il Re Atlante,che gli volesse dar'albergo,affermandoli,ch'egli era figliuolo di Gioue: Ma colui,che per timor del suo Giardino cacciaua dal suo paese ogni forestiero, molto più attese à cacciar costui,il qual si dichiaraua figlinolo di Gioue, & finalmente Perseo scopertogli il Gargone (che così chiamarono il detto capo di Medusa) fece conuertir' Atlante in vn monte così grandissimo fra gli altri monti,come era egli viuo fra gli altri huomini.

Di questo Atlante fa in più luoghi mentione Virgilio, sì come nel primo dell'Eneida,quando dice,che

Cithara crinitus Iopas
Personat aurata,docuit quæ maximus Atlas.
Hic canit errantem Lunam,Solisq. labores,&c. Et nel vj. predicendo Anchise ad Enea la gloria,& l'Imperio d'Augusto,
iacet extra sidera tellus,
Extra anni,solisq. vias, vbi cælifer Atlas
Axem humero torquet stellis ardentibus aptum. & nel iiij.
Oceani finem iuxta solemq. cadentem
Vltimus Aethyopum locus est, vbi maximus Atlas.
Axem humero torquet stellis ardentibus aptum. Et quel che segue. Et nell'ottauo,quando Euandro ad Enea vuol mostrar, che essi ambedue erano discesi da una medesima stirpe, ò d'uno stesso sangue.
Electam maximus Atlas
Edidit,ætherios humero qui sustinet orbes. Et poco appresso:
At maiam (auditis si quicquam credimus) Atlas,
Idem Atlas generat, Cœli qui sidera tollit.

Oue si vede,che sempre, che Virgilio lo nomina, fa ò con le medesime, ò con diuerse parole,mentione di quel suo sostener le stelle,ò il Cielo.

ORA, per voler venir'all'interpretation dell'Impresa qui di sopra posta in disegno,per la quale m'è accaduto rammentar tutto questo della fauola d'Atlante,mi conuien primieramente ricordare, come i pittori, & gli scoltori moderni, quasi tutti dipingono Atlante in forma di vecchio, & lo fanno star gobbo. Il che si conforma con la ragione, & con l'autorità de gli Scrittori. Con la ragione,percioche non è dubbio,che le spalle son più valide, & più forti,& conseguentemente più atte à sostener'un tanto peso,& continuo, che non è la testa. Con l'autorità de gli Scrittori,essendosi veduto di sopra, Che virgilio dice, che egli con le spalle sostiene il Cielo. Et i Grammatici v'aggiungono,che nelle fabriche magnifiche si soglion far alcuni huomini di pietra, che à guisa di colonna sostengono gli edificij,i quali chiamandosi con propria voce loro TELAMONES, si chiaman'anco ATLANTES, per questa somiglianza d'Atlante, che sostiene il Cielo. I quali huomini dicono, che anticamente solean farsi storti, ò gobbi, & deformi in modo, che mouean riso à vedergli. Onde vi accommodano quel verso di Martiale:

Non aliter ridetur Atlas cum compare gibbo. Et vi si può aggiunger'anco quello del Petrarca:

E sarei fuor del graue giogo, & aspro,
Per cui ho inuidia di quel vecchio stanco,

Che

Che fa con le sue spalle ombra à Marocco. Oue si vede, che lo discriue vecchio,& stanco. Et sappiamo esser proprio de' vecchi,& di coloro,che stanchi,ò lassi sotto alcun peso,d'andar curui.& gobbi. Ma tutto ciò essendo vero del Monte Atlante,questo Signor,di cui è questa Impresa,fa nondimeno figurar il suo,dritto,& in forma di valido, & non di stanco. Et la cagione si può dalle parole comprendere, che sia, perche egli leuasse questa Impresa per qualche Donna da lui amata, volendo per auentura con essa inferire, ch'auendosi tolto à voler lodare,& ornare, &.seruir lei, prendeua peso molto maggior,che non era quello d'Atlante sostenendo il Cielo, cõforme à quello che con due bellissimi versi disse il Signor Luigi Gonzaga al diuino Ariosto intorno al douer'egli lodare il Duca suo;

Questa fia maggior soma al vostro ingegno,
Che non d'Atlante sostener le stelle.

Ma con tutto ciò il Caualiere, di chi è questa Impresa, volesse mostrare, che egli vi sottentreria lietissimo,& valorosissimamente lo sosterrebbe. O pur'anco vogliamo dire, che quelle parole MAIVS OPVS, non si debbian prendere per denotatione della grandezza del peso,& della fatica,ma della dignità,& della importanza di lei, dicendo, che quell'opera sua di seruir la sua Donna,era maggiore,& di più importanza,ò più degna,che quella d'Atlante. Nè si disconuiene la Iperbole, ò la sopr'eccedenza, facendo più degna la sua Donna,che il Cielo. Percioche oltre che gli amanti sogliono così fare spesso, & nel Petrarca ve ne sono di molto maggiori, veggiamo, che essendo la cosa d'Atlante poetica,& fauolosa,non si disconuiene auanzarla in vaghezza, & in leggiadria.

Questa Impresa così di figure,come di parole, & di pensiero è certamente bellissima quanto esser possa. Et quel chiarissimo Signore,che à contemplatione di gran Regine,& Principesse l'ha vsata da già molt'anni con molta felicità in diuerse giostre,& fittioni in Francia, & altroue, tenendone per se stesso la contentezza,ne riconosce generosamente tutto l'onore al Signor LVCIO Paganuccio,il quale ne fu inuentore, sì come più altre bellissime ritrouate da lui ne vanno attorno in Francia,& in Italia con molta lode.

IERO-

IERONIMO FABIANI.



IN QVESTA IMPRESA, LA PAROLA IVVAT si vede chiaramente esser posta nella frequentissima sua significatione in Latino, cioè, diletta, & è grato, conforme à quello di Didone in Virgilio.

Sic sic iuuat ire sub orcum.

Onde si può affermare, che l'arbore sia quel che parla, & che l'Autor dell'Impresa nell'arbore comprende, ò rappresenta se stesso. Et oltre à quanto se ne vede per esperiēza, sappiamo, che Plinio à xxxiiij. Cap. del sestodecimo libro, scriue, che l'Edera intorniandosi à qual si voglia arbore, lo vien'à poco à poco consumando, & tirandone à se il succo. Là onde finalmente ne vien'ad ingrossare, & à crescer tanto, ch'ella diuien'arbore, & l'arbor proprio ne riman secco. E dunque facil cosa il congetturare, che essendo l'Autor d'essa Impresa di sangue, & d'animo gentilissimo, d'età giouene, & in Città tutta piena di valorosi Caualieri, & di bellissime donne, si ritrouasse preso d'alto, & illustre amore, & che la donna da lui amata fosse in effetto, ò à lui paresse (come suol parer quasi sempre alla maggior parte de gli amanti, che ella gli fosse crudele, & fiera. Ond'egli per doglia, & per disperatione se ne sen-

ne sentisse tuttauia venir consummando, & perdendo di vigore, & finalmente conoscesse, non poter lungamente resistere, che non ne restasse del tutto estinto, tuttauia ricordeuole, che i veri amanti sogliono in tali accidenti cantar gioiosi,

Per morte, ne per doglia,
Non vo', che da tal nodo Amor mi scioglia. Et:
Languir per lei
Meglio è, che gioir d'altra.

& infiniti altri tali, che da i valorosi, & veri amanti si truoua attestato in mille carte, & mostrato per mille pruoue, & si risoluesse di star costantissimo, & di tener tutte le sue pene per dolcissime, & per gratissima la certezza, che egli ha, di douerne in breue restare estinto. Et quasi con bellissimo modo abbia voluto con tutte le figure, & col Motto di tal'Impresa mandar nella mente del mōdo per la via delli occhi, & dell'orecchie, quella generosa sentenza, che con parole sole volse di se stesso mandarui il Petrarca, quando ambitiosamente, & lietamente gridaua ancor'egli:

Sappia il mondo, che dolce è la mia morte.

NEL qual sentimento l'Impresa vien'ad esser molto bella, & degna, che la sua Donna l'aggradisca in modo, che nè faccia glorioso essempio à tutti i gentili, & valorosi amanti, di così con la fermezza, & fideltà loro meritarsi la gratia delle lor donne più che con qual si voglia altra via, che vero & generoso amante potesse vsare.

PERCHE poi questo Caualiere, oltre alla bellezza dell'ingegno, & à gli studij, s'è dilettato d'arme fin'à tanto segno, quanto à gentil'huomo, che abbia cura, & gouerno della casa sua, può conuenirsi, & s'è veduto sempre interuenir'onoratamente à molti torniamenti, che i suoi Signori hanno fatti fare in Ferrara, si potrebbe considerare, che forse allora egli leuasse questa Impresa, oue la parola, SIC, viene ad auer molto maggior espressione, & maggior vaghezza, quasi dica COSI', con l'arme in dosso, & combattendo, m'è grato il morir sempre che accada, per difender l'onore, & il seruigio della mia Signora. Et in questa guisa l'Impresa verrebbe ancor con molta leggiadria à potersi gentilmēte intēdere di riferirsi al suo Signore, quasi dica SIC, COSI', in questa guisa, in presenza del mio Principe, sotto i suoi felicissimi auspicij, mi sarà lieto, & diletteuole il morir sempre che occorra. Et in questa intentione di riferirsi al suo Principe, la costruttione nelle parole del Motto anderà distinta doppo la parola, PERIRE, SIC PERIRE IVVAT, Il così perire, cioè sotto l'ombra del suo Signore, è grato, diletta, gioua, è vtilissimo all'anima, all'onore, alla posterità, alla contentezza dell'animo, & alla Fortuna di vero & affettionatissimo seruitore.

O' forse ancora ritrouandosi per auentura questo Caualiere d'auer cura del gouerno della sua famiglia, di fratelli, ò sorelle, ò altri tali, abbia con questa Impresa voluto nobilmente dimostrare, che il patir fatiche, & venir conducēdo la sua vita à quel fine, presso, ò tardo, secondo che si serua nella diuina volontà, à lui è gratissimo, & lo tiene per diletteuole, & per vtile secondo il cor suo. Ou'ancora potrebbe l'Impresa auer sentimento vniuersale, & cristianissimo, così à se stesso, com'ad altrui, volendo dimostrare, che il venir così faticando, & consummando se stesso, conuertendo le fatiche, & l'auer suo à beneficio di chi s'appoggia in noi, come fa l'Edera all'arbore, si deue da nobil'animo, &

da otti-

da ottimo Cristiano tener per gratissimo,& per vtilissimo.

Vn'altra Impresa di questo medesimo gentil'huomo ho veduta andar'attorno con molta lode, la qual'è vna fiamma, che tenendo il suo natural viaggio in alto, vien'impedita,& soppressa,& quasi rispinta in giuso dal vento, col Motto, INVITE, cioè contra il voler mio, à forza, violentemente. Per la qual si può chiaramente comprendere, ch'egli ò alla sua donna, ò al suo Signore, ò à' suoi amici, ò al mondo voglia generosamente mostrare, che se nel seruir loro, ò nel far le sue operationi non si stende tanto in alto, quanto la natura, & l'animo suo lo spingerebbe, non è per sua colpa, ò per suo volere, ma per forza, & per impedimento della Fortuna, ò di qual si voglia altro accidente, che l'impedisca,& contra ogni voler suo lo rispinga & lo tenga oppresso. Nel che si viene con bellissima maniera à comprendere come misteriosamente vn modestissimo augurio, & vna magnanima speranza, ch'egli abbia di non sempre così deue fare, sapendosi, che l'ascender della fiamma in alto è cosa naturale, & come perpetua. Là oue il soffiar de' venti è solamente à certi tempi, che poi suol cessare, ò mutarsi,& lasciar'il corso delle cose naturali nell'esser loro.

IERONIMO GIRARDI.



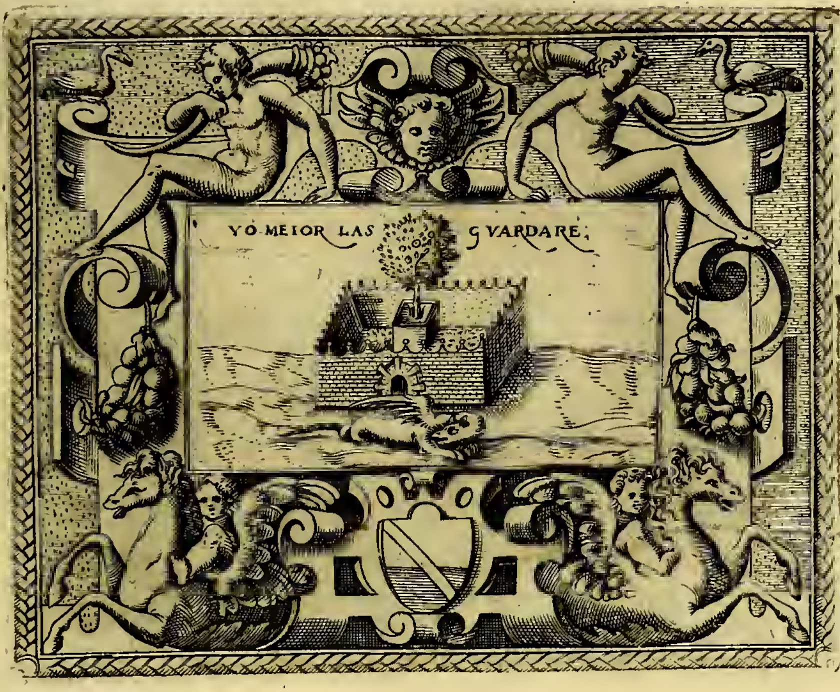
L'INTENTIONE DELL'AVTORE DI QVEst'Impresa si mostra chiara d'essere stata di voler per la naue in mare intender se stesso nel corso delle fatiche, & onorati maneggi suoi, oue s'abbia proposta la Virtù per guida, & per gouernatrice. Ma perche comunque si sia, è penetrato nell'opinion del mondo, che la Fortuna si possa, & si soglia opporre ad ogni degno, & ben guidato disegno, egli à questo viaggio suo, cioè à questi suoi pensieri, & felici incominciamenti di peruenire à qualche onorato disegno, si ha augurato il fauore, & l'aiuto parimente della Fortuna. Nel che si uede molto gentilmente auer fatta concorrenza à quello di Marco Tullio, VIRTVTE DVCE, COMITE FORTVNA, & auerlo non leggiermente auanzato. Percioche senza nominar nè Virtù, nè Fortuna, poi che vi si ueggon dipinte, pare, che abbia voluto esprimerlo con più efficacia, & mostrare, che la Fortuna non solamente l'accompagni, ma si tolga ancora la vela in mano, & mal grado de'venti la porti auanti, parendo-

gli forse, che la Virtù vaglia bene ad indrizzar l'huomo al buono, & dritto camino, ma che per se stessa non basti à condurlo in porto. Ilche sì come per esperienza si vede molto spesso auenir in molti, così possiamo sicuramente affermare, che non si faccia se non per la contrarietà, la qual si vede esser naturalmente nell'operationi, nelle proprietà, & nell'attioni, ò passioni di tutte le cose dell'vniuerso. Onde, se tutti gli huomini fossero virtuosi, & ottimamente composti di costumi, & d'animo, potremmo esser sicuri, che i maggiori solleuerebbono i minori, i più forti i più deboli, & i più potenti i più miseri. Ma, essendo il vitio per dritta riga contrario alla Virtù, se ne vede auenire ad ogn'hora, che i virtuosi, & i buoni sono auuti in odio da i lor contrarij, cioè da gl'ignoranti, & maligni. Le quai pessime qualità quanto sono ne i più potenti, ò in persone di maggior numero, tanto sono di maggior danno. Là onde à vn virtuoso, il quale con la via dele lettere, ò dell'arme, ò dell'onorate fatiche sue aspiri à qualche glorioso fine, lo abbattersi in Signori, in padroni, in amici, in compagni, ò in altri, con chi ha da conuersare, che sieno virtuosi & di nobil animo, & similmente lo abbattersi in Terre, ò in case, oue sia minor numero di maligni, & di vitiosi, si chiamerà buona Fortuna, & così per contrario si dirà mala Fortuna, & disfauoreuole, ò contraria quando si abbaterà nel contrario di quel che s'è detto, non potendone à lui riuscire, se non disturbi, trauagli, pericoli, & danni. La qual Fortuna si possono bene i virtuosi fabricar buona con la prudentia, & con la virtù loro, se non in tutto, secondo quel detto, *Suæ quisque fortunæ faber est*, almeno in tanta parte, che vaglia a saper conoscer i maligni, à schifarli più che sia possibile, ò tolerarli con giudicio, ò dar con la modestia minor nodrimento all'inuidia, & con la fortezza alla malignità loro, & sopratutto à non contentarsi in quanto al mondo di viuer bene, & giustamente, & non appagarsi solo della sua conscienza, come pare che per lo più abbiano in costume di far i buoni, ma star sollecìti di tener guidato il corso della lor vita in modo così cauto, che i maligni non abbiano oue fondar le calunnie, & insidie loro, ò (perche questo è pur come impossibile) abbian poi almeno essi maligni, & falsi calunniatori à restar confusi, & cader ne gli stessi fossi, che hanno fatti, ò rimaner presi nelle reti, che hanno tese per far cadere, ò pigliar altrui. Et essendo questa prudentia, & questo auuertimento se non facile, almeno possibile, & se non del tutto basteuole, almeno in gran parte vtilissimo, douendosi poi il rimanente sperar dall'infinita giustiria, & bontà di Dio, per questo si può credere, che l'Autor di questa Impresa alla scorta della Virtù, s'abbia come sicuramente augurato l'aiuto della Fortuna nella virtuosa, & onorata intention sua.

Potrebbe esser ancor l'Impresa in soggeto d'amore, & che per la stella, alla quale ha riuolto il viaggio del suo pensiero, egli intenda la Donna sua, & per le nuuole, ò per li uenti i Riuali, ò gli Emoli, ò forse ancora la durezza, & la crudeltà della donna amata. Le quai cose tutte con ogni altro impedimento egli speri di vincere col ben seruire, col nome onorato, & con l operationi virtuose, che son quelle, le quali in vltimo più vagliono, che altra cosa in animo gentile, & di vera Donna. Onde se ne venga ad auer conseguentemente il fauore, & l'aiuto della Fortuna.

ISOTTA

ISOTTA BREMBATA.



I Pomi d'oro che se ben sotto velo di fauola, non però ſenza importantiſsimo miſterio furon tanto celebrati da gli antichi, ſi ueggono eſſer leggiadriſsimo campo da coglierne Impreſe, & in più ſoggetti, ſi come ſi vede in queſta, che è il Giardino, ò l'orto dell'eſperidi co i Pomi d'oro, & col Dragone morto dauanti alla porta. Per eſpoſition della quale ho da ricordar primieramente, che queſta Impreſa è di quella ſorte, che ne' primi fogli di queſto volume s'è diuiſata, oue l'Autore non rappreſenta ſe ſteſſo con le figure, ma nel Motto ſolo. Là onde ſi può andar conſiderando che per li Pomi d'oro queſta Signora abbia voluto intendere la caſtità, & l'onore, che ſono quelle due coſe, che deue giudicar vere ricchezze ogni vera Donna. Et per il Dragone voglia auer'inteſo l'aſtutia, & la cura vmana, che ſoglion'vſar come per guardia alcuni mariti, ò parenti d'alcune donne per conſeruatione dell'onor loro. Onde queſta Signora confidataſi nel fauor di Dio, abbia con queſta Impreſa voluto inferir'al mondo, ò

 più toſto

più tosto à se stessa, che tolta, & come morta in quanto à se ogni esteriore vmana diligenza altrui, ella per se stessa sia per guardar molto meglio la castità, & l'onor suo, che qual si voglia altra Persona non potria fare.

O fors'anco, che per il Serpente voglia intendere l'onor del mondo, il quale molte volte ò per una, ò per altra cagione, si lascia uincere nelle persone poco forti, le quali attendono à mostrarsi buone & caste solo con la rustichezza, ò ipocrisia, & dimostratione esteriore, sì come fuori della porta è figurato il Serpente in quell'orto. Sopra del qual pensiero è questo vago Sonetto del Conte Gio. Battista Brembato in lingua Spagnuola, della qual lingua intende, che quella Signora si diletta molto, & ne uanno attorno leggiadrissimi componimenti.

De las esperidas la famosa huerta
La hermosura es de vos hermosa Yseo,
Y el arbol de las fructas d'oro veo
Que la castidad es, que en vos resuerta.
Mas la serpiente aguardadora, muerta,
La honrra es del mũdo, que ꝑdida creo;
Però es escripto en muy gentil rodeo
Mejor las guardarè, sobre la puerta.
Por que os mirais nò en l'hōrra, en que uæa
El mundo vano, mas à la deuda, (nea
En que sois al señor, que os donò tanto,
Y ansì os fiando en el poder su santo
Señora, a guardareis mejor sin duda
El, que celosa ansì l'alma dessea.

Oue ho da ricordar per chi n'ha bisogno, come quel nome, che in Italiano diciamo ISOTTA, in lingua Spagnuola si dice YSEO, come in molti libri Spagnuoli & particolarmente nel Furioso tradotto da VRREA, chiarissimamente si può vedere.

Si potrebbe ancor dire, che per la ricchezza dell'arbore, & per la nobiltà de' frutti sia denotato qualche alto, & nobil pensiero di questa Signora, & per il Dragone morto sia intesa la parte irragioneuole, che è il senso, il qual mentre che appetisce custodire il detto pensiero, è scacciato da lei, & morto in quanto à lei, & però dice, *Yò meior las guardare*, cioè, Io lo guarderò meglio con la mente, ò con l'intelletto, che in noi è la parte ragioneuole. Alla quale interpretatione m ha mosso un bellissimo Sonetto della detta Signora. Il qual'è questo.

alto pensier, ch'ogn'altro mio pensiero
Dal cor mi sgombra ogn'hor, come far (suole
Oscura nube chiaro ardente Sole,
Di gir'al Ciel mi mostra il camin vero.
Questo sol tien del petto mio l'Impero,
E'n me cria desir, forma parole,
Come suol vago April rose, e viole
Con la virtù del Re de' lumi altero.
Dunque, s'el Ciel, con corde à la Natura,
Consente, e vuol, che sol'ei meco stia,
Chi fia possente indi leuarlo mai?
Siami, pur quanto può, Fortuna ria
Contraria ogn'hor, ch'à la celeste cura
Non potrà contrastar'ella giamai.

LVIGI

LVIGI GONZAGA.



IL VITELLO MARINO, IL QVALE ALtramente da'Latini si dice *Phoca*, è animale, che conuersa in mare & in terra, peloso, & il qual dormendo suol muggir, come i tori. Scriuono, che fa i figliuoli in terra, come le pecore, & gli nutrisce ò allatta con le poppe, come gli animali di quattro piedi. Et doppo il duodecimo giorno li mena in mare. Et dicono, che è animale disciplinabile, & che con gli occhi, & con un certo lor fremito di voce, salutano il popolo, &, se son chiamati per nome, rispondono. Et è cosa grande à dire, che questo animale in terra in luogo di piedi adopra quelle penne, che adopra in mare, come gli altri pesci che l'hanno. Et la destra, ò dritta d'esse due penne ò ale sue ha tanta virtù di far dormire, che induce sonno, solamente à tenerla sotto la testa. Varia negli occhi molti colori, come scriuono parimente della Iena. Ha la lingua doppia, & il suo fele, & altre sue parti hanno diuerse virtù nella medicina. Ma sopra tutto è notabile quella proprietà o virtù sua, che scriuono non esser gia mai percosso dal

dal fulmine. Onde Augusto per timor de' fulmini solea portar sempre vn cinto, ò vna fascia della sua pelle. Et ha per natura questo animale, quando il mar'è più turbato, & il Cielo più tempestoso, d'andarsi à mettere ad vno scoglio, & quiui dormir tranquilissimamente, nulla temendo d'alcuna cosa, poiche dal fulmine è sicurissimo. & il sonno grauissimo, che egli ha, non lo lascia sentir'alcuna torbulenza, ò tempesta di mar nè di Cielo & sopra questa rarissima proprietà ò natura sua, si vede chiaramente, che è fondata questa Impresa. La quale si vede dipinta in molti luoghi, de'palazzi di quel Signore che l'vsaua, così di Mantoa, come di Borgo forte, luogo suo fuor di Mantoa tanto bello, che fin da Papi, & Imperatori, che passino da Mantoa, ò da quelle parti, è stato sempre solito di visitarsi. E' dunque questa Impresa vno de' detti Vitelli marini, à dormire à vno scoglio nel mar turbato, col Motto,

SIC QVIESCO,

volendo forse alle torbidezze della Fortuna, ò alle minacce d'alcuni, far vaga & belissima risposta, che ò per sicurezza della sua conscienza, ò per la natura di esso stesso, che era di non dar nè pensiero, nè orecchie al latrar, & arrabbiar de' maligni, egli si viueua riposatissimo, & quietissimo. Nel qual sentimento vien per certo l'Impresa ad esser molto bella, & molto magnanima. Ma non men sarebbe bella, & vaga, se ella per auentura fosse da lui stata fatta in soggetto amoroso, oue auesse uoluto mostrare, che gli stratij, le minacce, & le tempeste de gli sdegni della sua dona, non erano per punto rimouerlo dalla saldissima, & come naturale, & abituata sofferenza, & fermezza sua.

MANO-

MANOLIO BOCCALI.



DVE COSE APPARTENENTI ALL'ESPOSItione di questa Impresa mi ricordo d'auer toccate altroue in questo volume. L'vna, che quando l'Imprese da persona giuditiosa vengon formate dall'Arme propria della sua Casa, mutandoui qualche cosa, aggiungendoui, diminuendoui, & facendoui il Motto, & così riducendole à regolata forma d'Impresa, riescono certamente bellissime. L'altra, che molte volte l'Autor dell'Impresa suole molto leggiadramente intendere, ò rappresentar se stesso sotto la figura di qualche animale, di qualche pianta, di qualche fiume, ò d'altra sì fatta cosa, come di molti gran Signori se ne hanno diuerse per questo libro.

QVESTA Impresa dunque di questo Signore quì di sopra posta in disegno, si vede esser molto leggiadramente formata dall'Arme propria della lor Casa, che sono due Leoni rampanti, i quali insieme tengono vna spada sola con vna mano di ciascun d'essi, & l'vno, & l'altro ha vna particolar sua corona

rona ſopra la teſta. alquanto rileuata, ò ſoſpeſa in alto. Et, ancorche, per eſſer tal'Arme molto antica, ſia coſa molto difficile à poterne comprendere il ſignificato nella mente di quei primi, che li trouarono, tuttauia ſi potria conſiderare, che eſſendo gli antichi progenitori di queſta famiglia ſtati gran Signori nella MOREA, come ſi legge per molte iſtorie, uoleſſer con quei due Leoni intender forſe due fratelli, ò padre, & figliuolo, ò ſuocero, & genero, ò due cognati, che allora ſi ritrouaſſero uniti di fortuna, & d'animo, come ſoli ceppi di quella Caſa, & aſpiraſſero inſieme ad accreſcer tanto lo ſplendore, & lo Sato loro, che lo deueſſero ridurre in Regno. O altro tal penſiero ebber quei, che da principio la ritrouarono. Ma, comunque ſia dell'interpretatione, & intentione dell'Arme, dico, che il LEONE non ſolamente da' Poeti, & da Naturaliſti, & Filoſofi, ma ancora nelle ſacre lettere è poſto per animale di molta dignità, & di molta ſtima. Onde Omero raſſomiglia quei ſuoi gran Re al Leone. Et in vniuerſale i Poeti, & ancor gl'Iſtorici ſcriſſero di quel miracoloſo Leone Nemeo, al quale niuno, ſe non Ercole figliuol di Gioue, potè reſiſtere, & affermano, che gli era caduto in Terra dal Cielo della Luna. Gli Egittij poi, popoli tanto celebrati per la ſapientia loro, aueano i Leoni in tanta ueneratione, che, oltre all'auer da eſsi nominata una Città lor principale, che fu la famoſiſsima LEONTOPOLI, adorauano i Leoni, & gli teneano nel Tempio loro. Nel qual Tempio erano lunghi ſpatij di luoghi, da poterſi quei Leoni eſſercitar correndo, & combattendo, & à ciaſcun d'eſsi eſponeuano ogni giorno un Vitello, natural nemico ſuo, col quale il Leone da principio ſi traſtullaua combattendo ſeco, & poi in ultimo ſe lo mangiaua. Gli Aſtrologi hanno riconoſciuto, ò trouato il Leone in Cielo per valoroſo, & potente ſegno, onde paſsi il Sole. I Filoſofi l'hanno laudato per animal ſommamente igneo, ò di compleſsione, & natura di fuoco, la qual tengono per la più nobile, che poſſa darſi. Onde dicono, che la più nobile, & diuina parte dell'huomo, cioè l'anima, ſia di natura ignea, & conſeguentemente di natura celeſte, come fra molt'altri s'ha in Vergilio, non men Filoſofo, che Poeta, quando parlando de gli animi noſtri diſſe,

Igneus eſt ollis vigor, & cœleſtis origo.

Et per queſta ignea natura del Leone, gli Egittij lo tenean per ſacro particolarmente à Vulcano, tenuto da gli antichi per Dio del fuoco. Et affermano ancora, che però il Sole, quando è nel detto ſegno del Leone, ha maggior vigore, & maggior forza, che in tutto l'anno. Et finalmente in quanto à i Poeti, & Filoſofi baſti di chiuder queſto propoſito con quello del grande Empedocle,

Ἐνθηρσὶ δὲ λέοντες ὀρειλέχεες χαμαιεῦναι
Πίνονται, δάφναι δ' ἐνὶ δένδρεσιν ἠυκόμοισιν.

Oue ſi vede, che egli afferma, come fra le piante il Lauro, & fra gli animali il Leone ſieno i più degni, & i più eccellenti, ò nobili. Et finalmente, laſciando di ricordare, come vniuerſalmente il Leone vien lodato per valoroſo, per generoſo, & magnanimo, abbiamo, che nelle ſacre lettere primieramente il Profeta in ſpirito, & poi nella ſua Apocaliſſe, San Gouanni, attribuiſcono il Leone à vno de' quattro Scrittori del Santo Euangelio del Signor noſtro, & poi particularmente la noſtra Chieſa l'attribuiſce à San Marco. Et ancora l'i-

ſteſſo

ſteſſo Signor noſtro vien dalle ſacre lettere chiamato Leone: *Vicit Leo de tribu Iuda.* Il che in queſto corſo di ragionamento può baſtarci a far comprendere col penſiero la gran nobiltà, & dignità del Leone. Onde non ſolo la gran Republica di VENETIA, & tanti altri gran Prencipi l'hanno ò ſolo, ò accompagnato nell'Arme loro, ma ancora molti gran Re antichi, molti ſommi Pontefici, & molti Santi eleſſero di chiamarſi Leoni per nome proprio.

Si vede adunque chiaramente, che con queſta conſideratione del valore, & della dignità di queſto generoſo animale, queſto Signore ha molto gentilmente fabricata queſta ſua belliſſima Impreſa, formandola dall'Arme della Caſa loro, come ho già detto. Et tanto più ſapendoſi, che gli Aui, ò progenitori ſuoi ſono ſtati Prencipi d'una gran Città chiamata LEONPARI con molt'altre Terre nella Morea. Et leuando vno de' Leoni, & la ſpada, (perche ora non ſono neceſſarij) per ridurla à forma d'Impreſa, ha voluto ancora con molto giudicio in luogo della corona Reale, metter quella di Lauro, sì per molta ſua modeſtia, sì ancora perche così vien'ad eſſer più vaga, che l'altra, sì poi molto più, perche la corona di Lauro ſi può ſtendere ad intenderſi per ogni vittoria, per ogni onore, per ogni gloria, & per ogni grandezza, & sì poi finalmente perche rappreſenta molte dignità di quell'arbore nobiliſsima, che naturalmente non è mai percoſſa dal fulmine, non perde mai fronde, è ſacrata al Sole, ò ad Apollo, lume del mondo, & Iddio, ò padre delle ſcienze, che è premio de' vincitori. così in arme, come in lettere, *onor d'Imperatori, & de' Poeti*, come dice il Petrarca, & ha moltiſsime altre dignità, sì fattamente, che Empedocle la chiama ſuprema a tutte le piante, come ne i due qui poco auanti poſti verſi Greci s'è ricordato.

E'poi da conſiderare, che in queſta Impreſa la corona non è ſopra la teſta del Leone, come nell'Arme, denotando allora forſe il preſente ſtato de' ſuoi antichi. Ma quì è poſta alquanto diſcoſta, & il Leone ſta in atto d'aſpirar'à prenderla con la mano, & da vn lato di ſopra ſi vede vna nuuola, che ſta in maniera di volerla adombrare in tutto, & dall'altro lato è il Sole, che mandà i ſuoi raggi così verſo la corona, come ſopra la teſta del Leone ſteſſo. Nè però ſi dirà, che ſia ingombramento di molte figure. Percioche veramente le figure eſſentiali dell'Impreſa non ſon più che due, cioè la corona, & il Leone, eſſendoui pòi la nuuola, & il Sole aggiunti per ornamento, il qual' ornamento viene ad eſſer tanto maggiore, quanto che le aggiunge efficacia d'eſpreſsione, & chiarezza, non confuſione. Il che non ſolamente non è vietato nelle leggi dell'Impreſe, ma è anco molto vago, & da procurarlo, sì come ne i primi fogli di queſto libro al Seſto Capitolo, che è proprio del numero delle figure, s'è trattato diſteſamente.

Il Motto è in lingua Greca, ΘΕΟΥ ΔΙΔΟΝΤΟΣ, che in Latino direbbono, DEO DANTE, DEO CONCEDENTE, Et in Italiano, Dandomela Iddio, Concedendomelo Iddio. Con l'aiuto di Dio &c. Onde ſi può chiariſsimamente comprendere, che l'intentione di queſto Signore, di cui è l'Impreſa, ſia principalmente di moſtrar la generoſità, & l'altezza dell'animo ſuo, il qual ſia di non ſolamente non tralignare, ò degenerar punto dall'antica, & chiariſsi-

ma nobiltà, & dallo splendore de' suoi maggiori, ma ancora d'auanzarli di gran lunga, mostrando pensiero, & speranza d'acquistarsi da se stesso il premio della vera gloria. Et potrebbe per auentura questa Impresa auer sotto di se molti bei misterij, come sarebbe col Leone auer il pensier à San MARCO, cioè al Dominio de' Signori VENETIANI, di cui egli è onoratissimo condottiere. Onde voglia mostrar di prender la Corona della gloria con la mano del Leone, cioè con le forze & sotto gli auspicij di detto Dominio, del qual'ancora i suoi aui, & padre sono stati al seruitio felicemente, & amati, & stimati com'essi meritauano, & come il detto benignissimo Dominio suole co i pari loro. Percioche, essendo gli anni a dietro scacciato delle sue Terre da i Turchi NICOLÒ Boccali, auo paterno di questo Manolio, se ne venne in Italia con tutta la famiglia sua, & i Signori Venetiani lo presero subito a i lor seruitij con molto onore, & conditioni conueneuoli ad vn tanto huomo. Ilqual Nicolò venendo poi a morte fra non molto tempo, lasciò due figliuoli, MANOLIO, & COSTANTINO, I quali essendo ancor giouinetti, furono dal Signor Costantino Comninò, lor zio, & generale della Chiesa, chiamati appresso di se. Et doppo l'auerli tenuti alcuni mesi, ò anni sotto la sua disciplina, gli furon domandati dal Re FRANCESCO di Francia, il qual diede à Costantino l'ordine di San Michele, non solito darsi se non a principalissimi Signori, & quaranta Caualleggieri a ciascuno d'essi. Et auendo militato sotto quel Re qualche tempo con molto valore furon chiamati dal Marchese vecchio di Monferrato, che era dell'Imperial Casa PALEOLOGA, fratello di Madamma MARGHERITA, Duchessa di Mantoa, che questi giorni à dietro e tornata in Cielo, & era parimente quel Marchese consobrino di essi due Signori Manolio & Costantino già detti, appresso del qual Marchese essendo stati alcun tempo, Manolio fu condotto dall'Imperator MASSIMILIANO, sotto il quale con molto splendore militò fin che visse. Restando però in suo luogo à i medesimi seruigi Costantino, suo fratello. Ilquale continuò fin che finì quella guerra di Verona, che poi dalla Lega fu consegnata à Venetiani. Et, essendo in quei giorni da Papa LEONE stato scacciato dallo Stato suo FRANCESCO MARIA della Rouere, Duca d'Vrbino & volēdo andarselo a ripigliar per forza, andò per assoldar quella gente, che auea già finita quella guerra di Verona, oue volse principalmente auer'il detto Costantino, il qual adoprò in tutte le cose di maggior importanza, com'un'altro se medesimo. Et, poi finalmente quel gran Duca, il quale così di gratitudine, & grandezza d'animo come di valore, & di prudentia, & sapere mostrò animo & sforzo d'auanzar ogni chiaro personaggio de' tempi suoi, fece dar'in matrimonio al detto Costantino vna nepote di FEDERICO da Bozolo, della nobilissima Casa GONZAGA. Et quiui in Bozolo ridottosi a stantiare, non fu però lasciato riposar mai. Percioche l'Imperator CARLO V. lo volse a suoi seruigi, tal che fù alla guerra di Parma, & alla presa di Roma, ou'io mi ricordo doppo molt'anni, che mi ridussi ad abitarui, auer'in molti trouato celebre il nome di esso Costantino Boccali, come quello, che in tanta rouina di quella Imperial Città non attese mai ad altro, che a saluar donne, & huomini, & robe con ogni via, che gli fu possibile. Fu poi di nuouo condotto da i Signori Vene-

ri Venetiani con onoratissimo grado nella guerra di Milano, & indi a non molto, essendo il sopranominato Duca d'Vrbino stato creato Generale di detti Signori, lo fece suo Luogotenente. Et finalmente doppo la morte di esso Duca, morì anco'egli, stando pur à seruitij de i Signori Venetiani, & di lui restarono quattro figliuoli, Leonida, Iacomo, questo Manolio, di chi è questa Impresa, & Francesco Maria, così chiamato dal nome del detto Duca, il quale lo volse tener'à battesimo, & dargli il suo nome. Questo Francesco Maria, che era il minore, & fu da i due altri fratelli mandato ad ereditar le robe, & alcun castello, & ville, nel Regno di Napoli, che à loro erano restati, come vltimi eredi di quel gran TEODORO Boccali, di cui si ha così famosa memoria per tante vie per la nobiltà sua, & per le gran cose, che fece nei seruigi di Carlo Quinto, dalla cui benignità ebbe tutti quei beni, che già ho detti. Restaron dunque in queste parti Iacomo (il quale in pochissimi dì seguì il padre in Cielo) Leonida maggior di tutti, & questo Manolio. Il quale Leonida seruendo detti Signori Venetiani con onoratissime conditioni, & con molta vniuersale aspettatione di vederlo venir'ogn'ora crescendo secondo il rarissimo valor suo, fu ancor'egli da immatura morte rimandato in Cielo con sommo dolore di tutti coloro, che per conuersatione, per vista, ò per nome lo conosceuano. Essendo stato di veramente regij costumi, d'animo altissimo, letterato sopra il mediocre, & amatore, & fauoreuolissimo ad ogni sorte di persona virtuosa, d'ottima vita, caritatiuo, magnanimo, & splendido, molto ancor sopra le forze sue. In luogo del qual Leonida a i medesimi seruigi de'Signori Venetiani è restato questo Manolio con onoratissimo grado, & con molta speranza ancor'egli di venir tuttauia mostrandosi degno di maggiori, come par, che chiaramente voglia accennar con questa sua Impresa, in proposito della quale mi è conuenuto narrar tutto quello, che ho già detto, per cõseruatione, & come proua di quanto cominciai a dire in cõsideration del Leone, col quale egli forse voglia nell'intention sua auer l'occhio a i suoi Signori Venetiani, & col braccio della gratia, & del fauor loro conseguir l'onore, & la gloria, alla quale aspira. Et essendosi ancor veduto nella soprapposta narration mia, come i suoi passati hanno felicemente seruito MASSIMILIANO, & CARLO Imperatori, l'uno bisauolo, & l'altro padre del presente RE CATOLICO, & da loro essere stati tanto aggraditi, & rimunerati, nõ sarebbe forse fuor di vero, ò almeno di verisimile a credere, che col Sole figurato di sopra, il quale stende i raggi suoi verso la Corona, & verso il Leone, egli abbia voluto intendere il detto RE FILIPPO, il quale ha il Sole per sua Impresa. Potendosi insiememente con molta vaghezza per quel Sole intẽdere Iddio, vero, & supremo Sole, ò per esso intender Christo, Sol di giustitia, volendo inferire, che con l'opera d'essi Signori Venetiani, & del detto Re, sia in quelle parti (oue esso Manolio pretende Dominio) per distendersi il vero lume della santa fede, & religion nostra. Et egli cõseguẽtemẽte sotto i loro auspicij venir'à quel grado di grãdezza, al quale lo spinge quella dell'animo suo.

Con la nuuola poi, può voler forse intendere le presenti tenebre, ò priuatione dello stato loro, ò le tenebre della falsa religione, che ora sono ĩ quei luoghi, signoreggiati ò tiranneggiati da gl'Infideli, ò qualche particolar nuuola, ò tenebra nell'animo di se stesso per qualche presente occasione, ò altra

tal cosa, le quali tutte egli speri di cacciar via con l'aiuto, & gratia del sommo Iddio, & ancôr di essi Signori, & Re, com'ho detto, mediante l'operationi del valor suo.

POTREBBE ancora più ristrettamente, con l'aspirar'alla corona di Lauro, voler'intendere qualche sperata particolar sua vittoria contra suoi nemici. ET questo è quanto io ho potuto così discorrere intorno a questa bellissima Impresa, per sola congettura, ò consideration mia, fondata in quella parte di notitia, che per molte scritture, & relationi ho di quella nobilissima famiglia, & della particolar persona dell'Auttor suo.

MICHE-

MICHELE CODIGNAC.



LA FIGVRA DI QVESTA IMPRESA, è vna Serpe, che lascia la pelle vecchia ad vna pianta di Ginebro, col Motto,

ALTERA MELIOR.

Per interpretation della quale, chi non auesse alcuna notitia di quel Signore, di cui ella è, potrebbe andar considerando, che per auentura fosse amorosa, & che con essa volesse l'Autor suo mostrar d'auer fatta più felice elettione di Donna, che la prima non era stata. Ma gli altri, i quali abbiano informatione, ò notitia dell'esser, & de' maneggi di quel Caualiere, le daranno forse diuersa interpretatione, come non per opinione, ma per certezza le posso dar'io, il quale sono stato, & sono suo amicissimo, & da lui medesimo n'ho intesa tutta la vera intention sua. Dico dunque, che egli ha ben caro, che il mondo, cioè, coloro, a i quali a lui non importa render ragione de' suoi pensieri, tengano, questa

Impresa

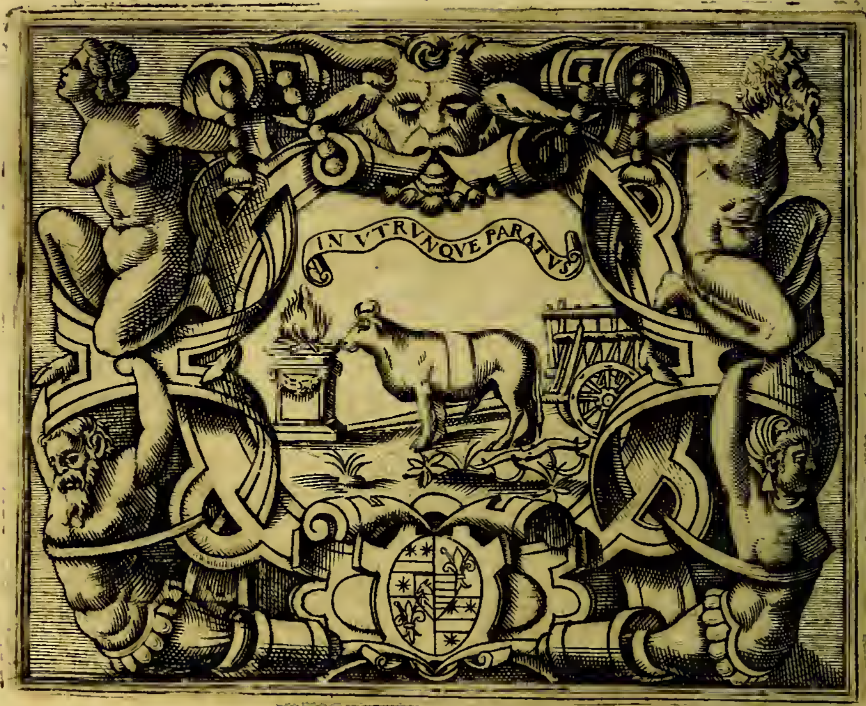
Impresa per amorosa. Percioche egli come Caualiere di nobil sangue, & di nation Francese, ò Prouenzale, i quali per ordinario sono gentilissimi d'animo, & amorosi di natura & professione, non si reca se non a fauore d'esser tenuto, com'è veramente, amatore, & seruitore di Donne, che ne sien degne. Ma per quelli poi, a chi a lui appartiene, ò è caro, che più à dentro abbian contentezza de' suoi pensieri, ha procurato, che con questa Impresa si faccia nota la vera intention sua. Laqual'è, che auendo egli da xxj. ò xxxij. anni seruito il Re, di chi era suddiro per nascimento, & auendolo particolarmente seruito in Leuante cinque, ò sei anni per Ambasciatore con tanta debita sodisfattione del detto Re, si è trouato poi finalmente perseguitato in modo dalla malignità d'alcuni suoi auuersarij, che egli era in tutto precisa la via di poter pur andar'in alcun modo a domandar giustitia al Re, allor suo Signore, da chi, come da ottimo, & giudiciosissimo Principe, la speraua sicuramente. Onde, vedendo la gran persecutione di detti suoi auuersarij, & i molti lacci tesi contra di lui, doppo l'essersi con vna lunga lettera, la qual'intende di voler mandar'in luce, giustificato con Dio, & con chi gli si conuiene, fu sforzato di dar'orecchie à chi per sola generosa compassione, & integrità d'animo li prometteua, che la somma giustitia & clementia del Re CATOLICO, non aueria mancato di riceuerlo sotto l'ombra sua, per non lasciarlo patire à torto, & riportar così indegno guiderdone dell'ottimo & fidelissimo seruir suo. Tal che, essendosi il detto Re FILIPPO, con molta facilità indotto à riceuerlo sotto l'ombra & protettion sua, questo Caualiere sì come non volse di se prometter alcuna cosa in particolare, se non la vita propria, sempre prontissima & paratissima ad ogni occasione, ò comandamento di quella Maestà così non domandò alcuna particolar conditione ò gratia, se non che gli fosse lecito, non solamente di non dir lui, ma nè pur d'ascoltar patientemente alcun suo eguale, che in sua presenza dicesse male della persona del Re ENRICO, primo suo Signore, non volendo delle sue persecutioni attribuir alcuna colpa ad altri, che alla sua mala fortuna. La qual modestissima maniera così nell'offerire ò promettere, come nel dimandare, piacque tanto al magnanimo Re FILIPPO, che molto piu lietamente l'accolse. Et, auendo esso Codignac à tal proposito leuata allor questa Impresa, oue spogliandosi la vecchia mala Fortuna, s'auguraua l'altra nuoua, & migliore, si è veduto essere stato come fatalmente augurio alla Christianità tutta, poi che in quelli stessi giorni dell'arriuar suo alla Corte, in Fiandra, quei due gran Re, che tanto tempo auean fatta guerra insieme, si spogliarono ancor'essi la lor vecchia commune Fortuna, che gli facea sì nemici. Et propriamente nella stessa nuoua stagione dell'anno, quando non solo le serpi, ma ancora gli arbori, & la terra si vestono di nuouo manto, & si rinouano, si rinouarono ancor'essi il vecchio stile fra loro, vestendosi di nuoua sorte, & ancor di nuouo animo, diuenendo amici, & parenti con nodi strettissimi di vero amore, & conseguentemente nuoua, & miglior Fortuna alla già tanto per quelle lor prime discordie trauagliata Christiana Republica. Et in particolare l'Autor dell'Impresa cominciò subito à sentir gli effetti de' suoi stessi augurij, auendolo quel gran Re, à chi nuouamente s'è dedicato, trattato così bene di parole, d'a-

iuti

iuti preſenti, & d'onoratiſsime entrate, che egli di continuo non ſi vede mai ſatio, di render gioioſamente doppo Iddio, altiſsime gratie alle calunnie, & all'aſpriſsime perſecutioni, che per tante vie gli han fatte i ſuoi auuerſarij. Di che tutto, come s'è toccato qui auanti, egli volle farſi primieramente augurio, & vien tuttauia continuando per dimoſtrar'allegrezza al mondo, & render infinite gratie à Dio con queſta chiara, conueneuole, & in ogni parte bella, & vaghiſsima Impreſa ſua.

ONO-

ONOFRIO PANVINIO.



IL SACRIFICARE A' DIO E' STATA coſa tanto commune, & tanto antica, che tutte le nationi, & tutte le religioni l'hanno vſato, ancor che diuerſamente. Et abbiamo nelle ſacre lettere, che auanti che Dio deſſe la legge ſcritta, il ſacrificio era in vſo da' ſuoi popoli. Percioche abbiamo, come Abel, primo figliuolo, che naſceſſe al mondo, offerſe il ſacrificio a Dio de' primogeniti della ſua greggia, & Iddio ſantiſsimo moſtrò d'auerlo così grato, che Cain ſuo fratello ſe ne acceſe di tanta inuidia, che l'ucciſe. Poi habbiamo ſimilmente, che Abramo ſacrificò ancor'egli, & altri ſanti huomini auanti che foſſe data la legge da Dio, come è detto. Et nel dar poi la legge ſi vide da Dio ſteſſo eſpreſſamente molte volte, & con molte parole dato, & replicato il comandamento del ſacrificio con le ſue diuerſità, ò differentie, cioè, che ſorte d'animali ſi deueſſe ſacrificare per vna ſorte di peccato, & qual per vn'altra. Et ſimilmente qual'animale deueſſe ſacrificare vna perſona particolare, quale tutto il po-

polo

polo,quale il ſacerdote,& quale il Principe. Il che certo ſi può creder che foſſe vna eſpreſſa,& importātisſima figura del ſacrificio,che di ſe ſteſſo fece il Signore,& Saluator noſtro,deducēdoſi chiaramēte,che il ſacrificio ꝑ tutta l'umana generatione,preterita,preſente,& futura,doueſſe eſſere il più degno, & maggiore,che in queſto mondo poteſſe farſi. Et però eſſendo il Genere umano più degno ſenz'alcū dubbio,che tutte le ſorti di coſe create, & eſſendo Chriſto ſtato ancor'in quāto all'umanità ſua il più innocente,il più puro,il più ſanto,& il più perfetto di tutti gli huomini,ſi vede chiaramente,in queſto mondo poteſſe farſi. Onde in lui ſi adempì,& finì la figura,che fu il maggiore,il più nobile, & il più degno ſacrificio,che effetualmente,& il precetto del ſacrificio cō ſangue ſparſo & in luogo di quello ſucceſſe la cōmemoratione,la celebratione,& l'effetto del ſantisſimo ſacrificio, che eſſo Signor noſtro ſi degnò laſciarci nel pane,& nel vino,che volſe aſſegnarci ꝑ propria, & vera carne,& ꝑ ſangue ſuo.

Le altre Nationi, priue del lume della vera fede, & religione, & inuolte tutte in mille vanità, & ſciocchisſime ſuperſtitioni loro, hanno auuto in coſtume di ſacrificar'ancor'esſi in diuerſe vie, per diuerſe cagioni,diuerſi animali a diuerſi lor vani Idij, ò più toſto ſcelerati Dèmonij, che ſotto tai nomi,& forme gl induceuano ad ogni ſcelerata ſorte d'Idolatria, sì come particolarmente così lungo tempo fecero i Romani,in niuna coſa più ſcioccamente perduti,& vani,che in quella della loro ueramente ridicola religione, ſe però esſi,cioè i principali, & dotti,& giudicioſi così credeuano,come moſtrauan di credere al popolazzo. Il che certamente non è da credere d'huomini, che così ſaggi, & giudicioſi ſi moſtrarono in ogn'altra coſa, & per certo oltre à molt'altre ragioni,che dall'iſtorie potrebbon trarſi,per moſtrare, che in effetto i grandi ſentiſſero almen più filoſoficamente intorno alle coſe del ſommo Iddio, ſi può comprender chiarisſimo da quel bel libro della natura de gl'Iddij,& ancor della diuinatione,che noi ne habbiamo da Marco Tullio.

Ora in quanto all'eſpoſition di queſta Impreſa, baſta ricordare, come il Toro ò il Bue era ſolito à ſacrificarſi così dal popolo eletto, & nella vera legge del vero,& ſantiſsimo Iddio,come in tutte l'altre nationi,ò religioni. Si vede adunque in queſta Impreſa diſegnato, ò figurato vn Toro ò Bue auanti all'altare,& col giogo appreſſo col Motto,

IN VTRVMQVE PARATVS.

Apparecchiato, & preſto all'uno & all'altro,cioè à ſottopormi al giogo,& arare,& al ſacrificio. Et eſſendo l'autor dell'Impreſa huomo chiarisſimo per le ſue rare virtù,ſi può facilmente comprendere che egli abbia uoluto modeſtiſsimamente moſtrar'al mondo le diſpoſition dell'animo ſuo, eſſendo di vita religioſa nell'ordine Eremitano di S. Agoſtino, & continuamente ſcriuendo,& cōponendo libri di molta importāza. Onde per il Toro, nato ò alla fatica ò al ſacrificio, egli abbia uoluto dimoſtrar la prōtezza ſua a le fatiche così nel ſeruigio diuino,come nello ſtudio delle ſcięze. Et queſta conueneuole eſpoſitione ſi può dar ſicuramēte da chi ha notitia di lui,& de'ſuoi ſtudij, ſapēdo che egli è tanto ſtudioſo,che nō ſi vede māgiar mai ſenza libro in mano, ò dauāti,& veggiar molte volte le notti intere. Onde nō eſſendo ancora di età, più che forſe di 34. ò 35. an. ha dati fuora in luce tāti bei libri ī lingua Latina,& molti ancora intēdo,che egli ne ha ſcritti à penna, sì come de gli ſtāpati ſono.

Opere Stampate.

1 VN Cronico dell'ordine Eremitano, incomminciando da S. Agostino, & seguendo fin'all'anno 1550.
2 Vn'Indice di tutti i Papi co i Cardinali da lor creati da 500. anni in quà fin'all'anno 1556.
3 Vite de' Papi, & Cardinali.
4 Il Platina restituito con più di 60. annotationi, & l'additione, da Sisto iiij. fino à Pio iiij.
5 Le vite de' Papi & Carninali da lor creati da Christo fin'à Pio iiij. in tre tomi.
6 Vn breue trattato del Battesimo antico Pascale et dell'origine del consecrar gli agnus Dei di cera dal Pontefice Romano.
7 Cinque libri di Fasti, de' Magistrati, & Imperatori antichi Romani da Romulo primo Re fin'à Ferdinando Imperatore.
8 Vn Commentario, che dichiara tutta quella materia con l'espositione di moltissimi luoghi antichi, & dichiaration di molte iscrittioni Romane, con vn Appendice d'alcuni Autori antichi parte ristampati, & parte non più veduti
9 Vn libro de' giochi Secolari, Origine delle Sibille, & versi Sibillini.
10 Vno de gli antichi Nomi, & famiglie Romane.
11 Tre libri de' Commentarij della Republica Romana, coè, del Sito, della Città, fabriche sue, ciuiltà, leggi, forma di gouerno, & dell'Imperio Romano per il Mondo, & sue prouincie.
12 Quattro libri d'Imperatori, Romani, Greci, & Latini, & di coloro, che in Italia hanno auuto supremi Imperij, come Goti, Longobardi, Franchi, Tedeschi, Spagnuoli, & altre genti con le lor geneologie, & arbori da Cesare fin'à Ferdinando.

Libri vsciti fuora, ma non stampati.

1 Cinque libri de Comitijs Imperatorijs, doue s'essaminan tutti i modi d'eleggier' Imperatori da Cesare fin'à Massimiliano ij con l'institution de' vij. Elettori, & ragion, ch'hanno auuto gli Imperatori Latini da Carlo Magno in qua nell'Italia.
2 Della Chiesa Battisterio, & Patriarca Lateranense.
3 Dell'Istoria di Casa Frangipane lib iiij.
4 Dell'Istoria di Casa Sauella libro vno.
5 Dell'Istoria di casa Massimi libro vno.
6 Dell'Istoria di casa Cenici libri ij.
7 Dell'Istoria di Casa Mattei.

Libri finiti, ma non mandati fuora.

1 Dell'origine de' sette ordini sacri libro vno.
2 Raccolto de xx libri rituali, ouer ceremoniali sopra il Sacrificio della Messa, da Christo fin'all'anno M. CCC. con molte dichiarationi di cose ecclesiastiche, come Stationi, & indulgentie, & interpretation di tutte le voci oscure, vsate da gli Scrittori Ecclesiastici.
3 Della dignita della Sedia Apostolica, & della potestà del Papa contra gli Autori delle Centurie, ouero Istoria Ecclesiastica.
4 Cinque libri della varia creatione del Papa, nel qual si narrano tutti gli accidenti, che ono occorsi tra le infermità, & morte d'un Papa & la creatione, ò coronatione dell'altro, con tutte le leggi fatte sopra ciò, da San Pietro fin'à Pio iiij.
5 Dell'origine del Cardinalato.
6 Vn Cronico ecclesiastico di Papi, Imperatori, Patriarchi, Concilij, & huomini di Santità, & dottrina illustri.
7 Le Vite de' Patriarchi delle iiij. prime Sedie.
8 Dell'antiche, & moderne Chiese, Monasterij, Oratorij, Cimiterij, & altri luoghi pij della Città di Roma libri x.
9 Cronico vniuersale dal Principio del Mondo fin'à questo tempo con vna inuent ion nuoua de gli anni del Mondo giustissima, oue fra molte cose si espongono piu di cento luoghi della scrittura in materia de' Tempi.
10 Vna biblioteca, ouero breue uita, & giudicio di tutti gli Historici antichi Latini, & Greci, così Ecclesiastici, come profani libri iiij.
11 Dell'antiche fabriche di Roma.
12 Dell'antica Religione, ouero superstitione, cioè, di sacrificij, augurij aruspicine sorti, sacre epule, giuochi, censi, scenici, gladiatori, & ferie con le figure in rame libri xij.
13 Vn libro de Forti 3000. inscrittioni Romane correttissime.
14 Dell'Antichità, Istoria, & huomini illustri di Verona sua patria libri xx

Libri parte abozzati, parte mezi finiti, parte finiti, ma non riueduti.

1 De gli Antichi Instituti, riti, ceremonie, & vsi della Chiesa Romana.
2 De gli Antichi officij & Magist. della medesima.
3 Vn breue raccolto di tutti i Concilij generali, &

li, & Prouinciali.

4 Vite de gli Arciuescoui, & primati delle principali Chiese di Ponente, come Aquileia, Grado, Rauenna, Milano, Magontia, Treueri, Colonia, Toleto, Conturberi, Sans, Lione, Cartagine, & altre tali.

5 L'Istoria dell'ordine Eremitano, & dell'origine de gli altri, che sono tra Christiani.

6 L'Istoria Ecclesiastica vniuersale.

7 Vn Breuiario dell'Imperio Romano con le cose, & institutioni fatte in pace, & guerra in Roma, & fuori da magnati Romani, da Romolo fin'à Giustiniano Imperatore.

8 Vn ritratto, & dichiaratione, come stà il Mondo vniuerso abitabile, & conosciuto, quanto alla Religione, & stato Temporale, doue si dichiaran tutte le sorti di Sette, Eresie, opinioni, & fede di qual si voglia forma di Religione, cioè, Christiana, Maumettana, Giudaica, & Idolatria con gli suoi Sacerdoti, & riti. Item tutti gli Imperij, Regni, Republiche, Prouincie, & Città famose co i suoi gouerni, Rettori, forma di Reggimenti, amicitie, & guerre tra loro, dependentie, diffidentie, entrate, & spese con l'origine di ciascun Principato, ouer Signoria.

QVESTA famiglia Panuinia da molte centinara d'anni, era originaria nella nobilissima Città di Cremona, oue fin al di d'oggi si vede onorata, & molto ricca ancor, che da già quattro cent'anni, parte di essa famiglia per le guerre ciuili si partisse, & andasse ad abitar in Verona. Vi è l'originale autentico d'un compromesso fatto da Podestà, Rettori, & Ambasciatori delle Comunanze della Lega di Lombardia, Marca Triuigiana, & Romagna sopra la pace, che all'ora si trattaua con Eccellino da Romano, allora Podestà di Verona, ilqual poi per la sua gran crudeltà, fu quel gran tiranno così sceleratamente famoso, & dall'altra parte era il Conte Ricardo da San Bonifacio, & due seguaci, nel qual compromesso scritto nel dì già detto di Febraro M. CC. XXVII. sono sottoscritti intorno quattrocento Cittadini di Verona tra nobili, & popolari. De quali tra principali, & nobili notati con questa parola DOMINVS è vn Gerardo Panuino. Ora per lasciar ogn'altra cosa, si vede questa famiglia in vn grado di nobiltà vera, da anteporsi à quella di molti ricchissimi per fortuna, ò per altro accidente tale, & questo è lo auere vno splendor tale, quale è l'Autore dell'Impresa quì disopra posta in disegno, per laquale son entrato in questo discorso, essendo huomo senza alcun contrasto de primi virtuosi dell'età nostra, sì come per gran parte di testimonianza può bastare il Catalogo de' suoi libri, nominati quì poco auanti, la sua Casa, & la sua Città, & l'Italia, da già più anni ha deuuto riconoscere per aggiungimento di splendore, & gratia, alle rarissime virtù sue, ilquale dalla prima sua fanciullezza si è fatto amare, & ammirare non solamente da tanti gran personaggi & Signori Romani, & da tutta la Corte, ma ancora da quasi tutti i Principi di Cristianità, che con parole, lettere, e doni, sì come è stata la sempre gloriosa memoria di FERDINANDO Imperatore, il sempre felicissimo MASSIMILIANO suo figliuolo, & il vero essempio d'ogni vera grandezza d'animo FILIPPO Rè Catolico, & Christianissimo, oltre poi all'essere stato sempre gratissimo a quel gran Pio Quarto, che pur questi giorni è tornato in Cielo, dal qual sempre benedetto Pontefice, egli per vna dedicatione di libro, ebbe cinquecento scudi in vna volta sola, oltre a molt'altri in più altre, & ebbe la spesa, ma sopratutto l'orecchia familiarissima dell'ottimo Pontefice, essendomi iò reseruato a dire in vltimo, come per sigillo, & sicurissima sicuranza,

delle virtù sue, che egli in quasi tutto il tempo, che è stato in Roma, è stato sempre amato, accarezzato, fauorito, presentato, & prouisionato dal Cardinal Farnese, il quale dal mondo è stato conosciuto da già molt'anni, per vn vero, & giudiciosissimo Mecenate, & Augusto dell'età nostra Ilche tutto è stato, se non necessario, almeno in proposito per conchiudere in conformità di quello, che ne proposi in sostanza, cioè, che egli tutto dato alle virtù & alla Religione, abbia con questa Impresa voluto mostrar più forse a se stesso, che ad altri, d'auersi propoto di non ricusar fatica, nè ancor pericolo di morte, per seruitio della Religione, & di Dio. Et con molta modestia si sia rappresentato con quell'animale, che par fatto dalla Natura non ad altro fine, che per seruitio dell'huomo, & ancor di Dio. Ilche d'altro animale, che non sia da fatica, & sacrificio insieme, non si può dire.

PIETRO FOLLIERO.



I Monti si trvovano molto celebrati nelle ſacre lettere, & con molta dignità. Onde il Profeta cantaua d'auer'alzati gli occhi ne i monti, per veder'onde gli aueſſe à venir'aiuto. Et altroue pregaua il Signore, che gli mandaſſe la luce, & la verità ſua, che eran quelle, che lo conduceuano al monte ſuo ſanto, & a i ſuoi Tabernacoli. Onde poi gioiua altre volte, che l'aueſſe Iddio eſſaudito dal monte ſanto ſuo. Nella Cantica ſi ha, che nella felicità di queſto ſecolo, & nella ſanctification del mondo per l'vnion della fede, i monti diſtilleranno dolcezza, & i colli correranno latte. Nel monte fu data di man propria di Dio la legge à Moisè. Nel monte apparuero Elia, & Moisè al Signor noſtro; Onde ſan Pietro per non partirſene, diſſe, ch'egli era bene di fermarſi quiui, & domandò il Signore, ſe volea, che vi ſi faceſſero tre cappāne, ò tabernacoli, per lui, per Moisè, & per Elia. Et più volte cantaua il Profeta Dauit a ſe medeſimo, & al mondo: *Quis aſcendit in montem Domini?* ò à Dio ſteſſo: *Domine quis habitabit in tabernaculo tuo? aut quis ſtabit in monte ſancto tuo?*

Eſaia

Esaia similmente annunciando al mondo l'auenimento di Cristo, lo chiamò monte del Signore, preparato nella cima di tutti i monti, & quel, che segue con queste parole, che la commune interpretation della santa Bibia ne mette.

,, *Et erit in nouissimis diebus præparatus mons Domini in vertice montium, & eleuabitur super omnes colles, & fluent ad eum omnes gentes, & ibunt populi multi, & dicent, Venite ascendamus ad montem Domini, & ad domum Dei Iacob, & docebit nos vias suas, & ambulabimus in semitis eius.*

Et altroue il medesimo profeta dice, che i monti, & i colli canteranno le lodi del Signore.

Si come ancora Dauid,

Simul montes exultabunt ante faciem Domini. Et altroue

Montes exultauerunt sicut Arietes.

Et nella Cantica la santa sposa allo sposo suo.

Fuge dilecte mi ad montes aromatum.

Fuggi amante mio à i monti de gli odori.

Et per bocca d'E'zechiel Profeta dice Iddio.

In pascuis vberrimis pascam oues meas, in montibus excelsis.

Il monte Sion si truoua quasi infinite volte celebrato con gloria nella detta santa Scrittura, in modo, che il profeta vna volta rassomigliò gli amici di Dio, & quei, che lo temono al detto monte Sion.

Qui timet Dominum sicut mons Sion.

Et il santo Scrittore della diuina Apocalisse dice.

Vidi supra montem Sion agnum stantem, & cum eo magnum signatorum numerum, quibus omnibus impartiebatur de plenitudine sua.

Et moltissimi altri luoghi si troueranno nelle sacre lettere, ne i quali si veggia, i monti esser celebrati con dignità, & con gloria, sì come da' sacri Scrittori, secondo le occasioni è stato auuertito.

Là onde Lucifero salito in superbia gioiua già vanamente in se stesso, dicendo.

,, *In cęlum conscendam, super astra Dei exaltabo solium meum, sedebo in monte testamenti, & in lateribus Aquilonis.*

Hanno ancora i Poeti molto celebrati i Monti. Onde alla Fenice, vccello singolare, hanno attribuito per proprio albergo i monti d'Arabia,

Fama ne l'odorato, e ricco grembo.
D'Arabi monti, lei ripone, e cela.

Nel Monte Parnaso hanno assegnata la stanza alle noue Muse.

Nel monte Ditteo fauoleggiano, che fosse nodrito Gioue.

Vn monte sopra l'altro volsero vsar i Giganti per farsi scala al Cielo. Nel detto monte, Deucalione, & Pirra restaurarono la generation'umana già distrutta dal Diluuio, sì come ancora le sacre lettere ci affermano, che dopo la cessatione dell'acque del Diluuio, l'arca di Noè si fermò sopra i monti d'Armenia, oue dicono, che ancora manifestamenie si vede. Et in moltissime altre guise si veggono da i Poeti celebrati con dignità i monti. Et quando ancor' hanno fuor di fauola voluto ragionar moralmente, hanno chiamata monte la Ragione, & l'Intelletto,

Però

Però turbata nel primier'assalto.
Non ebbe tanto, nè vigor, nè spatio.
Che potesse al bisogno prender l'arme.
O' pur'al poggio fatticoso, & alto
Ritrarmi accortamente &c.

Sopra questa bellissima consideratione adunque, & molt'altre, ch'io ne tac cio, per non distendermi in infinito, si può credere, che sia stata dall'Autor suo fundata quest Impresa, laquale è vn Monte con vna Palma, & vn Lauro in cima, & col Motto

ARDVA VIRTVTEM.

Tratto senza dubbio da quello di Silio Italico.

Ardua virtutem profert via, ascendite primi &c.

Et da Onesto, & Prodico Poeti, Et da Cebete Filosofo nella sua moral tauola Et da Pitagora con la sua lettera Y. celebrata poi da Virgilio, se pur suo è quello Epigramma, & da molti altri è stato con diuerse parole, ò maniere detto il medesimo in sostanza, cioè, che per salire alla virtù, & indi conseguentemente alla gloria, conuien'ascendere per via faticosa, & erta, & principalmen te Esiodo Greco con quei bellissimi versi, che Marco Tullio consiglia poi a Lepta suo amico, ch'egli faccia imparar dal figliuolo. Il che tutto con vaghissima leggiadria raccolse in sostanza il Petrarca in quel Sonetto, Amor piangeua, nella chiusa del quale dice à colui, à chi lo scriueua.

E se tornando à l'amorosa vita
Per farui al bel desio volger le spalle
Trouaste per la via fossati ò poggi,
Fu per mostrar quant è spinoso il calle,
E quanto alpestra, e dura la salita,
ONDE al vero valor conuien, c'huom poggi.

Nè è fuor di questo proposito il considerare, che le sacre lettere mettono, che il Paradiso terrestre stia in alto. Onde il diuino Ariosto, tutto morale, & tutto mistico, per farui salire Astolfo, lo prouide del cauallo alato, col quale intese quelle due ale, che Platone ricerca nell'anima nostra per solleuarci al Cielo, sì come ella le trasse seco scendendone, & le perde poi, che si racchiu de in questo carcer terreno, con poterle però racquistar sempre, che ella procuri di spogliarsi della somma de'vitij, & purificarsi con le chiarissime acque delle virtù.

Si può adunque credere, che questo gentil'huomo, di chi è l'Impresa, auendo fin dalla sua fanciullezza proposto di voler cō la nobiltà del sangue, & con lo splendor de'suoi aggiunger alla suprema gloria delle lettere, & delle virtù, & ricordeuole, che

Rade volte adiuien, ch'à l'alte Imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti.

leuasse questa Impresa del Monte, oue si vede figurato vn calle strettissimo,

&in

& in cima vn Lauro, & Vna Palma, come è già detto. Con la quale venisse à farsi come vn continuo specchio, & uno stimolo, che gloriosamente lo tenesse ardito, & disposto à non lasciar la magnanima sua Impresa, ma di seguir'oltre valorosamente, sì come par, che abbia felicemente asseguito, vedendosi riuscito tale nelle lettere, che già vanno atorno con molto onore molti suoi libri, & egli vien continuamente crescendo in opinion del mondo di deuer ogni di più crescere in dignità, & esser conosciuto & riputato de' primi dottori dell'età nostra.

PIER-

PIERFRANCESCO CIGALA.



IL CANE DA GLI EGITTII SI FIGVRAVA per ſignificar l'amoreuolezza, & la fideltà ſì come ancora molti degni Scrittori han laſciata memoria dell'amore, & della fede notabile d'alcuni cani in particolare verſo i lor padroni. Et di continuo ſe ne vede parimente per ogni luogo d'amoreuoliſsima natura in quaſi tutti vniuerſalmente, & notabiliſsimi eſſempi in molti in particolare.

La colonna ſi pone poi per l'oggetto principale de' noſtri penſieri, & per ſoſtenimento delle ſperanze, & del viuer noſtro. Petrarca:

Più che mai bella, e più leggiadra Donna,
Tornami inanzi, come
Là, doue più gradir ſua viſta ſente.
Queſta è del viuer mio l'una colonna,
L'altra il ſuo chiaro nome.
Che ſuona nel mio cor ſì dolcemente. Et altroue:
Ben poria ancor pietà con amor miſta,

Per ſoſtegno di me doppia colonna,
Porſi fra l'alma ſtanca, e'l mortal corpo. Et
Et ei l'ha detto alcuna volta in rima.
Or m'ha poſto in oblio con quella donna.
Ch'io gli diè per colonna
De la ſua frale vita, &c. Et più altri ſe ne troueranno in diuerſi autori.

Poſsiamo dunque nell'interpretation di queſt'Impreſa venir conſiderando, che l'Autor ſuo col cagnolino voglia intender ſe ſteſſo, & per la colonna la Donna ſua. Et ſtando il cane legato con la catena, ma tuttauia in atto manſueto, & ripoſato, voglia moſtrar quello, che con le parole egli quiui ſpiega più chiaramente, cioè, che l'amor ſuo ſi faccia per elettione, & per Deſtino inſieme, quaſi dica, che i Cieli, & i fati l'inducono ad amarla, & riuerirla, & ch'egli lo faccia poi volontieri, & per propria elettion ſua, cioè per vera, & piena conoſcenza, che ha delle bellezze, & del valor di lei. Deſtino è quello à noi, che i Latini diceuano *Fatum*. Il quale che coſa ſia, è ſtato diuerſamente definito da gli ſcrittori, & finalmente in cõmune ſe ne trae, che l'anno è inteſo per la volontà diuina, ò per l'ordine, & diſpoſition delle coſe gouernate dalla Natura, & da Dio. Del qual Fato Marco Tullio ſcriſſe vn particolar trattato.

Ora, quantunque veramente il Deſtino non poſſa in niun modo nel libero arbitrio noſtro, tuttauia nelle coſe d'amore è ſtato da i begli ingegni poſto in conſideratione, ò in controuerſia, ſe l'amore ſi faccia per libera elettion noſtra, ò per deſtino, che à ciò n'induca, & molte coſe s'allegano ꝑ l'una & per l'altra parte, alcune aſſai buone, & alcune ancora nel vero ſouerchiamẽte ſtrane, & dure. Io nella mia Lettura ho moſtrato, & molto ragioneuolmente, ſe non m'inganno, che per elettion ſenza Deſtino, ben poſſa farſi, ma non già per Deſtino ſenza elettione, prendendo però il Deſtino, come coſtor fanno, per fermo, & eſpreſſo voler de' Cieli. Del quale certamente non è da credere, che mai priui alcuno del ſuo libero arbitrio, & principalmente della conoſcenza del bello, & del brutto, & così del buono, & del cattiuo, ò del bene, & del male, sì fattamente, che ò la facciamo noi conoſcere vna donna brutta, & vitioſa, per quella, che è, ò conoſcendola gliela facciano amar' à forza. Che quantunque di queſti tali eſſempi ſi veggano molto ſpeſſo, cioè, che alcuni huomini amino donna brutta, & vitioſa, ò all'incontro alcune belliſsime donne amino bruttiſsimi, & vitioſiſsimi huomini, non però ſi deue di ciò attribuire in alcun modo la colpa al Deſtino. Percioche chi meglio conſidera, troua, che queſto auiene per poco giudicio, ò per poca fortezza, ò per ſouerchio, & sfrenato dominio, che alcuni danno della ragione à i lor ſenſi, laſciandoſi vincere ò da falſe luſinghe, ò da vna certa pigra freddezza di non ſaperſi riſoluere, ò da vna oſtinata perfidia di non voler cedere, ò di non poter ſoffrire, che una perſona, laqual ſia ſtata amata, ò poſſeduta da loro, ſia poi in poteſtà d'altri. Et molti ancora per vna certa miſericordia, & per vn'abito già confermato nell'animo loro, & finalmente per altre sì fatte cagioni, le quai tutte, da chi ben conſidera, ſi poſſono attribuire alla ſenſualità noſtra, & non ad alcuna violenza ſuperiore. Et queſto dico di coloro, che amano perſona indegna d'eſſer'

da'esser'amata, cioè brutta di corpo, & d'animo insieme. Ma nell'amar persona, che veramente sia bella di corpo, ò d'animo, ò dell'uno, & dell'altro insieme, deue dirsi (come s'è toccato di sopra) che si faccia principalmente per elettione, cioè per conoscenza de'meriti nella cosa amata, ma che possa concorrerui il Destino, ò la sorte in auergliela mostrata, ò proposta. Come chiaramẽte ancora ci diuisa il Petrarca nella narratione di quel nuouo amor suo, in quel vago Madrigaletto:

Noua Angeletta soura l'ale accorta,
Scese dal Cielo in sù la fresca riua
Là, ond'io passaua sol per mio Destino,
Poi che senza compagna, & senza scorta
Mi vide, vn laccio, che di seta ordiua,
Tese fra l'erba, ou'è verde il camino.
Allor fui preso, e non mi spiacque poi
Sì dolce lume vscia da gli occhi suoi.

Oue chiaramente si mostra, che per Destino egli s'incominciò ad inamorare, & che poi seguì per volontà, & elettione, conoscendola bella, & degna d'esser'amata. Et questo in sostanza si potria dir come filosoficamente, & con verità. Tuttauia gli amanti, che sentono in se stessi la forza del loro amore, laqual giudicano, che trascenda ogni corso vmano, si lasciano ageuolmente indurre à credere, che tal'amor'in essi, com'ancor'ogn'altro effetto, che da ciò lor segua, si faccia per espresso voler de Cieli, ò del destino, come s'è detto. Onde s'odono gridar souente,

Ma se consentimento è di Destino
Che poss'io più? Et
Qual mio Destin, qual forza, ò qual'inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là'ue sempre son vinto?

Et più destesamente in quel Sonetto, che comincia, Ben veggio Amor, che natural consiglio &c. Nel quale dice, ch'egli s'era già disposto di non più amare, & tuttauia il suo Destino ve l'auea rispinto a forza, dicendo ne i Terzetti:

Io fuggia le tue mani, e per camino
Agitandomi i venti, il Cielo, e l'onde,
M'andaua sconosciuto, e pellegrino,
Quando ecco i tuoi ministri, io non so donde,
Per darmi a diueder, ch'al suo Destino
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde. Et altroue il medesimo:

S'egli è pur mio Destino,
E'l Cielo in ciò s'adopra,
Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda. &c.

Ma molto più ancora lo dimostra il Petrarca in quel Capitolo, oue Madonna Laura ragionando seco in visione, & rallegrandosi d'essere stata amata da lui, dice,

Che potea il cor, del qual solo io mi fido,
Volgersi altroue, a te essendo ignota?
Ond'io fora men chiara, e di men grido. Et egli soggiunge in risposta:

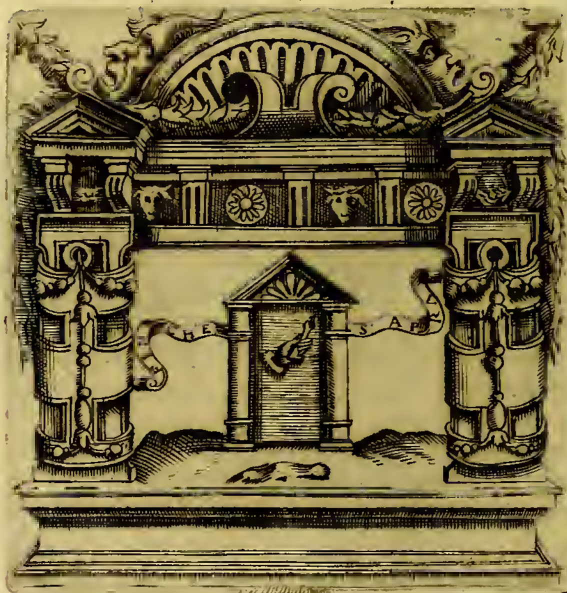
Questo nò, rispos'io, perche la ruota
Terza del Ciel, m'alzaua à tanto onore,
Ouunque fossi, stabile, & immota.

In questa credenza dunque, che i Cieli, ò il Destino inducano altrui ad amare, auendo fermo il piensiero, gli Amanti si tengono come astretti a seguirlo, buona, ò cattiua, bella, o brutta, che sia la cosa, da loro amata, & con altra uoce si scusano,

Non per elettion, ma per destino.

Al qual detto auendo vagamente riguardo l'Autor di questa Impresa, & conoscendosi forse d'amar Donna bellissima di corpo, & d'animo, per mostrar la contentezza, & la felicità sua, d'auer così altamente locato il core, & per mostrar parimente l'onestà de' suoi pensieri, che altro da lei non attende, che tener lietamente collocati, & appoggiati in essa gli onestissimi suoi desiderij, ha molto leggiadramente alla conueneuolezza, & proprietà delle figure aggiunte le parole, tolte con marauigliosa gratia del sopradetto verso del Petrarca, dicendo, che non per Destino solo, nè per sola elettione, ma per l'uno & per l'altro insieme egli s'è mosso ad amarla, & à riuerirla. Col qual detto vien'à dimostrar la somma bellezza, & il gran valor della Donna da lui amata, poi che afferma, che oltre all'espressa volontà de' Cieli, egli per cōtinuata & salda esperiēza nel tener'in lei fermi i pensieri, la vien tuttauia amādo parimēte per elettione, fondata nella bellezza, & ne i meriti di lei. La qual'Impresa, si fa poi tāto più bella dal vedersi, che l'autor suo l'ha fatta scolpir per riuerso d'una medaglia, ch'è ritratto della detta bellissima Dōna, da lui santamēte amata.

Il medesimo gentil'huomo vsa parimente quest'altra Impresa:



che è vna mano, la qual si vede battere ad vna porta col Motto,

FIN

FIN CHE S'APRA.

La qual' Impreſa ſi può tener per fermo, che ſia da lui vſata nella medeſima intentione amoroſa, volendo intendere, che con la fideltà, con l' vmiltà, con la fermezza, con l'amore, & con ogni ſorte di generoſa, & lodeuoliſsima ſeruitù non ſarà per finir mai di battere alla porta del core, & dell'animo della donna ſua, fin tanto, che ſe gli apra à mercè, come veramente da ogni vero amante ſi deue ſperare da magnanima, & valoroſa donna. Et ſi può oltre à ciò applicar' parimente in ſentimento morale, per moſtrar la diſpoſitione, & fermezza ſua nel'operationi, che ci aprono le porte alla virtù, & alla vera gloria. Et ſimilmente in ſentimento ſpirituale, tratto, & fondato tutto chiariſsimamente nel ſanto documento del Signor noſtro.

Pulſate, & aperietur vobis.

Le quali eſpoſitioni tutte ſi poſſon credere eſſer nella mente, & nell'intentione dell'autore di queſta Impreſa, eſſendo giouene, nel quale per la preſenza, per la gentilezza dell'animo, per quella della patria, per gli ſtudij, & per l'ottima inſtitutione della vita ſua, non ſi diſconuengono le diuine fiamme d'oneſto & illuſtre amore, & ſi veggon riſplendere lodatiſsime coſtumi, & virtuoſiſsime operationi per ogni parte.

RICCARDO SCELLEI, PRIOR D'INGHILTERRA.



Q Vesta Cosi Bella Impresa Del Prior D'inghilterra, ſi vede chiaramente, eſſer tratta da vn quarto dell'Arme propria della caſa ſua, d'antica nobiltà in quella Iſola. La quale, per la moltitudine delle perſone illuſtri, & per la felicità de gli ingegni, ſi tien per fermo, eſſere ſtata come fonte, & origine, di metter in tanto vſo, & riputatione, le coſe dell'Arme, & dell'Inſegne, delle caſate veramente nobili. Onde il diuin'Arioſto, in quel ſuo glorioſo Catalogo, ò Raſſegna (come oggi la diciamo) fatto da lui à generoſa concorrenza de gli Scrittori Latini, & Greci, ſi diſteſe molto felicemente à deſcriuer l'Arme, & l'Inſegne

l'Insegne dei principali di quella prouincia, come di principalissima in questa parte. Di che altroue io mi trouo auer discorso distesamente. Ma, perche alcune centenara d'anni a dietro, le cose della vera nobiltà non erano ridotte à quell'intera perfettione, in che oggi sono; come si vede, ch'in dette Arme, & Insegne descritte dall'Ariosto, (le quali in Inghilterra s'vsauano anticamente) non è quasi in alcuna se non vna semplice parte, hanno oggi, per assicurarla, & nettarla da infinite imposture, (per le quali molti si vogliono indegnamente attribuir nome, & titolo di nobili) giudiciosamente prouisto, in quella prouincia, & per tutto, che la vera nobiltà si debbia dire quando l'huomo sia interamente nobile da quattro lati; cioè da quattro suoi Aui paterni, & materni. Et per questo la maggior parte dell'Arme de' veri nobili si hanno distinte oggidi in certe parti, che chiamano QVARTI, come questa qui di sopra posta in disegno. La quale espressamente dimostra esser tale, che questo SIGNORE, come nouo Vlisse, può dir'anch'egli,

HI QVOQVE DII SVNT,

essendo tutta composta di cose nobilissime nell'esser loro. Sì come sono le Buccine, ò Conche marine, chiamate, PORPORE, nobilissime fra tutte le specie dell'Ostriche. Onde, oltre alla bellezza del color argenteo orientale, & oltre, che d'esse si faceua quella pretiosissima tintura di Lane, & Sete, chiamata Porpora, (oggi à noi incognita nel farsi, & troppo lontanamente tentata d'imitarsi con la grana, & col cremisino) era poi color'ò tintura fatta del sangue d'esse Conche vccise improuisamente d'vn colpo solo, come bene in più luoghi dimosta Omero. A tal ch' era preciosissima sopr'ogn' altra, & però vsata non solo da più potenti Re, ma ancora (non senza importante misterio) nelle cose sacre. Vedensi poi in quest'Arme già detta l'AQVILE, vccelli non solamente nobilissimi in aere, & in terra, ma ancora in Cielo; essendo da gli Antichi tenuti per sacrati, & vsati ancor essi nelle sacre lettere; sì come in più luoghi m'è accaduto discorrere in questo libro. Et, essendo l' Aquile di quest'Arme, bianche in campo azurro, mi riducono à memoria quel l'origine, che questa nobilissima Natione Britanna, (oggi Inglese) pretende da Bruto pronepote d'Enea, & della stirpe Troiana, come dice il nostro Ariosto, che'l suo Ruggiero,

Nel campo azur l'Aquila bianca auea,
Che de Troiani fu l'Insegna bella.

La quale perauentura fu continuata medesimamente da'Romani, perche auean caro anch'essi (tra l'altre considerationi) di celebrare ancor la loro origine da quella stirpe. Benche Plinio sia d'opinione, ch'essi portassero l'Aquila bianca, acciò che nel campo, & nelle guerre si vedesse più di lontano. Ma, lasciando per ora questa specolatione, come non necessaria al proposito dell'Impresa, tratta con molta leggiadria da vn quarto dell' Arme dell'Autor suo, dico che molto chiaramente in questa pittura ò disegno si vede il Falcon bianco, che alza, & ritira l'una delle gambe, aprendo & islargando quanto puo le dita grifagne, col Motto Spagnuolo.

FE, Y FIDALGVIA. che vuole dir, Fede, e gentilezza;

QVE

Qvesti Falconi bianchi (come scriuono il vescouo Giouio, & il Baron d'Herberstayn) nascono in Moscouia, & per la maggior parte in sù la cima di scogli aspri, & spezzati. Son grandissimi di persona, sì come si vide per vno, che cert'anni sono, fu per marauiglia presentato all'Imperator Carlo V. di sempre gloriosa memoria; & se oggi nō sono così marauigliosi, è per il comertio, che la Serenissima Regina d'Inghilterra ha concesso a'suoi vasalli in quella prouincia. Si chiamano in lingua Moscouiana Krezet. Fanno la preda, & pasto loro di Cigni, Grue, & di simil vccelloni. Et sono così terribili d'aspetto, che tutti gli altri vccelli solamente vedendoli cadono subito, & si abbassano. Et è cosa strana quella, che di essi si narra, che non combatton mai fra loro, & che mentre son piccioli, mangiano per ordine d'età. Ma la gentilezza, che di questi Falconi racconta più nobile, & notabile Olao Magno, (scrittor nato in quei paesi) è, che di pura gentilezza, all'alba sciogliono, & lasciano scampar l'vccello, che di notte soglion tener ghermito per iscaldarsi, & difendersi dal freddo, che in quella parte Settentrionale, più ch'in niun'altra, è agghiacciatissimo, & incredibile. Et questo, per quanto si può comprendere, è quello, che viene significato per la gamba alzata con quello stender degl'artigli, che mostra il presente Falcone, rimasosi in quella positura per auer pur dianzi liberato l'vccello, che se gli vede ancora uolando auanti. Et di qui è da credere, che nascessero i prouerbij.

Gentil Come Vn Falcone,
& in Spagnuolo,
Fidalgo, Como El Gavilan.

I quali, se bene in parole pare che sieno differenti, hanno nondimeno vna medesima significatione, chiamandosi così il Gauilan (che vuol dire Sparuiere) come il Falcone in Latino Accipiter. Perche gli Antichi non auuertirono, ò almeno non posero nomi, alla diuersità delle tante specie di questo genere di vccelli, come oggi dì le ha discoperte la caccia più curiosa de' Principi moderni. Di maniera, che, conoscendosi questo genere di Falconi esser naturalmente osseruatore d'ordine, di tanto rispetto alla sua specie, & così generoso come si è detto; è cosa, che viene a molto proposito, ch'vn Caualiero, il quale lo porta nelle sue Arme, se ne serua ancora per sua Impresa, essendo massimamente tale, che, le sue opere lo fan conoscere al mondo, per così gran mantenitore della Disciplina Catolica, così geloso della sicurtà della sua natione, & di così magnanima fedeltà, che, per non abbandonar la Chiesa, ha voluto lasciar le sue possessioni, & quello, che auea da viuere. Et si applica à i suoi meriti, con tanto maggior cōformità, questa imagine del Falcon bianco, per esser da gli Antichi celebrato per Simbolo di Fede, così per quel candore, che se gli vede senza macchia, come per altre qualità sue. Tra le quali è molto notabile, ch'essendo sciolto, & libero torna tuttauia à qualunque uoce ò segno, che li faccia il suo padrone, secondo la confidenza, con che lo lasciò andare. Et benche paia, che questa Fede rappresenti solamente la satisfattione dell'obligo morale, non dimeno si può accomodare alla santa fede ancora, poi che, gli Antichi celebrarono il Falcone per vccello sacro, chiamādolo in Greco ἱέραξ, & il nostro Virgilio, Sacer Ales. Et anche perche l'effetto della nostra fede non è altro, però, che quantunque siamo veramente

nel nostro libero arbitrio, tuttauia con speranza della salute) obligarsi a certe opere, conforme più tosto alla confidenza, ch'all'inclinatione della nostra natura. Si può dunque concludere, che quel Motto, FE, Y, FIDALGVIA, è molto bene applicato alla presente figura, che come la Palma del Duca d'Vrbino, (& altre assai, in questo libro) parla in persona del suo Autore, & che ambedue insieme, leggiadramente, & con gratia rappresentano il disegno d'vn personaggio, tale che pretende sforzarsi in tutte l'attioni sue, di satisfar al debito che tiene di Christiano, & di Caualiere, come se dicesse, Sia quel che può auenire, io per quel ch'à me tocca, FIDEM *præstabo* GENVSQVE, cioè farò sempre l'opere, che conuengono à Caualiere Cristiano.

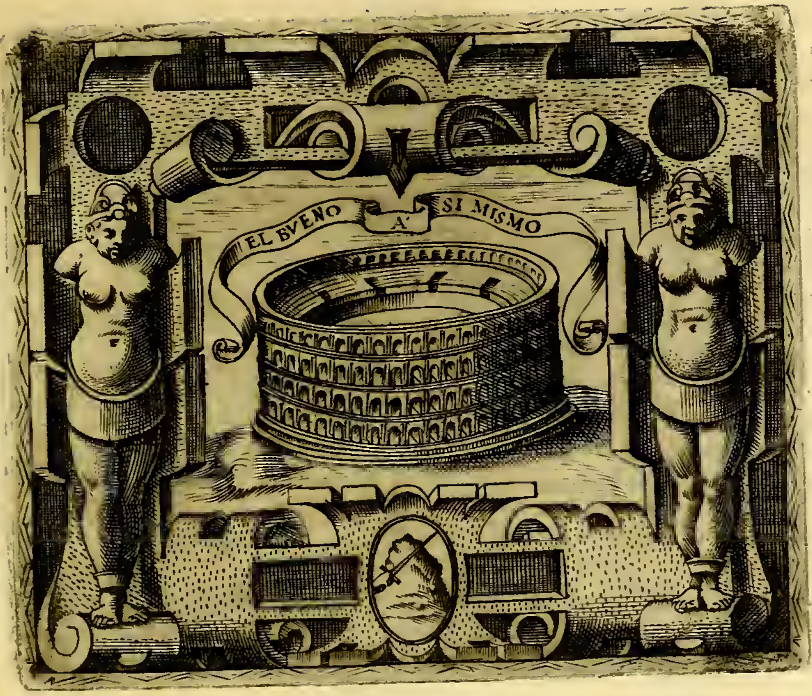
DELLA qual grandezza d'animo il Re veramente Catolico, & Christianissimo, ha fatto così gran conto (per l'esperientia ancora, che auea auuto del valor di questo Signore sin dall'ora, che egli fu presentato per gentilhuomo della bocca in Inghilterra) che l'ha poi sempre intertenuto, sotto la sua protettione in ogni fortuna. Anzi ha fatto tanto onore alla sua virtù, che fra tanti caualieri, così vassalli come forastieri, che seruono alla Maestà sua, l'elesse (in assentia) per suo Ambasciatore al Re di Persia. La quale legatione, si sarebbe effettuata col maggior beneficio, che da molte cêtenara d'anni s'abbia procurato alla Cristianità, se quel Principe Barbaro, non auesse fatto vccidere Soltan Baiazette con li suoi figliuolini. Ma li disegni del Re Catolico, secondo che il mondo gli ode celebrare, (& principalmente da questo PRIOR d'Inghilterra) son così santi, & senza ambitione, che ben si può sperare ch'à vna tal bontà, Dio non mancherà di prouedere, di qualche altra occasione, con che possa mandare ad effetto, quel che tanto desidera, per beneficio vniuersale di tutta la Cristianità. Alla quale questo Signore, di chi è l'Impresa, s'intende medesimamente esser così dedicato, che senza niun'obligo di rendite, che goda (anzi auendo speso per la RELIGIONE assai roba di casa) si è posto ad arrischiar'ancora la persona. Et è andato à Malta, (quando, & per l'età, & per benemerito potrebbe giustamente riposare) per assister al sacro Conuento in questo bisogno che l'Armata Turchesca vi si aspetta con tanto rumor di minaccie, che spauenta i sasi & l'acque, non che gli huomini, se non però quelli, che con la conoscenza dell'infinita prouidenza, & bontà di Dio & della somma Religione, & diligenza del Re Catolico, stanno, & vanno lietissimi a quell'Isola gloriosa, riparo di quasi tutta la Cristianità, cantando securissimi nel lor core:

Non timebimus Myriades populi, qui
circundantes statuerunt de bonis

Et sperando, che, sì come il gran Dio Signor nostro l'anno passato, essendo colti così improuisamente, gli fece restar con tant'onore, che (sopra forse ogni notabilissima istoria di questi tempi) sarà celebratissimo alle età future, così molto più ora ne resteranno con tanta vittoria, che quei barbari infideli impareranno à conoscere quanto più vaglia la giustitia, & il voler di Dio, che il numero delle genti, & lo sforzo vmano. Et il Mondo tutto auerà glorioso soggetto di cantar co i miracolosi effetti del sommo Iddio l'immortal gloria del Re Catolico, la santissima pietà, & fede di tanti honorati Caualieri, & quella gran virtù così nell'operare, come

nel gouernare, che il valoroſo Valetto e GRAN MAESTRO di quella Criſtianiſsima Religione ha moſtrata con incredibile ſtupor del Mondo in queſto paſſato sì gran pericolo. Et molto più ora ſi può ſperar che debbia moſtrare in queſto maggiore, ſe quell'aſtuto nemico di Chriſto non ſi ſarà per li ſuoi peccati ſpauentato dal primo eſſempio, & vorrà oſtinatamente correr dietro al fine della ſua rouina. Ilche però con alcuna natural ragione non ſi deue credere ch'egli ſia per fare, ſe non forſe Iddio clementiſsimo voglia dar queſto gran premio di sì glorioſa vittoria al Re Catolico, à quel grande, & ottimo Principe, che con tanto valore, & pietà gouerna queſta Impreſa, & quell'Iſola, à tanti gran Signori, che per ſola generoſità, & bontà loro corrono ſpontaneamente à loro ſpeſe per la difeſa di quel ſanto luogo, & a tutto quel ſacro ordine di Caualieri. I quali, come toccai poco auanti, hanno con valor loro, oſcurate le marauiglie di tutte le coſe, glorioſe, & eſſemplariſsime de' tempi noſtri.

RINALDO CORSO.



ANCOR CHE OGGI, ET DA GIA' MOLTE centinara d'anni l'Italia, & il mondo tutto abbia dismesso le fabriche, & l'vso de' Teatri, & degli Anfiteatri, che appresso quei gloriosi antichi, così Greci, come Latini, eran tanto celebri, nientedimeno, oltre alle tante memorie, che se ne hanno negli scrittori, se ne veggono ancora i vestigi, & le fabriche tanto intere in Roma, & in più altri luoghi d'Italia, & fuori, ch'è cosa molto facile à conoscersi non solo la figura dell'Anfiteatro, di questa Impresa, ma ancor il trarne in gran parte l'intentione dell'Autor suo. Et ho detto in grã parte, percioche egli potrebbe forse auerla fatta in particolare, per risposta à qualche emulo, nemico, amico, ò ancor signor suo sopra qualche proposta fatta à lui, ò ad altri, che à lui toccasse, & potrebbe parimente esser fatta in vniuersale per tenere à se stesso, più che ad altrui vn segno fermo del proponimento del viuer suo. Et questi due sentimenti possono facilmente comprendersi da chi ha qualche notitia dell'essere, & delle qualità del suo Autore. Percio-

che ſenza alcuna contradittione ancor de' maligni, è coſa notiſsima, che queſto gentil'huomo fin da primi anni della ſua pueritia ha fatto ſtupir del valore, & dell'ingegno ſuo, ciaſcuno, che l'ha veduto, & conuerſato. Nacque figliuolo di padre nobile per ſangue, ma molto più per valore. Onde eſſendo glorioſamente morto à ſeruigi de' Signori VENETIANI, il Bembo ne fa mentione nelle ſue iſtorie, & queſto gratiſsimo Senato continuamente ha tenuto, con prouiſione ordinaria riconoſciuto queſto ſuo figliuolo. Il quale auendo ſempre continuato nella deuotione di detto DOMINIO, & anco per riſpondere all'ottima opinione, in che è ſtato ſempre appreſſo i ſuoi generoſi, & veramente Magnanimi Signori di CORREGGIO, ha ſempre atteſo alle virtù, con incredibile ſtudio, & diligenza. Onde ſi dottorò in Leggi in teneriſsima età, & vi ha poi ſcritto con molta ſua gloria da quei, che han veduto tai ſcritti ſuoi. Scriſſe poi in età molto giouinile delle Rappacificationi, vn libretto di non molto faſcio, ma di tanta importanza, che fin qui non è vſcito nè forſe vſcirà per molti anni libro di tal ſoggetto così degno per correttione dell'vſo peſsimo, che da cert'anni ha ſeminato nel mondo la rabbia del Demonio, ſotto preteſto d'onore nelle coſe delle nemicitie. Nella noſtra belliſsima lingua Italiana, è coſa già da molt'anni eſpoſta à gli occhi, & al giudicio del mondo, che egli ha ſcritto così bene, & (qual che par quaſi impoſsibile) mantenendo inſieme la chiarezza con la breuità, che di quanti dopo lui hanno ſcritto, non eſcludendone ancor me ſteſſo, han preſo da lui la principal luce de gli ſcritti loro. Et per certo, ſe la ſua ſouerchia modeſtia, & la bontà di voler, che ciaſcuno procuri giouar al mondo con quanto può, non l'aueſſe fatto laſciar come dormir cotal ſua nobiliſsima fatica, ſenza venirla coltiuando, ſecondo la diuerſità de gli vmori, & delle openioni, che dapoi ſon venuti naſcendo & germogliando nè gli amatori di detta lingua, ella non auerebbe auuto biſogno d'altro ſcrittore per farſi conoſcere, & facilmente poſſeder da' ſuoi ſtudioſi. S'è egli poi continuamente venuto eſſercitando in officij d'importanza, richieſto, & quaſi sforzato da molti gran Principi, de' quali egli ha ſempre fatto ſcelta de i grandi più in bontà, che in ricchezze. Nelle coſe della Poeſia, così Latine, come Italiane, & ancora Spagnuole, così in quelle dell'Eloquenza, della Filoſofia, & principalmente della Sacra Scrittura, quanto queſto gentilhuomo ſia profondamente paſſato auanti, può ciaſcuno ſenz'altro, far giudicio da molte ſue coſe, che ſono fuori, ma principalmente da quella ſua eſpoſitione già da più anni fatta publica, ſopra le rime della gran VITTORIA COLONNA, Marcheſa di Peſcara. Et finalmente eſſendo in effetto, & eſſendo tenuto da chi l'ha conuerſato, per vno de' principali letterati & ingegni, & lumi dell'età noſtra, egli tuttauia in niuna ſua età, in niun grado, & in niuno ſtato del viuer ſuo, è mai vſcito d'vn ſuo ſolito ordinario modo di viuere modeſtiſsimo in maniera, che alcuni l'hanno molte volte incolpato, come vero vccisor della gloria di ſe medeſimo, che non abbia voluto ſeguir la Fortuna, in molte illuſtri occaſioni, che gli ha propoſte, & quaſi tiratouelo per li capelli; & non abbia, come quaſi tutti gli altri fanno, voluto procurar con le vie vſate, di fare ſpettabili le rariſsime virtù ſue, nel coſpetto del mondo, anzi più toſto atteſo a ſupprimerne il grido, ò l'ammiratione, contentandoſi di poſſederli per ricchezza dell'animo ſuo, & anco ſenza ipocriſia participarli

ciparli con chi ne ha mostrato desiderio, ma non volendo con alcuna industria porle in alto da se stesso. Il che tutto è stato da me toccato così in corso, per auerne la chiarissima intentione dell'espositione di questa bellissima Impresa sua, ch'è vn'Anfiteatro, col Motto Spagnuolo:

El bueno à si mismo.

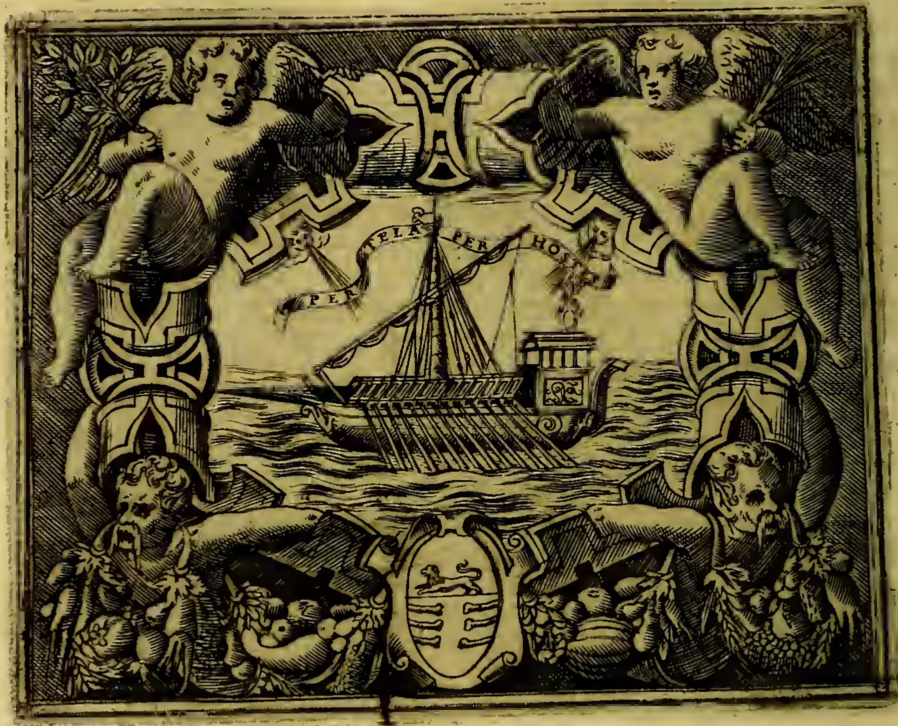
Vir bonus ipse sibi.

L'huomo, ch'è veramente buono, è teatro ò anfiteatro à se stesso, cioè, chi ama le virtù & la bontà per vera virtù & bontà d'animo, non attende, ne cura di farne spettacolo al mondo, nè che i popoli li tengan volti gli occhi sopra, & lo laudino, ma si contenta della consapeuolezza di se stesso, & s'appaga che l'animo suo sappia il vero de' suoi studii, & di tutti i desiderii, & disegni suoi. Con che vien certamente à viuer felicissimo, & conseguir il degno premio, & l'ottimo fine de gli studii, & delle virtù sue, non essendo esposto alla leggiera vanità, & ignoranza di molti, che senza alcuna fatica ò consideratione si met tono à far censura del viuere altrui, non secondo che quello è, ma secondo che essi sono, nè alla malignità & inuidia d'infiniti, sempre pronti à spruzzar il veleno loro, nè alla degnissima della sferza d'Vlisse con Tersite arrogante & sciocca professione di molti. I quali sperando di farsi

Non per saper, ma per contender chiari,

stan subito apparecchiati, non per far giudicio d'infinite cose dotte, & rare, & degne di somma gloria, che si veggono nell'onorate fatiche d'uno scrittore, ma come Momi, ò molto peggio, à notar subito se nelle stampe, ò nella scrittura, ò ancor forse, come auien'in ogni cosa vmana, nell'intelligenza medesima dell'Autore fosse qualche piccolo neo, ò errore, & la più volte non vi essendo, l'ignoranza & la malignità, & inuidia & pessima natura loro gli fa giudicar che vi sia. Il che tutto si vien'à fuggire con molta felicità con questo bellissimo documento di questa Impresa vsata da questo gentilhuomo più per vna rara modestia della sua Natura, che per bisogno, sapendosi; CHE vna virtù rara & famosa, & illustre nel cospetto del mondo, riceue non men gloria dal vano biasmo degli ignoranti, & maligni, che dalle degne & meriteuoli lodi de i dotti, & de' buoni, per chi soli si ha da tener cara la virtù, & la bontà vera.

SCIPIO COSTANZO.



NEI PRIMI FOGLI DI QVESTO VOLVME AL VI.Capitolo,che è de'Motti dell'Imprese,si è ricordato, esser bellissime quelle Imprese, le quali abbiano il Motto senza Verbo, ma in modo, che facilissimamente vi si comprenda, & ne posi l'essempio di molte tali, che ne sono per questo libro. Ma certamente in cotal genere si può metter per bellissima questa, la quale s'è quì ora posta in disegno, che è vna Galea in mare, col Motto.

PER TELA, PER HOSTES.

PERCIOCHE, oltre all'esser parole tolte da poeta chiarissimo, che è Virgilio nel secōdo libro dell'Eneida, si vede poi, che, non vi essendo posto, ò spiegato il Verbo, vi si può con molta vaghezza intendere, & più d'vno & in più d'vn modo, cioè in tempo passato, in presente. & nell'auenire, sì come di tutto toccheremo per l'esposition d'essa succintamente.

PVÒ dunque primieramente questa Galea in mare intendersi nel suo Motto con Verbo, che significhi il passato, cioè, che ella essendo già in porto,ò

to, ò uicina, si rallegri, & quasi renda gratie à Dio, che per mezo dell'Arme, & di nemici ella è tuttauia passata auanti al uiaggio suo, & condutta in porto.

Nel presente può intendersi, che si truoui in mar tempestosissimo, & assalita da nemici, onde, ò si doglia della sua fortuna, ò più tosto si faccia animo, & augurio di deuer mal grado loro passar oltre, & condursi in porto. Nel futuro, può intendersi, che essendo la galea in mare, & non lontana dal porto, non in fine, ma in principio, ò mezo del suo uiaggio, si ponga auanti nell'animo, conuenirle, in tal suo uiaggio passar per molti trauagli & pericoli; & che però si disponga, & s'ingegni & sforzi à generosamente, & ualorosamente uincerli tutti.

Et potrebbe ancora non men vagamente, che in tutti già detti pensieri, prenderſi, che, nè del passato, nè del presente, nè del futuro l'Impresa parli per uera istoria dello stato suo, ò perche così si sia trouata, ò si truoui, ò sappia di auersi à trouar del certo, ma che dica come in forma di presupporre, che quando ancor le conuenisse esporsi manifestamente ad ogni estremo pericolo, ella non mancheria di farlo arditamente, per conseguir qualche suo onorato fine, ò satisfare, & seruire à chiunque uoglia comprendere nel pensier suo.

Et uedendosi chiaramente, che per la galea, l'Autore dell'Impresa intende se stesso, si può venir ora considerando nell'esterior sentimento suo, rappresentato sotto i già detti allegorici della galea, che in quanto al passato uoglia questo Signore inferire, che la casa sua anticamente nobilissima, non sia peruenuta a tal grado pigramente, ò per molti modi, con cui la capricciosa fortuna, & moltissime uie scelarate & vili sogliono inalzar alcuni a ricchezze più tosto che a nobiltà uera. Ma che l'abbia fatto col valor suo, & con la virtù, alla quale non resta quasi mai la Fortuna di contraporsi, & di spingerle sopra infinite tempestose procelle & nemici per impedirla. Et questo sentimento, ò questa espositione per tal'Impresa, può tener per verisimile & molto propria chi ha notitia per molte testimonianze publiche, come la detta Casa, ò famiglia di questo Cauagliere ebbe principio in Italia da alcuni gran Signori d'Alemagna, i quali furono instauratori, & ancor signori per alcun tempo della celebratissima Città di Costanza, & si legge che in vn tempo stesso furono di quella Casa 12. personaggi, i quali uinsero una gran battaglia contra di molti Baroni, che s'erano lor mossi contra, auendo essi Costanti la gratia & la protettione dell'Imper. Barbarossa. Ma indi a certo tempo vno d'essi auendo in vna contesa particolare, data vna ferita nel volto ad vn fratello bastardo dell'Imperatore, ancor che con gran ragione, furon consigliati & astretti a leuarsi d'Alemagna. Onde venuti in Italia, furon subito accolti con gran fauore da Ruggiero Guiscardo, Re di Napoli, intorno a gli anni mille & cento trenta, dall'auenimento di Cristo. Et essendo Capo, ò principale di tutto loro, quello Scipio, che auea ferito colui nella faccia, fu dal detto Re Ruggiero, & da tutti chiamato sempre Scipio Spat'in faccia. Il quale insieme con gli altri suoi fece molto valorose prodezze a seruigio di quel Re in guerre, che egli aueua da molte parti. Onde ne vennero in tanta stima & beniuolenza del Re, che il secondo d'essi, chiamato Antonio, fu fatto Conte di Nicastro, & ebbe per Arme, ò Insegna, lo scudo celestro, con tre spade d'argento, & denti d'oro intorno, & per cimiero vn Re Coronato, con la spada nuda

da nuda dalla man destra, & vn giglio d'oro dalla sinistra. Et furon poi di tal famiglia in quel Regno Gran Contestabili, & Grandi Ammiragli, & essi principalmente furon quelli, che fecero entrar in Napoli il Re Ladislao, & poi Carlo primo. Onde è ancora in quella Città vna contrada, con vna chiesa, che si chiama Santa Maria de'Costanzi, che è quella contrada, oue quei signori abitauano, & oue raccolsero il detto Re Carlo, & mal grado de'suoi nemici, che erano molti & potentissimi, lo impadronirono dalla Terra, & del Regno. Il qual Re Carlo, oltre ad altre infinite gratitudini diede loro l'ordine suo, & nell'Arme in campo azurro, sei Gigli d'oro, & vna corona reale per Cimieri. Nella qual Arme si vede ancora vn rastello rosso, che attrauersa i sei Gigli, che forse fu aggiunto da essi con qualche misterio, ò signification loro.

Il che tutto è accaduto di ricordare in confermation dell'espositione, che poco auanti ho detto potersi dar'à questa Impresa, per quella parte, che può referire il tempo passato, & l'antichità della Casa ò famiglia dell'Autor suo, vedendosi, che ella fin quasi dal suo principio è venuta *Per tela per hostes*, come dice il suo Motto, passando auanti nel viaggio dello splendor suo.

Et in quãto poi all'altra intention che si disse, cioè, che l'Autor suo la possa & voglia forse intendere nel tempo presente, cioè per il presente stato della fortuna, & dell'esser suo, con ricordatione ancora, & comparatione delle passate, può similmente dirsi, che ritrouandosi per auentura in trauagli & fastidii, de'quali le persone grandi non son mai senza, ò in qualche grandezza di pensiero, di disegno, ò di speranza sua, s'abbia con questa Impresa voluto proporre, come per segno & Meta, la fortezza, & perseueranza, con la quale vn'animo saggio conduce felicemẽte à fine ogni giusto disegno suo, & ricordatosi del cognome della sua Casa, che i suoi antecessori con la COSTANZA nel voler, nella prudenza, nelle virtù, & nella bontà, condussero felicissimamente in porto la nobiltà & la gloria loro, mal grado d'ogni trauaglio, & d'ogni disturbo della fortuna, & de nemici, così parimente si conuenga sperare & procurare à lui, al qual'anco è succeduto pur'il medesimo nel passato corso del viuer suo, sapendo, che fin da fanciullo egli, potendo viuer delitiosamente & con ogni comodo in casa sua, si diede alla militia, & con tanta caldezza d'animo & di fortuna, che non essendo ancor d'età di 19. anni, fu Colonnello del Re Francesco Primo di Francia, & oltre à molt'altre proue del valor suo, si fece ammirar, non che laudar supremamente in quella notabilissima fattione di Pietro Strozzi, Generale del detto Re, à Straualle contra gl'Imperiali, oue il detto giouene Autor di questa Impresa, fu il primo, che fece animo, & scorta alle genti Francesi, di passare il fiume, & in modo operò con la persona, & col consiglio, che se gli altri Capi l'auesser seguito, era come sicurissima la vittoria, così memorabile, & gloriosa per loro, come fu per gl'Imperiali. Di che nel mio Sopplimento sopra l'istoria del Giouio m'è accaduto di ragionar più distesamente, in quello luogo, oue tocco le cose come in corso, & solamente quanto ne fa in proposito ò bisogno per l'espositione delle parole dell'Impresa, nei sentimenti, che dissi potersi darle in quanto alla persona stessa dell'Autore nello stato presente delle cose sue, con la rimembranza delle passate, cioè, che ancor'egli non sedendo in piume, & sotto coltre, come dice Dante, *ma Per tela per hostes*, abbia passato auanti nel viaggio

gio dello ſplendor ſuo, & per mezo di tai fatiche, & di tal valore eſſer già come in porto d'ogni ſuo deſiderio, che è il ritrouarſi da già molt'anni, eletto da i Signori Venetiani per lor condottiere in luogo di Tomaſſo Conſtanzo ſuo padre. Nel qual ſeruitio ha fermato ogni ſuo penſiero, come in vero porto d'ogni ſperanza & di tutta la vita ſua, & de'ſuoi figliuoli, & diſcendenti per ogni tempo. Con che l'Impreſa viene molto leggiadramente ad accomodarſi ancor nell'altro ſentimento, che ſi toccò di ſopra, cioè nel tempo futuro, & in caſo che biſognaſſe paſſar per mezo i pericoli & fra l'arme nemiche, non ſi riterria d'eſporſi & di paſſar'oltre, per ſeguir il viaggio della virtù, & dell'onor ſuo, ouero per ſeruire i ſuoi Signori, & per far tutto quello, che à valoroſo, & onoratiſsimo Caualiere & Signore ſi conuien fare, & sì come veramente ſi vede, che con gli effetti egli ſi moſtra di procurar, & d'eſſeguir ſempre in ogni operation ſua & in ogni contraſto della fortuna, & de'ſuoi nemici, i quali (come s'è detto più volte) à perſone chiare, & ad animi grandi non mancan mai. Laqual Impreſa sì come è certamente belliſsima & molto conueneuole alla perſona, & alla qualità dell'Autor ſuo, ne i ſentimenti che ſon già detti, & in più altri, che per auentura ve ne deue auer'egli ſteſſo, così ſi ſarebbe poi tanto più bella & vaga, ſe vi aueſſe ancora il penſiero amoroſo, come la preſenza, la creanza, la gentilezza del ſangue & dell'animo dell'Autore ſuo ci potrebbono forſe promettere, ò proporre, che ella aueſſe, ſe ben coſi ſecreto, & inuolto ſotto l'altre già dette intentioni, come le perſone ſaggie ſoglion tener con prudenza & auedimento celatiſsimo l'amor loro, quando maſsimamente ſi ſia altramente locato il core, come ogni nobil animo deuerebbe fare.

IL CONTE SCIPION PORCELLAGA.



L'ESPOSITIONE DI QVESTA BELLISSIMA Impresa, oltre che dalle sole figure è chiarissima per se stessa, si fa poi tanto più chiara, & vaga con quei celebratissimi versi del diuino Ariosto:

> Immobil son di vera fede scoglio,
> Che d'ogn'intorno il vento, e'l mar percote.

Et in quanto poi alla particolar interpretatione dell'intentione dell'Autore, è da ricordare, come essendo la Casa PORCELLAGA stata sempre fidelissima, & deuotissima de' suoi Signori VENETIANI, questo Gentil'huomo auendo gli anni à dietro patite alcune persecutioni, è stata sempre da' detti suoi Signori conosciuta in modo la sua giustitia, che egli se ne è trouato finalmente accresciuto d'onori, & di grado. Onde si può credere, che in mezo di quelle sue persecutioni, egli consapeuole della sua innocentia leuasse questa Impresa, per mostrar'al mondo, che nella sua virtù, nella sua fede, & nella sua seruitù co' suoi Signori saria sempre quel medesimo, saldo, &

& inuitto contra ogni rabbia dell'onde, & de' venti di qual si voglia inuidia, ò malignità di ciascuno. Et questa Impresa, oltre all'esser bellissima di pensiero & d'intentione, riesce poi marauigliosamente bella in disegno, così senza colori, come colorita, & come ancora in rilieuo, si come intendo che ella fu giudicata vniuersalmente questi anni à dietro, quando facendosi a Ghedi in Bresciana la mostra generale di tutta la caualleria dinanti al Proueditor CONTARINO, questo Caualiere, oltre all'esser comparso leggiadramente ornato di caualli, d'arme, di soprauesti, & di seruitori, auea fatto porre al cauallo suo Turco vna molto bella collana d'oro, à cappe marine, che aueano pur' ancor' elle simbolo nell'intention sua di non offender'alcuno, ma solo di difendersi giustamente, sì come è natura & vso di dette Cappe.

PVO' poi l'Impresa auer intentione vniuersale, & mostrar, che in tutte quelle cose onorate & virtuose, che à verò Caualiere, & à vero Signore s'appartengono, non sarà mai violenza alcuna di qual si voglia fortuna, ò turbulenza mondana, che possa rimouerlo dalla vera fermezza & saldissima dispositione dell'animo suo, sì come con gli effetti si vede auer mostrato fin qui, che nella sua patria, oue per sangue, per parenti, per amici, & principalmente per particolar valor suo, essendo amato & riuerito da tutti i buoni, non è alcun dubbio, che per ragion naturale non gli possono esser mancati de' suoi contrarij, che per emulatione, per inuidia, per malignità, ò per interesse abbiano à tutta la casa sua, ò à lui aúuto animo maligno, & procurato ancor d'offender, comunque sia stato loro in animo & in speranza di poter fare. Et tuttauia con la norma di questa sua bella Impresa si sia veduto sempre star saldissimo, a non si sgomentar d'ottener gloriosa vittoria contra l'ingiustitia, & saldissimo parimente lo stile & l'uso antichissimo della Casa loro, in giouare à tutti, & non nuocer mai ad alcuno, se non forse col difender se stessi, come poco auanti s'è detto, essendo la detta lor Casa celebratissima per vna delle notabilmente splendide, che nell'esser loro abbia forse Italia, nello star continuamente aperta à forestieri & terrazzani, che vanno, & vengono, & ad ogn'hora con esserui, ò non esserui i patroni, vi sono onoratissimamente riceuuti, & trattati. Il che tanto più si fa degno di lode in quei gentil huomini, quanto che tutti in se stessi si veggono poi modestissimi in quasi tutte l'altre sorti di spese, vane, & strabocchevoli, per le quali molt'altri, di molto maggior facultà si son veduti & veggono per ogni tempo tanto dati à satisfare gli sfrenati costumi & piaceri di se medesimi in diuerse vie, che sono sforzati poi mancare in ogni debita, ò lodata splendidezza con ogni sorte di persona meriteuole, & in ogni cosa, che à veramente nobili & onorati Signori, ò gentil'huomini s'appartenga.

SI potrebbe poi oltre à tutto ciò far giudicio, che essendo questo Caualiere di gentil sangue, di bellissima presenza, & di gentil'animo, l'Impresa fosse fatta da lui con intentione, che oltre all'espositione già detta, li possa seruire in sentimento amoroso, per mostrar'alla donna da lui amata. Ma stabilità & fermezza dell'animo suo, che è la principale & più importante virtù, che così donna, come huomo possa, & soglia desiderar nella

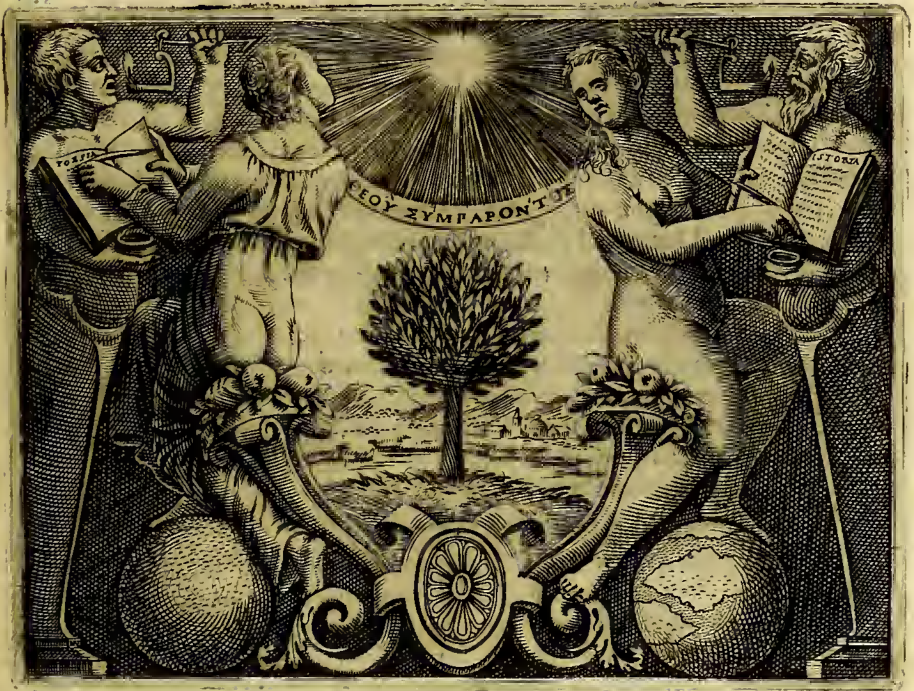
perſona amante, & da ſe amata.

ONDE con tanti & sì diuerſi bei penſieri, che l'Impreſa ſcuopre da ſe medeſima, oltre ad alcuni altri, che forſe l'autore ſteſſo vi deue auere da poter diſcoprire alla donna ſua ò a chi altri gli ſia in grado, ſi vede, che di figure, di parole, & d'intentione, ella è certamente belliſsima per ogni parte.

L'IM-

L'IMPRESA DEL DIVIN IERONIMO RVSCELLI,

CON L'ESPOSITIONE D'ANDREA MENECHINI.



IL VERO SCOPO, ET IL GIVSTO SEGNO, AL quale hanno sempre i dotti, & i giudiciosi raddrizzato i pensieri, & le operationi sue, s'e veduto essere il simbolo della vera gloria, che riesce dalla virtù, la quale in se rinchiude ogni valore, & ogni perfettione, non desiderando ella altro premio, ne aspettando altra laude, che di se stessa.

Onde i Poeti l'antepongono ad ogni cosa vmana, sì come dice Oratio nel Primo libro delle sue Epistole:

Vilius argentum est auro, virtutibus aurum.

Essendo ella veramente dono di DIO, & cagione, che per l'eccellenza sua gli

gli huomini ſteſsi ſieno immortalari. però veggiamo noi appreſſo il mondo quegli eſſere di più gran pregio, che con ogni feruor, & diligenza loro ne diuengono ſeguaci,& amatori, come che con incredibile ammiratione ſi può dir dell'Autor di queſta Impreſa, il qua di continuo tutto impiegato con la mente, & con le attioni ſue ne gli ſtudij più nobili,& piu importanti,ha veramente con la viuacità, & prontezza del ſuo candidiſsimo, & feliciſsimo ingegno fatto ſtupir tutto il mondo. Il che s'augurò egli con queſta Impreſa, le figure della quale ſi veggono eſſer due, cioè vn lauro,& vn ruſcello, che d'intorno irrigandolo,lo fa creſcere. La quale Impreſa ſi vede fatta da lui miſterioſamente,poi che egli ſotto nome di Lauro intende ſe ſteſſo,ſapendoſi eſſo Lauro odoriferiſsima pianta eſſer conſacrato ad Apollo padre, & dator delle virtù. Il quale fra gli altri arbori è di tanta ſtima, che anticamente ſi coronauano delle ſue frondi gl'Imperatori, la quale vſanza ancor s'oſſerua oggi dì, oltre che i Romani portauano il Lauro in ſegno di vittoria, & di Trionfo. Onde àuendo vn'Aquila nel più alto dell'aria laſciato cadere vna candidiſsima gallina, che nel becco aueua vn ramuſcello di Lauro,nel grembo di Liuia Druſilla, che fu poi moglie d'Auguſto, fece credere a quei Popoli, che Gioue aueſſe mandato il Lauro dal Cielo per coronar gl'Imperatori,di che eſsi trionfando ſe ne faceuano corone, come ſi legge nel Petrarca:

> Il Lauro ſegna
> Trionfo, ond'io ſon degna. & altroue:
> Al grande Auguſto, che di uerde Lauro
> Tre volte trionfando ornò la chioma.

medeſimamente ancor del Lauro ſi coronano i Poeti, come egli ſteſſo afferma, chiamando il Lauro vittorioſo:

> Arbor vittorioſo, e trionfale,
> Onor d'Imperatori, e di Poeti.

Vedeſi ancor detto arbore eſſere in tanta veneratione, che ragioneuolmente ſi può credere, che egli ſia arbore celeſte, concioſia coſa, che gl'impetuoſi folgori, i quali con tanta furia partendoſi dal Cielo, per il più, crudelmente vanno a percuotere i palagi de'Re, l'alte Torri,& i più ſuperbi edificij del Mondo, non toccano il Lauro giamai, come celebrando la dignità ſua ne fa fede il medeſimo Petrarca:

> E come il Lauro foglia
> Conſerua uerde'l pregio d'oneſtade,
> Oue non ſpira fulgore ne indegno
> Vento mai, che l'aggraue.. Et altroue:
> Se'l honorata fronde,che preſcriue
> L'ira del ciel,quando il gran Gioue tona,
> Non m'aueſſe diſdetta la corona,
> Che ſuole ornar,chi poetando ſcriue.

Et per doue gli è venuta occaſione di ragionar della virtù, & dell'eccellenza di tal lietiſsima pianta, & come l'Autore iſteſſo ne diſcorre nell'Impreſa dell'Imperator MASSIMILIANO, la qual pianta non ſolamente è ſicura dal fulmine, ma ancora opera, che il fulmine non percuota in quei luo-

ghi,

ghi, oue ſieno i ſuoi rami. Però Tiberio Imperatore ne i tempi de'tuoni ſe ne coronaua. Hà poi il lauro in ſe virtù di accendere il fuoco, come in Teofraſto, & altri Autori ſi puo leggere, oltre molte altre degne qualità ſue, Egli ſia di Verno, ò di State ſempre verdeggia. Ilche tutto s'hà voluto dir quì ſopra per intelligenza, & piena ſatisfattione delle perſone di minori ſtudij, & accioche più facilmente ſi poſſa penetrare nell'intention dell'Autor di queſta Impreſa.

ORA venendo all'Eſpoſition ſua, debbiamo fermiſsimamente credere, che ſi come ſempre il Lauro verdeggia, così egli non mai foſſe per auer muta la lingua, & ſecchi i concetti ſuoi per beneficio vniuerſale, anzi, che produrria odorati frutti delle virtù, & ſaria di continuo vigilantiſsimo ne gli ſtudij & nelle ſcienze, riceuendone alla fine premio condegno, che è quello, che inanimiſce, & accende ogni alto intelletto à glorioſe operationi. Ilche egli non hà voluto da per ſe ſolo augurarſi, ò prometterſi di poter conſeguire ſenza l'eſpreſſa gratia di DIO, ſenza la quale non poſsiamo noi aggiungere inanti il primo, & infinito lume de tutti i lumi, che illumina ogni cuore. della qual gratia inteſe San Giouanni, quando egli diſſe,

quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum.

Nel motto dunque greco Θεοῦ συμπάροντος, che in latino verrebbe à dire *Deo præſente, Deo coadiuuante*, come dice Virgilio nel terzo della Eneade, *Modo Iuppiter adſit*, & in Italiano, Preſente, ouer concorrendoci il voler di DIO, & aiutandoci la maeſtà ſua, ſi fa chiaramente intendere, che con la gratia, & fauor del Signor noſtro à poco à poco verrebbe creſcendoſi, à degnificarſi nel conſpetto del Mondo col valor, & con le virtù, facendoſi chiaro, & glorioſo co i molti ſtudij, che in diuerſe ſcienze, & in ogni profeſsione lui marauiglioſamente ſi vede auer fatto con tanta ſatisfattione, & contentezza d'ogn'vno, eſſendo egli veramente aggiunto a tal termine di perfettione, & di maggioranza, che ognuno così dotto, come indotto, così priuato, come Principe l'ha tenuto per vn teſoro, per vn'oracolo, & per vn gran miracolo dell'età noſtra, onorandolo, & eſſaltandolo, come che più comodamente à pieno ſi dirà da me nell'Iſtoria della vita ſua. Et per il ruſcello debbiamo comprendere l'affluenza delle ſcienze, & de gli ſtudij ſuoi, co i quali à poco à poco l'huomo tanto ſormonta, che toglie fino il lume al Sole, ſapendoſi, che nelle ſacre lettere ſi dice, gli huomini dotti riſplendere nel mondo a guiſa delle Stelle, & del Sole. Dan. xij. Il che tanto viene à eſſere in ſe più vago, quanto che veggiamo lui bel Ruſcello prendere il cognome, la qual ſorte d'Impreſe, quando che degnamente ſi faccia, tollendo qual coſa dell'arme della caſa, non puo eſſer, ſe non belliſsima, sì come l'Autore ampiamente ne ragiona ne i primi fogli del libro. Medeſimamente poſsiamo noi dire, ch'egli habbi voluto per il Ruſcello rappreſentar ſe ſteſſo, intendendo co'l valor, & con la diligenza ſua per mezo delle virtù, & delle ſcienze à guiſa di chiaro Ruſcello inaffiare il Mondo di dottrina, & di marauiglia, proponendoſi con l'aiuto del Signor noſtro di trionfarne, & riceuerne il Lauro per giuſto premio, & degno guiderdone, che la virtù dona à i ſuoi ſeguaci. Come veggiamo noi eſſerſi poi con l'opere effettuato il penſiero, & l'intention ſua. Poi che la fama iſteſſa lo celebra non per vn Ruſcello, ma per vn largo fiume, anzi per vn profondo, & immenſo mare di ſenno, &

no,& di virtù che con la limpidezza della ſoura vmana,& incredibile eloquen za ſua, irriga ogni più chiaro,& nobile intelletto, & inonda con la pretioſa vena del ſuo alto, & feliciſsimo ingegno tutto il globo della Terra. Onde egli n'ha conſeguito,& ottenuto la vera gloria,& il ſupremo ſplendore per palma & per corona delle onorate fatiche,& de'fioriti ſtudij, che egli ha ſpeſo di con tinuo nelle ſcienze più degne,& illuſtri. Attendendo ſempre ad illuſtrare queſta noſtra lingua Italiana,arricchendola di gioie così ineſtimabili, che ſi vede da lui auerne lei riceuto il colmo della perfettione,& la ſua monarchia con tanta felicità,& con tanto ſtupor delle genti, che ognuno l'ha celebrato, & ammirato più per ſpirito diuino, che per huomo mortale. Il che non ha voluto proporre,ò annunciare à ſe ſteſſo,ſe nõ con la gratia,& cõ l'aiuto de'Cieli,i quali non mancano poi finalmente mai,di fauorir gli oneſtiſsimi deſiderij, & i giuſtiſsimi proponimenti di noi mortali,alludendo catolicamente eſſo Autore al Profeta Dauit, quando lietiſsimo in ſpirito cantaua nel Salmo lxxxviij.

Domine in lumine vultus tui ambulabunt, & in nomine tuo exultabunt tota die, & in iuſtitia tua exaltabuntur.

Quoniam gloria virtutis eorum tu es. in beneplacito tuo exaltabitur cornu noſtrum.

Onde ſi vede, che egli con quella modeſtia, & vmiltà,che ſi conuiene a perſona virtuoſa,& criſtiana,ſperando in DIO, & richiedendo l'aiuto della ſua diuina Maeſtà, s'auguraſſe con queſta Impreſa d'eternamente viuere nelle lingue, nelle penne, nelle orecchie,ne gli animi, nelle memorie,ne gli annali,& nel conſpetto del Mondo, producendo frutti diuini, & trionfando della vera gloria, ch'è l'immortal corona de'letterati, & delle perſone dotte, & virtuoſe. La quale Impreſa sì come è regolata di figure, & di parole, & vaga in ſe ſteſſa, & latiſsima di penſiero, così và moſtrando in ogni parte l'eccellenza delle virtù,la vera diuinità dell'animo, & la glorioſa marauiglia, che ha rallegrato il Mondo con tanto ſplendore, che s'ha veduto vſcir dalla viuacità dell'intelletto, dalla profondita dell'ingegno, & dalla finezza del giudicio d'eſſo RVSCELLI veramente diuino, come che molto ne ſia reſtato confuſo, & turbato il Mondo per la morte ſua, che ci ha priuato d'vno ſpirito così degno, illuſtre, & diuino, il qual douria andare imitando ogni bello, & nobile ingegno,& in luogo di pianto, che ſi conuerrebbe far di lui, onorare, & celebrare il famoſo nome ſuo, il quale è per eternamente eſſer ſempre affiſo nelle menti, & ne i cuori vmani,& ammirato da ogni ſeſſo, & da ogni età, con vniuerſal gloria, & contentezza d'ognuno, & ſpecialmente de' veri Principi, & de' Re ſteſsi, dalla ſua glorioſa penna così aggraditi, & degnificati, che la fama, & la gloria loro, abbia ſempre ad eſſer al mondo d'immortal memoria, & d'eterno ſplendore.

IL QVARTO LIBRO DELLE IMPRESE ILLVSTRI

CON FIGVRE DI STAMPE DI RAME

AGGIVNTO DA VINCENZO RVSCELLI DA VITERBO

AL SERENISSIMO PRINCIPE GVGLIELMO GONZAGA DVCA DI MANTOVA ET MONFERATO

IN VENETIA L'ANNO MDLXXXIII.

DEL SIG. LORENZO FRANCESCHI

GENTILHVOMO FIORENTINO.

CHI brama i suoi nel cor impreßi affetti
Scolpir in marmo, ò colorir in carte,
Quinci pigli l'essempio, apprenda l'arte
Da formar chiari, breui, arguti detti:
Qui trouerà quasi in bel prato eletti
I più be' fior d'ogni più illustre parte,
Ver cui d'auuersa età le forze sparte
In vanà farli fian tronchi, e'mperfetti:
Mercè di quel RVSCEL, ch'auuiua, e eterna
Qualunque herbetta, e pianta irrigar suole,
Tant'in lui gratia, e virtù Febo infonde;
Felici dunque, poiche si chiar onde
Hauranno, per cui lor anco fia eterna
Aura la Fama, e lor bellezza e'l Sole.

DI M. ANTONIO RENIERI DA COLLE.

AVZZO INTRONATO.

SE merauiglia hà la gran Madre eterna,
Che ritrouar sà tante voci, e note,
Onde il concetto occulto aprir si puote.
Che s'oda à presso, e di lontan si scerna.
Quale, è stupor, s'alto pensier s'interna
Per mostrar le belle arti al mondo ignote,
Da far le voglie altrui palesi, e note,
E quando il Sol n'incende, e quando verna!
Ben quel nuouo RVSCEL, ch'al mondo scopre
Così nobil virtù nel suo bel corso,
Se stesso auanza, e più famosi fiumi.
Questo è'l degno lauor, queste son l'opre,
Che per ben agguagliarle, vopo il soccorso
A stil terreno, è de celesti lumi.

D'INCERTO.

ERGETE i rami al Ciel Piante felici,
Che nate in viuo, in lucido terreno,
Tutte d'vn sol RVSCEL si chiaro in seno
Profonde hauete fisse le radici.
A voi si volgeranno i Cieli amici,
Spirerà il vento placido, e sereno,
Voi se venir fa'l tempo ogn'altra meno
Sarete le sue insegne vincitrici.
Ch'incender voi non può l'estiuo raggio
O' di fronde spogliar l'horrido gielo
Ne sopra voi di Gioue ira discende.
E se con la gran falce à terra stende
Morte tutte altre, à voi pur dona il Cielo,
Che nulla sia possente à farui oltraggio.

IL CONTE ALFONSO BECCARIA.



NEll'Impreſa del Signor Iacomo Foſcarini ſi ragiona à baſtanza intorno al naſcimento del Cauallo Pegaſeo, & perciò in queſt'Impreſa, crederò, che poſſa baſtar ſolo quanto la nobiltà del ſuo Autore, & le degne qualità, & virtù ſue poſſono apportar occaſione per il diſcorſo di eſſa; onde poſſiamo primieramente conſiderare, che l'abito che fece inſino da pueritia il Conte ALFONSO BECCARIA, Autor di queſt'Impreſa, nelle buone lettere, & in particolare delle leggi, in che egli fu ne'primi anni della ſua giouentù dottorato; in quelle della moral, & natural Filoſofia, alla Poeſia latina, & volgare, all'arte Oratoria, alla Theorica, & reggimento di Stati, & à i veri termini dell'onore, & della militar diſciplina, l'hanno reſo di maniera diſpoſto, & atto à preſeruarſi in quelle, che nel creſcer de gli anni s'è veduto, & ſi vede tuttauia augumentarſegli il guſto nelle medeſime, & molte altre laudeuoli, & onorate qualità, degne, & condecenti

uenti à vero, & onorato Caualiere, di che rendono chiaro testimonio molti discorsi, molti epigrammi, sonetti, madrigali, & altri varij giuditiosi, & dotti componimenti, che sono vsciti dalla felicità del suo nobilissimo ingegno, il quale conformemente adoprandolo nelle ciuili conuersationi, gli è occorso ben spesso, di cose molto importanti, trattar con diuersi Principi, appresso i quali sempre è restato con integra, & raccordeuol sadisfattione, & in particolare nell'Accademia de gli Affidati in Pauia, della quale questo Signore è stato vno de' primi fondatori, & sostentatori, pigliando sempre la protettione de' virtuosi, & de gli animi nobili. Dalle quali operationi conoscendo egli il gran frutto, & beneficio di gloria, che ne può partorire à coloro che, & per propria inclinatione, & per ordinario instinto sono à ciò sottoposti, credo, che già molti anni lo inducessero à leuare la presente Impresa del Cauallo Pegaseo, che co'l piede percuote la terra, per far nascere il Fonte Ippocrene, sacrato alle Muse, & detto Caballino, co'l motto, EMERGET. volendo quasi dire, che egli con il lungo calpestare, cioè con la continua fatica, & operationi virtuose, speri far scaturire un Fonte di lodi, & di gloria, & à se stesso, & alla propria patria sua, & che si come il Cauallo Pegaseo è assunto in Cielo fra le stelle, doppo l'auer fatto nascer detto Fonte, così egli dalle eroiche attioni sue attende il premio, e'l guiderdone dal Cielo. Se vogliamo poi pigliar quest'Impresa in pensiero amoroso, si potria forse dire, che questo Signore auesse per sua cattiua sorte collocato l'amor suo in Donna bella, & nobile sì, ma forse sorda, & ingrata, & che egli, però con la continua sua seruitù, & con la sua fede & lealtà, tenesse battuto nella pietra, & nella durezza del core di essa sua Donna; & però con la parola EMERGET. gli volesse dire apertamente, che egli era risolutissimo, con la continua fatica della deuotione, fede, & seruitù, ritrouar l'acqua cristallina, & pura della gratia, & benignità di lei; con la quale bagnando, & rinfrescando i suoi spiriti stanchi, & afflitti, speraua godere appunto un celeste, & onorato premio di tanto amore; & questo non è totalmente fuori di credenza, poi che,

Amor in cuor gentil ratto si pone,

maggiormente essendo questo gentilhuomo della famiglia BECCARIA, nobilissima, & antichissima, la quale ebbe origine da Caro, & Numeriano padre & figliuolo Imperatori Romani, per mezo di Beccario figliuolo di Numeriano, che militò sotto il Magno Costantino, & per auer fatto tredici volte strage de' nemici, portò per arme di casa sua tredici monti Sanguigni, & il Campo d'oro in scambio dello scudo dorato dedicato a gli Imperatori suoi antenati dal Senato Romano in Campidoglio. Da Beccario, che fu Prefetto del medesimo Costantino ne' confini della Gallia Cisalpina, deriuorno Vicherio, & Beccarino suoi figliuoli, il primo de' quali diede principio alla famiglia Beccaria di Germania, il secondo alla d'Italia; questo ebbe un figliuolo chiamato Beccaredo, che poi che dalla continuatione de nomi di Caro, Carino, Beccario, Beccarino, & Beccardo, ne nacque il cognome, BECCARIA, della qual famiglia nel progresso del tempo, (& sempre con onoratissimo, & segnalatissimo testimonio delle proprie virtù, & valore) sono riusciti Capitani

di guerra

di guerra ſegnalatisſimi & Signori di Città, & Caſtelli,& huomini di gran ſtima,& riputatione. VGO Pagano, & ETTORRE nel 1000. furono famoſisſimi. Doppoi gli MVRRI, GIOVANNI, MANFREDI CARI, MVSSI, CASTELLINI, MILANI, FLORELLI, & gli RINALDI, hanno laſciato eterna memoria & ſempre viua delle prodezze delle perſone loro, coſi ne'tempi, che dominorno Pauia,& altre Città, come doppo. BECCAREDO Secondo fù quello, che ne'tempi più antichi portò nome di miracolo della natura. RIDOLFO, ACHILLE, SFORZA, PALAMEDE, & vn'altro BECCARIO, ne'tempi più moderni ſi fecero conoſcere meriteuoli diſcendenti di tanta caſa, come anco fecero diuerſi Conti, & fra queſti il Conte AGOSTINO MARIA MATTEO, Marcheſe di Mortara, ALESSANDRO, & GENTILE Conti della Pieue, FRANCESCO, & LVDOVICO padre, & figliuolo Conti di Monte Othonio,& il Conte LVDOVICO padre del Conte Alfonſo Autor di queſta Impreſa,& altri molti, l'integrità & illuſtrezza de'quali più amplamente vien deſcritta in vna Cronica del giudicioſo ſignor Dottor Buoni, fatta in particolare ſopra di queſta famiglia; La quale Impreſa,& nell'vno,& nell'altro penſiero toccati di ſopra, viene à riuſcir molto vaga,& degna della bellezza dell'ingegno dell'Autore ſuo.


CVIQVE SVVM

GVGLIELMO GONZAGA DVCA DI MANTOVA, ET MONFERRATO.

LA figura della Giuſtitia leuata per Impreſa da queſto Magnanimo Principe rappreſentata con vna bella, & matura Vergine (& come vuol Criſippo) d'aſpetto vehemente, con occhi ſeueri, & graui, che dall'vna delle mani ſue, pendendo le bilance pari, nell'altra con vigoroſa maeſtà riſieda vna rilucente, & minaccioſa ſpada, fu da gli antichi tenuta(come recita Lattantio) per figliuola d'Aſtreo,& dell'Aurora, nominandoſi dal nome del Padre Aſtrea: Queſta ſeparataſi dal Padre , & da fratelli nella guerra , che temerariamente moſſero contra il Cielo , non ſolo denegò di ſoccorrere i ſuoi , mà dato fauore à Gioue , & à gli altri Dei , manifeſtando loro i profani diſegni di quelli , fu doppò quella guerra (in recognitione di vn'atto così pio) raccolta dal medeſimo Gioue nel Cielo; & poco appreſſo,collocata in quella parte del zodiaco nel mezo della linea equinottiale, che da lei fu denominata Caſa della Vergine; Dalla qual fauola miſticamente non ſi può quaſi raccoglier altro, ſe non che pigliandoſi Aſtreo per il Cielo ſtellato, & l'Aurora per la purità ſi generi da loro, ſenza altro congiungimento, la Giuſtitia, compartendo con mirabile ordine, & diſcrettione à ciaſcuno di corpi inferiori, conforme alle proprie qualità, le coſe neceſſarie, & di quì auuenne, che coloro , che deſcriſſero la Giuſtitia, la fecero depingere con l'effigie di Vergine matura , volendo per ciò ſignificare la caſta,& circonſpetta diſtributione delle coſe , dicendo lei eſſer nata dall'Aurora; accioche ſi come la chiarezza dell'Alba pre-

cede

cede al Sole, così parimente s'intenda da certe preuie operationi nasca il giudicio retto chiamato communemente Giustitia, & così, che fauorendo contro a i propri fratelli i Dei del Cielo, che si dimostrasse insieme, ch'il proprio fine del giusto è di sempre fauorire i buoni cõtra gli empij, senza riguardo di qual si voglia interesse, & che perciò da Gioue fosse collocata in quella parte del Zodiaco, che si dice, equinottiale, per darci ad intendere, che da lei prouenga l'equalità delle cose repartita equalmente appunto, tra tutte le conditioni humane, non altrimenti di quello, che soglia il Sole, quando che risedendo in quel segno ci diuide, & ci compartisce, con giusta proportione, i giorni, & le notti, come ci accennano in parte li versi tradotti di Omero nell'Odisea.

Nos lugere nefas quæ Dijs vltoribus ipsis.
Ob sua dementes perierunt impia facta

Et altroue.
Celestes hominum non impia facta tuentur
Qui plectunt æquamquam ferunt pro crimine pœnam,

Et in vn'altro luogo.
Hunc Deus vt pereat seruabit lumine mentes,

Et Virgilio nel primo dell'Eneide, parlando di questa virtù diceua.
O' Regina nouam cui condere Iuppiter Vrbem
Iustitiaq; dedit gentes frenare superbas,

Et Ouidio, parlando della bontà di Augusto lodandolo nel suo 3. libro de Ponto, disse.
Iustitia vires temperet ille suas,

Et il Petrarca, anch'egli, volendo descriuere la Giustitia.
Quel antico mio dolce empio Signore
Fatto citare innanzi alla Reina,
Che la parte diuina
Tien di nostra natura, e in cima sede,

Et in vn'altro luogo della medesima canzone disse.
Al fine ambi conuersi al giusto seggio
Io con tremante, ei con voce alte e crude
Ciascun per se conchiude.
Nobile Donna tua sententia attendo

Et Dauit tutto inferuorato ne suoi dolci poemi disse.
Iustus Dominus, & Iustitiam dilexit,

Et altroue.

Iustus vt palma florebit,

Questa adunque, essendo necessarijssima à mortali, non solo viene connumerata tra le virtù morali, & considerata per principale tra esse, mà designata per corona, & per inseparabile compagna della Natura ragioneuole, di cui parlando Pitagora diceua, che quantunque la Virtù della ragione fosse il vero numero, che però la Giustitia era la parte piu essentiale di detto numero, & i Geometrici dissero, che la Giustitia era la più perfetta parte della virtù, nominando la Giustitia co'l nome di Misura; Temistio parimente essortando ciascuno à dare opera alla Filosofia naturale, diceua, che la Fisica non per altro era di gran giouamento a gli huomini, se non perche faceua piu chiaramente risplendere la virtù della Giustitia, poiche mediante lei si vedeua, che ciascuno elemento infallibilmente si conserua dentro à quell'ordine impostogli dalla Natura; La onde essendo veramente la Giustitia capo di tutte l'altre virtù, percioche senza essa mancano grandemente della lor virtuosa, & perfetta operatione, vediamo che sapientissimamente Salamone parlando delle quattro virtù morali, chiamaua la Prudenza Giustitia, la Fortezza Virtù, & la Temperanza Sobrietà, non alterando punto il nome della Giustitia; Narra Platone parimente, non senza gran misterio, ch'auendo Prometheo creato l'huomo di terra, tolse à Minerua, & à Vulcano, oltre al fuoco, le arti, & le diede a gli huomini, perche fossero loro di maggior ornamento, i quali non auendo maniera ne di essercitarle, ne di seruirsene contro l'impeto delle fere, erano tutta via implicati nelle medesime difficultà di prima, adoperandole inutilmente, con tutto che per fuggire la violenza delle fere fabricassero poi le Città, che dimorando in esse senza l'vso della Giustitia, offendendosi crudelmente tra loro, in poco tempo si riducessero a peggior stato di prima; per il che Gioue, compassionando le miserie loro, mandò Mercurio in terra, il qual frammettendo tra essi la Giustitia li rappacificasse poi, & li conducesse in vna caritatiua, & beneuole vnione; La qual fauola dice Platone, non voler significar'altro, se non che essendo la Giustitia necessarijssima al bene, & virtuosamente operare, è stata sempre tenuta da sauij per Reina, & signora delle Virtù morali, conciosia che disponendo la Prudenza le cose presenti alle future, & riguardando la Fortezza, & la Temperanza il proprio interesse senza che etiamdio piu volte ne ritrouandosi Prudenza senza malitia, ne Temperanza, ò Fortezza senza vitio, la Giustitia (come conclusero anco tutti i Filosofi, essere senza eccettione) come quella ch'è sempre buona, & ch'è sempre vtile senza offesa; Per la qual cosa soleua dir Santo Ambrosio, che la Giustitia era il cuore di tutte l'altre Virtù, percioche essercitandosi per la commune quiete, constituisce le Republiche, & le mantiene, & stabilendo i Regni, & gl'Imperij, gli perpetua, & augmenta, & conseruando li stati conserua la facoltà particolare, mantenendo insieme (con mirabil ordine) la vagante moltitudine;

Tra

Tra i Filosofi ancora si tenne, che la Prudenza per se stessa senza la Giustitia nulla rileuasse, ma che per il contrario la Giustitia sia di sua natura utilissima a ciascuno senza la Temperanza, & senza la Prudenza, affermando, che si come la Fortezza senza la Giustitia non solamente non è buona, ma vitio, che per il contrario la Giustitia senza la Fortezza è sempre virtù: & di qui è, che Agesilao diceua la Fortezza non esser punto necessaria doue si essercitaua la Giustitia, & che se gli huomini fossero giusti, che, & la Prudenza, & la Temperanza sarebbono souerchie, ma che se gli huomini fossero temperati, che poco giouarebbe loro non essendo giusti, non potendosi mantenere in piede alcuna delle virtù senza le base della Giustitia. Di questa però si compiacque tanto Iddio, & gli eletti suoi, ch'auendo l'istesso Dio data la cura del suo Populo a Moise, non gli commandò che essercitasse nè la Prudenza, ne la Temperanza, ma si bene ch'amministrasse sempre la Giustitia, & gli eletti di Dio non lo nominauano mai ne forte, ne temperato, ma lo dissero, & decantarono sempre Iddio Giusto, & di somma giustitia, & sino tra Gentili leggiamo esser stata questa virtù in tanta veneratione, che non contenti di auere ornati gli huomini giusti con inusitata sorte di onori, che crederono anco che Gioue li Deificasse, constituendoli per decisori, & della felicità, & della miseria de morti; & di qui Virgilio parlando di Minosse constituito da Gioue per un di Giudici dell'Inferno in ricompensa dell'administrata Giustitia à suoi di Candia, disse

Quæstor Minos Vrnam mouet ille silentium
Conciliumq; vocat, vitaq; & crimina discit,

Et parlando di Radamanto anco egli deputato Giudice infernale, disse nel medesimo libro.

Gnosius hæc Radhamantus habet durissima Regna,
Castigatq;, auditq; dolos subigitq; fateri,
Quæ quis apud superos furto lætatus inani
Distulit in seram commissa Piacula noctem,

Et Propertio ragionando d'Eaco anch'egli Giudice infernale disse,

Aut si quis posita Iudex sedet AEacus vrna,

Di maniera, che prudentemente diremo, che questo Magnanimo, & Serenissimo Principe si disponesse ad vsare cotal virtù per Impresa, essendo ella la corona, & la Regina di tutte l'altre virtù morali, poiche ritrouandosi proposto da DIO al gouerno di cosi felice Stato, non poteua far cosa alcuna piu conforme all'intentione, & al voler di Dio, & al bisogno di suoi populi, non meno apparentemente, che essentialmente, che di amatore della Giustitia; In maniera, che togliendosela per Impresa, ad essa, & in essa indrizzi sempre le sue eroiche, & gloriose attioni; la figura dunque facendosi chiaramente conoscere per la Giustitia, vedesi molto leggiadramente esser stata auui

uata

uata co'l motto CVIQVE SVVM. cauato dal Terzo precetto, ilquale è che, oltre al viuere onestamente, & non offendere alcuno, si consegni a ciascuno il suo, volendo intendere questo felicissimo Signore, ch'auendo quanto à se stesso essequiti i duoi primi precetti, che sarà sempre pronto, & vigilāte per ben gouernare quei popoli, che sono stati da Dio commessi alla sua cura, & alla sua fede, ricompensando col premio, & con la pena, i meriti, & i falli altrui; & perche non tutti gli huomini sono indrizzati al bene, & virtuosamente operare, ne per il contrario tutti sono scelerati, & empij, però la figura, & il motto insieme con l'intentione di questo Serenissimo Principe, molto gratiosamente si concatenano tra loro, esplicando pienamente il pensiero, & l'animo suo, percioche facendo, ch'il motto risponda alle due conditioni di huomini, viene insieme a promettere a buoni il premio, & a rei la pena.

Si potrebbe anco dire, ch'auendosi proposta questo fortunatissimo Principe cotal Impresa sino nella sua giouanezza, & prima, che egli doppo la morte del Padre, & del Fratello entrasse alla cura di suoi felicissimi Stati, che con tutto, che ritrouandosi egli in età tenera, laquale facilmente dispone l'huomo alla libertà del viuere, & per la natural, & caduca dispositione umana, & per la commodità, che piu de gli altri hanno i Principi di sfogar gli appetiti loro, che egli con tutto cio custodito dalla Prudenza, & dalla modestia sua naturale, si mantenne sempre lontano & dalla licenza, & dalla sensualità, potenti, & acutissimi stimoli a coloro, che sono proposti a dominare altri, essercitando sempre, sino che da se stesso cominciò a gouernare, i dui primi, & gia detti precetti, riserbandosi d'essercitare il terzo, cioè d'amministrare indifferentemente a ciascuno la Giustitia quando fosse per pigliarsi la cura di suoi Stati, ilch'ha insin'hora osseruato con cosi essemplar merauiglia, che i suoi popoli si possono veramente chiamare in ogni parte felicissimi, come quelli, che da giusto, & diligente Signore sono amati, & custoditi.

E anco da credere, ch'auendo questo prudentissimo Principe auuta sempre mira, ch'i suoi popoli godessero le dolci consequenze della concordia, & dell'vnione, intendesse di ridurre con l'administratione della Giustitia, in tempi cosi corrotti, & quando appunto pare, ch'Astrea per i misfatti de gli huomini sia più lontana da noi, la gia sperduta età dell'oro, riducendo i suoi populi in termine cosi buono, & tranquillo, ch'ella si degnerebbe di ritornare ad abitare in terra, ouero per dir meglio, che di gia le fosse tornata ad abitarui, dinotando con la presente Impresa la pace, & la tranquillità, che mediante la Giustitia è stata goduta, sin'hora, da tutto il suo bellissimo Stato; nel qual significato viene il motto a cader molto a proposito, cioè, che vedendo ridotte tutte le cose in pace, & vnione, che ciascuno securamente può godere, & trattenersi nel suo; alla quale cosa alludendo vn Gentil Poeta con il presente Capitolo disse.

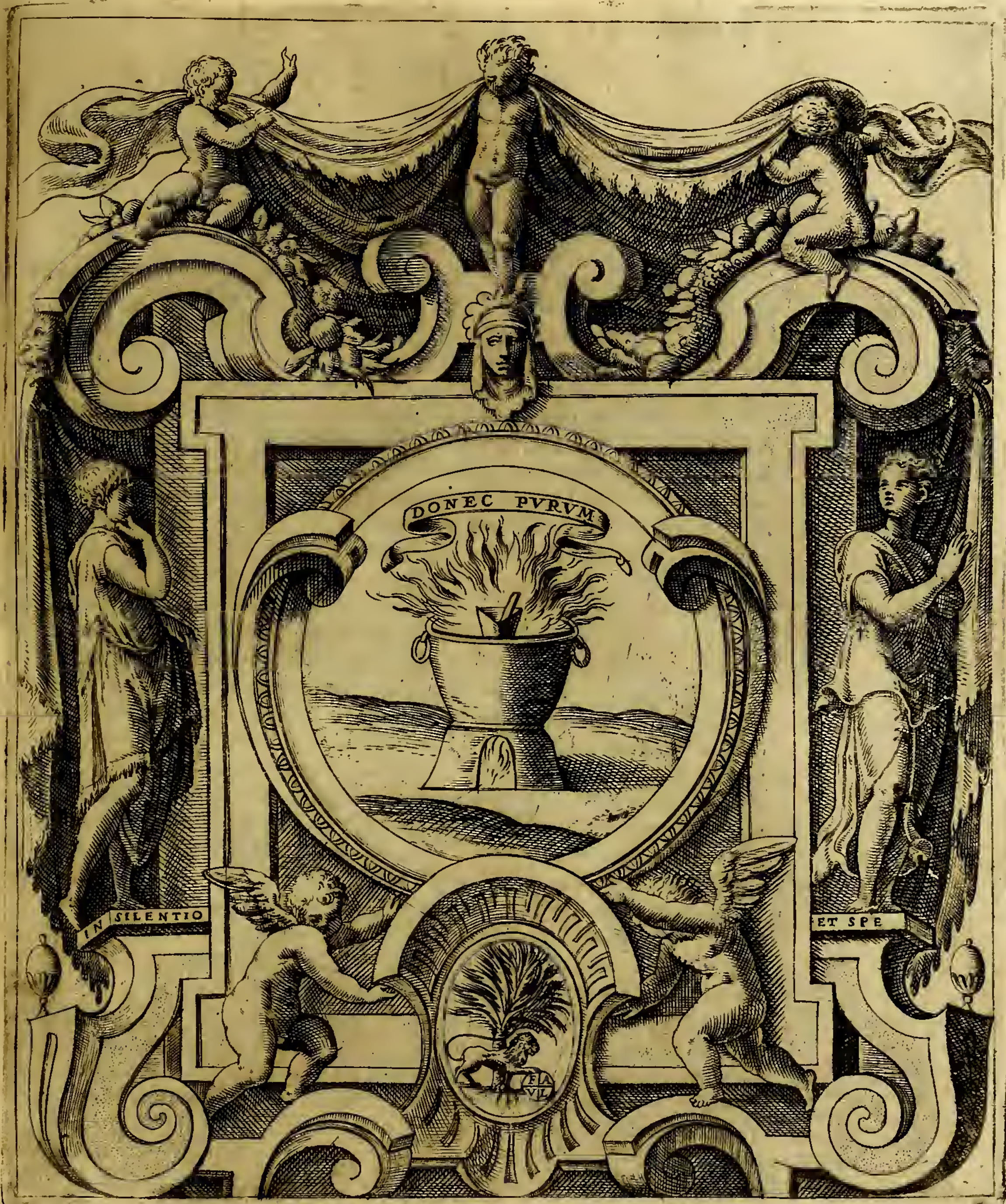
Mentre

Mentre del mio Signor l'antica Impresa
Del'incorrotta ASTREA, *contemplo, & l'opre*
Riguardo appresso oue hà la mente intesa,
Quel gran preggio, ch'in lui clemenza copre
Sotto umana pietà, volgendo gli anni,
Questa tacitamente addita, & scopre;
Onde gloria maggior dispreggia i vanni,
Che se temprat'ogn'hor forte, & prudente
Può schernir di Fortuna i torti inganni,
Con questa altra virtute ond'è si ardente,
Che giou'à serui, à sudditi, à gli amici
Può di sprezzar del tempo ogni accidente;
Vuol c'abbian'sempre i Rei degni supplici,
Et fa nella Giustitia a suoi più cari
Del flagello sentir percosse vltrici,
Mà per fugir lo stil di molti auari,
Se gratia à delinquenti ei non concede,
Non però di lor molto empie gli Erari,
C'hora à quest', hor'à quel spesso ne chiede,
Et quel ch'à Trasgressori il dritto tolle,
Fa souente di buoni esser mercede;
Sopra il Ciel poscia: ogni tua gloria estolle
Veggendosi ch'in dar premio à chi merta
Per virtù, ò fede ogn'hor più serue, & bolle,
Poi che non sol con larga man aperta
Di Palagi, di Campi, & d'or compensa
Color di quali egli hà la fede esperta;
Ma perche ha l'alma alla Giustitia intensa,
Se tal hor morte vn suo fedel gli hà tolto
Quanto hà di ben'oprar la voglia accensa,
Ch'à successori suoi con pietà volto
(Per non mai defraudar seruo fedele)
Pregi & premi largiti hà più che molto.
Non gia mai vuol poter se non quel, che le
Leggi vogliono e'l dritto, & questo vento
Sol gonfia del suo Pin l'eccelse vele.
Fù dunque in lui fatal scieglier di cento,
Et di mill'altre Imprese, vna sol quale
Del diuin Genio suo fosse argumento.
Mentre ei dal Padre ancor diuo immortale
Il Monte della fede à l'aria spiega,
Oue l'Aquile sue distendon l'ale,

Et mentre

Et mentre ancor l'aurate verghe, lega
Nel cimento su'l fuoco, & volto à Dio
L'Impresa del grande. Auo, vsar non nega,
Ma quel ch'in guerra non occorse al mio
Alto Signor; mostrato hà con la pace
Più degna quanto in vn sia giusto e pio.
Onde l'Inuidia di lui vinta giace
E'l Fato amico.

Con quel che segue.


DONEC PVRVM
IN SILENTIO
ET SPE

ARDENTI ACADEMIA IN VITERBO

VITERBO antichissima Città di Toscana (detta anticamente Etruria, & da cui pigliò nome Etruria tutta) era diuisa in quattro popoli,& luoghi; vno de quai si chiamaua Volturna, vno Vetulonia, vno Longula, o Paratussa, & il quarto Arbano: fu edificata(come affermano i più antichi scrittori) da Iano, o Noè, che vogliamo dire, ne'tempi di Ascatade Monarca degli Asirij, & di Tureno, cognominato Torebo figliuolo di Atus Meonio Re de'Lidi, il quale(essendo afflitta tutta la regione dell'Asia, & particolarmente la Prouincia della Lidia da vna general penuria) partitosi con gran numero di gente dal proprio paese, se ne passò in Toscana, & quiui fermatosi & hiunutone come Re, che loro chiamauano Lucumone, ampliò quella parte, che si diceua Longula aggiungendoui vna contrada, la quale volse, che si nominasse da suo padre Atus, mettendo nel principio, Demi, che anco al tempo d'oggi si dice Demiata, che vuol dire popolo di Atus, auendo prima à viua forza scacciati i Pelasgi antichissimi abitatori del paese, & poco appresso ordinato Arinasta, ouero vno de'dodici Lucumoni, che reggeuano le dodici Città ò popoli della Toscana, quiui fermarono la residenza Reale. Tarconte poi figliuolo di Tureno indusse all'intorno alcune colonie, dellequali vna si diceua Tarcona, & da Romani Tarquinij, che ora essendoui solo le ruine, si dice Tarquene, & l'altra pur desolata, che già nominossi Agristia, & oggi resta al luogo il nome di Fonte agresta; Questa Tetrapoli di molti,& molti secoli fondata,& vigorosa auanti che Roma si edificasse, ma poscia che Romani cominciorno a pigliar le forze, fu lungamente alle mani con loro, difendendosi valorosamente insieme con gli altri popoli di Toscana; ma cedendo alla fatal grandezza Romana insieme con l'Italia tutta, furono finalmente i Tirreni soggiogati, rimanendo sotto l'Imperio Romano fino a tanto, che sopraueuuto in Italia Annibale,& i Cartaginesi, diuennero più volte preda de'nemici,& anco de'medesimi Romani, variandola lor fortuna, secondo gli euenti della guerra. Cacciato Annibale, & i Cartaginesi d'Italia, le Città vicine ad Etruria, & Etruria Tetrapoli insieme, furono ristaurate da Papirio Cursore, & da lui ascritte nel numero delle colonie Romane, conseruandosi in lunga pace fino che l'Imperio loro soprafatto dall'arme de gli Eruli, Vnni, Goti, & Vandali, rouinando con la medesima caduta de gli altri Italiani, furono i Tirreni poco meno, che del tutto priui della Città d'Etruria, & così, doppo le tante afflittioni patite, peruenute sotto il graue dominio de'Longobardi con la miglior parte d'Italia, auendosi diuisi i Capitani di quella natione fra loro, sotto varij titoli il nuouo Im-

tio Imperio. Questa Prouincia di Toscana dominata da'Marchesi Longobardi migliorò di maniera, che in pochi anni si riempirono le Città di essa di nuoui abitatori mescolati con gli antichi Cittadini loro, che ritornauano alle patrie: onde che Etruria Reale a'tempi di Desiderio (che fu l'vltimo Re de Longobardi) compiacendosi della bellezza & dell'amenità del sito suo, la ridusse sotto vn medesimo muro con Longula, che è quella parte, che oggi si dice Borgo lungo, che và fino al Ponte paradosso, che però si chiamaua anco questa parte Paratussa; & con Volturna, che è quella parte, che oggi si dice Pian di S.Faustino, dalla chiesa della Trinità fino à S.Fräcesco, doue era Campidoglio; & in questa parte vogliono, che fosse veramente il Tempio doue i dodici Lucumoni, gouernatori di dodici popoli di Toscana, veniuano à fare i sacrificij, & i consigli, & à pigliar l'officio, sendoui sotto (doue hora si dice Faule) la selua sacra. Vetulonia poi (cioè quella parte, che dicono San Sisto) cominciando dalla porta di S.Matteo fino appresso Porta Salciccia, & alla Fonte del Sipale; & Arbano (che è doue hora è il Duomo) con tutto il Pian di Scarlauo, lo lasciò fuori senza muri come prima, & è stato quasi fino à trecento anni sono, si come dalli annali della Città si vede, & volse, che per l'auenire detti tre luoghi cosi cinti di muri, si denominassino con vn nome solo VITERBO, cioè antico verbo, che vuol dire antica Podestà, si come nel decreto di esso Re Desiderio, che si vede anco al tempo d'oggi registrato sopra vna delle porte del Palazzo de'Signori Conseruatori di quella Città, apertamente si legge. Gli antichi Ascreani diceuano esser tenuti di tanta maestà quei luoghi, oue hora dicono Viterbo, che vi conduceuano fino di Puglia i malfattori à giustitiare. Questi quattro luoghi dunque, che oggi fanno Viterbo, ebbero antichissimamente quattro lettere sacre F.A.V.L. che secondo alcuni, seruiuano a detti luoghi, cioè F. uolesse dire Fanum Volturnæ. A. Arbanum. V. Vetulonia. L. Longula, o pure fosse per denotare il luogo doue era la selua Opaca, che anco oggi si chiama FAVL. ma sendo poi stata leuata via la selua dall'auuenimento di CRISTO in quà, le dette lettere sacre le fecero scolpire nelle insegne gentilitie loro, & nelle monete, si come al tempo del molto Reuerendo fra Giouanni Annio Viterbese, huomo di grandissime lettere di Teologia, d'Istorie, & di lingua Caldea, Greca, & Etrusca peritissimo, si trouò in vna vigna d'vn Bombardiero della Città vna moneta, che aueua da vna banda dette lettere FAVL. & dall'altra Ercole con la pelle del Leone, & con la mazza, con l'inscrittione attorno, che diceua, Perpetua virtus, si come egli dice nella questione XI. appresso il fine: & Desiderio Re nel suo decreto registrato, come di sopra è detto, comandò, che si mettesse nelle monete il suo FAVL, ma dall'altra banda volse, che in luogo di Ercole si mettesse san Lorenzo suo auuocato, del quale impronto fino a'giorni nostri si uedono diuerse monete; le quali lettere F.A.V.L. dal magistrato di detti Signori Conseruatori di Viterbo sono poi state sempre vsate, & oggi tuttauia s'vsano nell'arme di quella Città; ma dentro vna palla rotonda, & diuisa con due linee in quattro campi, in ogn'vno de quali è vna di esse lettere, & essa palla è tenuta sotto il piede destro da vn Leone lasciatogli pur per arme da Ercole ne tempi antichi, quando soggiogati i Giganti si fermò nelle quattro Città di Iano nominate di sopra; alla qual insegna Alessandro terzo Pontifice aggiunse vna Palma per la vittoria auuta nel 1168. contra

i fautori di Federico Barbaroſſa crudelisſimo inimico di detto Pontifice: ò (come altri vogliono) perche il popolo di detta Città di Viterbo diſtruſſe la Città di Ferenti à lei vicina, la quale era caduta in vna ſpecie di ereſia, & perciò auendo quella Città per inſegna la Palma, il Pontefice la conceſſe poi à Viterbo per recognitione di cotal Impreſa; laqual arma, coſi come ſi vſa oggi da quella Città, ho voluto farla intagliare ſotto l'Impreſa di queſti nobilisſimi ingegni; rimettendo nel reſto a chi voglia vedere piu minutamente l'origine, grandezza, & antichità di queſti quattro luoghi, de' quali oggi è compoſto Viterbo, di leggere Beroſo Caldeo, Miſilo, Xenofonte, Archilogo, Manethone Egittio, Philone Ebreo, tutti comentati, con li fragmenti di Catone, & Itinerario di Antonino, dal ſudetto Reuerendo fra Giouanni Annio, & anco le ſue queſtioni, dette le queſtioni Annie; Dal qual tempo in poi Viterbo nobilisſimamente, ripigliando l'antica forma, riempiutoſi di nuoue genti, è diuenuto fra le altre Città molto riguardeuole; auendolo Celeſtino Terzo ſupremo Pontefice adorno della dignità Epiſcopale, & è di maniera accreſciuto di forze, & di riputatione, che può meriteuolmente eſſer celebrata tra le illuſtri Città d'italia, auendo masſimamente ſempre auuti in ogni profesſione huomini molti ſingulari.

Queſta Città però ad imitatione delle famoſe ne tempi adietro per li ſtudij delle lettere (auendo ſempre formate nuoue adunanze de principali gioueni della Città) hà con il comun nome eretta vna Academia, doue con infinita laude continuamente s'eſſercitano varie ſorti di ſtudij, & dal feruore, & dal deſiderio, che ha ciaſcuno di virtuoſamente operare è ſtata chiamata l'ACADEMIA DE GLI ARDENTI applicandogli per Impreſa vna Fornace ardente con vn Crociolo dentro di una verga d'oro, che bolle fra le fiamme, & con il motto DONEC PVRVM; dall'effetto della qual Fornace pare, che queſti gentilisſimi ſpiriti abbino dato il nome à detta Academia ad imitatione di molte delle antiche, & moderne; lequali hanno preſo il nome dalle loro Impreſe, per denotar forſe, che il fuoco, & l'ardore delle diſpute, & lettioni, con le quali ſi trattengono, faccia quell'effetto in loro, che fà nell'oro, cioè, che quanto più vi ſtà dentro, tanto più ſi affina, & purifica; concio ſia che esſi medeſimamente con queſto vario & continuato eſſercitio de gli ſtudi, feruendo appunto quaſi in vn ardente, & potentisſimo obligo di prouar ſe ſtesſi al Mondo per degni figliuoli della Patria ſua quanto ſono dall'Academia loro (quaſi da fornace riſcaldati & commosſi) tanto più ſiano per riuſcir riguardeuoli, & pregiati nelle attioni, & nelli eſſercitij loro, & di già ſe ne ſono auuti pegni tali, che ben baſtano à certificarci delle virtuoſisſime fatiche loro; tra i quali ASCANIO SALIMBENE, Principe ò capo di detti virtuoſi intelletti è riuſcito tale, che auendo per qualche anno fatto conoſcere la felicità del ſuo ingegno nella corte di Roma & in particolare in quella dell'Illuſtrisſ. Farneſe, ſi è finalmente (per ſola conſolatione de' ſuoi Cittadini) ritirato nella ſua Patria, ſeruendo per eſſempio in quelle virtuoſe operationi, che ſi conuiene all'inſtitutioni di coſi nobil congregatione.

Vn'altra Academia parimenti (alcuni anni adietro) s'introduſſe in queſta Città, & la chiamano de gli OSTINATI che fà per Impreſa vna Piramide ſoffiata d'ogni intorno da Venti, col motto FRVSTRA, che ſebene il

nome

nome sona in ostinatione, nondimeno vogliono mostrar la costanza loro in maniera tale, che vi siano sopra ostinati, che cosi in senso buono si deue intendere; la quale hà dato gran saggio di se nel rappresentar Comedie, & Tragedie si fattamente, che concorrendoui di ogn'intorno huomini di valore, & sino da Roma à vederle, tutti ne sono sempre restati satisfattissimi & merauigliati; & di questa vno de capi era CVRTIO FAIANI gentil'huomo di lettere, & di miracoloso ingegno; questo per vltime sue fatiche, gli anni adietro, ridusse in Tragedia la passione di CRISTO Signor nostro, & con tanta merauiglia delle genti fu recitata, che fu confessato da quei principali virtuosi, che vi si trouarono, auer auanzata ogni altra Tragedia fatta ne i tempi nostri, ancorche non auesse l'Autor suo potuto con la vista de' suoi occhi corporali godere queste cosi degne fatiche, chiamato da DIO prima in Paradiso al premio di quello, che egli in terra andaua procurando, ad onore, & esaltatione di sua diuina Maestà.

ANDREA

ANDREA DELFINO PROCVRATOR DI SAN MARCO



ERA le molte famiglie, che rendono celebre la Città di Venetia, è stata anticamente sempre, & tuttauia chiaramente si vede in ogni parte nobilissima, la famiglia DELFINA; la quale, & per la chiara antichità sua, & per le molte continuate dignità riguardeuole, ebbe fra gli altri, che egregiamente la onorò ALVIGI Delfino; questo più di vna volta depresse le forze de'Narentani, & de Corsari, che gagliardamente infestauano le riuiere di Venetia, non solo ottenne molte dignità nella sua Patria, ma ricompensato delle sue illustri attioni, fu con vniuersale assenso di ciascuno l'anno 1084. eletto Procurator della Chiesa di San Marco (dignità principalissima dopo quella del Doge;) & lasciato Giouanni suo figliuolo (primo di questo nome) vltimò felicissimo i giorni suoi; ma prima veduto come esso

cesso Giouanni imitando le virtù di lui era (se ben giouane) adoperato dalla sua Republica, ne' più importanti bisogni d'essa; conciosia, che ritrouandosi l'anno 1110. nella prima guerra, che si fece contra Padouani & collegati, non solo ruppe nel Fiume Brenta i suoi nimici, ma successa poi l'anno 1114. l'altra con Zarattini, fu vno de principali Capitani, che insieme con il Doge Ordelaffo Faliero la ritornasse sotto il loro felicissimo Dominio; onde approbato con onorato testimonio il valor di quest'huomo ne riportò per ricompensa la dignità di Procuratore; per il che tanto più infiammatosi nel seruitio publico, l'anno 1121. sotto la scorta di Domenico Michele, mandò in Soria contro gli infedeli vn suo figliuolo, che poi morì in quell'impresa, & vn nipote, chiamato VIELMO, ilquale vi si diportò in maniera, che per i suoi meriti fu dichiarato, & eletto Procuratore ne gli anni di CRISTO 1156. Di questa medesima famiglia fu BELLO Delfino; costui molte volte superati i Genouesi, allora nimici della sua patria, & rotti, & fugati gli Estensi, fu creato ne gli anni 1300. medesimamente Procuratore. In questo tempo fiorì anco GIOVANNI, di questo nome secondo (ma primo, che dalla sua Republica fosse creato Proueditor Generale di mare, non essendosi mai per inanzi a nessun'altro dato cosi fatto onore) huomo di tanto ingegno, nelle cose di mare, & nella ricuperatione dell'Isola di Candia, & liberatione di Negroponte grauemente stretto dall'armata de' Genouesi, che dissipati gli inimici allo stretto di Galipoli, o braccio di San Giorgio, gli sforzò a priuarsi della antica libertà, & darsi a Giouanni Visconte Arciuescouo, & Principe di Milano; l'anno 1356. questo medesimo Giouanni fu mandato alla guardia della Città di Treuiso (prima Città di terra ferma, che passasse sotto il Dominio di Venetia) oue si portò di maniera, sostenendo l'impeto, & violenza di Lodouico Re de gli Vngari, che con grosissimo essercito lo teniua dentro assediato, che preuisti i disegni di cosi gagliardo inimico, non solo liberò quella Città da quell'assedio, ma fece anco con parte dell'altre genti della sua Republica, che il medesimo Re andasse in fuga, con grandissima mortalità delle sue genti; In questo mentre morto Giouanni Gradenigo Doge di Venetia, fu da gli elettori di quel Senato creato Doge questo Giouanni; Atteso fra tanto il sudetto Re rimesso insieme le sue genti, & ritornatosene all'assedio di quella Città, per il che fu da Giouanni pregato concederli il passo per andarsene al suo Principato, ma essendoli ciò negato da lui, si risolse farsi strada con le armi; dato dunque buon ordine alle cose, che bisognauano per gouerno di quella Fortezza, & fatta elettione d'alcune bande di soldati veterani diede fuori di nuouo con tanta brauura, che fatta prima gran strage di quella nation barbara, si condusse vittorioso, & sicuro a Venetia, oue subito fu onorato delle solite insegne Regie; In questo tempo fu Vescouo di Venetia ANGELO Delfino, che era per l'essemplar condition della vita, & dell'animo suo da tutti riputato santo. GIROLAMO Delfino anch'egli l'anno 1392. fu fatto Vescouo di Venetia, di tanto valore, & dottrina nelle cose della Chiesa, che se la morte non l'inuolaua assai presto, se ne correua a gran passi al supremo gouerno della Chiesa di Dio; Altri Senatori di gran meriti, & di molto valore sono stati partoriti da questa nobilissima famiglia, fra quali abbiamo oggidì ANDREA DELFINO,

anco-

ancor'egli Procurator di San Marco, & Autor di questa Impresa; ilquale non degenerando punto da suoi maggiori, essendo in età di 32. anni asceso à tanta dignità, si và con infinita sua lode, & molto stupor dell'vniuersale aprendo la strada per tosto peruenire ad ogn'altro sopremo, & onorato grado; percioche essercitandosi egli del continuo, & interuenendo ne i principali consegli, & affari del suo Stato, non tralascia occasione (per importante che sia) di non farsi veramente conoscere per vno de piu cari, & riuerenti figliuoli di così gran Madre; il che volendo forse dimostrare al Mondo sino da primi anni della sua giouentù, leuò la presente Impresa del Sole, che battendo in vn Vaso di vetro pieno d'acqua esposto a i raggi di esso, con il reflesso, che dall'altra parte esce da detto Vaso, rompe, & diuide vn Diamante, percosso dal fuoco, che si genera dal sudetto reflesso; volendo forse dire, che egli à guisa di quel Vaso sarà sempre esposto, & prontissimo a i raggi del Sole, cioè della sua Republica, per accettare, & sottoporsi prontamente à qualunque ordine, o comandamento, che gli potesse esser imposto; onde poi con il riuerbero delle operationi che vscirebbon da lui romperebbe, & diuiderebbe il Diamante (inteso credo per la durezza de' pensieri, ò delle forze di coloro, che contra essa sua patria hauessero machinata alcuna cosa.

O pur'anco volesse particolarmente accennare a qualche suo emulo, che per auentura con la durezza dell'Inuidia, & della malignità tentasse impedirli quelle grandezze, & quelli onori, che egli giustissimamente desiderò, & preuide poter acquistare con la fede, & con i meriti suoi, che se bene per qualche giorno essi inuidiosi si fossero preseruati duri, & forti in quei strani pensieri, egli nondimeno riceuendo in se i raggi del suo Principe, & i carichi, & onori che gli eran dati, & facendone vnione nel Vaso della sincerità del suo animo, ripieno di vna trasparente, & pura volontà, con il reflesso poi del suo bene operare, non solo auerebbe arse, & spezzate quell'insidie, che se gli apponeuano; ma anco bruciato, & dissipatone molto maggiori; si come la parola ET DVRIORA, par che molto accortamente l'accenni, poiche nell'animo grande, & nobilissimo di questo signore si sono auuti sempre onoratissimi segni, che vi resedessero pensieri condicenti alle altre molte conditioni sue; si come si vide gli anni adietro, che essendo vno di quelli principali, che in Venetia eressero vna compagnia detta della CALZA. solo per dar onorato piacere alla Patria loro, che oltre alle superbe, & molte spese, che fecero essi compagni per mostrare la generosa nobiltà dell'animo loro; questo signore in particolare (emulando gloriosamente il nome, & lo splendore de suoi antecessori) trattenne nel magnifico suo palazzo à proprie sue spese molti Principi, & personaggi di grado, che concorreuano à vedere i trionfi, & le feste, che da detti compagni eran fatte.

Ma io, c'hò procurato sapere il vero, & real pensiero di questo signore; & che in somma hò trouato, che fino da picciolo e stato sempre ripieno di religione, & caritatiuo essempio, & che in questa sua ottima intentione è cosi venuto crescendo con gli effetti, come con gli anni; crederò fermamente, che quest'Impresa sia del tutto stata leuata da lui per mostrare la

sincerità

ſincerità, & la bontà ſua; rappreſentando per il ſole Iddio ſantisſimo & Clementisſimo uero lume, et uero ſole dell'anime noſtre per tale molte uolte inteſo nelle ſacre lettere; il Vaſo di uetro pieno d'acqua eſpoſto à i raggi di eſſo, per la fragilità, & per la incoſtanza della uita noſtra la quale eſpoſta, & raccomandataſi al ſantisſimo lume di Dio, & alle ſue diuine inſpirationi, opera in maniera, che ſpezza le durisſime tentationi del Demonio, & conſuma, rompe, et abbrucia tutti gli oſtinati apetiti del Mondo, & della carne & che per cotali affetti intendeſſe ueramente il Diamante, ouero per quelle forti occaſioni, che ſi ſcuoprono in queſto mondo à coloro, che per proprio ualore, & per ricchezze di facultà, ſono quaſi uiolentati, & rapiti à collocar le ſperanze, & i fini loro nelle attioni, & diletti di queſta uita; il che tutto egli accortamento preuedendo, con la parola, ET DVRIORA, diceſſe à ſe medeſimo che ſe bene foſſero quaſi inuincibili quelle coſe, che à pari ſuoi ſi doueano porre innanti per trauiarlo dal ſentiero dell'eterna beatitudine; nondimeno, che egli aueria in ogni tempo bruciate, & uinte tutte quelle difficultà, (mediante la gratia di Dio) che ſi foſſero oppoſte à queſta ſua certa, et ſaldisſima deliberatione.

DEL S. FILIPPO DI ZORZI.

Traſparente criſtal pien d'onda pura
Percuote Febo, & ſua poſſente luce,
Che fuor del chiaro uaſo eſce, e riluce
Rompe la gemma adamantina, e dura.
Tal la virtù, che'l dritto arma, & miſura
Coſi fuor d'alma imperial traluce
Ch'apre ogn'incontro fier, che'l mondo adduce
Nè coſa oppoſta al ſuo gran lume dura.
Coſi ſoura i Diamanti, e le terrene
Difficultà può l'uno, & l'altro ſole
Per opra d'un bel vetro, e d'huom diuino.
Et ſe à ſpirto gentil ben ſi conuiene
Nobil Impreſa à l'opre uniche e ſole
Di tal ben degno è l'immortal DELFINO.

BERNARDO NANI.



QVesta Impresa dello Specchio opposto al Sole, co'l motto VT VALEO, è stata, sino da' primi anni della sua giouentù, usata dal Signor BERNARDO Nani figliuolo che fù dal Clarissimo Signor Iacomo per dichiaratione della uera, & innata dispositione dell'animo suo, & come quella, che conformemente è riuscita poi sempre molto proportionata, sì alla Cristiana, & Catholica uolontà sua, come all'ordine, & indrizzo delle attioni in questa uita; tuttauia se ne serue quasi per fatale eccitamento alle opere gloriose, & alla immortalità di se medesimo. Questo corpo dello Specchio, che riceuendo i raggi del Sole per riflessione, li transinanda nell'aria, & la rende più luminosa, può ueramente esser interpretato per una cosi generosa significatione di pensieri, che trascenda per auentura la conditione di gentil'huomo discreto. Ma egli è ben talmente all'incontro moderato dal motto, che è l'anima sua, che non resta da desiderare, ò da aggiungerui cosa nè più condecente alla modestia del significato, nè più conueneuole alla temperatura del Gentilhuomo, di uita, & di costumi

cosi

cosi essemplare. percioche essendo, che gli specchi fatti di puro cristallo in forma piana ci raffigurano non solo tutte le cose, che sono loro ap presentate con emula, & stupenda imitatione della Natura, ma ci rendono l'istesso splendore del sole incompatibile a gli occhi nostri. Et perche molti altri se ne fanno, che alterati nella materia, ò uero che ridotti in uarie forme, cagionano anco uarij & mostruosi effetti, questo cosi esposto al Sole modestissimamente, uolendo esporre la causa dell'effetto suo dice, Vt Valeo, perciòche secondo l'essenza, secondo la dispositione, & secondo quella uirtù, che è sua propria, uuole, che s'intenda, che partorisca, & che produca quella reflessione, & quel nuouo splendore, si come à punto hà fatto, & fà questo Clarissimo gentilhuomo, che nato nobilissimamente nella Illustriss. famiglia NANA, la quale con le altre tutte della Sereniss. Republica di Venetia si possono addurre, & onorare per testimoni, & essempi della uera, & incorrotta nobiltà d'Italia, quello, che gli è stato commesso, ò raccomandato dall'occasione, & dal suo Principe l'ha trattato cosi onoratamente, che hà fatto rilucere a punto, conforme alla propria generosità, l'importanza, & la grandezza delle cose propostegli, & con gli onori conferitogli, onorato, & illustrato parimente l'istessa Patria, & l'istesso Principe, ilche oltre gli altri gradi, & officij, che egli ha ottenuto, & amministrato felicissimamento nella Republica, si conferma essemplarissimamente nel suo Capitanata della Città di Bergamo. di doue trasferitosi à Crema per commissione del Senato, per succeder al gouerno di quella Città fino à nuoua elettione per la morte del Clarissimo signor Marin Gradenigo Podestà; & nell'una, & nell'altra di queste Città hà di maniera essercitato l'autorità del magistrato, che nella molta prudenza, & nella singolar cõpositione dell'animo suo risplendendo ella uniformemente, hà con l'antica deuotione di que' popoli al nome Venetiano consolidata la reputatione del suo Principe, & acquistato à se medesimo nome molto ben consequente alle doti, & alle fortunate conditioni della sua natura; Percioche in Crema ordinate marauigliosamente le guardie notturne della Città, conforme à i priuilegi suoi, con sicurtà, con quiete, & con uantaggio notabile del Principe, & di essa Città, concluse molte paci per auentura difficili, & scandalose tra Cittadini di ciascuna di queste Città, & auendo solleuato il territorio Bergamasco con espressa confermatione del Senato dalla spesa, che faceua nella uisita annuale del Capitano, senza però innouar cosa alcuna, ma confermando questo suo giustissimo proposito alla santa dispositione delle leggi della Republica, oltre molte altre institutioni appartenenti alla militia, & essendosi con una uigilantissima desterità opposto alle molte difficultà, & à i molti disordini, che sogliono nascer tra confinanti, hà meritato d'esser non solo & con lettere, & con speciali decreti laudato sommamente dal suo Principe, & di essere ascritto nell'ordine Senatorio con onoreuolissimo concorso di uoti l'istesso anno del suo ritorno in Venetia, mà con solennissime memorie d'inscrittioni ne palazzi, nelle piazze, & nelle insegne di queste Città, & finalmente con un arco di marmo drizzattogli dal publico

di Bergamo à Seriat ſopra il ponte publicato, & ricordato al mondo per un Siguore di ſomma giuſtitia, d'incontaminata integrità, & di vna criſtianiſsima, & caritatiua liberalità; le quai coſe nondimeno, ſe ben dependenti & cagionate dalla molta, & circoſpetta moderatione del ſuo giudicio, riferendole all'unica, & ſempiterna gloria del ſuo Principe, come cauſa principale di eſſe, uuole, che appariſcano, & che rieſcano nõ altrimente, che i raggi del Sole ferendo quello ſpecchio, & che come coſe conſeguenti all'onore, & al grado, che gli communica il Principe, ſiano anco principalmente conoſciute, & rifleſſe in lui. Per la qual coſa degna ueramente di perſona nata coſi illuſtremente, & nobilitata dalla natura, & dallo ſtudio di un'ingegno moderatiſsimo nella ſua molta uiuacità. Et d'una ſeuera conſideratione nell'attrattiua affabilità della ſua giocondiſſima preſenza, ſi può ſperar fermamente di ueder queſto ſignore nelle più coſpicue dignità della ſua Republica amminiſtrarla onoreuoliſsimamente, & come ſpecchio à punto ſeruire à i poſteri per conſiglio, & per eſſame delle attioni loro.

CARLO

CARLO GONZAGA.



SE bene il fiore di cui è formato il corpo di quest'Impresa, non è generalmente conosciuto da' moderni, per non esserne stata fatta mentione da gli antichi scrittori; nondimeno è stato osseruato da gli osseruatori de nostri tempi in questa professione, che auendo egli la sua viuacità, & bellezza dal Sole, ne riceue maggior fauore, & più esquisito, che non fa l'Elitropio, ò Girasole, che noi vogliamo dirlo; percioche quello non fa altro, che uoltarsi di mano in mano verso il Sole, & questo vi stà di maniera riuolto, & talmente lo rimira, che chi ha osseruato bene minutamente la sua natura, afferma per cosa certa, che resta solamente aperto qual'hora scopre nel cielo i raggi suoi, senza alcun'impedimento di nuuole, & se egli si troua dalle nuuole coperto, subito esso si serra, & diuien languido, mancando della sua solita vaghezza. Sopra questa bellissima, & notabilissima proprietà adunque di questo fiore, questo Signore, che ha formato quest'Impresa, & tutta uia l'usa, si può credere, che abbia fondata l'inrention sua, vedendosi il detto fiore, che cõmunemente uien chiamato, Dulipante, esser esposto totalmente a i raggi del Sole, col motto in

lingua

lingua Spagnuola, SYN SVS RAYOS, MYS DESMAYOS, che in lingua nostra uiene ad inferire, senza i suoi raggi, o senza il suo splẽdore, io sparisco, & perdo ogni mia bellezza. La qual Impresa si potrà facilmente credere, che sia uolta, & drizzata verso il Serenissimo, & felicissimo Duca di Mantoua; imperoche essendo l'Autor di essa della Serenissima Casa GONZAGA, & dependente da Principi, si fa poi per sua particolar deuotione conoscere per affettionatissimo seruitore di quel Serenissimo Duca, & perciò con la detta figura del Sole abbia uoluto intendere esso suo Signore, & per l'altra del fiore inteso se stesso; onde poi con il motto venga à dire, che si come il fiore risguardato dal Sole appare vago, & diletteuole à gli occhi nostri, & se ne stà sempre vigoroso, & fresco, cosi egli ancora fauorito da i raggi della gratia di detto Prencipe, & suo Signore, verrà ad acquistar forza, & potere rendendo, & apportando sempre maggior uaghezza à tutte l'opere onorate, & importanti oue venga impiegato, & con vna generosa confessione, faccia noto, che se per accidente di nuuole maligne, essi raggi del Sole vengono aperti, ò nascosi, & egli non fauorito, & fatto degno della sua uista, ne diuerria (à similitudine di quel fiore) oscuro, & languido, celando la bellezza, & uaghezza sua. La qual ottima intentione potrebbe anco esser accompagnara da qualche altro generoso pensiero, che sse ne stesse secreto nella mente di questo Signore, & forse d'Amore, potendosi prendere per il Sole la Donna amata da lui, & per il fiore se medesimo; onde poi con le parole del motto, SENZA I SVOI RAGGI IO RESTO SMARRITO, venga quasi à pregarla, che non uoglia già mai nasconderli, ò lasciarsi coprire le bellezze del volto, & dell'animo suo, dalle nuuole di qualche inuidioso ò della sua crudeltà, poiche egli parimente resteria senza quel bene, che dalla dolce, & nobil uista di lei gli uiene compartito. Et questo tanto voglio, che ne basti per hora intorno all'espositione di quest'Impresa; lasciando luogo alli studiosi di questa professione, che possano anche loro andarl'applicando ad altri pensieri conforme alla nobiltà, & grandezza dell'animo, & alla Cristiana, & santa mente dell'Autor suo.

FEDERI-

FEDERICO CORNARO VESCOVO DI PADOA.



SEnza, che s'abbia altra notitia della mente di quel Signore, che elesse già quest'Impresa, & che tuttauia l'vsa. sarà cosa non molto difficile il congetturare ciò che con essa egli abbia uoluto significare; percioche (posti da banda i molti significati, che si potriano cauar dalla Rosa) noi insistendo solamente sopra quello, che ha più conformità con la uita religiosa della quale egli fa professione, piglieremo la breuità della sua duratione, poiche à questa ancora l'autore stesso si vede auer auuto principalmente riguardo col motto suo, & in questo senso riuscirà l'Impresa (come ben si può credere) con pensiero tutto Cristiano, religioso, & uolto alle cose celesti, & fermo in Dio, sommo bene, & proprio, & ultimo fine de gli animi nostri. Diremo adunque, per dichiaratione della mente di questo Signore, che cō le due Rose, una che non è ancora aperta, & l'altra, che già si mostra tutta larga, & fiorita, egli abbia uoluto santamente, & con pietà catolica., figurare la uita umana, le delitie del mondo, ò altra cosa, che a guisa di

mattutina

mattutina Roſa preſto paſſa,& non dura lungamente nella ſua fiorita ua ghezza, come bene della breuità della Roſa, o d'altro fiore, & del ſuo man car toſto ſcriſſe Catullo quei belliſsimi verſi, paragonando il fine ad vna belliſsima uergine.

Vt flos in ſeptis ſecretus naſcitur hortis
Ignotus pecori, nullo contuſus aratro,
Quem mulcent auræ, firmat ſol, educat imber
Multi illum pueri, multæ optauere puellæ
Idem cum tenui carptus defloruit vngue
Nulli illum pueri nulle optauere puellæ.

I quali furono poi molto uagamente tolti dall'Arioſto, & adattati da lui nel ſuo diuino poema con quella ſtanza

La verginella è ſimile a la Roſa,
Ch'in bel giardin ſu la natiua ſpina; & quel che ſegue.

& con gli altri uerſi della ſeguente ottaua, uà deſcriuendo queſta ſubita mutatione,

Ma non sì toſto dal materno ſtelo
Rimoſſa viene, & dal ſuo ceppo verde. &c.

Et à queſti medeſimi uerſi di Catullo auendo la mira Torquato Taſſo (mi racolo all'età noſtra della Toſcana poeſia) fece quell'altra, nella ſua Geruſalemme liberata.

Deh mira (egli cantò) ſpuntar la Roſa
Dal verde ſuo modeſta, & verginella.
Che mez'apert'ancora, & mez'aſcoſa,
Quanto ſi moſtra men, tant'è più bella.
Ecco poi nuda il ſen già baldanzoſa
Diſpiega, ecco poi langue, e non par quella.
Quella non par, che diſiata innanti
Fu da mille Donzelle, e mille amanti.

Et pur ſeguendo nel medeſimo propoſito, moſtraſi la breuità ſua dicēdo;

Coſi trapaſſa al trapaſſar d'un giorno
De la vita mortale il fior, e'l verde;
Nè perche faccia indietro April ritorno
Si rinforza ella mai, nè ſi rinuerde. &c.

Hora raccogliendo io inſieme le parole di queſti due grand'huomini per l'eſpoſitione di queſt'Impreſa, dico, che ambidue moſtrano la breuità del fine, ma l'uno di loro cioè l'Arioſto, tenendoſi più alle parole latine di Catullo, pone il naſcimento della ſua uaghezza nell'eſſer colto, l'altro la moſtra caduca, & di breue duratione, ancora che non ſi colga, & à queſto par che più ſia conforme il motto di queſt'Impreſa;

Vna dies aperit; conficit una dies.

il quale, con tutto che ſia lungo, nondimeno eſſendo di uerſo integro è regolatiſsimo, & per eſſer di Vergilio, o pur (come uogliono alcuni) d'Auſonio porge auttorità, & gratia à queſta belliſsima Impreſa, & alla ſua nobiliſsima, & altiſsima intentione. Per dichiaration della quale diremo, in conformità delle coſe conſiderate & auuertite di ſopra, che queſto Si-

gnore cominciasse ad usarla quando era ancor molto giouane, come ne fanno fede molti razzi, & portiere, che si ueggoo nel suo palazzo in Padoa, & che egli in quell'età con quella prudenza, la quale par che sia propria, & peculiare della nobilta Venetiana, cominciasse à proporsi di caminare per la uia della modestia, della continenza, & di tutte quelle altre uirtù, che oggi ancora con molta sua lode sono ammirate in lui: Et che perciò auendosi proposto nell'animo di non torcer punto dalla dritta & Cristiana uia, egli si ponesse innanzi a gli occhi la presente Impresa, con la quale uolesse nel corpo di essa delle due rose, una serrata, & l'altra aperta, dinotare gli agi, le commodità, le ricchezze, la nobiltà, & tutti quei beni, de i quali egli si conosceua dalla Fortuna, ò più tosto da Dio della cui uolontà ella è ministra, copiosamente dotato; & che per non lasciarsi inuaghire, o suiare in modo da queste cose, che ne douesse lasciare il suo primo onorato pensiero di caminare à gran passi per la uia della uirtù, uolesse con la metà del motto, VNA DIES APERIT, applicato alla Rosa non ancora aperta; & con l'altra metà, CONFICIT VNA DIES, applicato alla Rosa già fiorita, & aperta, fabricare come un perpetuo precetto a se stesso, di douer disprezzare tutte quelle cose, delle quali egli si conosceua abondare, poi che con tanta prestezza se ne fuggono, & cō altrettant'ancora, se ne fugge il piacere, che da esse si tragge; non lasciando altro doppo se, che la perdita del tempo, e'l pentimento dell'animo; onde da questo ricordo sentisse egli poi ringagliardirsi l'animo a continouare il uiaggio per quella uia santa, & sicurissima, la quale s'aueua sin da principio proposta, & eletta prudentissimamente; si che poi con un santissimo dispregio di queste cose transitorie, & caduche fermasse ogni suo desiderio, & ogni sua speranza in Dio, sommo, uero, infallibile, & sempiterno bene, in cui si truoua solo il uero contento, & la uera pace, & tranquillità de gli animi nostri, & senza cui ogni altro bene riesce a noi uano, & dannoso. La quale espositione, come è conforme alla generosa bontà, & sincerità dell'animo di quel Signore, così ancora si conuiene allo stato della sua uita religiosa, nella quale egli tuttauia s'auanza, con piena sodisfattione delle anime commesse alla sua cura, & con singolare essempio d'integra, & perfetta religione, & con riguardeuole essempio di uita, & di costumi.

DON FRANCESCO DE' MEDICI, II. GRAN DVCA DI TOSCANA.



COLORO, che procurorno d'inueſtigare le cagioni perche la Natura abbia prodotto molte coſe, le quali ſono più toſto conoſciute da gli huomini con la eſperienza, che con la ragione; come ſono le occulte inimicitie, & amicitie, le proprietà, & infirmità, che hanno fra loro gli huomini, & gli animali, le piante, l'erbe, & le pietre; diſtratti da uarie, & differenti opinioni, diedero diuerſi ſentimenti a così fatte coſe; conciosia che con certa recondita ſpeculatione diſſero ciò auuenire, mediante la proprietà de gli elementi, ritrouãdoſi molte coſe, che ſenz'altra forza di diſcorſo ſi poſſono ſemplicemente conoſcere col mezo de gl'iſteſsi principij naturali, che in loro ſi ritrouano, ſi come ſono, le qualità, che procedono da i medeſimi elementi, che hora inumidiſcono, & riſcaldano, & hora raffreddano, & diſeccano, le quali cõmunemente ſi chiamano qualità principali, & elementali. Altri diſſero, che queſte tai proprietà auueniuano dalle qualità ſecondarie,

come

come sono le cose miste,che necessariamente sono formate da gli elementi. Altri più accortamente discorrendo con la contemplatione queste difficoltà,uolsero,che ciò non potesse procedere da altra cagione,che dalla influenza delle stelle,& de' Pianeti,i quali auendo maggiore, & minor dominio sopra alcune cose,che sopra alcune altre,influiscono, & participano con loro altre proprietà particolari,che non sono causate dalla qualità de gli elementi. Et altri ancora sopra di ciò più sottilmente filosofando,affermarono,che se bene dalle stelle, & da' Pianeti procedono cotal proprietà,che però era necessario da considerarsi prima,che molti di migliori Astrologi vogliono,che nelle medesime stelle, & ne gli istessi Pianeti,& segni del Cielo non si possa propriamente dare alcuna amicitia, o uero inimicitia tra essi risplendendo,& facendo il loro corso vniformemente, ma però considerate le tante diuersità che si veggono, & che con i loro mouimenti causano le stelle,& i pianeti nelle cose create, esser necessario attribuir loro diuerse qualità,& inimicitie occulte,& accidentali; dicendo risolutamente tutti gli Astrologi, Saturno auer particolare inimicitia con Marte,& con Venere,Gioue esser amato da tutti i Pianeti, fuor che da Marte,al qual tutti sono inimici; il Sole,Gioue, & Venere amarsi fra loro, ancora il Sole auere per aperti nimici, Marte, Mercurio, & la Luna,& Venere esser amica di tutti, fuor che di Saturno,che così è,& si può anco risolutamente dire,che molte delle cose che sono nell'ordine,& gouerno d'un Pianeta, essendo parte amiche,& parte inimiche abbiano certa mista participatione con qualche altra stella, la quale in opposito dell'altre possa,& più,& manco,con la forza sua,mouer gli affetti,& le passioni delle cose inferiori,& sublunari,& così che secondo il sito, & la congiuntiua delle cose create si veggano le tante uarietà, ma non per particolar proprietà di quella,o di quelle stelle,le quali per se stesse douessero operare immediatamente, perche bisognerebbe che operassero contrariamente a se medesime, il che non può esser,considerandosi naturali. E' ben vero,che ritrouandosi naturalmente ne gli huomini l'vso della ragione, & la volontà libera nell'operare, (non ostante tal inclinatione delle stelle) possono,& fanno,più & meno di resistenza ad esse seruendosi molto prudentemente dell'vso della ragion naturale, & della propria libertà,nascendo ordinariamente dal moto di lei tutte le buone, & cattiue operationi; della qual prudenza mancando tutti gli altri animali irragioneuoli, succede che noi uediamo, che lasciandosi essi guidare dal proprio senso,mandano,senz'altro discorso ad effetto tutto quello,che il medesimo senso loro appresenta,portati dall'inclinatione, & influēza delle stelle,le quali veramente hanno conformità,e potere sopra l'organo di questo corpo nella parte sensitiua; conciosia che essendo grandissima la forza loro,vediamo,che nō solo direttamente la si estende ne gli animali, che le sono sottoposti,ma ancora a quelli,che sono soggetti ad altro Pianeta amico,& di quì procede (come dice Tolomeo) che molti huomini, & animali,c'hanno per ascendente il medesimo Pianeta,facilmēte si amano fra loro. Et così sopra questa curiosa dubitatione essendosi alcuni altri ancora grandemente affaticati,nō si compiacendo nè di questa, nè di quel-

la opinione, nè hauendo mai ritrouata ragione, che appagasse la curiosità loro conclusero finalmente ciò non esser altro, che occulta proprietà della Natura, la qual per sua maggior grandezza, riserbando in se stessa questa cognitione, lascia che gli huomini vana, & ambiguamente, non solo filosofassero, ma andassero verisimilmente approssimandosi alla verità, perche il Leone ferocissimo fra tutti gli altri animali auesse, & del continuo abbia inimicitia con il gallo, che non ostante la propria, & natural ferocità sua, che sì tosto lo sente, che vilmente se ne fugge; di doue proceda, che il Cauallo (per sua natura cosi generoso) sentendo il fischio dell'uccello florio spauentato l'aborrisce; per qual cagione il Coruo odia la Tortora, perche la Calamita tiri a se il ferro, & sia cosi ageuole a' Nauiganti, di doue auuegna che il Giacinto sia contra i Folgori; il Diamante gioui al partorir delle donne: & finalmente per qual cagione la scimia fugga con tanta ansietà l'aspetto della Testuggine; per la uera risolutione di sì fatte cose non si trouando ragione che appaghi l'intelletto nostro, riferirsi ad una occulta, & incomprēsibile proprietà di natura, è stata occultamente da migliori filosofi, abbracciato per lo miglior ricorso che potessero hauere; conciosia che ammirando loro gli effetti, che si uedono ne' sudetti, & in molti altri animali, doppo molte opinioni essaminate, & introdotte, oltre alle sopradette, si risoluono finalmente essere impossibile di ritrouare la cagione perche la Natura abbia indotte cosi fatte proprietà in molti animali della Terra connumerando più tosto in questa occasione quali, & quanti siano gli animali irragioneuoli, che si amano, & odiano fra loro, le uirtù, & i beneficii che si riceuono, & delle Piante, & delle Pietre, che produchino mai ragione equiualente a sì grand'opera, & secreto della Natura. Et fra le altre molte merauiglie, che raccontano per uere, grandissima è quella della Donnola, la quale auendo per naturale instinto inimicitia aperta col Rospo, o Botta, che uogliam dire, subito, che la uede è necessitata a darsegli in preda, & cader uinta nell'occulta forza dell'inimico, il quale con la bocca aperta la incontra per inghiottirla; ma a questo però ha la natura anco prouisto, percioche subito che essa Donnola sente dell'inimico l'odore, corre a pigliare il salutar rimedio della Ruta, & toltone vn picciol ramo in bocca ritorna al Rospo, il quale non sì tosto la uede, & odora l'acutissima erba, che se ne crepa, & muore.

Questa Donnola adunque con un ramo di Ruta in bocca da una parte, & il Rospo, che stà in atto di inghiottirla dall'altra, fu ne gli anni a dietro leuata per l'Impresa da questo felicissimo, & serenissimo Principe, cauando il motto dalla Natura, & prouidenza della medesima Donnola. AMAT VICTORIA CVRAM, uolendo forse accennare al Mondo, che egli con la solita sua Prudenza, & accortezza, non solo si difenderà da chi tentasse uolerlo offendere, & nella persona, & nell'istesso suo stato, ma che con la Virtù propria, & con la gloria delle circonspette sue operationi, uincerà, & deprimerà i brutti tentatiui, & l'orgoglio de' suoi nemici, anzi che con la solita prudenza conuertirà le attioni di coloro che auessero pensiero tale, in essaltatione, & in saluezza sua; conciosiache con la Prudenza principalmente gouernandosi l'huomo, & spetialmente il Prenci-

il Prencipe, gode con felicità il dominio, & la superiorità sua a gli altri huomini, & di quì auuiene, che le attioni sue prendono il nome di virtù, delle quali tutte ella tiene quasi certa effigie per douerla in ciascuno imprimere tale, quale alla natura di quella par più conueneuole; & se tal'hora l'appetito auēdo ad ubidire alla Ragione vuol le cose giuste, & temperate, la Prudenza dimostrandogli quel mezo virtuoso, oue albergano la Giustiria, & la Temperanza, & qual via debba tenersi a peruenirui, lo conduce al possesso della perfetta virtù morale, & come sempre i nostri sentimēti inducono l'appetito a desiderare alcune cose, cosi questo del continuo tiene occupara la Prudenza per regolar tali suoi mouimenti, acciò non trabocchi, o nell'vno, o nell'altro de gli estremi, auendo sempre la Prudenza materia di essercitarsi; che se bene la felicità nasce da varie sorti di bene, nondimeno il più uer'essere le presta la Prudenza, & si come oue si ritroua la potenza sensitiua, ouero la vaganre senza la rationale non ui è alcuna parte della vera forma dell'huomo, & nondimeno ella ha bisogno di tal porenze, che le dispongono la materia, cosi parimenri oue sieno tutti gli altri beni, fuor che la sola Prudenza, non può ritrouarsi alcuna sorte di vera felicità, con tutto, che questa non posa essere senza di loro, che gli prestino la materia, onde sì bella, & intiera ne la veggiamo formarsi, essendo essa il principal abito del nostro intelletto, che come vero principio di operare doppo la forma delle operationi che escono dall'huomo prudente, come vera guida, & maestra di ogni nostra virtuosa operatione; & da questo è nato, che la Prudenza è tenuta abito molto fermo, & esercitandosi, & imprimendosi più saldamente nell'intelletto, onde alcuni Filosofi tanto attribuiuano alla Prudenza, che sotto il nome di questa sola virtù ristrinsero ogni altra uirtù, stimando ogni nostra virtuosa operatione altro non essere, che vna particolar Prudenza, la quale vsando varie potenze dell'appetito, vien chiamata da diuersi nomi di virtù, & perciò qual'hora adopra la irascibile è detta Fortezza, quando la concupiscibile, Temperanza, alterandosi il nome, secondo la varietà delle dette dispositioni, & stimandosi sola virtù.

Questa, come Duce dell'atre virtù altro non fà, che quietare gli appetiti ribelli della ragione, si che alle operationi di lei non siano di alcuno impedimento prestandoci abito tale, che si può riceuere la Prudenza per terminare in noi stessi ogni suo offitio, & essendo maestra de gli affetti, viene ad esser legittima, & principalissima figliuola della Ragione che è stata data all'huomo per propria difesa, affin che non solo l'assicuri dalla ingiuria de gli animali più fieri, ma ne acquisti il medesimo huomo sopra di loro il Dominio, della quale all'hora si vede interamēte formato, quando ricordandosi delle cose passate, conosce le presenti, & preuede le future; dimostrando in quest'vltima parte la sua forza, & rendendone il suo verò frutto, alla quale non si peruiene se non è scorto prima l'huomo da quelle due, l'una delle quali più di lontano, & l'altra più d'appresso lo conduce in parte oue facilmente scorge a qual fine ogni operatione sia per terminare. Et però l'huomo che desidera di venire prudente, deue osseruar con diligenza le cose de' Tempi passati, & quelle paragonando alle pre-

le presenti,& conoscendo in qual parte corrispondono alle sue proprie attioni,& in qual altra siano differenti, nè apprenda l'arte vera di preuedere il fine delle umane attioni,nè così facilmente se inganna nell'eleggere i mezi che ve lo possono condurre. Ma perche le cose particolari, che si danno à conoscere sono molte,& molto uarie, nè vna sola esperienza basta à prestare quella perfetta cognitione, che alla prudenza si richiede però l'età d'vn'huomo,è breue spatio per renderlo prudente,& chi da quelle cose,che egli stesso vede aspetta di prendere ammaestramento in tutto il corso della sua vita,a pena potrà acquistare questa scienza di ben viuere,con tutto,che in ogni tempo,& in ogni stato sia necessaria; anzi che ciascuno,benche carico di anni potrassi dir sempre giouane; perche poche cose rispetto alle tante occorse in tanti secoli sono quelle che può vedere vna sola età; a tale imperfettione dunque ha proueduto l'umana industria, ritrouando le lettere,per benefitio delle quali la memoria delle cose de' nostri tempi remotissime a noi è passata,& così fresca si conserua,che oggidì ancora sappiamo quello, che già tanti secoli operarono i più antichi, & delle loro attioni possiamo formare a noi stessi l'essempio di molte uirtù; onde con ragione l'Istoria è chiamata maestra della vita, per la lettione della quale tanto crescono le forze della Prudenza, che fa ben gouernar gli stati,& le Republiche; ouer per la uarietà de' tẽpi,& de' costumi fa mistiero di esperienza più lunga, & all'hora l'huomo acquista la vera Prudenza, quando niun caso gli par nuouo, nè accidente alcuno lo perturba,ma sempre si dimostra tale,che dalla cognitione di varij auuenimenti umani ha veramente imparato a prouedere a tutte le cose. La onde è necessario conchiudere la Prudenza non solo esser principio di ogni buona operatione de gli huomini, ma anco ne gli animali stessi, priui di ragione esserne tanta quanta sopporta sì fatto stato,della accortezza de' quali,ben spesso gli huomini medesimi cauano essempi,non varij,& mutabili,ma fermi, & stabili, come dal presenre animalerto della Donnola par che abbia voluto cauar questo prudentissimo Signore, il qual dotato di vna ereditaria,& natural Prudenza, & propria della famiglia de' MEDICI, si vede,che ha fatto uno abito di bene,& prudentemente gouernare,& sè,& i suoi stati,auendo con l'essempio di più Pontefici,Cardinali,Duchi,di Caterina Regina di Francia (oggi viua) del Gran Cosimo suo Padre di XXXV Confalonieri, che sono stati di questa casa, & di tanti altri Eroi,& huomini illustrissimi,de' quali,non solo l'Istorie di Fiorenza ne riceuono tant'ornamento,ma infinitissimi altri libri,che fanno fede,che questa famiglia sia stata,non pure la grandezza della sua Città, ma lo splendor vero di tutta Italia,potuto apprendere la vera cognitione delle cose passate, & presenti, per poter poi preueder felicemente anco (come fa tuttauia,con infinito stupore)a quelle che possono venire; il che tutto volendo egli leggiadramente scoprire al Mondo,credo(come ho già detto) che l'inducessero a leuare questa Impresa, con la quale potria anco medesimamente in particolare auer accennato a qualcuno, che porti inuidia alla tanta grandezza sua, che Iddio giustissimo conseruatore de gli stati, & custode de' Principi gli ha concesso la Prudenza,

per in-

per inualidare le insidie, & distruggere le velenose malignità de' nimici; col ramo della Ruta presentaneo medicamento contra il veleno, della quale, Ouidio parlando nel rimedio Amoroso dice,

Vtilius acuentes lumina Rutas, & Martiale,
Lecta coronabant Rutatos oua lacertos,

Con la quale si difenderà ageuolmente, ma con il rimedio della accortezza, & Prudenza sua conseruando gli stati suoi felicemente, come gli ha prescritto il suo augustissimo Natale.

FRANCESCO SFORZA
CONTE DI COTIGNVOLA, ET SANTA FIORE.



FRA tutti quelli, che si nominarono co'l nome di Ercole, celebratissimo più di tutti gli altri (come attesta Plutarco nell'Anfitrione) fù Ercole generato di Gioue, & d'Alcmena, la quale ingannata da esso Gioue, che si era trasfotmato nel marito, essendo prima grauida di lui, procreò in un'istesso parto Iddio ad Anfitrione, & Ercole à Gioue, il quale allungò quella notte nella quale Ercole fù generato in modo che ui s'inclusero tre notti. Questo dunque uenuto al Mondo fù oltra modo odiato da Giunone sua matrigna, la quale per dispiacere à Gioue, generò da se sola, & dalle lattughe agresti Hebe. Et poscia per l'odio, che portaua al figliastro, mentre era picciolo in cuna, & che la madre nel tempio sacrificaua a Gioue, mandò due grandissimi setpi, affinche l'uccidessero; ma il fanciulletto mosso da incognita forza, con diuino presagio della sua fortissima riuscita, merauigliosamente fattosi loro incontro, gli uccise, come molto leggiadramente si recita in quei uersi tradotti di Seneca nella Tragedia d'Ercole furioso;

Pria

Pria che conoscer ei potesse i Mostri
Vincerli incominciò, perche due serpi
C'han le creste su'l capo, con le bocche
Venian uerso di lui; contra de' quali
Brancolando si messe il fanciullino,
Con intrepido petto riguardando
Quegli occhi ardenti de' maligni serpi;
Et stendendo le mani inuerso loro,
Quasi come scherzando, quelli prese
Con quei nodi, c'hor son tanto robusti,
Et con la mano tenera sì strinse
Che strangolò le uenenose fiere.

Et con gli anni auanzando tuttauia in robustezza di membra, combattendo nella Palude Lernea con l'Idra, la superò; della quale parlando pur Seneca dice,

Che i fieri Mostri, e'l numeroso male
Della Lernea palude; pur al fine
Col foco uinse, & l'insegnò morire.

Et Virgilio parlando della morte del Leone Nemeo disse,

Dalle robuste braccia morto giace,
E'l gran Leon Nemeo, fiero, & orrendo.

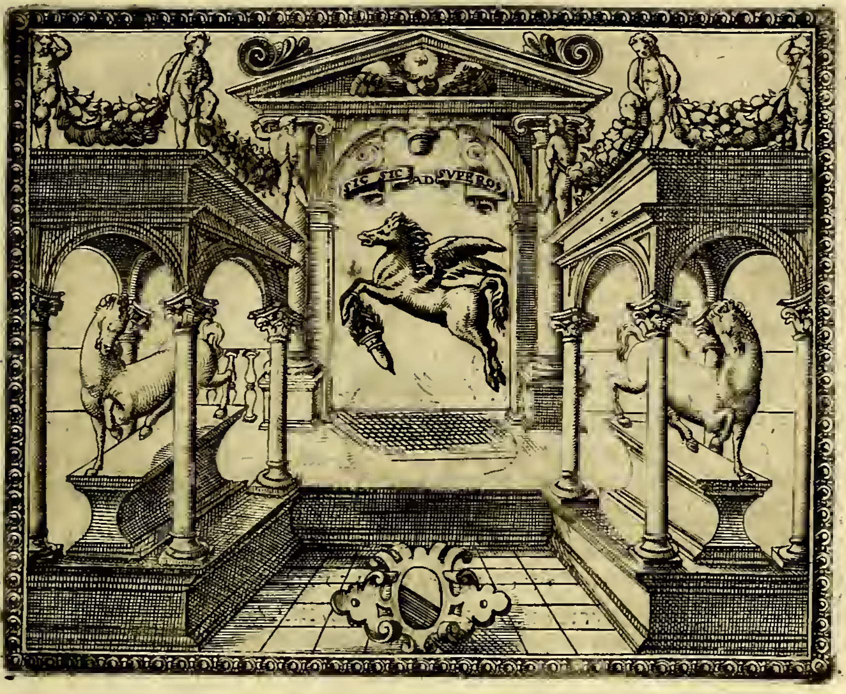
Di maniera, che con stupendo progresso di valore terminate gloriosamẽte quelle tante fatiche, & quelle Imprese, che sono oggimai communi, & note à tutti gli huomini, & purgato il Mondo da' ladri, & da' Tiranni, passatosene in Africa, & abboccatosi con Atlãte, dicono, che soccorresse quel famosissimo uecchio così pregato da lui sott'entrando al grauissimo peso del Cielo. La qual cosa considerata da Atlante, & accettata con supremo stupore, vogliono anco, che lo creasse Sacerdote di Amone, & coronatolo di Quercia, di Gramigna, & di Lauro, interponesse fra le corone i pretiosi Meligranati, & Melicotogni, & datogli nome di Domatore di Mostri (come dice Lattantio) onoreuolissimamente lo licentiasse. Ma partitosi Ercole d'Africa, & conducendo in varij paesi nuoue colonie, dicesi, che edificasse molte Città, & dal nome proprio, & dall'Imprese sue, diuersamente si denominassero poi; fra le quali principalissima fù nell'Italia, & nella Romagna COTIGNVOLA, così nominarasi da i Cotogni della sua Corona. La qual città ne' tempi antichi riuscita riguardeuole per la opportunità, & amenità del sito, produsse in varii tempi molti huomini illustri; ma esposta poi ad vn'istessa fortuna con le altre Città d'Italia, fu in gran parte destrutta da' Goti, & dall'altre barbare genti, con notabilissimo danno de' suoi Cittadini; i quali cessata in fine (o pur intepidatasi la repentina furia de' Barbari, cominciarono à riedificare la propria patria, & concorrendoui da più luoghi d'Italia delle genti si riabitò molto felicemente; & se bene, per alcune fattioni di quei popoli, seguì tra loro qualche danno, & la Città in particolare restò lacera, & rouinata; fù nondimeno nel 1276. da Forlinesi, & Faentini rimessa in piedi, & accerchiata di mura da Giouanni Auento Inglese, Confalonieri di Santa Chiesa,

donatagli da Gregorio XI. Pontefice in pago delli ſtipendij decorſi; dal qual tempo in poi ſe n'è andata Cotignuola così fattamente conſeruandoſi, che hora in queſti noſtri tempi è ſenza dubbio vno de' buoni luoghi di Romagna; eſſendo maſsime da Sforza ſuo Cittadino Capitano celebratiſsimo ſtata ne' tempi adietro abbellita, & onorata molto; il quale fattone poi Signore con titolo di Conte da Giouanni XIII. Papa, la adornò di uarij & belli edificij publici, & priuati; riedificando le mura, & fermando così un felice principio alla nobiliſsima famiglia SFORZESCA in Italia, la quale in pochiſsimo tempo, & con merauiglioſa felicità potè produrre cinque Duchi di Milano, vna Imperatrice, due Reine, & tre Cardinali con infiniti altri Signori illuſtriſsimi, & valoroſiſsimi, de' quali uanno pieni i libri, con glorioſa commemoratione delle coſe loro.

Da queſta famiglia dunque, & per propria uirtù, & per grandezza di ſtato nobiliſsima, & principaliſsima nell'Italia ebbero origine gli antichi progenitori di queſto FRANCESCO Sforza autore della preſente Impreſa, il quale uolendo non ſolo imitare la gloria della ſua caſa, ma conſeruarla, & accreſcerla, operando illuſtremente, & uirtuoſamente, credo, che con penſiero di manifeſtar al mondo queſto ſuo deſiderio, leuaſſe gli anni adietro queſt'Impreſa del Cotogno, la quale vediamo eſſer ſtata uſata parimente, & dal Auo, & dal Padre ſuo, col medeſimo motto FRAGRANTIA DVRANT; volendo forſe inferire, che ſi come il Cotogno è fra tutti gli altri frutti odoroſiſsimo, & che nè per ſtagione, nè perche ſia ſeparato dalla pianta natia, non perde giamai, l'odore, & la bontà ſua, anzi, che, & nell'uno, & nell'altro uà ſempre tuttauia auanzando, mantenendo ſempre la ſua perfettione; che egli così (ancor che non poſsieda quella grandezza di ſtato, che altre uolte poſſederono i ſuoi maggiori) ſperi di dar ogni giorno maggior odor di ſe, & del ſuo ualore, & conſeruare con uirtuoſo augumento quella gloria, & quello ſplendore alla ſua caſa, che dalla uirtù di tanti inuitti Eroi uſciti di eſſa, quaſi ad ereditario poſſeſſo uien glorioſamente chiamato, & riſoſpinto; di maniera, che uedendoſi apertamente quanto egli ſia giuſtamente intento à coſi nobil penſiero, ſi può facilmẽte credere che tutto ciò ſia per felicemente conſeguire dalla diuina Maeſtà, uerſo la quale parimente ſi uede hauer ogn'hora uolto l'animo ſuo, & à guiſa del Cotogno appunto uoler tuttauia conſeruarſi nell'odore, & nella bontà Criſtiana, a gloria non meno propria, che della noſtra uera, & catolica Religione.

GIOVAN

GIOVANBATTISTA CAVALLARA.



QVest'Impresa del Cauallo Pegaseo, il quale poggiando verso il Cielo, co' piedi anteriori, (che sono le sue mani) porta l'accesa lampada, col Motto. SIC SIC AD SVPEROS, come è nuoua, simbolica, gratiosa, augusta, oscura al uolgo, & intelligibile a' dotti, così è conforme alla Cristiana intentione & uita del Signor Gio. BATTISTA Cauallara autor suo; perche si vede, che questo gentilhuomo ha tutti i suoi pensieri collocati in DIO santissimo & clementissimo, posto che egli, uenendo per la grauità delle scienze pregiato, & adoperato da' grandi, potrebbe ageuolmente accostarsi alle grandezze mondane. & parimente, che questa Impresa in se chiude un senso grauiss. raccordato dalle sacre lettere à tutti i Fedeli. imperoche al 21. Capo di San Luca si legge. SINT LVCERNAE ARDENTES IN MANIBVS VESTRIS. Nel qual luogo i sacri Interpreti per lucerna ardente espongono Fede uiua, o Fede accompagnata con l'opere della Carità. Si che questo Signore sotto figu-

ra del Pegaſeo dice;che con queſta Lampada,o Lucerna,cioè con queſto diuin lume della Fede Catholica, & della Carità, & non con le ſole proprie ale, o forze, intende di alzarſi, & ſpera di giungere alla felice patria de' Beati. Potrebbon altri per la Lampada intendere la legge diuina,per quelle parole. LVCERNA PEDIBVS MEIS VERBVM DOMINI; o per quell'altre. MANDATVM LVCERNA EST. altri il REDENTOR noſtro, conforme à quello, che dice Giouanni nelle Reuelationi. LVCERNA EIVS EST AGNVS. altri l'Intelletto; come in quel luogo s'intende. TV ILLVMINAS LVCERNAM MEAM. altri altre coſe ſimili. Siamo però certi, che'l principal ſenſo è il già detto della Fede uiua:& che il uero concetto, dell'autore è,con queſta di procurarſi luogo in Cielo.Il qual concetto di tanto ſoprauanza tutti i Concetti amoroſi, e militari, letterali,e politici,di quanto la celeſte gloria ſoprauanza tutte le coſe mortali. Nè può eſſer tenuto queſto concetto arrogante,poiche ogni Cattolico è obligato d'auer l'iſteſſa intentione di ſalir al cielo con la ſcala della uiua Fede.

Le Figure poi della preſente Impreſa hanno molta uaghezza, & perfettione,per eſſere due; l'vna artificiata,l'altra naturale; l'vna ſenſata,l'altra inſenſata; l'vna poetica,l'altra ordinaria; & ambe terminate, conoſciute,viſtoſe,non biſognoſe di colori,& nobili, poiche l'acceſa Lampada onora gli altari, & le coſe più ſacre, in tutte le Religioni. Et il Pegaſeo ſprezzator di Moſtri,& fondator di Elicona ha preſſo l'antichità meritato luogo fra le ſtellate imagini del Cielo.

Il Motto accompagna anche egli la bellezza dell'Impreſa,eſſendo in lingua nobiliſsima parte diuerſo,figurato,breue, puro,non ſuperfluo,& che con le figure fa perfetta ſentenza. Et belliſsima contrapoſitione alle parole di Virgilio,preſſo il quale Didone giunta all'vltima diſperatione eſclama. SIC SIC IVVAT IRE SVB VMBRAS. Et quì l'auttore, colmo di ſperanza theologica col cuore, & con la uoce dice, SIC SIC AD SVPEROS.

Di modo,che per tutte le ſopradette coſe poſsiamo concludere, che l'Impreſa è regolatiſsima,& degna del bell'animo dell'autor ſuo, & della Caſa CAVALLARA, già tanto numeroſa,quanto nobile in Mantoua, hora in pochi ridotta; la qual Caſa diede nome à Cauallara Borgo notiſſimo ſu la riua del Pò preſſo Gazuolo; & la quale, (oltre molti perſonaggi in diuerſi tempi in ogni profeſsione eccellenti,) produſſe all'età de gli Aui noſtri GIOVANNI Cauallara,che commentò l'Arte breue di Raimondo Lullio. Et ALFONSO Cauallara Vicecancellario Regio in Napoli, à cui Sicilo Medico dedicò l'opera ſua dello ſcoprimento del Mondo nuouo. Et GIOVAN MICHELE Cauallara, di cui ſi vede la ſepoltura in Santa Agneſe con queſta inſcrittione, HIC IACET NOBILIS VIR DOMINVS IOANNES MICHAEL DE CABALLARIA. Et di queſta vſcirono PAOLA, & BARBARA con altre due ſorelle, tutte ereditarie, le quali aggiunſero nobiltà,& ricchezze alle caſe GABBIONETA, CONTOTTA, GROSSA, & ARRIVABENA, maritandoſi in quelle. Della bellezza dunque di queſta Impreſa

com-

compiacciutosi il Signor Torquato Tasso, le scrisse sopra un Sonetto, che à satisfattione de' Lettori ho voluto mettere quì sotto.

Quel Alato Destrier, che fingi in carte,
Sott'alcun velo, te forse figura,
Che voli oltr'i confin de la Natura,
E le stelle di Venere, e di Marte,
Ma quella Face, che con chiome sparte
Par che fiammeggi ne la notte oscura,
Oue s'accende così bella, e pura?
Già non par foco, che da terra parte;
Dal Ciel (credo) discese; e colà riede,
E dal suo lume scorto al Cielo aspiri
CAVALLARA *immortale, e'l mondo sdegni.*
E per le vie, che tu m'indori, e segni
Fia, ch'io m'inalzi soura gli alti giri
Ou'abbia teco eterna, e stabil sede.

IACOMO

IACOMO FOSCARINI
CAVALIERE,
ET PROCVRATOR DI S. MARCO.



VARIE ſono l'opinioni de Poeti intorno al naſcimento del cauallo Pegaſeo; conciofia che alcuni uogliono, che fra i molti figliuoli che nacquero di Froco figliuolo di Nettuno, & della Ninfa Theſa, principalmente foſſero (fra gli altri) le Gorgoni, & di queſte Meduſa generata dalla Ninfa Cetone; la quale (ſecondo il parere di Theodontio) eſſendo di marauiglioſe bellezze, & auendo fra l'altre coſe ſingulari, i crini d'oro, acceſe sì fattamente di ſe ſteſſa l'auo Nettuno, che ſcordatoſi dell'ampliſsimo ſuo Regno, del continuo godeua dell'amore della nipote; di cui ogni giorno più accendendoſi uenne à tale, che non potendo ſtare ſenza di lei, un giorno fra gli altri profanò il Tempio della ſorella Minerua, & perciò ritiratoſi in una delle più ſecrete parti di quello a godere la ſua Meduſa, generò di sì fatto congiungimento il cauallo Pegaſeo: Ouidio Callimaco, & Zenodoto

affermano

affermando il detto Cauallo esser nato del sangue della testa dell'istessa Medusa, dicendo, che Perseo figliuolo di Danae, & di Gioue uolendo gratificar Polidette signor dell'Isola di Sciriffo, che aueua, & lui & la madre gratamente raccolti, quando dall'empio Acrisio suo Auo furono scacciati d'Argo, & esposti alla fortuna del mare, se ne passò in Africa per portare nelle nuoue nozze, che si doueano fare d'Hippodamia figliuola di Polidette, la testa di Medusa per più onorarle con così fatta strauaganza; la onde auendo con l'aiuto di Minerua tagliata la testa alla Gorgone, nacque dalle gocciole del sangue di quella, oltre a molti animali mostruosi, il cauallo Pegaseo alato, sopra del quale montato Perseo peruenne finalmente in Grecia, & ricuperato il Regno, & purgata la terra da' Mostri, lasciò, per ordine della sorella, in libertà il marauiglioso Cauallo, il quale uolatosene su'l Monte di Elicona, & percossa la cima d'esso Monte con una delle zampe, produsse il Fonte delle Muse; ma poco appresso peruenuto in potere di Bellerofonte, un giorno vicino a Pirene gli vscì di mano, & uolò in Cielo, oue per opera di Nettuno suo padre, fu da Gioue collocato fra le stelle, riguardando con la testa il Polo Artico, & toccando col piede di dietro il segno di Aquario, abbracciando con i due dauanti la figura del Delfino. Questo dunque celebratissimo da' Poeti fu ne gli anni adietro leuato per Impresa da questo Signore IACOMO FOSCARINI. Senatore preclarissimo della felicissima Republica Venetiana, & di famiglia nobilissima, il quale ne' primi anni della sua giouentù peregrinando in uarie parti del mondo, diede segno del ualor suo, onde poi ritornato alla Patria, & peruenuto capace degli onori, con merauigliosa felicità in pochi anni è stato frammesso ne' più importanti maneggi di essa; conciosia che auendo prima ne' tempi calamitosi della fame vniuersale del 1570. con segnalata prudenza proueduto a' bisogni della città di Verona (in quel tempo sottoposta al suo gouerno) non si tosto ritornò a Venetia che fu onorato con la dignità del Generalato di Dalmatia in tempo, che questo Dominio l'anno 1571 guerreggiaua con Selino Ottomano. A' bisogni della qual Prouincia prouide con tanta cura, che munite le fortezze, & riordinati i soldati, ualorosamente sostenne la furia de' nemici, & raffrenò l'impeto loro, il che commosse la medesima Republica ad eleggerlo l'anno seguente Generale del Mare in luogo di Sebastiano Veniero, che poi fù Doge; in questo così graue, & importante carico parimente questo Signore diede tanta certezza dell'esser suo, che se fosse ne' collegati stato egual desiderio, & ardire, succedeua sicuramente una seconda vittoria, come era seguita l'anno inanzi; fatta poi la pace, & bisognando al Senato mandare in Candia à riordinare, & a proueder' alle cose di quel Regno per i trauagli, che auea patito per la guerra passata, egli fu con vniuersale applauso di tutti assunto à tanto onore; ilquale continuando nel solito suo ualore, & caminando con la ordinaria prudenza sua nelle occorrenze di questo maneggio, certificò à pieno la Patria, & il Mondo di quanto gouerno fosse, & con quanta felicità egli riuscisse nelle cose grandi, & importanti; onde al suo ritorno in Venetia fu (non molto dopoi) contracambiato dal buon'animo de suoi Cittadini, con l'onora-

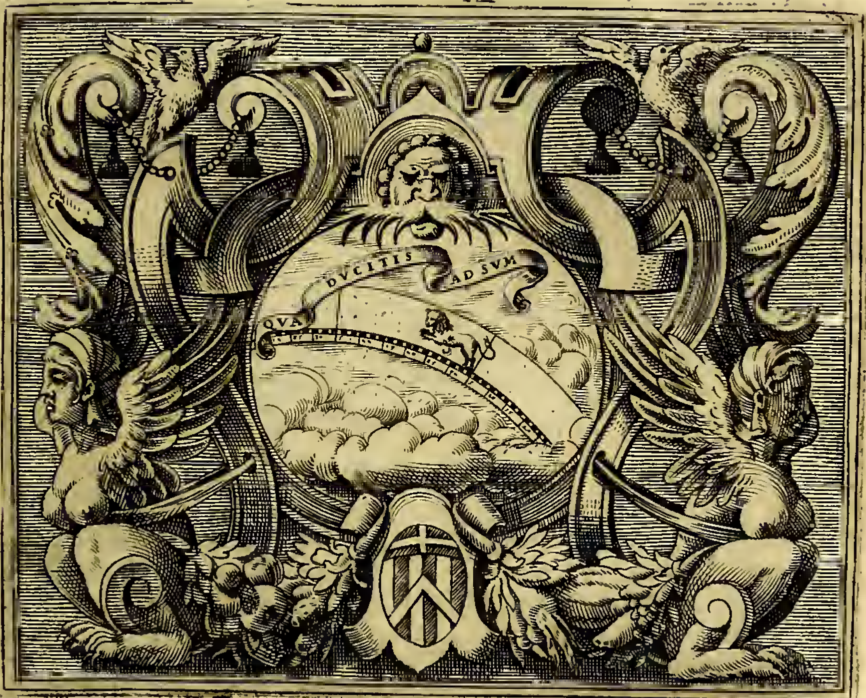
tiſsima dignità di PROCVRATORE di S. Marco, titolo, & dignità (co me s'è detto) principaliſsima, doppo quella del Doge.

Queſto Signore dunque, da ogni parte Illuſtriſsimo, & nobiliſsimo ha vſato ne gli anni adietro, & vſa tuttauia queſta Impreſa del Cauallo Pegaſeo ſopra tre Monti, & con il volto, & volo uerſo una ſtella che gli ſtà ſopra, con il Motto SVBLIMIA SCOPVS. per eſpoſition della quale ſi potria dire, che egli con tal Impreſa abbia uoluto ſcoprire il pẽſiero, & deſiderio ſuo eſſer tutto uolto alle coſe più alte, & più grãdi, che gli ſi poſſono preſentare per beneficio & onore della ſua patria, forſe da lui figurata per la Stella, ſuperando ogni difficultà, & ſopportando ogni fatica per grande & difficile che ſia, inteſa tal uolta per i monti, che ſono ſotto il cauallo, & alla quale da detta ſua Repub. ſarà eſpoſto; & in queſto propoſito ſeruendoſi del Motto, Sublimia Scopus; venga quaſi & alla ſudetta ſua Repub. & à ſe medeſimo à dire, che lo ſcopo, & il fine de' ſuoi penſieri, ſono di tuttauia poggiare, & aſcendere alle coſe alte, & importanti, ancor che ò gli accidenti del Mondo, ò la malignità, ò inuidia de gli huomini gli opponeſſero contra occulti, & difficili impedimenti. O pur anco, parlando con detta Impreſa al ſuo Principe, & alla ſua Rep. diceſſe, che ſi come in quei carichi, & in quei biſogni, che gli veniuano dati egli prontamente, & felicemente ne procuraua ogni ottimo fine, che coſi parimente poteuano ſperar di lui ogni altra maggiore, & perfetta riuſcita in ogni altra importante occaſione; poiche il ſuo animo, & il ſuo deſiderio, era di tuttauia andare inalzandoſi verſo le ſtelle, & uerſo il cielo, mediante le operationi, la fede, & uirtù ſua, paſſando ſopra i tre famoſi Monti della Beotia, oue dicono i Poeti eſſer ſituati i fonti di Aganippe, Elicona, & Parnaſo.

Nè ſaria forſe fuori di credenza il dire, che queſto Signore tutto, pieno di carità, & di religione, aueſſe moralmente formata queſta Impreſa, & con eſſa uoluto far chiaro al Mondo, che egli non cura, nè fa conto delle grandezze, & de gli honori, che gli uengono preſentati auanti, ſe non in quanto ſieno per beneficio, & gloria della Patria, & de' ſuoi cittadini, ma che da quello in poi, egli non vi penſa punto, poiche tutte le ſue ſperanze, & i ſuoi penſieri ſono volti & collocati in luogo più ſublime, & più alto, che è in Dio benedetto, vero onore, vero ſcopo, vero bene, & certa quiete delle anime noſtre, & in cui debbono eſſer volte, & dirizzate tutte le noſtre operationi.

FRA

FRA IERONNIMO SBARRA CAVALIER DI MALTA.



LA Stella fiſſa, che communemente dagli Aſtrologi, è chiamata Regolo, ritrouandoſi nella lunghezza del Zodiaco à gradi 23. in circa del ſegno del Leone, ſenza larghezza conſiderabile; uiene coſi accomodatamente rappreſentata nella Impreſa di queſto Caualiero, che ciaſcuno di mediocre ſapere facilmente la potrà conoſcere.

Queſta dunque eſſendo vna delle maggiori Stelle, che ſi ritruoui nell'ottaua Sfera, per eſſer di quelle della prima grandezza, ſi crede anco, che eſſendo vicinisſima alla Ecclittica, ſia parimente tra l'altre (nella produttione de gli effetti ſuoi) efficaciſsima; aſſerendo i medeſimi Aſtrologi, che coloro che aueranno dalla loro natiuità cotale ſtella, nel proprio aſcẽdente, nel mezo del Cielo, o ſia con il Sole, o con la Luna, ſaranno ſimilmente (per quello, che naturalmente poſſono gl'influſsi celeſti nelle coſe infe-

riori) assunti a' gradi onoreuoli, facendo professione, o di Religione, o essercitando il mestiero dell'armi; percioche, participando questi tali della Natura di Gioue, & di Marte, uengono anco in vn'istesso tempo, a produrre effetti degni di ciascuno di detti Pianeti; la onde ragioneuolmente ha uoluto questo gentil'huomo leuare anco cotale stella per Impresa; poiche auendo con onorati mezi proseguito l'inclinatione del fato, non solo si vede obligato à Religione particolare, ma anco fra tutte l'altre, bellicosissima combattendo sempre i professori di quella, & esponendo (cõ immortal lode) la uita loro, per la saluezza, & essaltatione della Cristiana Fede; & per ciò auendo assentito alla inclinatione del fato, & del continuo profittando in quello, che le stelle l'inuitano, giustamente se gli può pronosticare, i Cieli esser sempre disposti per augumentarli la sua fortuna, ritrouandosi massimamente auer particolarmente congiunta questa stella nel punto proprio ch'egli nacque con la luna; & per ciò molto vagamente si uede auer accompagnato, & alle operationi laudeuoli (conueniente alla sua nobiltà) & alla propria intentione il Motto dell'Impresa. QVA DVCITIS AD SVM; cauato da quel uerso di Virgilio nel secondo dell'Eneide, doue facendo il Poeta, che Gioue confortando Anchise, gli dia animo ad alte Imprese, Anchise tutto allegro per quello che gli auea detto Gioue, & per auer ueduta vna stella apparsa dietro alle parole di quello Iddio, doppò molte gratie resegli, finalmente concludendo dice,

Iam iam nulla mora est, sequor, & QVA DVCITIS ADSVM; volendo inferire con quella pluralità, che quantunque da gli influssi gli vengano promesse quelle cose, che pare che la natura loro dispongano, & inclinino; tuttauia par che intenda douergli auuenire ancor quello, che gli uien promesso da' Cieli, non solo per la commistione, che egli si ritruoua auere con la Luna (dimostrando, che le dette parole espresse nel numero del più si debbano riferire all'uno, & all'altro, cioè alla Stella Regolo, & alla Luna, ambidue influssi, che dispongono, & operano nelle cose de mortali) ma per denotare, che se bene egli spera, che l'alta benignità sia per fauorire, & prosperare le cose sue, che non però esse si effettueranno, se semplicemente aspettando, che'l bene gli vẽga di sopra, non accompagnerà alla inclinatione la propria operatione, & con la libertà in ogni parte superarà gli influssi celesti; oue che concorrendo in lui alla detta inclinatione, la volontà libera, seconderà sempre (come con sua molta lode ha fatto fin'hora) a quanto le stelle gli daranno inclinatione, essercitandouisi con tutta quella onoreuolezza maggiore, che ricerca la nobiltà della sua famiglia, la quale essendo annouerata tra le prime della Città di Lucca, ha auuto in ogni tempo molti huomini singulari in diuerse professioni, come da molti stendardi pendenti nella Chiesa di San Francesco di detta Città, chiaramente si vede, & essendo in particolare l'auttore di questa Impresa stato affettionato all'esercitio dell'armi continuando nel medesimo pensiero militare, pigliò l'abito di Caualiere della Religion di S. Giouãni per poter più facilmente effettuare la sua inclinatione; oue essendo poi venuta l'occasione della guerra, che

l'anno

l'anno 1570 si fece contra Selino Imperator di Turchi, si pose a seruire i Signori Veneriani, & la prima espeditione, che auesse, fù di 400 soldati, diportandouisi di maniera, che la seconda, & terza volta, che fù condotto, ebbe titolo di Colonello, & 600 soldati per volta; rimasto poi i due vltimi anni di essa alla guardia, & Gouerno della Città di Traù, & auendo fatti di molti danni a' nemici, che spesso molestauano quei popoli con grosse scaramucce, fù dalla Republica per ricompensa del ualore, che ui dimostrò, destinato al gouerno della città di Treuiso, principalissima fortezza di quel Dominio in terra ferma; oue tuttauia si troua, con molta & onorara satisfattione di tutti quei Signori.

Nè saria gran cosa credere, che questo Caualiero leuasse quest'Impresa in quei primi anni, che si diede à seruire la derta felicissima Republica; percioche auendo essa per sua insegna il Leone, & egli per sua Impresa il Leone con la stella Regia nel cuore di esso, uolesse quasi dire, che, si come detta stella, è lucidissima, & fermissima nell'ottaua sfera, & che da se stessa non hà mouimenro particolare, così egli speraua con le operationi, & con il suo ualore, di collocarsi nel cuore, cioè nella gratia, & nella beneuolenza di questo Dominio, & iui saldamenre fermarsi, nè da quello partirsi giamai per qual'alrra importanre, & miglior occasione, che da altra banda, o da altro Principe gli si fosse possuta rappresenrare; & oltre questa sua pura, certa, & ardenrissima deuotione, con la parola Adsum, soggiungesse, che ruttauia prontamenre, & allegramenre saria esposto in esequire (senza alcuna eccettione) ogni gagliardo, & pericoloso ordine, che da detta Republica gli fosse staro imposto; si come pare, che tutto si sia uerificato nel rempo, che egli l'hà seruita, & sia per meglio adempirsi nelle occasioni onorare, che la generosità del suo animo, & l'accorrezza del suo ingegno gli faranno uenire auanti.

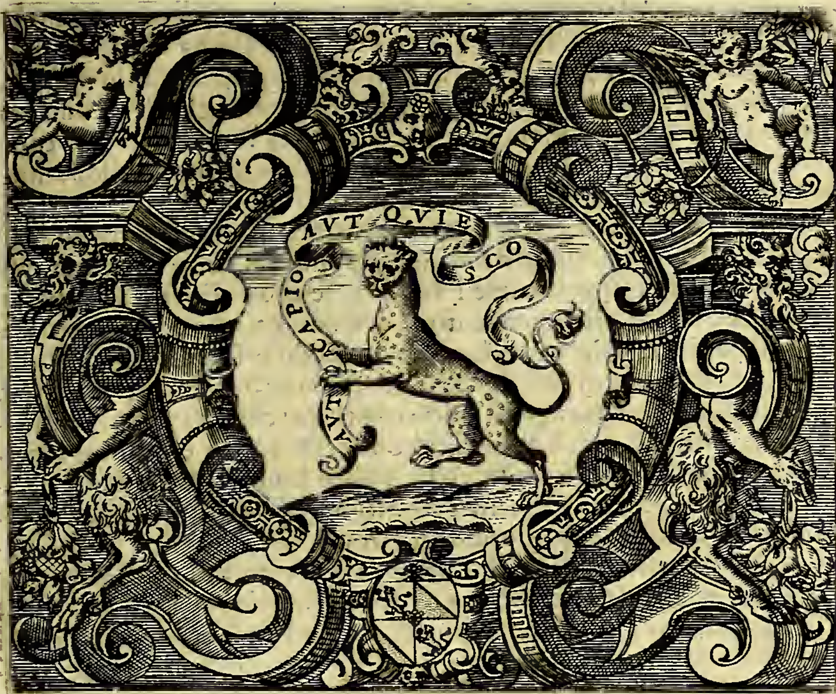
Dirò anco, che potria questo Caualiero auer eretta questa Impresa in pensiero amoroso, & per il Leone uoluto taciramente accennare il nome della sua Donna, forse per auer lei qualche conformità con quello di esso & con la Stella Regia, lo splendore, & le bellezze del corpo, & dell'animo della medesima, stimandola senza paragone, si come senza pari si vede detta stella risplendere molto più dell'altre; onde uiolenraro per queste degne qualità ad amarla, con il Motto Qua Ducitis Adsum; accortamente gli dimostrasse la prõrezza, & la costanza in amarla, con quella sincerità di cuore, che all'onestà di essa sua Donna, & nobiltà dell'animo di lui, si conueniua; & questo tanto più facilmente crederò, quanto, che sapendo io, ch'egli nel segno del Leone, ha auuto la Luna nella sua natiuità, ho penetraro che la Signora, che ama ha anch'essa hauuro il Sole nel medesimo luogo, la qual permutatione, partorisce una certa uirtuosa conuenientia d'animi; (come Tolomeo espressamente uuole, & da Marsilio Ficino uien affermaro nel suo comento sopra il conuito di Platone) onde deriua poi, vn'onesta beniuolenza tra loro, & si và conseruando con onorari pensieri per esser segno fisso, & casa del Sole che sempre di nora augumento di gloria.

Se uogliamo poi andar discorrendo, perche questo Caualiero con la

ſtella Regia nel Leone,& non con il Sole; & cō la Luna abbia uoluto forſe ſcoprire queſti ſuoi penſieri,giudicando tuttauia che uoglia rappreſentare ſcambieuole permutatione di luminari, io crederò che l'abbia fatto per render l'Impreſa più uaga, & ingegnoſa, & per moſtrare,che ſe bene ſino dal naſcimento fù inclinato ad amare,per la già detta conuenientia;nondimeno à ciò non ha dato mai principio,ſino che l'uniuerſal grido delle rare qualità, & uirtù della Donna ſua non l'hanno ſpronato à condurſi alla preſentia di lei, per nutrire la ſua uiſta di coſi rara bellezza; onde quiui ripigliando il Motto, QVA DVCITIS ADSVM. uenga poi à confeſſare eſſere hora prontiſsimo per obbedire à quanto di lui han diſpoſto i Cieli in ſeruitio di coſi bella, ſauia,& onorata Donna.

JACOMO

IACOMO SORANZO
CAVALIERE,
ET PROCVRATOR DI S. MARCO.



ANCORCHE sia lodata dalla maggior parte de gli huomini la mediocrità, come quella in cui si ritruoua la virtù; nondimeno l'esser mediocre nella mediocrità, non è conceduto d'alcuno; come l'essere mediocremente buono, o virtuoso; che se i Filosofi dissero, che la virtù era la mediocrità tra i due vitij repugnanti; con tutto ciò dissero ancora, che repugnaua all'vno, & all'altro; la onde l'essere mediocre nella bontà, s'intende, che l'huomo si lasci perturbar da qualche vitio, & che egli in qualche parte gli consenta, ma la virtù non è tale; perche si come il corpo ò è sano, ò è infermo, nè da i Medici gli vien dato mezo alcuno tra l'infermità, & la sanità, così l'animo nostro, o è infermo per il vitio, o sano per la virtù, & non solo questi mezanamente buoni, ma i mezanamente cattiui vengono biasimati, & rifiutati dal consortio ciuile; onde disse San Giouanni nell'Apocalisse.

Quia

Quia tepidus es, nec frigidus, nec calidus, incipiam te euemere ex ore meo; come voleſſe dire, perche non ſei nè buono, nè cattiuo affatto io ti diſcaccerò; eſſendo il buono appreſſo Iddio materia della ſua Giuſtitia nel rimunerarlo, & il cattiuo della ſua miſericordia nel perdonargli; & di quì auuiene, che quelli, che ſono nel luogo del Principe, non diportãdoſi meriteuoli di egregia lode, ſono degni di riprenſione, & biaſimo, & è come quella gemma, che ogni picciola macchia, che abbia perde quaſi il total ſuo valore; & queſto è quello, che dice Platone, che chi non ſuona ben la lira, non la deue adoperare. Il che tutto beniſsimo cade à propoſito noſtro, poiche queſto Illuſtriſsimo Senatore, che ha fondata queſta Impreſa, auendo ſempre l'occhio a queſto berſaglio, attende in modo tale a quei magiſtrati maggiori, che dalla ſua Rep. ſe gli offeriſcono con tanta ſua eſtrema riputatione, che non gli accetta come onori, ma come campo, oue ne ſia per acquiſtare, & ſe da qualche oſtacolo ne foſſe impedito, che conueniſſe ſeruirlo ſenza eroiche operationi, più toſto lo tralaſcierebbe. Platone non potendo ammollire, & temperare il popolo Atheniese, depoſe ogni penſiero de maneggi publici. Chi ne' magiſtrati poſſiede luogo oue poſſa gouernare i ſudditi, ſe egli ſi diporta à voglia loro, non gouerna, ma uien gouernato, & egli non ottiene più il magiſtrato, ma il magiſtrato viene Signore di lui, eſſendo le ſue attioni inuoluntarie, come Filon narra di Flacco, che era Preſidente per l'Imperio Romano nell'Egitto, che diuenne di così poca autorità, & conſiglio, che dice queſte parole, ipſe factus eſt è Præſide ſubditus; illi contra è ſubditis rectores; per il che dobbiamo credere, che queſto Illuſtriſsimo Senatore Autore di queſta Impreſa dalla ferma intentione di queſta ſua ſalda fortezza, & giuſtitia cauaſſe queſto motto, AVT CAPIO, AVT QVIESCO; quaſi che voleſſe dire, che non reſta contento della mediocrità ne' magiſtrati, nè meno ſi laſcia vincer dall'ingiuſta compiacenza particolare, onde il detto motto col corpo dell'Impreſa vengono quaſi à fare vn compendio, & breue epilogo delle ſue operationi, eſplicando la preſtantia ſua, che non è di ſtare nella mediocrità, & il ſuo proponimento di reggere, & non di eſſer retto dall'altrui affetto, dimoſtra con quelle due parole, come che ſia huomo, che ſi adoperi nell'uno, & l'altro tempo, cioè in pace, & in guerra; della pace ſignifica quella parola, QVIESCO. Virgilio,

Nunc placida compoſtus pace QVIESCIT.

Et della guerra CAPIO: l'Arioſto nell'Epitafio del Marcheſe di Peſcara,

Quis gelido iacet hic ſub marmore? maximus ille
Piſcator belli gloria, pacis honor;
Nunc quid, & hic piſces CAEPIT? *non: ergo quid? Vrbes*
Magnanimus, reges, oppida, regna, duces,
Dic quibus hæc CAEPIT *piſcator retibus? alto*
Conſilio intrepido corde, alacrique manu. &c.

Di modo, che ſi uede come all'vno, & all'altro tempo ſi conuengano queſte due parole, tal che uaglia, & in guerra, & in pace; (dicendo Giuſtiniano nel

no nel proemio dell'Inst.) Imperatoriā Maiestatem non solùm armis decoratam,sed etiam legibus oportet esse armatam, vt vtrunque tempus & bellorum,& pacis rectè possit gubernari. Atto simile,o di pigliare, o di riposare vedesi far'al Pardo; percioche (come ne scrisse Eliano) il Pardo nella Mauritania è animale fortissimo,bellissimo,& velocissimo, & pur è infestato dalle Simie copiosissime in quella regione, ò per oltraggio di certi gesti,che lor fanno,o per asimpatia di natura, nè le può prender con la velocità del suo corso; perche leggiadramente saliscono sopra arbori folti,doue il Pardo per la grauezza,& grandezza del suo corpo non le può nè seguire,nè prendere,ma più accorto di quelle stendesi tutto sotto quegli albori su'l terreno in modo tale con gli occhi chiusi,nè punto respirando,che queste bestie(ancorche astutissime) lo tengono per morto compitamente; per il che mandano vna più audace dell'altre à spiar la cosa; la qual scesa, vsa prima(in accostarsi)grandissima auuertēza; & scacciando il timore,gli và più appresso,& vedendogli gli occhi serrati,nè sentendo,che punto respiri; ella senza offesa fa fede all'altre esser sicuro l'auicinarsegli;per la qual cosa tutte gli cōcorrono sopra,& mostrano ne' gesti grande allegrezza,lungamente festeggiando: ma il Pardo doppo auerle sopportate un pezzo, quando gli par tempo di uendicarsi si drizza, & à uoglia sua ne fa con l'unghie,& co i denti quella strage,che uuole; talche in questa attione il Pardo, o che si vede riposare,ò impadronirsi del suo nemico. Da questa bellissima proprietà naturale,o d'accortezza,che dir uogliamo,del Pardo,prese questo Signore l'Impresa col detto motto, AVT CAPIO, AVT QVIESCO. il quale tanto più se gli conuiene,quanto che si uede risolutissimo in tutte le cose,che egli ha da fare,lequali senza impedimento di dubbietà,che lo ritardi,o le lascia subito, o l'essequisce affatto; percioche si legge,che se il Pardo in tre salti non piglia quello, che segue,sdegnato si lieua da tal impresa,& si acqueta, ancor che sia audacissimo al pari d'ogni altro animale. La magnanimità del qual motto pare,che questo Signore abbia tolto da quel detto,che anticamente è stato usato da' suoi progenitori intorno all'arme della casa SORANZA, che IGNARIS FORTVNA NON FAVET, alludendo per uia di cōtrarij à quel di Virgilio,

Audaces Fortuna iuuat, timidosq; repellit.

Benche egli ciò tentasse con una magnanima audacità, & ne impetrasse l'aiuto,& fauore della Fortuna,pur essequì il suo proponimento di uoler adoperarsi nel magistrato suo, & non ne star inutile à uoglie altrui,& essequire quel precetto, Aut bellandum,aut quiescendum. Nella qual occasione fu anco Proueditore general dell'armata nell'anno secondo della uittoria auuta contra Selino Ottomano alli Corzolari, & essendo il nemico rinforzato con un'altra bellicosissima armata, & per timore ritirato in porto a capo Mattapan,& auendogli l'armata della Lega presentata la giornata,& stando tuttauia l'una parte, & l'altra sospesa, immediate egli solo proruppe,& assalse il nemico,inuitando i compagni a seguitarlo,& essendo passato molto auanti, fatto uoltare il corno sinistro inimico, & seguitandolo con molto danno delle loro Galee,& uittorioso, non

essendo

essendo seguito (si come si conueniua, mercè della fortuna inuidiosa de nostro bene) diede certo segno di non uoler fermarsi nella mediocrità, l nel trattar'un tanto officio, ma poi riuolto à dietro, se ne uenne in Dalmatia, doue a Catharo fortezza principale, ritrouò il più stupendo, & merauiglioso Forte (fatto dal nemico à pernicie di quella Città sopra la bocca del porto) che si fosse ueduto giamai per l'adietro, il qual era contesto di grossissimi roueri, concatenato d'una testura imcomparabile, tanto tenace; & di tanta sodezza, essendo ripiena di terreno, che non cedeua punto di rigore à qual si uoglia fortissimo baloardo di grossa muraglia, il quale immediate egli distrusse, con segnalata strage de' nemici. Dissi che questa impresa è un cõpendio d'ogni sua attione, perche dice Eliano, che Pardales cũ robore sint, & uiribus præstantes non cursu, quo maximè ualent Simias persequi aggrediuntur; percioche se bene col sommo fauore, che ha questo Senatore nella sua Republica di moltissimi parenti, & di numero infinito di amici per molti suoi meriti, potesse conseguire ogni gran dignità con una semplice sua dimanda; tuttauia egli non adopera niuno di questi mezi; poscia che come dice il diuin Platone) Non è officio di troppo buon Cittadino il ricercare i Magistrati; ma è di ottimo l'accettarli dalla semplice uolontà de' Cittadini: come Traiano, che s'affaticò di meritar l'Imperio, nè giamai lo procurò, non douendosi procurar gli onori, ma meritargli, diceua Plutarco. Si assegna ancora il buon essere ad un buon Capitano con il detto Pardo; essendo il Pardo astutissimo, nell'ottenere della uittoria; Vn Capitano più che è di tal maniera, & qualità, tanto più ne uien lodato, & ammirato, come quello, che uince col ualore della mente, in cui sono fondate le uirtù eroiche, come disse Arist. oue all'incontro, l'acquistare la uittoria col mezo del ualore aperto dell'armi, non è degno di tanta lode: onde disse l'Ariosto,

Fù'l uincer sempre mai lodàbil cosa,
Vincasi, ò per fortuna, o per ingegno; con quel che segue.
Et Valerio Massimo scrisse queste parole;

Illa verò calliditas egregia, cuius opera quia appellatione nostra uix apertè exprimi possunt, Græca pronuntiatione stratagēmata dicuntur; soggiungendo doppo, che Gioue fu sempre fauoreuole à gli asturi prouedimenti, & auuisi de' Romani; per il che gli Egittii essercitauano la giouētù loro alle caccie, per assuefarli col processo dell'età alli stratagemi, che doueuano usare contra gli nemici; la qual cosa parimente fù lodata da i Lacedemonij, per l'essercitio dell'arte militare; & Plutarco in Temistocle dice, che gli huomini ualorosi con astutia entrano in battaglia. Vlisse fù chiamato destruttor di Troia, non Achille, & è quel pianto della uirtù sopra il sepolchro di Aiace, dicendo esser'stata uinta dall'inganno. Questa sorte d'ingegno, che si hà nel Pardo, uien celebrato, dall'istesso Plutarco negli opuscoli, quando adduce quella contentione esopica tra la Volpe e'l Pardo sopra la loro bellezza, auuenga che la Volpe assimigliò il suo ingegno alla uarietà de'colori del Pardo. Et il Petrarca poco se n'allontanò, quando descrisse quell'intelletto saggio, dicendo;

Intelletto

Intelletto ueloce più che Pardo.

Ma oltre questo, uedesi ancora la natura del Pardo conuenirsi al buon essere de' Cittadini grandi, che se bene si legge appresso gli antichi essere stati alcuni, che anteposero l'utile proprio all'honesto; come Annibale, che non prese Roma, ma andò à Canne, perche uincēdo gl'inimici della sua patria aueria deposto la dignità, che lo faceua Prencipe di tanta gente, & che nella sua destra riponeua la salute de' Cartaginesi, però tenne in piedi ancora la guerra, negando per commodo proprio quel della Patria, ma essendo ciò cosa empia, si deue imitare Aristide, che si sottomise à Temistocle suo nemico per cagione della publica salute, & Hermia cedè nella stessa occasione il Capitanato (contra i nemici della Patria) à Cratina Magnete, anchor che ui fusse fra loro fiera nemistà, & se ne andò in essilio per non impedirlo. Racconta Eliano che essendo alleuato un Pardo da un certo pastore con un Capro, & essendo loro continui ne i pascoli, auenne, che il detto pastore uccise il Capro, & ne diede da mangiare al Pardo, il quale conosciutolo, non lo uolse toccare: il pastore ostinato, che ne mangiasse, sempre quando il Pardo daua segno d'auer fame, glie lo offeriua; ma il terzo giorno poi ueduto il pastore, che il Pardo s'era risoluto di morire più tosto per fame, che mangiare di quel Capro, si risolse (ancor'egli, di dargli altro cibo; cosa da celebrarla eternamente, come fece Martiale;

Massyli Leo fama iugi, pecorisq; maritus
Lanigeri, mirum qua posuere fide;
Ipse licet videas cauea stabulantur in vna,
Et pariter socias carpit vterq; dapes.

Et appresso,

Sydera si possent, pecudesq;, feræq; mereri;
Hic aries astris, hic leo dignus erat.

Et à ragione la sua ingenuità viene dimostrata dalla bellezza del corpo, che disse Platone a far fede della bellezza dell'animo; per ilche i Poeti misteriosamente lo misero al carro di Bacco, per dimostrare quella anima, che inebriata della sapienza diuina, ch'entra nel corpo bello, & ne siede al gouerno quasi carattiera. E però il Fracastoro Poeta prestantissimo, volse dire, che l'intelletto si solleuasse dal corpo delle speculationi, che fa parer l'huomo ebbro,

Lyncas nec acres aduehe neugere
Tyrsos venustum, nec tege caßide
Horrente vultum, sed tenero veni
Cinctus tempora pampino,
Tuisq; mitis, & placidus sacris adesto.

Et Virgilio cinse con misterio le sorelle di Venere con questa pelle,

Iuuenes monstrate mearum
Vidisti siquam hic errantem forte sororum
Succintam pharetra, & maculosæ tegmine lyncis,

mostrando come la diuinità quà giù si veste di bellezza. Et Dante volendosi far tale, parla di quella Leonza, che riscontrò, della cui pelle

si desideraua vestire:

Si che à bene sperar m'era cagione
Di quella fiera la gaietta pelle.

Plinio narra, che'l Pardo è di tanta bellezza, che gli animali s'inuaghiscano in vederlo, ma temendolo, solo l'ammirano da lontano, & rade uolte se gli accostano, dubitando esser presi da esso, onde egli si occulta il capo per non spauentarli; che quasi il medesimo posiamo dire di questo Signore, poi che proponendo il proprio cõmodo & interesse all'onesto, & al giusto nelle priuate, & publiche attioni; appresso che viene temuto, & ammirato da tutti per l'incomparabile suo valore; tal che di lui si può dire quello, che disse già Martiale di Domitiano;

Terrarum Dominum proprius videt ille, tuoq;
Terretur vultu barbarus & fruitur.

Onde poi con la sua eloquenza fa tanti illustri offitij per la patria, che leggiadramente (à guisa del Pardo) tira à se tutti i Principi, a' quali tante, & tante volte è andato Ambasciatore: quasi ch'egli sia quell'Ercole, che racconta Luciano, dalla cui bocca pendono catene d'oro, & d'argento, con che vale a legar gli huomini; & hà quello stesso corso delle genti ad esser riceuuto, che ha il Pardo tra le fere, del quale dice Arist. che non solo per la bellezza, ma anco per l'odore tutte vi si allettano. Cosi finalmente si vede quanto conuenga questo simbolo all'Auttor di questa Impresa, come quello, c'abbia negotiato co i maggiori Principi dell'vniuerso, & in gran parte confederati, & riconciliati con la Patria; spetialmente con Solimano, Selim, & Amurat Imperatori de' Turchi a' quali fù tre uolte Ambasciatore, da' quali impetrò tanto, quanto dimandò loro per la molta desterità sua, & intelligenza che ha di simili negotij; & particolarmente nella compositione de' confini, per l'occasione dell'vltima guerra di Dalmatia, oue all'hora fece quel notabile alloggio in Campagna, che non si puote imaginare il più illustre; Confermò la pace, che sotto Selino fù rinouata. Per le quali operationi, si vede questo Signore tanto vicino al Principato della sua Republica, quanto è il premio alla virtù, poiche egli ha auute tutte quelle dignità maggiori, che si danno in occorrenze importanti di stato; & in rimuneratione a' benemeriti della sua patria, doppo essere stato dieci volte Ambasciatore a' tutti i maggiori Principi del Mondo, nella quale occasione fù onorato dal Re d'Inghilterra della dignità equestre, & ebbe in dono vna catena d'oro, doue ui era appesa la Rosa rossa (che è Impresa Reale, tenuta in mano da vn Leone. Et doppo l'auer retto le principali Città del Dominio, doppo essere stato fatto Proueditor general dell'armata, & poi Capitã generale, gli fù dato da tutto il consenso della Republica la dignità di PROCVRATOR di S. Marco. Et nelle sospitioni delle guerre, che uagauano per l'Europa nell'anno 1578, fù eletto Proueditor General di terra ferma, con statuto, & auttorità assoluta, & inappellabile d'ogni atto, che facesse. Onde non resta altra via in questa non meno giustissima, che felicissima Rep. di riconoscerlo di tante sue eroiche attioni, che questa vnica dignità del Principato; vedendosi tuttauia tutte le operationi, & attioni sue riuscire felicissime, & con uni-

uersal

uersal satisfattione,& compito contento d'ogn'vno; si come successe nella città di Brescia,doue era solleuata vna cosi strana seditione tra Cittadini,che ogni contrada era ripiena d'uccisioni,& tanto s'era incrudelita, che non si portaua rispetto,nè si aueua misericordia a' fanciulli stessi nel seno delle misere madri; onde essendoui mandato questo Signore per prouedere a ciò,con assoluta autorità datagli dall'Illustrissimo,& giustissimo Consiglio de' X. il primo giorno, che ui entrò leuò, & sradicò talmente quella miseria, che da se stessi gl'inimici conuennero pacificarsi, pigliando per tre anni bando dalla patria, & con tutto che andassero vagando,pur non poteuano far di non lodarlo d'ogni incommodo, che era commesso loro. per segno della veneratione,& grauità, nella quale veniua tenuto,& riuerito; & è quello appunto, che dice Virgilio;

Ac ueluti magno in populo cum sæpe coorta est
Seditio,sæuitq; animis ignobile uulgus;
Iamq; faces,& saxa uolant,furor arma ministrat
Tum pietate grauem,ac meritis si forte uirum quem
Conspexere,silent, arrectisq; auribus astant.

Parimente nella solleuatione d'alcuni plebei in Verona contra l'Illustrissimo Rettore,che si partiua,tratti da pazza persuasione à tale offesa, onde che'l Senato pretendeua lesa la Maestà del Principe, per abbassar tanta temerità; fù mandato questo Signore con ogni suprema autorità, come è il solito d'auere,& senza ch'egli facesse danno, ò dimostratione alcuna(al solo primo suo arriuo) restorno pentiti dell'errore. Mentre poi era quella crudelissima peste in Venetia,subito ch'egli tornò dalla decision de' confini di Dalmatia;fù eletto sopra Proueditore all'offitio della Sanità; La onde con suoi colleghi fece tale prouisione, che liberò miracolosamente la Città,in quel tempo appunto della primauera,che suol la peste prorompere per ingagliardirsi; Et che per ciò molti s'apparecchiauano a noua fuga, & essilio. Onde possiamo concludere, che si come de' Pardi radi ne siano stati veduti in Italia,cosi innanzi il tempo di Cesare, come dopoi; cosi medesimamente rade volte siamo noi per uedere huomini cosi compiti,& ripieni di essemplari qualità, & virtù come questo Signore. Et perche certi belli ingegni si sono compiaciuti sopra questa Impresa,& sopra le attioni illustri di questo Signore, fare alcuni versi, ho giudicato bene,per consolatione de' begl'intelletti metterli quì di sotto, & in particolare questi del Signor Mario Verdezotti,

Quot maculæ insignem variato tegmine Pardum
Consimiles decorant, totidem SVPERANTIVS *Heros*
Consilij fulget radijs dum pacis honorem
Iustitia ad cœlum tollit plaudente Senatu;
Vel dum classe vehens patriam Mauortis alumnus
Neptunum premit imperijs, & sæuus in armis
Fulminat Ethrysias puppes, hostemq; superbum
Territat: atque suæ fatali nomine gentis
Dignum se referens superat virtute priores,
Adria quos aluit propria de stirpe suorum

Salue magne Heros; diti cui Nestoris annos
Stamine parca ferat: nam cum pia fata iubebunt
Aduantasse diem, magnus quem Iuppiter olim
Felicem statuit Venetis occurrere rebus,
Supremum patriæ te te cernamus honorem
Tangentem latij pulchræ renouare vetustum
Virtutis studium, atque auri felicia secla.

I quali per esser d'Autor celebre, & per non defraudar lui della fatica durata si dourebbe confessare, che'l Signore che vsa questa impresa merita di esser celebrato dalle penne de' più dotti Scrittori dell'età nostra.

Hò parimente giudicato bene metter quì sotto alcune stanze fatte dal Reuer. S. Iacomo Tiepolo in tempo, che questo Senatore aueua il gouerno del Mare; cosi accioche il Mondo goda della felicità dell'ingegno di chi l'ha scritte, come perche i lettori cauino da quest'opra doppio contento; le quali sono le seguenti.

FOLGORA *intorno al buon* SORANZO *in testa*
L'elmo di Pluto, e ne la destra mano
Fulmina l'hasta horribile, & funesta,
Che mai non fere il crudel hoste in uano,
Del fatale Gorgon, par che si uesta
Il manco braccio, onde a lo stuolo insano
De' fier Giganti, in fuga uolse il piede
La casta Dea, ch'a Gioue in grembo siede.

Da questi armi'l centauro Tifeo
Tosto fù oppresso; all'hor che contra il cielo
Fatto scala di monti à stolto, & reo,
Pensier sfidaua il sangue altier di Celo
Tremò l'Olimpo, & ogni ardir cadeo
A Marte à Bacco, al gran signor di Delo,
Et già porgeano à i duri scherni a l'onte
Destri successi, ardite uoglie, e pronte:

Ma il petto oppose al temerario ardire.
La bellicosa Dea, saggia & inuitta,
Che spenti a pieno i fieri orgogli, & l'ire
Rese la terra de' suoi parti afflitta:
Qual festeggia Nereo, s'auien che spire
Vento che l'onda fà di torua dritta;
Euro incalciando con ueloci piume,
Tal Gioue allora, & seco ogn'altro nume,

Sotto quest' armi'l ualoroso altero
SORANZO *moue il cuor pien d'ardimento*
Perche di CRISTO *il già cadente Impero*
Non resti in tutto abbandonato e spento,

Qual scende pellegrin falcon maniero
Con larghe ruote a noua preda intento,
Tal contra gl'hosti suoi con lieui penne
Soura i liquidi campi egli se'n uenne.

Leucade à nuoto all'hor pronta si mise
Con Cessalenia, & altre Ninfe in schiera
De la Cicladi'l cor, intorno rise:
Festeggiò l'amorosa alta Citera
Sopra'l uertice Ideo corse, & s'assise
Creta gentil per mille gratie altera:
La doue in cento font'il crin si bagna
Per mirar quell'Impresa eccelsa e magna.

Ma il crudel Trace, all'improuiso aspetto
De l'ardito guerrier tutto si scosse,
Per dar al cor da fredda tema astretto
Presto soccorso, il sangue all'hor si mosse:
Si tinse il uiso di pallore; e'l petto
Fu d'ardir uoto, & quasi acerba fosse
Morte presente, col fulmineo strale.
A la trepida fuga aggiunse l'ale.

Oue fuggi uil seruo? ah non ti moue
Dunque del tuo signor laude ò uergogna?
Son questi i uanti tuoi, l'inclite proue
Misero ò pure à guisa d'huom, che sogna
Non sai quel ch'opri ò con astutie noue
Insolito timor finger bisogna?
Taci inuidia non hò; la uista sola
Del intrepido Duce il cor gl'inuola

Quinci perduto il buon consiglio indietro
Ritira il passo; come il granchio suole;
Che tardate al bisogno, ò Marco, ò Pietro?
Che non troncate homai tante parole?
Sù ualorose destre il corso dietro
Tenendo al mio signor, che in terra uuole
Seminar del suo nome alta memoria
Cogliete i frutti à pien d'eterna gloria.

Le sue giuste bilance in man tenea
Gioue in quel punto, è l'uno, & l'altro fato
D'ambe l'armate in quelle posto hauea,
Mirando qual più fosse in giù piegato:
Librò tre uolte, e pur tre uolte rea
Sorte hebbe inuidia al nostro dolce stato.
Che'l Destin, quasi egual ragion n'hauesse,
Nè questo à quel, nè quello à questo cesse;

Ma non fra tanto il generoso inuitto
Guerrier s'arresta, o ne richiama il passo
Che stima pur, che'l termine prescritto
Quel giorno sia per far di spirto casso
Il Turco d'Asia, e'l Moro empio d'Egitto
Et por l'Imperio d'Ottomano al basso
Talche de' legni le reliquie in fondo
Tratte respiri in libertate il mondo

Come grand'Orso oue d'alpestre roccia
Timauo al mar precipitoso scende,
Et grida sì, ch'ogni voce alta Chioccia
Qual Nilo là sù'l Nero Delta rende
Moue sdegnoso, & mentre al pian s'approccia
Quasi strale veloce il corso stende.
Pur che visto la greggia, o l'armento habbia,
Che trar del ventre può l'ingorda rabbia.

O come là ve procelloso inonda
Plutto il gran piede al Mauritano Atlante,
Fa Nomade Leon, fronte gioconda
Chi si vegga il giouenco errar d'auante:
Così'l SORANZO*; onde s'aperse l'onda*
Marina; & si mostrò tutta schiumante;
Nettuno all'hor de la sua vita in forse
Pien di spauento à Dori in grembo corse;

Di spessi lampi in tanto il ciel balena,
Che di tema, & stupor empion le menti:
D'horribile tumulto ha intorno piena
L'aria il gran bombo de' metalli ardenti:
Fugge il mal ferro; e cotal furia il mena
C'hauer non ponno sì prest'ale i venti.
Et ecco nudo à vn pino il fianco lassa
Di remi; alto spezzato al fondo passa.

L'arbor à questo a quel leua il timone,
E galeotti, & marinari ancide:
Via sen porta la poppa, & con lo sprone
L'intera prua dal legno hostil diuide.
Non con tanta ruina auuien, che tuone
Etna, se'l Mar ne le cauerne stride,
O se'l superbo Encelado già stanco
Cangia con ira il lato destro, o'l manco.

Quà vola vn braccio, & là vna gamba insieme
Con la coscia, & co'l piè nel salso humore
Steso fra banchi'l miser tronco geme,
Che s'affretta dolente à l'vltime hore;
Quei nuota ad altro legno, & par che treme
Di alzar de l'acque il mento, o'l tergo fuore
Questi cui l'onda homai gonfia, & insala
Drizza le piante, & giù nel fondo cala:

Già s'aggiraua all'aurea poppa intorno
Alma vittoria con purpurei vanni.
Pietà non men, che'l fortunato giorno
Primo riposo a' nostri lunghi affanni,
Che al mostro Oriental rotto d'vn corno
Fia'l sen d'Ambracia, & di Corinto gli anni
Cotanti scorsi'n seruitute, e'n duolo
Ristorò al fine vn'hora, vn punto solo.

Dal Ricco grembo homai sparger gli allori
S'apparecchiaua, e mille palme, e mille:
Testa ghirlanda de' più scelti honori
Che scintillan di gloria alte fauille,
Tien la Dea vincitrice; onde s'honori
L'alto intrepido cor, ch'al forte Achille
Ceder non vuole, nè all'accorto Vlisse
Nè à qual più glorioso al mondo visse.

Ma

Ma il Fato si trapose: Ecco il lucente
Figliuol di Magia, & del superno coro
Fedel Nuncio, dal ciel scende repente
Ricco gli homeri, e'l sen d'alto lauoro
Le piante a lato, e l'ultrice fulgente
Et ne la destra tien la verga d'oro;
Con questa in cara luce auuien che l'ombre
Hor desti, hor di mortal sonno le ingombre.

Perpetua primauera il volto lieto
Veste all'Arcade Dio: la lingua adorna
Dolce facondia, che può l'aer questo
Far di turbato: al mar romper le corna:
Qual lieue aura, che scherzi entro un laureto
Se Febo in Cancro, od in Leon soggiorna
O fresco riuo a stanco peregrino;
Tale a' cor misti'l ragionar diuino.

Stringi o diua, diss'ei, stringi o vittrice
La mano, e'l sen ridente, hor che all'auaro
Destin crudele ir contra à te non lice,
Che non ui ha la ragione alcun riparo:
Dunque rispose al Dio l'Alma beatrice
De' sacri inuitti Heroi, dunque al più caro
Figlio mi vietan stelle inuide, & empie
De la Delfica fronde ornar le tempie.

Dunque il costume suo fiero, & antico
Contra la Donna d'Adria il ciel ritiene?
Dunque ingiusta fortuna il volto amico
Pur mostra a l'empio, & Gioue anco'l sostie-
Non fia giamai, che di seruile intrico (ne.
Libera il collo (ò dure aspre catene)
Et posto fine a' suoi lunghi martiri
La nobil Grecia in libertà respiri.

Dunque non basta à reo destin proteruo
Resi più volte hauer miei sforzi vani?
Et quando contra Eubea barbaro seruo
Spingendo ottenne i suoi desiri insani.
L'Euripio all'hor via più leggier che ceruo,
Cui veltro incalcia, & riuo intorno e piani
Stagno pien d'ira, & pien di scorno ancora
Nega spuntar de le sals'onde fora.

O quando ne gli artigli al Predeti hebbe,
Et a Pilo il Leon la selua hostile;
Onde al fier Trace mille uolte increbbe
D'esserui, e tenne le sue forze à vile.
L'onda all'Ionio all'hor pur anco accrebbe
Per la stessa cagion sdegno simile,
Presaga del suo mal l'alta Metona
Pianse: del pianto il lito, e'l mar risuona.

O pur quando co'l Doria il buon Cappello
Contra Aradin gli armati legni spinse
Qual ardor generoso ingiusto, e fello
Destin repente in fredda tema estinse.
Ma l'accorto African, qual pronto augello
Con velocissim'ale intorno cinse
Il gran Leon, che mentre indarno rugge
Spegne'l Ligure il lume, e scherza, e fugge.

Et hor perche l'Europa vnqua non esca
Di seruitute, & seco il mondo tutto:
Mentre il gran pesce è quasi tolto a l'esca,
E'n darno guizza in quest'ondoso flutto;
Quasi ch'al ciel d'ogni mia lode incresca,
Vieta, ch'al fior di sì bell'opra il frutto
Dolce risponda, & pien d'inuidia acerba
Giuste speranze (ohime) pur tronca in herba.

Ma non andrà, son certa, à lungo troppo,
Che'l sacro Heroe, cui serbo il testo lauro,
Del suo valore à cruda stella intoppo
Farà, vincendo il fiero Turco, e'l Mauro.
Così disse la Dea, quinci in vn groppo
Mille lampi scoprir lieti il crin d'auro
Di sì bella promessa il mondo gode,
Et SORANZO, SORANZO intorno s'ode.

VINCENTII GILIANI

de Iacobo Superantio.

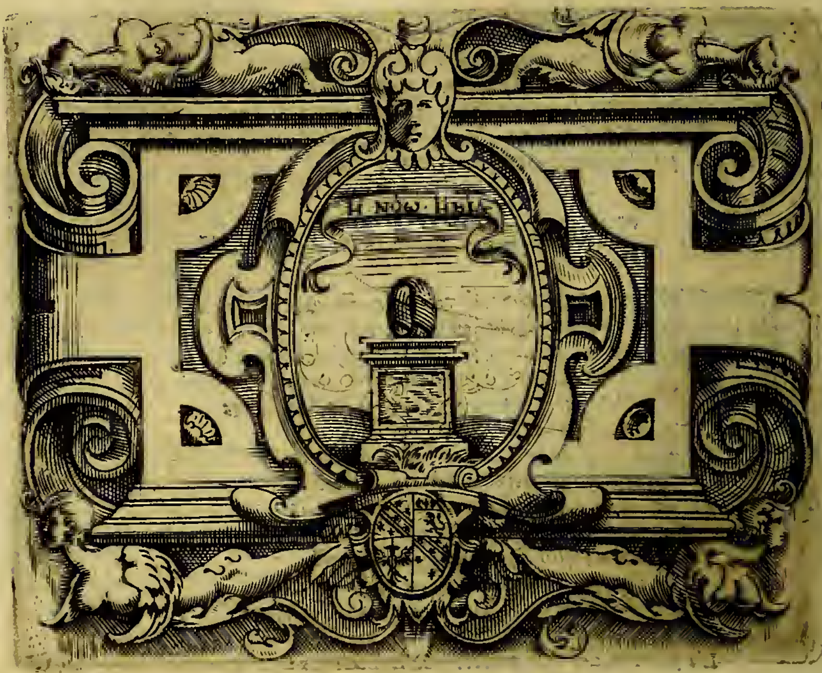
Τίπτε τὸν ὠκύθοον Συπεράντιε πάρδαλιν εἶλες,
Εἶναι γνωμότυπον θῆκ' ἱερογλυφικόν;
Λῆψε σεωυτέω ὅποσον πανυπέρτατος εἵλει.
Βηλὸς ποικιλόχροους λαμπασινυτιφάκσι:
Ταῦτα μόνα γνώμην σέθεν κεν' σύμβολα φαίνοι,
Τοῦτα μον' ἀκροπόλοις ὕμμι, θεοῖσιν ἄροι.

Vincentij Giliani de eodem.

Εἴ συμβὰν Συπεράντειος σκηπτοῦχος ἀνάσσει
Τῶν τειχοφραγέων δημογενῶν πολίον:
Ἐν τῷ ελαιοφόρος λάμπει γλαυκῶπις Ἀθήνη,
Ἡ δὲ Δικαιοσύνη ἡ ϛαχυοϛέφανος.
Εἰ δὲ πολοίοβοιο τὰ ὑγροκέλευθα θαλάσσης
Σχίξει τοῖς πηδοῖς ὑδροθόνοισι πέδα:
Ἐν τῷ ἀρυπέδων ποσσειδῶν κυανοχαίτης
Αὐτοκυβερνάει δένδρα τὰ πο τοπόρα.
Εἰ πολυμειοισιν πολέμον φθισήνορα ποιεῖ:
Ἐν τῷ ἐροιϛρεῖ ὁ βροτολοιγος Ἄρης.
Εἰ καπήλων αγορῶν ἀγοράει: χειλέα κινεῖ
Ταμφίνοος πειθὼ, τερψίχορος τε χάρις.
Εἰ δὲ διοτρεφέας πρὸς ἄνακτας κ' ἦλθε διάκτωρ,
Ἐν τῷ ὠκυπέτης ἦλθεν Ἀτλαντιάδης.
Εἰ βασιλεῖ ὁ πρεπῆ φαίνει καὶ πότνιαν ὄψιν:
Ἐν τῷ ζῆν Βασιλεὺς φαίνεται ἀρυόπης:
Τὶς δὴ τὸν νομιοῖ μόνον ἂν Συπεράντιον εἶναι;
Ἐν τῷ τόσσ' ἐπεὰν πότνια θεῖα πέλει;

IL CON-

IL CONTE IACOMO ZABARELLA.



IL Connte Iacomo Zabarella, gentilhuomo Padoano, leggendo già molti anni Filosofia nello studio di Padoa, con uniuersale applauso di chi lo sente, è riuscito in ogni parte, così riguardeuole, che communeméte, uiene stimato, in tutti gli studij d'Europa, uno de' migliori professori di questa scienza; conciosia che procurando egli con lunga, & assidua fatica facilitare i più oscuri, & meno intesi pensieri d'Aristotile, hà dimostro con la saldezza della sua dottrina che le cauillationi, & le sottilità de gli antichi, & moderni Filosofi (per esser tra loro nell'esplicationi delle propositioni di quest'Autore, uarij, & a tutte auer dati uani sentimenti) poco possono giouare a gli studiosi di quello; come in tanti uolumi, che questo gentil'huomo hà publicati al Mondo, chiaramente si uede; il che uolendo forse accennare, già molt'anni si fece ritrarre in un quadro con una mano sopra un libro coperto di cuoio rosso, su'l quale sono queste parole greche. Α'ΡΙΣΤΟΤΕ'ΛΟΥΣ Α'ΠΑΝΤΑ. & sopra la coperta di

sso quadro fece medesimamente dipingere la sua Impresa del Nodo Gordiano sopra un'altare co'l Motto, pur greco, Η' ΝΟ'ΟΩ Η'ΒΙ'Α, cioè AVT INGENIO, AVT VI rappresentando, credo, esso nodo per le opere d'Arist. & per il motto se medesimo risolutissimo ò per ingegno, ò per forza di continui studii, & di perpetua fatica, sciorre detto nodo, cioè gli oscurissimi sensi di quello, & poi à guisa del grande Alessandro. lietamente gridare d'auer adempito il suo fato, & il suo desiderio. la qual'Impresa si è così felicemente ad'empita in questo Signore, che conuiensi necessariamente confessare, che nessun'altro più di lui abbi con fondamenti sodi, & reali, non solo superate le difficultà de' passati, mà aperta la strada à gli studiosi di questa professione di poter godere il desiderato fine delle loro fatiche; onde poi & per questa uia, & per altre molte, questo gentil'huomo, si è fatto conoscer dal Mondo per uero, & degno rampollo della nobilissima Casa ZABARELLA antichissima nella Città di Padoa, la quale ha auuto in ogni età, & professione huomini Illustri, & singulari frà quali anticamente furono ORLANDO. & LORENZO. Vescoui di santissima & integerrima uita, auendo Iddio benedetto per mezo di questi, operati infiniti miracoli à beneficio di molti, come dalle publiche scritture di detta Città, si uede BARTOLOMEO Zabarella fù anch'egli Arciuescouo di Fiorenza, huomo di gran prudenza, & bontà, & che sempre con l'auttorità sua, procurò di riunire pacificamente le fattioni che à quei tempi tumultuauano tra Fiorentini. FRANCESCO ZABARELLA Cardinale, fù prima di questi, huomo dottissimo nello studio delle leggi, & in tanta stima al tempo di Sigismondo Imperatore, che più d'una uolta fù adoperato ne più importanti bisogni di Santa Chiesa, in quei tempi, grauemente oppressa dallo scandaloso scisma di Pietro de luna, & altri competitori del Pontificato, per ilche essendo stato necessario conuocare il concilio uniuersale nella Città di Costanza, per sradicare così pernitiosa Zizania dal campo di fedeli, questo Cardinale con molta sua lode, interuenne à questa conuocatione, nella quale, oppresso da grauissima infirmità per le molte fatiche, che ei ui fece, con uniuersal dolore, di tutti, quei padri del concilio, ultimò felicissimo i giorni suoi, & uolse il medesimo Imperatore, per onorare i suoi meriti, accõpagnarlo alla sepoltura, dicendo più d'una uolta, che mortuus erat Papa sine; Mitria; PIETRO ZABARELLA fiorì anch'egli ne tempi di Francesco Cardinale & fù condottiero della nobilissima Republica Veneta, & per il suo ualore nella Marca Treuisana più d'una uolta furno rotte le genti Vngare, & d'Austria, che trauagliauano quella Prouincia; questo accresciuto in molta reputatione per l'oprte sue fù eletto per Podestà della Città di Brescia, come anco si uede nella sala di quel Palazzo depenta l'arme sua, laqual arme diuersa di gran lunga dall'antica, fù più d'una uolta alterata da capi della famiglia Zabarella, conciosia che portando innanzi alla uenuta di Federico Barbarossa in Italia, il leon verde rampante in campo d'oro, con tre gigli d'oro sopra la testa in campo azurro Federico, per honorare i capi di questa famiglia (per i molti seruitij che hauea riceuuti da loro nelle guerre d'Italia) gli donò l'arme delle

sette stelle con la sbarra rossa in campo azurro, la quale sino a questi tempi è stata tenuta da Zabarelli, se bene l'hanno accompagnata con quella de' Signori di Polenta Vicarij di Rauenna, che gli diedero la propria arme dell'Aquila meza rossa in campo d'oro, & meza d'argento in campo azurro, come dalle parole di Dante si vede: Il Conte GIVLIO padre del presente Conte Iacomo in vna sua sala fece ritrarre dal viuo molti altri huomini per le proprie uirtù loro degni di questa casa, cauate da publiche, & priuate memorie, questo Giulio, & per la sua munificenza, & per le sue meriteuoli qualità, fù sempre riputato principalissimo nella sua patria. SABATINO Zabarella fù figliuolo di Giulio, & fratello di Iacomo; giouene di tanto ingegno, che se gli fosse stata prestata più lunga vita dal grande Iddio, si sarebbe fatto conoscere, nelle lettere, & nell'arme, meriteuole figliuolo di tanta casa; quello poi che ne' tempi nostri, non solo gli ha conseruata quella memoria, & grandezza, che da gli huomini passati gli è stata concessa; ma che di gran lunga l'ha fatta più illustre, & più chiara nel conspetto del Mondo, & che come tale si abbia da preseruare sino all'vltimo fine, è stato, & è veramente IACOMO Zabarella autor di questa Impresa, huomo, che per la essemplarità della sua vita, & della vera sua dottrina, non solo è tenuto vno de' principali Filosofi dell'età nostra, ma fa risplendere (per le sue virtù) la propria Città sua, quello studio famosissimo, & l'Italia tutta.

LELIO

LELIO SPANNOCCHI.



LE TRE figure, che formano questa Impresa, con tutto, che non eccedano il numero, che dalle Regole ci uien prescritto in cosi fatta professione, & che per ciò si possa dire, ch'ella resti irreprensibile; con tutto ciò non voglio restar di dire a maggior confermatione della sua bellezza, & ad esaltatione dell'Inuentor suo, che elle possono dirsi esser due sole; poiche, due de i tre corpi rappresentano vna sola operatione, che ueggiamo esser fatta, concorrendo ciascuno all'officio suo particolare in quell'attione vniuersale, che il disegno ci rappresenta; come molto bene potranno auuertir coloro, che hanno la pratica di cotal artificio; perche veramente il fine, al quale dette due figure sono ordinate è vn solo, il quale è d'andar in alto. La dichiaratione adunque di questa Impresa, se bene col motto viene quasi à farsi manifesta, nondimeno l'aueremo noi più chiara, & con più facile espressione, con le qualità dell'autor suo, degne ueramente d'ogni animo nobile, & in ogni parte corrispondente, & vniforme all'onoreuolezza de' suoi maggiori; i quali si sà da tutti communemente, che nella Città di Siena sono stati sempre nobilissimi, & che molti di quella famiglia, così nel reggimento ciuile, come nell'essercitio della guerra sono riu-

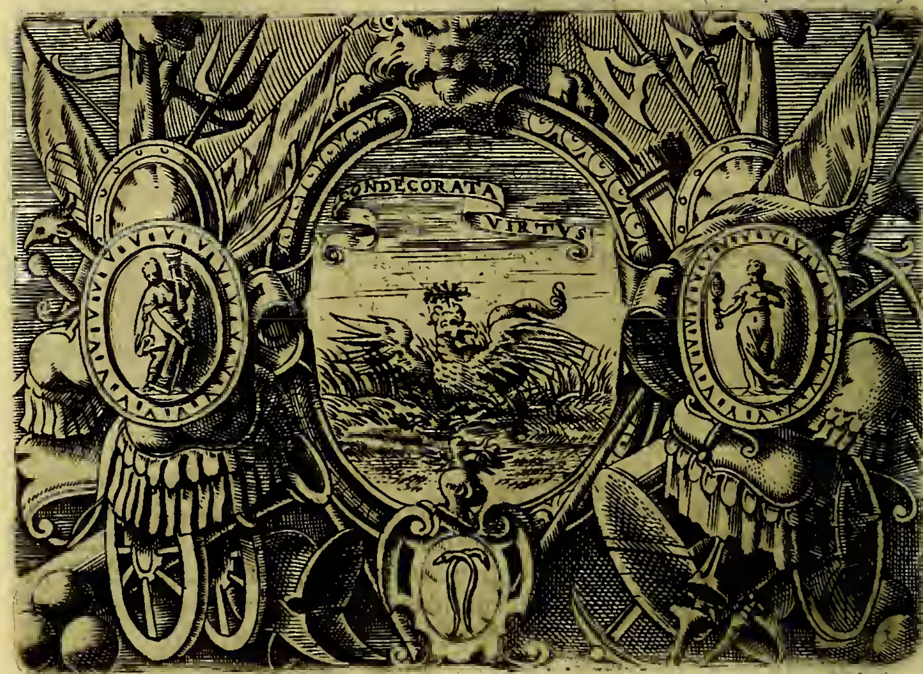
sciti segnalatissimi; de i quali, per hora (tralasciando la maggior parte, Girolamo Spannocchi Auo di questo Lelio autor dell'Impresa meritò onoratissimo nome al tempo della guerra di Siena in tutte le attioni militari, & fù veramente (con segnalato essempio di valore, & di carità uerso la Parria) connumerato tra gli ottimi cittadini suoi; ma di quanto egli ualesse in ogni sorre di professione, può farne (più d'ogn'altra cosa) pienissima fede, l'altissimo giudicio dell'Imperator Carlo V. il quale passando per Siena, & per la piena notitia, ch'egli auea del ualore di questo gentil'huomo, volse col proprio stocco onorarlo del grado di Caualiero, & per maggior testimonio de' meriti suoi leuandosi dal collo vna catena d'oro, gliela donò, concedendogli l'uso dell'Aquila Imperiale; la quale tuttauia si vede esser vsata, & portata nell'arme de i suoi discendenti. Di costui fù figliuolo Camillo, gentil'huomo d'animo, & di costumi nobiliss. & dorato di molte rare qualità, che lo rendono ammirabile, & frà molte altre cose, non è da tacere, ch'egli è di tanta eccellenza nell'arte dello scriuere, che fa lettera così picciola, & minuta, che in vn sol foglio ordinario di carta scriue tutte le opere di Virgilio, la qual virtù per esser in persona nobile, & accompagnata da molt'altre riguardeuoli conditioni, l'han fatto degno della gratia, & fauore di molti Principi, che l'hanno accarezzato, & onorato nobilissimamente, frà quali Enrico II Re di Francia l'ebbe molto caro, & oltre il trattenerlo appresso di se con onorariss. prouisione, gli fece ancora (in segno d'amore) più uolte doni di molta importanza, & volle, che insegnasse di scriuer a Carlo, & Enrico suoi figliuoli; oltre, che alla rotta di S. Quintino, & alla presa di Tionuilla, & di Cales lo uolse appresso la sua persona; conoscendo, che anco nell'essercitio dell'armi non valeua meno co i consigli, & con le proprie forze del corpo, di quello, che valeua nella uirtù dello scriuere; le qual cose auendogli procacciato vtile, & onore appresso i Principi forastieri, l'ha insieme essaltato molto tra i Cittadini della sua patria, auendo egli con ciuile discretione, & paterna carità prudentissimamente ammaestrata la casa, & figliuoli suoi; fra quali Lelio Spannocchi autore di questa Impresa fino da' primi anni della sua fanciullezza riuscì così viuo, & felice d'ingegno, & di costumi, che il Serenissimo Don Francesco de' Medici gran Duca di Toscana, lo volse appresso di se, oue con sua gran lode, satisfattion di quel Principe, & contentezza di suo padre, è andato sempre crescendo, & hora possiede in maniera la gratia di esso Principe, che può basteuolmēte far fede al Mondo della molta bontà, & valor suo, & della uera diuotione, & fedeltà uerso il suo Signore; il quale sopra tutte le altre cose del Mondo, doppo il seruitio di Dio, ha sempre sinceramēte onorato, & osseruato; il che tutto cade beniss. à proposito per dichiaratione di questa Impresa; percioche quanto queste sue nobilissime, & uirtuosiss. attioni accompagnano molt'altre conditioni onoratissime, che sono in lui, come il giocar d'arme; il correr lance, & saper quanto ricerca à vero Caualiere, con merauigliosa agilità della persona, appresso la perfetta noritia, che tiene delle cose della Natura in modo, che in materia di fortificationi, distillationi, & altri secreti & minerali, riesce merauiglioso, & fa cono-

fa conoſcere la molta uiuacità del ſuo ingegno, tanto queſto ſuo belliſs. penſiero può eſſaltarlo tra tutti i buoni, & ueri ſeruitori di Principi, vedendoſi, che con queſta Impreſa egli riferiſce tutta la mira ſua uerſo il detto ſuo Signore.

Ci rappreſenta la figura di queſt'Impreſa vno di quei Telari a vento, o pure di quei modelli, che da alcuni begli ingegni ſono ſtati trouati per far aſcendere in alto, & con queſto artificio far anco ſegno lontano, à Eſſercito, Città, o altra coſa, che per occorrenza ne aueſſe biſogno; poiche ſogliono nel mezo di eſſo mettere vn picciol lume, o lanternino, che ſia veduto diſcoſto; & io mi raccordo quì in Venetia auerlo uiſto fare dal S. Ieronimo Ruſcelli mio zio, inſieme col Cõte Gio. Battiſta Brembato in queſto modo; Fatto il Telaro, o modello, che uogliam dirlo con qnelle quattro faſce ne' cantoni, & attaccataui una corda in mezo nel modo, che ſi uede diſegnata in queſt'Impreſa, andauano in cima d'una caſa, & gettatolo al uento, teneuano la corda in mano, & tirandola lentamente, dauano alcuni pochi tratti, la quale ſecondo ch'era tirata, così il Telaro aſcendeua, & in queſta maniera ſi ſogliono far trapaſſare queſti Telari, quanto altrui uuole; ſopra la qual figura eſſendo fondata principalmẽte l'Impreſa, & intentione di queſto gentil'huomo, ſi può dire per eſpoſitione, che trouandoſi egli (come ho detto) a' ſeruitij del ſopradetto Sereniſs. Gran Duca, abbia con queſta uia uoluto forſe eſplicare l'animo ſuo, & moſtrare per quella Pietra, la fermezza, & ſtabilità ſua in tal ſeruitù: dalla quale ſtabilità, & fermezza, ne naſcono l'attioni, & l'opere, che poi apportano gloria, & benefitio; col Telaro le ſue uirtuoſe operationi, le quali tuttauia s'inalzano, & le quali ſpera, che mediante il fauore del Vento, debbano ſempre andar leuãdoſi; & per il medeſimo Vento, auer inteſo eſſo Principe ſuo Signore; onde poi con la parola DVM SPIRET; cõcluda, che tuttauolta, che ſarà da eſſo ſuo Signore aiutato, & fauorito, egli ſia per aſcẽdere ad ogni colmo di gloria, & d'onore in tutte quelle operationi, che gli ſi preſenteranno, o ſieno di religione, o d'arme, o di qual'altra onorata, & importante coſa. Nel qual penſiero uiene queſt'Impreſa ad eſſer molto uaga, & à dar ſegno al Mondo dell'ingegno dell'autor ſuo; & tanto più, quanto che il motto rieſce per ſe medeſimo molto uago, & modeſto, & degno di gran conſideratione, poiche eſpreſſo col tempo, che da i Gramatici è detto, Deſideratiuo, uien quaſi come à pregare tacitamente eſſo Grã Duca, che gli ſia fauoreuole, come ſi può ſperare, & credere, per la pia diſpoſitione di quel Principe al ſolleuare cõ generoſiſsima mano tutti quelli, che ſono diſpoſti, & agili alle uirtù, & a gli onori; onde per la forza, che hanno poi i prieghi ne i petti generoſi, & magnanimi, come è quello di quel Signore, pare che ſia degno di eſſer eſſaudito, percioche con pregarlo, ch'egli SPIRI. & lo ſoccorra, non uiene ad eſſer per altro fine, che per ſeruitio di quell'Altezza Sereniſsima: di modo, che la medeſima gratia, & l'iſteſſo dono uiene in un certo modo à ritornare à chi lo concede; & quello, che lo dimanda uolerlo ſolo per ſeruitio di quello à chi lo chiede.

IL CA-

IL CAPITAN MARIO ANGVILLARA.



IL CAPITAN MARIO ANGVILLARA Autore di queſta Impreſa, nato della nobiliſsima & antichiſsima famiglia dell'Anguillara, hà con molto giuditio eſpreſſo & col corpo, & col Motto di eſſa l'onoreuolezza, non ſolo della caſa ſua, mà la nobiltà inſieme de' penſieri, & de gli indrizzi ſuoi particolari; Percioche, quanto alla Caſa, ſi poſſono conſiderare i molti huomini ſegnalati, & celebri, ch'ella hà prodotto in tāti anni, che ſe ne uiue famoſa, & illuſtre; tra i quali ſi raccordano ancora quei duoi fratelli Romani ſi coraggioſi & ualoroſi nell'armi, che ammazzorno a Malagrotta non molto lontano da Roma un fiero & crudel ſerpēte, che uccideua anco gli huomini, l'uno de quali fratelli ui reſtò in queſta battaglia morto, & l'altro ottenne dal Pontefice di quel tempo tanto paeſe all'intorno di Malagrotta, quanto potè à cauallo girare in un giorno, l'An-

guillara

guillara, con molti altri caualli iui appresso; Et quest'historia fu dipinta in alcuni castelli di detti signori; Doppo questi il Conte DOLCE Anguillara, fù uno de' Principali condottieri di Francesco Sforza primo Duca di Milano; Il Conte Rosso, essendo condotto da Martino Papa Quarto, morì all'assedio sotto Vrbino, ma prima ricuperato alla Chiesa buona parte dello stato, che gli era stato occupato dal Cõte Guido Montefeltri. Il Conte ORSO fù quello, che coronò il Petrarca nel Campidoglio di Roma; Del 1455. il Conte AVERSO fù condotto da Calisto III per le guerre, che aueua a quel tempo la Chiesa con alcuni Signori di quei contorni. 1465. DEIFEBO Anguillara confidato nel proprio ualore, & nelle forze sue, guereggiò con ferdinando Re di Napoli; & poi fù condotto da' Signori Venetiani con carico di 200. huomini d'arme, & altre uolte di dieci mila soldati, & mandato in Friuli alla difesa di quel paese contra l'armata Turchesca; ASCANIO, & IACOMO Anguillara continuorno a seruitio di detti Signori Venetiani, con GALEOTTO, & IACOMO, figliuoli d'Ascanio sudetto, & ebbero più uolte 200. huomini d'arme sotto la lor condotta. Il Gran RENZO da Ceri, detto da Ceri per esser signor di Ceri castello presso Roma, fu anch'egli di questa famiglia illustrisima ancorche il Giouio, il Guicciardini, & altri lo dichino di altra casa; il quale con GIO-VAN-PAOLO suo figliuolo militorno con tant'onore sotto la Corona di Francia, & della gloriosissima Republica Venetiana, la quale ben sà, & farà sempre fede al Mondo del ualore, & della prudenza sua; Il gran FLAMINIO Anguillara (cognato di Piero Strozzi, & fratello del presente Conte Auerso che oggi uiue, & che con cosi onorata nobiltà conserua & accresce merauigliosamente la gloria, & la celebrità de' suoi passati) nõ solo quando fece prigione Ascanio della Corgna nella guerra sotto Siena, & poi fatto General di santa Chiesa morì gloriosamente sotto le Gerbe, si conseruò nome di prudentissimo Capitano, mà di padre, & maestro dell'arte militare; con tant'altri Eroi che sono vsciti da questa famiglia ne gli anni adietro, & quelli che uiuono oggi, che accennano, & fanno sperare, anzi promettono al Mondo, che questa casa sia per sempre andare accrescẽdo in gloria, & in esaltatione dell'età nostra, & tra questi VIRGINIO GIOVANBATTISTA, & FLAMINIO, figliuoli del sudetto Conte Auerso, i quali non solo per la propria uirtù nel l'essercitio dell'arme riescono valorosi, ma con la prudenza, & con lo studio delle lettere si vanno pteparando eterno, & glorioso nome. l'Autore dunque di quest'Impresa (uedendosi nato di famiglia cosi nobilissima, & di padre gloriosissimo, che fu IACOMO figliuolo d'Ascanio, & fratello di Galeotto, i quali sempre mantennero la deuotione, & la fede appresso la sudetta felicissima Rep. di Venetia, nellaquale quasi per ereditaria successione perpetuando doppo l'esser stato in Francia per Venturiero con SILLA suo fratello, & con ornatissima compagnia de' suoi aderenti à danni de gli Vgonotti, oue con tanta sua lode s'introdusse a i seruigi di quella corona l'anno 1570 al tempo della guerra contra Turchi ebbe vna compagnia di 300 soldati, ma seguẽdone poi la pace l'anno 1580 fu chiamato in Spagna con titolo di Sergente maggiore delle genti del Papa, &

Capitano

Capitano di 300. Spagnuoli contra la Regina d'Inghilterra. Il che tutto considerato poi nella persona di esso Capitan Mario, risponde anco gratiosissimamente all'Impresa, essendo, che se nella prima consideratione il Drago posto nella palude coronato di Gigli s'intenderà per la famiglia, la quale posta nella palude di questo Mondo uiue gloriosa, coronata delle sue proprie fatiche, & tanto maggiormente che il Drago è stato vsato sempre per cimiero da i Signori di questa Casa. Facilissimamente douerà esser inteso esso Drago per la persona del sudetto Capitan Mario, il quale condottosi (com'è detto) a i seruigi della Rep. Venetiana significata, forse, per la palude si sia acquistato una nobilissima corona nella guerra di Francia, la quale sappiamo usar i Gigli per insegna, & a tutto questo proportionatissimamente riesce il motto CONDECORATA VIRTVS; percioche ò intendēdosi per la uirtù de maggiori, ò per la propria quella parola CONDECORATA, serue, & corrisponde leggiadramente alle attioni onoratiss. di ciascuno; & nella persona dell'Autor di questa Impresa. Si potria anco dire, che'l molto fauore, che egli riceue dalla casa FARNESE, & in particolare da Mons. Illustr. il Cardinale Alessandro sia di spetial, & condegno onore à quella uiua fede, con la quale egli lo onora, & desidera di seruire. Questa corona di Gigli parimente portati dalla Casa Farnese possa esser accettata anco per espressione di questo nobilissimo concetto, poi che non è meno gloria, & corona il fauore di questo Principe ad esso Capitan Mario, di quello, che sia virtù la sua nell'essele tanto deuoto, quanto veramente gli si mostra. Et perche non meno da questa parte si deue credere, che reputi prouenir l'onore, & la riputation sua, che dalla Corona di Francia, & dalla Rep. di Venetia, però si dirà, che abbia detto CONDECORATA; percioche quell'aggiuntione del CON al uerbo DECORO, significando vnione, vien ad esplicare appunto, che unitamente, & dalla palude, & da' Gigli sia onorata la virtù di questo gentil'huomo, il quale per Drago si ha ueramente da intendere per la professione particolare della militia, quando anco ciò non fosse insegna della casa sua, perche attribuendosi la Prudenza à questo animale, nè potendo l'huomo riuscir buon Capitano, & soldato, se con ciò non gouerna il suo carico, egli prudentissimo, & ualorosissimo per se stesso, abbia con tal segno uoluto anco dire, che sia in tutte le cose sue, & in quelle della militia particolarmente, per reggersi, & gouernarsi sempre prudentissimamente, & con questa uia cosi onorata, conseruarsi la corona acquistatasi nelle passate opere sue.

OTTA-

OTTAVIO PVRO MAGONIO,

CAVALIER DI SAN STEFANO.



LA TORCIA accesa, che nell'Impresa di questo gentil'huomo si vede esposta tra due venti, non solo pare, che si possa intendere per la persona istessa dell'Autore, il quale a guisa di face ardente risplende, mediante la pietà, & la giustitia, tra le quali egli del continuo si essercita, ma principalmente per far conoscer forse a qualc'uno in particolare, che l'abbia perseguitato, & procurato di macchiare la candidezza della sua molta bontà, che esso cõfidato nell'integrità della sua conscienza, riuscirà sempre più chiaro, & più risplendente nel cospetto del Mondo; (mal grado dell'odio, & della calunnia perfidi figliuoli dell'inuidia) ouero, che abbia pur'anco voluto in vn medesimo tempo rappresentar'al Mondo con detta impresa la nobiltà della sua famiglia, la quale traendo la sua origine paterna, & materna da Oruiero, (Città antichissima di Toscana) doue risplendono tuttauia molte famiglie illustri, & tra queste la MAGONIA. della quale di

tempo in tempo ſono riuſciti huomini ualoroſi & nelle lettere,& nell'armi,fra quali viue oggidi (con eſſemplare onoreuolezza) IL SIGNOR GIROLAMO MAGONIO Dottor eccellentiſsimo nelle leggi, & hora Giudice della Ruota di Fiorenza, & coſi quella de' Conti Bouacciani,già illuſtre, & nobiliſsima finita nella Madre di queſto gentil'huomo, che non oſtante impeto,o uiolenza di contrarij,& di ſiniſtri mondani, ſempre ſe ne viuerà più luminoſa, & più celebre ne gli occhi, & nelle orecchie altrui, ſi come per tante età ſi è conſeruata ſempre, auendo auuto in ogni tempo,& in ogni profeſsione onoratiſsimo numero di huomini ſingolariſsimi,di maniera,che quanto più ſarà combattuta, & agitata a punto da' venti de' maligni,tanto più ſi renderà ferma,& rilucente in vn perpetuo augumento di gloria, & di grandezza,come ſi vede, che accortamente accennano le parole del motto, PVGNANTIA PROSVNT; la qual coſa tuttauia maggiormente ſi verifica nell'Autore di queſta Impreſa,poſcia che eſſendo chiariſsimo nello ſtudio delle leggi,& auendo auuti molti carichi nello ſtato di Santa Chieſa, di Prouincie,& di Città, è ſtato da molti Principi d'Italia condotto più uolte per Giudice delle Città, & ſtati loro,come già fece la Rep. di Lucca,& hora cerca quella di Genoua, auendolo eletto & chiamato à quella Ruota,& vltimamente il Sereniſsimo Gran Duca di Toſcana,includendolo prima nella Ruota di Siena, & poi in quella di Fiorenza, oue pur hora ſi truoua raffermato, per eſpreſſa, & glorioſa confermatione della molta ſtima che fa del ualore,& della integrità ſua,& l'ha connumerato frà i Caualieri ſuoi di S.Stefano in luogo di FLAVIO Puro Magonio ſuo figliuolo. il qual giouene nell'età di vent'anni, eſſendo ſu le galere del ſudetto Sereniſs. Gran Duca, & valoroſamente combattendo con una Naue groſſa Turcheſca bene armata, vicino alle Croci d'Aleſſandria, l'anno 1579 morì glorioſo, con due altri Caualieri Fiorentini,laſciando di ſe marauiglioſa memoria a tutto quell'ordine. Per la qual coſa il ſudetto Principe, con generoſa Carità,ha reſtituito al Padre i meriti,& le prodezze del figliuolo,& al figliuolo hà dato per ricõpenſa un coſi grato riconoſcimento della nobiltà del padre,

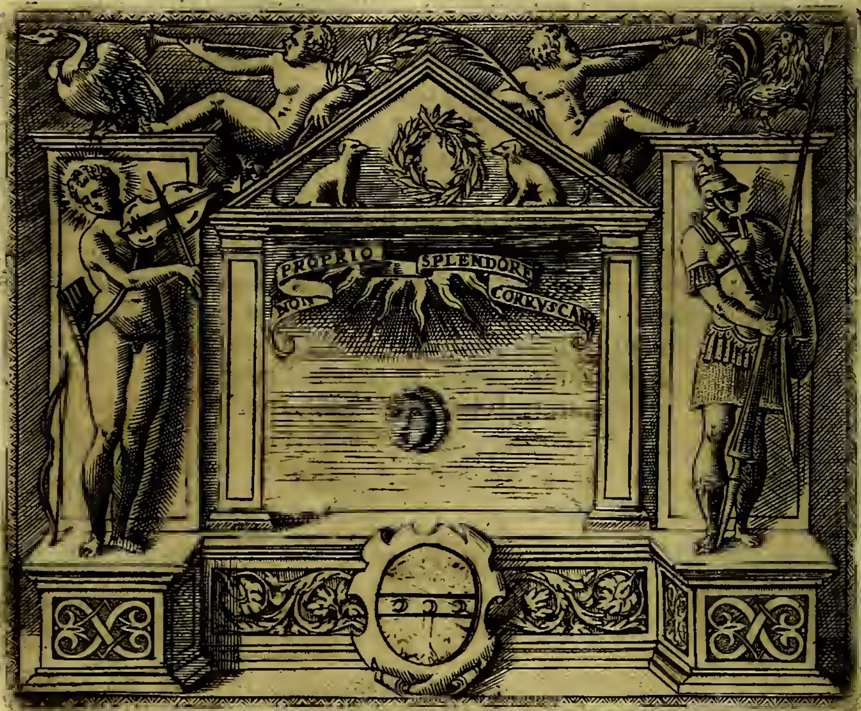
Si può anco credere,che queſto Caualiere leuaſſe queſta Impreſa forſi ne gli anni della ſua giouentù,& in penſiero amoroſo, per dimoſtrare alla Donna amata,che nè ſdegnoſa alteratione,nè altra maggior forza d'ira, o di perturbatione amoroſa ſarebbono baſtanti a ſpegner nell'animo ſuo quella uiua fiamma,& quel primiero fuoco,che la bellezza, & nobiltà di lei ui aueuano acceſo, anzi, che quanto più foſſe ſtato agitato dall'impeto loro,tanto più ſi ſarebbe conſeruato,& inuigorito nella ſeruitù, & fede di eſſa,nella quale,à guiſa della Torcia apunto,ſi veniua conſumando, & riſplendendo,accennando anco a qualche ſuo emulo, che forſe inuidioſamente procuraua di eſcluderlo dalla gratia della ſua Donna, che le ſue perſecutioni erano più toſto cauſa di maggior,& più coſtante ardore, che di punto intepidire quel caldo, & quella ſola uiuacità d'amore, che le uirtù di lei gli nutriuano ſempre maggiormente nel petto.

Ma con tutto ciò auendo io da più effetti conoſciuto quanto in ogni parte queſto gentil'huomo ſia ripieno di uera,& perfetta bontà, voglio

più toſto

più tosto credere, ch'egli leuasse questa Impresa, quando ne gli anni à dietro fu chiamato dal Serenissimo Gran Duca di Toscana per Giudice della Ruota di Firenze, nel qual carico, sapendosi quanto dall'huomo proposto all'altrui giudicatura debba essere, & auuedutamente, & circonspettamente amministrata la giustitia, & da quãte bande, & con quante insidiose maniere (figurate per i Venti) siano assaliti coloro, ch'essercitano tal carico, essendo riposti nelle mani di essi la uita l'onore, & la facultà de gli huomini, uolesse assai giuditiosamente dimostrare, & à chi lo conduceua, & à coloro, che doueano soggiacere alla dispositione del suo giuditio, ch'egli sordo veramente alle adulationi, & alle corruttele (grauissimi perturbatori de' giuditij mondani) manterrebbe sempre la giustitia accesa, dimostrandosi cosi zelante dell'interesse, & onore del suo prossimo, come del proprio suo, & che contrasto alcuno, o malignità di gagliardo affetto, nõ potrebbe smorzar giamai nell'animo suo questa giusta, santa, & saldissima deliberatione, tenendo uiue nel cuore le parole di Dio benedetto, per le quali comanda a tutti i giusdicenti; DILIGITE Iustitiam, qui iudicatis Terram.

PIRRO STROZZI.



FRA i molti figliuoli, che nacquero d'Hiperione primogenito di Titano, principalissimi furono (come attesta Teodontio, & Teocrito) il Sole, & la Luna, i quali essendo l'vno nato del cuore, che fu il Sole, & l'altra dalla testa, che fu la Luna, senza che auessero altra madre, con tutto, che Ouidio affermi Latona, & Gioue esser stati i padri loro, furono di cosi gran giouamento à Gioue lor zio, nato di Saturno fratello dell'Auo Titano, nella guerra, che successe fra il padre, & l'Auo con Saturno, & Giouè per la possessione del Cielo, che Gioue doppo la desiderata uittoria ottenuta de'Giganti, ricordeuole de' beneficij riceuuti da questi, gli collocò nel Cielo, dando particolarmente alla Luna il carro delle due ruote tirato da' due caualli, l'vno tutto nero, & l'altro tutto bianco, obligandoli (di dodici mesi dell'anno) ad illuminarne sei per beneficio de' mortali, & gli altri sei in beneficio di Plutone suo fratello, publicandola per figliuola, & nipote, & comandando, che come Dea, fosse da tutti onorata al pari de gli altri celesti Numi; In essecutione di che, in uarij luoghi le furono eretti tempij, & altari, nominandola hora Diana, & Proserpina, & hora Triforme, & Luna, chiamandola Pro-

tettrice de' Cacciatori,& Dea della Castità. Et se bene Nicandro poeta dice,che la fosse poco casta per auer fatto parte del suo amore à Pan Dio de gli Arcadi,per prezzo d'vn candido velo di lana,& che l'auesse stretto commertio con Endimione,auendo di esso generata la Rugiada, tuttauia la maggior parte de' poeti vogliono,che la fosse castissima,& che apprezzasse tanto sì fatto dono,che auendola Gioue disegnata per moglie à Marte,& à Mercurio,la ricusasse tal matrimonio, eleggendosi di viuer casta, & compiacendosi per ciò de' luoghi solitarij, & boscarecci, andando alla caccia di fiere piaceuoli, & che uolesse esser particolar protettrice delle cose inferiori, come quella,che essendo loro più vicina, & in ogni parte di natura simile, influisce in loro la propria virtù, reggendo particolarmente la umidità de' corpi,& perciò nutrendo i metalli,& le piante, è in tutto contraria alla terra,& all'acqua, mouendo tutte le cose,nelle quali l'acqua, & la terra predominano ; & amando per sua natura la flemma il uerno,il freddo,& l'umido,augumentando l'argento,& d'esso compiacendosi. Questa dunque (dicono i periti dell'Astrologia) che riceuendo il suo lume dal Sole,all'hora si eclissa,quando ritrouandosi nel plenilunio si vede situata per dritta linea,o nel capo,o nella coda del Dragone celeste, interponendosi in quel punto il corpo dell'ombra della terra fra il Sole, & il corpo della Luna,la quale non auendo lume proprio,ma riceuendolo dal Sole manca realmente del suo lume nella detta interpositione, cagionando sempre un generale eclisse sopra la terra ; ma perche di ciò lungamente n'è stato trattato da altri, diremo solamente,come questa Impresa dell'Eclisse della Luna è stata molto giudiciosamente cauata dall'arme dell'Autore,che è di tre Lune, & accommodatoui il motto ; NON PROPRIO SPLENDORE CORVSCANS; con la quale auerà forse voluto scoprire al Mondo, che con tutto,che la Luna naturale per riceuere il suo splendore dal Sole si eclissi, che egli all'incontro non riceuendo lume da nissuno,ma solo dalla nobiltà, & antica grandezza della sua casa,& delle proprie opere sue,non sia per eccliſſarsi,nè oscurarsi già mai, anzi tuttauia comparire al conspetto,& nelle orecchie de gli huomini, & del Mondo con maggior lume,& splendore per le opere uirtuose, & grandi,che deuranno vscir di lui,come vero ramo,& descendente della gloriosa, & illustrissima Casa STROZZI; la quale auendo auuto origine da STROZZA proconsolo dell'Asia,ha poi reso molto splendore alla Città di Fiorenza, Ferrara, & Mantoua,doue vi sono per uarij accidenti andati de gli huomini di essa ad abitare: Et se bene in questo proposito dell'Imprese pare,che si debba toccar solo il pensiero dell'Autor suo, & la espositione di essa semplicemente; tuttauia (conuenendo alla nobiltà,& grandezza de gli huomini illustri,& ualorosi,che si vadano conseruando, & publicando le prodezze loro,per la memoria,che debitamente ne deue tenere il Mondo,& anco per dar animo a i descendenti di essi,che debbano imitarli,& auanzarli,ho giudicato ancor'io non esser male di valermi di questa occasione,& in poca carta sommariamente raccorre, & raccordar coloro,che sono stati degni di gloria,delle famiglie però di questi nobilissimi personaggi Autori di queste Imprese, & perciò mi sarà sopportato

portato da coloro, a' quali potesse parere questa mia risolutione fuori di tempo, poiche tutto si fa con fine laudeuole, & onorato; onde essendo che di questa casa STROZZI vi siano stati Caualieri, & huomini prodi, & singolari nelle professioni più principali, tralasciandone molti, a' quali pur si doueria consecrar qualche carta, dirò solo, che questa famiglia (come ho detto di sopra) ebbe origine da STROZZA Proconsolo dell'Asia, che fu quello, che ruppe più volte i Persi, & ribelli dell'Imperio nel tempo del secondo Theodosio, il quale mandato in Italia per fauorire Onorio zio di Theodosio contra i Gothi perturbatori dell'Italia, si adoperò di maniera con Stelicone nella valle di Fiesole, che arrestò la precipitosa inondatione di quelle genti Barbare, dissipandoli, & fugandoli tutti, che poi, & per questa vittoria, & per la sua prudenza restò Proconsolo, & ebbe in gouerno le Prouincie della Toscana, Romagna, & Vmbria, facendo la sua residenza in Fiesole, Metropoli di Toscana. Altri vogliono, che la famiglia Strozzi auesse origine da vn'altro STROZZA Duca de' Longobardi, al quale toccò per sorte la Prouincia della Toscana, nella diuisione, che fecero quelle nationi dell'Italia, & che questo parimente risedesse in Fiesole, onde questa famiglia restando sempre potente, & vigorosa, passasse poi già più di 500 anni in Fiorenza, doppò la rouina, che fecero Fiorentini della Città di Fiesole; NANNI Strozza (secondo che attesta il Landino) fu huomo di tanto ualore, che più uolte fu Generale dell'armi de' Fiorentini. Mantoani, & Ferraresi nelle guerre contra i Visconti di Lombardia; PALLA, & TOMASO Strozzi diedero principio alle due famiglie di Ferrara, & Mantoua, il primo a quella di Ferrara, il secondo di Mantoua, & ambi in tanto credito presso i Marchesi di quelle due Città, che diuerse volte confidorno alla fede loro (ne' tempi delle guerre più importanti) tutte le genti di essi, & ne riceuerono poi onori, & gratie segnalatissime. Di quelli di Fiorenza vi fù PIETRO figliuolo di Filippo, Capitano, & huomo di tanto ualore, quanto ne fanno fede le guerre maneggiate da lui ne' tempi nostri, ancor che se gli opponesse qualche infelicità. Questo poi passato in Francia doppo la giornata di Monte Murlo fu dal Re Francesco eletto per suo Capitano, & dal Re Enrico Luogotenente Generale contro l'Imperatore, aggiungendogli la dignità di Marasciallo; il valore, & la prudenza di quest'huomo fecero ritornare Cales in poter del suo Re, leuatogli prima da gl'Inglesi; morse poi gloriosissimo nella guerra di Fiandra. FILIPPO suo figliuolo nelle ultime guerre di Francia si ha degnamente fatto conoscere per figliuolo d'un tanto padre, & di vna tanta casa, con quei segni di valore, che ne ha visto quel Regno, & quelle genti. Fù fratello di Pietro, il Priore di Capua, Caualiero Gierosolimitano, di valore cosi singolare, che fattolo più uolte conoscere a' Turchi, mal grado loro, ascese al grado di Generale di quella Religione, & Armiraglio della Corona di Francia; GIOVANBATTISTA Strozzi datosi allo studio delle lettere, riuscì Poeta celeberrimo; viue oggi GIOVANBATTISTA il giouene, anch'egli felicissimo in questa professione, come ne fanno fede diuerse opere sue stāpate in versi, & prosa. CHIRICO Strozzi ualse tanto nelle lettere Greche, quanto si

vede per li due libri aggiunti alla Politica di Aristotile, & per altre molte compositioni sue, che passano tuttauia per le mani di virtuosi. Giovanni Strozzi eletto Ambasciatore dal suo Principe, & mandato al Concilio di Trento, lasciò di se quella merauiglia, & stupore, per la molta prudenza sua, che sà il Mondo; Leone Cardinale di Santa Chiesa, & fratello di Pietro Strozzi, & Alessandro Vescouo di Volterra furono specchi, & essempi al Mondo di religione, & di Charità. Palla Strozzi (essendo anch'egli stato eletto Ambasciatore dal suo Prencipe, & mandato à Bonifacio Ottauo, quando occorse che dodici de' Potentati del Cristianesmo mandorono a Roma a rendere obbedienza al Pontefice i loro Ambasciadori, che furono tutti Fiorentini, per i bisogni della fede nostra) lasciò di se uiua, & eterna memoria. Dalla grandezza dunque, & dallo splendore delle illustri, & gloriose opere di tanti degni Eroi di questa felicissima casa, si può credere, che questo Signore, Autore di questa Impresa, abbia fondata l'intention sua, & con gran giudicio, & ragione voglia dire, che esso non teme punto, che la sua Luna, cioè la nobiltà, grandezza, & gloria della sua casa, & sua possa mai ecclissarsi, poiche la sua luce, & la sua chiarezza è sua propria, & non datagli, nè aiutata da altri, anzi, che uedendosi egli caminare à gran passi ad alte, & gloriose Imprese, il Mondo viene quasi ad assicurarsi, che nelle opere, & attioni sue siano in un medesimo tempo per risplendere, & per eternarsi quelle de' suoi progenitori; vedendosi, che hora in età tenera, & molto giouene tutto questo li promette la virtù, la prudenza, & la onoreuolezza, di ch'egli si uede felicemente, & marauigliosamente dotato.

SEBA-

SEBASTIANO PENNONI.



Coloro, che uederanno queſt'Impreſa,& che inſieme aueranno in qualche parte cognitione dell'Autor ſuo, faranno ſubito giuditio, che egli l'abbi principalmente formata à confuſione de' maligni,& emuli ſuoi; Percioche eſſendo generalmente quaſi ordinario, che quelli, che da Dio benedetto ſono in queſto Mondo dotati di facultà, di nobiltà, di fauori, & di grandezza d'animo, ſiano all'incontro per lo più inuidiati,& perſeguitati da molti; & eſſendo che queſto gentilhuomo, oltre la nobiltà,& le ricchezze, ſia di generoſiſsimo animo, come ne può far fede (poſſo dir) tutt'Italia, per ritrouarſi egli nella ſua Città di Monteſiaſcone uno de' principali, & oue per il concorſo, & paſſo grande della ſtrada Romana, continuamente capitano Principi,& perſonaggi a grã numero, à i quali egli bene ſpeſſo riceuendoli nella

li nella propria casa sua per sola uirtuosa demostratione del suo bell'animo, compartisse di quei beni, che dalla mano di Dio gli sono stati beni gnamente donati, & tuttauia felicemente gli li conserua & augumenta; amato, & fauorito da molti signori, & case Illustrissime d'Italia, & in particolare dalla SFORZA, & FARNESE, pare che ne' tempi adietro queste sue grãdezze, & onoratissime attioni gli abbiano apportato qualche trauaglio; mà resistẽdo egli à ciò, con la solita sua prudenza, & con la sincerità del suo animo, hà finalmente superate tutte quelle difficultà, restando cosi netto, & cosi candido nel conspetto del Mondo, che à confusione altrui, s'è poi uisto, & più amato, & più onorato di prima; La qual innocenza sua fauorita sempre dalla diuina Maestà, è stata, & è ricompensata con particolar gratia di accrescimento di beni, & fauori segnalatissimi da quei medesimi Principi, che s'aueua opinione, che lo douessero forse, perseguitare; onde (com'ho detto) è da credere, che per queste cause, questo gentil'huomo formasse quest'Impresa, & accorta, & tacitamente accennasse a gli emuli suoi, & ad altri, che nell'auuenire auessero pensieri cosi strani, che indarno le loro persecutioni erano poste in piedi à danno suo, & che cosi (come è cosa uana, che il Vento possa smorzare il lume, che si truoua acceso dentro una ben serrata, & forte lanterna), cosi parimente sono uanissimi i disegni, & le operationi di coloro, che procurano, con disonesta uiolenza offendere, & estinguer le facultà, ò la persona di chi sia bene accurato, & prudente ne' suoi maneggi, & acceso, & risplendente per la bontà, & perfetta uita sua, & purità del suo animo.

O pur diremo, che essendo questo gentil'huomo per la forma della propria persona del corpo suo, & per gl'illustri suoi costumi atto ad esser amato da ogni nobile, & bella Donna, che leuasse, forse, quest'Impresa in pensiero amoroso, & che auesse collocati i suoi amori in Donna bella, & nobile, & dalla quale auesse benigna corrispondenza, ma che anco in questo ui si interponesse qualche maligno; & però, rappresentando à coloro quest'Impresa, dicesse che poteuano quei tali à uoglia loro astenersi dalle operationi inuidiose, poi che essendo la sua Donna, ben serrata, & accesa nell'amore, & nella fede, che gli portaua, & della quale tutta uia più ardeua; non poteuano (col soffio dell'Inuidia loro) smorzare quel uero lume, che la nobiltà, & onestà del amor suo, aueuano acceso nel petto di lei.

O pur anco, che con tal'Impresa, abbia uoluto intendere lo splendore, & il uero lume, che egli tuttauia riceue dalle due sopradette illustrissime Case FARNESE, & SFORZA, con il mezo di tanti onori, & fauori, che gli fanno tuttauia, come a partialissimo & fedelissimo amico & seruitore di esse, & in particolare nelle occasioni di passaggi loro per quella Città, alloggiando seco nel suo onoratiss. & bellissimo palazzo, fatto con molta spesa, & molt'arte, in sito strano, ma diletteuole, & uago, & con la parola FRVSTRA pur accennasse à quelli, che parimente in questo hanno uoluto mescolarui qualche cosa dell'inuidia loro, che egli non

K dubita,

dubita, che già mai possano leuargli questo lume, poiche esso sempre ben armato di perfetta fede, & diuotione uerso essi Signori Illustrissimi, era per restar sempre più acceso, & più viuo in questa sua, ottima, salda, vera, perfetta, & sincerissima seruitù. La quale Impresa, si come mi pare che in questi già detti pensieri riesca assai bella, così è degna dell'ingegno, & della nobiltà di questo gentil'huomo.

VESPA-

VESPASIANO GONZAGA,

DVCA DI SABIONETA, ET DI TRAIETTO.



SI PVÒ veramente giudicare la preſente Impreſa, d'ingegno, d'inuentione, & di proprietà ſingolare, & con gran giudicio ben'accommodata alla grandezza, & alle diuine qualità del ſoggetto, inteſo, & dimoſtrato; poi che rado, ò non mai ſi veggono i fulmini far il ſuo impeto in ſoggetto, ò luogo infimo, & baſſo, ma ſi bene nelle altezze, & nelle ſublimità, & ne' luoghi doue ſubito ſi ſentono d'intorno da ogni lato, & da tutti ſi ueggono i loro merauiglioſi effetti, & doue più ſicurezza, & fermezza di ſoggetto ritrouano, tanto più fanno maggiore, & apparente la cognitione della ſua forza; & la preſtezza del fulmine è tanto veloce, & procede da così gagliarda virtù, che uiene ad eſſere ineuitabile, & il vehemente del ſuo motto è accompagnato ſempre da grande, & naturale ſplendore; coſì parimente l'eccellenza, la virtù, & il valore ſupremo di queſto Illuſtriſsimo, & Eccel-

 lentiſsimo

lentissimo Duca, & Principe è tale, che già mai ha operato (& si può anco credere non pensato) cosa bassa, per gli effetti delle diuine qualità dell'animo suo, merauigliosi sempre per se stessi si manifestano, & la grandezza di tutte le cose sue con perpetua gloria, & vtilità ne rende à gli occhi de' riguardanti essemplar testimonio: nè il gagliardo del suo valore truoua opposta durezza, ò forza, che doue miri il sublime del suo intelletto per farsi sentire, & conoscere, possa fuggire, & non aspettare, o in modo alcuno farsi contro della forza, & della presenza sua, accompagnata sempre dallo splendore, & dal grande della sua dignità, & (poeticamente parlãdo) come dalla destra del sommo Gioue vengono i fulmini, così cristianamente rispondendo si può affermare dal sommo, vero, & eterno Dio prouenire i santi pensieri, & la perfetta, & ottima volontà di questo Signore. Se poi per intelligenza della seconda parte consideriamo l'essere de' Monti, la loro qualità, & natura, senza dubbio si potranno agguagliarse allo stato, all'essere, & alla cõditione de' gran Principi, & Signori, poiche, se mai le torbide, & impetuose vscite de' fiumi dalle loro basse, & profonde grotte niẽte offendono l'altezza de' monti, niente perturbano la chiarezza, & la serenità loro, per la quale a' riguardanti cõ merauiglia risplendono, così il tumultuoso della plebe (il cui furore, & grido quasi minaccia al Cielo) poco anzi niente alla grandezza, & fermezza de' gran saui, & prudentissimi Principi può nocere, ma sicuri essi rimangono sempre dall'offesa di ogni inferiore accidente, nè giamai vengono offesi; solo si può temere di quelli, che dall'alta fortezza, & ineuitabile potere deriuano, come la dotta, & bella inuentione, che nella presente Impresa si manifesta, ne fa segno, che dal fulmine solo viene de' gran Monti, l'altezza, il capo, & la principal loro parte battuta, & offesa, onde uiene ben prudentissimamente appropriata quest'Impresa alla grandezza, & ualore di tanto soggetto, come è ueramente questo Principe, & Signore, alla nobiltà del cui animo, alla fermezza della prudenza sua, alla chiarezza, & splendore dell'antica sua nobiltà, da lui viene maggiormente illustrata, niuna cosa inferiore ha giamai fatto segno di offesa, solo gli alti fulmini, cioè le visite del sommo, & onnipotẽte Dio hanno fatto pruoua della fortezza, della prudenza, & Cristiano valore di questo fortissimo, prudentissimo, & Cristianiss. Signore, degno con merauiglia di esser sempre da ciascuno riguardato, & con ogni lode celebrato.

VINCEN-

VINCENZO GONZAGA
PRINCIPE DI MANTOA, ET MONFERRATO.



E' STATA commune opinione d'alcuni, che l'operare nobilmente ſia il uero,& reale principio della nobiltà, la quale, ſe ben per lo più ſi diffiniſce con una continoata diſcendenza d'huomini illuſtri, tuttauia la uediamo,ſe non ceſſare,almeno oſcurarſi, ogni uolta che manca dell'operationi nobili,& uirtuoſe. Di maniera che ſe l'ignobile operando degnamente può nobilitarſi,& renderſi uia più celebre del nobile,il quale non pur operi indegnamente, mà che reſti di far quello,che gli ſi conuiene; nobiliſsimo & Illuſtriſsimo ſopra gli altri douerà eſſere ſtimato quello,che cõ l'opere,& con gli atti uirtuoſi, & eroici auuiuerà appunto, & guiderà in oſtentatione al coſpetto del mondo la nobiltà della famiglia,& de' natali ſuoi, in confermatione di che tanti ſono forſe gli eſſempi,quante per auentura ſono le memorie de i Re,& de' Prencipi antichi,& moderni; i quali ſe in comparatione de gl'inferiori inuilendoſi nell'otio han potuto degnamente

esser posposti à loro, all'incontro intromettendosi, & armati, & togati ne i negotij importanti, & publici, & priuati hanno con decoro, & con Maestà segnalato l'imprese loro, & con la scorta appunto del proprio splendore, incaminato gli altri per la uia della nobiltà, & dell'onore, come hanno fatto illustrissimamente sempre per tanti secoli i Signori della casa GONZAGA; vna delle principali, & famose d'Italia, & dalla quale abbiamo tanti honorati essempi, che fatti ricchi di cosi pretiosa eredità poco abbiano a curare le antiche memorie di tanti alti Imperatori, & Capitani, co i quali pare, che se ne vada altero, & glorioso il nome illustrissimo, & se nella lunga serie degli huomini famosissimi, & illustrissimi di questa casa, possiamo, & stupire, & consolarsi, osseruando le attioni, & le lodi loro, tanto dobbiamo rallegrarci, & giubilare hora maggiormente, che dal Principe Autore di questa Impresa ueggiamo rinouellarsi quelle merauiglie, delle quali l'età passate adorne, & gloriose ci affliggeuano, forse con troppo inuidiosa perturbatione. Questo, & per padre, & per madre Serenissimo dalla natura dotato di particolare, & gratiosissima bellezza, & proportione di corpo, conformando i pensieri, & le attioni sue alla celebre nobiltà, nella quale si uede nato, & à quelli spetiali doni, che Dio, & la natura gli hanno cosi largamente compartiti, ci promette felici, & fortunati essempi della uita, & de i costumi suoi, & ha uoluto (come credo) prefigurarceli con questa Impresa del Ramarro, che se ne stà d'intorno ad una pianta di camomilla. Percioche dicesi, che questo uago, & misterioso animaletto combatte arditissimamente con serpi, & riuscendone ferito, o stanco suole rinuigorirsi, & risanarsi con la camomilla; la qual marauigliosa naturalezza hà però questo Signore uoluto adottare, & proportionare à se medesimo, o più ueramente alla Serenissima sua Casa, la quale resistendo generosamente alle mostruose, & uenenose malignità terrene, riuolgendosi nelle operationi eroiche, & nelle uirtù condegne, & proprie di se stessa ripiglia il pristino uigore, & rintuzza le altrui rabbiose mordacità, & in ciò tanto più mi confermo, quanto che il Ramarro nell'autunno nascondendosi à noi fino alla primauera, nella quale risorge appunto riuestito di nuoua, & riguardeuole scorza; possa ueramente essere inteso per questa felicissima famiglia, la quale con la natural riuolutione delle cose mondane, perdendo alcuni de i suoi, ma riacquistandoli poi, quasi nouelle piante della gioconda primauera de i fausti, & fortunati matrimonij, rinouella a se medesima, & al mondo le grandezze sue, le quali si conseruano felici, & essemplari con la moltiplicità delle opere gloriose, che saranno appunto come la Camomilla, la quale è abbondante di fiori, acutissimi d'odori, & calidissima di qualità, si come queste sono notissime a ciascuno, & per numero, & per la gloria loro procedono da un caldo, & caritatiuo feruore di giouare, & per ciò potrassi dire, che con molta circonspettione gli abbia accommodato il motto, leuato dal testo di Virgilio. ETERNVMQVE TENEBIT PER SECVLA NOMEN. Il quale si uede, che con leggiadria, & discretissima corrispondenza serue à cosi

fatta

fatta intentione di perpetuare la fama,& il nome di questa fortunatissima, & celebratissima casa, à gli huomini, & satisfare alla propria, & antica riputatione. In che intento, & inferuoratissimo uediamo questo Principe, il quale in questa grata primauera delle speranze, & dell'aspettatione sua, quasi rinouato Ramarro non altroue si possa, nè uoglia mostrarsi à noi, che auuolto, & implicato nella Camomilla delle operationi magnanime, & segnalate quasi in obietto, & in sede uera, & naturale di se medesimo, & de' gloriosi progenitori suoi.

VIRGINIO ORSINO
PRINCIPE DI
BRACCIANO.



E'Stata cosi fertile la casa Orsina di Principi,& di Signori famosissimi nelle armi, & nelle cose di Stati, che quasi gemme, & ornamenti pretiosissimi le ueggiamo risplendere, & onorare tutte l'Istorie d'Italia, la quale ben ueramente, che in questi Signori uedendo perpetuare con la grandezza loro il nome suo, può temperar il dispiacere delle passate percosse, & andarsene non meno altera per le attioni loro trascorse, che per quelle, che può sperarne per l'auenire; uedendo masimamente tra gli altri di questo famosissimo tronco, uno sortirne cosi uago, & cosi merauiglioso, che dalle sue tenere primitie promette apertamente molto più di quello, che abbia dato giamai la matura età di qual si uoglia altro signore di questa, ò d'altra famiglia, che si sia; nato di Pavlo Giordano Orsino Duca di Bracciano,& d'Isabella de' Medici sorella di Francesco Gran Duca di Toscana; giouanetto, nel quale cõ stupenda concorrenza, pare, che la Natura,& l'Arte studino

studino di produrlo al Mondo,quasi in põpa, & testimonio della potenza loro,in tanto,che le speranze,ch'egli fa concepere di se,sono quasi tutte soprafatte dall'allegrezza,& dallo stupore delle cose presenti,le quali riescono cosi rare,che in età maggiore non si potriano desiderare ò aspettar mostre più leggiadre,& più efficaci di giudicio, d'ingegno, di gratia, & di temperatura; dando fermissimi segni di auer miracolosamente unito in se solo,tutto quello,che abbiamo di mirabile da gli antecessori suoi, de i quali sino in quest'anni(emulando la gloria) hà uolẽtieri acconsentito di significar al Mondo il generoso istinto suo, con la presente Impresa delli due bocci di Rose non totalmente aperti, con il segno dell'Ariete, & con il motto ΟΔΗΡΙΟΣ, che in latino tanto suona,come, Hic beneuolus,& benignus, cauato da Arato Poeta ne suoi Phenomenij; Percioche la Rosa (fiore stimatissimo fra tutti gli altri) come attesta Virgilio nel quarto della Georgica,

Primus uere Rosam, atq; autumno corpore poma.

fu leuata per insegna da'Milesij & Scipioni,uittoriosi dell'Africa ritornãdo il primo trionfante d'Annibale,uolse che i soldati dell'ottaua legione, che furno i primi ch'assaltorno gli alloggiamẽti de Cartaginesi,& tolsero l'insegne militari di quel Capitano,ch'erano dipinte di Rose,non solo nel giorno del trionfo portassero in mano un mazzo di Rose,ma auessero anco dipinto nello scudo loro la Rosa; & l'altro, auendo presa, & destrutta Cartagine,ordinò,che i soldati della undecima legione, che erano stati i primi à salire quelle mura,auessero nell'armi, & ne gli scudi dipinte le Rose,comparendo con tal insegna trionfanti in Roma adornatone parimente tutto il carro. Dice Omero, che lo scudo di Achille era accerchiato d'un fregio di Rose,& che'l cimiero d'Ettore,& d'Enea era un braccio,che nella mano tenea un mazzo di Rose;Dal che tutto si può credere,che poi molti Re,& Principi grandi s'inducessero ad usare per insegna gentilitia, le Rose,come fanno oggidì i Re d'Inghilterra,& di Scotia & altri Principi; onde hora,com'ho detto, per le Rose di quest'Impresa non ancora aperte,& come insegna naturale della casa di questo Principe facilissimamente s'intende per la persona sua, che ristretto ancora nell'Imperitia della fanciullezza, riserra in se medesimo l'odore della bellezza de i pensieri, & delle attioni sue; poi co'l segno dell'Ariete,il quale predomina,& ci conduce la gioconda primauera (della quale sono le Rose principalissimo ornamento)co'l motto ΟΔΗΡΙΟΣ uediamo, che giuditiosamente non si discostando dalla metafora della Rosa(stà nel primo proposito di uoler aprirsi al Mondo,non altrimente,che riguardeuole, & matutina Rosa col benigno influsso di questo segno; il quale douendosi intender per il serenissimo Gran Duca suo zio,che ha esso segno appunto per ascendente,congiungendosi cosi con la uerità del significato una giusta, & riuerente modestia, viene quest'Impresa senza comparatione à riuscire uaga,significante,nobile,& gratiosissima; perche con le Rose si denota la propria,& natural dispositione del Principe, & col segno celeste la superiorità del zio, senza il quale (doppo la maestà di Dio) non crede poter perfettionar in parte alcuna se medesimo,& cosi pare appunto che testifichi

fichi al Mondo di ſperare, & di eſſer certo; mediante queſto fauore di do uer peruenire a quel vero colmo di perfettione, & di gloria, al quale lo ſcorgono ageuolmente il proprio ſuo lignaggio, & la molta cura, che quell'Altezza Sereniſsima tiene di lui, conoſcendo, & confeſſando aperta mente di riceuere tutti quei maggiori commodi con quelle più vere ſpe ranze di grandezza, che poteſſe deſiderare, quando anco le foſſe figliuolo; anzi che per le ſudette due Roſe auerà forſe anco voluto intender, & ſe, & la Signora ſua ſorella, alla quale ſi vede medeſimamente, che il detto Principe compartiſce gratioſamente, & abbondantemente quanto più può de i fauori ſuoi, con ſegnalato teſtimonio non meno della ſua generoſa natura, che delle tante virtù, che in ambidue in età coſi tenera ancora ſi vede miracoloſamente riſplendere; le quali coſe conoſcendo di già queſto giouinetto molto bene, & inſieme ratificando l'obligo, che tiene à detto Gran Duca per le continue gratie, che ne riceue, voglia dire parimente, che non potendo con l'isteſſa miſura di gratitudine corriſpondere à tanta beneficenza, che almeno egli confeſſa, & rende chiaro à ciaſcuno ogni ſuo bene, & ſperanza di gloria, auerlo, & ſperarlo dalla tanta benignità, & clemenza di detto ſuo zio; col qual felice augurio douerà farſi conoſcere in breue del ſangue Romano, della famiglia ORSINA, & di coſtumi, & di prudenza vero allieuo della gran Caſa MEDICI.

IL FINE.